IL
VATICANO

DESCRITTO ED ILLUSTRATO

IL VATICANO

Descritto ed Illustrato

Dal

Erasmo Pistolesi

Con Disegni a contorni diretti dal Pittore

Camillo Guerra

VOLUME III.

ROMA

Tipografia della Società editrice

ANNO 1829.

Francesco Valenti scrisse e incise.

OVERSIZE
N
2940
P67
1829
V. 3

THE GETTY CENTER
LIBRARY

PALAZZO

DEL

VATICANO

INTRODUZIONE

L'ANTICA basilica da me descritta non andò guari disgiunta dal palazzo pontificio, poichè dovendosi in essa esercitare gli atti di sovrana liturgica autorità, che al gerarca supremo della chiesa romana ben si convengono, eravi d'uopo, che contiguo al primo edifizio sorgesse un magnifico palazzo, che servisse ad esso di convenevole abitazione. Ottavio Panciroli soggiunge (1), che il suddetto locale occupava l'area degli orti di Nerone, anzi credesi il palazzo di quell'imperatore, eretto a' confini de' medesimi (2), e che venisse da Costantino donato ai Pontefici, cioè a Melchiade africano l'anno settimo del suo regno, e della romana indizione il 312 (3); ma il Ciampini pretende,

(1) Ottavio Panciroli: *I tesori nascosti nell' alma città di Roma.* 8 Roma 1600 fig. L'esemplare che alla circostanza mi servii, era pregievole per essere corredato di postille marginali, correzioni, note MSS, e queste autografe di *Francesco Maria Torrigio*, a cui un tal libro un tempo appartenne; di colui, che del suddetto palazzo parlò nell'opera delle *Sacre grotte Vaticane* parte II. pag. 109.

(2) Circa la località della fabbrica *Neroniana* non è punto adottabile quella del *Panciroli*, perchè secondo il parere di non pochi autori gli orti di *Nerone* occupavano la terra a sinistra del *Circo*, quella di là del monte *Aureo*, e lo spazio anteriore al *Circo* fra la via *Trionfale*, e la memoria eretta a *Romolo*. Nella terra dove credesi esistesse l'abitazione dell'imperatore eravi il *Terebinto*, e tosto succedeva il monte *Vaticano*. La Tavola da me prodotta nella descrizione della basilica fui costretto, per non ricorrere a cento antiquari, trarla dall'opera di *Carlo Fontana*, ma contiene dell'incoerenze, che spero far conoscere o in altra edizione, o in un'opera che espressamente parli dell'*antico Vaticano*.

(3) Leggesi in *Cesare Baronio: Pontifices, qui persecutione urgente domibus publicis spoliati, nec privatis uti tuto poterant, in Cryptis degentes, mox a Constantino imperatore regia publica domo donati fuere, nequaquam passo absque publico aedificio verae religionis Pontifices maximos Romae agere. Quaenam autem fuerit regia domus a Constantino Melchiadi romano Pontifici concessa anno sui VII, non ex apocrypho testimonium petimus, sed a certo, antiquo, dignoque auctore accipimus, nempe ab Optato Milevitano contra Parmen. lib. 1. qui illud fuisse tradit in domo Faustae in Laterano; domus enim Faustae dicebantur aedes Constantini Lateranenses, etc.*

che Costantino dopo avere alle radici del monte eretta l'antica basilica, facesse altresì construire due palazzi o episcopii, uno a destra fuori del quadriportico, e de' muri solidali della fabbrica alla foggia di canonica pel clero (1), l'altro a sinistra, cioè nella parte settentrionale, per domicilio de' romani Pontefici (2). Filippo Bonanni (3) si oppone al Piazza (4), ed al Ciampini che non ebbe difficoltà di copiare, e vuole che tali edifizi fossero innalzati da papa Simmaco, circa un secolo e mezzo dopo (5); e secondo il computo che ne esibisce Anastasio (6), vennero eretti nell'anno 498 (7). Si ha per certa tradizione, che Liberio papa e gli altri successori, anche a' tempi in cui al soglio di san Pietro fu innalzato Simmaco da Sardegna, avessero dimora presso la basilica Vaticana (8). Dal sullodato Pontefice fino a Leone III (9), non trovasi alcuna penna, la quale de' palazzi Vaticani faccia onorata menzione, per essere la setticolle città per ben tre secoli e più rimasta soggetta alle barbariche invasioni, al ferreo dispotismo de' Goti. Anastasio di cui non ha guari parlammo asserisce, che Carlomagno prima d'essere incoronato da papa Leone, in essi facesse con segnalata pietà e liberalità lungo soggiorno (10); e tanto raccogliesi ancora da antico privilegio scritto in longobardo carattere, il quale esiste nell'archivio della basilica (11). Inoltre nel pa-

(1) Per le ingiurie de' tempi andò presto in ruina, ma fu convertito in abitazione de' *canonici*, indi de' cardinali *arcipreti* della basilica (*Giovanni Severani*), ed in ultimo per uso del tribunale della *Inquisizione*.

(2) Joannis Ciampini: *De sacris aedificiis a Constantino magno constructis synopsis historiae.* Romae 1693 fol.

(3) Philippus Bonanni: *Numismata summorum Pontificum templi Vaticani fabricam indicantia* fol. Romae 1696 fig.

(4) Bartolommeo Piazza: *Effemeride Vaticana* per l'augustissima basilica di san *Pietro*. Roma 1687.

(5) Leggesi in *Bonanni* alla pag. 216. *Floravantes tamen Martinellus, qui scripserat anno 1655 in annotatione 6. super templo sancti Nicolui, affirmavit* nulla auctoritate confirmari posse Constantinum talia episcopia extruxisse, verum a Symmacho summo Pontifice erecta.

(6) Anastasii Bibliothecarii: *De vitis romanorum Pontificum a beato Petro apostolo ad Nicolaum I adjectis vitis Hadriani II et Stephani VI ex edit. et cum notis Fr. Blanchini* fol. Romae 1618 vol. 5. fig.

(7) Convien dire, che all'innalzamento del diacono *Simmaco*, 22 novembre 498, tosto si pensasse alla erezione de' due fabbricati, che da *Anastasio* vengono stabiliti nell'anno suddetto, che fu quello della elezione di *Simmaco*. Non poca cautela vuolci in adottare le epoche stabilite dal bibliotecario *Anastasio*.

(8) Ammessa la suddetta tradizione ragion chiede, che più al *Ciampini* che al *Bonanni* debbasi attenere chi legge; ed in fatti rimontando dall'epoca di *Costantino* a quella di *Liberio*, che i doni ricusò di *Costanzo* imperatore, evvi uno spazio di circa anni 20, quando da *Liberio* a *Simmaco* ve ne corrono quasi 146. (*Baron. Annal.* ad ann. 355 num. 38).

(9) Concordano i cronologisti sull'epoca della elezione del papa, poichè il *Pagi*, il *Butler*, il *Lenglet*, ed i padri *Maurini* la stabiliscono nel 795; ma reca non poca sorpresa leggere in molti, che in tempi sì difficili e disastrosi pervenissero i palazzi *Vaticani* ad esser da tanto, di ricevere orrevolmente imperadori e re, che a prostrarsi venivano innanzi la tomba del nativo di *Galileu*.

(10) Eginardo nella vita di *Carlomagno* così si esprime: *Colebat Carolus prae caeteris sacris venerabilibus locis apud Romam, ecclesiam sancti Petri apostoli, in cujus donaria magna vis pecuniae tam auri, quam argenti, nec non et gemmarum ab illo congesta est; multa, et innumera Pontificibus missa munera; nec ille toto regni sui tempore, quicquam duxit antiquius, quam ut urbs Roma sua opera, suoque labore, veteri polleret auctoritate; et ecclesia sancti Petri non solum per illum tuta, et defensa; sed etiam suis opibus prae omnibus ecclesiis esset ornata, ac ditata.*

(11) L'originale del suddetto privilegio dicesi che fosse scritto dal segretario di *Carlomagno* per nome *Alcuvino*: quello che esiste in archivio è un transunto autentico; e *Torrigio* nell'opera delle sacre *Grotte* il dà per intiero a conoscere dalla pag. 503 alla 510. In esso scorgesi l'ignoranza di chi fè e scrisse il transunto, non intendendo nè il latino, nè le abbreviature. Degno ben di compassione era quel secolo infelice, ove per le continue guerre attendevasi più alla spada, che alla penna. *Bellarmino* così dice: *Vide*

lagio suddetto trassero la loro ordinaria dimora que' papi, che a gara fecero per sempre più ingrandirlo, nobilitarlo, ed a quel sublime grado di magnificenza ridurlo, siccome in oggi si vede (1); ed a tale effetto si fa parola e di Gregorio IV e di Eugenio III, il quale da' fondamenti il fè di nuovo risorgere (2). Celestino III di casa Orsini, e che al dire di Ferdinando Ughelli e di Pietro di Blois incoronò Enrico VI (3), fu il primo papa che diedesi tutto il pensiero di restaurare il periclitante edifizio (4); ed il terzo Innocenzo della famiglia Conti (5) proseguendo la incominciata impresa, vi accrebbe e cappelle, e sale, ed anditi per gli usi economici, ed oltre l'erezione del

seculum infelix, in quo nulli scriptores illustres, nulla concilia, Pontifices parum solliciti de rep. sed divina providentia fecit, ut nullae surgerent haereses novae. Esser la latinità nel *privilegio* fuori de' limiti grammaticali: l'anno e l'indizione di là dal suo luogo; e *Leone* chiamato IV e non III, indurrebbero a crederlo apocrifo; ma dagli istrumenti, testamenti, scritture dell'archivio della basilica più fiate da me consultati, e fatti all'epoca di *Giovanni XV* (985), di *Silvestro II* (999), di *Giovanni XIX* (1024), di *Benedetto IX* (1033), di *Gregorio VII* (1073) deduco, che il *privilegio* di *Carlomagno* fu riassunto e scritto circa 270 anni dopo l'originale, che dovea portare la data dell'anno 800, e non del 797 come ivi leggesi, nè del 791 siccome asserisce *Chattard* nel vol. I pag. 252.

(1) Sotto il generico nome di Palazzo deesi intendere tutto ciò che fa parte di esso, cioè lapidario, biblioteca, musei, camere, loggiati, appartamenti, ed altre infinite parti, che sarà mio pensiero all'uopo esaminare e descrivere.

(2) Si assegna al primo papa l'anno 830, ed al secondo il 1145, e ciò da una descrizione di *Roma antica e moderna* in tre tomi stampata in essa città nel 1745, e compilata, come leggesi nel frontespizio, dal *Baronio*, *Panciroli*, *Marliani*, *Panvinio*, *Donati*, *Nardini*, *Ficoroni*, *Bossi*, *Grevio*. Il penultimo de'nomi non saprei chi fosse, meno che abbiasi a intendere *Antonio Bosio* autore della *Roma sotterranea*; e circa l'ultimo o *Grevio* non ha scritto niente di *Roma*, ma ha soltanto raccolto gli scrittori suddetti. In essa edizione corser degli abbagli, e molti: dicesi che *Paolo V* unisse due altri palazzi al *Vaticano*: che vi son delle pitture del *Domenichino*: che la superba battaglia di *Costantino* sia stata colorita da *Raffaele da Colle*, da *Pierin del Vaga*, da *Polidoro Caravaggio*, e tante altre fole, che per brevità tralascio, ma che a suo luogo mi farò un dovere rilevare. L'edizione del 1750 è migliore, e distinguesi col titolo di *Gregorio Roisecco*. Nè solo que' papi contemplati nell'opera suddetta abitarono il *Vaticano*, ma eziandio altri, che ne'seguenti termini riporta il *Bonanni*: *Et Vaticanis etiam in aedibus diu solitos commorari Pontifices accepimus ab Anastasio in Paschali I, et Benedicto Canonico, in Coelestino II et Innocentio II, qui ad aram divi Petri vigilias pernoctantes cum populo solebant celebrare, atque palatinis ex aedibus ad sacra solemni pompa procedere, solemne insuper epulum in Vaticanis aulis praebere proceribus, cum ibi degerent in magnis sacrorum dierum celebritatibus, ut Leo IV testatur.*

(3) Propongo una circostanza, che accadde nella prefata incoronazione. Sono parole di *Arnoldo* (Chro. sclau. lib. 4. cap. 4.) *Sedeva il papa nella cattedra pontificale alla Confessione di san Pietro, tenendo fra i piedi la corona d'oro imperiale, ed Enrico chinando umilmente il capo, la ricevette dai piedi dell'istesso Pontefice, come anche fece l'imperatrice. Celestino, che innanzi il papato conoscevasi sotto il nome del cardinal Giacomo, percosse subito col piè la corona dell'imperatore, e gittolla in terra per significare, ch'egli poteva scacciarlo dall'imperio, se da lui demeritato si fosse; ma i cardinali tosto prendendola gliela riposero in testa* (Baron. annal. ad ann. 1191, num. 10). *Fleury* osserva essere *Roger* autore inglese, che riferisce tale ceremonia, di cui non si vede traccia in nessuna incoronazione, ed aggiunge, che uno scrittore di quella nazione è sospetto per la storia d'un papa (*Michaud* e *Desportes*).

(4) Bartolommeo Platina: Storia de'papi da san *Pietro* fino a *Sisto V*, a cui egli la dedicò.

(5) Da più scrittori vien contemplato l'anno 1200, cioè due anni prima, che egli indirizzasse la celebre lettera a *Riccardo* re d'*Inghilterra* con la quale rimissegli quattro anelli d'oro con pietra preziosa; e sull'oro e sulle gemme in tal modo si espresse il Pontefice. *Per l'oro ti vien significata la sapienza, la quale sì bene spiccar deve nel principe, siccome l'oro tra i metalli: nel verde dello smeraldo ti si ricorda alla mente la fede: nella serenità dello zaffiro la speranza: nel vermiglio del granato la carità; e nella chiarezza del topazio la sincerità delle operazioni. Sicchè tu hai nello smeraldo che credere, nello zaffiro che sperare, nel granato che amare, e nel topazio che esercitare, salendo mai sempre di virtù in virtù, sinchè tu arrivi a vedere Dio a faccia a faccia nel sacro monte di Sionne* (*Innoc.* lib. epist. p. 205. — *Baron.* annal. ad ann. 1198 num. 52. — *Libel. Vatic.* de negotio Imp. ep. 41. — *Paris.* in vit. *Riccard.* reg. cent. 13 col. 1116).

fabbricato pel cancelliere, pel camarlingo, pel maresciallo, per l'elemosiniere, ornollo di loggiati e circondar fecelo di grossi muri, e da alte torri (1). Rilevasi dal Cusentino, che nel 1278 Niccolò III, il quale ad esempio di Gregorio X e di Giovanni XXI da Roma bandì e notari e procuratori, commise che nel palazzo facessersi delle appendici, de' ristauri, si cingesse di mura il giardino, e segnatamente quella parte, cui noi chiamiamo Belvedere, onde tanta mole ingigantisse sempre più, più sempre con fisica sicurezza sussistesse, delle quali riparazioni veggonsi tuttavia le vestigia (2). Dall'epoca di Niccolò più di frequente abitarono il Vaticano i successori Pontefici, ed il quarto di tal nome, cui l'università di Montpellier va debitrice della sua erezione (3), da quel santo luogo scrisse lettere a Tutana re tartaro, e ad altri non pochi ragguardevoli personaggi (4); e che Bonifazio VIII l'occupasse nel 1296 consta dall'epistola indiritta al rettore dell'archiospedale di santo Spirito (5). Neppure nella lunga assenza de' papi da Roma, nè quando la pontificia sede ebbe soggiorno in Avignone fu privo d'abitatori il palazzo Vaticano, poichè fecervi l'ordinario loro soggiorno i vicari Legati (6); e dalla morte di Gregorio XI, che siccome dimostrai di Francia si mosse per Roma, fu ivi tenuto nel 1378 il primo conclave, in cui venne eletto Urbano VI; ma

(1) In un MS. dell'archivio apostolico *Vaticano* leggesi: *Cum fecit fieri domos istas de novo cappellariam cameram, et cappellam panettariam, bucelleriam, coquinam et marescaltiam, domos Cancellarii, Camerarii, et Eleemosynarii, aulam autem confirmari praecepit, ac refici logiam, totumque palatium claudi muris, et supra portas erigi turres, et etiam domum inter clausuram palatii, quam ad habitationem Medici deputavit.* Di quale capacità fosse in que'dì il nascente edifizio il comprova il soggiorno, che *Pietro II* d'*Aragona* vi fece col suo numeroso seguito. *Pietro* erasi portato in *Roma* a fin di ricevere la corona da papa *Innocenzo*, il quale e l'accolse e trattollo con lauta sovrana splendidezza. L'incoronazione seguì nella chiesa di san *Pancrazio* l'anno 1204, e *Laerzio Cherubino* nella sua bolla ricordaci, la solenne oblazione e tributo fatto dal re alla chiesa romana, il qual tributo fu di 250 monete d'oro dette *macozemusini* del valore di sei soldi reali per cadauna. Nell'archivio non ha guari sunnominato leggesi: *Cum corde credam, et ore confitear, quod romanus Pontifex, qui est beati Petri successor, vicarius sit illius, per quem reges regnant, et principes principantur, qui dominatur in regno hominum, et cui voluerit donabit illud; ego Petrus Dei gratia rex Aragonum, comes Barcinonensis, et dominus montis Pessulani, cupiens principaliter beati Petri, et apostolicae sedis protectione muniri, etc.* (*Ciacc.* in *Innoc. III.* sub an. 1204. — Anno 1204 *Bull. nov.* — Const. 8 *Innoc. III.* — *Ger. Paolo:* serie de're di *Aragona*).

(2) Martino *Cusentino* rileva non poche particolarità, che contribuirono per parte di *Niccolò* ad abbellire il giardino *Vaticano*, e *Bonanni* riporta la intiera iscrizione, che in detto luogo fu affissa alle pareti. Eccola:

☩
ANNO DOMINI MCCLVIII
SANCTISSIMVS PATER DOMINVS NICOLAVS PAPA III.
FIERI FECIT PALATIA
ET AVLAM MAIOREM ET CAPPELLAM
ET ALIAS DOMOS ANTIQVAS AMPLIFICAVIT
PONTIFICATVS SVI ANNO I.
ET ANNO II PONTIFICATVS SVI
FIERI FECIT CIRCVITVM MVRORVM
POMERII HVIVS
FVIT AVTEM PRAEDICTVS SVMMVS PONTIFEX
NATIONE ROMANVS EX PATRE
DOMINI MATTHAEI RVBEI
DE DOMO VRSINORVM.

(3) Era opinione universale in quel tempo, che si dovesse l'istruzione pubblica porre intieramente sotto la dipendenza del capo della religione, cioè del papa.

(4) La lettera è datata *apud sanctum Petrum 4 non. Aprilis.* Se meglio si desiderasse conoscer la cosa, leggasi *Girolamo Rubeo* che scrisse la vita del papa, la quale venne pubblicata in latino da *A. F. Mattei*; alcune poi delle sue lettere furono fatte d'universal ragione da *Bzovio* e da *Wading*.

(5) L'Epistola 538, fol. 150, esiste nella biblioteca *Vaticana*.

(6) La santa *Sede* fu trasferita in *Avignone* da *Clemente V* l'anno 1305: i futuri papi vi risiedettero fino a *Gregorio XI*, che ritornò in *Roma* il dì 17 gennajo 1337.

Bonifazio IX avendo in considerazione, che alcuni papi ne aveano interrotta la dimora col presiedere o al patriarchio Lateranense, o all'episcopio Vaticano, risolse di fissare nell'ultimo la sua permanenza, per cui ad esempio di Urbano V (1) construì pei suoi successori una convenevole abitazione (2); anzi con isplendida magnificenza gittò le fondamenta di quello, che videsi di poi accrescere ed abbellire dai Martini, dagli Eugenii, dai Paoli, dai Sisti, dagli Innocenzi, dagli Alessandri, dai Giulii, dai Leoni, dai Gregorii, dai Clementi, e dai Pii. Innocenzo VII per antonomasia chiamato il pacifico (3) non si dipartì giammai dal Vaticano (4), ed altrettanto fè Gregorio XII, quantunque agitato dalle divisioni, che sussistevano allora tra i papi d'Avignone e quei di Roma: divisioni di principii, che esigevano virtù e sacrifizi; ed a fine di porre un termine allo scisma trattavasi di esibire una cessione simultanea, e così ritornare all'unità. Benedetto XIII antipapa avea promesso la sua, ed Angelo Conrario ne sottoscrisse una in conclave, la quale ratificò col nome di Gregorio XII dopo la sua elezione; e Bzovio, e Wadding, e Ughelli trasmisserci alcune lettere di esso. Ma a comporre tanta lite, a terminare lo scisma d'Occidente vennesi nel concilio di Pisa, 22 giugno 1409, alla determinazione di deporre Gregorio (5), e di eleggere Alessandro V, il quale siccome narrasi, mosso dai consigli del porporato Cossa, gli venne impedito di recarsi in Roma, ma convennegli rimanere a Bologna, per cui nel suo brieve pontificato (6), nè vide, nè abitò il Vaticano, ma per organo di Ferdinando legato esibì a Lodovico II d'Angiò re di Sicilia la sua abitazione, ove fu accolto con isplendida sovrana

Da quest'avvenimento ebbe origine un universale disgusto, ed una lunga divisione, le cui conseguenze impedirono la riforma nella chiesa, e addussero la funesta riforma nella religione. Fu al principio del papato di *Clemente*, che i *Templari* accusati di delitti enormi, furono arrestati nel regno di *Francia*, allorchè vi dominava *Filippo il bello* e *Giovanna* di *Navarra*; molti dei *Templari* (religiosi militari) subirono prigionia e morte, ed il loro gran maestro *Jacopo* di *Molai*, fu condannato alle fiamme. *Clemente V* dev'essere tenuto siccome il primo papa, che abbia portato triplice corona in sulla tiara. Ecco quanto ne dice *Giovanni Garampi* nell'opera intitolata: *Illustrazione d'un antico sigillo della Carfagnana*. Si trova nell'inventario de'mobili di *Clemente V* una corona descritta così: *Item coronam, quae vocatur regnum cum tribus circolis aureis et multis lapidibus pretiosis: defuit rubinus pretiosissimus qui consuevit esse in summitate, et perla alia.* Questa ultima circostanza non lascia dubitare, ch'essa sia la stessa tiara con cui fu incoronato *Clemente*. Nel ritorno passando per la china del *Gourguillon*, un vecchio muro gremito di spettatori crollò, rovesciò il papa, dal capo gli si staccò la corona, ed un rubino o carbonchio preziosissimo si perdette nel tumulto, il quale fu di tale natura, che ne morì pochi dì dappoi il duca di *Borgogna*, e ne restò gravemente percosso *Carlo di Valois*.

(1) A questo riguardo leggesi in *Bonanni* pag. 218: *Quod ab Urbano V praestitum anno* 1366 *non ignoramus, ex regest. fol.* 127.

(2) Ciacconio fa di *Bonifazio IX* il seguente elogio: *Unus fuit insigniorum, ac prudentissimorum Pontificum, quos unquam Roma vidit.*

(3) Oldoin. in additam ad *Ciacc.* in *Innoc. VII.*

(4) *Pietro Adriano* ne'suoi *Diarii* ricorda, che *Innocenzo* solea ripetere: *La maestà Pontificia vicina all'augustissimo tempio Vaticano, è nel suo proprio centro.* Essendo stato sepolto in un oscuro avello, *Niccolò IV* che idolatrava le sue rare virtù, il fè ristaurare, ed ivi incidere:

INNOCENTIO VII PONT. MAX.
CVM NEGLECTI EIVS SEPVLCHRI MEMORIA INTERIISSET
NICOLAI IV PONT. MAX.
RESTITVI CVRAVIT.

(5) Riconciliossi con la chiesa romana il dì 4 luglio 1417, conservò il primo grado fra i cardinali, e tale ricompensa gli bastò. Aveva antecedentemente al concilio di *Costanza*, inviato *Carlo Malatesta* ottimato di *Rimini*, dov'era stato costretto riparare co'suoi pieni poteri, per rinunziare al pontificato; qual rinunzia dal concilio fu ricevuta con estrema gioia.

(6) Governò la chiesa *dieci* mesi e *otto* giorni.

pompa (1). Nè solo Alessandro ebbe per Lodovico d'Angiò sì alta estimazione, ma eziandio chi al trono successe, cioè Giovanni XXIII (2), il quale nel tuorlo delle accanite incursioni di Ladislao (3), annestò il palazzo de' papi alla mole Adriana, onde essi potessero ne' tempi di persecuzione farvi un sollecito passaggio, una sicura dimora (4). Come angelo di pace ne' tempi tristi, travagliosi, turbolenti, fu assunto al pontificato Martino V, e tosto cessò lo scisma, dileguaronsi le nubi temporalesche, e tornò a viver tranquilla la cristiana repubblica: abitò il Vaticano, e da quel santo monte valendosi dell'opera di Bernardino da Siena, col suo zelo apostolico convertì molti, molti ridusse ad esemplar penitenza; e colui, che la chiesa romana concordò con la greca, dico Eugenio IV, oltre avere dimorato al Vaticano, riparò i già vecchi fracassati tetti dell'intiero edifizio. Molto fecesi dall'immediato successore, poichè oltre render più bella, più vaga la località, fè construire la cappella del Sagramento là, dove risiede in oggi quella Paolina; e sempre più occupando gli orti Neroniani, stabilì la vecchia sala de' parafrenieri, eresse la privata cappella esistente nel secondo appartamento (5), edificò la biblioteca, dal Laterano trasportando preziosissimi volumi, e commise il superbo lavoro di Belvedere. Fatto questo cinse la mole di mura saldissime, di fortissime torri, entrambi capaci di resistere alla cittadinesca baldanza, alla militare invasione; e pur anche esiste ora una delle cilindriche torri, ed a' piè vedesi del palazzo construtto da Sisto V (6). Al ricordare magnificenza cotanta, chi non avvedesi, che intendo parlare di Niccolò V (7)? Enea Silvio, che Pio II fecesi chiamare, arricchì di fabbriche la

(1) Ciò avvenne quando fu richiamato dai *Napolitani*, per cui tornò in *Italia* nel 1409, anno dell'elezione di *Alessandro*. Il concilio di *Pisa* ed il papa il riconobbero: di malcontenti aumentò il suo esercito; riportò contro *Ladislao* una vittoria nel 1411, ch'esser poteva decisiva; ma per la seconda volta esperimentando l'incostanza dei *Napolitani*, fu obbligato di abbandonare l'*Italia*.

(2) Nel concilio di *Costanza* per la pace della chiesa il dì 31 marzo 1415 *Giovanni XXIII* rinunzia il papato. Essendo stato eletto *Martino V*, due anni dopo la rinunzia *Giovanni* si recò a visitarlo in *Firenze*: si gettò a' suoi piedi implorando perdono, e pienamente ratificando l'atto della già eseguita rinunzinzione; il papa accolselo con bontà, con amore, e fecelo *decano* del sacro collegio.

(3) Giovanni XIII da *Bologna* recossi a *Roma*, mentre *Ladislao* re di *Sicilia* minacciavala con le sue truppe. Alcuni vantaggi riportò da principio il partito del papa, ma *Ladislao* ripigliò in brieve tutta la superiorità nelle armi, e *Giovanni* in pregiudizio di *Lodovico d'Angiò* fu obbligato riconoscerlo pel re di *Napoli*.

(4) Ecco quanto leggesi ne' *diarii* di *Adriano Pietro*: *Decimaquinta junii dictus dominus noster papa Joannes XXIII fecit incipere murare, et fieri facere murum, et andasineum de palatio apostolico usque ad Castrum sancti Angeli per multos magistros. Item fuit incaeptum fundamentum inter palatium apostolicum, et portam Viridariam. Et ut construi posset, dirutae fuerunt aliquae turres urbis Leonianae, quae numero erant 44.*

(5) Nell'enumerare le parti del palazzo apostolico avverrà talvolta, che di esse alcune più non esistano, e ciò pe' cambiamenti, che in disparate epoche sonosi praticati; ma conoscere l'antica località, il progressivo incremento, ed indi lo stato attuale, viè più contribuirà alla completa nozione di tanto edifizio, il quale altri nel suo sen ne contiene.

(6) Maffeo Veggio contemporaneo così parla: *Nicolaus demum V nobiliore etiam, ac praestantiore structura et cultu auxit, amplificavitque, additis etiam ad arcendam vim ventorum vitreis specularibus eximie picturatis, quibus non tam palatium ipsum, quam totam insuper basilicam praeclaro certe opere illustravit.* Veggio era amico del papa, ed all'epitaffio fatto per esso, il quale leggesi in *Bosio*, in *Piazza*, ed in altri ancora, aggiunse de' versi, scritti con l'aurea lingua del *Lazio*.

(7) Francesco Milizia nelle vite degli architetti, allorchè parla di *Bernardo Rosellini*, che fu in grande opinione presso *Niccolò V*, enumera quasi le parti che doveano stabilire il colosso, cioè il gran palazzo apostolico; e con tale ironismo progredisce, che dà quasi a sospettare che fosser sogni, e non eseguibili pensieri. *Finalmente*, soggiunge, *un palazzo sì vasto da abitarvi il papa con*

dimora de'papi, ed una parte di essa conserva ancora sì illustre nome; e Paolo eziandio II vi aggiunse portici ed ambulacri, con regia splendidezza adornolli, e Giorgio Vasari asserisce, che Giuliano da Majano ne fosse l'architetto. Quella parte di palazzo vedesi nelle sacre Grotte nella cappella così detta della Madonna della Bocciata o del Portico, ed è contraddistinta con le parole *frons palatii apostolici a Paulo II* (1). Non con minore impegno, ma bensì con minore spesa, intraprese Sisto IV le varie sostruzioni relative all'accrescimento del sacro asilo, per cui ad esempio del suo antecessore, innalzò portici, peristilii, e questi rivolti all'oriente, cioè alla città, quali venner tutti proseguiti da Innocenzo VIII, ultimati da Alessandro VI, ed ivi i papi ne' dì solenni compartivano al popolo l'apostolica benedizione. Quel primo getto di biblioteca, che l'animo grande di Niccolò V seppe ordinare ed ivi stabilire, da Sisto fu aumentato non poco, ed alla foggia di que' dì abbellito (2); ma l'opera più magnifica, che negli anni tredici di suo regno seppe immaginare, fu la cappella che il nome di lui prese, cioè Sistina, servendosi all'uopo di Bartolommeo Pintilli, detto Baccio. Tessere ora l'apologia di tanto sacrario sarebbe un occuparsi fuor di tempo dell'argomento, poichè ivi, in detta cappella dovrò a lungo intertenermi, e da sacro stupore sopraffatto, esaminare le parti del sublime affresco, che costituiscono l'universale Giudizio espresso filosoficamente da Michelangelo Bonarroti, non che la volta portento dell'arte, in cui oltre molti nudi, cioè accademie, vi sono effigiati e profeti e sibille, ed i principali fatti del vecchio Testamento (3). La costruzione del palazzetto di Belvedere, quella parte che guarda il monte di Mario Millini, deesi ad Innocenzo VIII, e non ha molto, anni cioè, che la privata di lui cappella, e quattro contigue sale decorate dal pennello del Mantegna e del

tutta la sua corte, tutti i cardinali co'loro cortigiani, tutti i dipendenti dalla dateria, con superbi appartamenti da alloggiarvi quanti monarchi, imperatori o sovrani co'loro numerosi seguiti potessero mai venire tutti in un tempo in Roma; ville, giardini, fontane, un gran teatro per l'incoronazione, ed altre delizie non eran obbliate per abbellimento di questo palazzo. Il *Milizia* non pratica mezze misure: da esso tutto è portato all'eccesso, l'ironia, il sarcasmo, la critica, e fin la piccolissima lode.

(1) Nell'indicato sotterraneo evvi fra molti affreschi il deposito di *Paolo II*, il quale ebbe in vita pensiero di render celebre il suo sepolcro, per cui commise il trasporto in san *Pietro* dell'urna o vaso di porfido, che esisteva nella chiesa di santa *Costanza* presso la via *Nomentana*, nobile e prezioso avanzo della superba antichità, che il frate raccolse di *Costanza* figliuola del magno *Costantino*. Fin dal 1256 era stato il sasso alleggerito da *Alessandro IV* col disumare la santa spoglia: vuoto giacea l'avello; e mentre con istento e fatica trasportavasi alla sua nuova distinazione papa *Paolo* morì, ed il sasso tornò all'antico suo luogo. È a sapersi ancora, ch'è quello stesso, ch'avrò io il bene di vedere e descrivere nel *Museo*, e precisamente nella *Sala a croce greca*. Nè deesi il lettore illudere pel precitato affresco delle *Grotte*, poichè più ricco, più bello, più elegante fu il deposito di *Pietro Barbo* fatto da *Mino da Fiesole*. La figura giacente del papa è nella terza navata delle *Grotte vecchie*, ma le altre superbe parti del sepolcro sono qua e là sparse per le *Grotte nuove*, e furon tutte da me indicate.

(2) La vecchia *Libreria* occupava un ampio salone, situato nel cortile detto del *Papagallo*, ma in oggi il medesimo è pressochè ad uso di *Floreria*.

(3) Il *Platina* che non ha usato in alcuni incontri di tutta la sua convenienza parlando de'papi, enumerando le opere del buon *Sisto* così poeticamente si esprime:

Templa, domum expositis, vicos, fora, maenia, pontes,
Virgineam trivii, quod reparavit aquam.
Prisca licet nautis statuas dare commoda portus,
Et Vaticanum cingere, Sixte, jugum:
Plus tamen urbs debet; nam quae squallore latebat,
Cernitur in celebri bibliotheca loco.

Oltre a quanto esponemmo fè innalzare l'abitazione per gli *Svizzeri*, non che sale amplissime, siccome la *regia*, ed un permanente asilo pe' ministri del palazzo Apostolico.

Pinturicchio furono demolite, per ivi stabilire la *Galleria delle statue*, non che il *Gabinetto delle maschere*. In alto veggonsi ancora le antiche memorie di casa Cibo, e la loggia scoperta appartiene all'antico edifizio, che Pio VI ebbe pensiero di demolire, a fin di dilatare quella parte di Museo, che dopo il Clementino gli spetta (1). E siccome morto Cibo venne papa Roderigo Lenzuoli o Borgia, che il nome assunse di Alessandro VI, ad esso più che ad altri devesi il total compimento del corridojo o galleria coperta, che unisce il Vaticano al forte sant'Angelo. È egli più di 430 canne lungo: guarda il lato settentrionale del recinto Leoniano; e conviene altresì conoscere, che nel 1500, epoca di suo innalzamento, venne ad occupare il luogo stesso dell'antico muro, con cui il figlio di Rodoaldo circondò l'isola Vaticana. I grandi archi debbonsi a Pio IV, il quale feceli onde tutti comunicar potessero con la città Leonina, anzi ingrandì la suddetta, e più sicura la rese mercè nuove mura, e nuove porte. Tal corridojo ideato per servir di rifugio in caso di sorpresa, o d'intestina popolare sommossa, servì di tragitto a Clemente VII nel 1527, allorchè dal connestabile di Borbone poneasi la città a ruba, ed a sacco (2). Nè questo solo fè Borgia, poichè è pur suo l'innalzamento della Torre posta in sul teatro palatino Vaticano, detta dal suo cognome di *Borgia*. Dicesi torre, ma altro non è che il fianco occidentale del fabbricato, il quale termina in isporti alla foggia di mensoloni; ed è pur suo l'appartamento, in cui fra poco passerò ad

(1) L'enunciato palazzo di papa *Cibo* credesi eseguito sul disegno di *Antonio Pollajolo* architetto e scultore Fiorentino. *Vasari* sì parla: *Dicesi, che Antonio del Pollajolo disegnò la fabbrica del palazzo di Belvedere per detto papa Innocenzo VIII, sebbene fu condotto da altri, non avendo egli molta pratica nel murare. Pollajolo* con *Pietro* suo fratello venne di *Fiorenza* per essere celebre nell'arte di gettare metalli, e *Pietro* aveva appreso alquanto di pittura sotto di *Andrea del Castagno*. Entrambi furono accolti da *Sisto IV*, più da *Innocenzo VIII*, e pel primo fecero il sepolcro posto nella cappella del *Sagramento* in san *Pietro*, e pel secondo altro deposito situato al ridosso delle pareti della basilica, cioè dirimpetto alla porta de' *Musici*. *Pollajolo* fè anche i bassirilievi delle porte di bronzo di san *Pietro*. Non deesi confondere con *Filarete*, che ne fu il vero artefice; forse posteriormente ne avrà esibito un qualche progetto. L'opera che indica un tale lavoro porta il presente titolo: *Pollajoli Antonio: Bassirilievi in bronzo della porta del tempio di san Pietro in Vaticano di Roma. Foglio grande. Roma* 1793; opera che facilmente fa cadere in errore.

(2) Esaminate le pareti del corridore si rinvengono negli archi le duplici armi di *Pio IV*, il quale fè i suddetti, ne stabilì le curve e gli stipiti, ed è opera dell'arte che indica l'anno 1563. Nell'arco che guarda porta *Angelica* oltre all'insegna della famiglia *Medicea* che vedesi in tutta l'estensione del corridojo, che dal palazzo *Vaticano* si fa strada fino alla mole *Adriana*, evvi:

PIVS IV PONTIFEX
MAXIMVS
ANN. SALVT.
M. DL. XIII.

Lo stemma di *Urbano VIII* è sotto di esso, ed ivi leggesi:

VRBANVS . VIII . PONT . MAX.
GEMINAS . HASCE . INSCRIPTIONES
QVAE . OLIM . A. S. LEONE IV
IN LEONINAE URBIS. MONVMENTIS POSITAE FVERANT
EX OBSCVRIORIBVS LOCIS
HVC TRANSTVLIT
ANNO . SALVTIS . MDCXXXIV.

E di fatto la iscrizione che dà a conoscere la cosa, rilevasi tosto da due antiche lapidi, ivi poste per sola memoria di *Leone*, che come non ha guari da me fu detto, cinse la città di valevole difesa. A'lati dell'arma di papa *Pio* vedesi:

PIVS IIII MEDICES . PONTIFEX . MAX . PORTAM
ANGELICAM . IVXTA . CASSIAM . APERVIT.

Dall'opposta parte del colonnato evvi altra iscrizione, che riguarda il suddetto *Pontefice*, ed intendesi per essa, che

PIVS IV MEDICES PONTIFEX MAX. VIAM ANGELICAM
TRIBVS MILLIBVS PASSVVM AD CASSIAM DVXIT

Memoria, che sempre più illustra le gesta di tanto Pontefice.

esaminare le esimie opere di scultura e di pittura, di greca e romana antichità. Alessandro, cui i papi debbon tanto, per averli sottratti dal tirannico irrequieto potere degli Esti, dei Bentivogli, dei Manfredi, dei Malatesta, dei Colonna, dei Montefeltri, dei Vitelli, degli Orsini, dei Savelli, unì all'Innocenziane costruzioni triplice porticale di marmo con eccellente artifizio innalzato, il quale venendo aggiunto all'antica facciata del tempio, in alcune determinate funzioni serviva a Pontefici per compartire a' fedeli il tesoro delle indulgenze (1). Giunta alla fin fine era pur l'epoca, che l'isola Vaticana dovea subire in tutto un universale incremento. Giuliano della *Rovere* pervenuto al trono indifettibile concepì l'altissima idea di innalzare il primo de'templi fosse stato, o esistesse nel mondo. Da Bramante Lazzari da Urbino (2) tosto gittaronsi le fondamenta dei piloni, i quali nella loro unione stabiliscono i quattro grandi archi, che doveano giusta il gigantesco concepimento di Giulio II (ch'è Giuliano non ha guari da me nominato), sostenere una cupola, la quale corrispondesse all'ampiezza ed alla magnificenza del sacro tempio; ed ecco nell'architettonica unione di tanta mole, di sì ardito e sorprendente lavoro, gli archi della basilica Costantiniana o tempio della Pace, servire di basamento al Panteon o Rotonda, che ci gloriamo, e gloriansi le nazioni tutte di vederlo slanciato in aria, nella cupola sublime del Vaticano (3). Ma abbandonando il più, convien rivolgersi al meno, e conoscere quanto Giulio immaginò, commise, fè, nella regia de'papi, poichè egli atterrò il loggiato eretto da Paolo II, e ne construsse altro, compito dappoi da Leone X; loggiato, ch'apre agli stranieri la porta, a fin di vedere, esaminare gli og-

E siccome nella parte opposta evvi un'iscrizione che appartiene ad Urbano, anche in questa banda conoscesi, che

VRBANVS VIII PONT. MAX.
DEDVCTVM IN ARCEM LATENTI FORNICE
TRANSITVM
A VATICANO RVINAM MINANTEM
CONSTABILIVIT TECTOQVE MVNIVIT
ANNO M. DC. XXX PONT. VIII.

E da tanto argomentasi eziandio, che il locale sia stato ristaurato da *Pio*, coperto da *Urbano*. L'arma di *Alessandro VI* di marmo statuario, ben conservata, grandiosa, è in sulla porta della guardia *Svizzera*, ed indica l'anno 1492.

ALEXANDER, VI, PONT., MAX.
CALISTI, III, PONT, MAX, NEPOS
NATIONE, HISPANVS, PATRIA
VALENTINVS, GENIT, BORGIA
PORTAS, ET, PROPVGNACVLA
A, VATICANO, AD ADRIANI
MOLEM, VETVSTATE, CONFE
CTA, TVTIORA, RESTITVIT
AN. SALVTIS, MCCCCLXXXXII

Nell'atrio del suddetto quartiere, vedesi sopra la soglia altro conservatissimo stemma, con la suddetta iscrizione:

Erasmo Pistolesi T. III.

Nè evvi memoria che ricordi l'epoca tumultuosa di *Giovanni XXIII*, che diè incominciamento al precitato corridojo, siccome con l'autorità di *Adriano Pietro* riportammo alla pag. 10. nota 4. Nella parete prossima al forte vi sono alcuni stemmi gentilizi, ma deformati, cancellati nelle ultime rivoluzionarie vicende. Peccato che non si ritorni alla ristaurazione di essi! Solo si legge in uno, e dè il principale:

PIVS V.

PONT. V. A. I.

(1) Allorchè *Paolo V* ridusse la basilica da croce greca a latina, nel costruire la nuova giunta, fu del tutto demolito il porticato d'*Innocenzo*.

(2) Bramante Lazzari da *Alessandro VI* fu eletto secondo architetto per erigere una fontana in sulla piazza di santa *Maria in Trastevere*, ed altra da costruirsi dappoi sulla piazza di san *Pietro*. Ad altre cose era egli nato e chiamato, che a far fontane, e il tempio *Vaticano* ed il contiguo palazzo ne sono pur troppo gl'indelebili testimonii.

(3) Più oltre non progredì la fabbrica per la morte di *Giulio* accaduta nel 1513, e per quella di *Bramante* nel 1514.

getti, che ad un tempo stesso risvegliano maraviglia e stupore, poichè senza andare errato, io posso con positiva certezza assicurare, che quanto ivi si dipinse da Raffaele, da Michelangelo, da Pipi, è il meglio che siasi dipinto nel mondo; e che nel Mercurio, nel Laocoonte, nell'Apollo si può similmente andar certi, di rinvenirvi quanto l'arte statuaria poteva unire per giugnere alla celebrità; ed a gloria perenne di Roma mia, fino un Torso (simulacro di Ercole), opera d'Apollonio figlio di Nestore Ateniese, e disotterrato dalle terme di Caracalla, non solo seppe destare l'ammirazione de' più valenti artisti, ma quella mai sempre de' più sublimi ingegni, che nelle scienze, nelle arti pervennero nel laborioso cammino all' immortalità. Il corridore della Cleopatra, non che l'incominciamento dell' opposta Galleria delle statue è opera di Giulio (1): le pitture di Raffaele nella terza stanza le abbiam da Giulio: l'ambulacro sopra il terzo loggiato è opera di Giulio, ed alla sua vasta mente dovevasi un grandissimo teatro nella sottoposta vallea, cioè fra il palazzo e la villa d'Innocenzo VIII; e ad effetto di unire l'abbiettissima valle dell'atrio di Belvedere con la eminente parte ov' è il giardino segreto, fecevi ergere la nobile scala adorna di colonne, e con vaghi ripiani di ben intesa e semplice architettura (2). Leone X figlio di Lorenzo de' Medici, soprannominato il *Magnifico*, fu anch' esso dotato d' un verace amore per le arti liberali (3); nè poteva a meno l'animo suo grande corrispondere all'opulenza, allo splendore della sua famiglia, tanto più che la sua educazione venne affidata a Calcondila, a Egineta, a Angelo Poliziano, a Bernardo di Bibiena, uomini i più valenti del loro tempo. L'amico di Erasmo da Roterdam, a cui ebbe sempre molta considerazione, e consultò nelle più difficili circostanze, commise all'Urbinate il triplice porticale nel cortile di san Damaso: dall'insigne pittore, ch'era in allora in tutto il vigore del divino suo ingegno, e dalla sua scuola, fè quel di mezzo abbellire di stucchi, di ornati, di pitture. Le belle arti si affrettavano a gara di recare il tributo de' loro capi lavori nel santuario delle scienze (4),

(1) Non deesi prendere per l'appartamento d'*Innocenzo VIII* demolito da *Pio VI*, ma pel locale che di già esisteva, cioè dalla *Cleopatra* al nominato appartamento, poichè il simulacro della infelice regina di *Egitto* risiedeva in altra parte.

(2) Leggesi in *Fea* ch'abbia servito di modello a molte altre, cioè a quella del *Quirinale*, alla *Barberina*, alla *Borghesiana*, benchè semplici scale a chiocciola già fossero note per le colonne *Trajana*, *Antonina*, di *Marco Aurelio*, del *Tempio della Pace* ec. Dessa posa sopra colonne di tre diversi ordini, poichè le prime sono *doriche*, le seconde *joniche*, le terze *corintie*, le une sopra le altre, per cui non si può vedere cosa più ingegnosa. A *Giulio II* devesi l'invenzione accaduta nelle *Terme* di *Tito* della bellissima tazza di porfido, che ha piedi 42 1/2 di circonferenza: fu essa trasportata nella sua villa fuori la porta *Flaminia*, ma da *Clemente XI* venne la suddetta trasferita al *Vaticano*, e per ordine di *Pio VI* ristaurata e posta nel *Museo*, nella così detta *Sala rotonda*.

(3) Ciacconio non solo, ma *Giovio* ancora parlando della solenne incoronazione di *Leone X* ricordano, che nell'antecedente anno nel dì medesimo mentre era legato di *Giulio II*, fu fatto cattivo dall'esercito di *Luigi XII* re di *Francia* nella memorabile giornata di *Ravenna*, nella quale venne trasferito a *Milano*, per esserlo dappoi in *Parigi*. *Leone* in memoria del fatto nel portarsi a prendere possesso al *Laterano*, volle servirsi di quell'istesso destriero, ch'avea cavalcato quando fu fatto prigioniero; così quel dì ch'era stato infausto ed oscuro, divenne per esso in tanta solennità e risplendente e felice.

(4) Il governo di *Leone X* è il quadro d'un intiero secolo, al quale ebbe efficace modo, e in un la gloria d'imporre il suo nome; è molto, è quanto può desiderarsi da uomo, che aspira all'immortalità. Vero si è, che alcune volte la cosa è accidentale, e spesso accade ne're, ne'grandi, ma ne' dotti, nei conquistatori, ne'manifatturieri, viene l'immortalità procacciata

ed a Leone devesi la vecchia sala degli Svizzeri, quella de' palafrenieri, ed un attestato di sua natia grandezza il dimostra la sala di Costantino, e le stanze dette di Raffaele; e sì grande fu l'amore per le arti ricreatrici del bello, che giunse secondo Ro-

a stille di sangue: ed è tale, che non acquistasi col solo desiderio, ma bensì con la virtù, prezioso nettare che diè vita alle illustri azioni di tanti uomini celebri. Sì brillante epoca fu consecrata da un solenne decreto, che ordinò ergersi al papa una statua, la quale fu commessa allo scarpello di *Michelangelo*, onde nome sì grande preda non fosse di cieco oblio, poichè in esso conoscevansi quelle disposizioni d'animo di rendersi in sul mondo famoso, di viver mai sempre nella memoria de' posteri, in quella delle future generazioni, ed a questo riguardo ben disse *Giusto Lipsio*: *Mors nomen tantum est nobis, et illam timeat, qui non sperat vivere post mortem.* Il simulacro vedesi ancora in *Campidoglio*, con una iscrizione che a tutti ricorda il nome dell' illustre *Pontefice*, l'aureo sistema di sua amministrazione, la gloria de' suoi beneficii. Una singolar maniera di profondere e di splendore, cui il buon gusto andava del pari con la magnificenza: uno studio di eleganza, di civiltà sparsero bentosto all' apparir suo in *Italia*, ed in *Roma* l'agiatezza, e l'amenità del vivere in tutte le classi della società; e la libertà del commercio, la protezione accordata alle arti, la saggezza delle branche governative, la certezza del vivere, accrebbero in *Roma* la prosperità nazionale, e resero il pontificato mai sempre memorando. Ma le scienze in particolar modo indivisibili compagne delle arti belle furono da *Leone X* richiamate a vita novella, a novello splendore; e siccome di esse trattasi a lungo e di proposito nel descrivere ed illustrare l'isola *Vaticana*, poichè ivi sembra risiedere l'*Enciclopedia*, non sarò al certo discaro al lettor mio, se alcun poco il trattengo su i ragguagli di quell'epoca fortunata, in cui vennesi mercè lo zelo, le viste, le sollecitudini, i mezzi da papa sì illuminato, alla

RESTAURAZIONE
DELLE
SCIENZE LETTERE ARTI.

Ne' tempi anteriori a *Leone X* l'impazienza di uscire dalle tenebre dell' ignoranza, e dalla barbarie erasi generalmente osservata in non pochi popoli. Voleasi, chiedeasi una rigenerazione negli studii; e siccome in molte parti eransi di già prizzontati da'popoli gli umani bisogni, questi vollersi dagli *Italiani*, siccome da rilevante perspicacia dotati, associare alle *lettere* ed alle *arti*, per cui gli abitatori del bel paese,

Che Appenin parte, il mar circonda e l'Alpe,

mandando un grido, fu da *Leone X* udito in *Vaticano*. *Leone* risentitene in vari incontri le voci le calcolò, e da saggio qual era, lo stendardo inalberò dell'umano scibile. Le crociate aprendo nuove strade commerciali, aveano incominciato tale memorabile rivoluzione: la caduta del greco impero la compì, cacciando tutti i dotti in *Italia*: e la tendenza delle menti verso il progresso de'lumi e della filauzia, non aveva d'uopo che di essere protetta, per ricevere l'intiero suo incremento; l'ottenne da *Leone*. Si leggevano con avidità le opere degli antichi, di cui i manoscritti erano stati alla fin fine rinvenuti; e lambendo, e succhiando a più riprese vera ambrosia e nettare, que'genii chiamati alle lettere, alle lunghe veglie di solitari studii, gli occhi non istaccarono sì facilmente dagli aurei volumi involati dalle unghie del *Veglio* edace. In *Italia* principalmente i primi sforzi videsi e tentati ed eseguiti con alcun buon successo. Letterati, dotti, artisti di prima sfera in essa vivevano disseminati nella maggior parte delle città grandi, e *Roma*, *Napoli*, *Firenze*, *Ferrara*, *Venezia*, *Milano* possedevano sommi ingegni, ma le civili discordie, le guerre esterne li privavano di troppo spesso della tranquillità sì cara e necessaria anzi indispensabile allo studio, e delle comunicazioni oltremodo utili ai dotti, che sulle elastiche penne del talento han deliberato innalzarsi a volo, per ottenere quella immortalità di fama, compagna inseparabile della virtù. *Claudiano*, che il regno illustrò di *Teodosio*, di *Probo* console cantò:

> Vivit adhuc, completque vagis sermonibus aures
> Gloria fusa Probi: quam nec ventura silebunt
> Lustra, nec ignota rapiet sub nube vetustas.

Leone X concepì il disegno di raccogliere in un solo fuoco tutti i prefati raggi scientifici sparsi, e di formarne un deposito immenso, dove gli elementi di tutte le umane cognizioni, conservati con diligenza, divenissero una sorgente inesausta di lumi, e di emulazione. In tale proposito ristabilì il ginnasio o università, alla quale ritornò le sue rendite, ch' erano state da lungo tempo rivolte ad altri usi. Chiamò professori da ogni banda di *Europa*: il divisamento, e l'invito piacque d'assai, e tosto mossersi i dotti e non dotti, ma che desideravano esser dotti, per la città che accoglievali a solo oggetto, onde potessero alimentare la passione degli studii. La teologia, il diritto canonico, il diritto civile, la medicina, la filosofia morale, la logica, la rettorica, le matematiche ebbero cattedre doviziosamente dotate dal papa del suo: ebbersi cattedratici esperimentatissimi: candidati in gran numero, che più ne poteano contenere le scuole; per cui mosso *Leone* dalla diramatasi emulazione istituì privilegi pe'lettori in genere, e premi per gli alunni della dotta *Sofia*. Allor quando corresi in sì gran fretta,

scoë (di cui la saggezza e la buona fede formano un'autorità di gran peso, in quegli incontri in cui, nè la politica, nè la religione vi hanno parte), giunse ei dice a far versi per l'invenzione d'una statua di Lucrezio. Il successore di Adriano IV, cioè Giulio dei

presto giungesi alla meta, e felice pur colui, che spendendo, e correndo perviene ad assaporare il frutto, a sveller la palma dell'onorata mercede. La lingua greca fu l'oggetto delle prime cure del papa, e *Giovanni Lazzari* che chiamò di *Venezia*, e *Marco Musuro* gli condussero una colonia di giovani *ellenisti*, che servì per propagare l'amore dell'antica letteratura, senza la quale non ve ne ha altra nelle moderne nazioni. Tutto riconoscevasi dall'emulazione, la quale occupava la mente de' cittadini romani; ed in brieve i torchi d'*Aldo Manuzio* diedero un'edizione delle opere di *Platone*, sotto la vigilanza di *Marco Musuro*, il quale ebbe in mercè il vescovato di *Malvasia*. *Omero* e *Sofocle* furono tratti dall'oscurità in cui rimanevansi sepolti: l'esempio del papa infiammò di filantropico zelo i privati, e un semplice mercatante per nome *Chigi*, sorpassando nella corsa i molti suoi emuli per la munificenza sua, comperò una convenevol casa nel rione *Trastevere*, e ne fece un museo ornato di quadri, e di statue de'più rinomati artisti. Perfezionò altresì la greca tipografia, e *Pindaro* e *Teocrito* comparvero per le sue cure, ed uscirono dai torchi di *Zaccaria Calliergi*, che rivaleggiò in brieve pe' talenti con *Aldo Manuzio*. Ed ecco tosto le lettere associarsi alle arti: eccole ne' segreti gabinetti de' dotti occuparsi ad una più compatta fusione, ad una miglior conformazione di carattere: eccole ad investigare i fisici effetti della luce, della pressione; ed eccoli finalmente ad analizzare con indigesti processi chimici, come la dissoluzione apparente dello straccio, dovesse produrre il pisto più buono, la carta più fina, la dimensione più vantaggiosa. Ma da tanto non era allora la chimica, e le arti non aveano ancora involato alla natura i segreti più belli. *Leone X* creò suo bibliotecario particolare *Favorino*, il quale si mostrò sempre degno della sua confidenza e della sua stima, ed intimi suoi segretarii *Bembo* e *Sadoleto*. Altri dotti, nè eran pochi, ed il numero dei quali occuperebbe gran posto, furono a parte dell'amicizia e dei benefizi di tanto Pontefice. La lingua latina formò del pari la sua attenzione, e la sua liberalità. Comperò per cinquecento zecchini un esemplare de'cinque primi libri di *Tacito*, che furono tratti dall'abbazia di *Corwey*, in *Vestfalia*, e recolli *Angelo Arcomboldo*. Ne affidò egli la stampa a *Beroaldo* il giovine, con un breve che pronunziava contro ogni contrafattore la pena di scomunica *latae sententiae*, un'ammenda di dugento ducati, e la confisca dell'opera. *Minuziano* stampatore imprudente incorse in tal divieto, e fu obbligato transigere con *Beroaldo*. *Leone X* protesse del pari lo studio delle lingue orientali, per le quali si valse dell'applicazione, e dei talenti di *Teseo Ambrosio*: la lingua *ebraica* fu insegnata da *Agacio Guidacerio*, e da *Sante Pagnini*, il quale tradusse i sacri libri; un'edizione poliglotta del *Salterio*, la traduzione di un manoscritto arabo, intitolato *Filosofia mistica d'Aristotele*, furono pure il frutto delle veglie di que'dotti eruditi. La nazionale poesia s'arricchì di tutti i tesori della letteratura classica: nella versificazione latina esercitaronsi primieramente gli scrittori del primario merito; ed alcuni di essi ottennero una doppia corona per opere sì nell'una, che nell'altra lingua. Sarebbe impossibile nel brieve spazio di una nota, ch'è soltanto da me prodotta per dare a conoscere la *restaurazione degli studii* sotto *Leone X*, darne anche la più semplice notizia; non che di *Leone* stesso, il quale con le dolci maniere del suo spirito, con l'amenità del suo tratto, e la vastità delle sue cognizioni, acquistossi l'affetto de' grandi la stima de'letterati, sì pel suo dir maschio pieno di grazia, di bontà, che per l'eloquenza cui incantava i romani. Se evvi persona, che oltre al già detto da me, desiderasse ulteriori notizie, uopo è cercarle nelle eccellenti opere di *Tiraboschi*, di *Roscoë*, di *Ginguenè*, di *Desportes*, ec. La religiosa estimazione ch'io ebbi sempre per que' sommi ingegni, che immensa luce di sapere diffusero non solo sopra tutta *Italia* bella, ma sopra tutto il mondo letterario ancora, mi ha indotto a tenere un tal modo, affinchè, men che si possa, vengano alterate le cose di sì gloriosi tempi. Circa poi agli illustri ingegni che l'epoca nobilitarono di *Leone*, indipendentemente dalla menzione esatta che se ne trova nella *Biografia Universale*, convien far capo alle loro moltiplici opere, non che a' loro apologisti. Alcuni però di essi dotti sì uomini che donne sono i seguenti:

UOMINI

Accolti *Bernardo*	Balzani *Giacomo*	Querno *Camillo*
Alemanni *Luigi*	Flaminio *Antonio*	Rucellai *Giovanni*
Ariosto *Lodovico*	Folengi *Teofilo*	Sadoleto *Giacomo*
Arsilli *Francesco*	Fracastoro *Giovanni*	Sanazzaro *Giacomo*
Augurello *Giovanni*	Gorizio *Giovanni*	Silvestri *Guido*
Raraballo *di Gaeta*	Maroni *Andrea*	Tebaldo *Battista*
Bembo *Pietro*	Molza *Francesco*	Trissino *Giorgio*
Berni *Francesco*	Mozzarello *Giovanni*	Vida *Girolamo*
Brandolini *Raffaele*	Navagero *Andrea*	

DONNE

Avalos *Costanza*	Baltifua *Laura*	Gambara *Veronica*
Arragona *Tullia*	Colonna *Vittoria*	Stampa *Gaspara*.

Con senno dissi non ha guari, che erano alcuni i letterati da prodursi da me, poichè volendo fare onorata ricordanza

Medici, ch'ebbe a cuore chiamarsi Clemente VII non mancò d'animo, nè di amore per le belle arti, quantunque la fortuna odiosa sempre della virtù mancasse a sì gran principe, poichè Carlo V, come dissi, faceva in que'tristi di tremare l'Italia, la quale temeva cadi quei, che allo splendore del trono esercitaronsi nelle lettere, ed il campo percorsero vastissimo delle arti, troppo saria, mentre l'influenza del papa su'dotti, non si estese soltanto pe'sette colli di *Roma*, ma per tutta *Italia*, per non avventurar parola che dica *Europa*, per cui fu di gran lunga maggiore il numero di quei, che si distinser nel mondo. Più elevate scienze allettarono in breve gl'ingegni, e le opere di *Aristotile* e di *Platone* trovarono chiosatori illuminati. Si studiò la filosofia razionale: s'investigarono i principii della morale scienza, e quella che si applica agli studii della natura, fece anch'essa notabili progressi: l'astrologia giudiziaria incominciò a perdere il suo credito, e ad oscurarsi dinnanzi ai calcoli d'un'astronomia metodica; e il sistema di *Copernico* fu sin d'allora praticato da *Celio Calcagnini*, il quale tentò almeno di dimostrare il moto diurno della terra. Tali nuove scoperte inspirarono a *Leone X* il disegno di riformare il calendario; ma ella era malagevol opera riservata ad altro tempo, cioè a quello di *Gregorio XIII*. L'arte della navigazione, che doveva e lustro e gloria a due *Italiani*, cioè a *Cristoforo Colombo* e ad *Americo Vespucci*, aveva esteso l'impero degli *Europei* sulla metà del globo, sin d'allora almeno rimasta ignota. Sì grande rivoluzione non poteva essere indifferente ad un Pontefice come *Leone*: egli non vi prese soltanto una parte di vanità facendo concessioni immaginarie ai principi conquistatori ad esempio degli *Alessandri* e de'*Giuli*, ma fec'egli in tal frangente un più generoso uso della sua potenza, proteggendo gl'infelici *Indiani* contro la crudele avidità degli *Spagnuoli*. Le papali liberalità animavano dovunque le fatiche dei letterati e dei dotti; e spiace a taluni il vedere nella lista de'suoi doni il licenzioso cantore d'*Arezzo*, il quale dilaniò, ed accarezzò successivamente tutti i principi, a cui vendè i suoi talenti: osò fino aspirare al cappello cardinalizio; ed ebbe ricompense di cui i più begl'ingegni da *Omero* in poi non avevano conseguita la metà. *Leone X* non obbliò di raccorre in depositi pubblici tutti i monumenti onde aveva arricchito il suo secolo, e sì vasto progetto era stato immaginato fin dal tempo in cui era ancora cardinale. La biblioteca incominciata mercè le sue cure, era destinata per *Firenze* sua patria: egli coltivò tale progetto con ardore; e l'estensione che dava a tale stabilimento, obbligollo a far costruire un particolare edifizio, di cui ne affidò l'esecuzione a *Michelangelo*: tale fu l'origine della biblioteca *Laurenziana*, la cui custodia venne affidata a *Lorenzo Parmenio* ed a *Fausto Sabeo*. Quella del *Vaticano* risentì i medesimi vantaggi, e fu diretta da *Fedro Inghirami*, *Filippo Beroaldo*, *Zenobio Acciaduoli*, *Girolamo Aleandro*. Le belle arti, siccome non ha guari accennammo, affrettaronsi a gara di recare il tributo de'loro capo lavori nella reggia de' papi. *Leone X* incoraggiò la ricerca delle opere degli antichi, che possono soli fissare le regole del buon gusto per l'imitazione della bella natura; ed il palazzo del *Vaticano* fu decorato dai quadri e dai freschi di *Raffaele*. *Michelangelo* d'altronde ornò delle sue più belle opere la cappella *Sistina*, e commisegli il papa di fabbricare la chiesa di san *Lorenzo in Firenze*. Gli allievi di questi sommi ingegni divennero meritevoli de'loro maestri, quali furono e *Giulio Romano*, e *Paolo Caravaggio*, e *Luca della Robbia*, e *Andrea Contucci*, e *Francia Biggio*, e *Andrea del Sarto*, e *Giacomo da Pontormo*. L'intaglio a bulino, e l'intaglio ad acquaforte nacquero nel tempo stesso per moltiplicare le sublimi illusioni della pittura e *Bacio Baldini*, e *Andrea Mantegna*, e *Marcantonio Raimondi* sono i primi fondatori di quest'arte; ed essendosi da *Leone* perfettamente conosciuto la musicale teoria, amò d'assai la *Musica*, e due professori chiari in tal genere *Gabriele Merino* e *Francesco Paoloso* furono ricompensati, l'uno con l'arcivescovado di *Bari*, l'altro con un titolo d'arcidiacono. Perchè nulla mancasse alla gloria del secolo i più rinomati storici scrissero al suo tempo, e *Machiavelli* e *Guicciardini* hanno soprattutto dato opere in tale epoca. Tanto splendore, tanti vantaggi e tanta prosperità avea fatto della capitale del mondo cattolico l'asilo della pace, ed il richiamo di tutti gli uomini amabili ed istrutti, le cui opere o discorsi formavano l'ammirazione degli intendenti, e la delizia della società; ed il papa stesso compiacevasi di trovarsi in loro compagnia. E come non aveano da progredire le lettere e le arti dopo tanto ascendente, dopo protezione cotanta? Il papa amava letterati ed artisti, e con la sua voce dolce e sonora, con la grazia ed amenità delle sue maniere, con la sua connaturale affabilità, e con

L'alma che il ciel gli diè forte e gentile

piaceva a tutti, chiamava tutti; e se un qualche sinistro offuscava il suo aspetto d'alcuna passeggiera nube, cioè quando il piacere, o il successo non avea corrisposto alla sua aspettazione, tosto rimettevasi, serenavasi. I soggetti più seri, le materie più gravi eran da lui trattate con la conveniente dignità, ma altre volte pure abbandonavasi a'frivoli trattenimenti, ed alcuni censori, scrupoleggiando siccome oggi suol fare la critica, che ponesi col lucignolo ad esaminare le azioni de'grandi, per sferzare dappoi a chius'occhi, non temettero rimproverarlo per una tendenza alcun poco bizzarra per le lepidezze; era un vezzo di famiglia, che non avea disonorato i suoi maggiori. Per altro sosteneva perfettamente lo

dere intieramente sotto la sua potenza (1); non ostante ornò di portici e di colonne l'atrio maggiore, la sala del concistoro, ed accrebbe altresì a' palatini le irregolari e ristrette loro abitazioni, e di un numero ragguardevole di volumi arricchì la biblioteca (2). E siccome ne' palazzi fa d'uopo della quadruplice unione, cioè della convenienza, euritmia, simmetria, solidità, in vano i precitati architettonici attributi in quello rinvengonsi del Vaticano, poichè in luogo di esibirsi in sul nascere un solo originale disegno, centro, ed a brani ne presentarono in epoche disparate, e la maggior parte de' suddetti adottati, furono eseguiti sulle ruine de' primi, o sulle antiche reliquie de' secondi; ora non presenta che una selva di edifizi. La disposizione de' membri principali, spaziosi, liberi, luminosi, non che di varia forma, e che riguardano la *convenienza* (3), è nel grandioso edifizio la meno trascurata, mentre ogni pietra, ogni sasso che vi fu posto, dovea la reggia stabilire d'un principe grande; ma l'*euritmia* che richiede regolarità nei membri è alcun poco trascurata (4). Più, più assai ne è la *simmetria*, che vuole un accordo e nelle parti e nel tutto, per cui presso i Greci era lo stesso che proporzione, ed a questo riguardo bello, sorprendente è l'atrio di san Damaso, dove in su de' portici innalzansi i loggiati (5). Circa alla *solidità*, della quale è superfluo dir cosa, ella manca in quella parte che appartiene a Sisto V (6). Il desiderio di vedere in quel

scherzo, e se ne allontanava con garbo. Un poeta avendogli recitato alcuni versi latini in sua lode, rispose sul fatto con le stesse desinenze. Il poeta punto, sclamò alla sua volta:

Si tibi pro numeris numeros fortuna dedisset,
Non esset capiti tanta corona tuo.

Il papa lungi dal mostrarsi offeso aperse la borsa, e ricompensò il poeta con la usata sua liberalità. Tale aneddoto, e quello dell'arciprete *Querno* dimostrano, che fin d'allora gl'improvvisatori erano in voga, e piaceva di esercitarsi in un genere che sorprende sulle prime, ma che forse è più l'abuso che l'esperimento del talento. *Leone X* provocava egli stesso tali lotte ingegnose negli splendidi conviti cui dava ai letterati, e di che non si mancò di rimproverargli la profusione, la delicatezza, la famigliarità; non di meno egli era cauto, sobrio, siccome assicurano parecchi scrittori degni di fede. Si leggeva a lungo durante il suo desinare, ovvero trattava egli stesso argomenti non leggieri, ma d'un'alta importanza, ed i quali non esigevano meno sagacità, che erudizione. Tale testimonianza è di *Matteo Erculanio* uomo ch'avea vissuto nell'intrinsichezza del Pontefice, e quanto attesta deve almeno far sospendere un giudizio troppo rigoroso; altrettanto rilevasi da *Fabroni*. Ove si esaminino e si considerino tante cose importanti, meditate, intraprese, effettuate nel breve giro di circa nove anni, non si può a meno di concepire la più alta idea del carattere che presiedette a sì grandi interessi, che non solo dettero un salutevol movimento alle faccende d'*Italia*, ma bensì ebbero una immediata influenza su que' tutti di *Europa*.

(1) Giulio *de' Medici* era figlio naturale di *Giuliano* ucciso nella congiura de' *Pazzi* nel 1478. *Lorenzo* suo zio lo educò: fu da prima cavaliere di *Rodi*, e gran priore di *Capua*; ma suo cugino (*Leone X* che per via di lunga nota esposi l'apologia) poichè l'ebbe dichiarato legittimo, fecegli abbracciare la condizione ecclesiastica, gli conferì l'arcivescovato di *Firenze*, e nominollo cardinale, e cancelliere della chiesa romana.

(2) Le lettere in oggi rarissime di *Clemente VII* indiritte a *Carlo V* furono pubblicate col titolo: *Epistolae Clementis VII ad Carolum V, alterae Caroli V Clementi respondentis* 1527; di esse non havvene una sola edizione.

(3) Il patriarca della nostra architettura *Vitruvio Pollione* prescrive nella sua opera tre specie di *convenienza*. 1 Relativa alla natura degli edifizi, e alle persone cui spettano. 2 Relativa all'accordo del tutto, e delle parti. 3 Relativa agli usi stabiliti.

(4) L'*Euritmia* non deve aver luogo, che in quello che scopresi a colpo d'occhio, in una facciata, in un parterre ec., ma in quello che hassi a vedere successivamente ella non ha luogo. Ivi sia varietà, gridano i moderni architetti.

(5) Oggi l'arte per *simmetria* intende quello, che i *Greci* chiamavano *euritmia*, cioè corrispondenza di parti uguali, come i due nostri occhi, le due braccia, ec. La *simmetria* deve aver luogo in architettura negli oggetti esposti contemporaneamente alla vista, ma non in quelli che si hanno a vedere in seguito.

(5) E che vi è di solido in questo nostro mondo? E qual cosa promette mai una lunga durata? Tutto è soggetto

papa sorgere fabbriche immense, o colossi nel più brieve tempo possibile, produsse nella maggior parte degli edifizi un dispiacevole sconcatenamento, una durata incerta, un esteriore ricoperto di catene e ripari. Nè Sisto potè gloriarsi di dire a Fontana, siccome Teodorico disse a Simmaco: *Tu hai construito bene gli edifizi: tu gli hai anche diposti con tanta intelligenza, che uguagliano quei degli antichi, e servono di esempio ai moderni: tutto quel che vi si scopre è una perfetta immagine de' tuoi costumi; nè è capace di far buone fabbriche, se non chi è di buon senso, e di una mente ben coltivata.* Per non interrompere la serie de' papi che restauri ed abbellimenti profusero nel Vaticano, convien d'obligo far menzione di Paolo III, il quale quantunque immerso nelle gravi cure del suo apostolato, conciliando l'alto interesse de' principi Europei, stringendosi in leganza contro il Turco, instituendo la sacra inquisizione, dando vita alla Compagnia di Gesù, e convocando finalmente il generale concilio di Mantova, che venne trasferito a Trento (1), ebbe egli pensiero, poichè in grandezza d'animo, in munificenza somigliava gl'imperatori Romani, di edificare la sala regia, la cappella che l'onorato nome di lui porta, non che la scala, che a quella agiatamente conduce (2). Giulio III avendo rivolto il pensiero a perfezionare l'edifizio innalzato da Innocenzo VIII, Bonanni il dà a conoscere ne' seguenti termini: *Iulius III quaecumque primo cogitaverat in ornamenta Innocentianae villae conferre, ad suburbanum rus postea transtulit. Ostium tamen elegans ad illam, atriumque interius, ubi marmorea Cleopatra in specu rectinata quiescit, picturae, et plastici operis splendore decoravit; cubicula non pauca instruxit, et auxit.* E quel Paolo ch'oltre erigere i vescovadi di Goa, di Cambray, di Malines, d'Utrecht, sì rigido mostrossi contro i nepoti suoi, che giunse perfino a cacciarli di Roma, perchè abbusavano della loro autorità contro la giustizia e la religione (3); Paolo IV dico, oltre aver fatto continuare l'affresco dell'universale Giudizio nella cap-

al vortice irresistibile de' secoli, per cui ben di spesso vediamo, che quantunque ripromettino una maggiore esistenza

Muojon le città, muojon i regni.

E muojano pure, dice *Milizia*; ma la *solidità* di fabbriche non è immortalità, ma bensì la lor maggiore durata possibile, ed a quest'effetto vuolci scelta di materiali, loro buon uso, nè fretta nel fabbricare.

(1) La prima sessione tennesi il dì 13 dicembre 1545. *Trento* è città vescovile nella *Marca Trevigiana*, sulle frontiere della *Rezia* e dell'*Alemagna*. Il concilio durò quasi 18 anni, dal 1445 fino al 1463 sotto cinque papi, cioè *Paolo III*, *Giulio III*, *Marcello II*, *Paolo IV*, *Paolo V*, e sotto il regno di *Carlo V*, e di *Ferdinando* imperatori d'*Alemagna*. Vi si adunarono 5 cardinali legati della santa *Sede*, 3 patriarchi, 33 arcivescovi, 235 vescovi, 7 abati, 7 generali d'ordini monastici, e 160 dottori di teologia. Fu convocato per condennare gli errori di *Lutero*, per riformare i costumi degli ecclesiastici, non che de' fedeli, ed è dietro il *Pallavicini* uno de' più encomiati concili.

(2) Altre opere fè, mentre da' fondamenti ristabilì i cortili, i portici, le sale dell'intiero palazzo; ed il corridojo della *Cleopatra*, edificato da *Giulio della Rovere*, mercè le provvide sue cure fu di nuovo ristaurato. *Paolo* era dotto e sapeva d'astronomia: ebbe famigliare carteggio con uomini sapienti, e segnatamente con *Erasmo*; ma nel cuor punto dall'ingratitudine di *Ottavio* nipote, ne morì di bile, dopo ripetute le seguenti parole: *Si mei non fuissent dominati, immaculatus essem, et emundarer a delicto maximo.*

(3) La sua gran severità sollevò contro di lui tanti segreti nemici, che appena morto, il popolo infuriato mise in pezzi la sua statua, distrusse le armi, atterrò i monumenti della famiglia *Caraffa*, ed appiccò il fuoco alla casa della sacra *Inquisizione*.

pella Sistina (1), fè ornare di pitture la sala ducale (2). Comodi a comodi aggiunse nella vecchia sala de' palafrenieri (3), e nel giardino i fondamenti boscareccio gittò d'un palazzo sotto la direzione di Pirro Ligorio (4); la morte gliene impedì il proseguimento. Pervenuto al trono di religion santa Pio IV allacciò tosto l'idea del suo antecessore, e diè compimento all'incominciato lavoro, che più bello, più durevole risultò di quello, che prima distinguevasi col nome di villa Innocenziana: la camera de' paramenti fu guernita di pitture, e così in parte quella Sistina, Paolina, e di Niccolo V: ristaurò quella comune de' principi stranieri, non che la sala del concistoro, e quella di Costantino. La parte settentrionale del secondo e terzo piano del loggiato corrispondente all'atrio di san Damaso per sua munificenza venne pitturata, di nuovo ritoccata da Giovanni da Udine; e l'appartamento di ritiro, non che le due branche della galleria geografica, a papa Medici del tutto devono il totale loro compimento (5). Intento mai sempre Pio V a sovvenire con paterne cure l'afflitta cristianità, malmenata di frequente dalle incursioni de' Traci, siccome santo, rivolse ancora il pensiero all'erezione di tre cappelle nel Vaticano, la prima delle quali intitolò al primo confessore della fede Stefano, la seconda al martire san Pietro, che col dito tinto nel proprio sangue scrisse l'apostolica formola del creder nostro, la terza all'Assunzione di Maria. La prima di figura ovale fu da Giacomo del Zucca ricoperta di pitture (6): la seconda quadrata fu posta nel fine dell'appartamento Borgia, nella cui ara evvi espressa l'uccisione di Pietro di Giorgio Vasari; finalmente la terza di figura ovale (7) vedeasi nella superior parte dipinta a fresco da Federico Zuccheri (8), ma il quadro dell'altare è del preci-

(1) Leggesi in *Agostino Taja* (Descrizione del palazzo apostolico *Vaticano* pag. 62), che *Paolo IV* facesse dire a *Michelangelo*, che bisognava ritoccasse la sua pittura a cagione della grande nudità, che vedevasi in essa, e che *Bonarroti* facessegli dire, ch'era prima di bisogno rassettasse il mondo, perchè il dipinto era assai facile a riformarsi.

(2) Non dee recar meraviglia ivi vedere, siccome in altri luoghi accade, le armi di più *Pontefici:* esse non dinotano il tempo preciso in cui il primo lavoro fu fatto, poichè chi commise un qualche ornato, un qualche accrescimento, vi pose tosto, o vi lasciò porre il suo stemma. Nella sala ducale veggonsi non solo le armi di *Paolo* e di *Pio IV*, ma di altri papi ancora posteriori a *Gregorio XIII*, e fin quelle di *Pio VII*, per cui non sempre è sicuro argomento di cronologia l'impresa d'un *Principe*, o di altro nelle fabbriche vecchie di regia, dove il sovrano sia elettivo.

(3) Riporta il *Vasari*, e dopo lui il *Taja*, il *Titi*, che nell'antica sala de' *Palafrenieri*, detta in qualche tempo dei *Cubiculari*, *Leone X* aveavi in tante apposite nicchie fatto effigiare da *Raffaele* il collegio de'dodici *Apostoli*, e che alcuni di essi o tutti furono da *Paolo IV* demoliti, a fin di ritrarvi stanze e stanzini per sua comodità; ed ecco come disperdonsi alcune opere egregie, antiche, cui innanzi ad esse il tempo stesso abbasserebbe la fronte.

(4) Credesi che *Pirro Ligorio* ricercatore delle antichità, gran parte di questo casino ricavasse dagli avanzi d'antiche fabbriche: le sue misure rinvengonsi poco fedeli; e le opere disegnate di sua mano sono in gran parte nella biblioteca del re di *Sardegna*.

(5) Nè all'uopo va omesso quant'altro fè, cioè e la facciata e la nicchia del palazzetto di *Belvedere:* le pitture della gran sala, e le laterali gradinate, che conducono all'emiciclo; e siccome il *Bonanni* dice: *Fontes praeterea, turres, aulas, ambulationes, porticus, et pleraque palatii decora, vel instituit, vel restituit, vel ornavit*, è quanto il buon papa immaginò, ordinò, eseguì.

(6) Leggesi, che nella prima sua fondazione fosse eretta per comodo della guardia *Svizzera*, la quale in quel tempo dimorava nella sala del *palazzo vecchio:* così in *Taja* pag. 99. Vedi ancora *Baglioni*, Vite dei pittori pag. 45.

(7) A cagione delle tre porte che in essa cappella s'incontrano, e dello sfondato dell'altare, la figura ovale si riduce per dolce modo in figura ottagona, ed è terminata a cupola.

(8) Federico Zuccari vi dipinse a fresco la caduta

Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.

Siccome scrisse il divino *Alighieri* nel canto terzo dell'*Inferno* ver. 38 e 39.

tato Vasari (1). Ma se i sunnominati Gerarchi han fatto tanto di grande e di bello nel loro asilo, cosa non aveasi da attendere dal padre de' poveri, dall'amico delle arti, dal propagatore della fede, da Gregorio XIII? Nel suo pontificato videsi la sala regia di tutti i suoi ornamenti fregiata e perfezionata: quella ducale ridusse con nuove riparazioni: di pitture ornò le due prime camere de' paramenti, e di pitture e bassirilievi eziandio guernì i tre loggiati esistenti sul fonte di san Damaso. E se altre enumerar si volessero, converrebbe dopo lungo dire, indicare la cappella nell'appartamento dei principi stranieri, e l'archivio segreto, non che la galleria, che mercè le provvide sue cure fè abbellire di ornati e di affreschi; ed al tanto da me detto Bonanni aggiunge: *Turrim ad Theatrum sublime culmine celebrem ventorum status indicantem, unde illi nomen constituit.* Sisto d'immortal nome gittò nella parte orientale dell'atrio anzidetto i fondamenti d'un magnifico palazzo, singolar residenza del Pontefice: e nel centro quasi del vasto cortile di Belvedere eresse la superba biblioteca, ove trasportò quella de' suoi predecessori Niccolò V, e Sisto IV (2); e Gregorio XIV, cui accordò ai cardinali regolari la berretta rossa, ebbe pensiero di dar splendore alle camere del non ha guari contemplato papa Ugo da Bologna, non che di accrescere l'appartamento di papa Borgia (3). Altrettanto di cura per sì vasto edifizio assunse Clemente VIII, il quale fè ne' suoi intraprendimenti vedere al mondo di qual coraggio ei fosse, e di qual vastità era la sua mente capace. Perfezionò la incominciata opera di Sisto V, e con mirabile artifizio la fregiò di eccellenti pitture: di marmi preziosi, non che di affreschi adornò l'ampia sala, chei In onie prese di Clementina; sala che risveglia un non so che di maraviglia, e dispone la mente in vederla di quale splendore esser debbono gl'interni recessi, ove il padre de'fedeli, il sommo sacerdote, il romano Pontefice veglia con cure indefesse al governo della cristiana repubblica. Il sesto papa che dalla città di Siena trasse nobilissima origine, dico Paolo V, annestò al vecchio domicilio due altri ignobili palazzi (4), construì l'ampia via, la quale dall'arco che tiene a capo, conduce al segreto superiore giardino di Belvedere (5), anzi ab-

(1) In questo torno di tempo *Giorgio Vasari* da *Firenze* venne a *Roma*, ed avendo egli fatto conoscere a *Pio* il quadro per la chiesa del *Bosco*, ordinogli alcuni disegni di sua premura, e di suo particolare uso. Il quadro dell'*Assunta* pel disegno, e per la pienezza del colorito, reputavasi una delle migliori opere del suo pennello.

(2) Sisto V, della cui magnificenza tanti monumenti ne fanno irrefragabile testimonianza, fè eziandio la scala, onde dalla cappella *Sistina* potesse occultamente il papa scendere nella *Basilica massima*, ed indi nelle sacre *Grotte*. I sublimi pensieri dall'*Urbinate* posti a colori nelle belle pitture della sala detta di *Costantino*, furono in alcune parti ravvivate, avendovi il tempo e gli uomini fatte reiterate ingiurie.

(3) Gregorio visse dieci mesi, e dieci giorni: fu eletto il dì 8 ottobre 1590: soccorse abbondantemente la città di *Roma*, cui la penuria travagliava da lungo tempo: proveniva dalla famiglia *Sfondrate*, e nacque in *Cremona*, di cui divenne in progresso vescovo.

(4) Il primo prossimo alla torre *Borgia*, in cui dalla segreta stanza pontificia poteasi facilmente discendere nel giardino boscareccio, chiudendo da quella parte del monte *Vaticano* le stanze del palazzo, dapprima aperte; ed il secondo edificollo sul suolo del diroccato palazzo *Innocenziano*.

(5) A fin di ricordare relativamente a' giardini ed al palazzo la sua munificenza, vi apposero la seguente iscrizione. Eccola:

PAVLVS V. PONT. MAX.
AD AVGENDVM PALATII PROSPECTVM
ET HORTORVM DECOREM
FIERI IVSSIT
PONTIF. ANNO IV.

bellì il suddetto: risarcì l'amplio bacino di granito orientale bigio (1), e poselo nel centro del teatro (2): demolì pel prolungamento della basilica il porticale di Alessandro VI, ed indi risarcì le sale edificate da Paolo III (3); e di pitture guernì la cappella appartenente a Giulio III, non che la sala del concistoro nel precitato palazzo di Clemente VIII (4), opere le quali meglio si conosceranno, mercè la locale descrizione delle parti. All'epoca di Urbano VIII videsi in genere di Arti Belle delle cose sublimi, e fra queste la cappella eretta nell'appartamento di Pio V: ristaurò la volta, e il grande ambulacro della Cleopatra, ch'era nel fondo del primo corridojo, e nobilitò il sottoposto destinandolo ad uso di armeria: alla Vaticana biblioteca aggiunse la palatina donata dal duca di Baviera a Gregorio XV; finalmente di preziose e salubri acque denominate delle Api, abbellì il cortile di Belvedere, e ne fè al pubblico un generoso dono (5), oltre ad altre

(1) Una iscrizione dà a conoscere, ch'egli fu quel desso, che restaurò la tazza di granito orientale, che sotto *Giulio II* ritrovossi fra le rovine delle terme di *Tito*, e ch'ora serve d'ornamento al cortile di *Belvedere*, detto anche teatro, perchè in detto locale, cui prende il nome anche di *Bramante* che ne fu l'architetto, era disposto in fondo con gradinate a guisa di anfiteatro, in esso facendosi giostre e tornei. L'iscrizione che siegue comprova quant'io dico:

PAVLVS V. PONT. MAX.
CRATEREM LOCO DEIECTVM
QVO IVLIVS II. ERVTVM
E RVINIS THERMARVM
TITI VESPASIANI CONSTITVERAT
RENOVATA EXORNATAQUE
BASI RESTITVIT
ANNO V.

(2) Altra lapide indica, che detta tazza fu da *Paolo* posta nel grande atrio di *Belvedere*, poichè leggesi:

PAVLVS V. PONT. MAX.
CRATEREM ANNIS AMPLIVS XL.
TERRA OBRVTVM
AD HVIVS AMPLISSIMI THEATRI
VETVS ORNAMENTVM EFFODIENDVM
ERIGENDVMQVE MANDAVIT
PONTIF. ANNO V.

(3) Paolo eresse la porta di marmo con colonne egizie d'ordine composito, sulle quali due angioli sostenevano un quadro in musaico: sopra eravi l'arma del *Pontefice*, ed essa quasi serviva di base all'eminente torre, su cui esisteva l'orologio pubblico. Il solenne descritto ingresso fu da *Alessandro VII* demolito, allorchè dal *Bernini* diedesi principio all'anfiteatrale colonnato; alcune cose vi sono ancora. *Bonanni* alla Tavola 81 riporta per intiero l'antico edifizio; ed in due medaglie di esso *Pontefice* leggesi:

PALATII VATICANI PORTA RESTITVTA.

e la iscrizione che leggevasi in detto ingresso era la seguente:

PAVLVS V.
PALATII ANTERIOREM PORTAM HORARIAM
TVRRES PRIMAE CVSTODIAE
STATIONEM ET ARMAMENTARIVM
QVOD NOVAE BASILICAE AEDIFICATIONE
DIRVTA ERANT
EXTRVXIT
ANNO SALVTIS MDCVIII
PONTIF. III.

(4) Oltre aver *Paolo* guernito l'archivio segreto, arricchito di greci e latini manoscritti la biblioteca, innalzati due grandi pilastri nell'atrio di *Belvedere*, eresse nei giardini de'fonti, con acqua del suo nome, perchè ivi condotta, sgorgando in abbondanza dal fontanone in cima al bosco, e dirigendosi doppoi in altri piccioli fonti. La seguente leggenda ricorda ai posteri le utili e piacevoli sue imprese:

PAVLVS V. PONT. MAX.
PALATII VATICANI
MVLTIS IN LOCIS INSTAVRATI
ATQVE MVLTIPLICATI SPLENDOREM
HORTORVM ADIACENTIVM
AMOENITATEM PERENNI
SALVBRIS AQVAE COPIA
DE SVO NOMINE NVNCVPATAE
REVOCAVIT
AVXIT ANNO DOMINI MDCXIV.
PONTIF. VIII.

(5) Urbano VIII molte cose rivendicò, per cui nell'ambulacro di *Gregorio XIII* vedesi questo elogio, avendo

cose appartenenti all'andamento dei pubblici affari (1), ed eziandio per la comodità e solidità dell'intiero edifizio (2). Alessandro Algardi per commissione d'Innocenzo X nel cortile di san Damaso vi collocò una ben architettata fontana, e di sua mano vi scolpì il bassorilievo, che vedesi nell'anterior parte del bacino; nè poteva a meno Innocenzo lasciare nella pontificia sede una memoria di lui, poichè nel Laterano, nel Vaticano, nel Campidoglio, e in altre parti di Roma vedesi il nome sovrano, siccome protettore delle arti. Il suo successore Alessandro VII volendo, che la magnificenza della basilica andasse unita a quella del prossimo palazzo, il nobilitò della scala regia, in cui il Bernini per l'isolate colonne diè a conoscere il suo sublime ingegno; e ad esso papa devesi l'ingrandimento della sala ducale, che fè in parte ricoprire di vasto panneggiamento, e di figure in istucco, in ornati. Oltre a ciò Alessandro con generosa largità unì alla libreria quella dei duchi d'Urbino (3): il terzo braccio del secondo loggiato in varie parti riparò, non che la cappella di Clemente VIII; e la galleria abbellì di nuovi ornamenti. I ristauri eseguiti con eccessiva spesa nel decadente palazzetto di Belvedere: l'accrescimento di varii codici in idioma Arabo, Armeno, Siriaco: l'erezione di tre grandi pilastri nel cortile di Bramante: l'aumento di armi, e di altri militari attrezzi a decoro soltanto dell'armeria: il trasporto della porfirea tazza esistente nella villa di papa Giulio III, e le ristorate pitture sì nella biblioteca, che nella cappella di Niccolò V, sono altrettanti monumenti delle cure premurose di Clemente XI. E Benedetto XIII di santa vita adornò di nuovi marmorei altari le cappelle de'papi Niccolò già detto, e Pio V, e sic-

egli fatto ritoccare le pitture che andavan deteriorando.

VRBANVS VIII. PONT. MAX.
AMBVLATIONIS GREGORIANAE
FVNDAMENTVM AB AQVAE SVBLABENTIS
NOVA PARIETES
ET FORNICEM AB IMBRIVM
ET TEMPORIS INIVRIA
VINDICAVIT
PICTVRAS IN DIES PENE OBSOLESCENTES
INSTAVRAVIT
VNIVERSVM OPVS SACRATVM
TECTVMQVE PRISTINO DECORI
RESTITVIT
ANNO DOMINI MDCXXXI
PONTIF. VERO VIII.

(1) Rimosse inoltre la *dateria* dal luogo in cui aveala situata *Paolo V*, la qual cosa ricordasi in questi accenti:

VRBANVS VIII. PONT. MAX.
DATARIAM EX INNOCENTII VIII. PALATIO
A PAVLO V. ALIO TRANSLATAM
INDE HOC IN LOCO CONSTITVIT
ANNO DOMINI MDCXXXIII.
PONTIF. X.

(2) Leggesi a tal proposito su di un marmo posto alla pubblica vista le seguenti parole:

VRBANVS VIII. PONT. MAX.
FORNICES ET PARIETES
HVIVS AMBVLATIONIS
IMBRIVM PENETRABILI MADORE LABEFACTATOS
ET VETVSTATE DEFORMES
MAGNAQVE EX PARTE RVDES
RESTITVIT ET PERFECIT
AMBVLATIONEMQVE VNIVERSAM DESVPER
QVA TEGVLIS ET IMBRICIBVS
QVA LATERITIO HYPATRO AD ARCENDAS
IN POSTERVM TEMPORIS INIVRIAS
MVNIVIT
ET AD HANC FORMAM REDEGIT
ANNO DOMINI MDCXXXIII.
PONTIF. X.

(3) Altra prova di attaccamento ch'ebber gli altri consecutivi *Pontefici* pel sacro asilo delle scienze e delle arti (qual è la *biblioteca Vaticana*), è il dono della libreria di *Cristina* regina di *Svezia* fatto da *Alessandro VIII*. Vi unì altri suoi propri libri, e fecevi aprire una comoda stanza, che dal suo nome fu detta *Alessandrina*.

come gli altri, consecrò quello della famiglia comune: aggiunse nuovi abbellimenti al casino di Torre de' Venti, ed a quello destinato a' principi nipoti nel palazzo di Sisto; e fortificò eziandio con ben cinque grandi pilastri il Belvedere. Il duodecimo Clemente per l' incremento e conservazione di sì vasto edifizio annestò alla libreria un nuovo e lungo ambulatorio, per riporvi libri di rara qualità, generoso dono del porporato Quirini. Clemente dà alla medesima più di dugento vasi fittili dipinti d' ogni forma e grandezza, detti volgarmente etruschi, e rende altresì doviziosa di cose appartenenti alla guerra la suddetta armeria, la quale in seguito è in miglior modo ridotta da papa Lambertini. Esso che il nome assunse di Benedetto XIV a suo proprio carico e spesa erigge nella biblioteca il museo sacro, e vi aggiunge medaglioni, medaglie, dittici, bronzi, cameі, gemme, lucerne: vi annesta ancora la raccolta dell'antiquario Francesco Ficoroni, in cui eranvi gli antichi scritti piombi diplomatici: a tanta mole unisce quella de' marchesi Capponi e Vittori, non che il celebrato museo Carpegna, ed ecco le lettere in ogni branca classificate in sì vasto locale, ed era ben dovere che esse precedessero i monumenti statuari, pittorici, architettonici, che da papa Rezzonico fino a' miei dì concorsero ad abbellire, a rendere superbo, ed unico al mondo l'apostolico palazzo Vaticano (1). Quanto fè l' esemplarissimo Clemente XIII non è facil cosa a credersi; poichè intento al sollievo de'suoi sudditi, non ristette giammai ozioso in quelle opere di magnificenza, che doveano assicurare la durata del sacro asilo. I pronti ripari all' appartamento detto della contessa Matilde: il soglio innalzato nella sala ducale: il compimento di due grandi ripari nel sopraddetto cortile di Bramante: il rimodernato soffitto nella camera del Centauro, e tante altre sublimi azioni, stabilirono l'ultimo compimento del palazzo Apostolico; ma il più bello, il più utile, il più vasto doveasi ad altri futuri Gerarchi, ed in fatti Clemente XIV fè nuovi acquisti, ed aumentandosi il numero de' monumenti fu d'uopo pensare ad altro decoroso locale per collocarvili; ed in fatti si eresse nel sito di Belvedere, profittando del palazzetto d' Innocenzo, e della comodità che vi era, d'ivi adattarli tutti, ampliando e fabbricando; ma la perfezione di sì bel progetto, attesa la vita breve di quel Pontefice, era riserbata al successore di lui, all'immortale Pio VI, che pure avea secondate le idee sovrane essendo Tesoriere, ed allora dai gloriosi nomi di questi due papi fu il Museo denominato Pio-Clementino; e giova qui ricordare che Pio VI edificò la sala degli animali, una parte della galleria delle statue, il gabinetto delle maschere, la sala delle Muse, la sala rotonda, il vestibolo a croce gre-

(1) Appartengono a tanto *Pontefice* i due pilastroni eretti nell' altare di *Giulio II*: la centina del teatro suddetto, che minacciava imminente ruina: la miglior forma data ai giardini sì segreto che boscareccio; e dicesi boscareccio, poichè oltre i viali di agrumi, alberi di frutta, parterre, ortaglie, vi è un bosco di lecci, querce, olmi, cipressi ed altro. Al fondo di questo verso san *Pietro* è da osservarsi a mezza altezza la gran botte dell' acqua *Paola*, già *Trajana*, disegno di *Carlo Maderno*, con molto grazioso grottesco, la quale in quantità di quasi 700 once, dopo una strepitosa mostra, in proporzione forma nel basso altra fonte in sul ridosso la parete della *Zecca*, alla quale poi serve; e quindi l'acqua tutta riunita in due condotti, dopo prestarsi agli usi economici de'vicini locali, va a fare più grandiosa comparsa nelle due fontane sulla piazza *Vaticana*, ed in quella del gran cortile di *Belvedere*.

ca, la magnifica scala, la sala della biga, la galleria de' candelabri. L'architettura di queste parti aggiunte da papa Pio porta giustamente il vantaggio sopra tutti gli altri edifizi construtti ne' tempi meno da noi lontani, e la grandezza di questa fabbrica, senza punto guardare gl'insigni ed innumerevoli monumenti che racchiude, la fa considerare quale una delle più magnifiche opere di Roma. Raddoppiandosi le ricerche, aumentandosi gli acquisti da Pio VII vennesi alla determinazione di aggiungere altre parti, o riempirne delle altre, ed ecco il museo Egizio ed Attico, ecco il lungo corridore Chiaramonti, ecco il lapidario e gli architettonici frammenti, ecco le miscellanee Borgia, ecco in fine altro museo distinto col nome di braccio nuovo. Non è tutto: si pensa a difendere dall' inclemenza delle stagioni le logge di Raffaele, si nettano e ritoccano gli affreschi del Perugino, del Pinturicchio, si stabilisce una galleria di quadri (1): tutto si restaura, tutto ponesi in simmetrica forma, e si predispone, e si fortifica, e si abbellisce per ordine d'un sovrano (Pio), che vuole la gloria delle belle arti: d'un ministro (Consalvi), che le crede utili ed indispensabili a Roma: d'un illustre artefice (Canova), che rivendicando la statuaria, ne è altresì il segreto mecenate; per cui l' archeologo, il conoscitore, l' idiota, e perfino le classi più abbiette della società vi rinvengono oggetti, che richiamano la loro attenzione, ed offrono spesso de' lumi che oltre ammaestrare, allettano.

INGRESSO
DEL
PALAZZO

L'INGRESSO principale devesi ad Alessandro VII (2), il disegno è di Lorenzo Bernini, e così il ridusse nell'eseguire la più bella opera architettonica, qual' è il quadruplice colonnato. L'intieri fusti della porta sono foderati a metallo, ed hanno palmi 43 di altezza, 21 di lunghezza. Due grandi colonne doriche di marmo paonazzetto (3), e due altre più picciole di una bella breccia affricana l'adornano (4): nel centro del frontone evvi un quadro in musaico rappresentante la Vergine e Madre con Dio in seno, fra gli apostoli Pietro e Paolo: il disegno appartiene a Giuseppe Cesare d'Arpino, detto il cavaliere, ed il musaico a Giambattista Calandra da Vercelli (5). Il sacro gruppo nell'esterno

(1) Lo studio del *Musaico* sotto *Leone XII*, e la galleria dei quadri sotto *Pio VIII* ebber nuova destinazione. Tutto è disposto, ma i quadri non si sono in essa galleria ancora collocati.

(2) Altri due ingressi vi sono, cioè quello di *Belvedere*, e quello corrispondente alla *zecca*, o atrio della sentinella, oltre le altre interne comunicazioni. Questo principale adito vien sempre sorvegliato dagli *Svizzeri*, e perciò detto il portone della *guardia svizzera*.

(3) Il diametro delle medesime è di palmi 10, l'altezza con la base ed il capitello di 30, e sostengono un sodo ornamento composto di architrave, fregio, cornice alto palmi 9 1/2.

(4) Le due ultime sono per uso della catena di ferro: e l'aquila e il drago di metallo alludevano all'arma di *Paolo V.*

(5) In luogo del *Calandra* in molti autori leggesi il

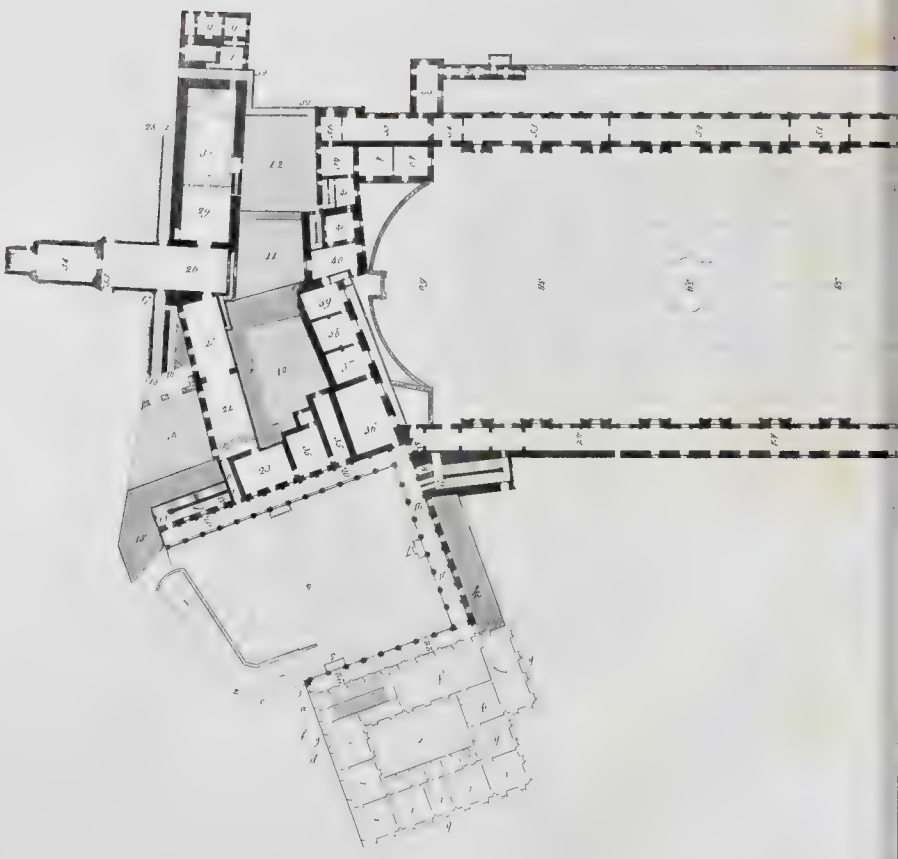
adornamento del tabernacolo fatto di pietra, è corteggiato da due angeli a tutto rilievo, ma di mediocre lavoro (1). Prima d' innoltrarmi però nella disamina delle parti di sì vasto edifizio, credo opportuno produrre la pianta del medesimo, la quale darà a conoscere le singole parti che lo compongono; e siccome di gran lunga è il trattenimento che fassi in detto locale, enumerati saranno gli oggetti che esigono una particolare descrizione, e si produrrà la sola pianta del primo piano da me esaminata, ed in alcune parti corretta Tavola I, nella quale vi saranno le indicazioni delle altre parti, mercè una linea orizzontale sì nell'alto, che nel basso (2). Posto il piè in sulla soglia resta

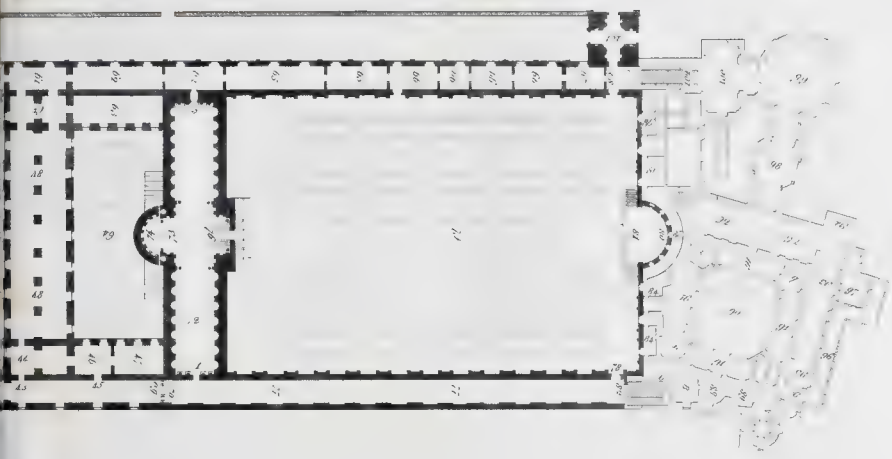
nome di *Fabio Cristofari*, e ad esso viene prodigalizzato il seguente elogio, cioè che oltre avere nel lavoro sfuggito il fastidio del lustro vetrino, che nei *musaici* offende la vista, ha egli tenuto sì buon accordo nei passaggi delle tinte, e de' suoi contorni, che in luogo d'opera in *musaico*, rassembra una schietta pittura a fresco. L' encomio fatto al *Cristofari* sarà dunque a ragione indiritto al *Calandra*.

(1) Oltre le due cornici, l'ultima delle quali è fatta a cappello, vi sono ai lati due cartocci, il tutto dell'altezza di palmi 80, e di estensione 37; e sopra i due frontespizi risiedono due marmorei putti con palme imbracciate, e fanno all'uopo la più bella simmetrica figura. Non è simile l'ornamento dell'ingresso, che conduce a *Carlomagno*.

(2) CONTENUTO DELLA PIANTA DEL PALAZZO VATICANO

1. Cordonata che dal portico a destra di *Costantino* conduce al *cortile* delle *logge*, o di san *Damaso*.
2. Appartamento di monsignor *Maggiordomo*, e come leggesi, un dì del prelato segretario di *Consulta*.
3. Diversi cortili fiancheggiano questo primo fabbricato. — a. *Cortile* della *Rota*, e camere di esso tribunale. — b. Secondo *cortile* della medesima. — c. *Cortile* del *Tinello de' Palafrenieri*. — d. *Cortile* del *Torrione*. — e. *Cortile* del palazzo di *Sisto V* o di *Clemente VIII*, detto altresì della *Camera*; i tre primi son posti inferiormente, i due ultimi superiormente.
4. Cortile delle *logge*, co' nomi ancora contraddistinto di *papale* o di san *Damaso*.
5. Ingresso principale del palazzo costrutto da *Sisto V*.
6. Palazzo apostolico. — f. *Sala* di *Clemente VIII* o degli *Svizzeri*. — g. *Sala* de' *Palafrenieri*. — h. *Prima anticamera* di sua *Santità*. — i. *Camera* del *palazzo Apostolico*. — j. *Camera* pel servizio delle *tavole* nella *settimana Santa*. — k. *Camere* per uso della *guardia Svizzera*.
7. Fontana di *Alessandro Algardi* nel *cortile* suddetto.
8. Adito che mette allo studio del *Musaico*, un dì *Armeria*, in cui mercè la scala a cordoni pervienesi nelle superiori parti dell'edifizio. I miserabili resti dell'antica *Armeria*, occupano alcune camere prossime al *cortile* di *Belvedere*.
9. Scala a cordoni che mette nel suddetto *cortile*.
10. Cortile del *Pappagallo*, in cui entrasi mercè un *arco* del cortile centrale fatto da *Clemente XI*.
11. Cortile denominato del *Portone di ferro*.
12. Cortile detto della *sentinella*, il quale guida alla *zecca*.
13. Adito il quale porta alle parti superiori del palazzo, e con più comodità e decoro a' *Musei* ed alla *Bibliotrca*. La scala è indicata con le minuscole l ed m.
14. Cortile del *Maresciallo* del *Conclave*, in cui entrasi mercè un *arco* in tutto simile al num. 10.
15. Cortile detto del *Maggiordomo*, cioè appendice trapeziode del cortile centrale.
16. Scala ai lati della statua di *Costantino*, la quale fa strada al cortile del *Maresciallo*.
17. Piedistallo della statua equestre di *Costantino*, cioè alle radici della scala suddetta.
18. Scala che dal *Cortile* del *Maresciallo* si ascende alla *Sala regia*.
19. Ingresso al primo piano delle logge. È da sapersi che simili al primo loggiato sono gli altri due, come rilevasi dalla *Tavola II*.
20. Branca occidentale del *Primo loggiato*, construtto da *Leone X*, e dipinto da *Giovanni da Udine*. Sopra di esso primo braccio corrisponde il *secondo* n, detto di *Raffaele*, sì per averlo diretto, che fornito di disegni e cartoni: indi succede il *terzo* o, il quale invece di essere arcuato ha nella parte esterna colonne di travertino, che sostengono un architrave di legno. Le carte geografiche appartengono al domenicano *Ignazio Danti*.
21. Branca settentrionale del *primo loggiato* decorata da *Gregorio XIII*. Le pitture sono di *Cristofaro Roncalli* juniore, detto il *Pomarancio*: la *parte superiore* si fu egualmente eretta da papa *Gregorio* e dipiata da *Marco* da *Faenza*, da *Raffaele da Reggio*, dal *Nogari* ec, il *terzo loggiato*, opera dello stesso *Pontefice*, contiene i paesi di *Paolo Brilli*, ed i costumi del *Tempesta*.





300 400 500 Romane

lis e cno

ciascuno da maraviglia compreso in vedere da lungi la superba scala, che per condurre alla dimora de'papi, vien detta regia, ma in luogo di salire per essa, ed esaminare da quella parte l'edifizio, dopo aver dato a conoscere l'ampio portico, ripiegando a destra, perver-

22. Branca orientale del *primo loggiato* construtta da *Sisto V*, e similmente di esso sono il *secondo* e *terzo* piano; restano i suddetti bracci tuttavia poveri di stucchi e di pitture. Peccato!
23. Sala che precede quelle de'*Paramenti*.
24. Sala del *trono*. Superiormante, cioè al secondo piano evvi la sala antica degli *Svizzeri*, e dietro ad essa sala rinviensi la cappella di *Niccolò V*, dipinta dal beato *Angelo da Fiesole*.
25. Sala della *lavanda*.
26. Sala *regia*.
27. Branco di *scala* che conduce alla *sala regia*.
28. Scala regia che passa sotto la sala suddetta, e discende al portico di *Costantino*.
29. Vestibolo *della cappella Sistina*.
30. Cappella *Sistina*.
31. Sagrestia della suddetta *Cappella*.
32. Scala che dalla *Sistina*, conduce al tempio *Vaticano*.
33. Ingresso alla loggia della *Benedizione*.
34. Cappella *Paolina*.
35. Camere dei *Paramenti*. Nel superior piano corrisponde l'antica sala degli *Svizzeri* e la sala antica de' *Palafrenieri* detta de' *chiaroscuri*.
36 Prima sala *Borgia*, detta de'*Pontefici*, ora del *Cammino*. Superiormente vi corrisponde la prima camera dipinta da *Raffaele* col nome contraddistinta di *Costantino*; ai lati della medesima rinviensi l'appartamento della contessa *Matilde*.
37. Seconda sala *Borgia*, detta del pozzo di *Giustiniani*. Sopra la medesima corrisponde la camera di *Raffaele* detta di *Eliodoro*.
38. Terza sala *Borgia*, detta delle *Nozze Aldobrandini*. Superiormente evvi la terza stanza di *Raffaele* in cui vedesi la *Disputa del Sacramento*.
39. Quarta sala *Borgia* detta della biga, similmente di sopra evvi la quarta camera, che porta il nome dell' *Incendio di Borgo*. Dietro la medesima rinviensi la cappella dipinta da *Pietro da Cortona*.
40. Camere che appartenevano all' appartamento *Borgia*, ora occupate dalla *biblioteca*; nel corrispondente piano superiore vi esistono gli arazzi di *Raffaele*.
41. Ingresso e vestibolo al corridojo delle *lapidi*.
42. Corridojo delle *lapidi*. Nella parte inferiore eravi un di *l'Armeria*, di cui più volte parlai nella *Introduzione*, ma ora vi esiste lo studio del *musaico*, ivi trasportato da *Leone XII*; superiormente evvi l'abitazione degli addetti alla *biblioteca* ed il locale degli *archivi*.
43. Ingresso alla *biblioteca*.
44. Sala per gli scrittori della medesima, o interpetri dei codici, ed altri amatori della seria letteratura.
45. Picciolo adito alla *biblioteca*.
46. Camera con *papiri*, e memorie *Egizie* ec.
47. Camere appartenenti al *bibliotecario*.
48. Aula maggiore della *biblioteca*.
49. Continuazione dell' aula maggiore.
50. Camera detta di san *Bonaventura*.
51. Camera della erezione dell' *obelisco*.
52. Camera detta di *Aristide* statua in marmo.
53. Museo *sacro*.
54. Camera dei *papiri*.
55. Biblioteca delle stampe un di appartenente al porporato *Zelada*.
56. Gabinetto *numismatico*. Qui vi è l'adito per passare alle camere aggiunte alla *biblioteca*, contraddistinte col numero 40.
57. Gabinetto delle *terre cotte*. Nella superior parte dai numeri 50 al 54 vi esiste la galleria delle *carte geografiche*.
58. Cortile di *Belvedere*.
59. *Fontana*.
60. Gradini e centina a ridosso dell'appartamento *Borgia*.
61. Camera intermedia corrispondente al gran salone della *Biblioteca*, e che divide le due *lunghe gallerie*.
62. Camere con pitture della scuola del cavalier *d'Arpino*. Superiormente fino al numero 61 vi corrisponde la galleria ove fra poco andranno a collocarsi i quadri.
63. Archivii. Superiormente vi sono anche altri *archivi* i quali occupano anche il numero 49.
64. Vano contraddistinto col nome di giardino della *biblioteca*. È d'avvertirsi che prima il cortile di *Belvedere* occupava questo luogo.
65. Camere ove sono espresse alcune gesta di *Pio VI*. Superiormente esistevi la galleria dei *Candelabri* dal 65 al 67.
66. Camere ove sono espresse alcune geste di *Pio VII*.
67. Museo delle *Medaglie*.
68. Ingresso principale della *biblioteca*, cioè quello esisteute incontro al principale
69. Ingresso del *Museo Chiaramonti*.
70. Primi monumenti di esso.
71. Ingresso al *braccio nuovo* del *Museo Chiaramonti*.
72. Musaico esprimente *Ulisse* che fugge da *Scilla* e dalla *Sirene*.
73. Il fiume *Nilo*.
74. Musaico esprimente *Diana Efesina*.
75. Porta di comunicazione colla *biblioteca*.
76. Qui vedevasi il gruppo delle tre *Grazie*, già esistente

remo nel gran cortile di san Domaso; ma per dire del portico alcuna cosa, è desso decorato da colonne piane o pilastri d'ordine dorico con zoccolo, basamento di travertino, capitelli scorniciati, i quali ricorrono ancora negli sfondi racchiusi tra le arcate. Detti pilastri in doppio frammezzano una serie di undici balconi, che apronsi in ciascun lato, meno la parte destra corrispondente a Costantino (1). L'ambulacro conta palmi 524 di lunghezza, e palmi 32 ed alcune once di larghezza dal vivo de'muri (2). Per nulla mi occuperò del primo ingresso a destra (3), siccome fece Giampietro Chattard (4), ma incominciando dal contiguo arco con volta a botte, presentasi la cordonata, che mette al cortile delle logge di Raffaele, conosciuto sotto il nome di cortile papale o di san Damaso (5).

nella galleria *Ruspoli*, e molto ammirato da *Winckelmann*.

77. Corridore detto di *Chiaramonti*.
78. Ingresso al giardino della *Pigna*.
79. Vastissimo parterre del giardino suddetto.
80. Gran nicchia di *Bramante Lazzari*.
81. Pigna e *Pavoni* di bronzo.
82. Gradinata che conduce al *Museo Pio-Clementino*.
83. Ingresso all'emiciclo di *Belvedere* o *Museo Egizio* ed *Attico*.
84. Camere de' *busti* e *teste*.
85. Raccolta di monumenti *Egizi*.
86. Camere contenenti i gessi del *Partenone*.
87. Vestibolo quadrato ove esiste il *Torso* di *Belvedere*.
88. Vestibolo rotondo nel cui mezzo vi è la tazza *baccellata*.
89. Camera del *Meleagro*.
90. Cortile *ottagono*.
91. Portico e gabinetti — p. *Perseo* e *Pugillatori* di *Canova* — q. *Mercurio* — r. *Laocoonte* — s. *Apollo di Belvedere*.
92. Sala degli *Animali*.
93. Galleria delle *statue*.
94. Cleopatra regina di *Egitto*.
95. Stanze de' *busti*.
96. Loggia d'*Innocenzo VIII*.
97. Gabinetto della *Venere* e delle *maschere*.
98. Sala delle *Muse*.
99. Sala *rotonda*.
100. Sala a *croce greca*.
101. Camera della *biga*.
102. Scale che conducono all'ingresso principale del *Museo*. Non si porta più oltre da me l'indicazione delle parti, poichè esaminata la camera della *biga*, dovrebbesi entrare nella galleria dei *candelabri*, la quale venne contemplata sotto il num. 65 al 67, e così delle rimanenti parti del *Vaticano*.

(1) Due sole aperture in questa parte vi sono, cioè nel secondo e nel quarto arco. Il primo conduce alle stanze del corpo della guardia *Svizzera*, ed al cortile denominato del *tinello* de' palafrenieri. Il secondo mercè una cordonata introduce nel cortile papale di san *Damaso*, come fra poco sarò costretto indicare.

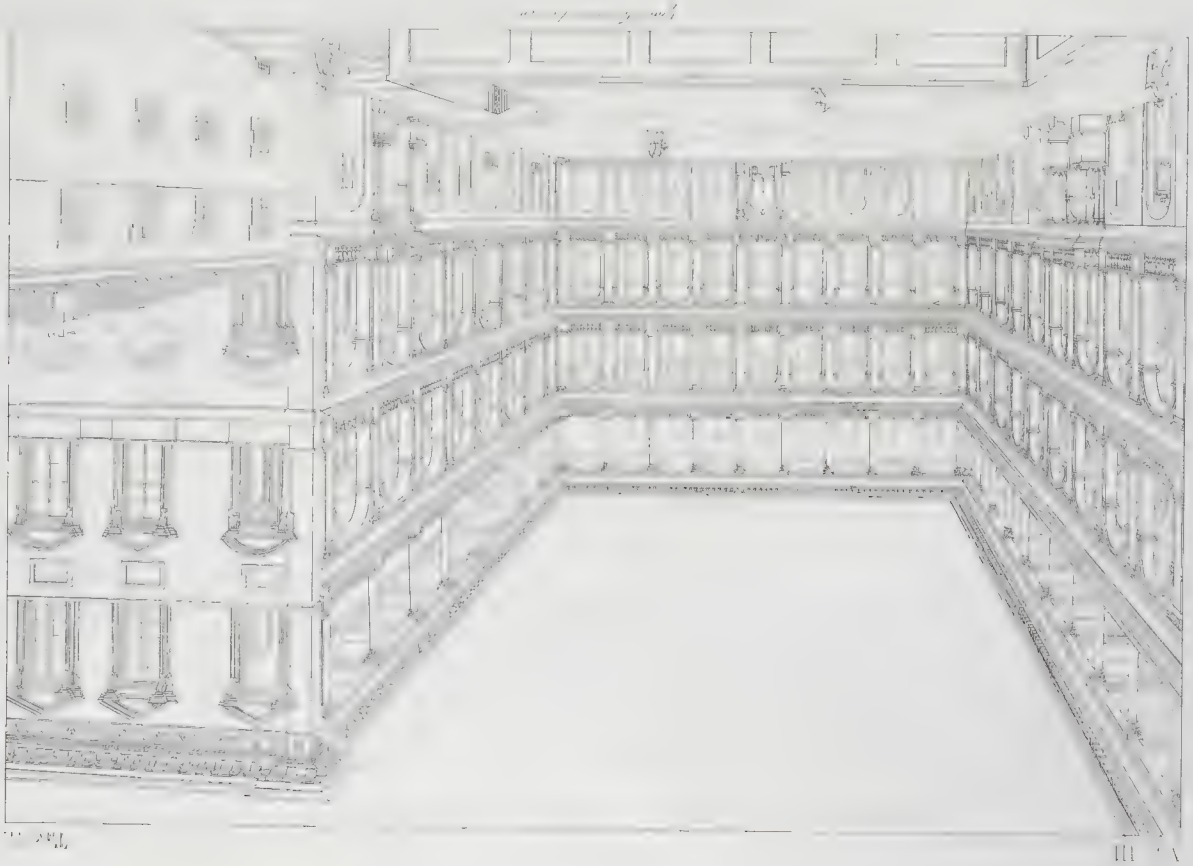
(2) La loro esterna costruzione risulta di 22 pilastri dorici accoppiati, i quali hanno lo stesso cornicione, balaustra, statue di santi fondatori, siccome il colonnato.

(3) Il predetto triangolare cortile, num. 3 lett. c, desunse il nome dalla pubblica cucina, cantina, ed altri comodi in esso esistenti pel giornaliero servizio de' palafrenieri, i quali non devono dipartirsi dalla personale assistenza, che gl'incombe prestare al loro padrone. Vi si vedono le armi di *Pio IV* e di *Urbano VIII*. Molti de' locali che sarò costretto indicare, servivano in tempo di conclave a' sacri elettori, ma essendosi il medesimo stabilito al *Quirinale*, punto non ne faccio menzione; è d'avvertirsi inoltre, che non poche parti che rinvengonsi in antichi autori più non esistono, nè più praticansi in altri alcune costumanze, per cui sarebbe frustraneo l'accennarle.

(4) Giampietro Chattard: Nuova descrizione del *Vaticano* ossia del palazzo apostolico di san *Pietro*. Roma 1797.

(5) Prima di giungere al prefato cortile incontransi altri vani, appartenenti ciascuno ad una particolar destinazione, e pria d'ogni altro presentasi l'abitazione del *Maggiordomo*, quella destinata al segretario di *Consulta*, il locale ove tiene le sue sessioni il tribunal della *Camera*, quello in cui radunasi la sacra *Rota*, ed alcune altre camere, ed ambulacri. Per la demolizione del palazzo *Innocenziano*, in cui prima il tribunale della *Rota* esisteva, *Urbano VIII* nel 1628 diedegli questa nuova residenza. Leggesi:

VRBANVS VIII PONT. MAX.
ROTAE TRIBVNAL
SVIS PRISCIS SEDIBVS
OB INNOCENTIANAS AEDES
SOLO AEQVATAS
ORBATVM CERTO DOMICILIO
RESTITVIT
ANNO SALVTIS MDCXXVIII
PONTIF. V.



CORTILE
DI
SAN DAMASO

Superbo è l'atrio, poichè è tutto fiancheggiato da portici, meno la parte meridionale, che oltre presentare verso oriente la vicina campagna, ad occidente vedesi l'augusto tempio intitolato all'apostolo Pietro. Come non ha guari io dissi il nome assunse di Damaso, ma fa d' uopo conoscere, ch' esso nome non proviene, che erroneamente dal fonte esistente nel lato settentrionale, sul quale in marmoree lettere vedesi scritto:

AQVAM . VATICANI . COLLIS . INCERTO . OLIM . A . CAPITE . DEERRANTEM
A. B. DAMASO . INVENTA . SCATURIGINE . AD . LAVACRVM . NOVAE . GENERATIONIS
IN . FONTEM . CORRIVATAM . RVRSVS . AMISSAM
INNOCENTIVS X . PONT . MAX .
CONQVISITAM . REPERTAMQVE . AC . MIRE PROBATAM
FONTI . RECENS . EXTRVCTO . RESTITVIT . VT . IN . VRBE . AQVIS . PEREGRINIS
AFFLVENTE . AEDES . VATICANAE . SVAM . HANC . HABERENT
GEMINA . SALVBRITATE . GRATIVS . HAVRIENDAM
AN . DOM . MDCXXXXIX . PONTIFICATVS . SVI V.

L'atrio, come dissi, è nobile, maestoso, bellissimo, e fu architettato da Raffaele, a fin di potere andare alle camere del papa, ed a quelle da esso dipinte. Nel disegno dell'atrio imitò egli le arcate e gli ordini dell'anfiteatro Flavio (1). A capo della cordonata detta del Maggiordomo incontrasi l'ingresso fatto da Sisto V, il quale edificò il palazzo nella parte orientale (2), come vedesi a destra della Tavola II (3). Ed in quella potrà ancora vedersi nel

(1) Paolo II nel 1465 mercè l'opera di *Guglielmo* da *Majano* fè innalzare in questo sito un simmetrico loggiato. *Giulio II* commise a *Bramante* di costruire con più vaste idee altre logge, ma mentre eseguivasi ciò con sollecitudine, la morte tolse alle arti l'artefice, ai sudditi il sovrano; per cui *Leone X* ne incaricò *Raffaele* da *Urbino*, cui devesi tutta l'architettura, e in parte le pitture.

(2) Domenico Fontana ne fu l' architetto: l' ingresso è fra due colonne: il lavoro risente del buono, e vi si legge:

SIXTVS V PONT. MAX.
AEDES LOCO APERTO AC SALVBRI
GRATO VRBIS ASPECTV INSIGNES
PONTIFICVM COMMODITATI FECIT
AN. M. D. XC. PONTIF. VI

(3) Il palazzo suddetto incominciato nell' ultimo anno del pontificato di *Sisto*, fu ultimato da *Clemente XIII*, per cui alcuni scrittori sogliono spesse volte confondersi. Il ripiano che dà principio alla scala papale è ornato attorno da cordoni alla foggia di ovato. L'arco dell' ingresso, non che i pilastri, fregio, cornice, balaustrata è di travertino, meno le precitate colonne, che sono di granito orientale con capitelli *jonici*. Il *Fontana* che n' è l' autore, morto *Sisto V*, e dopo avere in molti incontri servito *Clemente VIII*, incominciò a sentire i morsi orribili di effrenata invidia. Pareva che essa lo avesse risparmiato fin allora soltanto per opprimerlo all' improvviso in mezzo alla prosperità in apparenza meglio assicurata. Stava occupandosi di un ponte nel quartiere detto *Borghetto*, allorchè venne accusato di aver distratto a suo profitto rilevanti somme ne' lavori, che gli erano stati affidati. Reca non poco stupore che tale accusa sia stata mossa contro un artista, il quale avea dato nella costruzione dei lavori ordinati dal cardinale *Montalto*, che fu indi *Sisto V*, prove di disinteresse sì poco dubbie. Comunque sia il papa lo giudicò reo, e gli tolse l' impiego. Il vicerè di *Napoli* premuroso di procacciare al suo sovrano un artista sì preclaro, offerse al *Fontana* il titolo di architetto o di primo ingegnere del

Erasmo Pistolesi T. III.

centro della quinta navata settentrionale l'indicato fonte dell'Algardi (1). Si l'arma gentilizia d'Innocenzo X, che il bassorilievo nel bacino della vasca esprimente san Damaso in atto di somministrare le acque lustrali, sono del precitato scultore: due colonne di marmo pavonazzetto, con pilastri jonici, oltre all'architrave, fregio, cornice, abbelliscono detto fonte.

STUDIO
DEL
MUSAICO

Gli archi a destra conducono all'antica armeria, in cui oggi risiede lo studio del Musaico, ivi stabilito da Leone XII (2). Nel vastissimo locale incontransi per primi oggetti alcuni quadri appesi alle pareti, fra quali evvi ancor quello da me riportato alla Tavola IV, il quale rappresenta i santi Marziale e Valeria (3). Giannantonio Galli detto

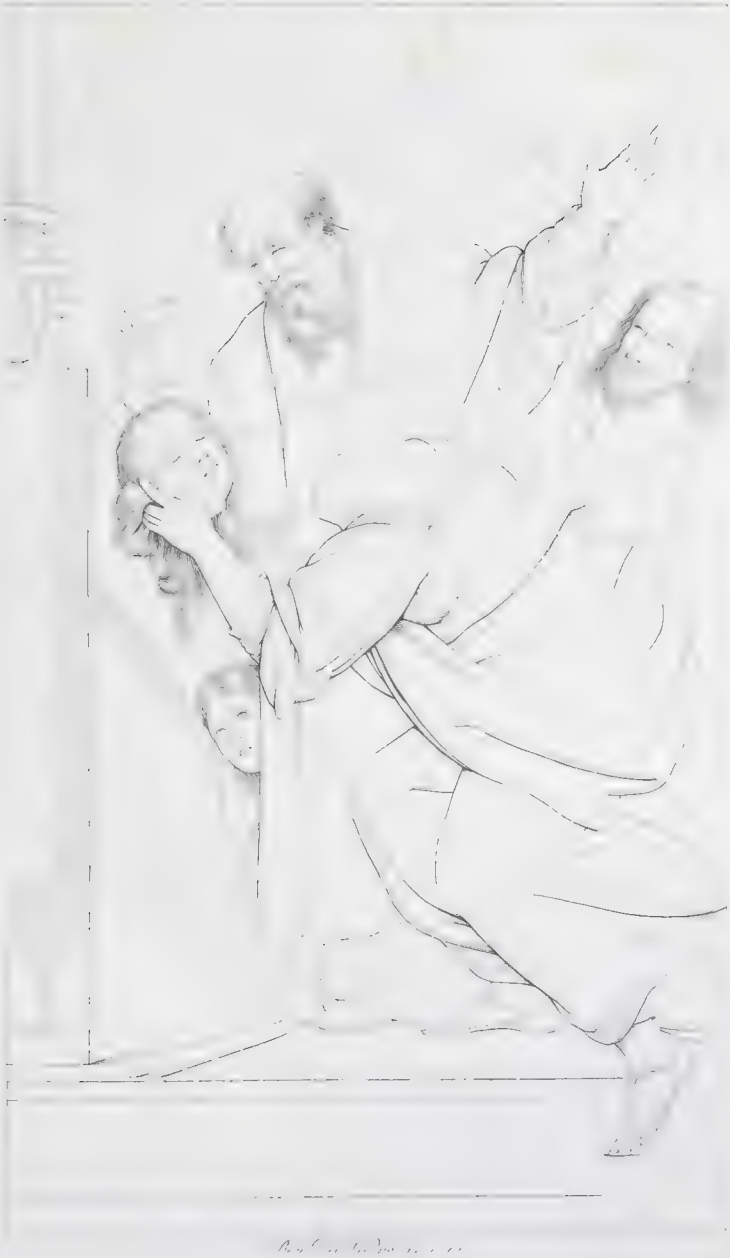
re delle *Due Sicilie*. Fontana accolse tali onorevoli proferte, dalle quali pareva che risaltare facessero l'ingiustizia dell'accusa intentata contro di lui.

(1) L'acqua di detto fonte appartiene a *Giulio II*. Egli portò sul colle *Vaticano* fino al *Belvedere* una vena d'acqua eccellente di 5 in 6 once, dal luogo detto sant'*Antonio*, circa due miglia lontano, con un condotto sotterraneo quasi sempre a 70 piedi, co' suoi pozzi a luogo a luogo. Per errore e confusione con altra acqua, che *Innocenzo X* condusse al cortile delle logge di *Raffaele*, venne falsamente scritto, che apparteneva a san *Damaso*.

(2) Dopo avere detto studio qua e là percorsi più locali, cioè il luogo dell'antica fonderia della cattedra in sulla piazza di santa *Marta*, le camere della sacra *Inquisizione*, il palazzo detto di *Giraud* in sulla piazza *Scossacavalli*, ebbe ulteriore distinazione, cioè quella ove di presente ritrovasi. Il *musaico* egualmente che la miniatura sui manoscritti, ai quali è dovuta la conservazione di molti monumenti storici, sono accessorî per contemplare la storia della pittura. La maniera di dipingere a *musaico* non offre sicuramente un sì generale ed importante interesse per l'arte; ma bensì il vantaggio della durata. Alcuni antichi *musaici* danno a conoscere la perfezione degli artisti greci in questo lavoro. *Furietti*, *Bulengero*, *Winckelmann*, *Caylus*, *Laborde*, ed altri ce ne hanno indicati non pochi; e fra i *musaici* del più fino lavoro degli antichi della specie detta *opus vermiculatum* sono d'annoverarsi il quadro delle *Colombe* di *Campidoglio*, le *Nereidi* aggruppate ad un *cavallo marino*, ed il *pavimento* che adornava una qualche *sala* delle *terme* di *Antonio Caracalla*. E videsi eziandio il *musaico* in rilievo, quello sostituito alla pittura all'encausto, que' construtti soltanto in pietre nere e bianche, e quei in pasta di vetro colorito. La durata, non mai la bellezza, gli ha compartiti i più grandi onori. Templi sì antichi che moderni hanno *musaici*: i primi per rimpiazzare orrevolmente la pittura quasi dispersa in sul globo, i secondi per un eccessivo lusso, o per la necessità di preservare dalla dannevole umidità i capo lavori dell'arte. Il tempio *Vaticano* ne è un esempio: per la ragione suddetta i quadri passarono di *pittura* in *musaico*. Facendo esso una branca delle belle arti, e delle più antiche branche, ritrarrà laude quel principe, che il *musaico* protegge. Niun papa per verità ne abbandonò il pensiero, e *Leone* stesso, come leggesi sotto il suo busto nella propria casa il collocò:

LEO . XII . PONT . MAX .
OFFICINAM . MVSIVO . CONSTRVENDO
OMNIBVS . MVNITAM
HAEIC . OPPORTVNIORE . IN . LOCO . COLLOCAVIT
CVRAT . OPER . BASILIC . VATICAN.
PRINCIPI . PROVIDENTISSIMO
BONARVM. ARTIVM. PATRONO. MVNIFICENTISSIMO
P. C.
AN. IVBILAEI MDCCCXXV
SACRI PRINCIPATVS II

(3) Baronio ci dà a conoscere (Annal. ad An. 44.) che *Marziale* fu primo vescovo di *Limoges* in *Francia*: che venne a *Roma* dall'*oriente* con san *Pietro*: che fu da esso mandato nelle *Gallie* per ammaestrare i popoli nella fede; e ch'ivi terminasse il suo glorioso apostolato. Credesi da alcuni ch'ei fosse quello, di cui disse il *Redentore* a sant'*Andrea*: *Est puer hic habens quinque panes et duos pisces.* Nacque controversia se dovessi cano-



Spadarino ne fu l'autore, e prese argomento dal racconto di cui fa menzione Pietro Natali, qual'è appunto, che essendo stato alla vergine Valeria troncato il capo, fu da lei nientedimanco con istupore di tutti recato al vescovo Marziale, che celebrava la messa, e che ivi spirasse tosto Valeria. Orlandi si querela del silenzio degli storici verso il Galli pittore romano, e non siciliano, come da taluni erroneamente credesi (1); ed in fatti non è egli contemplato nè da d'Agincourt, nè da Milizia, e poco dal Lanzi. Il quadro del Galli risulta del migliore effetto: la fiducia della bella vergine nel presentarsi all'altare, la sorpresa del vescovo Marziale, quella del contiguo ascoltante, e più e più lo stupore che nei lineamenti del volto risultano dal servente genuflesso, danno a conoscere ch'egli non ignorava la disposizione, ossia la parte economica del soggetto, per cui dirò con De-Fresnoy

Quaerendusque inter posituras, luminis, umbrae,
Atque futurorum jam praesentire colorum
Par erit harmoniam, captando ab utriusque venustum.

Oltre de' quadri accennati lungo le pareti dell'ampia sala, ove si eseguiscono i lavori in musaico, si veggono le celebri tavole che maggiore utilità e decoro aggiunsero alle opere di Zabaglia, di Ferrabosco, di Fontana, di Costaguti, e quello che più l'attenzione richiama si è la classazione di diciottomila tinte di smalti diversi; numerosa e preziosa raccolta, che all'uopo soddisfa all'artista, il quale ponesi ad eternare le opere de' più insigni pittori.

ADITO
ALLE
LOGGE

Pria di giungere all'adito, un arco aperto da Clemente XI mette ad un atrio, che la denominazione prese del pappagallo (2), poichè due facciate del medesimo furono nel pontificato di Pio IV dipinte a Boscareccia con diversi animali, e fra gli altri alcuni pap-

nicamente chiamare apostolo dell'*Aquitania*, ma in un concilio provinciale tenuto da *Giovanni XX*, fu ordinato che si dovesse nominare con sì degno elogio. Certo è, che a *Marziale*, da alcuni detto eziandio discepolo del *Signore*, venne anticamente dedicato nella basilica *Vaticana* un altare, ed in fatti leggesi in *Bonanni* pagina 47: *Ex adverso aliud apparet sub numero 62 sancti Martialis dictum, quod antiquum fuisse, et magna veneratione habitum affirmat Veggius, idem a Napoleone de filiis Ursi cardinalis semel restauratum, Ursina de Ursinis iterum reparavit.*

(1) P. Pellegrino Orlandi: *Abecedario Pittorico* Bologna 1719. Leggiamo che i libri di pittura sono pieni di querele verso l'*Orlandi* e il *Guarienti*, perchè abbian taciuto questo o quell'altro. *Guarienti* si accinse a correggere ed a commentare *Orlandi*, ma rilevasi dal *Bottari*, che *vi è rimaso da farne delle altre di correzioni, anche sulle sue giunte, e d'accrescerlo tanto da raddoppiarlo.* Veggasene anche il *Crespi* nelle *Vite de' pittori Bolognesi:* chi non ha letto questo libro non può persuadersi quante volte, per emendare l'*Orlandi*, lo guasti. L'edizione di *Pietro Guarienti* è di *Venezia* 1753, ma la terza stampata in due tomi in *Firenze* porta la data del 1776, con l'aggiunta di molti nomi di professori o morti di poco o viventi, e per lo più mediocrissimi.

(2) Nella sua lunghezza contiene palmi 91, ed in larghezza 84. L'arco a sesto tondo che vi mette ha di

pagalli (1). Da questo si passa nel cortile denominato del portone di ferro, o di Borgia (2), ed indi nell'altro della sentinella (3). Ripiegando il piè su quei di già sunnominati, a destra di quello del pappagallo si passa nel cortile del Maresciallo del Conclave (4), e da questo di nuovo a quello di san Damaso (5). Esaminate le ulteriori parti del medesimo, mi farò strada all'adito delle logge, posto nel lato occidentale, in cui vedesi una porta decorata di quattro colonne di granito nero sostenenti una trabeazione in cui leggesi (6):

ADITO ALLA BIBLIOTECA ED AL MUSEO

Dopo sei gradi di marmo caristio, detto cipollino, una grande iscrizione soprapposta alla floreria apostolica accenna, che la magnifica scala devesi alla munificenza di Pio VII (7), perocchè di suo ordine venne sostituita ad angusta ed ignobile cordonata col disegno

lunghezza palmi 28, di larghezza 13 1/2. Una iscrizione ricorda, che *Sisto IV* destinò il comodo al bibliotecario e custodi, allorchè la libreria era in questo luogo. Evvi eziandio l'ingresso alla grande *Floreria* di palazzo, la quale risulta di tre vastissime camere. La prima è lunga palmi 106, larga 43, e fa vedere nelle lunette che le girano attorno, molte mezze figure in buon fresco di profeti, dottori, filosofi col rispettivo nome. *Baccio Pintelli* vi dipinse sul campo delle lunette architetture e paesi. Nella facciata di detta sala eravi l'affresco di *Pietro della Francesca da Borgo san Sepolcro*, esprimente *Sisto IV* assiso, che ora vedesi nella galleria de' quadri. La seconda camera con architettura d'ordine corinto, è altresì ornata con colonne e gialle e verdi, interrotte da festoni: la terza fregiata all'intorno da arabeschi, vasi, fiorami a chiaroscuro presenta ancora un'armetta di *Giulio II*. Questa stanza, con altra grande contigua, la quale servì per lungo tempo alle superflue cose dell'*armeria*, componevano in tempo di *Sisto IV* la libreria *Vaticana*.

(1) Altri luoghi potrebbonsi contemplare, i quali o più non esistono, o hanno a diversi usi servito, per cui

Io non posso ridir di tutti appieno;
Perocchè sì mi stringe il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

Onde da me si tralascieranno nella descrizione molte cose contemplate dal *Taja*, dal *Titi*, dal *Bonanni*, dallo *Chattard*, da altri, che hanno trattato del *Vaticano*.

(2) A cagione d'una picciola porta con fodera di ferro trasse tale denominazione, ed è largo palmi 84, lungo 89 1/4.

(3) Fu anche denominato di san *Pio V*: la sua forma è quasi quadrata, avendo di lunghezza palmi 101 circa, ed 88 di larghezza. In sulla destra del medesimo evvi la fonderia dei caratteri, sì per la libreria *Vaticana*, che per la *Propaganda*, ed ospizio *Apostolico*.

(4) È egli di forma quadrata irregolare avendo di larghezza nella parte anteriore palmi 45, nella posteriore 75, e 90 di lunghezza. Vien egli primieramente racchiuso dalla nuova giunta commessa da *Paolo V*.

(5) Fra l'adito che conduce alla *biblioteca* e l'arco che mette nell'atrio del *Maresciallo* evvi alle pareti una marmorea iscrizione di metalli fregiata, che riguarda *Clemente XIII*. Eccola:

CLEMENS . XIII . PONT . MAX.
INSTRVCTIS . AMPLIORIQVE . LOCO . DONATIS
PVBLICIS . TABVLARIS
ARMAMENTARIO . ET . MVSEO
AVCTO . LVCVPLETATO
HORTIS . ATRIIS . PERISTIITIS
ELEGANTIVS . EXORNATIS
PICTVRISQVE
MELIORI . CVLTV . RESTITVTIS
VATICANAS . AEDES
PROVIDENTIA . LARGISSIMA
AD PRISTINVM . SPLENDOREM . REVOCAVIT
MDCCLXIX . PONTIF. XI

E ponendo il piè nel sopra indicato cortiletto di monsignor *Maggiordomo*, ergesi alla destra l'alta facciata fatta a cimbalo dell'orologio del palazzo, la quale si estende in lunghezza palmi 57, con rivolto largo di palmi 21, entro di cui a pian terreno scorgesi una porta, la quale corrisponde nelle inferiori stanze dell'eminentissimo *Pro-Datario*.

(6) Viene quest'antica porta ornata da stipiti e sesto tondo di travertino scorniciato, il quale risiede sopra due imposte liscie. Nel centro del sesto suddetto eravi l'arma di *Pio V*. Sollevansi ai lati le quattro precitate colonne, con capitelli e basi di marmo d'ordine *dorico*, ed esse posano sopra a' piedistalli, con cimase e basi di travertino, sostenendo il superiore intavolamento composto d'architrave, fregio, cornice, una ringhiera a balaustrata, come vedesi nel lato occidentale della *Tavola II*.

(7) Avendo riportate molte altre iscrizioni, non posso

dell'architetto Stern: quattro ripiani succedono, ed è formata di comodi gradini. Sul penultimo di essi, volgendosi all'indietro, vi è da osservare un dipinto a fresco col fatto di san Pietro, che d'ordine del divino Maestro estrae dalla bocca del pesce la prodigiosa moneta, a fin di pagare il noto dazio per ambedue. La riviera del mare degradata per lontananza fa campo alla sacra istoria, in cui la figura di Cristo in piedi collocata sul piano anteriore accenna a san Pietro, e gli comanda l'estrazione della moneta, mentre l'apostolo mostra di chinarsi in atto di eseguire la volontà del Redentore; veggonsi in disparte altre figure di discepoli in espressione di riverenza e di meraviglia. È pregiato lavoro di Donato da Formello discepolo del Vasari, ma mal conservato (1).

LOGGIATO
DI
LEONE X.

PAOLO II commise il disegno de' loggiati a Giuliano da Majano (2): furono proseguiti sotto Giulio II da Bramante Lazzari (3), ed in fine Leone X con l'opera di Raffaele Sanzio li ridusse a quella perfezione (4), in cui sono leggiadrissimamente adornati di stucchi e pitture. Seppe bene quel celeberrimo maestro nella moltitudine de' suoi allievi, affidarne i disegni a Giovanni da Udine, il quale vi fece insuperabilmente vaghissime pitture, ripartendo quella volta a vele in tanti pergolati di fiori e frutta, tramezzati

a meno di dare a conoscere quella, che vedesi nel ripiano:

PIVS . VII . PONT . MAX.
ANNO . SACRI . PRINCIPATVS . DECIMO . SEXTO
FORNICIBVS . SVBSTRVTIONE . MVNITIS
SCALAS
VT . COMMODIOR . SPLENDIDIORQVE
AD . MVSEVM . ET BIBLIOTHECAM . ASCENSVS
PATERET
EXTRVENDAS . CVRAVIT

(1) Donato da *Formello* fu allievo di *Giorgio Vasari*: fè in principio de'rapidi progressi; ed esercitatosi in tutti i più celebri lavori con esso lui, e sormontando la teorica e la pratica di quella scuola, diede poscia in moltissime opere da se dipinte in *Roma* ed in ispecie nel *Vaticano*, non ordinarie speranze di ottima riuscita. Mancò esso giovane, e parve danno dell'arte; cioè morì sotto il pontificato di *Gregorio XIII.*

(2) Così si esprime il *Vasari* nelle vite degli architetti: *Guglielmo* da *Majano* (devesi leggere *Giuliano*) fu chiamato a *Roma* da *Antonio Rosello Aretino* segretario di *Paolo II*, dove andato gli ordinò nel primo cortile del palazzo di san *Pietro* le logge di travertino, con tre ordini di colonne: le prime nel piano da basso, dove sta oggi il *Piombo*, ed altri uffici: le seconde di sopra, dove sta il *Datario*, ed altri prelati; e le terze ed ultime dove sono le stanze, che rispondono sul cortile di san *Pietro*, le quali adornò di palchi dorati, e di altri ornamenti. Furono fatte similmente col suo disegno le logge di marmo, dove il papa dà la benedizione; il che fu lavoro grandissimo, come ancor oggi si vede. Fin qui il *Vasari*; ma di quest'antica fabbrica non si scorge presentemente vestigio alcuno.

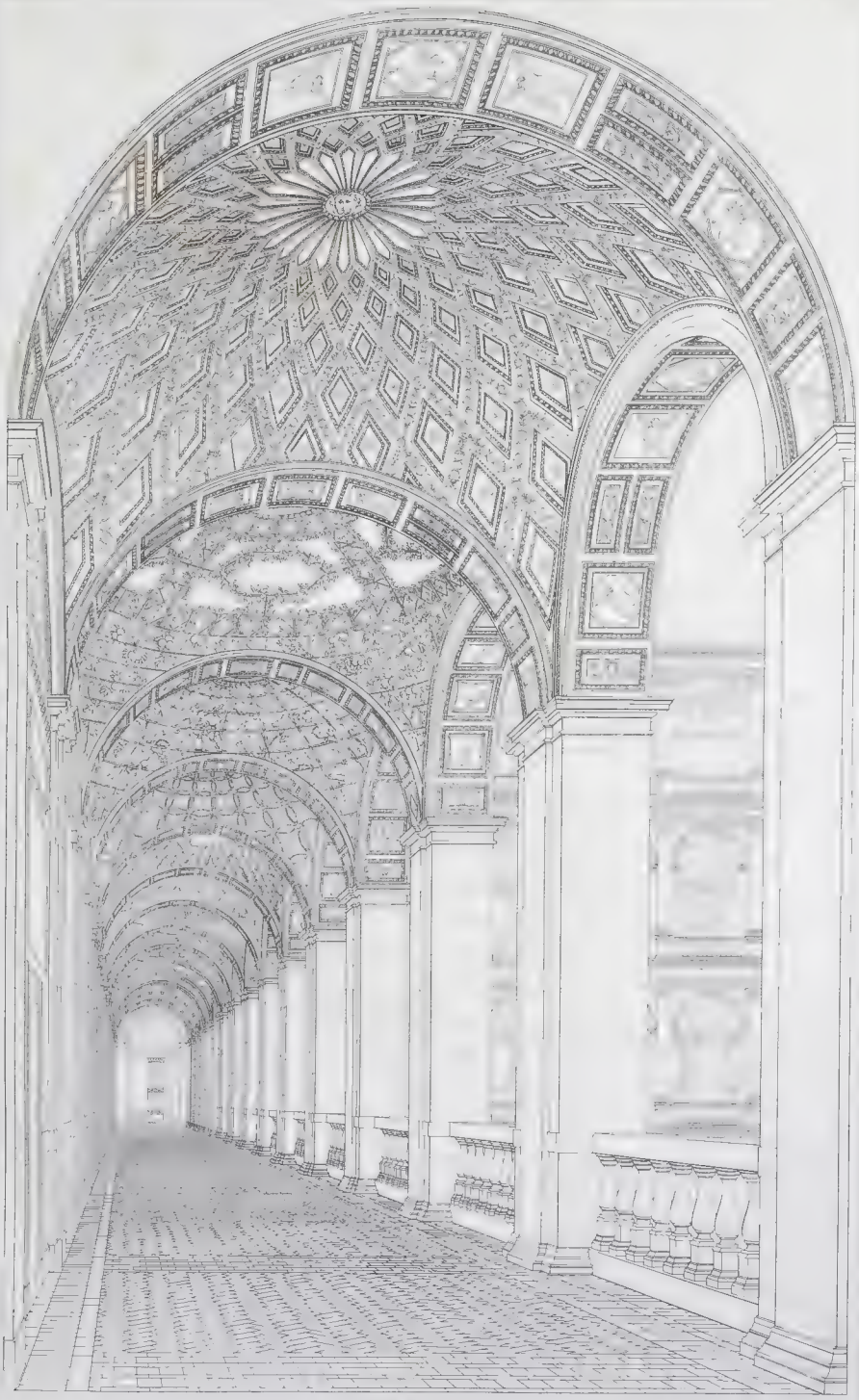
(3) Giulio II per adeguare le sue vaste idee impose al celebre *Lazzari*, che di quelle vecchie logge di *Giuliano* ne cavasse altro nuovo loggiato più magnifico e bello. Il famigerato architetto mentre dava a quest'opera buon incominciamento morì, e morì eziandio il papa nello stesso anno 1513, come non ha guari esposi alla pagina 29. not. 1.

(4) L'opera (dissi) immaginata da *Paolo II*, incominciata da *Giulio II*, s'ingrandì tosto mercè l'animo eccelso del Pontefice *Leone X*, che ne diè l'intiera incombenza al *Sanzio*, affinchè la conducesse all'ultima perfezione, tanto in ordine all'architettura, quanto rispetto alle pitture, agli stucchi, agli ornati, che riuscirono del più esquisito lavoro.

da animali volatili e quadrupedi, eseguiti con tal precisione e naturalezza che incanta (1). Ma per dar principio alla descrizione di questo primo loggiato, che mercè la Tavola V esibiscesi la veduta prospettica, e con la susseguente Tavola VI il taglio di una parte di esso, fa di mestieri conoscere, che quantunque sembri in quanto alla foggia della struttura regolare gli altri, pure evvi tra loro molta differenza rispetto agli ornati, non che a' diversi tempi, ne' quali venner compiti; e per additarne le parti, i pregi distinti, il primo oggetto che a destra presentasi, si è una porta di marmo bianco con istemma di Leone X nell'architrave. Sendo il lavoro di non disdicevole comparsa, e per rimontare all' epoca del precitato Pontefice, fu mia cura nella Tavola VII, con la iniziale lettera A presentarne i dettagli, cioè con la prima A porzione di stipite, e con la seconda altro fregio o sovrapporto, ove leggesi: *Leo X Pont. Max.* Un grande ornato dipinto a fresco guernisce la superior parete, ed alcune picciole figure poste nel centro danno a conoscere Cristo, che chiama all'apostolato san Pietro. Evvi chi la predica pittura della scuola dell' Urbinate, ed altri veggendola della sua maniera la credono di suo disegno; tant'oltre è spinta la universal prevenzione. Nella superiore lunetta l'arma presentasi di Leone X, la quale è da due putti sostenuta, e tiensi per lavoro di Giovanni da Udine (2), come similmente del medesimo

(1) Questo tratto di loggiato si estende in lunghezza palmi 312, ed in larghezza a 21 con balaustrata di travertino, e ringhiera sotto l' arco di mezzo. Il pavimento fu riattato dal Pontefice *Pio VII*, e non picciolo effetto produce il cancello guernito di cristalli nel fondo di esso; cancello che dà adito al *lapidario*, alla *biblioteca*, ai *musei*, e alle altre parti superiori del *Vaticano*, ed in luogo di escire per l'indicato cancello, si ha l'evasione dalla camera di *Raffaele*, ov'è la battaglia di *Costantino*, e che corrisponde al secondo loggiato.

(2) Giovanni Nanni nacque in *Udine* città del *Friuli* da *Francesco* nel 1489, altrimenti de' *Ricamatori*; anzi nelle carte antiche di *Udine*, anche soscritte da *Giovanni*, si trova solo il cassato *Ricamatore*, e secondo me *Nanni* e *Nani*, che in alcuni luoghi d' *Italia* dicesi per *Giovanni*, è stato dagli storici tolto per suo cognome: fu scolare di *Giorione* seguace egregio delle sue tinte, indi di *Raffaele*, che se ne valse a dipingere questo loggiato; e dovendo di esso far di frequente menzione, premetto alla disamina de' suoi lavori, all'encomio di diritto dovutogli, brevi artistiche notizie. Il *Vasari* fa menzione di alcuni suoi stendardi, uno de' quali fatto in *Udine* per la confraternita di *Castello*, presenta in proporzioni non picciole *Gesù*, la *Vergine*, ed un *Angelo* che le offre il *Castello*. L'originale, benchè guasto, sussiste, e nella cappella ve ne è copia fatta dal *Pini* nel 1633. Altri suoi lavori per *Udine* e pel suo stato ha raccolti il *Boni* in una erudita lettera sullo stendardo o gonfalone testè descritto. Sussiste ancora nel palazzo arcivescovile una camera, ove fra grotteschi si veggono due storie evangeliche con figure di proporzioni mezzane; non della perfezione di cui è l' ornato, ma pregevolissime per la rarità loro. Oltre ottimo frescante fu eziandio non dispregievol pittore a olio: se ne additano in certe raccolte quadretti di uccelli, o di frutta, ma sono di dubbia fede. Nella seconda maniera si stenta a trovare lavoro certo, ma non che egli nol conoscesse e praticasse, o che non sapesse fare più grandi figure di quel che siano i *satiretti*, i *puttini*, le *ninfe*, onde variava i piccioli paesi e gl' intrecci de' suoi grotteschi. E facendo una pausa su questa parola, *Nanni* in detto ramo di pittura fu celebratissimo, e pressochè unico in ritrarre al vivo ogni maniera di uccelli, di quadrupedi, di fiori, di frutta; e ne fè pel patriarca d' *Aquileja* suo mecenate nel palazzo *Grimani* in *Venezia*. *Vitruvio* biasima questo genere di pittura, perchè crea mostri e portenti che in natura non sono, e *Mengs* a cui non dispiaceva l' elogio di pittor filosofo, dicesi che adottasse la massima di *Vitruvio*; ma dee limitarsi alla esecuzione delle *grottesche*, dalla quale fu certamente alieno. Ci attesta il difensore del *Ratti*, che vedutole però bene eseguite da altri sul gusto antico, ne sentiva piacer grandissimo, come diede a divedere in *Genova*, che ne ha delle bellissime della scuola del *Vaga*. Il gusto delle grottesche fu da *Roma* recato in *Venezia* da un artista della repubblica, principe di quell' arte, per nome *Morto* da *Feltro*, ed in *Firenze* il *Nanni* ne ornò il palazzo della famiglia *Medicea*, non che la cappella di san *Lorenzo*: ma il *Vaticano* è il più grande teatro di sua perenne gloria, e bene scorgesi in quei lavori, che la *na-*



I II III

credesi il bellissimo grottesco di graffito, posto sopra l' ingresso comune (1). E per verità le grottesche trasser la comune ammirazione, anzi divenner moda, dopo Nanni e Morto da Feltro (2), ascrivendone il Vasari a quest' ultimo il ritrovamento. La prima superior volticella è divisa a rombi, i quali mano mano degradando sempre diminuiscono verso l' occhio o centro della volta. Le picciole listarelle dei compartimenti sono di stucco in rilievo, e vengono interrotte ed abbellite nella superficie da alcuni arabeschi, e da colori in cupo fondo turchino (3). Nella susseguente presentasi un vago pergolato di candidi gesmini e di aranci, ed in campo d'aria vi scherzano ancora di-

tura e l' *esercizio* il condussero al compimento dell'*arte*; memore di quell'ultimo insegnamento, che *Carlo Alfonso Du-Fresnoy* espone nel poema latino, *De arte graphica:*

. . . . . sed plura docebit
Natura ante oculos praesens: nam firmat, et auget
Vim genii, ex itaque artem experientia complet.

Pope argomentando dal fatto, non che dalla giornaliera esperienza, che è tutto in genere d'arte, non temè asserire, che

Tis nature all, but nature methodiged.

Le logge che vado a descrivere, non che la camera dei martiri *Pontefici* (prima sala *Borgia*), e più altri luoghi, danno a divedere l'alto merito di lavorare a stucchi, e credesi il primo fra i moderni. Egli trasse sì bella maniera dall'imitazione delle terme di *Tito*, scoperte in que' dì in *Roma*, e nuovamente a dì nostri. Di varie grottesche ch'erano a *Pozzuolo*, a *Baja*, a *Roma*, scrive il *Serlio* (lib. IV. cap. II), furono dalla *maligna ed invida natura di alcuni guaste e distrutte, acciocchè altri non avesse a godere di quelle, di che essi erano fatti copiosi.* I nomi di costoro, che il *Serlio* volle risparmiare, sono stati investigati da' posteri; e chi ne ha accusato *Raffaele*, chi il *Pinturicchio*, chi il *Vaga*, e chi *Giovanni da Udine*, o piuttosto i suoi scolari ed ajuti, che *furono infiniti in diversi tempi, e secondo il Vasari ne riempirono tutte le provincie.* Questo interessantissimo punto fu assai ben discusso dal *Mariotti* nella lettera IX, e nelle *Memorie* delle *Belle Arti* per l'anno 1788. Oltre le pergole del *Nanni*, i suoi bei cocchi, le sue uccelliere, i suoi colombaj, che ingannan l'occhio per la verità della imitazione, fu anche insigne nel contraffare co' pennelli qualunque manifattura; talchè avendo nella loggia di *Raffaele* collocati certi tappeti, un palafreniere cercando in tutta fretta un tappeto per distenderlo non so in qual luogo in servigio del papa, corse verso que' di *Giovanni* o *Nanni*, e ne restò ingannato. Il *Lanzi* fa sapere, che dopo il *Sacco* di *Roma* girò per l'*Italia*, maestro ovunque ei pervenne, del più dotto e più gajo gusto di ornare; onde se n'è fatta, e dovrà mai sempre farsene menzione in alcune scuole: fatto vecchio si condusse in *Roma*, e quivi, provveduto dal papa di pensione, morì nel 1564. Per l'eccessivo amore che in vita portò al *Sanzio* suo precettore, dispose d'esser sepolto vicino ad esso al *Panteon*.

(1) Questo tratto di galleria è diviso in 13 arcate larghe palmi 16, non compreso il pilastro. Tutte le pitture e gli stucchi che ivi incontransi essendo maltrattati dalla barbarie degli uomini, e dall'ingiuria de' tempi, e da vari muramenti che ivi si praticavano in tempo del *Conclave*, erano vicini a perdersi del tutto, se la munificenza del porporato *Valenti*, per antonomasia chiamato il *padre delle arti*, non gli avesse liberati da una eterna oblivione, facendo disegnare tanto i grotteschi che sono nelle pareti, quanto tutti gli stucchi e bassirilievi, e la storia della bibbia del piano superiore. Oltre a ciò commise l'intaglio in rame dei disegni, per cui le *Belle Arti*, ed i professori delle medesime dovranno conservare una memoria indelebile d'un tanto benefizio, proveniente da un animo grande, e da una perfettissima intelligenza di tuttociò, che in qualsivoglia guisa appartiene alle divine *arti sorelle*.

(2) Morto da Feltro passò in *Firenze*, perchè valendo poco in figure, volle profittare degli esempi del *Vinci*, e di *Michelangelo*; ma sgomentato d'assai dalla difficoltà tornò alle *grottesche*. *Lanzi* produce un documento inedito dell'abilità di esso in figure, nè avrebbe avuto necessità di farlo, se il bellissimo ritratto di *Morto*, che si trova nella reale galleria di *Firenze*, fosse, siccome credesi, di sua mano. Avendolo io esaminato nella raccolta *Cicognara* acquistata da *Leone XII*, e posta nella biblioteca *Vaticana*, penso che sia effigie di un uomo incognito, poichè in altri ritratti, da me eziandio esaminati, fecesi figurar *Morto* con un dito rivolto verso un teschio di morto, per risvegliare in se, qualora cristianamente il mirasse, il salutare pensier della morte; *Vasari* ne dà uno molto diverso.

(3) Tutti gli archi veggonsi ornati di pilastri e contrapilastri sì da una parte che dall'altra: essi sono piani, nè dipinti, ad eccezione del sottoarco, cui viene abbellito da riquadri scorniciati, e da bassirilievi, o ovali, o quadrati, o pentagoni, con alcune figurine di gusto finissimo, poichè in quel genere quasi superano la finezza dell'antica buona scultura, ed il più altogrado della pittura. Fra i pilastri delle pareti esistono alcune porte e finestre, che danno o adito o lume alle contigue parti di questa prima branca di loggiato.

versi augelli (1): mentre la terza è similmente a foggia di pergola, in cui vi serpeggia la vite rivestita di foglie, le quali a tenore del lume e del tempo presentano un mirabile contrasto di tinte, e fra le suddette foglie verdi, arsicce, appassite, le uve vivaci, animali diversi, in diversi atteggiamenti, producono la più bella composizione, che l'uomo immaginar mai potesse (1): e siccome la quarta in luogo de' pampani, de' quadrupedi, di altro intrecciato fogliame, presenta collegati cerchi in bassorilievo, in cui alternativamente un volatile della più bella mossa succede ad una maschera fra tinte gialle, rosse, paonazze, d' un mirabile accordo, venne dessa volta prodotta nella Tavola VII: lettera C. Non poca meraviglia risveglia la seguente, che tutta vedesi intrecciata di rose, sì adamaschine che rosso-pallide, e queste intersecate in campo d'aria ad alcune campanelle, le quali lascian vedere de' vaghi e vario-pinti augelli in quattro artifiziali riquadri (3): uve bianche e nere poste fra intrecciamenti di simmetrico pergolato è quanto vedesi nella sesta volta; mentre quella che corrisponde all'arco della ringhiera somigliasi nella distribuzione de' ripartimenti in qualche parte alla prima, cioè il suo abbellimento risulta da graduati riquadri di stucco, alla foggia di piacevoli cassettoni, che nella precitata Tavola lettera C, produco nel mezzo (4). Le susseguenti volticelle tolto un qualche interrompimento di varietà, corrispondono più o meno ciascuna alle loro compagne, da me rapidamente descritte, per cui desisto dall' ulterior narrazione, non potendo la penna giungere ad enumerarne i diversi ornati, non che in tutto a divisarne i pregi (5).

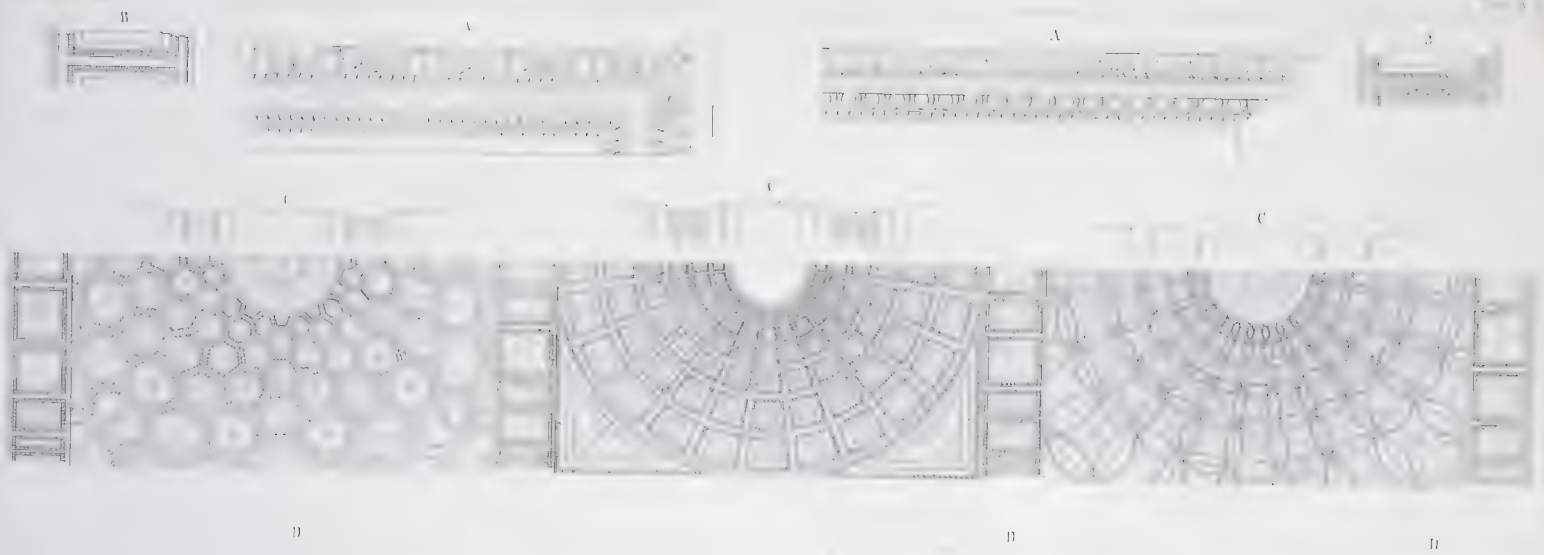
(1) Nel centro del volto scorgonsi tre penne intrecciate da un anello fatto a diamante, cioè una *bianca*, una *verde*, una *rossa*, impresa di *Leone X*, col motto espresso SEMPER. *Taja* interpreta la suddetta impresa, per l'amore a *Dio* portato dal *Pontefice*, mercè le tre *teologali* virtù.

(2) Nè solo i simbolici descritti colori l'impresa stabilivano di tanto *Pontefice*, ma bensì le prefate *piume* avvolte al *giogo*; ed appunto tale *emblema* è quello, che occupa il centro della terza navata.

(3) Incontro il quinto arco evvi una porta con istipiti ed architrave di marmo bianco, la quale mette nel corridorello, che porta alla sala della *lavanda*, e dove l' eminentissimo *Pro-Datario* risiedeva.

(4) Incontro la loggia esiste altra porta simile all' antecedente, la quale introduce alla prima sala de' *paramenti*. L'arma a fresco di *Leone X* da due putti sorretta, leggesi, che appartenga al *Nanni*, ma altri la vogliono del *Pippi*.

(5) Prima di abbandonare questo primo loggiato, e di passare a descrivere le camere de' *Paramenti*, non che le *sale*, e la *miscellanea Borgia*, fa d'uopo sapere, che incontro la undecima arcata evvi altra porta, per la quale agevolmente si passa nella camera de' *Paramenti:* che nella Tavola VII oltre avere riportate le volticelle *quarta* e *settima*, trovasi eziandio la *decima* lettera C, cui ha una grande analogia con la prima della precitata Tavola. Maschere muliebri, mascheroni virili barbati, augelli in pienissimo volo, ed altri animali quadrupedi, cui la favola li dipinge alati, misti ad alcune colorate borchie, sono i prefati oggetti che veggonsi situati nel centro di graduati cassettoni a bassorilievo; sorprendente ne il lavoro, ed a bella posta ivi ripetuto per interrompere la monotonia, che avrebber prodotto le grottesche e gli arabeschi, e per farle ancora vie maggiormente risplendere. E siccome le *tredici* volticelle sono divise da un arco, che vedesi nelle quattro fasce verticali e divisorie della Tavola suddetta, le lettere B. B. indicano la congiunzione de' cassettoni del precitato arco intermediario. Quello a destra viene espresso co' suoi relativi ornati, mentre l'altro a sinistra presentasi nella sua semplicità. Le iniziali C. C. C. che collocai per indicare le tre volticelle prodotte, servono eziandio a presentare il dettaglio in grande de' cassettoni, che contigui veggonsi alle volticelle; per cui le tre iniziali hanno una doppia indicazione, cioè le volte e i dettagli di esse; mentre le tre D. D. D. ivi poste indicano la parete co' rispettivi vani della finestra e delle porte. Resta inoltre a sapere, che l'autore di sì bel lavoro, cioè il *Nanni da Udine*, dopo essere stato lunga pezza lontano di *Roma*, vi ritornò nel pontificato di *Pio IV:* che *Giorgio Vasari* il presentò al *Pontefice*, il quale occupollo in terminare la superiore ultima loggia, ed in ritoccare quella del primo piano da esso già dipinta, e ridotta in deplorabile stato; e che questo ristauro fecesi a secco, per cui smarrironsi nel secondo tocco non pure i primi colpi maestri del pennello del *Nanni*, ma anche quella vivacità ed originale freschezza, vivezza,



CAMERE
DEI
PARAMENTI

Questo spartito di fabbrica risulta di tre camere: la prima quasi quadrangolare precede quella de' paramenti, ed è all' antica usanza con focolare di marmo bianco: superbo n' è il soffitto, poichè oltre essere a cassettoni scorniciati, è di grande intaglio messo a oro: una targa nel mezzo contiene l'arma di Pio IV; vi si legge: PIVS IIII PONT. MAX. ANN. MI 1563, anno in cui diè termine al Tridentino concilio. Il lettore può aver norma del precitato soffitto fissando piacevolmente l'occhio sulla Tavola VIII, che presenta il generale spartito di esso, non che alla susseguente Tavola IX, che ne dà a conoscere il dettaglio. Giova però sapere, che una circolare leggenda posta nella periferia della suddetta targa avvisaci esser la sala stata dipinta per ordine di Gregorio XIII; di quel Gerarca, che dichiaratosi protettore delle scienze e delle arti, vide i primi istanti del suo pontificato contraddistinto dalle odiose allegrezze che fecersi in Roma, per celebrare il dì crudele della strage di san Bartolommeo. La descrizione relativa ad esso papa così parla: GREGORIVS XIII P. MAX. AVLAM HANC DECORARI PICTURISQUE EXORNARI IVSSIT ANN. D. MDLXXVII. Il fregio oltre essere a fresco, è diviso in varie storie: indicare i soggetti che dan tema a' dipinti fatti, saria un portare a lungo la descrizione del colossale edifizio; ma ciò che interessa si è, che dopo la morte di

che nel suo primo essere rendeva questa pittura meravigliosa. Quando *Giavanni da Udine* dedicossi ai prefati ritocchi era nel settantesimo anno di sua età 1564, cioè l'ultimo di sua vita. Un cenno sul braccio settentrionale non riuscirà discaro a chi mi legge, poichè essa parte di loggiato apresi in sole nove arcate, cioè quattro per lato della gran ringhiera. Nell' adornamento degli stucchi e delle pitture fu compito da *Gregorio XIII,* e sì illustre nome mirasi inciso su i frontespizi delle porte, non che in altri luoghi. *Gregorio* ebbe l'utile veduta di emulare l'altro da me descritto; ma per molto, che i pittori scelti all' opera si studiassero di imitare il *Nanni,* restarono di gran lunga inferiori al grande esemplare. Correva allora in *Roma* il tempo infelice, che per la farragine di tante pubbliche dipinture, che facevansi più con tumulto che con esattezza, l' arte cadesse dalla sua preminenza. Tuttavolta non sono esse prive affatto di pregio, sì per la varietà della composizione, che per l'attraente brio delle tinte vaghe. Più, con laudevol partito di amena prospettiva sono dipinte le volticelle: esse sono a vela, altre a soffitto di scorniciati spartimenti, altre a ringhiera, altre a pergolato, altre a prospetto di basso in alto, con isvariate logge di ben intesi ornati: i sottoarchi restano eziandio ricchi di grottesche e di figurine; le pareti, dove risultano finti riscontri de' pilastri veri, sono anch'esse arricchite di capricciosissime pittoriche fantasie di stucchi, e di colori con molta leggiadria, ma l' abbondanza degli oggetti producono non poca confusione. Grandi in vero furono le premure di *Gregorio XIII* in iscegliere i più esperti maestri per l' esecuzione di tanto lavoro; ed esaminata la perizia di sperimentato soggetto, diedene la sopra intendenza a *Cristofaro Roncalli*, che dalle *Pomarance* sua patria, venne chiamato il giovane *Pomarancio.* Rivestito di onorificenza sì grande, si accinse all' opera, e quantunque il *Pontefice* fosse persuaso dell' abilità del *Roncalli*, non ostante passò a diligenze maggiori; e sapendo che alcuni maestri in opere strepitose faceano una scelta pressochè capricciosa de' loro subalterni, incaricò della generale presidenza delle pitture di tutto il nuovo loggiato il domenicano *Ignazio Danti* da *Perugia*, il quale in *Vaticano* risiedeva a titolo di *matematico* e di *cosmografo* pontificio, dipingendo sulle pareti della *galleria* l' erudite tavole *geografiche* d' *Italia* tutta antica e nuova. Nulla può dirsi della branca orientale, poichè le arcate neppure sono ricoperte di stucco.

Lorenzo Sabbatini (1) scelto da Gregorio a dipingere in Vaticano, fu ad esso sostituito Marco dei Marchetti, col nome noto all' arte di Marco da Faenza (2), che il Vasari predica *esser pratico oltre modo nelle cose a fresco, fiero, risoluto, terribile, massimamente nella pratica e maniera di far grotteschi, non avendo in ciò oggi pari.* Quantunque il Sabbatini si mostrasse ne' capricciosi grotteschi e nell' istorico e nel figurato non disprezzabile artista, non ostante ne' lavori di queste sale si servì del braccio di Giambattista Lombardelli detto della Marca, di Paris Nogari, non che di altri subalterni maestri. La porta che vedesi quasi dirimpetto a quella d' ingresso conduce alla sala ducale (3), l' altra a destra, a quella così detta de' Paramenti (4). Nelle pareti della seconda sala addobbata di superba tappezzeria, e ch' è quella propriamente de' Paramenti, veggonsi in alto dipinti sei quadri di egual dimensione, cioè due in ciascheduna banda, quali esprimono alcune gesta della passione dell' uomo Dio (5). Il soffitto è del pari magnifico, intagliato, scorniciato, dorato, e sono sì vaghi i cassettoni e gli ornati che lo compongono, che nella Tavola IX se ne riporta un saggio: la lettera A indica quei della sala de' Paramenti; la lettera B quei dell' antecedente. Nel centro del soffitto di questa seconda sala esiste il quadro del Muziani, e rappresenta la discesa del divin Paracleto Tavola X. Le figure sono oltre il naturale: sono molte, cioè quante trovaronsi con Maria in quel dì di massimo lume, di gaudio, di gloria: sono tutte più o meno in atteggiamento diverso, cioè chi sorpreso da meraviglia: chi là dirizzando gli occhi a quel torrente di fuoco che sbuccia dall' alto, e che riscalda, ed arrossa l' aere; chi finalmente in umile riverenza e rassegnazione. Certo si è, che il quadro per se stesso complicato, e per la località che costituisce il Cenacolo, e pel soggetto, e pe' personaggi, e per la luce che tutti illumina ed infoca di santo Spirito, non poca lode è per recare al Muziani; ma il pittorico andamento è affatto dissimile da quello, che fui costretto indicare e descrivere, allorchè nella cappella de' beneficiati della sagrestia Vaticana, parlai di quello esprimente Cristo che dà le chiavi a san Pietro; e tanta disparità indurrebbe a creder quest' ultimo di altro autore (6). Dalla

(1) L'arte il conosce ancora sotto il titolo di *Lorenzo da Bologna*, ed io ebbi occasione di parlarne innanzi la tela esprimente la deposizione dalla *Croce* nell' aula centrale della moderna *sagrestia*. Leggesi in *Lanzi'*, ed in *Malvasia*, che per relazione del *Baglioni* venne in Roma sotto di papa *Gregorio*, e che col suo modo di dipingere si procacciasse partito; i nudi stessi furono lodatissimi, quantunque non si fosse in questi esercitato in *Bologna*.

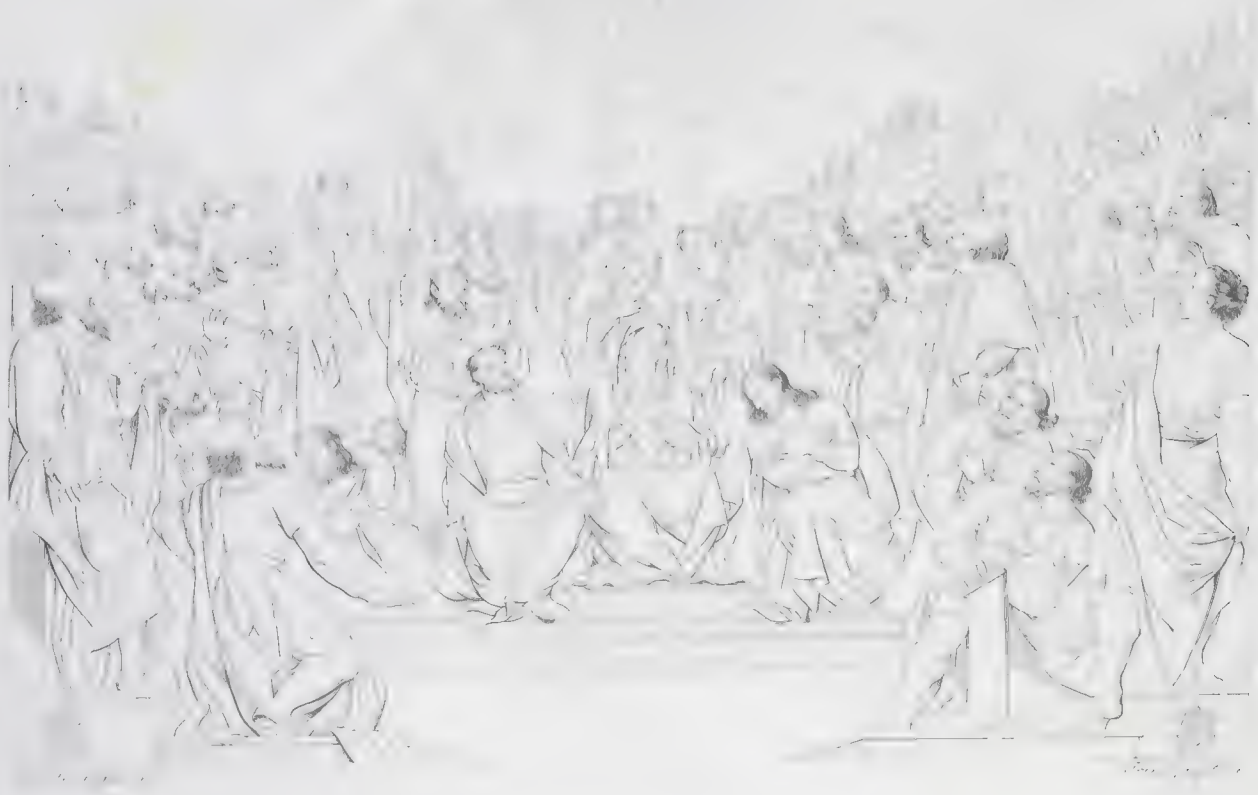
(2) Dopo l' età di *Jacopone*, che mai non venne in fortuna, molto si distinse il *Marchetti*; nè in abilità grottesca è venuto alcuno dopo di lui, che in tale maestria lo eguagliasse, e sapesse accompagnare così bene ai grotteschi le picciole storie piene di vivacità, di eleganza, e con ignudi che sono scuola di disegno. *Baglioni* lo chiamò *Marco Marchetti*; e *Vasari*, *Marco* da *Faenza*.

(3) A sinistra trovasi una picciola porta, la quale mercè una scaletta conduce alle sottoposte stanze della *Floreria*, così detta *de' velluti*.

(4) Ha tratta tale denominazione e quella ancora dello spogliatore, perchè ivi il papa e si veste e si spoglia dei pontificali paramenti, allorchè pubblicamente interviene alle sacre funzioni, che si fanno nella cappella *Sistina* e *Paolina*, in *san Pietro*, non che alla loggia della *benedizione*.

(5) Le suddette pitture sono condotte a fresco, in terra gialla, con buon disegno, e con plausibil composizione di figure: maschere, e grotteschi l' adornano; e sì il fregio, che la cornice, e i chiaroscuri eseguironsi da coloro, che sotto la direzione di *Marco* da *Faenza*, dipinser la prima sala.

(6) Girolamo Muziani debbesi da tutti riguardare qual mecenate delle *Belle Arti*, poichè ebbe il filantropico pen-



descritta sala in quella vassi della picciola galleriola o passetto (1), e comecchè angusto di sito, pur vedesi tutto dipinto nella volticella, ne'fregi, nelle lunette per opera de'precitati maestri. In fondo alla sala intermedia apresi a manca una porta, la quale mette in una ben ristretta sagrestia, ove il Pontefice riposa prima di solennemente vestirsi, e la principale facciata di questo papale ricovero viene ricoperta da un antico arazzo tessuto in oro, cui evvi Gesù, la Vergine, Giuseppe, angioli in aria ed in terra, soggetti tutti tratti da uno de'più bei cartoni dell'Urbinate (2), e che seppe attrarre la comune ammirazione.

APPARTAMENTO
DI
ALESSANDRO VI.

Da Roderico Lenzuoli o Borgia, indi Alessandro VI, trasse il nome l'appartamento che vado a descrivere, per essere stato da esso papa fatto fabbricare (3). A destra del braccio settentrionale del primo loggiato esiste la porta d'ingresso, che mette alla prima sala, la quale negli antichi tempi diceasi de'martiri Pontefici (4), ora però sì questa, che le altre tre hanno una particolare denominazione, e la prima è detta

siero di erigere un pio ospizio o ospedale pe' giovani indigenti, che in *Roma* applicavano alla triplice *arte del disegno*; e *Roma* per verità gli fu tomba nel 1590, passando il suo corpo a riposare nella basilica *liberiana* presso quel quadro, che in vita gli diè luce, e non poca fama procacciogli in morte; quadro che in seguito fu trasportato al *Quirinale*.

(1) Si nomina passetto della scala *Urbana*. Gli ornati della volta sono di stucco dorato, e ne'fondi risulta il color rosso e turchino, ed in luogo del cornicione da ambe le parti veggonsi distribuiti otto avvenimenti degli *atti* degli *Apostoli*, in tondi ed ovati in bassorilievo.

(2) La scaletta d'*Urbano VIII* serve di comodo al *Pontefice*, quando dalle sue stanze vuol passare in quella de' *Paramenti*. Alla fine dell' ultimo branco di scala trovasi una porta, la quale dà l'ingresso ad una stanza denominata degli *arazzetti*, ed ha un contiguo passetto, il quale comunica con le stanze dipinte da *Raffaele*.

(3) Viene ora chiamata la *galleria delle miscellanee*, perchè il Pontefice *Pio VII* collocati altrove i capi d'opera di pittura che vi erano a pubblica ammirazione, ed a decoro di *Roma* mia, l'arricchì di monumenti d'ogni genere, interessanti per loro stessi, degni del luogo, e meritevoli d'ogni attenzione; e questa *galleria di miscellanee* può valutarsi, siccome nelle grandi opere valutasi la prefazione, cioè serve d'introduzione alle altre parti, le quali contengono cose analoghe sì, ma del più alto rilievo. E *Roma* nella scelta e collezione de' monumenti è più felice d'assai, quando alla gloria delle armi pretese aggiungere quella delle arti, poichè mendicava dalla *Grecia* gli artisti, che essa più non possedeva, capaci di emulare que' sommi, che fiorirono a' tempi di *Pericle* e di *Alessandro*. Già il *Venosino* a tal uopo cantò:

> Graecia capta ferum victorem cepit, et artes
> Intulit agresti Latio.

(4) L'appartamento viene ripartito in quattro sale tutte adorne nelle volte e nelle lunette d'interessanti pitture, eseguite a buon fresco da *Bernardino Pinturicchio*, da *Perin* del *Vaga*, da *Giovanni* da *Udine*. Le ingiurie del tempo, e forse anche i diversi usi a cui furon le sale suddette successivamente destinate, avendo deturpati gli affreschi in modo, che più non conoscevansi, furono dal lodato *Pio VII* fatti ravvivare, ed in gran parte ricondurre al loro antico splendore. E le opere dei precitati pittori dovendo non solo descrivere, ma illustrandole encomiare, non sarà discaro prima di giugnere ad esse, conoscere alcuni de'cenni della loro pubblica vita, e avendo non ha guari favellato di *Nanni* o *Ricamatore*, che equivale a *Giovanni* da *Udine*, parlerò prima di *Perino* del *Vaga*, perchè le sue opere prima presentansi, ed indi passerò a favellare del *Pinturicchio*,

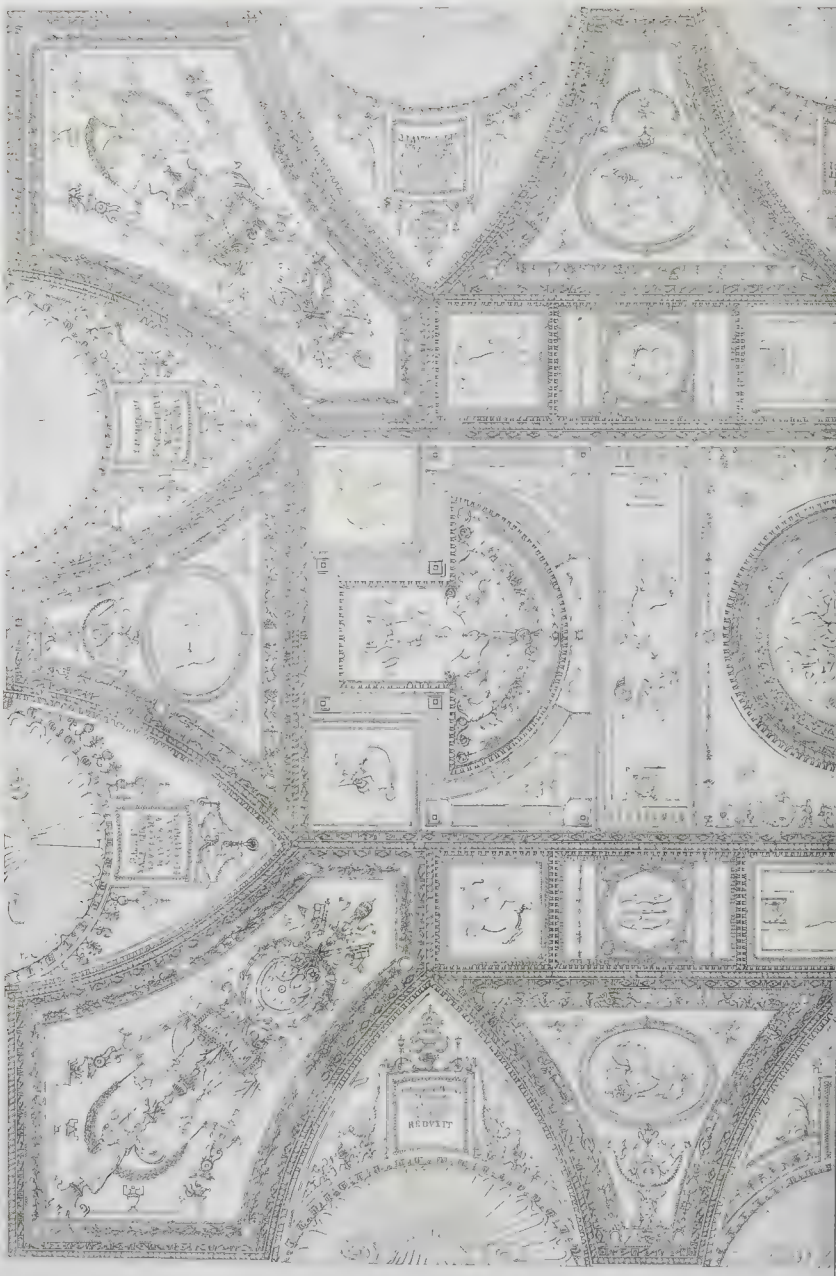
SALA
DEL
CAMMINO

La sala è coperta con volta a schifo, e giusta l'antica moda è alquanto bassa: dapprima fu dipinta da Bernardino Pinturicchio: indi per espresso ordine di Leone X, e ciò consta dagli stemmi e dalle iscrizioni, le quali alla foggia di grandi trofei occupano i

che nelle altre sale seppe sì bene la natura imitare, poichè l'arte allora d'avvenimenti e di passioni occupavasi, che più da vicino toccavano l'umana natura, scegliendo mai sempre soggetti, che potessero esser presentati sotto l'aspetto il più sublime, e sotto i più commoventi colori. Quale estensione di sapere, qual precisione di gusto, non ha il *Pinturicchio* spiegato nel pensiero e nella esecuzione de' dipinti *Borgia?* Conosciam prima ben bene da vicino

PIETRO BONACCORSI
OVVERO
PERINO DEL VAGA

Leggesi in *Taja* questo miserabile original quadro del suo nascimento, cioè che il vero nome fosse *Pietro Bonaccorsi:* che per la morte della madre e la fuga del genitore venisse allattato in sua puerizia da una capra, indi dalla madrigna: che qualche tempo s'intertenesse come garzone in bottega d'*Andrea de' Ceri*, dappoi in quella di *Ridolfo del Ghirlandajo:* che fosse condotto a *Toscanella*, e quindi a *Roma* dal *Vaga*, pittor *fiorentino* di poca levata: che per gratitudine al suo maestro adottasse il nome di *Perino del Vaga:* che *Giulio Romano* lo introducesse nella scuola di *Raffaele;* e ch'ivi facesse tanto profitto, siccome diè a conoscere ne'superbi dipinti delle logge *Vaticane*, ora lavorando stucchi e grotteschi con *Giovanni da Udine*, ora, come *Polidoro*, dipingendo i chiaroscuri, ora facendo storie sugli schizzi, o sull'esempio di *Raffaele. Lanzi* soggiunge, *che Perino del Vaga tornato in Roma saria bastato solo a far risorgere la pittura, se alla grandezza della mente avesse corrisposto quella dell'animo: egli non aveva il cuore così magnanimo, come il maestro: insegnava con gelosia: lavorava con avidità, o, a dir meglio, e tutto, non lavorava da se medesimo, ma prendendo sopra di se qualsisia opera, o di molto o di poco prezzo, le facea condurre a' giovani anche a scapito del suo decoro. Procurava di tirare a se i migliori talenti, ma ciò era perchè, dipendendo da lui, non gli scemassero le commissioni, nè i guadagni. Ai buoni aggiungeva e mediocri e cattivi; ond'è, che nelle stanze di Castel sant' Angelo, e in altri luoghi per lui dipinti, tra figure e figure corre talora gran differenza.* Così *Perino* abbondava sempre di lavori e di danaro: simil traffico dell'arte facea *Taddeo Zaccaro*, se crediamo al *Vasari;* e simile ne faceva il *Vasari*, se crediamo alle sue pitture. Il suddetto stima il *Vaga* pel primo disegnatore della scuola fiorentina dopo *Michelangelo*, ed il crede il migliore fra quanti ajutarono *Raffaele.* Certo a parer mio niuno potè competere con *Giulio* al pari di lui nella universalità professata dal loro maestro. Le storie del *Testamento Nuovo* che dipinse nella loggia papale, furono anche dall'*Oretti* encomiate sopra di ogni altra. Mentre andavasi avanzando l'arte, avvenne il tanto ricordevole *Sacco* di *Roma*, e le altre calamità che lo precedettero, e lo seguirono; per cui gli allievi di *Raffaele* andavano allora dispersi, riparandosi quali in una città, e quali in altra. *Perin del Vaga* bisognoso ed afflitto nel 1528 pervenne a *Genova:* vi fu accolto lietamente dal principe *Doria;* ivi fondò la sua scuola, detta *genovese. Doria* per vari anni lo adoperò intorno ad un magnifico suo palazzo fuori della porta di san *Tommaso.* Egli presiedette così alle decorazioni esterne de'marmi sciolti, come alle interne degli stucchi, delle dorature, de'grotteschi, delle altre pitture a fresco e a olio, onde in quel luogo si vedesse ritratto il gusto delle *camere* e delle *logge* del *Vaticano*, opere allora divolgatissime, e delle quali *Perino* era stato gran parte. Non si conosce questo artefice altrove, siccome in palazzo *Doria*, ed è problema se più raffaelleggi o *Perino* a *Genova*, o in *Mantova Giulio.* Vi sono alcune picciole istorie d'insigni *Romani*, di *Orazio Coclite*, per esempio, e di *Muzio Scevola*, che pajon composte da *Raffaele:* vi sono scherzi di putti, che pajono ideati da *Raffaele:* evvi in un soffitto la guerra de'*Giganti* contro gli *Dei*, ove par vedere in armi que' medesimi soggetti, che in lieto convito nella casa del *Chigi* aveva figurato *Raffaele.* Se l'espressione non è tanta, se la grazia non va sì oltre, e perchè quel grande esemplare può emularsi da molti, ma pareggiarsi da niuno. Si aggiunge a ciò, che *Perino* per elezione di massima è men finito che il maestro, e pende nel disegno


REDUIT

quattro angoli della sala, aggiunservi stucchi e grotteschi, come si dà a conoscere nella doppia Tavola XI; in ultimo venne ripartita in alcuni riquadri ed ovati, in cui miransi

de' nudi al sublime *Bonarroti*, come fa *Giulio*. Scolari e ajuti di *Perino* furono in *Roma* due *napolitani*: *Giovanni Corso*, iniziato nell' arte dall' *Amato*, o, come altri vuole, da *Polidoro*, e *Gianfilippo Criscuoli*, istruito lungamente dal *Salerno*. Altri suoi ajuti sono rimasti senza istoria: molto si valeva di un *Luzio* romano, buon pratico, di cui è un fregio in palazzo *Spada*, e per qualche tempo ebbe per garzone *Marcello Venusti* da *Mantova*, giovane di grande abilità, ma timido, e bisognoso forse di più assistenza che non prestavagli *Perino*; l' ebbe dal *Bonarroti*. Ed in fatti la sua maniera è mista molto di fiorentino, come può vedersi nella nascita di *Eva* alla chiesa di san *Marcello*, con alcuni putti che pajono vivi, opera stimatissima: dipinse la santa *Caterina* in sant' *Agostino*, ed il *Presepe* in san *Silvestro* a *Monte Cavallo*. Un monistero di *Tivoli* ne ha un san *Giovanni* nel deserto con un paese di ottimo gusto; e molti pur ne hanno *Lucca* e *Pisa* e *Genova* specialmente, ove dee fare miglior comparsa, come capo di ragguardevolissima scuola. Qual fosse in tal tempo lo stato della pittura, si può raccorre in molte opere, ma niuna è così insigne, come la *sala regia* cominciata sotto *Paolo III*, e appena dopo circa trent' anni ultimata nel 1573. N' ebbe il *Vaga* la soprintendenza, come *Raffaele* l' aveva avuta su le camere *Vaticane*: fece i partimenti, oruò la volta, condusse tutti gli ornati di stucco, scorniciature, imprese, grandi figure, tutto da gran maestro. Si diede poi a disegnare le storie, nella quale occupazione morì nel 1547. E per favore di *Michelangelo* gli fu sostituito *Daniel da Volterra*, che avea già sotto la sua direzione lavorato di stucchi quel luogo stesso.

PINTURICCHIO
DA
PERUGIA

Bernardino Pinturicchio fu scolare in *Perugia* ed in *Roma* di *Pietro Vannucci* detto il *Perugino*, anzi suo ajuto. Non ha il disegno del maestro, e ritiene più che non convenga al suo secolo gli ornamenti d' oro a' vestiti: ma è magnifico negli edifizi, vivace ne' volti, e naturalissimo in ogni cosa, che introduca nelle composizioni. Il *Lanzi* accenna, che essendo stato familiarissimo di *Raffaele*, con cui a *Siena* dipinse, ne ha in qualche figura emulata la grazia, come nella tavola di san *Lorenzo* a' *Francescani* di *Spello*, ov' è un picciol *Battista*, creduto da alcuni dello stesso *Raffaele*; ed il *Pascoli* assicuraci, che valse assai in grotteschi ed in prospettiva, nel qual genere fu primo a ritrarre le città per ornamento delle pitture a fresco, siccome fece in una loggia del *Vaticano*, ove fra quadri di paesi inserì vedute delle principali città d' *Italia*. Fu pittore non accetto al *Vasari*, e perciò lodato da lui men del merito; forse perchè ei tenne in varie opere l' antica usanza di fare di stucco certe decorazioni delle istorie, come sono gli archi, ed uso tale durò nella scuola milanese fino a *Gaudenzio*. *Roma* ha opere, specialmente nel palazzo *Vaticano*, in *Araceli*, ma il meglio di lui è al duomo di *Siena*. Anzi, dopo aver dipinto con tanta lode in *Roma* prima che *Raffaele* nascesse, veduti de' cartoni di esso, che ammirò il *Perugino* maestro ed ammirarono i condiscepoli, ambi di farsegli quasi scolare nel gran lavoro di *Siena*. Non era egli d' ingegno elevato abbastanza per comporre in sublime stile, come richiedeva il tempo: sì riflette *Malvasia*; ne *Pietro* stesso avea fecondità o altezza di mente pari a sì nuova cosa. *Dovean rappresentarsi* (dice Lanzi) *le gesta di Enea Silvio Piccolomini, che poi divenne Pio II: le legazioni commessegli dal Concilio di Costanza a vari principi, e da Felice antipapa a Federico III, che gli diede laurea di poeta: le altre ambascerie, che intraprese per Federico medesimo ad Eugenio IV, indi a Callisto IV, che lo creò cardinale: doveva poi figurarsi la sua esaltazione al papato, e le cose di esso più memorande: la canonizzazione di santa Caterina: la gita al Concilio di Mantova, ove con regio apparato l' accolse il duca: la sua morte; e il trasporto del suo corpo da Ancona a Roma.* *Vasari* nella vita del *Pinturicchio* asserisce, che *Raffaele* condotto a *Siena* dal suo amico, *fece gli schizzi e i cartoni di tutte le istorie*, e che fosser di *tutte*, è ancor comun voce a *Siena*. Nella vita di *Raffaele* racconta, che fece *alcuni de' disegni e cartoni di quell'opera*, e che l'occasione di non aver continuato fu la fretta di passare a *Firenze*, e di vedere i cartoni del *Vinci* e del *Bonarroti*; mi appaga più la prima opinione, che la seconda. *Raffaele* nell' aprile del 1503 lavorava nella libreria, come consta dal testamento di *Francesco* cardinal *Piccolomini*; ed il *Vasari* soggiunge, che detta libreria *non essendo anche a fatica finita*, *Piccolomini* fu creato papa il dì 21 *settembre*: la sua incoronazione seguì il dì 8 ottobre, ed il *Pinturicchio* ne fe' le storie fuor della libreria dalla parte che risponde al duomo. Il *Bottari* osserva, *che in questa facciata, si vede non solo il disegno, ma in molte teste anche il colore di Raffaele*; par dunque ch'egli continuasse fino all'ultima storia, che potè esser finita nel seguente anno 1504, in cui passò a *Firenze*. Che se anche *Raffaele* non fu solo, nondimeno il meglio dell'opera non può ascriversi se non a lui, giacchè il *Pinturicchio* medesimo crebbe in quel tempo; ed i lavori,

rappresentati i sette pianeti. Pel primo l'elicio Giove (1) è in un carro tirato dalle aquile (2), e Marte (3) dai cavalli (4) Tavola XII: Mercurio (5) dai galli (6), e Diana (7) dalle ninfe (8) Tavola XIII: Afrodite vezzosa (9), la dea della bellezza, la madre dell' amo-

che fece dippoi a *Siena*, a *Spello* stesso, van verso il moderno più di quanti ne aveva fatti. Tre storie eseguì della vita del *Redentore* nella cappella del *Sagramento*; cioè l'annunziazione della sua venuta al mondo, la sua nascita, la disputa coi dottori, ch'è l'opera più bella. Il *Vasari* non fece menzione di sì bel lavoro, quantunque il *Pinturicchio* in una delle storie vi ponesse il proprio ritratto. Venuto al mondo nel 1454, se ne partì da esso compianto da tutti nel 1513.

(1) Gli autori non parlan molto del *Giove Elicio*, nè del suo culto, ma ecco l'etimologia che ne dà *Ovidio*:

> Eliciunt coelo te, Jupiter, unde minores
> Nunc quoque te celebrant, Eliciumque vocant.

(2) L'aquila fu uccello consecrato a *Giove*, dopo il giorno in cui avendo consultato gli *Auguri* nell'isola di *Naxo*, avanti d'intraprendere la guerra contro i *Titani*, comparve un' *aquila*, che fu di felice presagio; egli la portò sempre in appresso nelle sue insegne, e gli artisti lo imitarono.

(3) Siccome la teologia degli *Egizi* era fondata sopra l' astronomia e sull' astrologia, vale a dire sulla osservazione degli astri, e sui pretesi loro influssi, così il torbido e rossastro aspetto di *Marte* fecegli attribuire la proprietà di disseccare, e per necessaria conseguenza, nella zona torrida quella eziandio di far morire; e gli *Egizi* davano a questo pianeta il mitologico nome di *Stella d'Ercole*, detto *Ercole* degli orientali; ed indi *Artes*, oppure *Ertosi* fu il nome, che gli venne dato relativamente a' suoi influssi.

(4) In tutti gli autori leggesi tratto dai *lupi*; ma qui, nel caso nostro, nel *Vaticano* non sono *lupi*, ma *cavalli*, e dei più bei *cavalli*. Conviene dire, che gli autori vicendevolmente copiandosi abbian tutti scritto senza esaminare la sala *Borgia*, e che sapendo essere il *lupo* consecrato a *Marte*, questo dio dovesse essere tirato a forza da' *lupi*; viceversa la nostra dipintura rappresenta il *Dio* delle battaglie sul suo carro, tirato da impazienti ed agili destrieri, cui sembra che l'artefice abbia comandato di vivere, e camminare. *Omero* e *Servio* li chiamano *Fobo* e *Domo*, cioè la *fuga* ed il *timore*, ma alcuni interpreti del poeta *greco* pretendono, che *Fobo* e *Domo* sieno nomi de' cocchieri di *Marte*, e non quelli de' suoi cavalli. Il *Nume* sta ritto in piedi, col capo d'elmo ricoperto: colla destra mano stringe l'asta guerriera, e regge gli ardenti corridori: il manto ondeggia in balia dell' aure: sul carro sta lo scudo di lui, sul quale vedesi effigiato il teschio di *Medusa*, mentre la corazza gli giace ai piedi.

(5) Rabaud di Saint Etienne dice, che *Mercurio* è il pianeta che più degli altri passa vicino al *Sole*, che tiensi in poca distanza dal padre della luce, che guida le costellazioni, e in un certo modo le conduce presso di sè. Oltre essere il suo cammino rapidissimo, essere il messaggero degli *Dei*, e condurre le anime all' *inferno*, egli era collocato alla testa dei segni, ossia della mandra; e l'*ariete*, primo di quelli dello *Zodiaco*, fu a lui consecrato; quindi *Manilio* disse:

> Tu princeps, auctorque sacri, Cylenie, tanti,
> Per te jam coelum in terris; jam sidera nota,
> Sublimes aperire vias, . . .

(6) Il *gallo* mattutino apparteneva a *Mercurio*; ond'è che *Marini* parlando di questo vigile animale, disse:

> Già l' augel mattutin battendo intorno
> L' ali, a bandir la luce ecco s' appresta;
> E 'l capo e 'l piè superbamente adorno
> D' aurato sprone, e di porpurea cresta,
> Della villa orivol, tromba del giorno,
> Con garriti iterati il mondo desta,
> E sollecito assai più che non suole,
> Già licenzia le stelle, e chiama il Sole.

(7) I poeti posteriori ad *Esiodo* e ad *Omero*, fanno una divinità sola della *Luna*, di *Lucina*, d' *Ecate* e di *Diana*, benchè tutte le antiche *Teogonie* ne facciano altrettante dee, distinte dalla diversità della loro origine, come rilevasi dagli scritti di *Esiodo*, d'*Apollodoro*, d'*Igino*. Talvolta ancora essi confondono *Diana* con *Proserpina*, dicendo che la figliuola di *Latona* è detta *Luna* nel cielo, *Diana* nella terra, *Ecate* o *Proserpina* nell' inferno; il che venne tutto espresso nel seguente distico:

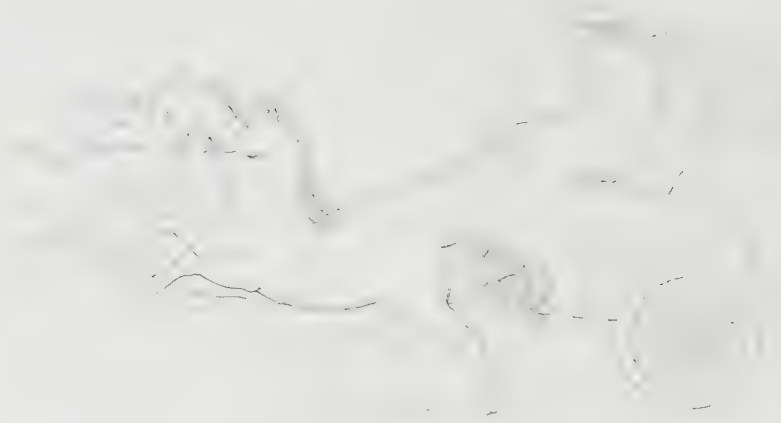
> Terret, lustrat, agit, Proserpina, Luna, Diana,
> Ima, suprema, feras, sceptro, fulgore, sagitta.

(8) Le *Ninfe* vaghe di *Diana* erano le *Oreidi*, e desse compagne alate della *Dea* veggonsi sopra un' urna sepolcrale del *Campidoglio*, e sopra un bassorilievo della *Villa Borghese*. Probabilmente, dice *la Porte*, sono figure dovute all'immaginazione degli antichi *Greci* o degli *Etruschi*.

(9) *Venere* è una delle più celebri divinità che vantar possano i secoli pagani, ed i *Latini* chiamaronla *Venus*, dice *Cicerone*, dal verbo venire; *Quae autem Dea, ad omnes veniret Venerem nostri appellaverunt* (*De Nat. Deor. l.* 2, *c.* 23); o secondo *Giraldi* (*Hist. Deor. Sint.* 13), perchè tutto veniva da lei: *Quod per eam omnia proveniunt. Bellini* nella *Canzone II* de' vincitori *Ismici* di *Pindaro*, disse.

> Chiunque bello era di membra, avea
> Per Venere, che assisa è in vago trono,
> Dell' autunno dolcissimo
> Allettatore il dono.

Ma altresì soggiunge il *Romano* oratore; che dal suo nome quello derivò di *Venustas*, indicante la piacevolezza e la



re, la regina della gioja, e la compagna delle Grazie e de'piaceri, per l'aere è guidata da candide colombe (1): Saturno viceversa mirasi assiso nella biga, tenendo la falce nella destra, nella sinistra le spighe, ed i draghi aggiogati al suo carro. Balzato repentinamente dal trono per la sua lentezza e lontananza, fu egli da Giove figlio considerato non avere che una fredda influenza sulle mondiali cose, perciò venne rappresentato qual vegliardo intorpidito, diacciato, il quale aveva perduto le forze, e con fatica moveva il passo:

Ultima sorte senes loca possidet: ultimus auras
Ambit, et aeterno contristat frigore terras.
Nigra seni facies, tardus gradus, horrida barba,
Et cani crines, et membra affecta senecta.

Ma a tanta lentezza e tardità sì stucchevole, vien tosto e splendor grande e moto. E chi vien mai? Febo viene, il Dio della massima luce, l'intonsa deità (2). E propriamente parlando trasse il nome di Febo, per alludere alla luce del Sole, e al suo calore, che dà vita e moto alle create cose (3): presentasi sotto l'aspetto d'un imberbe ed amabile giovane, con radiata capellatura stillante ambrosia, e avente il colorito e le grazie d' una fanciulla; tanto raccogliesi in Tibullo. Ma noi oltre il vederlo bello, il vediamo nel carro governar con la destra i focosi destrieri (4), ed apportare la luce Tavola XIV. Oltre i dodici segni dello Zodiaco (5), fra quali diedi a conoscere nella precitata Tavola, l'Acquario

buona grazia. (*Cic. de Nat. Deor. lib.* 2. *e* 23.—*Cyrald. Hist. Deor. Sintagm.* 13).

(1) Queste eran consecrate a *Venere*. Dice *Apulejo* che essa le portava in mano, ed attaccavale al suo carro *Eliano* asserisce, che talvolta trasformavasi essa medesima in *colomba*, per cui era vietato a' suoi sacerdoti di mangiarne. Leggesi che le *colombe* scomparivano una volta l'anno dalla città di *Erice* in *Sicilia*, dove *Venere* aveva un tempio, per cui si credeva che accompagnassero questa dea in *Libia*, dov'essa andava per nove dì; si aggiunge, che questi uccelli ritornavano il nono giorno, condotti da una *colomba porporina*. E per chiudere la presente nota della favola di *Venere* con le parole stesse di *Rabaud di Saint-Etienne* dirò, che *il carro sul quale era essa portata nel palagio degli Dei, o nel firmamento, era tirato da due colombe, e la zona ch'essa percorre, essendo un giro di felici influenze, la misteriosa di lei cintura era l'asilo dei giuochi, del riso, degli amori;* a tanto giunse l'umana leggerezza.

(2) Febo, che è quanto dire *Libero* o *Apollo*, poichè il primo nome avealo in *cielo*, il secondo in *terra*, il terzo nell' *inferno*, era ancor detto *intonso*, siccome colui che aveva una biondissima ed aurea capellatura, nè mai la recideva. Delle chiome del fulgido *Dio* così scrisse *Tibullo*:

Intonsi crines longa cervice fluebant,
Stillabat tyrio myrrhea rore coma.

(3) Il nome deriva dalla radice *Phoidos*, chiaro, luminoso, o *Phos biou*, lume della vita. Quando *Ovidio* parla dell' uno e dell'altro *Febo*, (*utroque Phaebo*), deve intendersi del *Sole* in *Oriente*, e del *Sole* in *Occidente*.

(4) Aveano le ali ed erano attaccati al carro della *Luce*. *Ovidio* li chiama *Piroide*, *Eoo*, *Agetone*, *Flegone* (Met. lib. ver. 153). — *Fulgenzio* li chiama *Eritreo*, *Atteone*, *Lampo*, *Filogeo* (Myth. lib. 1).—Lo *Scoliaste* di *Fulgenzio* dice, che *Eritreo* significava *ruber*, rosso: *Ateone*, *lucidus*, luminoso: *Lampo*, *ardens*, ardente: *Filogeno*, *terram amans*, che ama la terra. — *Virgilio* chiama i cavalli del *Sole*, *Phaetontis equi*, cavalli di Fetonte (Æn. lib. 5. ver. 105).—*Omero* non parla se non che dei cavalli dell' *Aurora*, ch' egli chiama *Lampo* e *Fetonte* (Odiss. lib. 23, vers. 246).—Secondo l'*Indiana* mitologia il carro del *Sole* è appoggiato da una banda sul monte *Meru*, ed il rimanente è sostenuto in aria: ha una sola ruota, la quale è tirata da sette cavalli verdi, forse per allusione ai sette giorni della settimana; e ne è il conduttore il dio *Arunino*. I *Valaguillieri* in numero di 60, 000 seguono il *Sole* nelle sue dodici case (segni dello zodiaco), adorandolo e intonando diverse arie in sua lode.

(5) Ogni mese del calendario *Romano* era sotto l'influenza di un segno dello *Zodiaco*, e sotto la protezione di una delle dodici divinità, cui i *Romani* appellavano *Dei Consenti*, e le cui statue ricche d'oro, secondo *Varrone*, erano nella gran piazza di *Roma* innalzate. *Minerva* pre-

e il Sagittario, vi sono al vivo espresse alcune delle quarantotto immagini del cielo, come l'Orsa maggiore (1), la Canicola (2), ed altri celesti segni o cifre, che per brevità tralascio; lunga cosa sarebbe tutto ridire, e forse biasimevole. Nel centro della volta evvi un tondo con quattro figure esprimenti vittorie, le quali sostengono le insegne della chiesa, cioè chiavi e trireguo, e son esse con sì maestrevol arte condotte, che più d'altro oggetto traggono la comune ammirazione. Oltre la leggiadria, che il pittore usò nelle loro vestimenta, velando l'ignudo con alcuni pannicini esilissimi, che in parte coprono la rotondità delle gambe e delle braccia, vi si vede ancora una sveltezza, una lusinghiera attitudine. L'oggetto che m'indusse a produrre in doppia Tavola l'intiero soffitto, si fu non solo la descrizione ed enumerazione de' precitati mitologici soggetti, ma oltre le simboliche figure, le grottesche, gli arabeschi, anche gli ornati, che in larghe guide o fasce servon di divisione a' moltiplici scompartimenti. Sarebbe forse stata cosa lodevole la pubblicazione de' dettagli, ed in tante distinte tavole classificare il diverso loro genere. Ma da talun forse avrei avuto taccia, di avere moltiplicato gli enti senza necessità; per cui opinai produrre tutto in una gran tavola, onde tutto e tosto, si potesse non che vedere, ma ammirare. L'opera laboriosissima fu eseguita da Giovanni da Udine e Perino del Vaga, e fu tenuta, e tiensi tuttavia per cosa bella, di ricco lavoro, allegro, vago, degno veramente del decimo Leone, il quale non mancò di riconoscere le fatiche del Nanni e del Vaga, degne certo di grandissima rimunerazione (3); e ad un tanto Pontefice è pur dovuta la scelta de' più valenti pittori di quel tempo, non ha guari encomiati da me. Sotto gli archi, e fra l'imposte delle volte appariscono alcuni cartelli in fondo azzurro, in cui sono descritte le eroiche azioni di vari Pontefici (4); e per verità evvi Urbano, che pel primo spedì contro gl'infedeli: Niccolò, che per la gravità de' costumi chiamavasi il morigerato: Gregorio, che d'Avignone trasferì in Roma l'apostolica Sede: Bonifazio, che stabilì l'util pontificio dominio: Martino, che sotto lo scisma diè nuova pace alla chiesa: Stefano a cui Pipino tenne le redini del cavallo: Adriano, che l'ultimo regno indica de' Longobardi: Leone III, che a imperatore de' Romani incoronò Carlomagno: Sergio, che pel primo cangiò nome nel dì solenne di sua elezione; e finalmente Leone IV, che disfatti i Sara-

siedeva al mese di *marzo* (l'ariete): *Venere* al mese di *aprile* (il toro): *Apollo* al mese di *maggio* (i gemelli): *Mercurio* al mese di *giugno* (il cancro): *Giove* al mese di *luglio* (il leone): *Cerere* al mese d'*agosto* (la vergine): *Vulcano* al mese di *settembre* (la bilancia): *Marte* al mese d'*ottobre* (lo scorpione): *Diana* al mese di *novembre* (il sagittario): *Vesta* al mese di *dicembre* (il capricorno): *Giunone* al mese di *gennaro* (l'acquario): *Nettuno* finalmente al mese di *febbrajo* (i pesci).

(1) L'Orsa maggiore è una costellazione settentrionale. *Filippo Cesio* di *Zesen*, moderno mitologico, ed autore del *Coelum astronomico-poeticum, sive mytologicum*, rende ragione della metamorfosi di *Callisto in Orsa*. *Cicerone* fa parola di tre *Ninfe* dell'*Arcadia*, cui egli nomina *Tisoa*, *Neda*, *Agno*, le quali dopo di aver nutrito *Giove* furono in *Orse* trasformate.

(2) I *Romani* persuasi della malignità e della pessima influenza della *Canicola*, le sacrificavano ogni anno un cane *fulvo*. La *Canicola* dicesi essere il cane che diede *Giove* ad *Europa* per custodirlo, e di cui *Mercurio* fè dono a *Procri*, e questa a *Cefalo*, o è la cagna di *Erigone*. *Omero* lo chiama cane di *Orione*, e *Astro* splendidissimo, ma luttuoso, che reca cocenti morbi ai miseri mortali.

(3) Opinasi da alcuni che fosse ciò eseguito coi disegni di *Raffaele*; e probabilmente terminate dopo la morte di lui.

(4) Anticamente le riferite gesta erano espresse in ciacuna delle sottoposte lunette, ora coperte con grandi conchiglie a monocromi di giallo a chiaroscuro; e per tali di-

ceni cinse di valevoli mura il Vaticano. E questo è quanto mi convenne dire parlando del volto (1), e delle superiori pareti (2), per indi scendere agli antichi monumenti, che di presente formano decorosa ed istruttiva suppellettile a questa sala, i quali veggonsi con buon ordine ripartiti in otto riquadri, intramezzati da antiche colonne, sostenenti maschere e medaglioni. Se al Marini bastò la maniera d'interpretare con sicurezza i papiri (3), e le lapidi (4): al Morcelli classificare le antiche (5), e comporre le moderne iscrizioni (6): all'Eckhelio il recar le monete ad un sicuro sistema (7): al Sestini geograficamente dis-

pinti, e per altri, che anteriormente ad essi vi furono, e questi esprimenti qua' papi, ch'aveano per la fè sofferto il martirio, la sala fu detta de' *Pontefici*; ed evvi tradizione, che *Giotto* ve li dipingesse. Le iscrizioni relative ai fatti del testo son le seguenti, e con lo stesso ordine succedono.

PARTE ORIENTALE

VRBANVS II.
AVCTOR
EXPEDITIONIS
IN
INFIDELES

NICOLAVS III.
VRSINVS
A MORVM
GRAVITATE
COMPOSITVS
DICTVS

PARTE MERIDIONALE

GREGORIVS XI.
CVRIAM
E GALLIIS
ROMAM
REDVXIT

BONIFATIVS IX.
TOMACELLVS
CIBO
ARCE ADRIANI
MVNITA
PONT. DITIONEM
STABILIVIT

MARTINVS V.
COLVMNA
EXTINCTO
SCHISMATE
PACEM
ECCLESIAE
PEPERIT

PARTE OCCIDENTALE

STEPHANI II.
PONT. EQVVM
PIPINVS
REX PEDES
MANV REXIT

SVB
ADRIANO I.
LONGOBARDOR.
REGNVM
DEFECIT

PARTE SETTENTRIONALE

LEO III
CAROLVM MAG.
RO. IMPERII
CORONA
DONAVIT.

SERGIVS II.
SVMMIS PONT.
IMMVTANDI
NOMINIS
INITIVM
DEDIT.

LEO IIII.
SARACENIS
PROFLIGATIS
URBEM A SE
LEONINAM
APPELLAVIT.

Oltre a ciò in alcuni riquadri ben distinguevansi le principali vedute degli edifici di *Roma*, spettanti a secoli XV e XVI; ora son del tutto perite. Desse esprimevano l'esterior veduta del tempio *Vaticano* secondo il disegno del *Bonarroti*: della mole *Adriana*: del palazzo di san *Marco*: della porta *Nomentana*, ed altre eseguite opere all'epoca di *Pio IV* da *Pietro Perugino*; e sotto i peducci di ciascuna lunetta eranvi eziandio a giallo-oscuro espresse alcune *Cariatidi* o sian *Termini*, lavoro del Forlivese *Livio Agresti*.

(1) La sala si estende a palmi 87 in lunghezza, ed a 53 in larghezza.

(2) L'intiero appartamento era composto di sette sale, quattro delle quali allo stesso piano, e queste costituiscono ora la *galleria* delle *miscellanee*, le ultime tre, come indicai nella pianta num. 40, appartengono alla *bibliotcca*, ed esse restano alquanto più alte, dovendosi salire sette gradini.

(3) Marini Gaetano, *I papiri diplomatici illustrati*. (Roma 1805. fog. fig).

(4) *Gli atti e monumenti dei fratelli Arvali* (Roma 1795 vol. 2. fig. in 4). *Opera dottissima e preziosissima, decorata dalle grandi tavole de' monumenti, e del* fac simile *di queste rare e singolari iscrizioni*. Altre opere potrebbonsi citare, come le *iscrizioni de'palazzi Albani:* la spiegazione d'un *antico epitaffio:* una lettera sopra un'*iscrizione cristiana:* altra lettera sopra un'*ara antica:* una osservazione sopra d'una *pergamena;* ed un discorso sopra tre *candelabri*.

(5) Marcelli Stephani Antonii, *Inscriptiones commentariis subjectis*. (Romae 1783 in 4).

(6) *De stylo inscriptionum Latinorum* libri tre. (Romae 1780 in 4). Tutte *le opere di questo dottissimo autore possono riguardarsi, come le più classiche instituzioni, e i più perfetti modelli dello stile lapidario.*

(7) Eckhel Giuseppe Ilario, *Nummi veteres anecdoti:* (Vienna 1775 in 4). *In essa eccellente raccolta ha fatto conoscere oltre a quattrocento medaglie inedite, le più autonome, e le ha accompagnate di erudite spiegazioni, tali che non si erano vedute in niun altra raccolta del medesimo genere, se si eccettuino i medaglioni del Bonarroti.* Altre opere del nativo di *Euzesfeld*, villaggio situato presso *Ens*, nell'*Austria* superiore, si è quella, *De doctrina nummorum* (Vienna 1792 in 4). *Questa bella opera, nella quale l'autore ha abbracciato la numisma-*

porle (1): allo Zoega illustrare i bassirilieri antichi di Roma (2), e spiegare i geroglifici Egizi (3): al Milizia esporre le vicende dell'architettura (4): al Lanzi dichiarare gl'idiomi de' primi abitatori d'Italia (5), e pubblicare alcune pittoriche nozioni (6): al Cicognara tesser la storia della scultura (7): al Visconti riunire la collezione de' ritratti autentici di tutta l'antichità (8), ed illustrare un numero ben grande di simulacri di greca e romana origi-

tica tutta intiera, ne ha disposte le differenti parti nel miglior ordine, le ha sottoposte alla critica la più erudita, e più ingegnosa, ed ha dissipato le tenebre, di cui parecchie erano ancora coperte, ed ha messo in colmo la sua gloria letteraria.

(1) Oltre la precitata opera abbiam di *Domenico:* l'illustrazione d'una *antica medaglia di piombo* appartenente a *Velletri.* (Roma 1796 in 4): l'illustrazione d'un *vaso antico di vetro* ritrovato in un sepolcro presso l'antica *Populonia*, il quale esisteva nel *Museo* privato della duchessa di *Toscana*, principessa di *Lucca.* (Firenze 1812 in 4. fig.) *Degli stateri antichi illustrati colle medaglie.* (Firenze 1817 in 4 fig.) *Copiosissima è la serie di questi stateri antichi nel gabinetto di Monaco, ove se ne trovano 113 in oro, e appunto questa è la serie che l'autore ha illustrato, ed esposta in 9 tavole in rame.*

(2) Zoega Giorgio, *I bassirilievi antichi di Roma* incisi da *Tommaso Piroli* (Roma 1798 in 4 grande). *Questi due volumi contengono i bassirilievi della Villa Albani pubblicati nello stabilimento Calcografico di Pietro Piranesi. Sono 115 tavole, che presentano altrettanti monumenti con profonda dottrina illustrati, ed è opera di già divenuta rara a trovarsi.*

(3) *De origine et usu Obeliscorum.* (Romae 1767 in fog. fig.) *Con otto tavole in rame grandissime, opera insigne e profonda.* Evvi ancora di esso: *Nummi Aegyptii imperatorii prostantes in Museo Borgiano Velitris. Adjectis quotquot reliqua hujus classis Numismata ex variis Musеis etc.* (Romae 1787 in 4); *opera di molta dottrina ed illustrata con 22 tavole.*

(4) Milizia Francesco, *Principii d'Architettura civile* (Bassano 1785. vol. 3 in 8 fig.), cioè con otto tavole in rame. *Opera piena di critica profondissima, e scritta con libertà di pensare e saper sommo.* All'opera suddetta succede un *Indice di figure relative ai principii d'Architettura civile, disegnate ed incise in 27 tavole da Giambattista Cipriani Senese.* Relativamente a ciò deesi leggere, *Le memorie degli Architetti antichi e moderni:* Terza edizione accresciuta e corretta dallo stesso autore. (Parma 1791 vol. 2. in 4). *Questa è la miglior edizione di quest'opera in cui sono infinite ed ottime nozioni, oltre profondissima critica, sebbene troppo severa e qualche volta pericolosa per i giovani artisti.* Molto ha scritto Francesco, ed è quegli che ha tolto la benda dagli occhi a coloro, che non sapendo vedere, credevan di saper vedere, e assai bene. Utilissimo è il suo *Dizionario delle Arti del disegno, estratto in gran parte dall' Enciclopedia Metodica.* (Bassano 1797 vol. 2 in 8), e su *questo Dizionario il pittore Giuseppe Bossi aveva incominciato ad estendere dottissimi commenti, ed illustrazioni.* Ma come tacere l'opera che ha titolo, *Dell'arte di vedere nelle Belle Arti del disegno secondo i principii di Sulzer e di Mengs?* (Venezia 1781 in 8). *Terribile opuscolo, che rovesciò il sistema di scrivere, e di pensare in materia d'arti, e che secondo alcuni è pieno d'eresie. Ma siamo debitori a questo scrittore colmo di dottrina, e d'ingegno d'aver tolto il velo* (altra volta il ripeto), *a una folla di pregiudizi, e di vedere introdotta una libera maniera di giudicare in materia d'arti.* Taccio delle altre opere: chi mi legge desiderando sapere di più, si rivolga alle *Notizie scritte da lui medesimo, ed al catalogo delle sue opere.* (Bassano 1814 in 8).

(5) Lanzi Luigi, *Saggio di lingua Etrusca e di altre d'Italia, per servire alla storia de' popoli, della lingua, e delle arti.* (Roma in 8 fig. vol. 3). *Le tavole sono esattamente disegnate, ed in fine dell'ultimo volume trovasi una dissertazione sulla scultura degli antichi; l'opera è la più classica, che si conosca in materia di erudizione e di lingua Etrusca.*

(6) *Storia pittorica dell'Italia dal risorgimento delle Belle Arti sin presso al fine del XVIII secolo.* (Bassano 1809 in 8. vol. 6). *Quest'opera fu fatta con infinita cura e diligenza dal dottissimo autore: potrebbe riguardarsi come un libro classico in questa materia, se fosse un poco più nudrito di riflessioni critiche sulla pratica e la teoria dell'arte.* Molte altre opere fè Luigi che riguardano *le Belle Arti:* il lettore potrà tutte vederle in elenco alle altre sue, in una di lui opera, ch'ha titolo *Notizie della Scultura degli antichi e de' vari suoi stili.* (Poligrafia Fiesolana 1824).

(7) Cicognara Leopoldo, *Storia della scultura dal risorgimento delle Belle Arti in Italia fino al secolo di Napoleone.* (Vol. 3 in fog. Venezia 1813 al 1818 pel Picotti). Con tre medaglioni ne' tre frontespizi allusivi ai primi coltivatori delle Arti d'imitazione, e 181 Tavole in rame.

(8) Visconti Ennio Quirino, *Iconografie Grecque et Romaine.* (Paris, Didot l'aîné imprimeur du roi 1817 vol. 4. in fol. gr. fig). *Non è ancora completa questa grand'opera, giacchè dell'Iconografia Romana non videsi pubblicata se non la parte prima. La Greca è completa, ed ab-*

ne (1): al Bianchini spiegare con la storia quella de' monumenti (2): al Vinckelmann collezionare quegli inediti (3): al Montfaucon parlare di que' di Italia (4): al d'Agincourt finalmente trattare della triplice arte del disegno (5); niuno ardì fin ora però formare di tutte coteste parti una sola scienza, poichè niuno era qual nuovo Alessio, maestro nell'età in cui generalmente gli uomini sono discepoli: *Tu primaevis doctor in annis, et praeceptor tempore quo te discere adultum non turpe foret* (6); nè niuno credeasi uni-

braccia tre volumi; le tavole sono accuratamente intagliate, e con lusso appariscente, ma il bulino invase il buon gusto, che deve esprimere il carattere della pietra, delle medaglie, delle gemme. Le tavole nell'esemplare di cui io mi valgo sono inserite fra il testo, e i tipi dei caratteri sono della maggior eleganza, e magnificenza. Il Visconti morì dopo pubblicati questi quattro volumi, lasciando i materiali per altri due. Questa è la più grande opera che abbiamo per riconoscere le vere dalle apocrife immagini degli antichi. Avvi di quest' opera una edizione in 4 ch'è accompagnata dalle stampe alla maniera di atlante in volume separato.

(1) *Il museo Pio Clementino descritto.* (Roma 1782 vol. 8 in fog. gr. fig.) *Dopo il 6 volume, che uscì nel 1792, stette quest'opera sospesa, finchè non comparve nel 1807 un settimo volume dedicato a papa Chiaramonti, contenente le miscellanee del Museo Pio Clementino, descritto dallo stesso Ennio Quirino; e finalmente l' ottavo volume col titolo di Tomo primo del Museo Chiaramonti, aggiunto al Pio Clementino, coll'esplicazione di Filippo Aurelio Visconti e Giuseppe Guattani, venne alla luce nel 1808. Può dirsi esser questa l' opera più grandiosa di antichità illustrata che abbiamo. Giambattista Visconti prefetto delle antichità di Roma, padre del celebre Ennio Quirino, l' incominciò sotto il Pontificato di Clemente XIV, e pubblicò il primo volume nel 1782, regnante Pio VI, cui lo intitolò, proseguendo ad ampliarsi il Museo incominciato dal precedente papa. Morto Giambattista Visconti, successe nell' impresa Ennio Quirino, il quale pubblicò altri sei volumi, l' ultimo de' quali fu dedicato a Pio VII col titolo di Miscellanee del Museo Pio Clementino; l' ottavo poi venne illustrato da Filippo Visconti fratello del defunto Ennio Quirino, e da Guattani, ed intitolasi:* Museo Chiaramonti.

(2) Bianchini *monsignor* Francesco, *La storia universale provata con monumenti, e figurata con simboli degli antichi.* (Venezia vol. 5. fig. 1825.) *Quest' opera è utilissima per la cronologia, la storia, l'antiquaria: l'edizione di Roma è illustrata 1792 e in un guernita da molte incisioni in rame eseguite da P. S. Bartoli in 65 tavole sparse nei vari luoghi voluti dal testo, oltre il bellissimo frontespizio figurato; e sono da ritenersi fra le migliori produzioni di questo artista, che tanto lume diffuse sull' arte d' incidere a bulino.*

(3) Winckelmann Giovanni, *Monumenti antichi inediti spiegati e illustrati.* (Roma 1767 in fog. fig. vol. 3). *Il terzo volume composto di sette opuscoli di varia erudizione va sempre unito all'opera precedente.* Giovanni d'infelicissimo fine è altresì autore, *Della storia delle Arti del disegno presso gli antichi* tradotta dal Tedesco, edizione aumentata da Carlo Fea. (Roma 1783 vol. 3. in 4. fig.) *Le note illustrarono molto la storia delle arti, e resero preziosa l' edizione di Roma. Il ritratto di Giovanni è dove incomincia l' elogio di esso scritto da Heyne.* Nel 1802 comparve in Parigi una traduzione tolta dall'idioma Tedesco, *e contiene ciò che intorno a questo insigne scrittore hanno pubblicato la più parte de' critici e degli antiquari, come Huber, Heyne, Fea, Lessing, ed altri. Con tutte le critiche che possa aver meritato un tanto lavoro, non gli verrà mai tolto il merito intrinseco, e sommo d'essere stato il primo scrittore di Archeologia, nè gli verrà scemata mai l' imparziale riconoscenza della posterità.*

(4) Montfaucon de D. Bernard, *L' antiquité en Francais, et en Latin, et représentée en figures.* (Paris 1719 5 tom. en 10 vol. in fol. avec le supplément. Paris 1734 5 vol. in fol. fig.) *In questa grand' opera trovasi riunita e riprodotta una biblioteca d'autori d'antichità, ma in alcuni rami è prolissa con inutilità, e troppo di sovente espone l' oggetto puramente descrivendolo, e non interpretandolo con accorgimento e con critica, senza portare la luce nell' oscurità, e spianare gli ostacoli e le difficoltà. Opera eseguita con troppa fretta, e che abbisognava d'una scelta di dotti collaboratori, volendo abbracciare una sì vasta estensione.*

(5) Agincourt (d') Seroux, *Histoire de l' art par les Monumens depuis sa decadence au 4 siecle, jusqu' à son renouvellement au 16me, pour servir de suite à l'Histoire de l' Art chez les Anciens.* (Paris 1811 et 1820. vol. 6 fol. ornée de 324. pl.). *La piccola dimensione delle figure, e l' inesattezza de' disegni non tolgono a quest' opera il merito intrinseco cui è ripiena, potendosi dire l' unica che abbiasi di tale estensione, per illustrare le oscure epoche de' bassi tempi.*

(6) Auson. Profess. n. 196.

versalmente versato in tante branche della più seria letteratura. Ma intraprendendo a descrivere l'ammasso del bello, del sublime, del molto, che in Vaticano in ogni angolo o parte incontrasi, converrebbe esser fornito di quelle doti, le quali rinvennersi in Alessio, ed aver tanto di sapere e di criterio quant'ebbero i dottissimi autori non ha guari nominati, e che in antiquaria o in altra soda dottrina mi precedettero; poichè trattandosi della completa descrizione ed illustrazione del Vaticano, quanto fu trattato da essi dotti, ivi separatamente rinviensi. *Il descrivere i capi d'opera della scultura*, sì parla colui,

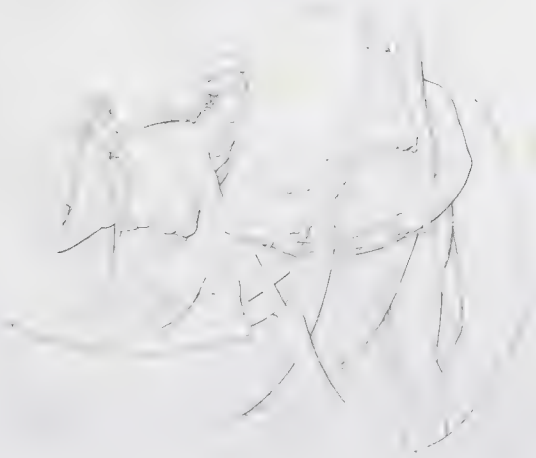
Ch'è sol maestro di color che sanno (1):

Il descrivere i capi d'opera della scultura, che han formata la delizia del gusto greco, la scuola delle arti rinascenti, il soggetto delle osservazioni, degli studi, e degli scritti de' più grandi artefici e de' più colti espositori dell'antichità, è impresa cotanto vasta e difficile, che a bene adempierla dovrebbe desiderarsi redivivo non pure un Filostrato, o un Plinio, o un Pausania; ma un Passitele o un Socrate, che ugualmente nelle scuole del dire e del pensare, che in quelle del disegnare istruito, potesse con accuratezza rilevare tutte le finezze del professore, penetrare con filosofia in tutti i sentimenti che ne dipendono, e insegnare il tutto colle grazie dell'eloquenza negli animi de' non per anco iniziati alla contemplazione del sublime, e del bello. Se ciò dovette essere non molto comune ne' be' tempi di Grecia, che sarà mai al presente, quando sembra che la natura stessa in certo modo degradata si allontani tanto dal bello ideale? Quando i pregiudizi delle maniere han prevenuto il criterio? Quando i falsi gusti hanno assuefatto a contentarsi del mediocre, se non pure a compiacersi del cattivo? Quando un totale rovesciamento d'opinioni non ci mette più nel caso di raggiungere tutti que' rapporti morali, che animavano la bellezza, e duplicavano la sublimità di quegli antichi lavori? Dietro tali premesse scendo alla illustrazione de'capi d'opera, che riguardano in ogni respettiva branca la triplice arte del disegno, ed a connettervi ancora la storia sì sacra che profana, non che l'intiera mitologia. Pel primo oggetto presentasi Trajano accompagnato dai Littori (2) Tavola XV. Il superbo monumento egli è al vero, a mezza figura, in alto rilievo: l'anaglifo, seppure così può chiamarsi il sasso, rinvennesi presso l'arco di trionfo, che dava nobile ingresso al suo Foro (3); ed è facil cosa riconoscervi Traja-

(1) Il verso *Dantesco* allude a *Ennio Quirino Visconti*, e ben lo merita in antiquaria quel dotto ed illustre *Romano* il nome di *grande*, poichè fu egli versatissimo in detta scienza, dietro *Labus*, *Millin*, *Lamberti*, *Mazzucchelli*, *Cancellieri*, *Amaduzzi*, *Lanzi*, *Quatremère di Quincy*, e finalmente di quanto di lui parlò il *Monitore universale* 1818, num. 42. pag. 188, non che il *Magazzino enciclopedico* 1810. T. V. pag. 412. 422.

(2) Il sasso proviene dalla raccolta del baron *Camuccini* ispettore generale delle Pitture.

(3) Gli antichi chiamavano *anaglifi* le opere di minuteria, ossia di cesello, intagliato in bassorilievo. Quando trattasi di pietre incise, noi chiamiamo presentemente cammei quelli, che gli antichi chiamavano *anaglifi*, poichè erano lavorate in rilievo; quelle che sono lavorate in incavo portano il nome generico di pietre incise. La parola



no (1), il vincitore di Decebalo (2), l' ottimo principe (3), le cui vere lodi: *Vix aegreque exprimere voluerunt summorum scriptorum miranda ingenia* (4). Il marmo per la sua riquadratura avrà a parer mio servito al suo arco, che dappoi fu volto ad onor di Costantino: offre il maschio carattere di che son fregiate le figure della sua colonna (5); nè si può più desiderare di quell' energico stile, tutto propizio dell' opera, che a tanto uomo, a tanto imperadore si riferisce (6). Ma Trajano non va solo nella procitata Tavola: evvi altro bassorilievo, che non per pregio d' arte, ma per celebrità di fatto Greco-Romano, rendesi degno di particolare memoria. Esprime esso Paride, che porge ad Elena bella la mano, onde salga il naviglio. Paride poco assuefatto all'ozio della corte, allestì una flotta, e fu da Priamo spedito in Grecia col pretesto di sacrificare ad Apollo Dafneo, ma realmente per raccogliere l' eredità di Esione sua zia, sorella del proprio padre, che il famoso Ercole avea rapita sotto il regno di Laomedonte, predecessore di Priamo, e che da quell' eroe era stata data in isposa a Telamone, figliuolo di Eaco. Fece perciò correr voce esser quello il movente del suo viaggio; ma egli ne aveva uno di maggiore interesse, e che premeagli di tener celato. Venere gli avea promesso di renderlo possessore di

anaglifo deriva da *αναγλυφω*, io *scolpisco all'intorno.*

(1) Marco Ulpio Crinito Trajano nacque in *Italica* città della *Spagna*, e fu il primo straniero che salì sul trono de' *Romani*, l'anno 98 dell'era volgare: fu egli proclamato imperatore dalle legioni della *Germania* e della *Mesia*, dietro l'adozione di *Nerva:* il suo ingresso in *Roma* fecelo a piedi, per dimostrare ch'egli era più geloso di meritare, che di ricevere le distinzioni: rimproverato, che scemavasi di molto il rispetto dovuto al suo rango per la eccessiva sua famigliarità, rispose: *Voglio comportarmi verso i particolari nella stessa guisa, ch'io vorrei gl'imperatori si conducessero a mio riguardo, se io fossi ridotto a menare una privata vita.* Trajano non aspirava ad altro titolo, fuorchè a quello di *Padre della patria:* uscì di vita indebolito dalle fatiche de'suoi viaggi a *Selinunte* nel 117 all' età di 75 anni, dopo di averne regnato venti; ed i popoli lo veneravano siccome una intelligenza superiore, discesa dal cielo sulla terra per regolarne i destini.

(2) Trajano comperò la vittoria con grande effusione di sangue: la carnificina fu sì terribile, che mancarono i panni per medicar le ferite: la *Dacia* soggiogata divenne provincia *Romana;* e *Decebalo* re vinto ed umiliato, diedesi per disperazione la morte.

(3) A *Trajano* davansi i seguenti titoli, *Nerva Trajanus, optimus Aug. Germanicus, Dacius, Parthicus.* Abbiamo di lui delle medaglie greche d'oro, col rovescio di *Sauromate*, re del *Bosforo.*

(4) Sesto Aur. Victor. epit. 13.

(5) L' opera più magnifica del tempo di *Trajano* è la colonna, che porta il nome di lui, dice *Winckelmann* (Storia dell' Art.). Questo monumento era collocato in mezzo il *Foro*, che quel principe avea fatto edificare da *Apollodoro* d' *Atene*, ed a fin di fare la piazza per erigervelo, fu appianato un monte dell' altezza di 140 piedi.

(6) Il descritto bassorilievo nella collezione de' monumenti è distinto col num. 2, e così gli altri fino al num. 314. Voglia il cielo, e il disidero di cuore, che sì la numerazione, che gli oggetti d' arte continuino a serbare ordine, e posto; poichè è invalso il barbaro sistema di organizzare e disorganizzare la classazione de' monumenti, che l'erudito, ed il pubblico brama, e vorrebbe veder sempre nel luogo stesso. A che le descrizioni e le illustrazioni? Ora per rinvenire un simulacro da altri indicato e descritto, conviene col volume alla mano percorrere le gallerie, mentre ov' esso trovavasi, più non esiste. Che errore! — Un grande frammento di festone a bassorilievo vedesi nell' alto incassato nel muro; è buono; e porta il num. 1. — Tre diversi oggetti occupano a piano terra i num. 3, 4, 5. Il primo egli è un danneggiato torsetto di *virili forme:* il secondo il *torso* acefalo d'un picciolo *Fauno;* il terzo altro esprimente *Bacco.* Dà a conoscere il secondo la *nebride* (pelle di pantera o d'altro animale, di cui rivestivansi *Baceo*, le sue seguaci, non che la *Faunesca* famiglia), che gli passa sul petto, e parte del ricurvo pastorale bastone (*pedum*), che vedesi aderente alla spalla sinistra; il terzo oltre la citata *nebride*, ed un avanzo di nastri *lemnisci* alla foggia di corona, il caratterizza per *Bacco*, e l'*idria* (vaso pertugiato, e che in *Egitto* rappresentava il *Dio* dell'acqua), denota aver servito il simulacro d'ornamento ad un qualche fonte. Sopra capitelli compositi egregiamente intagliati sono situate le suddette figure, come altresì di mano mano vedremo.

Elena, che passava per la più avvenente donna di tutta Grecia, ed allora maritata con Menelao re di Sparta. Paride, in vece di recarsi a Salamina ove regnava Telamone, con la sua flotta approdò negli stati di Menelao, il quale lo accolse con le più grandi dimostrazioni di benevolenza, e nel proprio palazzo il ricevette. Tutto tendeva a favorire i concepiti disegni dell'acceso Trojano. Menelao per un improvviso accidente essendo stato obbligato di portarsi in Creta, si allontanò dalla moglie; e Paride, approfittando dell'assenza di lui, nulla trascurò onde procurarsi il favore della bella regina, e tanto più facilmente vi riuscì, in quanto che Elena non era per carattere gran fatto severa. Paride ottenne amore: Elena acconsentì di lasciarsi rapire; salì in sul vascello dell'amante, (e questo è il bassorilievo, che unito a Trajano esposi nella Tavola XV), e lo seguì nella Troade, traendo sopra la sua patria infelice quella sanguinosa guerra, che forma il nobil soggetto dell'Iliade (1). Il marmo esprimente il seduttore giudice delle Dee, l'amante della Ledea dominatrice, l'uccisore d'Achille, proviene dalla villa Palombara (2), nè deesi passar in silenzio, che le due Epistole che trovansi nelle Eroidi di Ovidio, hanno in se sole l'amorosa storia di Paride ed Elena (3): Virgilio nella catastrofe de'suoi episodi ha saputo dar

(1) Omero nell'*Odissea* lib. 23 sembra che voglia giustificarla di questo rimprovero, persuadendo ch'essa era stata sorpresa da *Paride*, il che viene spiegato da' suoi commentatori, dicendo, che *Paride* non potè vincere la freddezza di *Elena* sino a che *Venere* per favorirlo, non gli ebbe dato la fisonomia di *Menelao:* ch' *Elena* allora ingannata da tale rassomiglianza, non ebbe difficoltà di seguirlo, e che *Paride* non si diede a conoscere, se non quando trovossi in alto mare. — Nel vol. III. Tavola XI. del *Museo Borbonico* di *Napoli* evvi un fatto, che riguarda gli amori di *Paride ed Elena*. Non istò io a ripetere l'opinione del *Mazzocchi*, del *Martorelli*, del *Winckelmann* sull'identità del fatto storico, ma delle stesse parole mi servirò del *Finati*, che fu l'estensor dotto dell'interessante articolo. Così egli continua: *Paride vedesi in ospizio nella reggia di Elena, ove un momento infelice li combina insieme, momento in cui Venere ed Amore s'impegnano a dare al pastore d' Ida il premio del suo non parziale giudizio. Nell' interno degli appartamenti della Ledea regina presso d'un alto piedistallo è assisa Venere, qual consigliera amica a sinistra di Elena, additandole il principe Trojano, che poco lungi tra brama e timore viene introdotto, ed incoraggiato da Amore; Elena irrisoluta abbassa lo sguardo; Paride non osa accostarsi. Mentre la Dea cerca di persuadere ad una sposa e regina una difficil fuga, Pito dea della persuasione discende, e si asside su l' alto piedistallo, come preside di questa vivacissima scena. È mirabile sommamente il talento del greco artefice: egli ben sapeva che Amore non doveva indurre Paride a rapire la regina di Sparta, poichè questi già troppo il bramava, e che Elena doveva essere indotta ad acconsentire alle brame di Paride; si avvisò dunque di presentarvi Amore, che consiglia all' uno l'esecuzione del ratto, Venere che persuade all' altra di acconsentirvi; e fa discendere la Dea della persuasione ad influire su di Elena, e non su di Paride.*

(2) Evvi chi caratterizza codesto lavoro all'estremo della decadenza, ma all'opposto è canone di critica statuaria l'assegnare il poco aggetto delle figure al nascere, piuttostochè al tramontare della scultura. Molti monumenti ci rammentano le avventure di *Elena e Paride:* Un'antichissima pietra incisa, che vedesi nel gabinetto di *Vienna*, con una iscrizione etrusca la rappresenta *alata. Erodoto* aggiunge, ch'ella veniva invocata per rimediare alla deformità di alcune fanciulle, e farle divenir belle. Dice, *che una donna di Sparta molto ricca, avendo partorito una fanciulla la più brutta di tutte le creature, apparve una persona incognita alla nutrice, e la consigliò a portarla sovente nel tempio della dea Elena, il che eseguito più volte, la fanciulla divenne tanto avvenente, che Aristone re di Sparta ne fu in seguito amante, e la fece sua sposa.* Ma se questo tempio avesse avuto una tal prerogativa, e la nutrice non avesse cambiato il parto, non sarebbe egli stato il più frequentato di tutto i templi della Grecia, e di tutto il mondo? In altro luogo darò a conoscere i diversi monumenti, che appartengono agli infelici amanti.

(3) Ovidio suppone che *Paride* avendo tosto guadagnato il cuore della regina di *Sparta*, non potè però mostrarle il suo amore, poichè era essa incessantemente dalle sue donne attorniata: trovò egli dunque il mezzo di scriverle una lettera, in cui nulla ometteva di quanto può lusingare lo spirito di una donna ambiziosa, e dedita alla

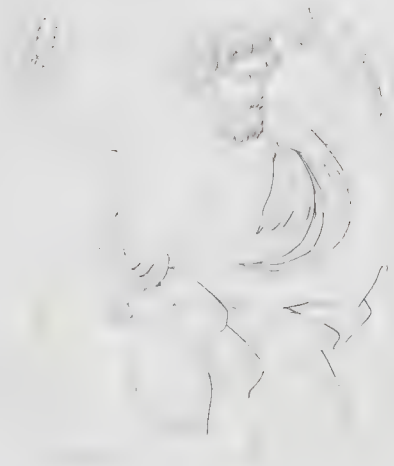


Fig. I

Fig. II

luogo a molte delle diverse opinioni adottate dall'antichità; e fra gl'Italiani par che la bella Angelica sia stata l'Elena del Bojardo e dell'Ariosto, e che la perfida Armida sia quella del Tasso (1). — Il bassorilievo che vedesi nel centro del secondo riquadro (2), ricordandosi da me che fu da Raffaele disegnato, inciso da Marcantonio, da Winckelmann illustrato, non posso a meno d'assegnargli posto in questa collezione. Esprime esso i pugilatori Entello (3) e Darete (4), l'ultimo de' quali eccitò con reiterate sfide lo sdegno del vecchio Entello. Questi, mosso da Aceste, si alza, sfida egli pure Darete, e cade il primo; ma più fiero e più terribile rialzandosi, opprime il suo rivale, che dagli amici gli vien strappato dalle insanguinate mani (5); ed appunto in questo celebratissimo monumento egregiamente esprimesi, come l'esperienza maestra, e la senile astuzia riesca in sottomettere il giovanile vigore. Il Greco artefice ha colto l'istante in cui il vecchio atleta, riavutosi dalla sua caduta, raccoglie vieppiù le forze, e con maggior indignazione contro il suo rivale vibra il colpo di morte (6). La Tavola XVI dà a conoscere i due pugilatori (7), e la figura prima rappresenta Eu-

galanteria. *Elena*, rispondendo, duolsi prima di tutto dell'indiscrezione dell'amante, di cui fing'ella di essere molto offesa, ma ben tosto lo scusa, purchè l'amor suo sia vero; poscia il tiene fra la speranza e fra il timore sospeso, e lasciandogli travedere qualche mezzo per giugnere alla meta de' suoi desderii, opponendogli alcuni oracoli, che sembrano invincibili; ciò non ostante scorgesi, ch' ella deboltmente si difende.

(1) Il descritto monumento porta il num. 24, ed è situato dentro del *Cammino*, che diè il nome alla sala.

(2) Una colonna dorica di breccia corallina sostiene in alto rilievo un medaglione con busto di *Adriano*, ed essa è termine al primo riquadro num. 6. Succede tosto in alto un festone con grande ornato a bassorilievo, il quale racchiude due maschere bacchiche num. 7.

(3) Entello famoso atleta, che si presentò ai giuochi funebri dati da *Enea* in *Sicilia* per l'anniversario di suo padre *Anchise*.

(4) Darete *frigio* capitano *trojano* che si distinse in difesa di *Troja* assediata da' *Greci*, e che ne' giuochi funebri celebrati dai *Trojani* vicino al sepolcro di *Ettore* vinse ed uccise *Bute* famoso atleta, e secondo *Virgilio* avendo seguito *Enea*, fu ucciso in *Italia* dal re *Turno*.

(5) Fatto ciò *Entello* si volse al *toro*, prezzo della sua vittoria, con un colpo di *cesto* gli spezzò il cranio, e fuori gliene fè spiccar le cervella; e dopo questa prova di robustezza e valore, per sempre rinunziò egli al *cesto* ed all'arte sua.

(6) Mellin ha descritto un musaico in cui vedesi *Darete*, che standosene in un'attitudine minaccevole, sfida *Entello* al certame del *cesto*, e questo lo aspetta con piè fermo: essi sono nudi entrambi, e le loro braccia sono armate del *cesto*; il *toro* che sta tra essi debb'essere il premio del vincitore.

(7) Il combattimento del pugilato eseguivasi fra due atleti, e formava parte de'giuochi pubblici de' *greci* e dei *romani*: faceasi a colpi di pugni, da cui trasse il nome. In principio però i combattenti non si servirono, che di queste armi naturali: in seguito armaronsi di armi offensive, chiamate *cesti*; e allora coprironsi la testa con una specie di berretto, chiamato *amfotide*, destinato a guarentire soprattutto le tempie e le orecchie; i miei due atleti ne son privi. Spesse fiate venivano tosto ai colpi e si assalivano appena entrati nella lizza: sovente passavano delle ore a provocarsi, ed a stancarsi vicendevolmente con lo stendimento continuo delle braccia, dando ciascuno de' colpi all'aria, e procurando di evitare con questo genere di scherma, che l'avversario si accostasse. Allorchè si battevano all'ultimo sangue, miravano essi soprattutto alla testa ed alla faccia. Se uno degli atleti veniva con tutto l'impeto a slanciarsi contro l'avversario per colpirlo, eravi una meravigliosa destrezza con cui si poteva schivare il colpo, rivolgendosi leggermente; cosa che faceva cadere l'atleta per terra, e gli rapiva la vittoria; tanto accadde nel nostro vecchio *Entello*, il quale caduto riebbesi a danno di *Darete*. Il rifinimento che ad essi recava una troppo lunga resistenza, obbligava qualche volta anche i più accaniti a desistere per un momento dalla pugna. Sospendevano allora d'intelligenza il *pugilato* per alcuni istanti, che impiegavano a rimettersi dalle loro fatiche, ad asciugarsi il sudore ed il sangue di cui erano coperti; dopo di che ritornavano all'assalto, e continuavano a battersi, finchè l'uno de' due, lasciando cadere le braccia di sfinimento o di debolezza, facesse conoscere che soccombeva al dolore ed all'estrema stanchezza, e cedeva la palma al suo competitore. Nel mio bassorilievo non vedesi stanchezza, ma robustezza: voglion vincere entrambi; ma soccombe *Darete*.

tello, e la seconda Darete armati del cesto (1), difesa propria in quel genere di ginnastica, detta il pugilato. A tal proposito il Mantovano cantore nella sua Eneide disse:

Stat gravis Entellus, visuque immotus eodem,
Corpore tela modo, atque oculis vigilantibus exit.

L'intelligenza del nudo, e la forza dell'espressione vi formano il tutto, e tutto vi mostrano il greco sapere (2). Le ricompense del pugilato si distribuivano colla maggiore equità, senza accordare preferenza ad alcuno. Molti passi di Pausania provano, che il *pugilato* facea parte del *pancrazio*. Nel suo viaggio dell'Elide dice, *che Teagene fu coronato tre volte a Delfo, nove a Nemea, dieci a Corinto per aver vinto tanto al pancrazio che al pugilato*, ed in Cicerone leggiamo, che gli atleti vincitori per mano d'un araldo erano incoronati (3). — Adriano vittorioso de' Parti esprime il disco marmoreo che in alto presentasi al terzo riquadro. Egli sollevato da terra giace sedente innanzi all'esercito, che lo acclamò imperatore, e Sabina diademata, nipote del benefico suo antecessore, vedesi seduta a colloquio. Rallegrasi ella forse della riportata vittoria, o gli domanda in vece l'adempimento delle nozze, informata com'era de' suoi amori, con la principessa de' Parti la bella Emirena, figlia primogenita di Osroa re da Adriano superato, ed implacabil nemico del nome romano? Il fatto rilevasi in Dione, ed in Sparziano, e le due imperiali figure, il palmizio, la vittoria, e gli altri accessori della augusta rappresentanza ne convincon di troppo per Adriano e Sabina (4). — Un lavoro

(1) Il cesto era una specie di guanto o di mano formato di molte correggie o fascie di cuojo, le cui estremità attaccate al cubito, non passavano il gomito, e contribuivano a fortificare le mani dell'atleta. Per meglio comprender la cosa si presti attenzione alle mani de' miei *pugilatori*.

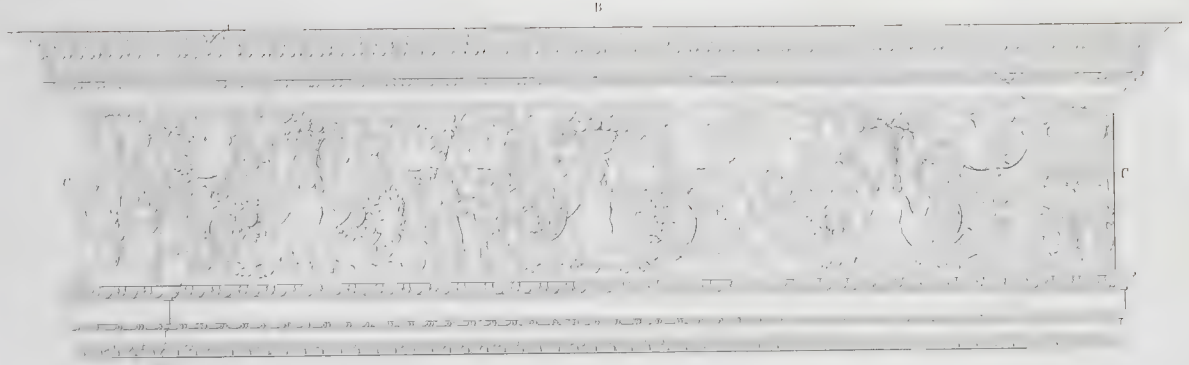
(2) Il monumento proviene, siccome quello di *Trajano*, ed entrambi ornavano le mura esterne del palazzo della villa *Aldobrandini* sul *Quirinale*.

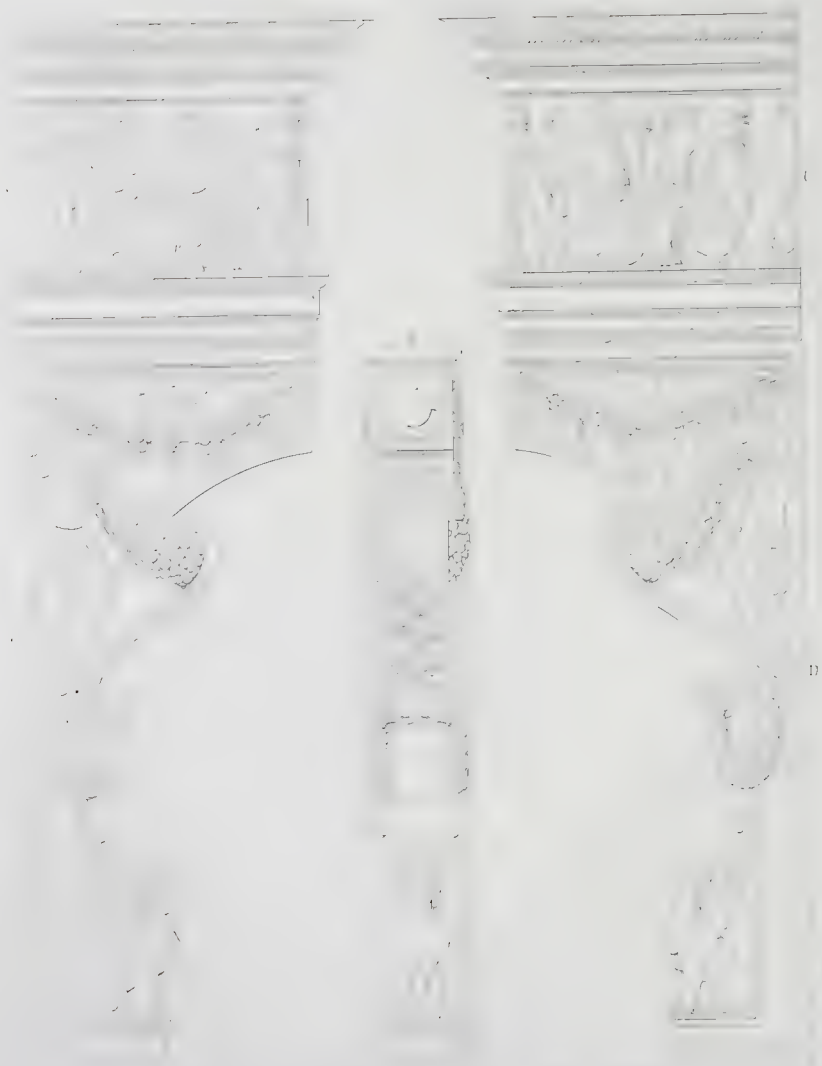
(3) Eranvi degli atleti d'una riputazione tanto stabilita, per rispetto a certi esercizi, che veniva loro aggiudicato il premio senza attendere l'esito del combattimento. Egli è perciò, che in *Omero* essendosi presentati *Agamennone* e *Merione* per disputare i due premi proposti da *Achille* per l'esercizio del *giavellotto*, questi senza altra formalità diede il premio ad *Agamennone*, dicendogli:

. . . . Figlio d'Atrèo,
Sappiam noi tutti come tutti avanzi
E nel vibrar dell'asta e nella possa.
Prenditi adunque questo premio e il manda
Alla tua nave. A Merion daremo,
Se il consenti, la lancia; ed io ten priego.

Dovendo alcuna volta citare *Omero* mi servirò della traduzione di *Vincenzo Monti*, a preferenza di quella di *Cesarotti*, di *Maffei*, di *Ridolfi*, di *Ceruti*, e per usare un'espressione di *Ugo Foscolo*, a preferenza di quella ancora dell'anima gelata di *Salvini*. I versi citati fan parte del lib. 23 dell'*Iliade*. — Per dar termine però a questo secondo *riquadro*, oltre vedere nel num. 8 *Entello* e *Darete*, vedesi al num. 9 un *torso* di picciolo *Fauno* appoggiato ad un arbore, ed un frammento di statua virile num. 10, il quale dà a sospettare, che sia una ripetizione del *Fauno* celebre di *Prassitele*, e la bellezza dello stile, l'attaccatura della mano, l'andamento delle cosce, e delle gambe, indusse gli antiquari al greco paragone; ma più un *torso* al vero di porfido rosso loricato e clamidato num. 11 risveglia la comune attenzione, e dà a vedere, quantunque lasciato di picconcella, che anche gli antichi artefici lavoravano questa dura pietra nel modo stesso, e co' medesimi ferri, con cui si lavora a' nostri dì. I descritti frammenti posano sopra capitelli compositi rinvenuti fuori *Porta* del *Popolo ad Acqua traversa*, ov'era una villa di *Lucio vero*.

(4) Probabilmente servì questo bel marmo a decorare qualche arco di trionfo innalzatogli, o il suo suburbano di *Tivoli*, e nella collezione delle miscellanee è il num. 13. — Un *torso* virile num. 15, un *Mercurio* col capo coperto dalla *testugine* num. 17 sono nel mezzo





del XV secolo vien dopo, ed è questo un gran Cammino in pietra detta di Monte, in cui architetture ed arabeschi vi si veggono ovunque a profusione. La Tavola XVII presenta il prospetto, e la XVIII le parti laterali. Nella prima Tavola la lettera A indica il vuoto, il B l'architrave, i due CC le parti laterali superiori, i due DD le parti laterali inferiori, i due EE finalmente le laterali anteriori. Di presente può dirsi questo monumento unico, e un dì decoro di quelle ampie sale, che i Bramanti, i Sangalli, i Peruzzi, i Bonarroti immaginarono ne' palazzi de' Pontefici, ed in quelli delle più illustri famiglie; ed è cosa d'altronde utile e buona il vederlo in Vaticano, e prossimo dove ammiransi le grottesche colorite ed in istucco del Vaga, del Nanni, di Raffaele, poichè vi mancavan quelle sole in marmo; la qual cosa vie più comprova, che furon mai sempre gradite, non meno ai tempi di Augusto, che in que' de' Giulii e dei Leoni. Ed è tutta propria delle grottesche l'idea d'innalzare da due miserabili Sfingi stipiti altissimi, intrecciati di fogliami, ed altre cose allusive alla guerra vanno ad unirsi a solidi modiglioni, che dappoi sostengono l'enorme peso d'un intavolato. E da questo incominciando a parlare, siccome del dettaglio Tavola XVII lettera B dirò, ch'è superba la trabeazione in genere, divisa ne'consueti tre ripartimenti, cioè in fogliami, e questi constituiscono in alto la cornice: in fregio, il quale è condotto con progressiva serie di alveoli, da sottilissimi pianetti divisi; ed in orlo inferiore, il quale non presenta che una semplice guida di rose, che poggian su d'un architrave del tutto povero; e così dovea essere, perchè succede ad esso un ricco e complicato ornato, che senza dubbio deve appartenere a Bacco. Ma in architettura gli ornati non debbon tutti nascere dal necessario? E quanto è destinato all'azione, esser non dee tutto in funzione? Questo è pur l'uso, ed in generale non si ha mai a far cosa, di cui non si possa rendere una positiva ragione, e questa tratta o dedotta dall'analisi della primitiva architettura: tutto ha da essere fondato sul vero, o sul verosimile; e gli esempi benchè reiterati, e le autorità benchè gravi, non sono ragioni. Nel mio Cammino trattasi è vero d'architettura, ma dessa deesi riguardare siccome una architettura di decorazione, in cui spesso è lecito uscir di provincia, di tutto porvi, qualora il tutto faccia simmetria, nè una cosa l'altra distrugga; e a dir meglio, la decorazione suddetta nella gran fascia non è punto un abuso d'ornamento, un capriccio. L'architettura ivi altro non fe' all'uopo, che prestare l'ossatura del masso, il quale passato nell'officina dello scultore, esso poi v'impresse quegli oggetti, che il genio gli presentarono alla mente; ma il vero, il bello, la grave e bene studiata semplicità dee parlare al cuore, e in un persuadere; qui sorprende soltanto. Gli accessori nel prefato Cammino sembran quasi di

d'un fregio ben intagliato num. 14. Vi resta ad ammirare un frammento di statua femminile, e da ciò che rimane dalla mano sinistra fra il panneggiamento, sembra aver appartenuto ad una di quelle statue di *Venere*, che uscite dal bagno sono in atto di coprirsi. num. 16. Due capitelli Jonici sostengono sì questo, che il precedente torso, e furono anch' essi rinvenuti nella villa di *Lucio Vero* fuori la porta *Flaminia*. Due colonne di *breccia* antica della specie delle *coralline* servon di confine al terzo riquadro. Esse provengono dalla raccolta *Briston*, e sostengono la prima una tragica *maschera colossale*, la seconda una *maschera comica*, di quelle chiamate *servili* per le loro caricature num. 12 e 18; e di esse maschere sì *tragiche* che *comiche* ve ne sono non poche in *Vaticano*.

Erasmo Pistolesi T. III.

peso, ed essi in qualunque opera non saran mai ornamenti, se non convengono al carattere del tutto: i suddetti hannovi a fare unità e semplicità, voglian essere senza folla, e con grande intervallo fra loro, affinchè l'occhio riposi, e riposandosi bel bello li distingua, e li goda. La gran fascia del prefato Cammino quanti oggetti presenta; quanti! Questi senza recar confusione veggonsi tutti, nè a fatica si veggono, poichè il centro è occupato da muliebre figura, che potrebbesi caratterizzare per Semele, o di una baccante, sì per sostenere la cista, sì per appoggiarsi ai pampini, sì per avere i capelli giù per le spalle distesi. Le inferiori parti della centrale figura terminano in ritorti fogliami, e questi vanno a stabilire i bizzarri arabeschi del superiore ornato. Il gusto de' medesimi nacque in Roma, quando essa centro e capitale di mezzo mondo era già sazia de' semplici godimenti dell'arte, e non avea che un gusto corrotto. Ma la natura, dirà taluno con l'allacciata giornea ai fianchi, non ha bene spesso de' capricci? E se le arti han da imitare la natura, soggiungerà gridando, perchè non potrà anche imitare la natura capricciosa? Risponderò io dalla bigoncia del buon gusto, che l'uomo dee amare la verità, nè compiacersi di sogni, e gli arabeschi non sono che sogni; onde il voler dare positive leggi ad un ammasso di sogni, non è che un sognare. Il gran Cammino quantunque nell' intrinseco il giudichi appartenere a Bacco, e nell' estrinseco a Marte, non sarà che un bel sogno dell'arte; vediamolo. L'indicata muliebre figura poggiasi ai tralci pampinosi di vite, di edera con corimbi, che serpeggiante s' intreccia naturalmente in fogge vaghe e graziose; e sul capo di lei, siccome non ha guari accennai, vedesi la cista bacchica, in cui fra larghi fogliami vi son pure e poma e frutta. Gli augelli pronti al volo scherzevolmente vi si posano e vi beccano api. Peccato, che in luogo delle poma non sono ivi espresse le uve, che forse benchè non animate dalle seducenti tinte, ma sculpite su freddo sasso, dir potrebbesi, che siccome i grappoli colorati di Zeusi avean chiamato ed ingannato gli augelli, così quelle avrebber fatto altrettanto; e gli augelli ivi espressi ed altrove, raffiguran le piche, simbolo dell'intemperanza de'bevitori. Ai lati del primo arabesco veggonsi altre figure, ed a destra dello spettatore presentasi un Satiro, che danza fra due nude Donisiadi, le quali con le chiome abbandonate al vento, stan suonando i barbareschi loro istromenti. Sembrano anch'esse disposte alla danza, e quel sottil velo, che rare volte nelle Orgie le ricopriva, siccome una zona passa ivi sul capo del Satiro, che la innalza e sostiene. In dette feste commettendosi tutti i delitti, che dall'ebbrezza, dall'impurità, e dalla sfrenata licenza possono essere autorizzati, i supremi magistrati videsi costretti di proibirne la pratica. Diagonda le abolì a Tebe, e un *senatus consulto*, che apparve in Roma l'anno 566 della sua fondazione, le proibì sotto pena di morte, e per sempre in tutta l'estensione del romano potere. Nell' opposto lato in luogo di danzare suonasi soltanto, ed una baccante è vestita di lunghissima tunica, e di un peplo o manto, il quale circondandole il braccio destro, dolcemente le svolazza d'intorno al capo. Coll'armonia seconda due putti alati, che a'fianchi di essa fan l'aere risuonare, mercè i loro flauti e le loro buccine. Abbiamo da Diodoro di Sicilia, che Bacco

sia stato l'inventore delle teatrali rappresentazioni, e che il primo fosse a stabilire una scuola di musici, escludendo dal militare servigio tutti quelli, che distinguevansi in quest'arte, per cui e le buccine e i flauti possono alludere all'armonia del suono. Sopra i due precitati gruppi hanno origine da larghi fogliami quattro cavalli marini, i quali formano co' sottoposti soggetti una piramidale figura, ed i suddetti cavalli esprimono pur anche, come in appresso darò a conoscere, i giuochi celebri del nuoto consecrati a Libero. Ai lati del Satiro lascivo vedesi Bacco fanciullo, e come il dipinser gli antichi, cioè sotto la figura di un ilare, e grazioso giovane, con capigliatura inanellata, ed ondeggiante per le spalle. Seneca riporta, che Bacco godeva d'una impassibile giovinezza, e Tibullo al figlio di Giove e di Semele vi associa il biondo Apolline, sì per l'amabile e ridente età, che per la bellezza della sua chioma. Nell'opposta parte evvi il medesimo Dio, ma giunto alla virilità, se pure non rappresenta Ampelo o la vigna; sia esso. Nonno fa menzione degli amori di Bacco con Ampelo: il poeta ci fa la pittura di questo vezzoso fanciullo, e delle sue nascenti grazie: Bacco non è contento se non quando è con Ampelo, e si affligge della sua assenza; e l'amore di Ampelo il ricolma d'ogni cosa, e l'Acratoforo nume termina col chiederlo a Giove, sollecitando questo favore con le più vive preghiere. Tutto ciò esiste nel canto X del poema di Nonno, ma nel successivo vi è una descrizione de' giuochi e de' diversi esercizi de' due amici, fra i quali è quello del nuoto. Finalmente il giovinetto Ampelo è ucciso da un furioso toro, e Bacco geme sul corpo di lui, che anche dopo morte conserva il tesoro de'vezzi e delle grazie, che il rendevano amabil tanto mentre vivea. Entrambi da sotto le reni, e dalle parti che caratterizzano il sesso, la metamorfosi succede de' fogliami, i quali in vari avvolgimenti si fanno strada nelle superiori parti. E qui sembra, ch'abbia adottato l'autore il precetto, che i fogliami ed i festoni non debbono essere molto lunghi, che un ceppo delicato non può sostenere molto di peso, e che a tale effetto vanno interrotti in due o in tre parti, e nel mezzo frapporvi un qualunque intaglio o quadro analogo. I precitati oggetti sostengono per simmetrico andamento in sul loro capo le ciste, egualmente ripiene, siccome quella del centro, de' più bei doni di Pomona. E per dir tutto di questo laborioso prospetto, non vanno omessi gli angoli, anch'essi guerniti di simbolici segni. In alto del destro lato presentasi il capro, che immolavasi al Dio de' conviti, alla Gorigea divinità, perchè nemico della vigna, e di contro al simio animale vedesi il toro. La presenza di esso mi conferma nel soggetto di Ampelo, quantunque il Cadmeo stesso ne' primi tempi dell'arte venisse rappresentato con testa taurina. Ai piedi de'due allegorici quadrupedi stavvi il lione, che assale il cervo, e forse potrà il feroce animale denotar quel pilato, che Omero chiama Medede, ed Ovidio Acete, il quale non avendo voluto condurre a Nasso il fanciullo Messateo rapito da' corsari Tiri, venne dal Dio trasformato in lione; oppure alluderà alla metamorfosi dello stesso Dionisio in lione, allorchè nella guerra de' Giganti sotto tali forme fè prodigi di valore, sendo da Giove padre animato alla pugna, alla battaglia, gridando fra le curve dell'olimpo sereno, *Evoè! Evoè!* coraggio, mio figlio, coraggio! Ma questa avventura a parer mio, e che

trovasi in non pochi accreditati autori, non si può applicare al figlio di Semele, poichè la guerra de' Giganti precedette di molti secoli la nascita di Cadmo. Un cane evvi sculto nell' opposta parte, il quale ha orecchiato un cinghiale, e leggesi che Brisco malgrado la sua bontà, puniva coloro che non riconoscevano, o offendevano la sua divinità; e Penteo figliuolo di Echione e di Agave figlia di Cadmo, per avere avuto la curiosità di vedere le cerimonie, che praticavansi nelle feste Dionisie od Orgie, o per essersene beffato, fu ucciso e lacerato dalla propria madre e dalle zie Ino ed Autonoe, alle quali questo Dio turbò in sì fatto modo lo spirito e la mente, che figurandosi di vedere un cinghiale, esse lo sbranarono; nè può essere più ben collocato il quadrupede nell' angolo della gran fascia, poichè ricorda allo spettatore il caso crudele. Se l' orizzontal fascia è tutta consecrata al Melpomenio nume, come inventor della vigna, gli esterni sovrastipiti sembran dedicati a Bacco guerriero, nè evvi per verità avvenimento più celebre, che quello de' suoi viaggi, della conquista delle Indie, ov' egli fondò la città di Nisa, per cui nel superiore spartito fra due faci a cartoccio, vi sono elmi e corazze. Ma tal foggia d' armi adoperaronsi da' seguaci del nume? Non marciò egli all'alta impresa, siccome in Luciano rilevasi, alla testa di un' armata, in cui eran tutti agitati da un divino furore? In vece di asta e scudo, e maglia ed elmo, e scimitarra ed usbergo, non si mosser sì uomini che donne armati di tirsi, e con tamburri, e con flauti, e con cimbali, e con ogni altra sorta di barbareschi istrumenti? Quelle armi anzichè appartenere al dio Esimbonete, appartengono a Marte gradivo, similmente che le altre, che in copia veggonsi, e che darò a conoscere nelle rimanenti parti di questo Cammino. Nel centro delle faci primeggia un ornato di fiori, ma nelle inferiori parti vi sono buccinatori centauri, putti a cavalcione su endromadari, non che tigri, e forse teste ancor di pantere, animali tutti che venner da' poeti contemplati in descrivere il trionfo di Niseo; ed ivi verificasi, che l' armonia è il principio delle arti, la vita, e che deve osservarsi nella composizione, nell' esecuzione, nella distribuzione degli arabeschi. Ver' è, tanto leggesi in Milizia, cioè, che l' armonia delle idee è nella unità del motivo (parola che equivale a soggetto), nell' intelligenza de' dettagli, nel rapporto delle parti fra loro, e nel concerto di tutti gli attributi, e di tutti gli accessori tendenti in massa ad uno stesso scopo; così l'arabesco diviene una specie di linguaggio, e di lettura simbolica, similmente che i geroglifici, i quali divenner per gli Egiziani un convenzionale linguaggio. Nella Tavola XVIII si veggon le rimanenti parti del Cammino, e le lettere CC indicano le laterali superiori. Quante armi risultano nel centro degli specchi! Non ne ha tante un'armeria, e di sì varia specie, e di sì svariata configurazione; ma qualora ricordo riportare un libricciattolo, che stesse il Cammino nella gran sala di Castel sant'Angelo, a buon diritto dunque vi si veggono armi, poichè quel luogo trasformato da sepolcro in fortezza, fu destinato alla difesa di Roma; dunque vi volevano armi e molte, e Simone Mosca a cui attribuiscesi il lavoro, volle nella superior fascia riportare un fatto, che allegria eccitasse ne' guerrieri, siccome è la storia di Bacco, indi vi pose delle armi, perchè alle armi era dedicato il luogo, ed alle

armi eransi consecrati coloro, ch'ivi albergando, la vita esponevano contro le barbariche reiterate invasioni, contro gli oppressori della setticolle città. Evvi chi opina che il Mosca, singolare in questo genere d'intaglio, l'abbia portato a compimento dietro i disegni del Sansovino, architetto tanto famoso, quanto bizzaro ingegno, e geniale di sì fatti ornamenti. Sia pur la gloria del Sansovino o del Mosca, ciò poco rileva, ma bensì di passare alle armi. Desse sono proprie del secolo in cui fu fatto il lavoro, cioè del XV, e degli antecedenti a questo. I militari trofei lunga cosa sarebbe minutamente descrivere, e frustanea, poichè il lettore ha il bene di vederli riportati in tavola. Quattro faci ardenti veggonsi, e prossime ad esse altrettante figure nude, le quali potrebbonsi interpretare pe' geni micidiali delle battaglie: due di essi son mesti, e questi guardano gli angoli esterni: gli altri sono in libera e sollevata attitudine; mentre un panno, che sembra far le veci di padiglione o di bivacco è dietro di essi. Essendo le faci ritte ed ardenti, si potrebbe arguire, che il lavoro fosse stato intrapreso in tempo di guerra, ed un basamento di semplice e soda architettura circonda i descritti ornati. Le parti laterali esterne DD sono anch' esse ricche, e richiamano in parte le antecedenti. Al basamento non ha guari nominato apparisce un ricco festone di frutta, mentre nell'angolo interno altro più bello ne succede, e fassi strada all'anterior faccia E. Ove nasce il secondo festone hanno origine altre armi, più grandi, più belle degli indicati trofei, e queste poggian tutte su d'un semplice scorniciamento. Al terminar di esso altro picciolo festone presentasi, il quale va ad impiantarsi nelle inferiori parti dell'anteriore arabesco. Nulla più vedesi, se non che il nudo stipite, al piè del quale riposa una sfinge alata; ed ecco le due doppie parti CC, DD del Cammino, in cui il lavoro è condotto con la massima diligenza e precisione. Nella lettera E altro non vedesi che il prospetto degli stipiti, ricchi anch'essi, con una granata fumante in alto, e con lungo ramo di quercia nel centro, col quale cingevasi la chioma il vincitor della pugna. Il lavoro sì nell'insieme che nel dettaglio merita lode, e lode sincera gliene tributa la mia penna. So che la critica, la quale nel cadere del passato secolo in ispecie ha fatti sì rapidi progressi, vorrebbe ch'ora se ne parlasse e se ne scrivesse in una maniera molto diversa da quella, con la quale se ne parlava e se ne scriveva anche a' tempi del Passeri, del Maffei, del Gori, e di altri; ma io in vedere il lavoro del Mosca o del Sansovino, non ho potuto associare la mia penna a quella di Vitruvio (Ahi, che dissi! e quanti, quanti mi condanneranno), e con esso biasimare in tutto i grotteschi e gli arabeschi. *Nam*, dic' egli, *pinguntur tectoriis monstra . . . Pro columnis enim statuuntur calami, pro fastigiis harpaginctuli striati cum crispis foliis et volutis . . . Item, candelabra aedicularum sustinentia figuras, supra fastigia eorum surgentes ex radicibus . . . Haec autem nec sunt, nec fieri possunt, nec fuerunt . . . At haec falsa videntes homines, non reprehendunt, sed delectantur etc.* (1). Conficcato nella

(1) Vitruv. lib. 7. cap. 5. — Il *cammino* porta il num. 20: due fusti di *putti* sono collocati su di esso num. 21, 22; mentre altro *putto* giacente, ed in atto d'indicare silenzio è nel mezzo de' primi.

parete esiste in alto un bassorilievo con sei figure (1). Molti vi hanno letto, e l'han creduto un' adunanza di filosofi o di poeti, alla quale siano intervenute due matrone; cioè un' accademia, dove in dovizioso mercato di virtù, l'uno permuta con l'altro le merci dell'intelletto (2), dove mostrasi il valore non di Marte, ma di Minerva; non quello di Bellona, ma di Pallade (3). Fra gli uomini avvene uno nel mezzo che siede: ha il suppedaneo; ed ha un volume svolto nelle mani. Stassene, siccome leggendo, o insegnando, mentre gli altri scorgonsi stanti, e con volume, meno una delle matrone (4). Leggesi nell'indicazione antiquaria dell'appartamento di cui tratto, che l'acconciatura delle due matrone, propria delle Giulie e delle Soemie, mentre ne accerta l'epoca della scultura, fa di più sospettare, che le due donne con la qualifica di letterate appartengono a quel ridicolo senato muliebre instituito da Elagabalo per decidere sulle matronali quistioni (5).— Altro bassorilievo frammentato succede nell'ordine de' monumenti, bello, e di ottimo gusto: le figure sono per metà; ed in esso scorgesi un sacrificio. Precede una Popa (6), indi il toro (7), indi altra donna acconciata alla maniera delle Giulie di Tito, e forse

(1) Desse sono circa al vero, ed il pregio d'arte è nullo.

(2) Così disse un seicentista riportato dallo *Stramusoli*.

(3) I magistrati di sana politica debbon proteggere e premiare gli istitutori di filosofiche e scientifiche adunanze: permettere a' seguaci della dotta *Minerva* l'unirsi ed intertenersi in sì onesto ed util diletto, vera immagine d'onore e di virtù. *Carlomagno*, per non iscendere ai nostri tempi, instituì *accademie* a *Parigi* ed a *Pavia: Pietro* cardinale de *Luca* fondò quella di *Salamanca: Giovanni III* di *Portogallo* quella di *Coimbra: Francesco* cardinale *Ximenes* quella col nome contraddistinta di *Complutense: Federico* imperatore quella di *Padova* e di *Bologna: Cosmo* di *Firenze* quella di *Pisa:* i duchi di *Brabanza* quella di *Lovanio*, non che la *Duacense:* i duchi di *Savoja* quella di *Turino:* i duchi di *Ferrara* quella di *Ferrara;* e *Francesco I* di *Francia* avea stabilito scudi 50, 000 per fondare una nuova accademia, ed affinchè ad essa corrispondesse un' amplissima libreria, mandò in traccia di dotti autori e più rari, emulando anche in questo le cure di *Costantino*, di *Tolomeo* re di *Egitto*, di *Pisistrato*, di *Mattia Corvino*, di papa *Niccolò V*, non che del gran *Sisto*, e di altri molti. Potrei all'uopo allegare altri nomi di più recenti fondatori, di magnanimi sovvenitori, ma mi taccio. Soltanto dò a conoscere, che da qualche tempo m' occupo della estensione di poche leggi, e di molti regolamenti per stabilire un' accademia col seguente titolo: *Accademia romana di Scienze ed Arti;* cioè un luogo centrale di universale dottrina.

(4) Servio nel medesimo libro dell'*Eneide* ne dà la spiegazione della parola *matrona*, ove dic' egli: *Alcuni credono che fra* matrona e madre di famiglia *esista questa differenza, cioè, che si chiami* matrona *quella donna, la quale non ha che un sol figliuolo, e che si appelli* madre di famiglia *colei che ne ha parecchi, ma altri opinano, che dicasi il nome di* matrona *alla donna maritata, benchè non sia ancora divenuta madre, e che la speranza ch'ella nutre d'aver figliuoli, le abbia fatto dare il nome di* madre *o di* matrona, *e che per questa ragione, l'unione conjugale venne chiamato* matrimonium. Questa opinione viene eziandio adottata da *Aulo Gellio* e da *Nonio Marcello*.

(5) Elagabalo lasciò di se odiosa memoria, e il nome di lui ricorda l'unione de' vizi più mostruosi e detestabili. Possedè all' eccesso tutte le passioni dell' età sua, tanto più vive, quanto erano di continuo esaltate da tutti coloro che gli stavan d'intorno, e sua madre stessa gli dava il vituperevole esempio di tutti i disordini. Egli le decretò il titolo d'*illustrissima*, ed instituì un senato di donne (Ahi, che senato!), a cui ella presiedeva, e nel quale si discutevano, nella forma delle leggi, tutti i mezzi di variare la volontà, e di rianimare i desideri estinti per l'eccesso de' godimenti. Elagabalo è nome che deriva da due voci siriache, *Ela*, dio, *gabal*, formare; il *Dio* formatore o plastico, denominazione giusta, ed anche bella applicata al *Sole*. (Gibbon, Storia della decadenza dell'impero romano. Cap. VI. nota 52). Il suddetto bassorilievo porta il num. 19).

(6) Presso i *romani* così chiamavansi una sorta di ministri inferiori de'sacrifici: essi conducevano la vittima all' ara, ma in modo che la corda con cui la traevano non fosse punto tesa, affinchè non sembrasse che la vittima venisse tratta, suo malgrado al sacrificio; la qual cosa sarebbe stata di cattivissimo augurio.

(7) Il toro era la vittima più ordinaria de' sacrifici, ed immolavasi principalmente a *Giove*, a *Marte*, ad *Apollo*, a *Minerva*, a *Cerere*, a *Venere*, ed ai *Lari*. Per *Nettuno*, per *Plutone*, e per gli dei infernali sceglievansi

potrà esprimere essa (1), di cui sono note le scandalose brighe con Domiziano; e quel sacrificio potrebbe anche essere indiritto ad Amore, dopo la fatale uccisione dell'infelicissimo di lei marito Flavio Sabino (2). I delineamenti del volto sono superbi, semplice il panneggiamento, quandochè l'altra figura essendo denudata fino ai lombi, presenta le più marcate virili masse. — Mercè le meravigliose produzioni sulle arti, la greca scultura andando di là delle umane forme (dalle quali avea stabilito il bello ideale per mezzo della riunione di tutte le bellezze sparse nella natura), innalzavasi fino alla divina beltà, l'immaginazione de' poeti popolava in pari tempo, con sempre nuovi felici argomenti le acque, i boschi, i templi di subalterne divinità, come le ninfe, le nereidi, i fauni, i sileni, ed invocava calcando il sentiero de' favolosi amori lo scalpello dello scultore, per realizzare l'esistenza di questi fantastici esseri; e così forse sarà accaduto nel trattare il viril torso, che per isveltezza e delicatezza di membra può paragonarsi all'infelice e compianto Giacinto (3), del quale a celebrare il lagrimevole caso (4), a far co-

de' *tori* neri. Prima d'immolarli venivano ornati in diverse maniere: sulla metà del corpo avevan essi una gran benda di stoffa adorna di fiori, che pendeva da ambo i lati, e le loro corna erano accompagnate da festoni; il *toro* che sacrificavasi ad *Apollo* aveva d'ordinario le corna dorate.

(1) Figlia cioè dell'imperator *Tito* e di *Maria Furnilla*. Essa fu da prima destinata a suo zio *Domiziano*, che ricusò di sposarla. Maritata poscia a suo cugino *Flavio Sabino*, inspirò in breve tempo allo stesso *Domiziano* la più ardente passione, ed alla fin fine diedesi seco alle più turpi dissolutezze. Il suo amante essendo pervenuto all'impero, fece morir *Sabino*, e *Giulia* visse nel suo palazzo, come se fosse stata sua moglie, a tale, dice l'erudito *Tôchon*, che si è creduto che l'avesse sposata. Le sue medaglie latine provano ch'ella fu chiamata *Augusta* vivente il padre. *Domiziano*, che l'aveva disonorata durante la sua vita, la fece mettere nel novero degli dei dopo morte, e le decretò delle medaglie, in cui è chiamata *Diva*.

(2) Evvi chi opina appartenere il descritto frammento alla decorazione di un qualche arco di trionfo: il grande aggetto delle figure, ed il maschio carattere l'indicano; riconoscesi sotto il num. 26.

(3) Giovane principe della città d'*Amicla* nella *Laconia*, ove suo padre *Oebalo*, o com'altri vogliono, *Amicla*, il fece educare con tanto di cura, che venne considerato come un favorito di *Apollo*, il quale per seguirlo abbandonò il soggiorno di *Delfo*.

(4) Giacinto un dì volendo giuocare al *disco* con *Apollo* spogliaronsi ambedue, e stropicciaronsi a vicenda con olio, ed *Ovidio* che non ignorava le circostanze essenziali de' giunici combattimenti, descrivendo il modo con cui *Apollo* e *Giacinto* prepararonsi all'esercizio del *disco* dice:

Corpora veste levant, et succo pinguis olivi
Splendescunt, laetique ineunt certamina disci.

Apollo fu il primo che gittò il *disco* con tanta destrezza, che alzossi alle nubi. *Giacinto* trasportato dall'ardore del giuoco, corse per raccoglierlo nell'istante che cadeva, ed essendo stato colpito nella faccia, si coprì di mortale pallore. *Apollo* impallidì anch'esso, e corse per salvarlo: osservò la ferita, vi applicò tutti i rimedi, e tutte le erbe di maggiore virtù; ma tutto riuscì vano, poichè il colpo era mortale. *Giacinto* piegò il capo sulle proprie spalle, ed esalò l'ultimo sospiro. *Apollo* disperato per essere stato la cagione della morte di lui, proruppe sospirando in questi accenti: *Perchè mai non poss'io dar la mia per la tua vita, o morir teco! Ma giacchè il destino vi si oppone, tu diverrai un fiore, il quale porterà sulle foglie scolpiti gli indelebili contrassegni del mio dolore.* *Giovanni Andrea* dell'*Anguillara* nel canto 10 stanza 69 in tal modo dipinge il compianto dal Nume avvenente garzone.

Si raro e bel fanciullo era Giacinto,
Quant'altri fosse mai cantante in carmi:
Nè più vago il pennel l'avria dipinto,
Nè fatto lo scalpel più bello in marmi:
Ed oltre a questo avea l'animo accinto
Agli studj pacifici, ed all'armi:
E nel corpo, e nell'alma avea ogni parte,
Che Venere può dar, Minerva e Marte.

Tale esser dovea, poichè vedesi *Apollo* partirsi dal cielo, e porre in non cale il suo oracolo di *Delfo* per gire a *Sparta* a giuocare con esso al *disco*, piangerlo amaramente, morirne di dolore. Il sangue dell'amico formò tosto un fiore qual porpora risplendente, su le cui foglie incise il Nume le espressioni del suo cordoglio, per cui pretendesi vedere ancora i caratteri o cifre *ahi ahi*, voce che esprime il più profondo affanno.

noscere l' accidentale infortunio a gara si mossero e le Muse (1) e le arti (2). Le proporzioni nel torso che descrivo convengon pur troppo ad un atleta, che nel corso e nel disco (3) esercitavasi (4), siccome leggiamo in Pausania ed in Apollodoro (5). — Nel descrivere i monumenti non mi è concesso seguir l'ordine adottato dal Visconti, cioè far precedere le deità del cielo, del mare, della terra, e di averno agli eroi: questi alle memorie de' fatti celebri della storia antica e della romana, a' quali succedono i sapienti, i filosofi, i letterati: quindi gli oggetti della storia naturale, ed in ultimo quei che riguardano le arti ed i costumi, ciascuno collocato secondo l' ordine de' tempi, e il diverso grado di erudizione, e di merito (6); poichè chi mi legge avrà concepito

(1) Ovid. Metamorf. lib. 10.

(2) Le arti guidarono il pennello dello *Zampieri* detto il *Domenichino*, e ne crearono il bel quadro, del quale ecco in succinto la descrizione. La poesia non ha forse un linguaggio tanto espressivo, quanto la pittura di quel quadro. *Giacinto* mortalmente ferito si abbandona sulle braccia d'*Apollo*: i suoi begli occhi sono chiusi, cadenti le braccia, il capo inchinato come reciso papavero. *Apolline* lo sostiene tremante, e tutto smarrito lo guarda, e sembra che dolorosamente lo chiami per nome, e procuri di confortarlo. Tutto è vano: il giovinetto è moribondo, il sangue sgorga dalla ferita, e bagna il terreno: già spunta il fiore, che dev' essere eterna ricordanza della sua sventura, e dell'acerbo dolore del *Nume*. Nulla in questo quadro è dimenticato: nè le vesti che questo infelice garzone non copriranno mai più, pendenti dalla pianta ove furono deposte, nè il fatal *disco* uccisore di tanta bellezza, nè la cetra che risponderà lungamente ai sospiri d' *Apollo*, nè l' *Eurota* che più non accoglierà nel suo liquido seno i due teneri amici per rattemprare, com'altre volte, l'ardore di quel funestissimo giuoco.

(3) Disco, piastrella molto grossa e pesante cui lanciavano i *Discoboli*, atleti, i quali disputavansi il premio nei giuochi pubblici, ed era un cilindro piatto a due superficie paralelle. In quanto alla materia di cui componevansi i *dischi*, ve ne avea di due sorte: quelli di bronzo chiamati da *Omero* Σάλος, e quelli di pietra appellati dal medesimo δίσκοι comunemente però essi erano di bronzo e lavorati al tornio. L'origine dell' esercizio del *disco* risale a' tempi favolosi; ma senza ricorrere a sì dubbia origine contentiamoci con *Pausania* di attribuire l'invenzione del *disco* a *Perseo* figlio di *Danae*, e apprenderemo da questo storico la sventura ch' ebbe quel giovane eroe d' uccidere involontariamente con un fatal colpo del suo disco il proprio avolo *Acrisio*, e le conseguenze di tale avvenimento.

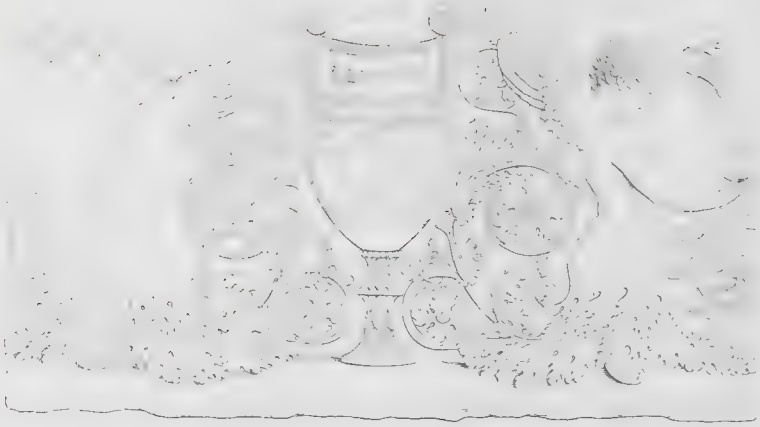
(4) In due maniere i *Discoboli* gittavano il disco in aria: talvolta perpendicolarmente per provare la loro forza, e questo era il preludio del certame, per lo più orizzontalmente con la mira di giungere al segno propostosi; ma in qualunque maniera lo lanciassero, lo tenevano in modo, che l'orlo inferiore fosse compreso nella mano, e sostenuto da quattro dita curvate innanzi, mentre che la sua superficie posteriore era appoggiata contro il pollice, la palma della mano e l'estremità del braccio. Quando avevano a lanciarlo pigliavano la positura più acconcia per agevolare l'impulso, avanzando cioè un piede sul quale curvavano tutto il corpo. Dimenando in seguito il braccio caricato dal disco, gli facevano fare diversi giri quasi orizzontalmente per lanciarlo con più forza, indi lo spingevano con la mano, col braccio, e per così dire con tutto il corpo; e il disco lanciato si avvicinava all'estremità della carriera descrivendo una linea più o meno curva, secondo la direzione che aveva ricevuta partendo dalla mano del *Discobolo*. *Properzio* dipinge questo movimento del disco in aria, quando nell'*Elegia XII* del libro III egli dice:

Missile nunc disci pondus in orbe rotat.

Che molta destrezza si richiedesse nel lanciarlo è cosa da non dubitarne, poichè si metteano in ridicolo quei, che male vi riuscivano, e che talvolta per la loro dabbenaggine ed imperizia ferivano gli spettatori.

(5) Il marmo in cui è scolpito viene chiamato *greghetto*, ha sofferto il fuoco, ed è sotto il num. 28. — Alto viril torso, che in luogo di eroe o di divinità, dalle robuste forme quelle presenta di un atleta porta il num. 29, e posa siccome il num. 28 sopra di un capitello *jonico*.—Nè torsi soltanto sono in questo riquadro, ma bensì sotto il num. 30 evvi una statua virile di proporzione al vero, con clamide sulla sinistra, ciocchè caratterizza il vestimento d'un guerriero, ma mancante di braccia e gambe. L'antica testa adattata in sul busto somiglia in parte a quella di *Salonino*, e più a quella di *Alessandro Severo*. — Colonne simili ai num. 12 e 18 fiancheggiano il quinto riquadro co' num. 25 e 31 ed anch'esse sostengono maschere sì tragiche che comiche, le quali potrà il lettore vederle alla *Tavola XX*, stando la *tragica* a destra, a sinistra la *comica*.

(6) Giovanni Labus: *Notizie intorno la vita di Ennio Quirino Visconti*, che precedono l' opera dell' insigne archeologo pag. XXIX.



Ben.º Del Vecchio dis. e inc.

già la disposizione degli oggetti, che irregolarmente e non per classe succedono, e che da un ornato si passa ad un bassorilievo, da questo ad un frammento, indi ad una statua, e che so io? Dunque il sistema vuole, che alcuno de' tanti soggetti di passaggio contempli, altri soltanto descriva, altri finalmente carichi di quel dottrinale proprio dell' argomento, e secondo l' ordine, che essi attualmente conservano. E il primo dopo i sunnominati a presentarsi è un grande arabesco, che produco mercè la Tavola XIX riquadro VI. num. 33. Un putto alato terminante in ricco ed ampio fogliame, versa entro una patera del liquore innanzi ad una chimera (1). L' intaglio è sorprendente, ed il Piranesi opina, che questa parte di fregio ornasse anticamente una fabbrica del foro Trajano (2). L'atto semplicissimo dell'imberbe alato garzone, ed i fogliami che costituiscono l'arabesco danno a conoscere, che il lavoro proviene da quegli aurei dì, in cui la singolarità e nobiltà degli ornati, non distruggeva il carattere maestoso e semplice del quale facevan sì bella mostra i Greci non solo, ma altresì i Romani (3). Il mostro chimerico, cui sembra dia a bere il putto (4), oltre presentare le più svelte leonine for-

(1) Hesiod. in Theog. v. 322. — Hom. Iliad. lib. 6. v. 181 — Apollod. lib. 2. v. 6. — Lucret. lib. 5. v. 902. — Ovid. Met. lib. 9. v. 646. — Id. Trist. lib. 4. eleg. 7. — Id. Fast. lib. 2. v. 397. — Servius in lib. 5. Æn. v. 118. I suddetti autori nelle loro opere più o meno parlarono delle *chimere*. Nel dizionario storico mitologico di tutti i popoli del mondo è difinita la *chimera* un mostro alato, di estrema agilità, nato in *Licia* da *Tifone* e da *Echidna*, ed allevato da *Amisodaro*. Aveva la testa di *lione*, la coda di *drago*, il corpo di *capra*, e la sua gola spalancata vomitava turbini di fumo e di fiamme. *Bellorofonte* si battè con questo mostro per ordine di *Giobate* e lo uccise. Altri mitografi danno alla *chimera* la forma di *leone* nel davanti, di *capra* nella metà del *corpo*, e di *dragone* nella parte inferiore, e ne danno la spiegazione co' nomi de' tre capitani de' *Solimi: Arì*, leone: *Azal*, capra: *Tooban*, dragone. Altri ancora suppongono che la *chimera* fosse una nave di pirati, la cui prora aveva la figura di un *leone*, il corpo quella di *capra*, e la parte inferiore quella d'un *serpente*; ed una delle triremi di *Enea*, alla quale era preposto *Gia*, appellavasi *chimera*. *Virgilio* cantò:

Velocem Mnestheus agit acri remige Pristin.
Mox Italus Mnestheus, genus a quo nomine Memmi,
Ingentemque Gyas ingenti mole Chimaeram,
Urbis opus, triplici pudes quam Dardana versu
Impellunt, terno consurgunt ordine remi.

L' autore del *Diabotano* assegna alle *chimere* un posto nell' inferno, e con tale ingegnosa finzione si esprime: Sotto un cielo nuvoloso e sempre offuscato da nebbie, tra il *Tartaro* e gli *Elisi*, vi è un luogo di mezzo dove abitano sotto forme aeree tutti quegli esseri fantastici e frivoli generati dall' errore e dalla stoltezza degli uomini. Quivi sono i vani e chimerici progetti, le scienze dubbie ed assurde, i sistemi leggieri, vacillanti, l' astrologia giudiziaria, la barbara e falsa logica, l'alchimia e la filosofia ermetica: quivi sono tutte le pazze opinioni de'geni elementari, delle fantasime, dei folletti, delle larve, la fede de' sogni e degli auguri, le virtù degli agnelli posti sotto di una costellazione, dei talismani e degli amuleti: quivi sono ancora le vane ipotesi, quelle dell' origine de' venti, del flusso e riflusso del mare, e della ovalità della terra; e quivi sono tutti i sogni dei peripatetici, le qualità occulte dell' attrazione, il progetto di fare una rapida fortuna con la più esatta probità, e finalmente quello di rendere più virtuosi o meno ridicoli gli uomini col mezzo di scritti morali o di motteggi satirici.

(2) Di quale utilità siano state, e tuttavia lo siano alle amene arti del bello si architettonico che statuario le opere del *Piranesi*, basta conoscere l' indicazione de' monumenti, per vie più confermarsi in tale opinione.

(3) D' Agincourt: *Storia dimostrata co' monumenti* Vol. 3. pag. 382.

(4) In luogo delle suddette azioni, alludendo il sasso alle ceremonie che eseguivansi in onore di *Bacco*, evvi chi pensa, che il versamento del liquore, in luogo di farsi in un *nappo*, si faccia nella *patera*, e che in vece che il putto dia a bere al mostro, voglia versare del vino fra le corna di esso, la qual cosa è da interpretarsi. *Didone* in *Virgilio* tenendo da una mano la patera, la versa fra le corna della bianca giovenca. Si dicono i compilatori del dizionario storico mitologico; ma in *Virgilio*, e nel luogo da essi accennato, cioè nel canto VII ver. 133 e 134, non parlasi di *corna*, ma soltanto di patera, di vino, di mensa:

Nunc pateras libate Jovi, precibusque vocate
Anchisen genitorem, et vina reponite mensis.

me, ha le corna caprine, una ben lunga e rintorta coda, e la criniera del collo quella del tutto imita della pantera. Da quanto vedesi sembra spettare il bassorilievo a Bacco (1), poichè nella indicata chimera evvi l'unione di più animali, i quali a quel nume appartengono (2). — Capitelli di singolar forma rinvengonsi nelle opere di Alberti (3), di Port (4), di Serlio (5), di Montano (6), di Dubut (7), di Gioffredo (8), di Neralco (9), di dell'Orme (10), dello Scamozzi (11), ma sembran essere stati la maggior parte di essi raccolti dal d'Agincourt, e prodotti nelle Tavole LXIX e LXX della sua opera, non compresivi que' molti, che sulle rispettive colonne si veggono alla Tavola LXVIII, ed alla circostanza non manca il prefato autore sì nel testo che nel sommario delle tavole,

Il fanciullo dà a bere, ma il mostro con ischerzevole atto, proprio di alcuni animali allorchè hanno in dono, pone la destra zampa sulla patera o nappo, e sembra che tutt'altro voglia, che bere; e così dovea scolpirlo l'artefice, cioè in atto maestoso, nè inclinevole a prendere.

(1) Che il monumento appartenga a *Bacco* oltre il putto, il vino, la chimera, deducesi dall'altro arabesco, che nella sala è sotto il num. 39, in cui esprimesi una danza *bacchica;* monumento, che deve essere stato unito al precedente.

(2) La sua provenienza la riconosce siccome quella de'num. 2 e 8, ed ornava similmente l'esterno del palazzo della villa *Aldobrandini*. Il num. 33 ora lo distingue in *Vaticano,* e sopra di esso incassato nel muro (num. 32), vedesi un capitello composito di pilastro. — Un lavoro non terminato, cioè lasciato di scalpello, e che rinviensi sovente nelle officine scultorie è il torso del num. 34: dalle ali restategli sugli omeri viene giudicato *Cupido;* sia. — Su d'una pietra di *Monte* di qualità eccellente viene in torso *Ercole,* e sì lo sciso, che il cuojo leonino accertano della sua denominazione num. 35. — Due capitelli compositi egualmente provenienti dalla villa di *Lucio Vero* li sostengono. — Altro marmo sotto del num. 36, e che facea parte della raccolta *Camuccini*, vien dopo. È egli un torso al vero di eccellente scultura, e dalle forme delicate e morbide è predicato *Apollo*, e vedesi sculto su d'un marmo greco a *specchioni*. Fu mio pensiero darlo a conoscere, ed il lettore potrà rinvenirlo fra due maschere teatrali nella *Tavola XX.* — È confine al VI riquadro una colonna dorica di breccia *corallina* simile a quella contemplata al num. 6, la quale sostiene un busto in medaglione di *Adriano;* ma questa viceversa regge un busto clipeato d'un filosofo num. 37.

(3) Diverse sono le opere degli *Alberti*, cioè di *Andrea*, di *Giuseppe*, di *Leonardo*, di *Matteo*, di *Romano*, ma quelle di *Leone Battista* godono sulle altre la primazia, fra le quali distinguesi: *De re aedificatoria.* L'edizione di *Firenze* del 1480 da me più volte esaminata, ed in cui vi sono i versi di *Battista Siculo*, fu da *Poliziano* dedicata a *Lorenzo de' Medici*: quella di *Parigi* del 1512 in cui *Bertoldo Rembolt* e *Lodovico Hornken* impiegarono la loro opera è di maggiore eleganza; e quella pubblicata da *Jacopo Caumerlauder Maguntino* nel 1541 fu ridotta in capitoli, e corretta da *Eberardo Tappio Lunense.* Non parlo delle altre edizioni di *Leone Battista*, nè de'suoi traduttori e comentatori, nè delle opere degli altri *Alberti*, poichè nol comporta la brevità di una nota.

(4) Port Pierre: *Les ouvrages d'Architecture.* A Leyda 1715. L'opera con apparenza di eleganza e di lusso non comprende che le sole fabbriche dell'*Olanda*, ed ogni edifizio è separatamente illustrato.

(5) Serlio Sebastiano: *Regole generali d'Architettura sopra i cinque ordini degli edificii, cogli esempi dell'antichità.* Venezia 1537. La suddetta opera ebbe ben presto altre tredici edizioni, e fu la prima intitolata a *Ercole II* duca di *Ferrara.*

(6) Montano Giambattista: *Libro d'Architettura con diversi ornamenti.* Roma 1624. Il *Montano* nell'opera s'intitola intagliatore di legname eccellentissimo, e quantunque in quell'epoca s'incominci ad inclinare al gusto falso, vedesi però quanto l'autore fosse valente.

(7) Dubut: *Architecture civile, maisons de ville, et de campagne de toutes formes et de tous genres projetées pour être construites sur des terreins de differentes grandeurs.* Paris 1803.

(8) Gioffredo Mario: *Dell'architettura, in cui trattasi degli ordini de' greci e degli italiani, e dannosi le regole più spedite per disegnare.* Napoli 1768.

(9) Sotto tal nome *Arcadico* intendesi il prelato *Ercolani*, e l'opera ha titolo: *I tre ordini d'Architettura, Dorico, Jonico, Corintio, tratti dalle più insigni fabbriche di Roma.* Roma 1744.

(10) De l'Orme Philibert: *Le premier tome de l'Architecture.* Paris 1568. L'opera fu dedicata a *Caterina* dei *Medici*, madre di *Carlo IX*, e deve riguardarsi per completa, giacchè *le traitè de la Charpente* forma un trattato separato, sebbene potesse intitolarsi il secondo tomo di quest'opera. L'autore si può riguardare siccome il padre dell'arte in *Francia.*

(11) Scamozzi Vincenzo: *L'idea dell'Architettura universale.* Venezia 1615. Il titolo più che seducente non corrisponde, nè al piano dell'opera, nè alla materia.

di dare a conoscere la località, l'artefice, il merito loro (1); ma se tutti si dovesser classificare i capitelli che sparsi sono in Vaticano, molti di pregievole e bizzarra configurazione, ed inediti i più si rinverebbero, da stabilire una utile architettonica collezione (2). Ed un capitello è quello, che dà principio agli oggetti, cui passo ad enumerare nel settimo riquadro (3), al quale succede altro grande arabesco di squisito intaglio, come il precedente num. 33, e ch'io espongo pel primo oggetto della Tavola XIX. Anch'esso contiene putti alati terminanti in ampio e ricco fogliame, versanti ciascuno del liquore, ma siccome di simil lavoro non ha guari parlai all'indicato numero, mi rivolgerò al vaso ansato, ch'è nel centro de' rami e foglie tortuose, le quali vanno a stabilire una piramidale figura. Nel mezzo di esso vaso vedesi una danza bacchica, e ricordo aver letto esserne stato l'inventore Bacco, e che eseguivasi dai Satiri o dalle Baccanti del suo seguito. Più: che essa era di tre specie: *grave*, e corrispondeva a' nostri balli terra terra: *lieta*, e avea non poca relazione con le nostre leggere gavotte, *grave* e *festosa* finalmente, mista cioè dell'uno e dell'altro, come le nostre ciaccone, e le arie di due o tre caratteri. E per dare di questa tutto l'onore a Bacco, si dipinse dagl'iconologisti la danza sotto la forma di una Dionisiaca, cui facendo strani moti, salti irregolari, suonava un tamburo; ed a' suoi piè poservi per caratteristici attributi di Bacco una maschera, un tirso, ed i biondi doni di Autunno. Quanto esposi non del tutto si rinviene nel nostro bassorilievo, poichè ivi è un Fauno o Titiro barbato, codato fra due Baccanti, il quale secondo il precetto o il costume de'balli più vetusti, non salta a mani vuote, ma reca nella destra un vaso, che piega verso terra, e ciò denota che il convito ha preceduto la danza: in sull'omero sinistro pende, siccome sospesa, la lunga nebride, la quale viene attraversata dal tirso, tenendo avvoltolato il capo con fascia o credemno; e per essere il capo alquanto inclinato al petto, sembra che sia aggravato dal vino (4). Le due laterali Menadi costituiscono il baccanale (5), e quella a sinistra danza reggendo il tirso dietro le spalle, mentre l'altra a destra

(1) Pel testo vedi Vol. 2 pag. 447 alla 453, e pel sommario delle tavole vedi Vol. 5 pag. 224 alla 240.

(2) Il capitello propriamente detto è il capo della colonna, ed oltre essere un oggetto di utilità, è altresì di decorazione. La voce del bisogno, che fa da per tutto sentirsi quasi uniformemente, l'ha fatto adottare da tutte le nazioni, meno dalla cinese, poichè impiegando *colonne* di legno non sono sostegni del tetto, ma sbarre d'una gabbia leggera. Ai soli *greci* debbesi la gloria di aver combinato nel capitello il bisogno col piacere.

(3) Il num. 38 indica il precitato *capitello* composito.

(4) Il *Fauno* leggesi in d'*Agincourt* Tom. III. pag. 71, è un composto di natura alquanto mista. Vi si vede in qualche modo il primo grado dell'associazione delle forme degli animali alle forme umane; mentre che i *satiri* o *capripedi* ne sono l'ultimo termine. Trovando nelle forme degli animali dei segni più pronunziati di forza o di agilità, l'arte si esercitava a riunirli abilmente in questi esseri immaginari, ed a farli servire al vantaggio dell'espressione e della verità, senza confondere giammai le specie, e senza spogliarle della bellezza, che conveniva a ciascuna di esse. Tanto accadde nel mio lavoro, felice parto di libero scalpello, in cui un *Fauno* della prima specie danza fra due *Baccanti*, le quali sono in una sorprendente attitudine.

(5) Festa instituita in onore di *Bacco*, che celebravasi dai *greci* nel mese di *elafebolione*, o di *marzo*, epoca in cui si incominciano a tagliare le vigne, e nella quale sono più sottoposte all'intemperie dell'aria. Gli *ateniesi* le celebravano con molta maggiore solennità ed apparecchio, che gli altri popoli della *Grecia*, ma con dissolutezza. *Erodoto* e *Diodoro* pretendono che queste feste avessero origine in *Egitto*, da dove *Melampo* le portò in *Grecia*. Dalla *Grecia* passarono in *Italia*, ove furono rinnovate in prima tre volte l'anno, e successivamente più spesso. Nel principio vi erano ammesse le sole donne: in appresso vi furono ammessi anche gli uomini; e la mescolanza dei due sessi cagionò orribili disordini.

rivolgendosi al Fauno di erculee forme, accompagna co' cimbali sonori il sollecito movimento de' piedi (1). La spinale flessione delle due Baccanti, cioè l'incurvata persona, oltre esser propria della danza e delle Menadi, ivi mirabilmente si addatta e serve alla curva del vaso. Il doppio e sottil basamento dà al suddetto quella sveltezza, che vuolsi negli oggetti di decorazione: è esso baccellato, intagliato al pari della superior parte, la quale è fiancheggiata da manubri, che vanno a rinchiudere in alto una testa caprina. Il lavoro è degno del più grande elogio, poichè semplicità, verità, esattezza, effetto, vedesi nel generale andamento del bassorilievo, che a nostra fortuna rinvennesi nel foro Trajano (2).— Un frammento di donna con lepre in braccio (frammentato anch'esso), è l'unico oggetto che può trarre la comune ammirazione nella settentrional parte, o ultimo riquadro. La lepre, leggiamo in molti, essere sacra a Bacco, esser divisa di Venere, essere simbolo d'Autunno, essere insegna di caccia, e che so io? Ma qui l'accarezzato animale non può decidersi a quale deità appartenga, poichè oltre essere il simulacro involto nel suo panneggio, è privo di quegli attributi sufficienti alle volte a caratterizzarlo; per cui a me non resta che a tributar lodi all'artefice, e siccome l'altra figura conservatissima esiste fra le terre cotte dell'erudito Seroux d'Agincourt, il quale lasciò morendo al museo Vaticano la suddetta collezione, come un pegno della sua riconoscenza verso gli abitanti d'una città, ch'egli riguardava come la seconda sua patria, sarò costretto tornare a far lodi nel secondo incontro (3). Ma è da avvertirsi, che coloro i quali hanno tratto una qualche idea dal soggetto d'Agincourt per applicarlo al frammento della prima sala, possono andare errati, poichè niuna somiglianza evvi fra i due monumenti, e se io condiscesi nella denominazione del precitato animale, fu soltanto, perchè niun altro quadrupede poteva il frammento richiamarmi alla mente. — Non manca la sala di essere decorata anche nel centro del pavimento, giacchè vedesi una tazza grande, di eleganti forme, sculpita a baccelli, di mar-

(1) Su quanto ho esposto nell'antecedente nota, *Euripide* racconta tutt'altro. Dice, che le *Baccanti* sapevano conservare la loro castità fra l'agitazione ed il furore a cui erano in preda, e che si difendevano a gran colpi di *tirso* dagli uomini, che volevano far loro violenza. *Nonno* parla delle *Baccanti*, come di vergini tanto gelose della loro castità, che per non essere sorprese, si formavano dormendo una cintura con un serpente; e nell'*Antologia* si vede che le *Baccanti Eurinome* e *Porfiride* abbandonarono le loro funzioni, perchè volevano maritarsi. *Giovenale* è di altro parere, e *Licofrone* dà l'epiteto di *Baccanti* alle donne dissolute. Ricordo al lettore di rimontare alle ultime linee della pag. 54.

(2) L'indicazione del suddetto *arabesco* è quella del num. 39, e trae la stessa origine del num. 33, almeno vi si rinviene una grande analogia di forme e di parti. — Una *Flora*, o in sua vece la *Speranza*, è la muliebre statuetta panneggiata di stile etrusco, che vedesi al num. 40; — ed un monumento acefalo, (statuetta virile clamidata) mancante di braccia e di gamba destra presentasi al num. 41. Alla prima è sostegno un capitello corintio, alla seconda uno composito di quei appartenenti al suddetto romano imperatore. — Un resto di coda che vedesi in un torso minore del vero il caratterizza per un *Fauno* num. 42, — e per dar fine a questo occidentale prospetto di sala, non manca che parlar di *Nerone* (num. 43), la cui testa scolpita in porfido rosso e su di un disco di marmo bianco, è collocata sulla porta della sala contigua.

(3) Affinchè possa rinvenirsi è posto il simulacro sotto il num. 48, — ma in sulla parete oltre un capitello corintio num. 44, — veggonsi de' frammenti di grande ornato, con intelligenza intagliati, ed occupano i num. 45, 46, 47.—Sotto però del num. 49 evvi un frammento virile, — mentre una mezza figura muliebre, panneggiata, maggiore del vero, è con testa ideale incognita è sotto il num. 50. — Due colonne doriche di marmo bianco sono ai lati: esse sostengono de' medaglioni in fondo nero: nel primo evvi una ninfa giacente, nel secondo una testa virile num. 51, e 52.

mo frigio, e che volgarmente conoscesi sotto il nome di paonazzetto. La Tavola XX nella superior parte presenta un esterno lato di essa, nell'altro l'interno e la spessezza, non che l'ornato sferico esistente nel centro del vaso. Gli ovoli sono rilevati a dovere, le linee taglienti de' baccelli regolari, e le masse a dovere decrescenti dalla periferia al centro (1).

SALA

DEL

POZZO

Se nell'antecedente aula non parlai che di grotteschi e di arabeschi eseguiti da Giovanni da Udine e da' suoi, in questa passando a più sublimi pensieri, mi fa d'uopo gli affreschi contemplare del Pinturicchio. La volta ha nel mezzo le armi de' Borgia, lavoro del precitato frescante: un arco adorno qua e là di stucchi splendidamente dorati la divide; e su di esso oltre l'arma vi sono ornati e geroglifici alludenti sempre ad Alessandro VI. Negli spazi delle crociere vengono in otto tondi espresse altrettante mezze figure di profeti, cioè Malachia, David, Isaia, Salomone: nella crociera prossima alla finestra vedesi Geremia, Sofonia, Michea, Joele, ed il vago e ricco compartimento fa abbastanza conoscere in qual pregio tenevansi le opere del Pinturicchio, e quale stima se ne facesse da quel Pontefice; e siccome in ciascun profeta leggesi un motto allusivo ai misteri rappresentati ne' sottoposti lunettoni, sotto di Malachia evvi quello dell'Annunziazione: *Ecce ego mittam Angelum meum.* Non semplice, come vedesi eseguita da altri pittori, ne è la composizione, ma ridondante di quella grazia tutta propria di quell'illustre artefice. Maria nella sua solitudine e riservatezza dà a conoscere la più viva sorpresa, e nel tempo stesso l'effetto istantaneo, che le misteriose parole di Gabriello fanno nel suo verginal seno. Maria è in umile atteggiamento, cioè genuflessa, concentrata, e in un disposta (mi servirò delle parole di Andrea di Gerosolima), disposta a rinnovare il mondo. *Sola praeter naturam fuit electa ad renovandam naturam.* E tanto accadde; ed a sì stretto rigor di termini è ciò vero, dice Girolamo Tornielli, ch'ella diè il fondo al disegno, diè la mano al lavoro, diè il compimento all'impresa dell'ammirabil rinnovamento; e il come uditelo da lei medesima: *Ecce Ancilla Domini, fiat.* Maria è che ottiene da umile, e nella sua umiltà dà il fondo al disegno: *Fiat mihi.* Maria è che consente da Vergine, e nella sua Verginità dà la materia al lavoro: *Fiat mihi secundum verbum tuum.* Maria è che

(1) La circonferenza della *tazza* è di palmi ventisette, e si rinvenne nella *valle dell'inferno* sito adjacente al *Vaticano*, num. 53. — Per l'immensa copia degli oggetti che s'incontrano in questo appartamento, come nel *lapidario*, nella *biblioteca* ec., la minuta descrizione de' quali recherebbe piuttosto fastidio che diletto al curioso amatore, e per esser la maggior parte de' suddetti frammentati in modo, da potervi appena ravvisare il soggetto, descriverò soltanto quei su quali cadranno particolari notizie, sì rapporto al merito dell'arte, che alla loro provenienza ed uso.

risolve da madre, e nella sua maternità dà il compimento alla grand' opera dell' Incarnazione del Verbo, e per essa della rinnovazione del mondo. La Vergine indossa una tunica rossa, ricoperta ell'è d'un manto cilestre, il quale oltre sormontare il capo, scende a coprire tutte le estremità, e sotto del manto evvi pure un velo candido. La destra poggia sul petto in segno di acconsentimento, mentre colla sinistra sostiene un libro e in sull'omero ha una risplendente stella. D' altronde Gabriello incaricato della divina missione e fregiato di quelle spoglie atte a personificare i primi abitatori del cielo: conserva un maestoso contegno; e quantunque fra gli arcangeli, genuflesso è innanzi a colei, che consente divenire madre del Verbo (1). Sotto di un manto purpureo si presentano le vario-pinte vesti del nunzio di Dio: inanellata e cadente per gli omeri ha la chioma e questa coronata di fiori, e in un circondata, siccome quella di Maria, di risplendente aureola. Mentre col gesto e colla voce indirizza le misteriose riparatrici parole, sostiene colla sinistra un alto e candido giglio, simbolo di purità (2); e sul pavimento, di simmetrica marmorea riquadratura, evvi fra i due personaggi un vaso, su cui sorge un ramo di vermiglie rose (3). Gli accessori, e più gli oggetti decorativi che accompagnano il miracoloso avvenimento, e che danno una seconda vita al soggetto di sua natura sublime, ma sterile per l'arte, sono in convenevole situazione, e condotti con quei principii propri a compiacere lo sguardo (4),

(1) Gabriele non fu incaricato solamente a predire alla *Vergine*, che *Dio* l' avea scelta per farla madre di *Gesù*, ma ancora di annunziare la nascita del *Battista*. Più: Fu egli inviato al profeta *Daniele* per ispiegargli le visioni dell' *Ariete* e del *Caprone*, ch' egli avea avute, ed il mistero delle *settanta settimane* d' anni, cioè 490 anni, dopo de' quali dovea succedere la liberazione del popolo di *Dio*, figurata per quella del popolo *giudaico*, dopo settant' anni dalla *Babilonese* cattività. *Gabriele* è nome che significa *forza di Dio*. (Daniel VIII. 16, IX. 21. – Lucae I. 7. etc.)

(2) Tale è il *giglio*, e ben conviensi nelle mani dell' *Arcangelo*, poichè spedito dalla *Santissima Trinità* per annunziare a *Maria* le divine compiacenze sopra di lei, la sua elezione in *Madre* del *Verbo*, per indi riportarne la rassegnazione del suo consenso. La *Verginella* purissima, alle orecchie di cui suona male il nome di *madre*, senza invanirsi di una dignità sì sublime, muove le sue prudenti difficoltà; nè acconsente d' esser *Madre* di *Dio* prima di avere inteso, che un privilegio di grazia, e di prodigio d'onnipotenza, unirebbe in lei sola la fecondità di *Madre*, e l' illibatezza di *Vergine*, risoluta di rinunziare alle sovrumane grandezze, quantunque volta avessero queste dovuto costarle un minimo detrimento nel candore dell' intatto suo giglio. Allora soltanto fu, che raccolto lo spirito sulle labbra, rispose all' *Angelo* colle voci d' una umiltà rassegnata: *Ecco l'ancella del Signore*. A niuno più che a *Maria* può appartenere quel *fiore*, che simbolo di *verginità* divenne appo gli uomini, e che ora vedesi tal virtù caratterizzare ne' *beati*; e di *Maria* si può dire con *Giulio Casoni*:

Santa prima, che nata,
Serva nel mondo, e su nel ciel regina:
Tra gli affanni beata,
Donna con Dio, con gli uomini divina:
Puote con umil zelo
Trar Dio in terra, ed ella alzarsi al cielo.

(3) In luogo di riportare quanto la chiesa insegnaci circa la *rosa*, da essa simboleggiata per la *Vergine* di *Nazzaret*; mi faccio un dovere di produrre un madrigale di *Grisostomo Talenti*, a preferenza ancora di altri poetici componimenti:

Odorata fiscella
Di vaghissimi fiori,
Sei tu regina degli empirei cori:
Che 'l tuo corporeo velo,
Tant' umil, quanto bella,
Fai di frutti vital fecondo stelo.
Tu del mondo, e del cielo
Mistica rosa, col tuo germe pio
La terra al ciel, e l'uom congiungi a Dio.

(4) In istretto senso gli accessori non debbono far parte del principale soggetto, ma bensì riferire alle circostanze del tempo, del luogo, dell'azione: debbon bensì farlo risaltare, ma senza offuscarlo; darlo a conoscere, ma senza scemarne l' attenzione. La qual cosa diversifica non poco dalla decorazione, insegnandoci la storia, che i popoli più semplici, sino i selvaggi decorano le loro capanne, le loro armi, i

per cui l'autore è meritevole della più alta riconoscenza (1). E per scendere alla parte decorativa fa d' uopo dire, che un grande arco è nel mezzo, ove ornati, fiori, ed altri addobbi costituiscono, siccome altrove, una universale ricchezza. Nell' alto il divin Padre è circondato da serafini, che gli fanno sgabello e corona: il benigno sguardo tien su Maria, e partendo dal petto un raggio, raggio di grazia, va questo ove la Vergine è in umile atteggiamento prostrata. L'inferior parte dell'arco l'occupa il paese, nel cui centro evvi una casa; è quella di Nazaret (2), e così scrisse Mantuano della suddetta località:

Huc Itali, Siculique ferunt solemnia vota:
Huc fluit Epirus, fluit Illyris, accola Rheni,
Accola Danubii: venit usque a litore Narbo
Galliae, et Isthmiacae Spartanus ab aequore terrae.

Ma ciò che più rileva nell'affresco suddetto, è la presenza della terza divina persona, la quale indirizzandosi a pieno volo all'umile di spirito e di cuore, tramanda dal rostro un raggio, raggio fecondatore, il quale giunge, penetra nell'utero di colei, che qual novella Eva

loro corpi stessi, se godono qualche calma, qualche momento felice. La decorazione di fantasia che sopra i muri dei romani vedeasi dipinta, stabilì il principio della decadenza della pittura antica (*Agincourt tom. IV pag.* 55 *e* 56), e pitture di questo genere se ne rinvennero non poche in *Ercolano*; ma tutt'altra decorazione è quella di cui si fa pompa dal *Pinturicchio*. È quella decorazione propria del secolo: quello studio di parti, quella collocazione di oggetti, quell' unire esseri ad esseri per completare la sceneggiatura del quadro; e da ciò ne avviene, che essendo l' animo nostro tratto all' ammirazione delle opere maravigliose dell' arte, ci diamo a ricercare le varie cagioni di quelle, nè può negarsi, che quantunque oggetti di decorazione, per essere eseguiti dal *Finturicchio* piacciono, e sono da tanto da richiamare l'attenzione de'dotti. Circa poi l'introduzione de'bassirilievi, degli ornati in oro, del bollettame in sugli affreschi ne terrò altrove proposito.

(1) Non evvi cosa, che non provochi maggiormente l'emulazione, quanto il riconoscere la virtù: la ricognizione è simile al fuoco, che accende il fuoco. Che dobbiamo noi fare, domanda *Esiodo*, quando alcuno ci provochi o co'benefici o colla virtù? Dobbiamo, risponde egli, imitare i campi fertili, che rendon più, che non ricevono; e veramente se noi ci sforziamo di essere officiosi verso coloro da'quali noi speriamo alcun beneficio, o che l'angusto sentiero percorrano della virtù, che dovremo noi praticare con quelli, che di già ci hanno beneficati sì con le opere che con l'esempio? Esser liberali, cioè lodare, premiare, nobilitare. La liberalità è di due sorti, dice *Cicerone*: l'una sta nel dare il beneficio, l'altra nel renderlo: dare, o non dare il beneficio, giovare o non giovare sta in noi, ed è in man nostra farlo o non farlo; ma non renderlo, e non esser grato, potendolo fare, questo è atto, che ci obbliga di giustizia a farlo, e ci stringe a quello necessariamente. Nel prefato romano oratore evvi un detto: *Grandis enim animi est, cui multum debeas, eidem plurimum velle debere*; e con tutto ch'egli sia buono; meglio se in luogo di *debere*, egli avesse detto *persolvere*, poichè è poco il desiderare d'essere maggiormente obbligato a chi tu sei di già temuto, ma è bene assai il desiderio di volere, e di potere pagare il debito già contratto. La qual cosa in *Tullio*, io tengo per inavvertenza, massime uscendo di bocca d' uomo, che seppe tanto. Dicamisi di grazia che vuol dire, *Velle debere plurimum, cui debeas*, se non desiderare di ricever benefici sopra benefici? Bel desiderio al certo egli è! . . . Desiderio bello e onesto è *velle plurimum persolvere, cui multum debeas*, imitando il campo fertile, come disse *Esiodo*, che *plus multo affert, quam accepit*; e perciò, *qui debet, remunerandi occasione observare tenetur, non augendi debitum*.

(2) Picciola città della *Galilea* nella *Tribù* di *Zabulon*, presso il torrente di *Cisson* ed il *Tabor*. È dessa la patria della *Vergine*, dove il *Salvatore* s' incarnò, e fece la sua dimora fino al tempo del suo *battesimo*, per cui diedegli il nome di *Nazareno*: dessa era poco considerabile prima di *Gesù Cristo*, ed oscura maggiormente divenne dopo la sua morte. *Girolamo* il dottore assicura, che al suo tempo non era che un semplice villaggio; dessa si ristorò in appresso, e fu eretta nel tempo de' primi nostri cristiani in *vescovado*. Ecco quant' io ho letto

è dalla scrittura simboleggiata (1). Di là di essa evvi un andito arcuato con portiera, e figura altra camera dell'appartamento, e dietro Gabriello vedesi similmente altra apertura, e denota quella da cui fece tragitto; mentre due vette di sorgenti cipressi occupano di là della fabbrica i lati, ispirando tutto magnificenza e grandezza (2). — La nascita del Redentore nel

della *casa* dove la *Vergine* fu annunziata dall' *angelo*, e di che ne avvenne. Si riferisce che un mese in circa dopo presa dagli infedeli *Tolemaide* nell' anno 1291, ella fu tolta e trasportata dagli *angioli* da *Nazaret* nella *Dalmazia*, dove dimorò tre o quattro anni: dappoi fu trasportata nella diocesi di *Recanati* nella *Marca* di *Ancona*, nel territorio di divota donna chiamata *Lauretta*, dalla quale la *santa casa* prese il nome; ma siccome la situazione di essa era in un bosco, dove i pellegrini non osavano andare liberamente per cagion de' masnadieri, la suddetta dopo mesi otto fu trasportata un miglio e mezzo più in là, sopra una collina, dove di presente si trova. Non mancarono però di quei, che impugnarono e negarono la traslazione della casa di *Nazaret* nella *Dalmazia*, ed indi nel *Piceno*. Di questo sentimento sono stati l' apostata *Vergerio* nell' *Idolo Mariano*, *Tommaso Bernegero*, *Basnagio*, ed altri, i quali venner confutati da *Girolamo Angelita* nella storia della *Vergine Lauretana*, da *Cristiano Adricomio*, da *Canisio* nel lib. v. *de Virgine Deipara*, da *Rainaudo* tom. VIII da *Tursellino* lib. I. *Hist. Lauret.*, da *Francesco Turriano* contro il libello di *Vergerio*, *da Onorato a santa Maria* nelle Animadversioni critiche lib. III. Dissertaz. I, e finalmente da *Pietro Valerio Martorelli* nella stessa storia *Lauretana*. Non istò ora a riportare le ragioni che i *novatori* adducono contro l'esistenza e la traslazione della casa di *Nazaret*, dirò soltanto che nel 1459, epoca che fra i beati passò a vivere sant'*Antonino* arcivescovo di *Firenze*, sul quale alacremente inveisce *Basnagio*, la casa *Lauretana* era già celebratissima per tutta *Italia*, siccome scrive *Biondo Flavio*, segretario di *Eugenio IV* e coevo di *Antonino*; e quasi nel medesimo tempo (cosa che *Besnagio* sentirebbe con rancore) *Erasmo* di *Roterdam* lodò la *Vergine Lauretana* con un panegirico, liturgie, preghiere, come si può osservare in *Canisio* lib. IV. de *Maria Deipara Virgine*; e dopo poco tempo fiorì *Mantuano*, il quale debolmente cantò:

Et quia transvectam Mulier Laureta recepit
Virginis Ædiculam praebens, ubi sisteret, agrum,
Lauretae delubra vocant.

Non è fuor di probabilità che il divino *Alighieri* abbia fatto menzione della suddetta *casa*: egli nacque nel 1260, ed era vivente all'epoca del trasporto di essa. Nel *Paradiso* canto XXI parlando egli di *Pietro Damiani* disse:

In quel luogo fu' io Pier Damiano:
E Pietro peccator fu nella casa
Di nostra Donna in sul lito Adriano.

L'edizione di cui ora mi servo è quella di *Firenze* 1825, ma in quella di *Venezia* 1529 pag. 270 in luogo di *peccatore* leggesi *pescatore*; ma che che ne sia del cantico di *Dante*, tutti i cattolici venerano la santa casa *Lauretana*, come quella in cui l'*Angelo* annunziò a *Maria* il salutare mistero della divina *Incarnazione*.

(1) *Autrix peccati Eva, autrix meriti Maria: Eva occidendo obfuit, Maria vivificando profuit; illa percussit, ista sanavit*, disse *Agostino* in un sermone all'*Assunta*; e lo stesso santo dottore: *De quinque haeresibus*, cap. 5. dice: *Eva inobediens meruit poenam, Maria obediendo consecuta est gratiam: illa gustans prohibitum maledicta, haec credens Angelo est benedicta: illa nobis mortem contulit, haec vitam nobis perit.* A tal proposito riporto i seguenti versi del precitato *Tulenti*.

Al rinascente mondo
Sei Maria fra le donne Eva novella,
Ma di più nobil cor, d'alma più bella:
Ella col suo fallir, nostra natura
Fece in Adamo di regina ancella:
Tu col tuo merto illustre, verginella,
Il Creator facesti creatura:
Tu dello spirto, ella del senso è forma:
Ella esempio, e tu norma;
Ella estinse la grazia, e tu l'adempi.

Sant' *Ireneo*, che fiorì nel secondo secolo della chiesa soggiunge: Eva *disubbidiente fu a se medesima, e a tutto l' uman genere cagione di morte: la* Vergine *ubbidendo a* Dio *diviene a se stessa, e a tutto il mondo causa di salute. Siccome* Eva *prestando fede alla parola del serpente si lasciò sedurre, e trasgredendo il comandamento fattole abbandonò* Iddio, *e a lui si ribellò, così* Maria *credendo alle parole dell'*Angelo, *che le* annunziò *il dover portare nel suo seno il divin* Verbo, *ubbidì alla parola di* Dio, *e perciò* Maria Vergine *divenne* Avvocata *di* Eva, *e di tutti i suoi posteri; cosicchè il genere umano soggetto da* Eva *alla morte, ne è liberato per mezzo di* Maria; *il nodo della disubbidienza fatto da* Eva, *è sciolto dalla ubbidienza di* Maria; *perocchè ciò, che fu legato da* Eva *colla sua incredulità, è sciolto da* Maria Vergine *colla sua* Fede.

(2) Parlando delle opere del *Pinturicchio*, può dirsi ch'egli riuscisse ad unire la virtù alla leggiadria; cosa che è sempre più commendevole, onde fu detto:

Gratior est pulchro veniens in corpore virtus.

contiguo lunettone viene effigiata (1). Alcuni covoni di fieno servon di origliere al pargoletto Gesù, e questi son ricoperti da leggiero drappo violaceo: Maria genuflessa è presso il figlio, ch'ella a mani giunte contempla: nell'opposto lato vedesi in umile atteggiamento Giuseppe, e il mirare in terra il tenue equipaggio dà a conoscere la sua fresca venuta (2): dopo di lui succedono due angioli in adorazione del nato Messia. Fra gli angioli e la Vergine vedesi isolata e construtta di vinchi e vermene la mangiatoja, e dietro di essa il pigro bue giacente, ed il giumento. Tutto ciò compone il mistero, il quale è condotto con genio, da mano maestra, e per fortuna dell'arte sì Gesù che Maria sono in ottimo stato, cioè conservatissimi. La decorazione vien dopo, ed ecco che vedesi succedere la capanna, che in luogo di essere sostenuta da travi rustici, è ella sorretta da larghi pilastri semplici. Dietro la capanna due pastori ragionano fra loro, e l'idea è si bella, che non ebbe a sdegno d'imitarla in più incontri Raffaele. Nell'alto un angelo a pieni vanni dirigesi verso la capanna, mentre un gruppo di essi nella più sublime parte cantano inni di gloria. Non manca l'affresco del suo paese, di alberi isolati e leggieri, e fra tinte languide scorgesi Betlemme della tribù di Giuda (3). Maria e Giuseppe essendo ivi giunti molto tardi non trovarono luogo nella pubblica osteria, e furon costretti ritirarsi in una caverna dugento passi distante dalla città (4); ivi nacque il Salvatore degli uomini. Nacque colui, onde lo stesso Dio per rendere più augusto e magnifico il beneficio dell'incarnazione, per confondere i miscredenti, per rimproverare gl'ingrati, volle prevenire la venuta del Mediatore con luminose figure, e splendide profezie pel tratto continuo di quattromila anni. Isacco sacrificato sul monte dal padre: Giacobbe ricoperto di pelli non sue: Mosè che tragitta il popolo eletto a traverso d'un mar rubicondo, e fracassa l'orgoglio

E Teocrito così loda Simonide.

Κάλλιστον μὲν ἰδεῖν, ἄθλειν δ' οὐ χείροτα μορφῆς.

Bellini nella traduzione di *Pindaro* così dice:

Aveva leggiadria quei di sembiante,
Nè il bello aspetto fea sconcio coll'opre.

I pittori delle scuole antiche, associando ad una pratica eccellente il talento di attingere i soggetti de' loro quadri con intelligenza, e con gusto (e ciò accadde al *Pinturicchio*), obbedivano perfettamente alla lezione del precettore delle arti, *che il soggetto sia bene scelto, e che la disposizione assegni a ciascuna figura un posto conveniente.*

(1) Maria dopo un soggiorno di tre mesi presso la cugina *Elisabetta* tornò in *Nazaret*, dov'ella fece dimora; ma quando videsi prossima al parto, unitamente allo sposo fu obbligata condursi in *Betlemme*, d'onde la loro famiglia era originaria, per farsi scrivere nella pubblica lista, gli ordini seguendo di *Augusto*.

(2) Ed in fatti poco dopo accadde, che *Gesù Cristo* uscì dal seno della santissima sua *Madre*, senza frangere il suggello della *Verginità*, che fin dalla nascita aveva consacrata a *Dio*.

(3) Evvi altra città del medesimo nome, che appartiene alla *Tribù* di *Zabulon*. La prima è una città della *Palestina*, due leghe distante da *Gerusalemme*. Ell'era poco considerabile, ma infinitamente lo divenne dopo nato *Gesù*. *Adriano* la profanò, e fecevi edificare un tempio a *Venere*, ma *Elena* imperatrice lo distrusse, e vi edificò una magnifica chiesa. Dacchè i *turchi* si sono impadroniti della *Palestina*, *Betlemme* non è che un borgo, dove dimorano alcuni poveri cristiani, che menano i loro giorni nel far croci e rosari per la divozione de' pellegrini, che visitano i luoghi santi. Molti grandi uomini lo resero illustre, o per la loro nascita o pel loro sepolcro. *Davidde*, *Abesan*, *Elimeleh*, *Booz*, *Obed*, *Jesse*, *Isai*, e moltissimi altri ne sono usciti; e *Roboam*, quarto re di *Gerusalemme*, l'accrebbe di molti grandi edifizi. (*Josue* XVII. 7 et XIX. 15. — *Michaeae* V. — *Matth.* 11. — *Luc.* cap. 11).

(4) La caverna guardava la parte meridionale, e serviva di stalla. L'affluenza del popolo era nella città sì grande, che *Maria* videsi costretta prendere stanza in quell'umile ritiro.

di Faraone tiranno: Davidde che prostra a terra il gigante: Salomone che edifica il tempio, adombran essi con chiari caratteri un Redentore, di cui Giacobbe e Daniele ne predicon l'età, Michea la patria, Isaia la famiglia, il nome, la madre; ed altri a piena voce le circostanze della nascita, la qualità delle opere, ed in fine il luttuoso spettacolo della sua morte. Quanto ho narrato potrà il lettore vederlo nella Tavola XXII. — Riempie il vuoto de' lunettoni il gentilizio stemma di Alessandro VI, ed ivi è più bello che altrove, quantunque non manchi di fregi e di ornati tutta la periferia del meridionale prospetto.— Il primo affresco che succede egli è l'adorazione de' Maghi, ch'io espongo sotto la Tavola XXIII; è la scrittura così chiama alcuni celebri personaggi, i quali guidati da una stella, vennero dall'oriente in Gerusalemme, per cercarvi il re de' Giudei di fresco nato. Erode prevenuto del loro giungere, e della causa della venuta loro, s'informò dai dottori della legge, là dove dovea nascere il Cristo, ed avendo avuto in risposta esser Betlemme la città, lasciò andare i Maghi, ordinando ad essi di riferir quanto avrebbero scoperto intorno all'infante, a fin di poter egli ancora portarsi ad adorarlo. I Maghi allora ripresero il cammino, e mai sempre condotti dalla stella, che in sulla capanna dov' era Gesù si fermò, offerirono ad esso oro, incenso, mirra. Nel sonno Iddio proibì ad essi di tornare ad Erode, per cui per altra via si condussero al loro paese. Il nome d'oriente di cui parla il vangelo, non designando alcun paese in particolare, pretendesi da taluni, ch' eglino venissero dalla Mesopotamia, altri dalla Persia, dove il nome di Mago era più conosciuto; mentre fondati altri su i presenti, che essi offerirono, propri dell'Arabia, li fanno venire da questo paese, ch'è all'oriente della Giudea (1); ed a riguardo della loro professione, nulla dicono gli evangelisti, che sieno stati re, siccome comunemente si vuole (2). Essi sono soltanto chiamati Ma-

(1) Maghi furono chiamati ancor quei, che indovinavano le cose future dalla nascita degli uomini, detti perciò γενεθλιακοὶ, ed *oroscopi*; e finalmente tutti coloro, che praticavano le arti superstiziose nominati *prestigiatori*. I *Maghi* che vennero all'adorazione del vaticinato *Messia*, sebbene comunemente si voglia da molti, che fossero stati della prima specie, cioè *astrologi* e *filosofi*, nondimeno scrittori di gran peso gli hanno ancor voluti superstiziosi, ed incantatori, come san *Giustino* martire nel dialogo con *Trifone*, *Tertulliano* de idolatria, ed *Origene* contro *Celso*. Ora di questi *Maghi*, che vennero ad inchinare, adorare il *Salvatore*, si cerca in primo luogo d'onde partirono, e qual sia stata la loro patria. È egli in vero da stupire, se si considera la discordia de' *Padri* e degli *interpetri* su questo articolo; e san *Matteo* avendo riferito, che i *Maghi* vennero dall'*Oriente: Ecce Magi ab Oriente venerunt*; questa parola *Oriente* ha dato motivo di farli muovere chi dalla *Caldea*, chi dalla *Mesopotamia*, chi dalla *Persia*, e chi finalmente dalla *Arabia*, conforme accennai nel testo.

(2) Posto che i *Maghi* sian venuti dell'*Arabia Felice*, ed a capo di giorni tredici dalla *Nascita* di *Gesù Cristo*, cercasi se siano stati *re* o persone private. La scrittura non li qualifica punto col nome di *re*, poichè chiamali solamente *Maghi: Ecce Magi ab Oriente venerunt*, come non ha guari accennai. La tradizione che dà loro questo augusto titolo, non è punto legittima, mentre il primo a farli *re* è stato *Tertulliano*, da cui han preso tutti gli altri in seguito; ma essendo ella controversia critica sulla *Scrittura*, non può che dalla *Scrittura* medesima decidersi. E qualora mancano per la dignità regale de' *Maghi* adoratori di *Cristo* monumenti probabili nella *Scrittura*, non so con qual fondamento possa difendersi. Non niego però, che molti sieno i difensori della dignità regia di essi, come *Baronio* all'anno di *Cristo* 1 num. 30, *Bellarmino*, *Berti*, ed altri, contro de' quali vi sono moltissimi altri, che sostengono il contrario, come *Tillemont*, *Dupino*, *Calmet*, *Serry* ec. Qual de' due partiti debba preferirsi, il potrà giudicare il lettor mio dagli argomenti, che furon proposti da *Prospero dell'Aquila*, e che rinvengonsi nel suo dizionario. Niun padre de' primi secoli, che abbia scritto de'*Maghi*, ha chiamati i suddetti col titolo di *re*, non san *Giustino*, non *Clemente Alessandrino*, non *Atanasio*, non *Basilio*, non *Nisseno*, non *Epifanio*, non *Girolamo*, i quali tutti han fatto parola dei

ghi, cioè savi e filosofi, lo studio principale de' quali era l'astronomia. È da notarsi che fra quelli il Pinturicchio non vi ha posto l'etiope o moro, siccome praticasi da tutti i moderni pittori, e le corone che ai suddetti danno il carattere di re, sono sì povere, come egli fosse su ciò persuaso in contrario (1). Essendomi alcun poco intertenuto sulla storia degli orientali, fa d'uopo rivolgersi alla Tavola, e senza entrare in una circostanziata descrizione de' personaggi che abbelliscono la parete, conoscere ch'è soda l'architettura: semplici i ruderi della capanna: sorprendente l'indietro; ed i personaggi di là de' Maghi sembran ritratti, e de' più belli scelti dall'artefice. Maria siede: Gesù ritto è fra le sue mani; e Giuseppe siccome spettatore è dietro la Vergine. La stella è nell'alto, cioè prossima a due angioli situati nella più alta parte del lunettone. Il motto che vedesi sopra Davidde è quello di: *Adoraverunt eum omnes gentes*, mentre l'altro della nascita, o presepe dice: *Oriens vobis timentibus nomen meum*. Più d'ogni altro converrebbe parlar della grazia impiegata in effigiar tutto, grazia sparsa eziandio negli accessori; *e siccome* al dir di Leopoldo Cicognara (2) *è più difficile l'imitare la grazia, di quello che sentirne la forza, perch' essa pone alcuna volta le sue fine degradazioni su tali confini, che*

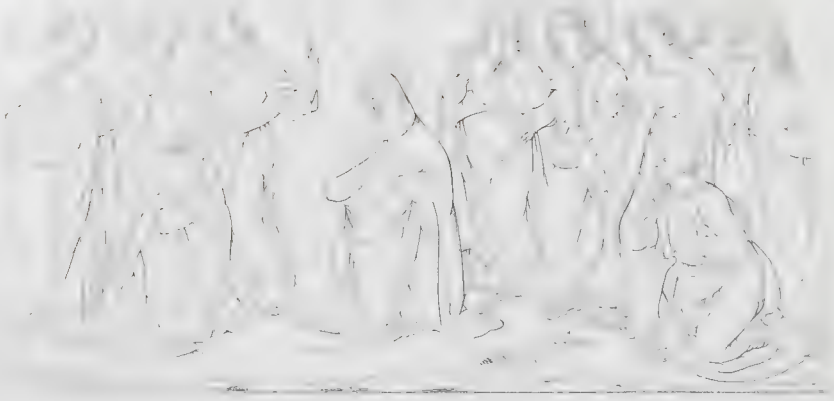
Maghi. Anzi sono da notarsi le parole dell'autore dell'omelie sopra diversi passi di *Origene*, il quale così introduce a parlare *Erode*: *Deludor nunc a Magis, et ab alienigenis veluti nullus irrideor: decidi a potentia mea, a miseris hominibus illudendus deveni*. Or se i *Maghi* fossero stati *re*, gli avrebbe messi *Erode* nel numero degli uomini da nulla, e miserabili? Disse e meramente cantò pertanto di essi il precitato *Mantuano*:

> Nec reges, ut opinor, erant, nec enim tacuissent
> Historiae Sacrae genus istud honoris
> Inter mortales, quo non sublimius ullum.

(1) Molto più sono incerti i nomi, che si sono dati a' *Maghi*, de' quali non se n'è parlato prima del fine del dodicesimo secolo. Ma chi poteva con certezza scrivere in quel tempo tai nomi, senza veruno degli antichi, che ne avesse dato un qualche lume? E perciò veggiamo noi tanto di stranezza e di variazione ne' medesimi. Da molti si chiamano *Gaspàro, Melchiorre, Baldassare*: da altri *Galgalad, Magalad, Serachim*: da altri *Ator, Sator, Parator*: da altri *Apollio, Ameto, Damascio*. E quel che più da compiangersi si è, che si sono inventati i nomi per praticare l'arte magica, se si voglia prestar credito a *Causabono* nell'esercitazione II, contro il *Baronio* 420; d'onde ne è nata la superstizione, particolarmente presso de' moderni *greci*, che se alcuno nel giorno dell'*Epifania* nel capo d'una spilla nuova scriveva i nomi de' *Maghi*, egli non avrà pericolo di essere avvelenato dai morsi de' *Serpenti*; nè qui cessò l'arditezza degl'impostori, e si ritrovò nel 1636, chi nella *Francia* pubblicò un libro, in cui l'autore totalmente s'impegna di mostrare, che i *Maghi* non furono altri, che *Henoch*, *Elia*, *Melchisedecco*; ma essendo gli argomenti del tutto insulsi non mi prendo pena in confutarli. L'adorazione prestata da' *Maghi* a *Gesù Cristo*, certamente fu di *latria*, cioè adorazione dovuta a *Dio* solo, poichè i *Maghi* conobbero la divinità del *Redentore*. In fatti la *stella* che comparve nell'*Oriente* fece loro ricordare del *Vaticinio* di *Balaam*. A quell'insolito vivissimo splendore, che li guidava verso la spelonca di *Betlemme*, vi si aggiunse l'interna illustrazione dello *Spirito Santo*, che ispirò loro di esser nato il *Salvatore* del mondo, e li mosse a ritrovarlo, non solamente come *re* de' *Giudei*, ma di adorarlo ancora come vero *Dio*: *Vidimus* (dissero essi) *stellam ejus in Oriente, et venimus adorare eum*. E poi: *Procidentes adoraverunt eum*. Così san *Giustino* nel dialogo con *Trifone*, sant'*Ireneo* nel lib. 3. cap. x, *Origene* al lib. 1. contro *Celso*, san *Gregorio Nisseno* nell'orazione *de Christi nativitate*, san *Basilio* de humana *Christi generatione*, e i santi *Gregorio Nazianzeno*, *Girolamo*, *Agostino*, *Leone*, *Ilario*, *Ambrogio*, *Pier Crisologo* ed altri. Questa tradizione legittima di tutte e due le chiese, è accompagnata dalle ragioni *teologiche*, e dalle preghiere della chiesa; cosicchè l'autore della *Biblioteca* critica tom. II cap. VIII, stampata in *Basilea* nel 1609, mettendo in dubbio se i *Maghi* avessero conosciuta la divinità di *Gesù Cristo*, si è opposto alla tradizione e conseguentemente alla fede. L'autore della *Dissertazione* si vuole *Riccardo di Simone*, contro di cui *Onorato a santa Maria* lungamente disputa nel tom. II delle sue animadversioni nelle regole, ed uso della *Critica* lib. III. *Dissertaz.* IV. art. V. VI. VIII, a cui mando il lettore, per non portare più a lungo la nota.

(2) Cicognara Leopoldo: *Del Bello*. Firenze 1808.

quasi è impossibile di coglierla felicemente, onde maggior lode ne ridonda al Pinturicchio, che ha saputo soddisfare all' uno e all' altro oggetto. Nè ha il precitato scrittore omesso di dare a conoscere, che in alcuni soggetti è più la grazia, che l'assoluta bellezza del corpo; per esempio l'attorcersi dolcemente d'un flessibile tronco ad un altro, il piegarsi leggiadro delle foglie, lo sfumarsi delicato delle tinte, una certa mollezza e ondeggiamento sia nel curvarsi dei rami, sia nello scorrer dell'acque, sia nel variarsi de'piani. Ciò sembra esclusivamente di appartenere alla grazia, che fugge dal sacro orror delle selve, e si ricovera nei boschetti di lauri e di mirto, e fugge dal rovinoso precipitar dei torrenti per lambire il margine dei ruscelli; ed alla grazia eziandio appartiene la venustà de' movimenti, la dolcezza dell' espressione, il sorriso della bocca, la languidezza degli sguardi, il piegare del collo, il molle gesto, il colorito soave, e la voluttuosa giacitura delle membra. L'arco sunnominato è termine alle suddette pitture, alle quali succede la Resurrezione del Redentore, col motto contraddistinta da Sofonia: *Expecta in die resurrectionis meae.* La composizione può dividersi in due ripartimenti: in basso e nel centro vedesi l'urna marmorea, che la spoglia raccolse di Gesù, e ciò rilevasi ancora dal santo nome sculto nel davanti del sasso: rovesciato è il coperchio, e prossimo ad esso evvi una delle guardie destinate alla custodia del sepolcro: più indietro vedesi gruppo di armata gente; mentre altre guardie sono al lato destro. Più di esse interessa mirare nella parte sinistra dello spettatore Alessandro VI genuflesso, con ricco pluviale, e regno ai piedi. Tali anacronismi sono frequenti negli antichi pittori, e ciò per secondare l'ambizione o la divozione de'contemporanei. In alto poi, e in tutta la maestà sorge il divin Riparatore, il quale oltre essere circondato da raggi auriferi, sostiene un' asta, su cui in campo bianco è impressa la Croce. Ella è del colore del sangue, e quello denota forse, che versò Cristo per l'umano riscatto. Nella destra ei sorregge una picciola fiamma, la quale è da interpetrarsi per quella ardente carità, per quell'ardentissimo amore, ch'egli ebbe per la redenzione dell'uman genere: il costato oltre essere aperto, rosseggia, e stilla gocce di vivo sangue; mentre un candido lino quasi ricopre l'intiera persona. De'serafini fanno ala e corteggio alla ineffabile divinità: innanzi di papa Alessandro sorge un cipresso simbolo di morte, ma nell'opposto lato viceversa vedesi germogliare il pacifico olivo. Se il soggetto non richiama una eguale ammirazione, siccome gli altri da me descritti, non dipende da trascuratezza, nè tampoco dalla sterilità della composizione, ma bensì dall'esser l'argomento trattato dall'autore con quella semplicità, che ben doveasi osservare in esprimere la resurrezione di Cristo. —Nella parte settentrionale presentasi nella gran parete effigiata l'Ascensione del Redentore, soggetto che ha non poca analogia con l'antecedente, e viene indicato dal motto latino che sostiene Michea: *Ascendet enim pandens inter ante eos.* In sul terreno, come in due separati gruppi, veggonsi gli apostoli e Maria. Un giudizioso scompartimento di verdi piante e di arboscelli è il primo a succedere, fra i quali da lungi presentasi un paesello, il quale a parer mio potrebbe rappresentare Betlemme, e nell'opposta parte vedendosi in altra foggia ripetuto, m'induce a credere esser quella Gerusalem-



me, cioè le due città, nella prima delle quali nacque, e l'altra dove morì Dio fatto uomo. È da avvertirsi che niuna cosa ponevasi a caso dal Pinturicchio, e siccome gli antichi autori di scienze e di lettere ebber bisogno di commentatori, di chiosatori, così gli antichi pittori hanno bisogno d'interpetratori. Vien dopo l'aere, che è ingombrato da angelli, da serafini, e nel centro circondato dall'iride, da'raggi, e da spesse fiammelle sorge Gesù, che di tunica e manto ricoperto fa ritorno al cielo. Due grandi angioli genuflessi stanno in adorazione, quali potrebbero rappresentare il duce della celeste milizia Michele, che Satana debellò, l'altro Gabriello, che all'umile verginella di Nazaret recò l'annunzio felice di divenir Madre del Verbo. — Più bello e di più commovente effetto risulta l'affresco di Maria fra gli apostoli. Qui non apparisce cenacolo, non fuoco, nè aria calda, rosseggiante, ma il filosofico pennello dell'autore seppe soddisfare all'oggetto, indicando colle scritturali parole di Joele: *Effundam de spiritu meo super omnem carnem*, quanto di grazia in quel dì esperimentarono e gli apostoli e la Vergine. Dessa è nel centro genuflessa: Pietro da un canto e Giacomo minore dall'altro sono genuflessi anch'essi: gli altri discepoli son tutti in diverso atteggiamento, cioè chi estatico da meraviglia esita, chi a mani giunte prega, chi gli occhi innalza al cielo, e chi finalmente lo sguardo rivolge su di Maria. La viva gioja di Giovanni, la rassegnazione di Andrea, la compiacenza di Giacomo maggiore sono sì bene espresse, che producono in vederli la più grande sorpresa. È quello l'istante in cui effettuasi quanto viene indicato nel testo, ed a tale effetto apparisce in alto il divin Paracleto, dal cui petto scaturisce un torrente di fuoco. Raggi di ogni maniera e misura circondano la terza persona, e cherubini, e serafini aleggianti e su di nubi giacenti fanno ivi un simmetrico ornamento. Fra gli apostoli e la gloria fa di sè mostra un ameno e gajo paese, ed in ciò il Pinturicchio più d'altro pittore sempre mai si distinse. Nel centro di esso paese presentasi un lago placido, la cui sponda è tutta guernita di picciole piante, le quali in parte specchiansi nell'acqua chiara: sorgono qua e là de'cipressi, delle palme, de'pioppi, ed ai lati d'una scabrosa montagna apparisce Gerosolima. — *Quasi cedrus exaltata sum in Libano* è il motto che d'intorno s'aggira al sapientissimo re Salomone, e che allude alla portentosa Assunzione di Maria, alla gloriosa sua incoronazione. L'urna mortuaria è nel mezzo, ed in luogo della spoglia caduca mille e mille vario-pinti fiori germogliano del più vivo colore in tutta la superficie del vuoto. Prodigio! Ove dovrebbe albergare la morte, la vita vi regna nel più dolce e lusinghiero apparato; e ben era a vedersi, che dove le fredde ed immacolate membra di Maria avean fatto brieve soggiorno, ivi pullulassero le rose vermiglie, i gigli candidi, le pallide viole. Ai lati dell'urna santa due personaggi son genuflessi: quello a destra è in porpurea veste, e sembra spettare al seguito di Alessandro VI, l'altro a sinistra avendo il capo circondato da sacro diadema, appartiene al coro de' beati, e forse sarà ivi posto, siccome protettore del precitato Pontefice. Dopo questo succede un intervallo di piante, di alberi, di monti e di picciole valli, per venir quindi alla Vergine, che in sì immensa gloria umile siede nel mezzo, cioè circondata, esaltata dai celesti purissimi spiriti: un

manto candido la ricopre, e quantunque nel centro del più vivo splendore, conserva quella verginale modestia, ch' ebbe mai sempre in vita. Quattro angeli ai lati ciascun toccando un vario istrumento la esaltano, la lodano, mentre due altri nella acuminata parte dell' affresco pongono sul capo di lei aurea corona (1). — Costretto a scendere ai monumenti profani mi farò strada con Plotina del tutto panneggiata, che in alto rilievo è sopra la porta d' ingresso; principierò da essa, che fu moglie di Trajano, e per le sue virtù ben degna di un tal consorte. Si annodò a quel principe molto prima ch' ei fosse innalzato all'impero, e con esso fè il suo ingresso in Roma. Non poco contribuì co'suoi consigli alla felicità del popolo e delle provincie: la sua dolcezza, la sua modestia eguagliavano la sua cordialità, e si diè cura di render felice la città di Romolo, anche oltre il tempo del suo impero; fece adottare Adriano. L'augusta donna sta fra due geni alati: l'acconciatura del capo è simile a quelle medaglie che veggonsi di lei: sembra il masso figurare un vano di frontespizio; e siccome i geni riferisconsi all'apoteosi di essa, così il frontespizio indica assai bene il tempio eretto le dal riconoscente Adriano (2). — Mercè la Tavola XXIV produco Telefo riconosciuto da Auge: Vinckelmann così lo spiega (3); nè io so riconoscervi altro soggetto, per cui vengo a dar contezza del fatto. Auge figlia d'Aleo re de' Tegeati in Arcadia e di Neera figliuola di Perco sì bella era, che Ercole famoso eroe, semideo, o nume che sia, secondo Ecateo citato da Pausania, avendola incontrata se ne innamorò. Aveva appena Ercole terminati i tre anni di amorosa servitù presso di Onfale, quando di ritorno nel Peloponneso, passando in Laconia a muover guerra a Ippocoonte, usurpatore del trono di Sparta, e di Laconia in Tegea nell'Arcadia, accadde l'amoroso avvenimento, per cui Auge divenne madre di un figlio. La nipote di

(1) Le pareti della medesima sala dall'imposta o cornicione erano inferiormente guernite di rabeschi e fogliami messi a oro ed eseguiti da *Pietro Perugino*, e suoi allievi. Ivi si ammiravano ancora riportate delle finte dorate tapezzerie, aperte negli specchi maggiori in vari dipinti armadietti, dentro de'quali vedevansi espressi gl'istrumenti e i sacri arredi per la pontificale liturgia. Questa seconda sala ha palmi 38 di lunghezza, e 46 di larghezza; in ogni sala eravi il cammino.

(2) Leggesi fra i pentimenti dell'indicazione antiquaria essere il monumento sepolcrale, e che la protome della figura femminile quantunque de'tempi di *Trajano*, come lo manifesta l' acconciatura del capo, non abbia rapporto però colla moglie di quell' imperatore. Io mi stabilisco nella prima idea. Rarissimi sono i ritratti di *Plotina Pompeja* imperatrice. Esiste una testa in *Campidoglio*, ed un'altra nel museo di *Firenze*, e quella colossale della villa *Mattei* appartiene ora al *Vaticano*, non che altro bel busto colossale di essa. *Bottari* nel *Museo Capitolino* dice, l'*Aldovrandi* nel fare una lunga e assai minuta numerazione de'busti, che a suo tempo si trovavano in *Roma*, niuno ne rinvenne di *Plotina*. In questa nostra serie, ci continua a dire, eravi prima un altro busto, che fu creduto rassomigliare a questa imperatrice, ma poi fu ultimamente tolto, e collocatovi questo, perchè è molto più simile alle medaglie, due delle quali si veggono nel tesoro *Brandemburgico* (Begero, Thes. Brand. tom. 2. pag. 652), nel museo della regina *Cristina di Svezia* (Avercamp, Medailles de la Reine Christ. tav. II). L'acconciatura della testa nelle due descritte medaglie è poco diversa. Fu tuttavia posto fuori di serie anche il precitato busto di *Plotina*, sì perchè conservavasi nel museo *Capitolino*, sì ancora per soddisfare a quegli antiquari, che in esso riconoscevano le fattezze di una tale imperatrice, sì perchè potessero osservare la diversa accomodatura dei capelli, che ha più del bizzarro, ed è più propria d'una femmina vana, e che ami di comparire e far figura, che di una madrona grave, modesta, lontana dal fasto e dalla superbia, com' era *Plotina*, cui si conviene più l'acconciatura, con la quale è adorna la testa posta nella serie; oltre che la capellatura suddetta non corrisponde, come significai, con le medaglie, e con un busto assai bello, che ritrovasi nella galleria del granduca di *Toscana*.

(3) Winckelmann Giovanni: Storia dell' arte del disegno cap. 4. — Monumenti antichi inediti num. 72.

Afida, secondo Apollodoro, per nascondere ad Aleo padre la propria debolezza fece esporre in un bosco il fanciullo, il quale fu nutrito dalle capre, e da questa circostanza trasse il nome di Telefo. Aleo però informato che sua figlia era divenuta madre, la consegnò a Nauplio, uno de' suoi fidi servi, con espresso ordine di ucciderla (1). Non volendo questi bagnare le sue mani nel sangue della principessa, la mandò a Teutrante re di Misia, il quale non avendo dal suo letto prole l'adottò per sua figliuola (2). Qualche tempo dopo, dovendo il re sostenere una spiacevol guerra straniera, che funesta divennegli, promise di dare Auge e la sua corona a colui, che lo liberasse dai nemici. Telefo essendo per ordine dell'oracolo pervenuto alla corte di Teutrante a fin di cercare i suoi parenti, accettò l'offerta del re, posesi alla testa de' Misii, riportò compiuta vittoria, ed ottenne la principessa. Auge per un interno segreto presentimento ricusò di unirsi a Telefo, anzi nella prima notte mandarono gli Dei un dragone per separarli. Il velo cadde: la madre il figlio, il figlio la madre riconobbe: Auge il soccorso implorò di Ercole, abbracciò Telefo, e seco lui tornò alla patria (3). Il bassorilievo esprime l'atto della loro unione, l'avvicinamento del serpente, nè poteasi cogliere istante più propizio, per darlo nella sua oscurità a conoscere. La principale figura, cioè il giovane Telefo ha tanto di sporto, che fra la testa e la tavola su cui sta la figura vi possono passare due dita. A fianco e di sotto di Telefo evvi un cavallo, il quale essendo più profondo, ha necessariamente uno sporto più dolce, e dinanzi al cavallo vi sta uno scudiero di mezza età, avendo ancor meno di sporto. Di contro al giovane eroe sta assisa Auge sua madre, a cui egli porge la mano: essa ha più

(1) Opinasi da altri, che *Aleo* informato del parto di *Auge*, chiudesse la madre ed il fanciullo in una cassa, e la facesse gittare in mare; ma furono entrambi salvati, e il figlio fu quel *Telefo* tanto celebre in appresso per le sue sventure (Pausania lib. 8, cap. 4. — Apollodoro lib. 3. cap. 16 e 17) —

(2) Molti scrittori asseriscono che *Nauplio* era un principe d'*Argo*, il quale seguì *Giasone* nella spedizione della *Colchide*, e lo fanno figliuolo di *Nettuno* e di *Amimone*, una delle figlie di *Danao*, fratello di *Belo*. Egli era riguardato siccome eccellente navigatore, ed in un versato nella cognizione degli astri, e *Teone* gli attribuisce la scoperta dell'*Orsa minore*, una delle costellazioni. *Nauplio* edificò la città di *Nauplia*, e vendette la figlia di *Aleo* a *Teutrante* re di *Misia*, onde sottrarla al risentimento del padre di lei, il quale non potendole perdonare la debolezza ch'ella ebbe per *Ercole*, che l'avea resa feconda madre di *Telefo*, voleva privarla di vita. Lo scogliaste d'*Apollonio* dice, che ei lasciò un figlio chiamato *Prato*, il quale fu padre di *Lerno*, da cui nacque *Naubolo*, e da quest'ultimo *Clitoneo* padre del secondo *Nauplio*, che bisogna distinguere dal presente, malgrado che la maggior parte de'poeti e dei mitologi facciano di questi due eroi un solo personaggio.

(3) Telefo avendo riconosciuto che *Auge* era sua madre sposò *Laodice* o *Astiochea* figliuola di *Priamo*. Questa alleanza gli fece abbracciare il partito dei *trojani*. Allorchè i *greci* recaronsi ad assediar *Troja*, si dispersero, e prendendo le terre de' *Misii*, come un paese nemico, tentarono di devastarle. *Telefo* si avanzò alla testa del suo esercito per respingerli, e si battè con *Achille* nelle pianure di *Caico*; ma vi fu da un colpo di lancia pericolosamente ferito in una coscia, e l'oracolo assicurò che quella sola lancia potea risanarlo. Sopra una pietra incisa di *Stosch* (Monumenti antichi num. 122) si vede *Achille* in piedi, ed alquanto inchinato innanzi a *Telefo* seduto. *Achille* raschia con uno strumento il calcio della sua lancia per far cadere la ruggine sulla ferita di *Telefo*. *Euripide* pone sulla scena *Telefo* allorchè arriva travestito nel campo dei *greci*, vale a dire, coperto di cenci e con largo cappello, come lo portavano i viaggiatori. Ei vi si recava per implorare il soccorso d'*Achille* a fin di guarire la ferita, che quell'eroe aveagli fatto alla coscia. La sventura di *Telefo* sono il soggetto di parecchie tragedie del teatro antico. I mitologi non ci fanno di lui conoscere altra disgrazia, fuorchè quella della sua ferita. La nascita di quest'eroe vedesi su di un bassorilievo della villa *Borghese* (Monumenti antichi num. 71), ed in una pittura di *Ercolano* (Tom. 1. tav. 6). Il riconoscimento poi in bassorilievo, e ch'oggi appartiene al *Vaticano*, vedesi sotto del num. 55; proviene dalla collezione *Ruspoli*

rilievo che lo scudiero ed il cavallo, meno però di quello del figlio, specialmente riguardo alla testa; e di sopra delle figure si veggono sospesi una spada ed uno scudo, che vi son rappresentati con ben moderato sporto. Quest'eccellente lavoro, tanto per la composizione, che per la esecuzione e lo stile, tiene un distinto rango fra le scelte opere di greco scarpello. Alcuno vi avrebbe voluto ravvisare altro soggetto, ma la spada che in alto pende, il serpente che salito sull'albero di alloro scorgesi mirare alla spada medesima, e la pianta stessa d'alloro simbolo di vittoria, sono documenti di sì gran peso per la storia d'Auge, che non mi permettono di allontanarmi dall'enunciato sentimento di Winckelmann (1). Sotto del descritto bassorilievo evvi nella mia Tavola XXIV una superba mostra di cammino intagliato a grottesche. Lo stile è del cinquecento: nel centro evvi una corona o serto di belle frutta, ed ai lati gli arabeschi; cioè quattro chimere, le quali poggiando gli artigli su due maschere con guernita fronte e sostenenti un vaso con frutta, terminano in leggieri fogliami. Alle ali delle chimere succedono quattro angelli, i quali danno di becco ai corimbi; il tutto negli estremi della fascia viene rinchiuso da due conchiglie (2).

(1) Il suddetto scrittore porge un'idea de' soggetti, che potrebberlo sostituire: si omettono, perchè alcuni sono di remota indagine, altri di futile interpetrazione. Ciò che leggesi in *Pausania* a riguardo del contemplato *Telefo* si è, che dopo la sua morte gli venne innalzato un tempio sul monte *Partennio*, e gli fu consecrato tutto un distretto in memoria del prodigio ch' ebbe luogo al suo nascere. — Ai piè del bassorilievo vedesi prossimo alla porta un viril torso di atleta num. 56. — Su di tre pezzi di fregio dello stile del cinquecento, ed ivi posti ad uso di cammino, vi posa un torsetto di putto num. 57. — Progredisce una testa di *Ercole*: è buona; ed è scolpita in un bel marmo greco num. 58. — La mossa corrispondente ad altri simulacri di *Mercurio* in riposo, fanno interpetrar per tale un torsetto clamidato, che vedesi sotto il num. 59. — I *greci* ordinariamente più dei *romani* fecero uso del *pino*, per caratterizzare i *Pani*, gli *Egipani* ed i seguaci di *Bacco*; e siccome la testa del num. 60 è coronata di *pino*, in essa si riuviene un *Fauno* ridente. Su i monumenti antichi la pianta suddetta mirasi nella maggior parte delle campestri divinità, e gli antichi faceano eziandio delle corone di rami di *pino*, per farne uso nelle *orgie*. — *Anadiomene*, e così chiamavasi *Venere* uscita dal mare, è il torso in bellissimo marmo *greco* del num. 61. L'avanzo de' capelli restatigli sulle tornite spalle, la mossa, e la morbidezza delle forme la caratterizzano per la madre di *Amore*. — Tra i laterali pilastri incassato nel muro vedesi un capitello corintio num. 62. — A far simmetria al num. 56 vi concorre il num. 63, che un torso virile rappresenta (forse *Bacco*), di proporzioni al vero, scolpito in un bel marmo *greco* a specchi, ed è di ottimo stile. — Ai descritti monumenti è confine una colonna *dorica* di *bigio lumachellato*: un singolar capitello corintio di *giallo antico*, ornato di alate *sfingi* e di *aquile* è sopra di essa. Non essendo sì facile un tal capitello a rinvenirsi, meriterebbe di far parte in una collezione architettonica. Sostiene un medaglioncino non dispregevole, il quale offre una incognita testa coronata num. 64.

(2) Quattro pilastrini reggono la suddetta mostra: due laterali non contengono che ornati, ma gli interni a due facce non presentano che militari arnesi, cioè elmi, scudi, celate, aste, giavellotti, corazze ec. e forse un di appartenenti agli antichi fasti *Capitolini*, poichè leggesi *S. P. Q. R.* Fra gl' indicati sostegni, e sotto i num. 74, 75, 76 si veggono capitelli di pilastri, ed ornati intagliati a fogliami sotto i num. 77 e 78. Avendo parlato della mostra, de' sostegni e de' monumenti incassati di sotto; fa d' uopo prima di giugnere alla superior parte, di dar contezza di quei collocati sulla precitata mostra. *Ercole* con spoglia *nemea* e cornucopia nella sinistra è il primo, che sotto il num. 67 presentasi in mezza figura. Simile al *Sole*, in tutto l' antico mondo adorato, era egli famoso; e dai confini del mezzogiorno e dell' *Etiopia*, sino alle fredde regioni della *Germania* e all'isole vicine alla *Brettagna* era venerato. — Siegue al num. 68 una testa al vero di *Faunessa* o *Satiressa*, — e più oltre un picciolo simulacro di *Bacco* num. 99, privo di gambe, appoggiato ad un tronco, e col capo cinto di pampani e di uve. — Un grazioso monumento rappresenta in picciolo il *Nilo* giacente, e quantunque logoro ed offeso dall'ingiurie del tempo, vi si riconosce non ostante un buono stile di scarpello. Da rimarcarsi in esso fiume egli è il numero di soli nove puttini, de' quali non altri che sei possono con facilità numerarsi, ed il *Coccodrillo* e l' *Ippopotamo* sono scolpiti nella base, num. 70. — Un picciol torso di giovane nudo ed incatenato, il quale appoggiasi ad un sasso o tronco che manca, è il simulacro che osserva l' ordine delle miscellanee num. 71. Lo *Sponio* ne riporta uno similissimo, ma la catena non è del tutto compagna:

Non pel merito statuario, ma per la riunione di tre mitologici amori rendesi singolare e specioso il bassorilievo numero 66. Winckelmann seppe rinvenirvi Diana ed Eudimione, Peleo e Teti, Ercole e Jole. La presistenza del primo ed ultimo fatto è presso che riconoscibile da tutti: qualche obbiezione potrebbe al certo incontrare il secondo, ed in luogo di Peleo veder Marte: invece di Teti raffigurar Venere; o in luogo di essa Rea Silvia. Incomincia il bassorilievo con un gruppo di due figure nel superiore angolo destro; è Ercole con Jole. Il terrore dell'Erimanto è in riposo: il cuoio Nemeo gli attraversa il seno: la clava tien poggiata ai lombi, e con tutta la placidezza d'un Nume giacente si volta alla vezzosa Jole, che mollemente poggiasi sulle spalle del nerboruto amante. Essi vagheggiansi, ed immersi in placido colloquio, la gelosia provocavano di Dejanira, la quale mandò ad Ercole sposo la fatal tunica di Nesso. Succede ai tranquilli amanti il problematico fatto di Peleo e Teti. L'acconciatura della donna non è punto ideale di ninfa o dea, ma di moda, e tutta propria di Giulia Pia o Giulia Donna moglie di Settimio Severo, indi di Caracalla suo figlio o figliastro, secondo i dubbi da Sparziano stesso promossi; e dal precitato storico sappiamo, che la bella ed ambiziosa imperatrice per continuare nel comando, stando in Asia con Caracalla già invaghito di lei, tentò e non invano di sposarlo con mostrargli un dì in un finto sonno tutte nude le sue bellezze, e con dirgli dappoi, che siccome imperatore senza alcun rimorso egli potea fare ciò che voleva. Dunque niente di più verosimile, che avendo un tal matrimonio menato gran rumore in Roma ed altrove, l'adulazione facesse servir la scultura a giustificare la debolezza di Giulia con l'effigie di Diana dea della caccia ed aliena dagli amori; ed il capriccio di Caracalla con quella di Ercole, Nume anch'esso della forza e della virtù, protettore sommo di sua famiglia, ed auspice di quelle nozze. Circa le altre opinioni, se la nudità della giacente esclude Rea Silvia perchè vestale, altrettanto è insolito a vedersi ne' monumenti Venere nuda e addormentata, con il Dio della guerra attonito in rimirarla. Le allegate ragioni mi allontanerebbero dall'opinione di Winckelmann, se il fatto romano esistesse isolato, ma essendo il medesimo in concorrenza con altri della stessa natura, potrebbe sortire altra ben varia interpetrazione; ma sia pur Teti e Peleo, egli è certo che l'amante armato di spada, di lancia, di scudo sorprende l'amata in placido sonno. La cosa sta così: Teti dormiente giace sul suolo: la testa è appoggiata sulle sue braccia, ed i suoi piedi incrociati indicano

Sponio fu il primo a produrlo, e *Montfaucon* che da esso lo tolse, il confuse fra gli *Amori*. In ambedue quelle collettanee ha il capo con capelli bizzarramente acconciati, ed in sembianza di profonda mestizia: a'piè d'un termine su cui appoggia le membra vedesi un *bucranio*. Senza punto garantire tutto questo di più, trovandosi il nostro giovane per mancanza di ali escluso dalla classe degli *amori*, anzichè immaginarvi un *Cupido* spennacchiato ed in ceppi, ripeterò io, siccome altri già ripeterono, non sapere chi riconoscervi, e sull'idea dello *Sponio*, l'allegoria rinvenirvi di un amante vittima del capriccioso *Nume*, ovvero un genio simboleggiante la schiavitù. — La testa che succede num. 72 è femminile, ed ha qualche somiglianza a *Giulia Mammea* madre di *Alessandro Severo*. — *Atleti* da' *greci*, *Telamoni* dai *Latini* furono chiamati coloro obbligati a sostenere sulle spalle o sul capo una qualche cosa, come le *Cariatidi* e le *Canefore*, ed il sasso 73 è una mezza figura di *Telamone* in sembianza di *Ercole*, a motivo della pelle leonina che tiene aggruppata sul capo, e sta colle braccia all'indietro in atto di sostenere. Fra la colonna num. 65 ed i descritti oggetti, evvi un torso atletico in bel marmo pentelico di buono stile num. 65.

il riposo; attitudine frequente ne' bassirilievi. Un genio innalza la coltre o panno, onde il figliuolo di Eaco possa vedere le belle membra della sospirata amante: ei poggia la destra ad uno scoglio, e colla sinistra sostiene asta e scudo, e come sopraffatto da stupore, lo sguardo e la persona indirizza a Tetide. Un putto l'indica a Morfeo, il quale barbato e alato è nella superior parte, e versa sulla donna il corno de' sogni piacevoli. Dice Ovidio, che Morfeo figliuolo del Sonno e della Notte è il più esperto di tutti nel prendere le forme, il portamento, il sembiante, l'aria, la voce di coloro, ch'egli vuole rappresentare, e da ciò trasse il nome. È da conoscersi altresì, che da non pochi tiensi, che Morfeo sia il Dio del Sonno, ma egli n'è soltanto il ministro. Propriamente egli non è, che uno degli Dei chiamati Sogni, ed il nome di Morfeo, che in origine significa forma o figura, gli venne dalla principale sua funzione, quale è quella di prendere la forma e la figura di vari soggetti. Quando Giunone stanca dagli inutili voti, che incessantemete le rivolgeva Alcione moglie di Ceice pel ritorno del proprio marito, volle far sapere a quella principessa che più non viveva il figliuol di Lucifero, spedì Iside al palazzo del Sonno. La Dea non si rivolse a Morfeo, ma al Sonno soltanto ella partecipò l'ordine della moglie di Giove. Quel Dio allora, dice Ovidio, svegliò Morfeo, siccome fra i sogni il più esperto ed abile all'uopo: lo incaricò di eseguire immantinente l'ordine ricevuto; e Morfeo spiegò tosto il volo, per recarsi presso d'Alcione; e chi sa che non abbia l'autore del bassorilievo col versamento della figura barbata voluto indicare piacevoli sogni sì, ma del tutto analoghi all'amore di Peleo? Una figura nel lato inferiore potrebbe indicare l'Oceano, ed è in una attitudine quanto difficile, altrettanto guidata da mano maestra. Ed eccomi al terzo fatto dell'avventura di Endimione addormentato, e di Diana innamorata di sue attrattive. Fu egli il soggetto di moltissime poetiche produzioni, fra le quali meritano d'esser annoverate, la favola pastorale di Alessandro Guidi, illustrata da un erudito ragionamento di Gravina, una festa teatrale di Pietro Metastasio, ed un poetico estemporaneo componimento di Francesco Gianni. A queste aggiungonsi molti antichi monumenti come una pittura di Ercolano, un bassorilievo della villa Giustiniani, due altri del museo Capitolino ed altri del Vaticano. Ma per parlare di quello della sala Borgia, esistente un dì nel palazzo Randanini, ivi vedesi un alato vegliardo, che siede sopra d'un sasso scabroso; è desso il Sonno, o come non ha guari significai, Morfeo. Sotto vedesi Endimione che dorme: un genio innalza la coltre lieve, onde Diana possa vedere le tornite forme del suo amante: la Dea è in sulla biga o cocchio, ed è nell'atto di approssimarsi al dormiente garzone figlio di Ellio e di Calice, e nipote di Giove. Un putto guida i focosi destrieri, ed in luogo di star nella biga, poggiasi lievemente sul dosso de' cavalli, che sferza e governa a redini sciolte. Altro putto con face in mano è sotto i corridori, ed è in atto di soffermare ad essi il veloce cammino, come se intendesse esser quello l'istante in cui Diana dee scendere, ed intertenersi con colui, condennato da Giunone a perpetuo sonno. Sorprendente è il movimento de' due cavalli pronti a correre, ed obbligati a rattenersi in virtù del genio, che con la face di amore li ritiene in vicinanza di Endimione. Pausania narra ch'egli fu amato dalla

Luna, e che ottenne cinquanta figliuole ed un figlio, ma è opinione più probabile, ch'egli sposasse Asterodia: altri dicono Cromia figlia d'Itone e nipote d'Anfitione: altri vogliono Iperipne o Iperipnea figliuola di Arco, e che ne avesse tre figli, Peone, Epeo, Etolo, ed una femmina chiamata Euridice o Euricida. Gli Elei e gli Eraclei sono discordi sopra la morte di Endimione, poichè i primi mostrano il suo sepolcro nella città d'Olimpia, e gli Eraclei i quali sono vicini a Mileto dicono, che Endimione si ritirò sul monte Latmos; ed in fatti evvi un luogo di questa montagna, il quale chiamasi tuttavia la *Grotta di Endimione*. Pausania e lo scogliaste di Teocrito assicurano che Endimione, pochissimo ambizioso e geloso di regnare, proponesse ai suoi tre figli la corona in premio della corsa; fecesi. Epeo ne fu il vincitore, e da tal nome i suoi sudditi denominaronsi Epeeni. Alcun poco prolisso fui nella narrazione de' tre mitologici fatti, ma non in tutti gli oggetti ed incontri si può adoperare quella brevità ed esattezza, che qualifica il sommo maestro. — Saturno statua intorno al vero, senza braccia e mancante dal mezzo in giù gli succede (1). La rarità delle immagini rendono pregevolissimo questo simulacro, malgrado i danni sofferti: scorgesi come all'ordinario barbato e velato (2), ma la più notabile caratteristica si è quella che offre, di sollevarsi alquanto colla sinistra il gran velo con cui si copre; e ciò sembra un generale attributo della senile deità. Sia che esso significhi il rito esclusivo di sacrificargli a capo scoperto (3), sia che indichi l'oscurità del tempo di cui è simbolo e misura (4), sia che denoti il suo nascondersi nel Lazio per sottrarsi alle ricerche di Giove, siccome disse Ovidio:

Dicta fuit Latium terra, latente deo;

con tale identifico gesto incontrasi in diverse gemme Stosciane, e come unico in istatua

(1) Saturno fu ignoto agli *egiziani*. I *greci* volendo ritrovare nelle *egizie* divinità tutta la loro propria mitologia, chiamavano *Saturno* ora *Serapi*, ora *Anubi*, ed ora il *Vulcano* degli *egizi*.

(2) Il velo nelle statue virili, secondo *Winckelmann*, è un carattere distintivo di *Saturno*. *Echkel* pensa che il velo col quale è rappresentato sopra molti monumenti, possa esprimere il carattere di questo *Dio*, che i poeti hanno soprannominato *Ankilometes* (colui che macchina nella sua testa astuti progetti), o piuttosto perchè i tempi sono oscuri e coperti di un impenetrabil velo. Sopra una base quadrata del museo *Capitolino*, *Saturno* velato e portante la mano sinistra verso il suo velo, è seduto sopra una sedia antica: *Rea*, dinnanzi a lui, gli presenta una pietra avvolta nelle fasce, come un bambino, ed esso è in atto di prenderla e divorarla.

(3) Sacrificavasi a quel *Dio* colla testa scoperta, mentre coprivasi sempre nei sacrifici, che faceansi agli *Dei* celesti, così dice *Plutarco*; e secondo il suddetto autore, *Saturno*, era uno degli *Dei* infernali. Forse per essere stato precipitato nel *Tartaro*, vi sarà sempre rimasto? Le catene di cui dicesi che fosse avvinto non eran pesanti, ma intessute di lana; e tutti gli anni accordavano ad esso alcuni giorni di libertà. *Ovidio* nella sua poetica effervescenza in altro modo racconta questa avventura, e *Virgilio* di più dice:

Primus ab aethereo venit Saturnus Olympo,
Arma Jovis fugiens, et regnis exul ademptis.
Is genus indocile ac dispersum montibus altis
Composuit, legesque dedit: Latiumque vocari
Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris.
Aurea, quae perhibent, illo sub rege fuerunt
Saecula: sic placida populos in pace regebat
Deterior donec paullatim ac decolor aetas,
Et belli rabies, et amor successit habendi.

In *Pluturco* stesso leggesi la relazione di un viaggiatore, che asseriva aver visitato la maggior parte delle isole che sono verso l'*Inghilterra*, ed assicurava che una di quelle isole era la prigione di *Saturno*, il quale custodito da *Briareo*, e sepolto in un profondo sonno, era circondato da una infinità di geni, che stavano sempre a' suoi piedi in qualità di schiavi.

(4) Molti autori hanno ricorso all'allegoria per ispiegare la favola di *Saturno*. *Tutta la Grecia è imbevuta della vecchia credenza*, dice Cicerone, lib. 2. de Nat. Deo-

fu citato dal Visconti fin da quando inosservato giacea nel cortile del palazzo Massimi, detto delle colonne (1). — Due ritratti vanno insiememente contemplati (2): Mercurio rassembra il primo, Venere l'altro; son essi due coniugi (3). Il Manilio Mercurio ha tutti i simboli del figlio di Maja, meno la testuggine; cioè le ali sul capo, il palliolo, la borsa, il caduceo, il cornucopia. La donna è tal quale le Veneri Marine indicate dal delfino, e nell'attitudine medesima della Medicea e Capitolina. I capelli dell'uomo ricciuti e corti sono così formati per via di buchi fatti col trapano. L'acconciatura della donna consiste in due tortiglioni l'uno sopra l'altro terminanti in cono alla foggia delle Sabine, delle Plotine, delle Giulie; e solo qualche treccia cadente sulle spalle salva il costume, che caratterizza Afrodite. L'assetto della chioma giova a datare l'epoca dei due coniugi, e lo stile del lavoro non fa che confermarla (4). — Riuniti nella Tavola XXV espongo tre diversi soggetti, ciascuno proprio a richiamare l'attenzione de' dotti (5), e pel primo dò a conoscere una picciola statua di putto: le forme sono amabili e graziose, ed ammirabile è soprattutto il felice partito nell'esprimere coll'indice della destra tutta la

rum, *che Urano fu mutilato da suo figlio Saturno, e questo incatenato dal suo figlio Giove. Sotto queste empie favole si occulta un significato assai bello; perocchè si è voluto indicare, che l'etere siccome genera tutto per se stesso, non ha quanto fa d'uopo agli altri animali per generare nelle vie ordinarie. Per Saturno si è inteso quello che presiede al tempo, e che ne regola le dimensioni, e questo nome deriva dal divorare che fa gli anni* (Saturnus quod saturetur annis); *ed è perciò, che si è finto che mangiasse i suoi figli; poichè il tempo insaziabile d'anni, consuma tutti quelli, che succedono. Ma Giove temendo che non passasse troppo presto lo ha incatenato, cioè lo ha soggettato al corso degli astri, i quali sono come i suoi lacci.* Una medaglia coniata in *Alessandria* di *Egitto*, il quarto anno del regno di *Antonino*, rappresenta *Saturno* colla testa velata, avente di sopra un globo, come *pianeta*, tenente la *harpa* in forma di uncino, e portante sulla destra mano un *coccodrillo*, simbolo del tempo divoratore.

(1) Il monumento presentasi col num. 79. È stimabile pel pregio dell'arte, e vieppiù accrescesi in considerare, che non in marmo, ma in *pietra di monte* è scolpito, roccia durissima ed inobbediente al ferro. *Sergent Marceau* dipinse *Saturno*, come simbolo del tempo. Il serpente che forma un arco di se stesso congiungendo la coda alla bocca, è nella mano sinistra del *Dio*; l'emblema è questo dell'eternità. Il tempo eguale per tutti corre senza posa, nè evvi ragione che l'arresti: gli scettri, le corone regali, gli allori dei vincitori, i pugnali delle congiure, il bastone pastorale, l'ancora de'naviganti, le torri dei potenti, le ricchezze degli avari, tutto è soggetto all'inesorabil *vegliardo*, che ogni cosa commuta e distrugge nella natura; la falce simbolo della distruzione è a' suoi piedi. — Nel riquadro meridionale, in angolo è posta una colonna dorica di *bigio lumachellato* con rarissimo e ben conservato capitello composito di serpentino verde. La pietra per se stessa è estremamente dura, e non comune a vedersi in tal genere d'intaglio; una testa bacchica sopra un medaglioncino posa sul capitello suddetto num. 80. — In alto e nel centro un fregio in più pezzi, di vago intaglio a fogliami, con volatili graziosamente scolpiti, di antica e buona mano porta il num. 81. Lo sporto delle foglie è meschino, la qual cosa gli toglie non poca singolarità.

(2) La figura virile è sotto il num. 82, mentre quella muliebre vedesi al 84.

(3) Son esse statue minori del vero esistenti già in antico sepolcro scoperto nella vigna *Moroni*, rimpetto a quello celebre degli *Scipioni* sul principiare di questo secolo, insieme a cinque busti inscritti alla gente *Manilia*. A piè delle statue, sotto tegoloni con assai belle marche, si rinvennero i loro scheletri avente ciascuno il proprio anello in dito, ove in quello della donna era scritto *Agatonia*, con di più un uovo accanto a ciascuno, risecco e vuoto del tutto.

(4) Rimane a dirsi che dopo la sposizione fatta dell'intero avello dal *Guattani*, e pubblicata nel tom. IV delle sue *Memorie Enciclopediche*, più non si dubita che questo *Manilio*, che potè arricchirsi con la mercatura cui *Mercurio* presiede, ambizioso di aver celeste origine secondo la nota mania de' *romani*, seppe appropriarsi il nome della patrizia famiglia *Manilia* estinta, scambiata la *N* in M, onde farsi credere alla posterità proveniente da quell' *Ottavio Manilio Tuscolano*, che diede ricovero allo scacciato *Tarquinio* suo genero, come che riconosciuto per discendente di *Telegono* fondatore del *Tuscolo* e figlio di *Ulisse*; dov'entra *Igino* a fare il rimanente dell'albero genealogico sino a *Mercurio*.

(5) Essi esistono sotto i num. 83, 85, 87.

più possibile fanciullesca attenzione ad un giuoco (1). Il pezzo è unico nel Vaticano, e forse un più bello non se ne vede altrove (2). Sedente nella misteriosa cista di Bacco vedesi nel mezzo Sileno (3). Ivi non figura qual capitano del Nume (4), qual vincitore delle Indie e de' Titani (5), qual sonnacchioso e traballante simbolo dell' ubbriachezza (6); ma il volto spira serenità, e tranquillo posa in sull' anzidetto paniere contenente

(1) Qual sia il giuoco, niuno può al certo assicurarlo. Evvi però chi ha creduto facil cosa indovinarlo, e di vedervi il giuoco de'*dadi* (*tali lusorii*), o quello chiamato dal volgo *arma* e *santo* (*capita et navim*), ed a tutto ciò aggiunge, che la figura sta nel momento, allorchè dopo avere gittato i numerati *ossicelli*, o la moneta col *Giano bifronte* o la *Nave* nel rovescio, gli resta la curiosità di vedere ciò che fortuna gli ha mandato. Ma ai sunnominati giuochi potrebbesi aggiungere quello della *piastrella*, ed in fatti l'andamento della mano e delle dita, il portamento della persona, l' incavallamento della gamba sinistra sembrano indicarlo abbastanza; ed il portare in linea diagonale il sinistro braccio, su cui pende il ricco pallio, è una azione, che di frequente praticasi in tale bisogna. Il latino vocabolo *lusoria*, significa altresì il luogo che gl' imperatori facevano costruire nel recinto dei loro palazzi, oppure ben vicino a quelli, per darvi il divertimento de' giuochi, dei combattimenti di gladiatori o di bestie feroci, fuori della moltitudine, e per così dire nella propria casa. *Lampridio* nella vita di *Eliogabalo*, fa menzione de'*lussori* che gl' imperatori avevano in *Roma*. *Domiziano* ne aveva uno ad *Alba*, del quale parla *Giovenale*, e nel suo antico *Scoliaste*. *Lattanzio* riporta quello di *Valerio Massimo*, nel quale egli sentiva squisito piacere a fare sbranare gli uomini da furiosi orsi. A *Costantinopoli* eranvi due *lussori*, l' uno nella decimaquarta regione, e l'altro nella prima, presso il gran palazzo. Questi *lussori* erano diminutivi dei veri anfiteatri, assai più piccioli e di minore scesa, ma destinati agli usi medesimi; forse hanno essi somministrato il modello delle picciole arene, la cui memoria si è in un gran numero di città conservata.

(2) In esso si riunisce tanto di bello, che altre cose potrebbonsi aggiungere all' uopo. Le tralascio per non incorrere nella critica fulminata da *Winckelmann* contro gli eruditi antiquari, che egli paragona siccome ai torrenti, *che gonfiano quando l' acqua è superflua, e sono a secco quando farebbe mestieri.*

(3) Svida dice, che *Sileno* era un piacevole cianciatore, per cui *Eliano*, fè derivare il suo nome da *Sillainein*, lanciare mordaci detti.

(4) In *Sileno* gli antichi autori riconobber tutti l'ajo, il compagno, il duce di *Bacco*, e *Luciano* (Praefat. seu Bacchus, tom. II, pag. 511 dell'edizione di Bened) ci somministra i ritratti di *Sileno* e di *Pane*. Egli ce gli addita alla testa dell'armata conquistatrice delle *indie* con queste parole, le quali servono per riconoscerli tosto ne' monumenti: Υ' ποστρατηγεῖν δὲ δύο ἕνα μὲν τινα βραχὺν, πρεσβύτην, ὑπόπαχυν, προγάστορα, ῥινόσιμον, ὦτα μέγαλα ὄρθια ἔχοντα, ὑπότρομον π. τ. λ. ἕτερον δὲ τερόστιον ἀνθρωπον τράγῳ τὰ νεῦρα ἐοικότα, κομήτην τὰ σκέλη, κέρατα ἔχοντα, βαδυμωπώνα, ὄργιλον π. τ. λ. Leggesi in *Orfeo*, che *Sileno* era assai caro agli *Dei*, e di sovente trovavasi in consesso con essi: che reduce dalle *Indie* fissò il suo soggiorno nelle campagne d'*Arcadia*; e che dai pastori e dalle pastorelle era sommamente amato.

(5) Lo spavento che ispirò agl'*indiani* l'armata cotanto singolare e tumultuosa di *Bacco*, poichè le donne oltre esser del tutto scapigliate, eran vestite di pelli di cervi o di pantere, fece sì che non provasse alcuna resistenza per parte de'popoli. Gli uomini portavano corone di edera o di foglie di vite, e *Bacco* con veste di porpora, coronato di pampani e di uve, con un tirso nelle mani, e con calzari ricamati d'oro era assiso in un carro mezzo scoperto, tirato da tigri e da linci, mentre una banda di *satiri* precedeva il corteggio. *Bacco* fu ricevuto ovunque come una divinità, tanto più che non era il suo scopo d'imporre tributi ai vinti, ma d'insegnar loro la coltura della terra.

(6) A tale effetto viene ei rappresentato assiso sopra di un *asino* sul quale a fatica si sostiene: ora camminando appoggiato ad un bastone o ad un tirso; e facilmente riconoscesi e per la corona di edera, e per la tazza ch' ei tiene in mano, e per l'aria sua gioconda, anche un poco beffarda. *Ovidio* nella *Metamorfosi* così parla di lui:

> Threiciam Bacchus linquens, victa Timoli,
> Pactolonque petit, quamvis non aureus illo
> Tempore, nec caris erat invidiosus arenis.
> Hunc assueta cohors Satyri, Bacchaeque frequentant.
> At Silenus abest. Titubantem annisque meroque,
> Rusticolae cepere Phryges, vinctumque coronis
> Ad regem duxere Midam: cui Thracius Orpheus
> Orgia tradiderat cum Ceeropio Eumolpo.

In *Virgilio* ancora si può vedere il carattere di *Sileno*. Due pastori, die'egli, lo trovarono un dì addormentato in una grotta. Secondo il suo costume, aveva egli le vene gonfie dal vino bevuto il giorno antecedente: la sua corona di fiori, cadutagli di capo, era a lui vicina, come pure un pesante vaso pendevagli dalla cintura. Que'pastori sovr'esso si lanciano, e con ghirlande lo legono. *Egle* la più avve-

i religiosi arcani di quel culto, che ce l'offrono precettore di Bacco (1). Ivi sono i consueti simboli di tazza e vaso: ivi vedesi la fronte coronata di edera: ivi la gioconda prole di Pane (2) in tutto è simile a quanto leggesi in Visconti (3), cioè avente una fronte calva, un naso schiacciato, una lunga barba, un petto irsuto, ed una statura bassa e corpulenta; e come l'egregio scultore effigiollo viene ad essere assai meno comune di que' Sileni educatori stanti con Bacco bambino in sulle braccia (4).—Il terzo soggetto non è che una picciola statua, la quale nella grazia e nella maniera l'altra somiglia del num. 83, che si direbbero della stessa mano, e pei fanciulleschi strattagemmi e capricci è un bel compagno al già innanzi osservato. Evvi chi nel putto crede rinvenirvi il genio della vendemmia, altri un garzoncello nell' atto di svellere alla presta un grappolo d' uva, il quale compiacendosi del furto, ne ride, e corre a mettersi in salvo (5). I rami e le foglie degli alberi furono i più antichi ornamenti delle mura. Un esempio cel porge il fregio Tavola XXVI lettera A. Egli è l'unico in bellezza, sì pel garbo delle foglie, sì pel volteggiar delle medesime, sì pel gran rilievo, sì per la precision de' contorni, sì in ultimo per la grandiosità e maestria del loro intaglio. Ha di lunghezza palmi 13, di altezza 4: tutti sorpassa i raccolti in Vaticano, e forse volerne de' più belli, è vano ovunque il ricercarli. Gli antichi collocarono nei fregi ghirlande, bassirilievi ed anche iscrizioni,

nente di tutte le *ninfe*, unendosi ad essi, infonde coraggio nei due timidi pastori, e al momento in cui egli comincia ad aprire gli occhi, gl'imbratta essa il viso del succo di *more*. *Sileno* ridendo di siffatto scherzo, disse loro:

. . . . . quo vincula nectitis? inquit:
Solvite me, pueri: satis est potuisse videri.

Si diè tosto a cantare, e allora si vider correr frettolosi i *fauni*, e le belve feroci, e intorno a lui danzare, non che le quercie agitare le loro cime in cadenza, per cui:

Nec tantum Phoebo gaudet parnasia rupes,
Nec tantum Rhodope miratur, et Ismarus Orphea.

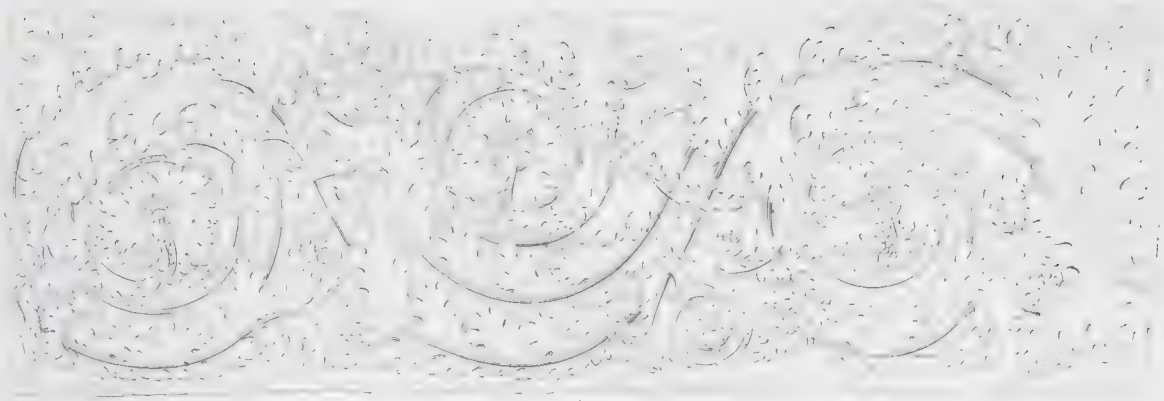
(1) Orfeo ed altri assicurano che a *Sileno* venisse affidata l'educazione di *Bacco*, cioè la cura della sua infanzia; ed in fatti veggonsi molte statue di *Satiri* attempati portare fra le loro braccia il pargoletto. Dice *Winckelmann* che essi bali non han sempre la fisonomia disposta al riso, ma bensì dei bei corpi nella più matura età. Dovendo altra volta parlare dello stesso soggetto, allora esporrò la numerazione delle statue le più cognite e di bella forma, che rinvengonsi nelle gallerie, e le diverse opinioni sulla nascita ed educazione del figlio di *Giove*, e di *Semele*.

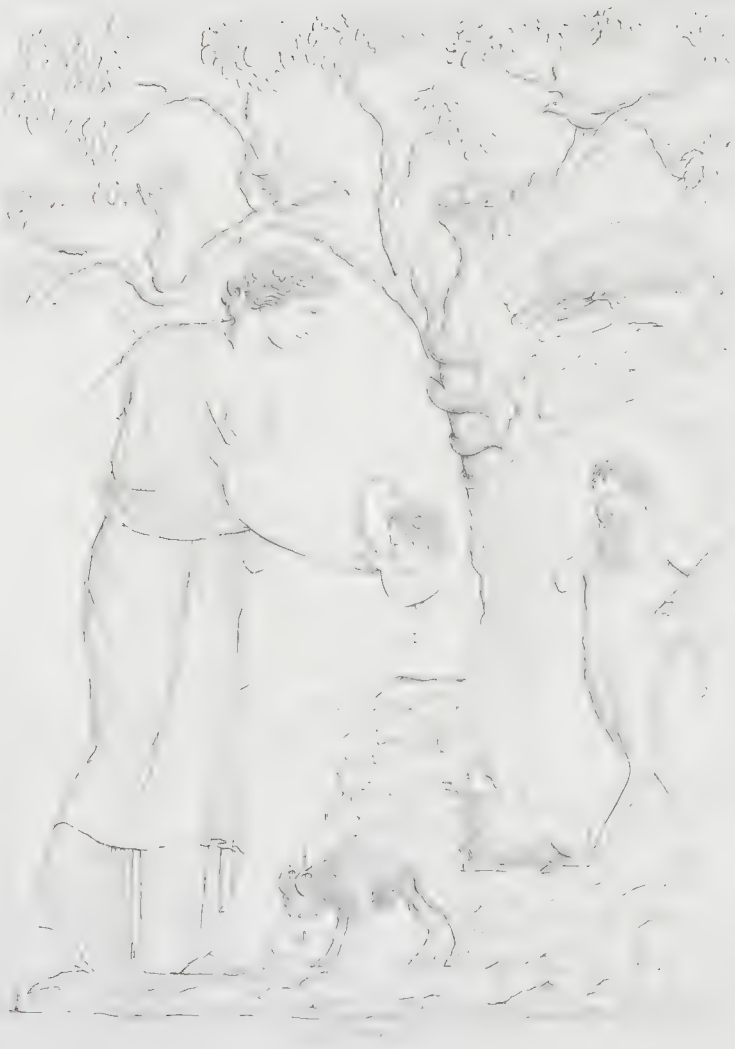
(2) Altri in luogo di *Pane*, lo voglion figlio di *Mercurio* e di una *Ninfa*. *Nonno* nelle sue *Dionisiache*, lo fa nato dalla *Terra*, vale a dire che non conoscesi la vera origine. *Diodoro*, secondo un' antica tradizione, accenna che il primo *Sileno* regnava in un'isola formata dal fiume *Tritone* nella *Libia*: che questo *Sileno* avea in sull'osso sacro una coda, che poi videsi eguale a tutta la sua posterità; ed in fatti in alcuni antichi monumenti si rappresentano i *Sileni* colle code.

(3) Vedi tom. I. pag. 248. Tavola XLV.

(4) La statua è circa al vero, ristaurata nelle braccia, e proveniente dalla raccolta *Camuccini*.

(5) Prima però del riportato putto vedesi una statua di *Venere* num. 86. Ella è quasi al naturale, e siccome pendegli dalla sinistra coscia una corona, le conviene il noto nome *Omerico* di *Eustephanos*. Tale denominazione resta vieppiù confermata dall'amorino, che le sta ai piedi appoggiato ad una corazza, e che scherzando copresi con un elmo. Fra gli amanti di *Venere* chi non sa che occupa *Marte* il primo posto, il quale giusta l'autor dell'*Illiade* non giunse a farsi amare, se non a forza di doni e di assiduità? — Molto concettosa e non comune idea è la rappresentanza di *Giove aquila* in braccio al suo celeste coppiere; officio, che ottenne *Ganimede* allorchè fu trasportato in cielo, poichè dapprima esercitavasi da *Ebe*. La statua è molto minore del vero, ed oltre sostenere l'aquila in braccio, nella sinistra mano tiene un vaso num. 88.—Una colonna del tutto simile a quella del num. 80 è all'angolo della parete: ella è dorica di un bel *bigio morato:* ha un egual capitello composito in *serpentino;* rarissimo, e sostiene un picciolo disco con testa bacchica num. 89.—Il primo monumento che incontrasi nel lunettone occidentale è un torso al vero di un bel marmo greco a *specchi*. Esso appartiene alla famiglia de' *Fauni*, e l'attitudine, e le forme, e la rintorta parte del pedo restatagli sul braccio sinistro abbastanza il danno a conoscere. Num. 90.





ed il Borghini parla del fregio d'una facciata, nel quale erano figurate le nove Muse con in mezzo ad esse Apollo; viceversa il nostro appartenne alla celebre basilica del foro Trajano, detta Ulpia (1). — Un bassorilievo che simboleggia l'educazione di Giove è da me prodotto mercè la Tavola XXVII. La favola narra, che Giove appena venuto alla luce, sarebbe stato divorato dal proprio padre, se la madre Rea in vece del figliuolo non gli avesse presentato una pietra, ch'egli inghiottì nel fatto. In questa guisa Saturno trattava tutti i suoi figli, perchè il Cielo e la Terra gli avean predetto, che l'un di essi gli toglierebbe l'impero. Rea per salvare il fanciullo del quale era incinta si ritirò in Creta, ove in un antro chiamato Ditteo, partorì, e diede il bambino ai Cureti e alle ninfe Melisse, onde lo allevassero, e lo facessero allattare dalla capra Amaltea. I Cureti stavano nell'antro armati di picche e di scudi, che facevano risuonare, acciò Saturno non sentisse i vagiti del fanciullo. Quanto ho narrato esprimesi nel bassorilievo; e prima d'ogni altro vedesi fuori dell'antro Ditteo una ninfa, che col corno d'Acheloo gli porge da bere, mentre un grazioso Satiretto lo festeggia e diverte col suono della siringa: due caprette gli fanno corteggio, e l'Amaltea come nutrice stassi dignitosamente accovacciata mirando il fanciullo; la sua compagna con indifferenza non attende che a pascere. Un albero di alto e pingue stelo, ma scarso di foglie, oltre far mite e piacevole rezzo, tutta sotto di se raccoglie la scena, lasciando vedere dalla parte della grotta un'aquila, che accingesi a sgozzare una lepre, e di sopra due volatili in guardia del loro nido, che un serpe attenta, salendo ed attortigliandosi al tronco dell'albero; è già presso ad ingojare la prole. Difficilmente trovasi altro anaglifo, che offra un sito così aggradevole, un pensiero più concettoso, una scultura di maggior

(1) Il monumento trae la stessa origine del *Sileno*, e riconoscesi mercè il num. 91. — Un grazioso torsetto vien dopo num. 92, ed oltre essere di buono stile, e portare la sua destra verso la bocca, è coperto da una pelle di capra. — Il fanciullo che succede è al vero, e sì ai delineamenti del volto, che ai capelli sembra un ritratto num. 93, ed al 94 evvi un torso di *Fauno*. — Due figurette *acefale* vengon giudicate per *Castore* e *Polluce*; ma mancano ad essi i cavalli. Ambedue furono cognominati *Ambulii*, da una parola greca che corrisponde a quella di *mora, procrastinatio*, indugio, ritardo, per allusione alla prolungazione della loro vita: *Afeterii*, perchè presiedevano agli steccati: *Dioscuri* ed *Anaci* o *Anutti*, stando eglino alle barriere, e in tale qualità avevano le loro statue a *Sparta*, in quella parte della città chiamata *Dromos*, dove si esercitava la gioventù nella corsa. Si conoscevano anche sotto i nomi di *Therapnei fratres*, i fratelli *Terapnei*: *Æbalii fratres*, i fratelli *Ebalii*: *Amyclaei fratres*, i fratelli *Amiclei*, dal nome dei luoghi di *Laconia* dove avevano templi o statue. *Castore* è sopranominato il domatore de' cavalli, *domitor equorum*, perchè si distinse ne' giuochi della corsa e nell'arte di domare i cavalli; mentre *Polluce* era tenuto come il protettore degli atleti, perchè aveva riportato diversi premi ne' giuochi olimpici num. 95. — Oltre i quattro descritti marmi, su di un corniciamento che fa simmetria a quello dell'opposto lato, vedesi dalle forme del nudo non meno, che da alcuni avanzi di bende restategli sulle spalle un picciolo torso di *Bacco* num. 96, mentre al 97 presentasi una testa al vero di un *Genio* o *Amorino*, e per tale riconoscesi alla varità del volto, ai gentili delineamenti, e al modo con cui s'intrecciano i capelli in sul fronte. — Un soggetto del tutto simile al num. 71 è l'ultimo sasso, che per ordine progredisce num. 98. — Fra i sostegni dell'indicato corniciamento evvi una testa di *Sileno*, che sotto la lettera B riporto nella Tavola XXVI. Capitelli e frammenti sono nel vuoto de' sostegni, ed i primi portano i num. 99, 100, 101, ed i secondi i num. 102, 103. — In un bel *marmo greco* chiamato *cipolla* presentasi un torso al vero di buona maniera, ed un resto di coda l'indica per un *Fauno* num. 104. — Una colonna di *bigio lumachellato* è termine del lunettone, in cui evvi l'adorazione de' *Magi*: un rarissimo ed unico capitello di porfido rosso ornato da teste di *Elefanti*, ma ciascuna mancante della *proboscide*, la quale rintorta avrebbe forse potuto formare le volute, è sopra di essa; e su del capitello ergesi un medaglione nel cui centro, cioè in mezzo ad un

grazia, massime ne' putti, laddove ai moderni vorrebbesi accordare ogni preferenza (1).— Non restami a parlare che della bocca di pozzo esistente nel mezzo della sala. A gozzoviglia bacchica tutto se ne riferisce il soggetto scolpitovi, che in tre gruppi è diviso, come potrà il lettore rinvenire nella Tavola XXVIII. Apre la scena l'Etiopeo nume, cioè Bacco, il quale colla destra appoggiasi al tirso, e colla sinistra ad un Fauno, cui sembra con tutta la vita sorreggerlo, poichè afferra il braccio del Nume, che gli attraversa le spalle. L'azione del protagonista è delle più belle, cioè di ebbro, ma che nobilmente sostiensi: ha la fronte circondata di edera: un pallio leggiero gli ricopre le spalle, e per maggiore distintivo di Bacco la tigre è a'suoi piedi. Un festone di semplice drapperia fa il superiore addobbo, e da una banda è raccomandato ad un albero, dall'altra ad un vaso, ch'è sopra d'una scannellata colonna; ma ciò che più attrae l'ammirazione è il gruppo di quattro Fauni. Due di essi hanno di già estratto un porco dalla caldaja, già l'animale è sull'orlo di essa, ed un Satiro mentre colla sinistra mano l'assicura, colla destra vi versa sopra dell'acqua fredda: il terzo stassi scorticando un caprone sospeso ad un albero, ed altro della faunesca razza a'ginocchi attizza il fuoco sotto l'anzidetta caldaja, come se in essa debbasi dappoi collocare il caprone. Se tutte sogliono generalmente essere belle le sculture rimasteci intorno ai cilindri de'pozzi antichi, questa è bellissima, celebratissima. Il secondo gruppo offre la statua di un Silvano o Priapo, che da un Fauno viene palpato, mentre tira i lembi d'un drappo, che costituisce il superior ornamento: innanzi al Nume evvi un'ara ardente: indi succede un Fauno, che versa in un vaso un otre di vino, in ultimo tre

disco, vedesi una buona testa galeata num. 105. Fra i lunettoni altro non evvi che un torsetto atletico num. 109.

(1) Avendo il mio *Giove* fanciullo le orecchie faunine, si può riconoscere nel favoloso tipo allegoricamente effigiata l'età *argentea* di *Giove*, quando dalla terra scomparsa la vita innocente e giusta, che fiorì nell'*aurea* di *Saturno* suo padre, gli uomini divennero sudditi delle più violenti passioni, adombrate dalle insidie del rettile, dalla voracità dell'aquila, dalla incontinenza de'*Satiri*, ove non è risparmiato *Giove* medesimo; passioni, che sempre più imperversarono nelle ultime età del *bronzo* e del *ferro*. Il luogo della nascita di *Giove* secondo *Callimaco* (In hymn. ad Jovem) è indicato col soprannome d'*Ideo*. *Morel* ha pubblicata una medaglia, che sembra essere stata coniata in *Creta*, e che per tipo ha un'aquila colla leggenda ΔΙΟϹ ΔΑΙΟΥ; ma come indicai fu *Giove* chiamato *Dictoeus*, dal monte *Dicteo* di *Creta*; e *Strabone* parla del tempio, che era in quel luogo. Questo monte non era come pretende *Arato* vicino al monte *Ida*, ma ne era distante mille stadi verso l'oriente. Secondo la favola, che ne'mitologici spesso incontrasi, *Giove* fu nutrito ed allevato in un antro di questo monte:

Dictoeo coeli regem pavere sub antro,

così disse *Virgilio*. In poca distanza dal monte *Ida* vedevasi un promontorio chiamato *Dictynum*, ove il *Dio* aveva un bosco sacro (*Theon. in Aratum*), e un tempio ov'era adorato sotto il nome di *Alysius*, perchè aveva egli, da quanto sembra, un altare sul monte di questo nome, il quale era situato non lungi da quel bosco. Sopra un'ara quadrata del museo *Capitolino* si vede *Rea* coricata dopo d'aver dato *Giove* alla luce, *Saturno* al quale viene presentata una pietra fasciata a guisa di un bambino, i *Cureti* che battono le loro spade sopra lunghi scudi, mentre *Giove* viene allattato dalla capra *Amaltea*, e finalmente *Giove* assiso nell'*Olimpo* in mezzo degli *Dei*. Anche l'educazione di *Giove* viene rappresentata sopra un medaglione di bronzo di *Laodicea* di *Frigia*, coniata in onore di *Caracalla*: sopra un altro simile di *Magnesia* fatto per *Massimino*, e sopra una medaglia di *Seleucia* coniata per *Macrino*, e pubblicata da *Pellerin*. Il monumento da me descritto num. 107 appartenne alla celebre collezione *Giustiniani*: indi passò in quella del principe di *Canino*, da cui proviene. — Nella precitata Tavola XXVI lettera C ho anche prodotto l'*Acroterio* num. 108. Era questo un ornamento angolare nelle coperture de'templi, compresi volgarmente nel termine di *antefisse*, bensì diverso per essere la stessa *antefissa* piegata in due facce. È molto bene intagliata, ed incassata nel muro tra due pilastrini con suoi capitelli, che sostengono un corniciamento; ai lati evvi un torsetto virile num. 109.

della suddetta famiglia suonano chi le tibie, e chi la siringa. Un ricco e doppio panneggiamento è raccomandato ad un albero, e ad una colonna; e bella è anche questa seconda parte, ma men nobile della prima, e di minore effetto di quella, che vado a descrivere. Un Fauno nel terzo scompartimento porta un vaso sulle spalle, ed indietro è tutta ricoperta la persona da grandioso pallio: altro Fauno saltando, e tenendo tutta distesa la vellosa nebride versa vino sulla schiena di un Satiro. Egli col piè caprino, con folta barba, con cornuta fronte tiene in sull'omero una pelle di caprio, ed insiememente a due Fauni sostiene il corpulento e traballante Sileno, l'educatore e compagno del Dio dell'uve; l'attitudine del quale è propria di chi sopraffatto da eccessiva ebbrezza è per cadere al suolo. Un serto di pampini gli fanno tracolla sul petto, ed un panno a mezza vita ricopre quelle parti, che fan guerra al pudore. Vaghissima n'è la scena per gli ornamenti a grottesche, di colonne, di alberi di viti serpeggianti, intrecciate, che sorreggono coltri e pelli di fiere, ad oggetto di mettere all'ombra il gran figlio di Semele, con tutta la sua vinolenta famiglia (1).

SALA DELLE NOZZE

DETTE

DI ALDOBRANDINI

Le pitture che addobbano i lunettoni e la volta della terza sala spettano ancora al Pinturicchio. Ragion vuole, che debbasi incominciare dalla visitazione di santa Elisabetta, per quindi venire alla descrizione delle gesta di alcuni beati, e contemplare in ultimo quei, che alla egiziana mitologia appartengono. Posto il piè in sulla soglia di questa sala, vedesi nel lunettone incontro ad essa la prefata visitazione (2); e per scendere alla minuta descrizione di sì rilevante oggetto, mi fa d'uopo dire, che nel mezzo dell'affresco presentasi tosto il gruppo delle due muliebri figure Maria ed Elisabetta. Sono esse nella più amichevole attitudine, cioè prossime ad abbracciarsi, poichè Elisabetta tiene il braccio destro sulle spalle della Vergine, e colla sinistra stringe la destra di lei (3). Un manto porpureo copre la moglie di Zaccaria, mentre un lino candido le circonda il capo, ed un soggolo le investe il mento ed il petto. Maria è rivestita d'una

(1) Il cilindrico masso dicesi in parte ritoccato dall'*Algardi:* lungo tempo fu posseduto da'*Giustiniani*, da cui prese la denominazione; ed in seguito tenne l'ordine stesso del descritto bassorilievo num. 107. Ora conoscesi la suddetta bocca di pozzo mercè il num. 110.

(2) Maria avendo inteso dall'angelo che la sua cugina era nel sesto mese di gravidanza, si partì da *Nazaret*, e camminando sollecitamente in paese montuoso, andò in una terra della *Tribù* di *Giuda*, cioè in *Ebron* città sacerdotale, posta nella parte alpestre della *Giudea*, dove dimorava *Zaccaria* marito di *Elisabetta*. Il vangelo dice, che eran tutti e due giusti innanzi a *Dio*, e che vivevano d'una maniera irreprensibile: *Erant autem justi ambo ante Dominum, incedentes in omnibus mandatis, et justificationibus Domini sine querela.* Tavola XXXIV.

(3) Ambrogio il dottore riporta, che la *Vergine* entrata nella casa di *Zaccaria*, salutò per la prima *Elisabetta*, dando così alle *Vergini* un nobile esempio d'umiltà, siccome prima l'avea dato di modestia e di pudore, quantunque fosse a lei di gran lunga superiore, essendo *Madre* di *Dio*.

tunica verde e di manto azzurro, e la modestia, la semplicità, la connatural grazia, che superò quella di tutte le donne create, traspare del tutto nel bel volto di lei, e meraviglia, stupor santo e sommo infonde in Elisabetta, che nell'utero sentesi balzare il concepito Giovanni, che prodotto alla luce esser doveva il precursore di Cristo (1). Al destro lato della Vergine vedesi Giuseppe, il quale nobilmente sostiensi sopra di noderoso bastone (2), e nel volto oltre spirare santità, vi si legge quella divina assicurazione, che doveasi a sposo di vergine, al custode di sì inestimabil tesoro, a colui ch'era per divenire padre putativo di Gesù (3). Un ricco pallio giallognolo pende dalle sue spalle, ed una tunica verdastra le altre parti ricopre. D'angolo un gruppo di anziose genti estatico osserva i descritti personaggi, e la più rilevante persona ella è una gentile donzella, che porta in dono un paniere di frutta, che sostiene in sul capo. Nobile si è l'aria della testa, tornite le rimanenti parti del corpo, sinuose le pieghe delle ondeggianti vestimenta. Un putto in graziosa mossa precede la muliebre figura, e reca a'forestieri anch'esso un presente, cioè una tortorella che prigioniera ritien fra le braccia; mentre altri sei soggetti di virile aspetto formano l'indietro della parte più prossima allo spettatore, e son essi vestiti tutti al costume del luogo. Fra un arcuato edifizio altro gruppo presentasi, che non solo pe'delineamenti delle figure, graziose tutte, tutte belle, richiama la comune attenzione, ma eziandio per la foggia degli abiti, non che per gli utensili, co'quali esercitano il giornaliero travaglio. Sembra in vederlo una scuola di fanciulle, e Zaccaria (4) marito di Elisabetta (5), in quell'istante

(1) Elisabetta alla presenza dell'uomo *Dio* penetra gli arcani divini: *Zaccaria* scioglie la muta sua lingua in profezie e benedizioni: *Giovanni* contro l'ordine di natura acquista moto e senso, idee ed affetti, ragione e libertà, santità e grazia; e nascosto nel seno di *Elisabetta* adorando il *Messia* latente nel seno della *Vergine*, con insolito tripudio di gioja prende possesso dell'amorevole officio di *Precursore*, e sente dirsi dal padre: *Tu preparerai al Redentore la strada.* (Præcibis ante faciem Domini parare vias ejus. Luc. 1 v. 76). Un antico padre ricorda, che quando *Erode* cercò *Gesù Cristo* per ucciderlo, volle ancora far morire il *Battista*, ciocchè obbligò *Elisabetta* a trasportarlo altrove. Il prefato dottore *Ambrogio* soggiunge, che *Elisabetta* fu la prima ad udire la voce, ma *Giovanni* fu il primo a sentire la grazia: ella udì secondo l'ordine della natura, questi esultò per ragione del mistero: ella s'accorse della venuta di *Maria*, e questi dell'arrivo del suo *Signore: Elisabetta* sciolse il labbro in lodare *Maria*, ma essa viceversa coll'ammirabile *cantico*, che sarà un eterno monumento della sua umiltà, e della sua riconoscenza, l'anima sua bella si occupò a glorificare il *Signore*.

(2) Il mistero dell'incarnazione del *Verbo* non era stato sulle prime rivelato a *Giuseppe*, il quale avendo rimarcato la gravidanza di *Maria*, volle segretamente rinviarla, in vece di pubblicamente disonorarla; ma l'angelo del *Signore* gli apparve e gli disse, di conservar senza timore *Maria* per sua sposa, poichè era opera dello *Spirito Santo*, ciocchè vedevasi in essa.

(3) Giuseppe era figlio di *Giacobbe*, nipote di *Mathan*, della tribù di *Giuda* e della famiglia di *Davidde*. *Mathan* disceso da *Davidde* per *Salomone* e *Melchi* che ne discendeva ancora per *Nathan* sposarono l'un dopo l'altro una donna chiamata *Estha*: *Mathan* n'ebbe *Giacobbe*, e *Melchi* n'ebbe *Heli*, i quali erano fratelli uterini. *Heli* essendo morto senza figli, *Giacobbe* sposò secondo la legge la sua vedova, legge la quale vuole, che in questo caso il fratello sposi la sua cognata per produrre de'figli al suo fratello defonto; e da questo matrimonio è nato *Giuseppe*, il quale per tal modo era figlio di *Heli* secondo la legge, e di *Giacobbe* secondo la natura.

(4) Zaccaria era sacerdote, e proveniva dalla famiglia di *Abia*. Un giorno nel tempio gli apparve un *angiolo*, e gli predisse che avrebbe un figlio, al quale darebbe il nome di *Giovanni*, e siccome *Zaccaria* faceva difficoltà di credere alle parole dell'*angiolo*, quelli gli predisse che in gastigo della sua incredulità diverrebbe mutolo fino all'intiero compimento della promessa, che facevagli da parte di *Dio*: *Et ecce eris latens, et non poteris loqui usque in diem, quo haec fiant, pro eo quod non credidisti verbis meis, quae implebuntur in tempore suo.* Quando i giorni del suo ministero furono compiuti, *Zaccaria* ritornò alla sua casa, e la moglie avendo concepito, partorì felicemente un maschio nel suo tempo.

(5) Elisabetta era della famiglia di *Aronne*.

presiede ad esse qual mutolo precettore. Ritto fra due pilastri, avvoltolato nel suo mantello, tiene egli nella più profonda meditazione lo sguardo sopra un libro: lunga barba gli scende sul petto elevato, e ciò che più imponente lo rende, si è il turbante che all'uso orientale gli ricopre la testa. E per dir due parole delle figure che assise ed in piedi stanno fra i pilastri degli archi occupate al travaglio, convien sapere, che due di esse stanno sedute in avanti, che quella a capo coperto e con ricche vesti tratta la rocca, e l' altra di bionda capigliatura è intenta all' ago. Un garzoncello sul verde prato sta assiso scherzando con un cagnolino, ed una vecchia a ridosso dell' ultimo pilastro maneggia il naspo, mentre altra più bella figura ritta, ed in più semplice abbigliamento delle enunciate, governa con la destra il fuso. Altro gruppo di donne immediatamente succede alle prime, e quantunque inoperose, nella lor fronte siccome quelle intente al lavoro, vi si leggono raunati i pensieri, e nella loro riservatezza, modestia danno ben esse a dimostrare i frutti d'una rigida ricevuta educazione. Il più, ed il più interessante è stato da me esaurito, ma per dar compimento all'opera non conviene trasandare l'indietro, nè tampoco la parte architettonica, che costruisce il grandioso edifizio. Pilastri con ornati ed arabeschi, in cui leggesi in quel di mezzo *Alex.* che allude ad Alessandro presentansi in numero di sei, e questi destinati a sorreggere le immense curve degli archi, guerniti di dorati corniciamenti e di rosoni. È da osservarsi che ne' triangoli di ciascun arco evvi effigiato in tondo un qualche fatto guerriero, poichè ivi veggonsi e scudi e cavalli, e scimitarre, ed alcuni pronti al corso, altri alla comune difesa. Succede ai ricchi pilastri un superbo cornicione sul quale due donne sono accorse a vedere Maria, a contemplare la verginella di Nazaret. L' indietro è del pari maraviglioso, poichè oltre il partito adottato di piante, di alberi, di valli, vi ha il Pinturicchio collocato un tortuoso fiumicello con barca, de' soggetti in viaggio e prossimi alla casa di Elisabetta; il precitato indietro ha luogo di là d'una ringhiera, che orizzontalmente circonda i pilastri e l'edifizio. — Semplice, ma sorprendente è l'affresco che presenta san Paolo eremita (1), il quale per divina ispirazione vien visitato da sant'Antonio (2). La scena rappresentasi nei deserti della Tebaide inferiore, e nell'istante che il santo anacoreta porge del pane all'ospite (3). I due beati seggono entrambi, Antonio alla destra, Paolo alla si-

(1) È il primo de' solitari cristiani, di cui parla l'istoria. Nacque nella *Tebaide* da parenti ricchissimi: d'anni 15 rimase privo de' genitori: avea 22 anni quando nel 250, si destò la persecuzione di *Decio*, onde egli se ne fuggì nel deserto, e si rinchiuse in una caverna, ove passò il rimanente de' suoi giorni, e morì nel 341 d' anni 119. (*Baron. annal. ad an.* 341 e 343).

(2) Nacque il patriarca de' cenobiti nel 251 nel villaggio di *Como*, presso *Eraclea* nell' alto *Egitto*. I genitori dopo avergli dato una cristiana educazione, venner tolti di questo mondo, e lo lasciarono in età di 18 anni possessore di considerabile fortuna. Le parole del *Vangelo: Vendi quanto possiedi, donalo a' poveri, ed avrai un tesoro in cielo*, fecero tale impressione in sul giovane, che vendè le sue terre, ne distribuì il prezzo ai poveri, e si ritirò nel deserto, per darsi a tutti i rigori della vita ascetica.

(3) Paolo dopo d'essersi nutrito de'frutti delle palme sino agli anni 53, un *corvo* portavagli ogni dì del pane, cioè una metà, ed uno intiero quando fu visitato da sant' *Antonio*, il quale ritornato a' suoi monaci, si disse loro: Guai a me peccatore, che di religioso non ritengo altro meco che il nome: ho veduto *Elia*, ho veduto il *Battista* nel deserto. (*S. Hieron in eius Vita: ad Eustach. epist.* 22).

nistra. Le membra dell'ultimo ricoperte di veneranda canizie sono difese da una tunica intessuta di vinchi: semplice è la mossa, e quell' istante figura, in cui divide il pane, che a cagione del nuovo ospite il nero Corvo portogli in doppia porzione; con l'altra mano sostiene un libro. Il volto di Paolo eccita rispetto, e veggonsi i capelli giù per le spalle cadenti, e giù dal mento gli pende la lunga barba: lo sguardo loquace, il labbro mosso a proferir *prendi*, e il soave delineamento del volto, gli comunicano quel carattere tutto proprio degli anacoreti. Antonio è di contro, e con sorpresa riceve l'esibito pane: l'abito indossa di sua religione, e se dissi interessare il volto di Paolo, non meno interessa quello di Antonio. Quattro sono le successive cose, che debbonsi in detto affresco osservare, cioè un gruppo di tre perversi spiriti, che in vario atteggiamento stan dietro al patriarca de'cenobiti. Le più seducenti forme han preso, le più seducenti vesti li ricopre, e siccome in luogo di diaboloci soggetti potrebbonsi caratterizzare per cittadini del cielo, il pittore ha creduto contraddistinguere il primo con zampe ferine, il secondo con ali di vespertillo, tutti con la fronte guernita di ritorte corna. Il volto degli infernali spiriti è lusinghiero, bello, e tale pur doveva essere, e farsi, poichè doveano essi indurre in tentazione Antonio (1); ed in alto a pieno volo, parte il corvo portatore del pane. Nel fianco settentrionale due figure sembrano esprimere in un sorpresa e stupore, come se avessero esse presentito o veduto gli spiriti neri (2). Succede tosto lo scabroso sasso, consueto asilo del penitente eremita, il quale è ricoperto di piante e di licheni, e ad un lato di esso appiccata ad un ramo divelto evvi la campana, con la quale il santo a se chiamava i discepoli (3). Semplice è il paesaggio: pochi alberi di lungo stelo: poche diradate montagnuole veggonsi, ma bensì molta aria nebulosa, ed accavallata sull'orizzonte. —Nel lunettone meridionale al vivo espressa vedesi la disputa di santa Catarina innanzi

(1) Con la presenza delle tre diaboliche figure ha creduto il pittore, dare a conoscere le tentazioni, che il demonio sotto ogni forma fecegli provare in vita, e che turbarono per ben vent' anni la sua solitudine, tentazioni celebri nell'antichità ecclesiastica, egualmente, che le mortificazioni, per le quali uscì vittorioso da que'lunghi ed aspri combattimenti, che gli procacciarono alla fine il dono de'miracoli.

(2) Discepoli di *Antonio* e de'più cari, furono *Macario* ed *Amatas*, e forse il *Pinturicchio* avrà ne'due cenobiti preteso effigiare i precitati soggetti. *Antonio* sentendo avvicinarsi la sua fine, s' accinse per l' ultima volta alla visita de' suoi monasteri: si ritirò poscia sulla sommità della sua montagna: vietò a *Macario* e ad *Amatas* d'imbalsamare il suo corpo, secondo l' uso degli *egizi*, che sovente avea dannato, siccome fondato sopra un motivo di vanità e contenente alcuna pratica superstiziosa: raccomandò loro di seppellirlo alla guisa degli antichi patriarchi, di serbare il segreto del luogo della sua tomba, e d' inviare il suo mantello a sant' *Atanasio*, onde con ciò provare, ch' egli moriva nella sua comunione. Dopo alcune altre simili disposizioni: *Addio, miei figli*, loro disse, *Antonio se ne va, egli non è più con voi*. In tal modo spirò tranquillamente nel 356, in età di 105 anni, senzachè le grandi austerità gli avessero mai cagionata niuna delle infermità, che sono l' ordinaria sorte della vecchiezza.

(3) Antonio vide l' anima di *Paolo* salire al cielo, e accompagnata dai *profeti* e dagli *apostoli*, per cui giunto alla grotta del santo, diede sepoltura al sacro corpo. Le lettere scritte da sant' *Antonio* in lingua *egizia* si conservano in vari monasteri di *Egitto*. Molte sono state tradotte in *greco* e dal *greco* in cattivo *latino*, nella *Biblioteca de'padri*. *Abram Echellensis* ne pubblicò venti nel 1641, delle quali non ve n' ha che sette, che propriamente siano del *patriarca*. *Mingarelli* ha tratto dalla biblioteca *Nani* di *Venezia*, e fatto stampare nel 1795 nelle sue *Aegyptiorum codicum reliquiae*, due lettere dello stesso santo in lingua della *Tebaide*, una diretta a san *Teodoro*, l'altra a sant' *Atanasio*. Esse e lo stile e lo spirito e le massime spirano degli *apostoli*. Altri soggetti occuparonsi di tali epistole, come di alcuni scritti di *Antonio*. Tavola XXXIII,

l'imperatore Massimino (1). La composizione dell'affresco è colossale: la distribuzione delle parti in simmetrica armonia: l'assieme risveglia quell'interesse storico, e quella magnificenza, che già incominciavasi a praticare in que' dì, in cui tutta doveva uscir dalle tenebre. E siccome deesi per prima cosa contemplare la protagonista, essa è stante, al cospetto dell'imperatore, e col gesto sembra eziandio accompagnare, avvalorare il suo ragionamento; e tenendo le dita della destra mano acuminate sull'apice del medio della sinistra, e come divaricate le antecedenti indice e pollice, sembra che denotar voglia il mistero augustissimo della sacra *Triade*. Caterina in se stessa sicura ha il capo diademato (2): la chioma già per gli omeri mollemente discende: le vestimenta conservano l'indole del tempo e del luogo, ed in ciò ben si distinse mai sempre l'egregio pittore, poichè era in effigiar costumi oltre ogni creder dotto (3). Alla vergine succede il soglio, al quale giungesi mercè tre gradi d'intagliato superbissimo marmo. Massimino siede con corona e scettro: la sua corte l'accerchia, e fanno i dotti ad esso similmente corona (4). È l'istante in cui per confondere Caterina convocaronsi dal tiranno i capi di

(1) Il silenzio di tutta l'antichità ecclesiastica intorno a *Caterina* ha fatto immaginare a *Cesare Baronio* ed a *Giuseppe Assemani*, che si dovea raffigurarla nella storia ch' *Eusebio* riferisce d'una donna illustre ed erudita d'*Alessandria*, la quale avendo resistito alla passione brutale di *Cesare Massimino Daza*, fu indi spogliata de' suoi beni, e mandata in esilio; *Rufino* aggiunge, ch'ella chiamavasi *Dorotea*. I due storici s'accordano a dire, che non trattavasi della fede, ma di difender la sua castità contro gli attentati del tiranno. Questa circostanza e qualche altra non possono appartenere alla storia, che si scrive di *Caterina*.

(2) Stando agli atti del suo martirio convien credere, ch'ella fosse di sangue reale: che avesse cognizioni superiori al suo sesso: che facesse rimanere confusa un'adunanza di filosofi pagani, con cui *Massimino* l'obbligò a disputare: che que' filosofi convertiti al cristianesimo fossero tutti abbruciati; che la vergine attaccata ad una macchina composta di parecchie ruote guernite di acutissime punte, le corde si rompessero, quando vollero far muovere quell'istrumento, e che il tiranno le facesse in seguito tagliare la testa. In virtù di quanto esposi su tale storia, *Caterina* è stata scelta per protettrice delle scuole.

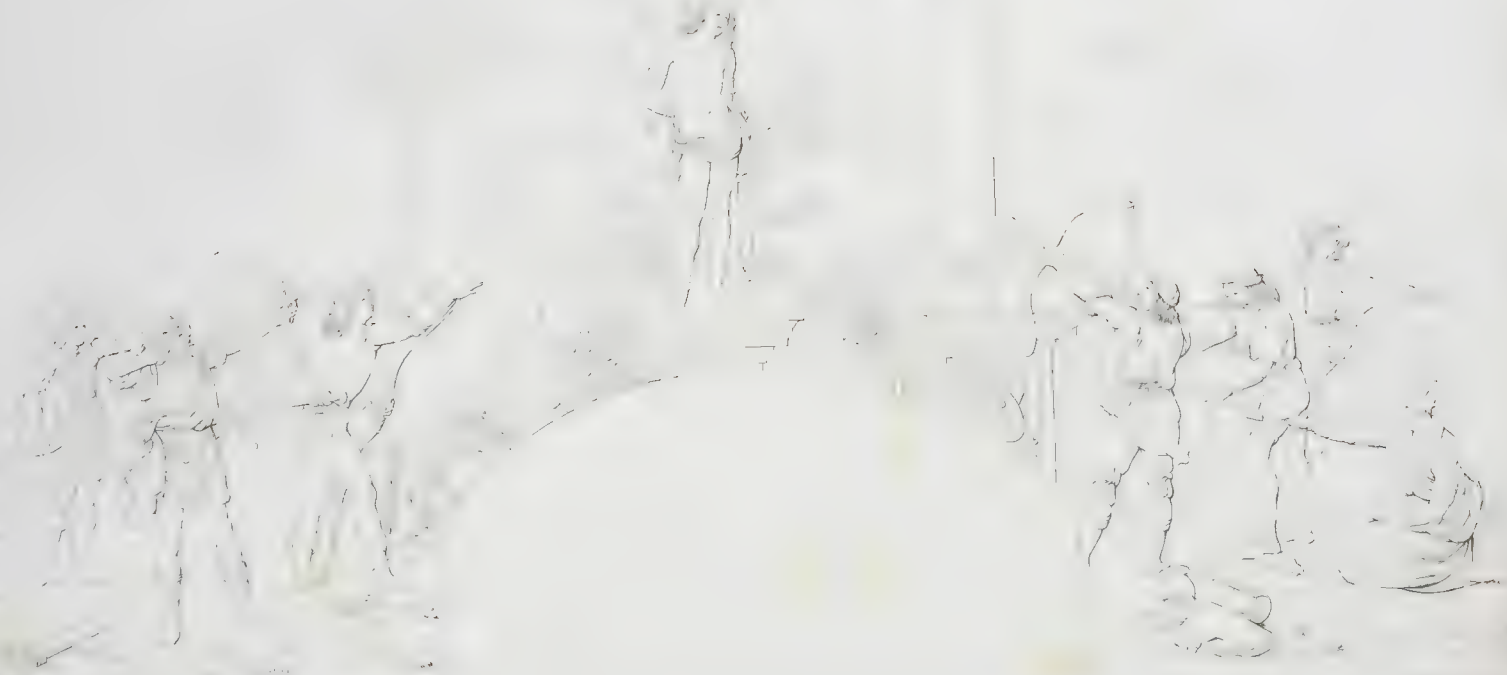
(3) Verso la fine del secolo VIII i cristiani di *Egitto* avendo trovato il corpo d'una donna nella montagna di *Sina*, lo giudicarono quello di una santa martire, lo depositarono nel monastero, che sant'*Elena* avea fatto costruire in quella montagna, l'onorarono sotto il nome d'*Aicatharina*, che in *greco* significa *senza macchia*, ovvero *senza corruzione*, ed il culto non tardò a propagarsi fra i *greci*. Gli atti di questa santa parvero sì straordinari allo stesso *Metafrasto*, assai credulo in fatto di cose meravigliose, che contro il suo solito tenne di doversi fare molti troncamenti. Nel secolo XI i *latini* trasportarono da *Oriente* in *Occidente* alcune reliquie della santa con la leggenda della sua storia: il suo nome fu inserto ne' martirologi nel secolo XIII; ed il suo culto non ebbe minor voga fra i *greci* sotto il titolo di santa *Caterina vergine* e *martire*.

(4) C. Galerio-Valerio-Massimino cognominato *Daza* imperatore *romano*, nacque nell'*Illirica* da una famiglia di semplici coltivatori: fu messo fin dalla puerizia a custodire gli armenti, ma *Galerio* suo zio essendo stato adottato da *Diocleziano* fecelo tosto entrare in una legione, e lo innalzò rapidamente al grado di tribuno; forzò in seguito *Diocleziano* a crearlo *Cesare*. Tale ceremonia avvenne l'anno 305, lo stesso giorno in cui *Diocleziano* rinunziò l'impero: *Galerio* prese per la mano suo nipote confuso tra gli spettatori, e lo presentò al principe, il quale si spogliò della sua porpora, ne lo vestì, e scese dal trono per non risalirvi mai più. Al nuovo *Cesare* toccò in parte la *Siria*, l'*Egitto*, ed alcune altre provincie dell'*Oriente*: era uomo debole, timido, superstizioso: si abbandonò presto alla crapula, ed imbrattossi d'ogni sorta di delitti. Perseguitò i cristiani con furore, ed oppresse i suoi sudditi d'imposte enormi per arricchire i suoi soldati, di cui voleva cattivarsi l'affetto. Vedendo che *Galerio* avea dato a *Licinio* il titolo d'*Augusto*, fecesi l'anno 308 dare lo stesso titolo dalla sua armata, ma *Galerio* sdegnato gli tolse fino il nome di *Cesare*, e prese per sè e *Licinio* il nome d'*Augusto*, non lasciando a *Costantino* ed a *Massimino*, che quello di *figli* di *Augusti*. *Lattanzio* che narra tali particolarità. (*De moribus persec. cap.* 34) nomina *Massenzio* invece di *Massimino*; ma è un errore di copista già osservato dal *de Grainville* nelle *Memorie* di *Trévoux* (marzo 1703, pag. 475), e le medaglie non lasciano alcun dubbio su tale proposito (*Eckhel*, *Doctr. num. vet.* VIII. 2. *da p. pag.* 53). *Massimino* non tralasciò di sostenere le

setta, nè furono all'uopo esclusi gli ebrei, i quali intervennero tutti co' loro volumi; e sui gradini del trono sono qua e là sparsi que', che servir dovettero allo scientifico dibattimento. Un orientale di fermo ed imponente aspetto è il più prossimo alla vergine: la tunica che lo ricopre è bizzarra, poichè è tutta arabescata di rosso e verde in campo bianco: succede un paggio di Massimino, il qual fa mostra della imperiale scimitarra: dietro vi è un gruppo di quattro diversi personaggi, i quali debbon tutti appartenere all'imperial corte, ed uno di essi barbato, accigliato, tiene sulle spalle la dignitosa armilla. Daza, così aveva di soprannome Massimino, indossa le regie vesti, ed il trono su cui tumido siede, è tutto cosperso di bassirilievi, d'arabeschi, di ornati; la parte superiore è a tettoja. Dietro il trono evvi la turba de' dotti intervenuti alla letteraria arringa, e ciò viene indicato da due putti, uno de'quali sostiene un libro, e sembra additare all'altro, che quello appartiene a chi con calzari purpurei, veste intessuta, e berretto in capo è il più prossimo a Massimino. Quanto ho detto riguarda il lato orientale: mi convien parlare dell'opposto, e dar cominciamento da uno scriba, cui correagli l'obbligo d'insegnar la legge dell'imperatore. Un giovane gli è innanzi genuflesso con aperto volume nelle mani: l'aria della testa è sorprendente: l'ingenuità dell'atteggiamento è maraviglioso; e lo scriba accenna coll'indice esser quella l'unica e vera legge, che gli uomini doveano ricevere con rassegnazione e rispetto. L'ebraica massa vien dopo, e quanti, ahi quanti di belle forme, di soavi lineamenti, di maschia gravità veggonsi far parte del sovrano invito: personaggi a piedi ed a cavallo, e questi di varia nazione, di vario carattere, son giunti già o giungono. Minutamente descriverli, sarebbe pur malagevol cosa, poichè oltre i loro volti, che danno luogo a non pochi paralelli, a lunghi ragionamenti, il vestiario poi, gli accessori, la foggia delle armi occuperebbero non poche pagine. Nel centro sorge un arco, come indicar volesse il trionfo che Massimino riportar credea su di Caterina: tre vani lo compongono, e se hassi a riferire il vero, somiglia di molto a quello eretto a Costantino (1). Colonne vitinee, simulacri di sopra, bassirilievi nelle interne facce l'adornano, e su dell'arco maggiore leggesi a grandi caratteri: *Pacis cultori*. Quattro candelabri ardenti con festoni sono nell'eccelsa parte dell'edifizio, e fra quei il pigro bue, simbolo della pace, non che dello stemma gentilizio di

sue pretensioni, e dopo la morte di *Galerio* s'impadronì della *Bitinia*, cui aggiunse a'suoi stati. *Valeria*, vedova di *Galerio*, avendo cercato un asilo nella sua corte, egli la stimolò a sposarlo; il che avendo ella rifiutato, la rilegò in un deserto con *Prisca* sua madre vedova di *Diocleziano*.

(1) Massimino si unì a *Massenzio*, contro *Costantino* e *Licinio*, penetrò improvvisamente nella *Tracia*, s'impadronì di *Bisanzio* e di *Eraclea*, e marciò incontro a *Licinio*, con la fiducia che gl'infondevano i suoi rapidi e lieti successi; ma battuto compiutamente fuggì travestito da schiavo, e formato avendo in fretta un nuovo esercito, si ritirò nelle gole del monte *Tauro*, e vi si fortificò. Di là cacciato si chiuse nella città di *Tarso*, dove *Licinio* non tardò ad assediarlo. Allora temendo di cadere nelle mani del vincitore, inghiottì del veleno, e morì nel mese di agosto 313 in capo ad alcuni dì di orribili dolori, che gli tolsero, dicesi, il rammarico d'aver versato il sangue dei cristiani. Il senato avendolo dichiarato tiranno, le sue statue ed iscrizioni furono spezzate: il figlio in età di otto anni, e sua figlia ancora bambina, vennero trucidati; e la moglie, di cui ignorasi il nome, fu gittata viva nell'*Oronte* in *Antiochia*. Quell'arco ivi posto dal *Pinturicchio* è per dilegio di *Massimino* tiranno, Tavola XXXII.



papa Borgia. L'azione si eseguisce in campo aperto ed al nascer del sole, poichè esso sorge in vicinanza dell'arco: il paese è qua e là sparso di alberi frondosi: picciole montagnuole confinano coll'orizzonte, e sì il verde de' prati, sì l'opaca luce de' monti, sì quel primo albore che il pianeta fecondatore somministra alle create cose, danno all'affresco quel grado di tinta che piace, e piacerà mai sempre, poichè in ogni parte rendono il suddetto affresco ridente. — Non grande interesse presenta la prima lunetta, che al descritto fatto succede (1). Appartiene essa a santa Barbara. Nulla di certo sappiam noi di questa santa, onorata altre volte con una particolar divozione da'latini, dai greci, dai siriaci, dai moscoviti. Baronio pensa, che debbasi seguire l'opinione di coloro che la fanno discepola di Origene, e fissano il suo martirio in Nicomedia nell'anno 235, sotto il regno di Massimino I. Giuseppe Assemani preferisce gli atti, che si rinvengono in Metafrasto ed in Montibrizio. Ivi si legge che Barbara fu martirizzata in Eliopoli, sotto il regno di Galerio, circa l'anno 306: altri credono che suo padre Dioscoro, non avendo potuto farle abbandonare la fede del Redentore, le troncasse egli stesso la testa, e che poi colpito fosse dal fulmine, laonde era invocata ne' tempi burrascosi. Ho premesso ciò a quanto vedesi nel dipinto Borgia. Ivi scorgesi l'inumano padre, che infuria nel vedere aperta nella torre la terza misteriosa finestra, e più infuria in trovare la figlia fuggita per una prodigiosa fenditura fattasi nella torre stessa, quale non fu dal Pinturicchio trascurata: osservasi l'incontro del pastore, che tradì Barbara col rivelare a Dioscoro il luogo di sua dimora; ed essendo stato da Dio punito, l'autore analogamente alla storia l'ha reso per mezzo d'una tinta biancastra, siccome impietrito. Barbara in fine torna a vedersi con santa Giuliana: esse in amorevole atto tengonsi per mano: sono disposte a morire, e quasi dannosi l'estremo addio. L'elette donzelle separaronsi: Giuliana fu la prima ad essere consegnata al manigoldo: quindi nel luogo stesso fu decollata Barbara, solo che il carnefice di lei fu il padre medesimo. Rifuggì forse l'animo al Pinturicchio dal ritrarre un sì brutale spettacolo, ed è ben degno di lode d'averne risparmiato il ribrezzo pur anche a' posteri (2). — Il dipinto del lunettone che siegue sembra riferire a santa Giuliana, e nelle prime linee del quadro vedesi l'ancella minacciata dal padre, onde porga contro sua voglia la mano al governatore idolatra, e più in lontano è tratta a perdere a viva forza la testa (3). — Il martirio di san Sebastiano osservasi sopra la finestra. Per antonomasia era chiamato il nativo di Narbona nelle Gallie, il difensore della chiesa romana. Detti altrove a conoscere alcune notizie risguardanti il santo (4):

(1) Ne' due susseguenti lunettoni rappresentasi le storie delle sante *Barbara* e *Giuliana*, concittadine e martiri ambedue per la *Fede*; monumento pittorico relativo ad un tanto questionato punto di storia ecclesiastica, trattato secondo l'idea, che se n'ebbe ai tempi di *Alessandro VI*.

(2) Il significato de' due affreschi fu per sino ignorato dal prelato *Marini* vescovo di *Rieti*, il quale per sostenere la vita ed il martirio di ambedue le sante vergini nella terra di *Scandriglia* in *Sabina*, fè di pubblico diritto un grosso ed erudito volume.

(3) Ciò avvenne d'ordine del padre, e dopo di aver provato di abbattere la costanza di lei con vari strazi e ritorte.

(4) Diocleziano conferì il titolo di *Cesare* a *Galerio*, e gli convenne sostenere i militari sforzi di lui, che non sempre riuscirono bene in campo aperto. Essendo stato disfatto coll'esercito in uno de' primi combattimenti, ne portò in

ora non mi occuperò che dell'opera eseguita dal sullodato autore. Le prime linee del quadro vengono occupate dai carnefici, i quali a colpi di frecce in più parti del corpo trafiggono Sebastiano. Eglino sono in numero di sei, e chi prepara l'arco, e chi lo scocca, e chi l'ha scoccato: in essi non vi è azione ripetuta: in tutti è varia, in tutti è bella, e belli sono eziandio i loro volti. Sono armati d'arco e faretra, meno due, che in luogo d'indossarla, l'hanno gittata al suolo. Di lato all'ingresso della sala evvi un seguace di Diocleziano, che a' carnefici indica il martire: il vestiario, la giacitura attraggono lo sguardo di chi vede; e forse sarà uno degl'insigniti nelle prime cariche del palazzo (1). Succede in ultimo il campion della Fede, il quale denudato ed avvinto ad una colonna, oltre essere posto alla derisione, allo scherno, è da acute frecce trafitto. Quattro di esse già stanno conficcate nelle giovani membra, mentre il volto spira rassegnazione e costanza (2). Il paese occupa la maggior parte del dipinto: qua e là nelle prime linee miransi de'ruderi superstiti della romana potenza: da lungi la superba mole di Flavio: di lato un tempio villereccio: il suolo smaltato di piante è ancora popolato d'alberi: per l'aere vi scherzan gli augelli; ed un angelo dell'olimpo giù scende per coronare l'atleta. — Prima di passare alla descrizione de'fatti spettanti ad Iside ed Osiride, sulla porta d'ingresso fa d'uopo osservare un tondo scorniciato a stucchi dorati. Ivi lo stesso autore vi espresse la Vergine festeggiata da cherubini: il divino suo Figlio posa sulle ginocchia: ha fra le mani un

persona la nuova a *Diocleziano*, il quale fecegli l'accoglienza la più umiliante, e lo lasciò camminare per molte miglia a piedi, ed a lato del suo carro. L'orgoglio di *Galerio* ne restò offeso: *Diocleziano* gli accordò a stento altri soccorsi per rimettersi in campagna; ma quella volta il nuovo *Cesare* ne tornò trionfante. Egli assunse presso *Diocleziano* quell'attitudine fiera cui spesso dà la vittoria, e parlò in breve da padrone a quello, che prima chiamava padre, imperatore, Dio. *Galerio*, che per natura era altero, s'inorgoglì de'suoi successi a tale, che assunse i nomi fastosi di *Persico*, d'*Armenico*, di *Medo*, d'*Adiabenico*. Approfittò di tale influenza per trarlo nel delitto, ottenendo il suo assenso alla crudele persecuzione dei cristiani. Tale funesta proscrizione appunto ha suscitato contro questo monarca tanti scrittori, che adombrando le sue belle qualità, non fanno risaltare che i suoi falli. *Diocleziano*, riferisce *Thocon*, fu piuttosto il protettore che il nemico del cristianesimo: aveva ne'suoi eserciti, e nella sua casa molti cristiani, che possedevano tutta la sua confidenza: gli aveva esentati dal giuramento che si dava all'imperatore; ma l'accortezza di *Galerio* strasciuò la vecchiezza superstiziosa di *Diocleziano* ad un atto di crudeltà, ch'egli non avrebbe mai lasciato commettere, se non avesse seguito, che le sue sole inclinazioni. Furono accusati i cristiani di delitti di cui erano innocenti: due volte si appiccò il fuoco al palazzo imperiale, e tale incendio fu loro imputato: si commise agli auguri di far credere, che la loro presenza era discara agli *Dei*; ed ebbesi per fin ricorso all'oracolo. *Lattanzio* stesso assicura, che non potendo resistere nè a suoi amici, nè a *Cesare*, nè agli *Dei*, *Diocleziano* cesse all'importunità di *Galerio* tiranno, e diede alla fine il suo assenso, sì a lungo negato. Volle però che lo sdegno si limitasse a privare i cristiani de'loro impieghi, e che si cacciassero soltanto dall'esercito: vietò che fosser danuati alle fiamme; ma nulla potè calmare l'odio di *Galerio*, il quale comunicò a tale comandamento tutta la sua ferocia. L'atroce persecuzione, che incominciò l'anno 303, durò 10 anni, e meritò a *Diocleziano* ed a *Galerio* una sciagurata celebrità. Nel torno di tanta sventura *Sebastiano* avvalorava il perduto coraggio di *Marco* e *Marcellino*: ridonava la favella a *Zoe* moglie di *Nicostrato*: facea altri prodigi di valore, e pien di costanza sosteneva il martirio.

(1) Essi chiamavansi *Domesticos reges*; ma dallo spettatore per l'indole degli abiti e del tasco, anzichè crederlo un amico dell'imperatore, o di altro che in *Roma* comandasse in luogo di *Diocleziano*, potrebbesi prender per colui incaricato ad ordinare il crudele martirio.

(2) Achille Bocchio ne'suoi simboli rappresenta l'animo eroico inalterabile in una quadrata base, perchè in qualsivoglia maniera ella si volti, simile mai sempre è a se stessa.

Heroi merito sedes quadrata dicatur;
Rectus enim semper constitit ille sibi.

E poggiando il santo su di una base, sembra che abbia il *Pinturicchio* adottata l'idea del precitato autore; poichè

libro aperto, e sta come in atto di leggere (1). — La volta della sala siccome l'antecedente è tramezzata da grande arco, che in due crociere la divide. Sì nella parte anteriore dell'arco, che negli spazi delle anzidette crociere vi sono degli affreschi, che appartengono al Pinturicchio. Ad alcuni desta meraviglia il vedervi là rappresentati gli egiziani avvenimenti d'Iside e di Osiride, mentre ne' sottoposti lunettoni vi signoreggian le sacre storie non ha guari indicate. Il pittore volle aprirsi un vasto ed erudito campo pennelleggiandovi l'Oriente, culla non solo del mondo, ma sorgente di tutte le arti; e mercè il bue Api volle l'apoteosi indicare di Alessandro VI, nella cui arma raffigurasi il bue (2). Ma anzichè pensare all'indicata apoteosi rivolgomi all'Egitto scuola prototipa d'ogni scienza e di ogni arte, sebbene rimasta negli imbratti d'una falsa credenza. Pinturicchio l'indicò poeticamente con uno de' sogni i più sfarzosi di egiziana idolatria, ch'è il fingimento d'Iside e di Osiride; que' Numi stessi, che da' greci scambiati in Saturno e Minerva furono i primi a comandare alla terra, e ad insegnare promiscuamente alla rinascente e rozza umanità ogni genere di sapere. Come l'encomiato pittore sia valentemente riuscito in sì bizzarro contrasto, a veder s'incominci dallo spazio della prima crociera, che corrisponde sopra alla visitazione di santa Elisabetta. Osiride coronato stassi ivi seduto in un tempietto, ed in atto d'insegnare con lo scettro a' suoi popoli la coltivazione della terra, ed un motto latino posto nel basamento l'accenna (3). Marziano Cappella che della religione degli egizi era cotanto instrutto, parlando del Sole espressamente dice, ch' essi indicavano quell'astro sotto il nome d'Osiride. In tal modo esprimesi l'enunciato poeta:

Te Serapin, Nilus, Memphis veneratur Osiri,
Dissona sacra Mitram, Ditemque ferumque Typhonem (4).

Riconosciuta una tale identità facilmente spiegasi il maritaggio d'Osiride con Iside, i suoi lunghi viaggi, la morte sua crudele, la sua sepoltura, il suo rinascimento all'equinozio di

come altrove narrai: *Costantia nulli cedit, nec minis concutitur, nec donis corrumpitur, nec circumvenitur dolis.*

(1) Anacronismi soliti a praticarsi in quell'epoca, ed alcune volte ripetuti a dì nostri.

(2) La marmorea cornice della sala, non che tutte le singole parti della volta sono occupate dal *bue*. Questa emblematica ripetizione di sovente vedesi in altri, quando il blasone corrisponde a qualche geroglifico alludente o alle gesta, o alla gloria, o alla fama d'un qualche principe.

(3) Osiride avendo insegnato agli uomini l'arte di coltivare la terra, i sacerdoti per rappresentare quel principe deificato, scelsero un *bue*, animale simbolico dell'agricoltura. Lo davano eglino a conoscere con una specie di mitra sulla testa, sotto la quale spuntavano due corna: ei teneva nella sinistra mano un bastone ricurvo, e nella destra una specie di sferza a tre cordoni.

(4) Macrobio (Saturn. lib. 1. cap. 22) è ancora più preciso. È noto, dice egli, che *Osiride* non è altra cosa fuorchè il *Sole*, *Iside* la *Terra*. Per questa ragione gli *egizi* per indicare quella identità con un geroglifico dipingono uno scettro, sormontato da un occhio, volendo con ciò dimostrare che quel *Dio* è il *Sole*, il quale guarda tutto l'universo, perchè l'antichità ha sempre dato al *Sole* il nome *d'occhio di Giove*. *Orapolline* a tal proposito così si esprime: *Dans primarias regis virtutes depicto sceptro et superne oculo, significabant: sceptro quidem eximiam hominis potestatem, oculo providentiam innuentes, qua cum par est in populum intueri. Multioculus enim*, leggiamo nell'opera dell'erudito Casali (Francoforte 1681), *Osiris dici potest: radiis enim suis quasi multos rebus inmitat oculos, quibus omnia perspicit, ut inquit poeta:*

Sol, qui terrarum flammis opera omnia lustrat.

Nel trattato di *Plutarco* sopra *Iside* ed *Osiride* si osserva, che nel mese di *Oaoft*, vale a dire all'equinozio di *autunno* in *Egitto* celebravasi la festa del bastone del *Sole*, co-

primavera mediante il corso del Sole nello Zodiaco, il suo passaggio nell' emisfero inferiore o tenebroso indicato da Tifone, ed il nuovo suo splendore nel segno dell'Ariete. — La piantagione delle viti è il fatto che si esprime a settentrione (1), ed un geroglifico, che indica il presagio di ubertosa vendemmia fu da Orapolline esposto nel seguente modo: *Praesagium copiae vini significantes, upupam pingunt: quae si ante vitium tempus cecinerit, insignem vini bonitatem simul et copiam praenunciat* (2). E bene istudiossi l'autore in effigiare l'agrarie egiziane operazioni, poichè esse dovevano produrre in lontano un certo effetto, e riuscir belle, e riconoscibili in ogni parte (3). Quanto vedesi di sopra la porta d'ingresso appartiene alla raccolta de' pomi, e l'abbondanza di essi ricorda: *Maxima in Ægypto fertilitas erat primo illo septennio a Joseph praedicto, idque non vi astrorum, aut naturae, sed divinae providentiae Nilum, a cujus diluvio omnis in Ægypto foecunditatis fiducia est integro septennio, relaxantis* (4). Nel quarto scompartimento finalmente vedesi Osiride allor quando maritasi con la

Dea Iside, che è una, e tutte le cose.

Tal detto rinvennesi in una antica iscrizione, e l'idea conferma di Apulejo, il quale così fa parlare ne' suoi scritti la Dea: *Io sono la natura madre di tutte le cose, padrona degli elementi, principio de' secoli, sovrana degli dei Mani, la prima delle nature celesti, la faccia uniforme degli Dei e delle Dee. Io sono quella che governa la luminosa sublimità de' cieli, i salutari venti de' mari, e il cupo e lugubre silenzio dell' inferno. La mia divinità unica, ma moltiforme, viene onorata in varie ceremonie e sotto differenti nomi. I Fenici mi chiamano la Pessinunzia, madre degli Dei: quelli di Creta, Diana Dittima: i Siciliani, Proserpina Igia: gli Eleusini, l'antica*

me se quell'astro nel suo scemamento avesse bisogno d'un appoggio per sostenersi, ed ecco perchè i sacerdoti d'*Osiride* tengon talvolta un biforcuto bastone.

(1) I viaggi e le conquiste d'*Osiride* fecero credere ai *greci*, ch'egli fosse la stessa divinità di *Bacco*, poichè d'altronde gli *Orfici* ed i *Misi* insegnavano agli iniziati, che *Bacco* non era altra cosa fuorchè il *Sole*. *Tibullo* ha seguito questa opinione dando ad *Osiride* l'attributo di primo piantatore della vigna. Ma rilevasi in *Plutarco* (De Iside et Osiride), che la suddetta opinione è contraria alle religiose idee degli *egizi*, i quali credono, che nel vino vi sia un principio pestilenziale, e che ben lungi d'essere un beneficio della divinità, foss' egli il prodotto d'un malefico *genio*.

(2) Orapolline geroglifico 88 pag. 226. Roma 1559. Circa al merito pittorico dell'invenzione, l'autore non ignorava quanto *Orazio* prescrive in rappresentare le cose teatrali:

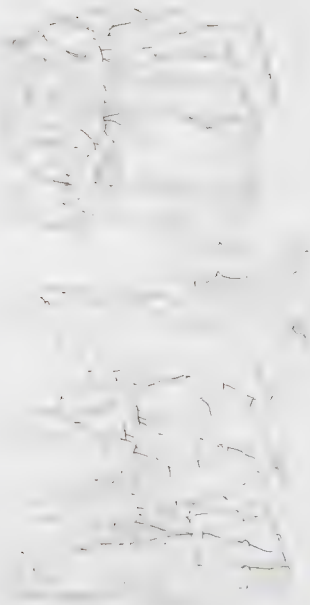
Segnius irritant animos demissa per aurem;
Quam quae sunt oculis subiecta fidelibus, et quae
Ipse sibi tradit spectator.

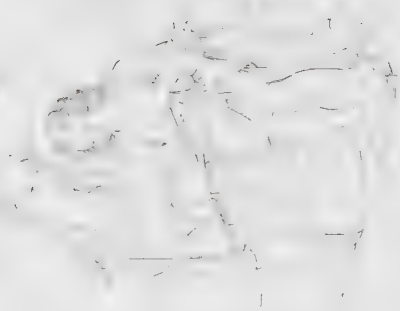
Il qual precetto benchè dal *Venosino* s' applichi alle sceniche rappresentanze, si può egualmente applicare alla *pittura*, essendo cosa che cade sotto gli occhi dello spettatore. Sì stretta analogia ha fatto le due facoltà sorelle; ed a tal fine l' eruditissimo *Giulio Cesare Bulangero* in tal modo fassi strada a parlare della *pittura*: *Picturae et Poesi bene convenit, et utriusque pene idem ingenium est, quod in rebus imitandis occupentur. Optime igitur a Plutarco dictum, Poetam esse picturam loquentem, picturam vero Poesim mutam quia utraque multa invenit, multa fingit, multa mentitur, utraque proxime inventa sua ad rerum naturam accommodat; magis tamen feriunt animum quae videntur, quam quae audiuntur.*

(3) Analogamente a quanto dissi nell'antecedente nota, mi fa d'uopo ancora indicare ciò che *Orazio* insegna riguardo alla somiglianza che esiste fra la *pittura* e la *poesia*:

Ut pictura, poesis erit: quae si propius stes,
Te capiet magis, et quaedam si longius abstes.

(4) Genes. cap. 41 ex Magno Teatro (*Ditione Annona*). Passo tratto dall'*Apostolo dell' eloquenza*. Tom. 1 pag. 20.





Cerere: altri Giunone, altri Bellona, alcuni Ecate. Evvi ancora chi mi chiama Rannusia; ma gli Egiziani mi onorano con ceremonie che mi sono più proprie, e mi chiamano col mio vero nome, la regina Iside (1). Nel primo triangolo della meridionale crociera rappresentasi la morte di Osiride per tradimento del suo fratello Tifone (2), mentre nell'altro apparisce il ritrovamento delle sue membra fatte a brani, le quali furono da Iside religiosamente raccolte e riposte in arca (3). Quanto avvenne dopo sepolto Osiride succede in appresso, cioè la famosa apparizione del bue Api (4). Nell'ul-

(1) Ciò è dimostrato nella Tavola XXIX. *Plutarco* fa *Iside* figliuola di *Saturno* e di *Rea*, ed aggiunge secondo una stravagante tradizione, che *Iside* ed *Osiride*, concepiti nello stesso seno eransi maritati nel ventre della loro madre, e che *Iside*, nascendo, era già incinta d'un figliuolo. I due sposi vissero in una perfetta unione, ed ambedue si applicarono ad incivilire i loro sudditi, e ad insegnar l'agricoltura, e molte altre arti necessarie alla vita.

(2) Diodoro di Sicilia narra, che *Osiride* avendo formato il disegno di portarsi nelle *Indie* per conquistarle, meno colla forza delle armi, che col mezzo della dolcezza, levò un esercito composto di uomini e di donne; e che dopo di avere nominata *Iside* siccome reggente de' suoi stati, e lasciati presso di lei e *Mercurio* ed *Ercole*, il primo de'quali era capo del suo consiglio, il secondo intendente delle provincie, partì per la spedizione delle *Indie*, nella quale fu tanto felice, che tutti i paesi ove si portò si sottomisero al suo impero. Ma reduce da quelle terre, giunto in *Egitto*, trovò che *Tifone* avea praticati orribili maneggi contro il governo, ed erasi reso formidabile; alla qual cosa *Giulio Firmio* aggiunge, ch'egli avea subornata *Iside* sua cognata. *Osiride* principe pacifico, intraprese di calmare quello spirito cotanto ambizioso, ma *Tifone* lungi dal sottomettersi al proprio fratello, non pensò che a perseguitarlo ed a tendergli nuove insidie. *Plutarco* riferisce il modo con cui lo privò di vita. *Tifone*, dic'egli, *avendolo invitato ad un superbo banchetto, propose ai convitati allorchè fosse terminato il pasto, di misurarsi in un forziere di squisito lavoro, promettendo di darlo a colui, che fosse stato della medesima grandezza. Essendovisi posto anche Osiride, i congiurati alzaronsi da tavola, chiusero il forziere e lo gittarono nel Nilo. Iside, informata della tragica fine del suo sposo si fè un dovere di cercare il corpo di lui, e avendo inteso che ritrovavasi nella Fenicia, nascosto sotto un tamarindo, ove lo avevano gittati i flutti, portossi ella alla corte di Biblos, e si pose al servigio di Astarte, a fin di avere più facilità di rinvenirlo. Finalmente dopo infinite pene e fatiche lo trovò, e proruppe in sì grandi lamenti, che il figlio del re di Biblos ne morì di dolore, la qual cosa commosse tanto il re suo padre, che permise ad Iside di portare seco quel corpo, e di ritirarsi in Egitto. Tifone infor-*

Erasmo Pistolesi T. III.

mato del profondo duolo di sua cognata, aprì il forziere, pose in pezzi il corpo del fratello, e ne fece trasportare le membra in diversi luoghi di Egitto.

(3) Iside raccolse accuratamente le membra di *Osiride*, le chiuse in feretri, e consacrò l'immagine delle parti, che non avea potuto ritrovare; e da ciò venne l'uso del *fallo*, divenuto celebre in tutte le ceremonie religiose degli *egizi*; ed il *fallo* precisamente altro non è, che la scandalosa immagine delle parti padende di *Osiride*, poichè la moglie nel ricuperare le membra sparse, rinvenir non potè quelle parti, che i pesci del *Nilo* avevano divorato. Ne consacrò dessa la figura, che poscia i sacerdoti portarono nelle feste instituite in onore di quel principe. Questa materia che a prima vista può sembrare di poco rilievo, e per lo meno venir riguardata siccome scandalosa nella religione dei pagani, è più importante di quello, che non lo annunzia *Noël*, e in sè contiene un mistero, che merita di esser dilucidato, onde veggasi che se nelle forme offende la moderna delicatezza, fa ragione nella sostanza allo spirito allegorico degli antichi. *Iside* finalmente dopo d'avere sparse molte amare lagrime, fece seppellire *Osiride* in *Abido*, città situata nella parte occidentale del *Nilo*; e da ciò vennero eziandio le lagrime d'*Iside* tanto desiderate dal popolo superstizioso, tanto invocate nei misteri, tanto celebri negli antichi scritti de'*greci*, che conobber l'*Egitto*.

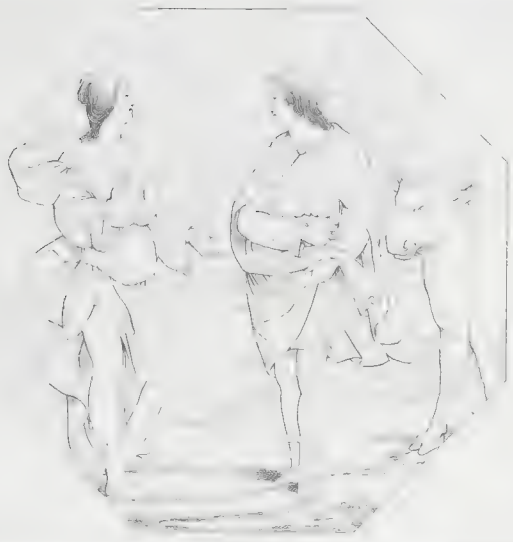
(4) Siccome Osiride avea insegnato agli uomini l'arte di coltivare la terra, così i sacerdoti per rappresentare quel principe deificato scelsero un *bue*, animale simbolico dell'agricoltura. Lo rappresentavano con una specie di *mitra* sulla testa sotto la quale spuntavano due *corna*: ei tenea nella sinistra mano un *bastone ricurvo*, e nella destra una specie di *sferza a tre cordoni*; ed esso *bue* raffigurava *Api*. Nella collezione delle pietre preziose di *Stosch* vedesi un diaspro verde inciso da ambe le parti, e su di esso la grand'*Iside* assisa, mentre allatta il bue *Api*, che sembra accarezzare. La egiziana mitologia tiene per *Api* un re d'*Argo*, figlio di *Giove* e di *Niobe*, o secondo *Apollodoro*, di *Foroneo* e della ninfa *Laudice*; opinione seguita dalla maggior parte de' mitologi. Questo principe avendo ceduto il trono a suo fratello *Egialeo*, passò in *Egitto*, fu conosciuto sotto il nome di *Osiride*, e sposò *Iside*. Avvi tutta l'apparenza che questo principe fosse di origine *egizia*,

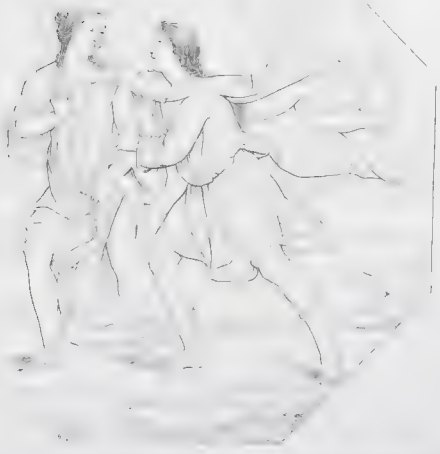
timo triangolo apparisce il medesimo bue condotto in magnifica pompa, ed il sottoposto motto l'accenna (1). Nè a quanto esposi limitaronsi dal Pinturicchio le sue buone viste, in pennelleggiare le due egizie divinità Iside ed Osiride, poichè nella grossezza dell'arco divisorio vi sono alcuni fatti, che all'epoca rimontano de'già descritti, ed in una ottangolare figura vedesi l'arrivo d'Iside in Egitto alla presenza del dominatore. Due figure compongono il quadro: Iside resta sorpresa al cospetto d'Osiride, il quale indica il bue Api, che gli è dappresso, nè altro scorgesi fuorchè terra, piante, aria. Non poca meraviglia desta in contemplare tanta semplicità, e quasi è condannabile, poichè un qualche emblema o geroglifico avrebbe potuto non poca luce diffondere sui due personaggi, in vario modo trattati dagli amatori delle belle arti; ivi non vedesi, che tunica e manto, e semplici calzari. — Nella sommità dell'arco scorgesi il loro innamoramento, e ricoperti nella stessa foggia de'primi, Iside è per fuggir dall'amante, il quale la trattiene (2); —

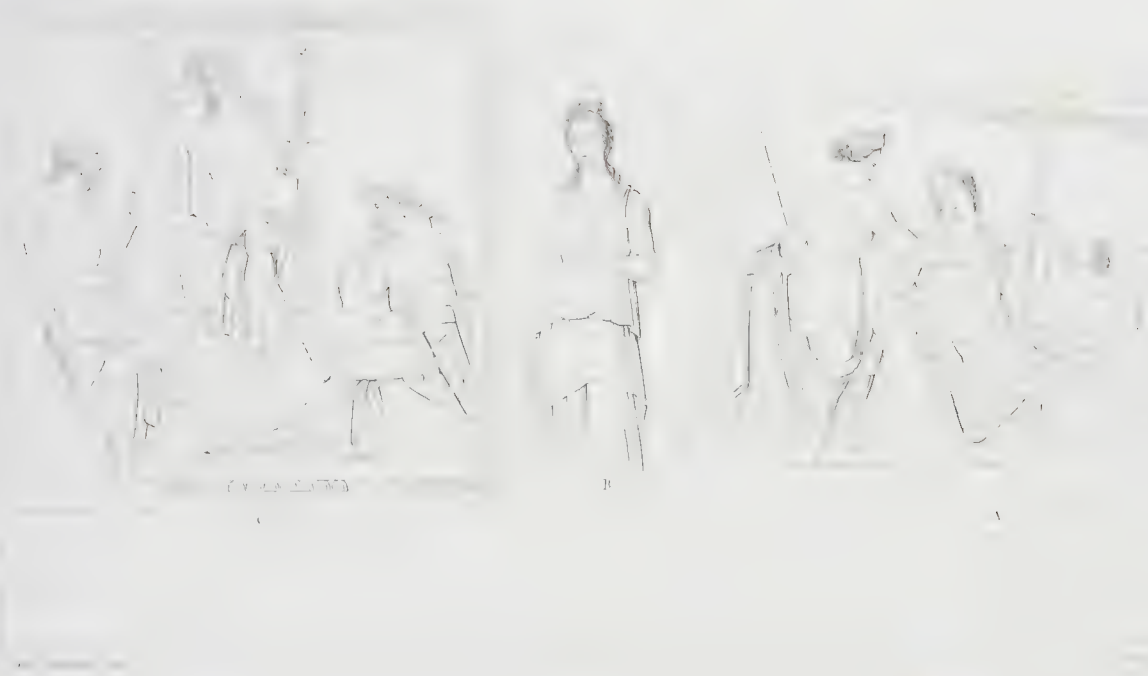
e che la vanità *greca* abbia inventato questa favola; e circa l'apparizione del *bue*, allorchè scoprivasene uno atto a rappresentare *Api*, prima di condurlo a *Menfi*, nutrivasi per quaranta giorni nella città del *Nilo*, ed era ivi servito da donne; anzi esse sole avevano la libertà di vederlo, e gli comparivano innanzi in un indecentissimo modo. Spirata la quarantina era egli posto in una barca, ove trovavasi un nicchio dorato per riceverlo. In tal modo discendeva egli lungo il *Nilo* fino a *Menfi*. Al suo arrivo i sacerdoti andavano a riceverlo in gran pompa, seguiti da una folla di popolo, sollecito di avvicinarsegli; e credevasi, che i fanciulli i quali avevano sentito il suo alito divenissero capaci di predir l'avvenire. Veniva condotto nel tempio di *Osiride*, ove avea due superbe stalle. *Erodoto* non parla se non di una, lavoro di *Psammetico*, la quale invece di colonne era sostenuta da statue colossali dell'altezza di dodici cubiti o diciotto piedi. Questo *bue* era quasi sempre rinchiuso in una di queste capanne, e usciva assai di rado, solamente in un cortile, ove gli stranieri aveano la libertà di vederlo. Nelle occasioni in cui facevasi passeggiare per la città venia scortato da ufficiali, i quali allontanavano la folla, ed era altresì preceduto da fanciulli, che cantavano degli inni in sua lode. Gli si presentava una volta l'anno una giovenca, alla quale per ottenere questo onore conveniva avere certe macchie esterne; doveva perire lo stesso giorno in cui era presentata ad *Api*. Questo *toro* chiamato *Api* a *Menfi*, apellavasi *Mnevi* ad *Eliopoli*: nella *Delta* era un dio; fuori della *Delta* non era più che un animale *sacro*. Nell'affresco del *Pinturicchio* più d'ogni altra apparizione intendesi di quella celeste.

(1) Secondo i libri sacri degli *egizi* il bue *Api* non doveva vivere che un dato tempo. Allorchè giungeva questo termine i sacerdoti lo conducevano sulle sponde del *Nilo*, e lo annegavano con molte ceremonie, o secondo altri lo gittavano in un pozzo, il cui sito era da essi soli conosciuto, e davano ad intendere al popolo, ch'erasi precipitato da se medesimo nel *Nilo*. Veniva imbalsamato, e gli si facevano delle magnifiche esequie, nelle quali avevasi sì poco riguardo alla spesa, che coloro a' quali era commessa la sua custodia, ordinariamente rovinavansi. Al tempo di *Tolomeo Lago* presersi in prestito 50 talenti per le spese delle sue esequie. Dopo la morte del *bue Api* il popolo piangeva, e lamentavasi come se fosse morto *Osiride*, e tutto l'*Egitto* era in gran lutto, fino a che non si fosse fatto comparire il suo successore. Allora cominciavano a rallegrarsi, come se questo principe fosse risuscitato lui medesimo, e la festa durava sette giorni. *Cambise* re di *Persia* nel suo ritorno dall'*Etiopia* trovando il popolo occupato a celebrare la festa dell'apparizione di *Api*, credette che si rallegrasse della sua disgrazia avvenutagli nella sua spedizione; si fè tosto condurre dinanzi questo preteso *Iddio*, e lo uccise con un colpo di spada: fè frustare i sacerdoti, ed ordinò a' suoi soldati di uccidere e trucidare tutti quelli, che celebrassero questa festa. Ma per qual ragione fu egli chiamato *Serapi*, e non *Api* che era il vero suo nome? *Varrone* ne riferisce una semplicissima; eccola. La tomba che noi chiamiamo *sarcofago*, in greco si chiama σῶρος, e siccome fu egli onorato nella tomba, prima che gli fosse innalzato un tempio, così di *Soros* e di *Apis*, da principio fecero *Serapis*, ed in forza d'un cambiamento d'una sola lettera, venne *Serapi* appellato. L'ordinario simbolo di *Serapi* è una specie di *paniere*, o di *modio*, dai *latini* chiamato *calathus*, ch'ei porta sul capo per indicare l'abbondanza, che questo *Dio* preso pel *Sole*, a tutti gli uomini conduce. *Serapi* rappresentasi colla barba, e tranne il *modio*, egli ha quasi sempre la medesima forma di *Giove*; perciò nelle iscrizioni egli è ben di sovente preso per *Giove*. Allorchè è *Serapi-Plutone*, tiene nella mano una picca, ed uno scettro, ed ha al suo fianco il cerbero trifauce.

(2) Si l'uno che l'altro oggetto sono contemplati nella Tavola XXXI.







ma in quello di lato evvi maggiore effetto, mentre Iside sovrana è seduta in trono, ed esercita le attribuzioni di regina. Aurea corona le cinge il crine: con la sinistra sostiene lo scettro, e con la destra accenna la pagina d'un libro, che in seno stringe; ed in fatti ivi si rappresentano le respettive istruzioni, ch'ella diede agli egiziani, e due di essi gli seggon di lato (1). — All'estremità dell'arco da una banda vedesi Mercurio che col suono della zampogna addormenta il pastore Argo (2), e nell'opposta parte evvi Mercurio, che dopo averlo addormentato gli recide la testa (3). Il centocchiuto pastore è in terra: Mercurio sul terreno l'incalza alle spalle, e la ricurva balenante scimitarra è già per cadergli sul collo. Argo vinto pretende difendersi: ha tutta la fiducia concentrata nel volto; sembra voglia rizzarsi, poichè un braccio tempestato d'occhi, siccome l'altro, è poggiato ad un sasso, e fa viva forza con esso per riaversi. Quantunque ciò sia accaduto dopo il combattimento enunciato, non veggonsi nè soldati, nè armi, nè resti di trafitta gente, o di militare bagaglio. — Esaminate per quanto la brevità esigevalo i lavori del Pinturicchio, che tennesi mai sempre esatto, grazioso, vago, e nell'areggiar delle teste quasi inimitabile, non restami che passare ai marmi, che fanno corona unitamente ad alcune antiche pitture, in questa sala. E pel primo interessa contemplare un bassorilievo in istucco, il quale esprime Venere ed Amore, che assistono il moribondo Adone, come potrà il lettor mio vederlo alla Tavola XXXVI lettera A. Adone a Biblo nella Fenicia fu veduto da Venere, la quale preferendo la conquista di lui a quella degli Dei, abbandonò il soggiorno di Citera, d'Amatunta, di Pafo, per seguirlo nella foresta del monte Libano, ov' egli andava cacciando. Marte, geloso della preferenza data da Venere al giovane principe, si cangiò in cinghiale, o si servì per vendicarsi del soccorso di Diana, la quale suscitò un animale di tale specie, o lo irritò lasciando-

(1) Il primo ottagono della Tavola XXX esprime il fatto descritto.

(2) Distinguesi da'suoi cent'occhi. *Giunone* affidò ad esso la custodia della vacca *Jo*. I *greci* il fanno pronipote d'*Argo* figlio di *Giove* e di *Niobe* figlio di *Arestore* o *Aletore* e nipote di *Jaso*. I poeti gli danno il nome di *Panoptes*, che in greco significa tutt'occhi. Esso era sì forte, che uccise il *toro* che devastava l'*Arcadia*, il *Satiro* che rapiva e divorava i bestiami di questo medesimo paese, e la terribile *Ochidna*, metà ninfa e metà serpente, mostro nato dall'unione di *Crisaore* con *Calliro*, e figlia dell'*Oceano*. *Argo* sposò *Ismene* figlia del fiume *Asopo*, e ne ebbe un figlio, al quale ei diede il nome del suo avo *Jaso*. I poeti gli attribuivano cento occhi, cinquanta de'quali stavano aperti, mentre il sonno teneva chiusi gli altri cinquanta. Secondo gli altri mitologi ei non ne chiudeva mai più di due alla volta. Allorchè *Giunone* ebbe in suo potere la sua rivale *Jo*, che *Giove* aveva cangiata in *Giovenca*, ne fidò la cura ad *Argo*; ma *Mercurio* per ordine di *Giove* lo fè addormentare col suono del suo flauto, e gli tagliò la testa. *Giunone* prese i suoi occhi e gli sparse sulla coda del *pavone*, e lo trasformò in questo stesso volatile a lei consecrato. Ma gli *egizi* contano un altro *Argo*, cioè un fratello d'*Osiride*. Questo principe avanti di partire per la conquista dell'*India*, oltre *Mercurio* ed *Ercole*, diè per ministro ad *Iside* nella sua reggenza anche *Argo*, ed a fin d'essere esattamente istruito di tutto ciò che accadeva, aveva stabilito nelle principali città cento intendenti, i quali furono chiamati gli occhi di *Argo*. Finchè ei rimase fedele, l'*Egitto* pacifico e tranquillo provò tutti i vantaggi di un buon governo; ma la lontananza d'*Osiride* e quella di *Ercole*, il quale avea formato il progetto di penetrare fino all'estremità dell'*Africa*, gli fecero concepire la speranza di rendersi padrone del paese. Egli diè principio alla sua sedizione col rinchiudere *Iside* in una torre, e per mezzo degli intendenti, ch'erano sue creature, si fè proclamare re in tutte le città della loro giurisdizione. *Mercurio* disprezzato da *Argo*, siccome principe unicamente dedito alle scienze, si formò un partito, radunò delle truppe, mosse contro *Argo*, lo sconfisse e gli tagliò il capo. Ecco quanto ritraesi sì dalla *egizia* mitologia, che dalla *greca* istoria.

(3) L'uccisione di *Argo* fa parte della Tavola XXX.

gli il suo giavellotto. Il cinghiale furioso s'avventò sopra Adone e lo sbranò (1). Venere corse, ma troppo tardi, in ajuto del suo favorito. Leggesi, che il dolore della sua ferita non fa ivi morire Adone di mala grazia; è vero. L'arte non permette contorsioni negli eroi: egli parla con Venere, e sembra rimproverarle il suo capriccioso viaggio in Cipro, e le dice forse, che non il cinghiale, ma il Dio della guerra lo mise a morte (2). Venere lo sostiene e conforta con indifferente contegno, quasi già pensi a cangiarlo in uno de' più bei fiori, o chiederlo a Proserpina per sei mesi dell'anno (3). Amore con la sua solita scaltrezza fa ivi la parte di medico pietoso (4). — A san Basilio presso la via Numentana rinvennesi la donna regale che passo a descrivere (5). Taluni la suppongono Giocasta per vederla unita alle incestuose, Canace, Mirra, Pasifae ed altre, che fiancheggiano l'antico intonaco delle nozze Aldobrandine (6); ma altri pretendono riconoscervi il ritratto d'una favorita destinata all'ornamento di una qualche nobile parete (7). — Macareo amato da Canace è più che noto alla storia; ed ivi pel secondo dipinto appunto vedesi la figlia di Eolo dio de' venti e di Enarete, la quale oltre avere amato il fratello,

(1) Molti autori antichi hanno considerato *Adone*, come il *Sole*, e gliene hanno dati tutti gli attributi (*Nat. Com. lib.* 5. *cap.* 16). Ella è una identità su la quale le dotte ricerche di *Dupuis* non ci lasciano più alcun dubbio. Durante i segni dell'*estate* egli è con *Venere*, cioè con la terra che noi abitiamo; ma durante il rimanente dell'anno è lontano da noi. È ucciso da un cinghiale, cioè dall'*inverno*, allorchè i suoi raggi non hanno più forza di scacciare il freddo, nemico d'*Adone* e di *Venere* o della bellezza e della fecondità. (*Apollod. lib.* 3. *cap.* 14.— *Paus. lib.* 2. *cap.* 20).

(2) Bione poeta buccolico ha fatto un bell'idilio sulla morte di *Adone*, tradotto in italiano dal professore *Pagnini* da *Parma*. L'Italia ha il poema del *Marini* intitolato l'*Adone*, ma sente le colpe dello stile di que'dì.

(3) In una pittura antica copiata da *Raffaele Mengs*, ed incisa da *Volpato* è figurato il bell'*Adone* ferito alla caccia, che spira fra le braccia di *Venere*.

(4) Adone secondo alcuni era figliuolo di *Cinira* re di *Cipro* e di *Metarme*: secondo altri scrittori di *Fenice* e di *Alfesibena*; e secondo altri ancora di *Toante* re di *Assiria* e di *Mirra*. Ma l'opinione più generale è che *Mirra*, figliuola di *Cinira* e di *Cencreide*, s'innamorasse del proprio genitore per effetto della vendetta di *Venere*, irritata dall'essersi sua madre vantata più bella di lei. *Mirra* non sapendo resistere ad un tale amore, nè volendo pur darne sospetto, prese la risoluzione di uccidersi. *Vittorio Alfieri*, l'*Eschilo* d'*Italia*, ci ha lasciato una sua tragedia con tal titolo, *Mirra*. Il mio stucco, ornamento d'uno de'due cassettoni formanti un di la volta dell'enunciata tomba *Manilia*, sebbene frammentato conserva un pezzo della cornice baccellata con ovoli di squisito garbo. *Guattani* parlò di tale lavoro num. 112. — Al num. 111 evvi un antico musaico: frammentato a *bianco e nero*; e per essere qua e là adorno il campo da foglie di pampani giudicasi per un *cratere bacchico*. Sulla *Via Appia*, e dove dicesi *Tor-Marancio* fu rinvenuto. — Un picciolo sarcofago con ornamenti di *maschere bacchiche* in mezzo ad *encarpi* è il monumento num. 113. La *scrofa* ed il *majale* nelle testate si riferiscono ai *lari* del defunto, e come sacri principalmente a *Cerere*, indicano esser egli iniziato ne'misteri di quella *Dea*. Il suddetto *sarcofago* poggia su due pilastrini di materiale, e su di essi veggonsi incassate tre antiche teste, due delle quali virili, una di donna velata, ed una maschera bacchica. — Divide in due parti la parete una colonna di marmo pavonazzetto di due qualità, poichè è in gran parte ristaurata verso l'*imoscapo*, e sostiene una testa di *Germanico* num. 114. — Due musaici vengon dopo: uno antico a *bianco* e *nero* con un uccello sopra tralci di vite beccando dell'uva. È frammentato, e rinvennesi nei suddetti scavi di *Tor Marancio* num. 115. L'altro è a colori num. 116, e rappresenta il mese di *giugno*. Ivi è un putto con cesto e bacino di frutta nelle mani: alcuni pesci sono da un lato, e dall'altro due seppie.

(5) Anzichè reale, sembra di alto rango, e ciò l'annunzian le armille del braccio; circostanza che la esclude dal coro delle *divinità*, delle *muse*, delle *ninfe*.

(6) Il solo caso la congiunse alla lascive femmine, poichè esse rinvennersi nel suddetto scavo di *Tor-Marancio*.

(7) Il cader de' suoi capelli sul petto, proprio delle *Veneri* e delle *Baccanti*: le vesti, che doppiamente succinte addiconsi alla *Dea* della *caccia*, non lasciano una sicura via per giungere ad una adequata interpretazione. La suddetta è nel centro della Tavola XXXVI, lettera B.

e segretamente sposatolo, pose al mondo un figlio, il quale essendo esposto dalla sua nutrice, le grida ne scoperser la nascita. Eolo sdegnato, diè per pasto a' suoi cani il miserabil frutto di questo incesto, e mandò un pugnale a sua figlia, perchè da se stessa si punisse; ed appunto ivi Canace sostiene colla sinistra il braccio destro, e la mano che stringe il ferro, oltre essere vacillante, sembra secondare i moti della natura che rifugge alla distruzion di se stessa; tutto fu vano, si uccise (1). —Mirra vien dopo: colei che di scellerato amore arse per Cinira, padre e re di Cipro (2). Questa favola è fondata sull' equivoco del nome di Mor ch' ella aveva, e che in araba lingua esprime la Mirra, come pure sull'afrodisiache virtù, che gli antichi all' incenso attribuivano. In quanto poi al delitto commesso da quella principessa, Ovidio è il solo che lo spinga fino all' incesto (3). Una veste di color rossigno, ed un manto color d'oro la ricoprono, e vivissima è in lei l'azion di fuggire (4). Meno che l' antichità, non sembra che vi sia merito d'arte (5). —Uno de' più splendidi acquisti dell' eccelso Pio VII è l'antico intonaco, che secondo Winckelmann rappresenta le nozze di Teti e Peleo, o viceversa quelle di Stella e Violantilla celebrate da Stazio, o quelle descritte da Catullo ed appartenenti a Manlio e Giulia, o quelle finalmente annoverate da Plinio, e fra le più belle invenzioni poste del dipintore *Echione: et nova nupta verecundia notabilis*. Dieci figure ne formano la scena divisa in gruppi. Una giovane sposa assisa sulla sponda del letto nuziale, resiste ancora all' invito di entrarvi. Il suo velo roseo *flammeum*, più non copre il suo volto: di già la cintura della sua bianca veste è disciolta: ma essa è sempre esitante; *tardat ingenuus pudor* (6). La Pronuba coronata di mirto, quasi Venere fosse o

(1) Macareo colla fuga evitò il gastigo ch' erasi meritato, e prese stanza a *Delfo*, ove fu ammesso nel numero de' sacerdoti di *Apollo* num. 118.

(2) Mirra, si dicono alcuni, a fin di soddisfare la propria passione fè ubriacare il padre, e approfittando dello stato d' irragionevolezza cui lo aveva tratto, commise con esso lui l' orribile incesto, dal quale nacque *Adone*.

(3) Sopra una corniola di *Stosch* si vede *Mirra*, la quale induce il proprio padre al delitto.

(4) Cinira avvedutosi di avere avuto che fare con la propria figlia, fu colto da improvviso orrore, e corse ad impugnare la spada, per punir la colpevole, ma *Mirra* fugge, e le tenebre la involano alle vendette di lui. *Ovidio* racconta, che dessa passò nell' *Arabia*, ove errò pel tratto di nove mesi. Stanca finalmente per sì lunghi viaggi, e più ancora oppressa dall' incomodo della gravidanza, si fermò nella terra dei *Sabei*, ove dopo una lunga preghiera i *Numi* cangiaronla in quello spinoso arboscello, che geme di *mirra*, da cui emerse *Adone*, che in *greco* significa grato e soave odore, quale è quello appunto della *mirra*.

(5) Mirra da alcuni chiamata anche *Smirna* era figliuola di *Cinira* e di *Cencreide*. *Apollodoro*, *Igino*, *Antonino Liberale* riportano, che il padre di *Mirra* era re degli *Assiri*, ed il primo e l'ultimo lo nominano *Thoas* o *Thejas*. La tradizione più adottata si è quella di *Ovidio*, che lo nomina *Cinira*, e lo fa re di *Cipro*. Tutti i mitologi sono concordi nel dire, che *Mirra* arse del più colpevole amore pel proprio padre, e che le fu impossibile resistere alla propria passione. Alcuni han publicato, che l' ira del *Sole* fu il principale movente dell'amore di lei: altri, ed *Igino* specialmente pretendono, che quella sì ardente fiamma le sia stata ispirata da *Venere*, sdegnatasi perchè *Cencreide* avea preferito la bellezza della propria figliuola a quella della *Dea*, oppure perchè *Mirra* istessa acconciandosi i capelli, avea detto essere la sua capellatura più bella assai che quella di *Venere*, madre di tutte le grazie num. 121.

(6) La modestia della sposa nel suo portamento, e similmente il timor verginale che si manifesta ne' suoi begli occhi, appartiene al *colorito*: esso solo può dare tanto corpo ad affezioni di un tal genere; il *bulino* no. Questo merito particolare del *colorito*, che male a proposito si esita ad accordare agli antichi pittori, era in quell'epoca portato allo stesso grado di perfezione, in cui eran pervenute tutte le altre parti dell' arte, per ciò che conviene alla pittura istorica. Questo è almeno quello, che se ne può inferire dagli indizi, benchè leggieri, che le *Nozze Aldobrandine* danno ai posteri, dopo più di due secoli da che esse furono scoperte, e poste alla pubblica ammirazione.

Pito sua figlia, Dea della persuasione, siede presso la vergine. Di essa conosconsi le funzioni presso gli antichi; e qui fassi avvisare mercè un abbigliamento meno modesto, ed adopera per decidere la giovine ragionamenti e carezze. Lo sposo coronato e seminudo all'eroica, aspetta seduto ai piedi del letto il successo in una attitudine, che non permette di dubitare della sua impazienza (1). Nel secondo gruppo tre inservienti sono intorno ad un tripode, ov'è un linteo ed un catino, cioè la citarista, la cantatrice, l'ancella, e sembran ripetere a suon della lira *Hymen!* o *Hymenee!* Nell'opposto lato alcune donne preparano i vasi ed i profumi necessari pel bagno, ed oltre la matrona, evvi la sacerdotessa con strigile in una mano, mentre coll'altra saggia il calore dell'acqua per le lavande in costume, alle quali prestansi due Camilli o servi di sacrifici. La scena è ben disposta, e il luogo assegnato a ciascun degli attori principali, soggiunge d'Agincourt, non lascia alcuna specie d'incertezza: le loro attitudini manifestano chiaramente i sentimenti, che gli animano: una esitazione da un lato, e questa eguale all'impazienza, che si manifesta dall'altro; tutto è vero, naturale. Gli accessori indispensabili, tenuti in una specie di lontananza, non tolgono cosa alcuna all'attenzione dovuta al gruppo principale, di modochè la scena rappresentandoci un monumento sempre interessante per se medesimo, ci rammenta ancora, ciò che la storia fa conoscere sopra l'abbigliamento, il mobilio, e gli usi degli antichi, relativamente a questa parte delle ceremonie del matrimonio. Il pennello il più fresco, ed il più ardito ha stesi i colori in massa, ma senza veruno scherzo, ed in maniera facile e larga: i chiari sempre uniformi, ed alcune botte gittate solamente nelle pieghe e nelle ombre, bastano per formare dei contrapposti, e delle specie di mezzetinte; e finalmente certi tocchi pieni di spirito, sempre situati a proposito, sebbene risentiti, producono da vicino una sorte d'impastamento, e da lontano tutto l'effetto, che potrebbesi desiderare (2). Il monumento fu pubblicato da Montfaucon, e parecchie altre volte da altri dopo di lui (3), nè mi prendo qui briga di parlare di essi, nè di Teti e Peleo, che si crede rinvenire nel muro (4), ch'ora sta in questa parte di Vaticano (5) Tavola XXXVII.—Non l'incestuoso amore

(1) Bisogna nulladimeno confessare, che la stampa è lungi dal rappresentare l'impazienza espressa negli sguardi, e nell'assieme della fisonomia del giovane, e questo sentimento si fa anche meglio sentire nella mossa del braccio, e delle gambe preste ad alzarsi.

(2) L'affresco, che è il genere di pittura, nel quale l'artista deve porre maggiore scienza pel disegno, e sicurezza maggiore nell'esecuzione, a cagione delle disposizioni dalle quali non è poi più possibile di tornare indietro, è trattato qui con una estrema abilità. In cotal modo i pittori della scuola antica, ricordaci d'*Agincourt*, associando ad una pratica eccellente il talento d'attingere i loro quadri con intelligenza, e con gusto nella favola, nella storia, e negli usi de' loro tempi, obbedivano perfettamente alla lezione del precettor delle arti, del principe de'poeti: che *il soggetto sia bene scelto*, che *l'ordinazione assegni a ciaschedu-na figura un posto conveniente*. Ecco le sue stesse parole:

Lecta potenter erit res

. . . . . .

Singula quneque locum teneant sortita decenter.

(3) Ignoriamo, dice un antiquario, se questa dipintura sia d'un grande artefice, oppure d'un mediocre. È certo, che la sua esecuzione è arditissima: i tocchi che sono molto risentiti, e che veduti da vicino sembrano anche essere alquanto grossolani, alla distanza di venti passi fanno un effetto maraviglioso; ed è probabile, che l'artefice avesse fatto questo dipinto, perchè fosse guardato da sì fatta distanza.

(4) Aldobrandini diconsi tali nozze, perchè scoperte presso gli orti di *Mecenate*, furono sotto *Clemente VIII Aldobrandini* collocate nel giardino di quella nobil famiglia num. 122.

(5) La congratulatoria e riconoscente epigrafe ivi po-

di madre a figlio, di figlia a padre, di germana a fratello, come mi convenne di far parole, ma altro amore mi si presenta allo sguardo, ed è quello di Pasifae (1), cui piacque alla favolosa Grecia d' immaginarla innamorata di un Toro (2) e madre di un Minotauro (3). La misera accarezza il cornuto animale, oggetto del suo brutale amore (4), e nella descrizione che fa Virgilio del tempio di Apollo innalzato e consecrato da Dedalo dopo la sua fuga da Creta, ei dice, che sulla facciata dell' edifizio era rappresentata Pasifae ardente di amore per un Toro; come pure il quadrupede mostro, frutto dell' infame sua fiamma.

Hic crudelis amor tauri, suppostaque furto
Pasiphae, mixtumque genus, prolesque biformis,
Minotaurus inest, Veneris monumenta nefandae.

Luciano ha tentato di spiegare questa favola, dicendo, che Pasifae avea da Dedalo imparato quella parte di astrologia, che riguarda le costellazioni, e specialmente il segno del toro (5). — Una donna regalmente vestita di drappo color d'oro, con rosso manto sulle spalle, e con berretto di eguale colore sul capo succede; è Scilla (6). Il colore del manto e del berretto è allusivo a quello del volatile suo nemico: nella sinistra mano sostiene il capello reciso; e porta la destra su quella finestra, da cui vuole git-

ata in onore dell' immortale *Pio VII*, che tanto a cuore ebbe e la conservazione de' monumenti, o l' avanzamento delle *belle arti*, è la seguente:

PIVS . VII . PONT . MAX.
PRINCEPS . OPTIMVS . MVNIFICENTISSIMVS
AEVO . POST . AERVMNAS . FELICI . PACIFICO
MVSEORVM . DIVITIIS . AVCTIS
VATICANI . SPLENDORIS . INCREMENTO
AEDES . ALEXANDRI . VI.
EXIMIIS . FORNICVM . ET . CAMERARVM . PICTVRIS
SOLERTI . ARTIFICIO . A . VETVSTA . FOEDITATE . PERPOLITIS
LVMINIBVS . AMPLIATIS . PARIETIBVS . ORNATV . VARIO . NOBILITATIS
PVBLICE . SPECTANDAS . APERVIT
EADEMQVE . ANTIQVA . MVLTI . GENERIS . SVPELLECTILE .
ET . PRAECIPVE . ARCHETYPO . VETERIS . MAGISTERII
NVPTIS . ALDOBRANDINI . ADNOMINIS . CLARISSIMO
SPLENDIDO . SVMPTV . A . SE . COMPARATO . INSTRVXIT . LOCVPLETAVITQVE
ANNO . SACRI . PRINCIPATVS . XXII.

(1) Pasifae o *Pasife*, figliuola del *Sole* e della ninfa *Perseide*, figlia dell' *Oceano* e di *Tetide*, fu maritata a *Minosse II* re di *Creta*, dal quale ebbe parecchi figli, specialmente *Deucalione*, *Astrea*, *Androgeo*, *Arianna*.

(2) Venere per vendicarsi del *Sole* che avea troppo da vicino rischiarata l'amorosa sua tresca con *Marte*, ispirò alla figliuola di lui un disordinato amore per un *toro bianco*, che *Nettuno* avea fatto uscire dal mare.

(3) Pasifae diede alla luce due gemelli, l' uno de' quali somigliava a *Minosse*, e l'altro a un *Toro*, la qual cosa somministra argomento, dietro la dottrina di *Silio Italico* e di altri scrittori, alla favola del *Minotauro*.

(4) Apollodoro, *Igino*, *Diodoro* di *Sicilia* dicono, che *Dedalo* il quale stava al servigio di *Minosse*, prestò tutto il soccorso dell'arte sua, dandole la figura d'una *giovenca*, affinchè potesse l' orribile sua passione soddisfare. Quindi *Properzio* così cantò nel lib. 3. eleg. 19.

Induit abigenae cornua falsa bovis.

(5) Pasifae è il nome di una delle *Plejadi*, gruppo di stelle collocate sul dorso del *toro*, e una tal posizione ha senza dubbio dato luogo alla favola che narrasi di lei, num. 133.

(6) Fra le empie parricide per amore entra *Scilla* figliuola di *Niso* re di *Megara*, la quale innamorata di *Minosse* nemico di suo padre, tolta ad esso la frezza di capelli rossi, da cui pendeva l'esistenza de' suoi dì e del suo regno, presentolla come in dote al suo amante; ma rifiutata per l'empietà commessa, gittossi dalla finestra, e fu (dicesi) trasformata in *allodola*, mentre il padre ucciso divenne per perseguitarla uno *sparviero*. Quando *Minosse* stringeva d' assedio *Megara*, *Scilla* crudele ascendeva sui bastioni della città per procurarsi il piacer di vederlo. Anziosa di fargli conoscere la sua passione, risolse di dargli nelle mani la patria, persuasa ch'egli avrebbe avuto a cuore il tradimento.

tarsi (1). — Di lato vedesi colei che fu accesa per Ippolito (2). Il cantore d'Arquà nei suoi trionfi racconta l'effrenato amore di Fedra, allorchè toccando l'eburneo plettro, dice:

Udito hai ragionar d'un che non volse
Consentir al furor della matrigna;
E da' suoi prieghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intenzion casta e benigna
L'uccise; sì l'amore in odio torse
Fedra amante terribile e maligna:
Ed ella ne morio, vendetta forse
D' Ippolito, di Teseo, e d' Arianna;
Ch'amando, come vedi, a morte corse.

Fedra scellerata moglie ha su lunga veste un manto d'oro, ed in uno de' nudi bracci duplicate le armille: il punto della rappresentanza è quello della bugiarda ed iniqua persuasione (3). Nulla vedesi di quanto fu ad essa ministro di morte (4). Fedra per

(1) Virgilio nel lib. 1 della *Georgica* così si esprime.

Apparet liquido sublimis in aere Nisus,
Et pro purpureo poenas dat Scylla capillo:
Quacumque illa levem fugiens secat aethera pennis,
Ecce inimicus atrox magno stridore per auras,
Insequitur Nisus: qua se fert Nisus ad auras,
Illa levem fugiens raptim secat aethera pennis.

(2) Teseo marito di *Fedra* essendo costretto a recarsi per qualche tempo a *Trezene*, vi condusse anche la novella sua sposa. Appena *Fedra* vide *Ippolito*, fu presa d'amore per lui, ma non osando dargli alcun indizio della sua passione alla presenza di *Teseo* marito e re, e temendo d'essere al suo ritorno in *Atene* privata della vista dell'oggetto che le avea destato in seno incendio sì grande, prese il partito di edificare un tempio a *Venere* sopra un monte vicino a *Trezene*, ove sotto il pretesto di recarsi ad offerire i suoi voti alla dea, aveva occasione di vedere il giovane principe, il quale esercitavasi nella vicina pianura alla corsa. Ella fè da principio chiamare quel tempio col nome d'*Ippolitone*, e poscia fu nominato il tempio di *Venere* speculatrice. Finalmente essa determinossi a dichiarargli la sua passione, ma la sua dichiarazione fu male accolta. Di dì in dì crescendo il suo amore, come anche il disprezzo d'*Ippolito*, approfittossi dell'assenza di *Teseo*, e per disperazione s'appiccò. Essendo questo principe ritornato dopo qualche tempo, e avendo ritrovato nella destra mano di questa sventurata principessa un biglietto, col quale ella dichiarava che *Ippolito* aveva tentato di disonorarla, e che essa non avea potuto evitare quella disgrazia, se non col darsi la morte, spedì tosto a prendere il giovine principe, onde punirlo di sì nero attentato. *Ippolito* ignorando il disegno del padre, affrettossi tanto per giungere, che i cavalli infiammati più non sentirono il freno, ed essendosi spezzato il suo carro, fu l'infelice trascinato in mezzo agli scogli, ove perdette la vita, e così una prematura morte fece le veci della paterna vendetta.

(3) Fedra fu figlia di *Pasifae* e di *Minosse* re di *Creta*, sorella d'*Arianna* e di *Deucalione* di questo nome il secondo: sposò *Teseo* re d'*Atene*, o come vogliono altri fu da lui rapita. *Ippolito* era figliuol di *Teseo* e dell'amazzone *Antiope* o *Ippolita*, e fu educato a *Trezene* sotto gli occhi di *Pitteo* suo avolo. Quantunque *Teseo* avesse abbandonato *Arianna* nell'isola di *Naxo*, pure *Deucalione* fratello di questa principessa, essendo succeduto al trono di *Creta* dopo la morte di *Minosse* suo padre, si determinò per politiche ragioni a concedere la mano di *Fedra*, altra sorella di lui, allo stesso *Teseo*.

(4) Nel famoso quadro di *Polignoto*, *Fedra* è dipinta alzata dal suolo, e sospesa ad una corda, ch'ella tiene con ambe le mani, come dondolandosi per aria. In questa guisa il pittore ha voluto coprire il genere di morte, con cui la sventurata *Fedra* terminò i suoi giorni, poichè, come si è detto, ella si strozzò per disperazione. Fu dessa sepolta a *Trezene* presso di un mirto, le cui foglie erano bucherate: dicevasi che quel mirto non era cresciuto così, ma perchè nel tempo in cui *Fedra* era posseduta dalla passione, non trovando essa sollievo alcuno, ingannava la sua melanconia col forare con una spilla dei suoi capelli le foglie di quel mirto. *Euripide* e *Racine* hanno seguito un'altra tradizione, cioè quella in cui *Teseo* maledice *Ippolito*, e lo abbandona alla vendetta di *Nettuno*,

discendere dal Sole era odiata da Venere (1). — Quanto riporto alla Tavola XXXVI lettera C vedesi in istucco, ornamento di uno de' due cassettoni formanti la volta dell' enunciata tomba Manilia. Giove imberbe è in trono (2): i due fratelli Nettuno e Plutone barbati siedono anch' essi; ma il primo in più eminente parte del secondo. Il bassorilievo è per se stesso singolare, e l' idea richiama alla mente del partaggio fatto dal padre dei Numi. Giusta l'opinione più comune de' dotti, Giove per se prese l'oriente, diè a Nettuno il mare e le isole, a Plutone l' occidente, con le miniere insieme, ed il regno delle ombre. Il Tonante stassi alto, e più nobilmente seduto: l' alloro gli cinge il crine: colla sinistra regge l' astato scettro; mentre il globo gli è sotto i piedi. Sì giovane *sine novacula* ebbe culto in Terracina (3). Nettuno è alla destra del fratello, siede alquanto più basso, ed il tridente, strumento di pesca, è la sua divisa. Più in basso ancora e su informe scoglio stassi alla sinistra Plutone (4). Gli artisti in sì bel gruppo ammirano le parti segnate alla prima con tale ardire e franchezza, che mentre accennano il marcar del pollice ed il solcar dello stecco, ingannano mostrando un disprezzo e negligenza di lavoro, il quale sparisce veduto che sia alla dovuta distanza, e dal sotto in su. —Su due zoccoli di materiale sono incassati quattro piccioli antichi frammenti, cioè un casco, un Fauno con pedo, parte della caccia del cinghiale Calidonio, ed un genietto con face. I due sostegni reggono un sarcofago di fanciullo (5), il quale è nel centro dell' urna, coperto in mezzo in giù dal pallio filosofico, con volume nella sinistra, e con la destra in uno de' quei gesti propri degli oratori (6). Oltre il pallio ha il sup-

(1) Ippolito allevato da *Pitteo* ne' principii d' un' austera virtù, era saggio, prudente, casto e nemico de' piaceri. Unicamente occupato nella caccia, nelle corse de'carri e de' cavalli, e in tutti gli altri esercizi che a persone del suo rango addicevansi, onorava gli *Dei*, e specialmente *Diana*. Non conosceva *Venere* e *Amore*, che per disprezzarli: dunque la matrigna ed il figliastro erano per *Venere* due oggetti di vendetta. *Fedra* fu trovata in alcuni scavi eseguiti nella tenuta di *Tor-Marancio* presso la *Via Appia* insieme alle altre quattro *Canace* num. 118, *Mirra* num. 121, *Pasifae* num. 123, *Scilla* num. 126, e *Fedra* finalmente num. 127. La rappresentanza di queste cinque sciagurate donne ci fa palese, che gli antichi abitatori dell' edifizio, amavano di tenere presenti i disordini di tali nefandi amori, a fin di agevolmente evitarli. — Alcuni musaici addobbano le pareti, ed i num. 119 e 120 ai lati della iscrizione, rappresentano antichi uccelli acquatici attorno ad arboscelli; mentre il num. 124 esprime in antico musaico una barca con rematore, con altra figura, che nell' acqua guarda un pesce ed un' oca. — Altro lavoro di tale natura num. 125 presenta a bianco e nero il teschio colossale di un mostro marino.—Una colonna dorica num. 128 divide in due bande l' occidentale parete: essa è di marmo *frigio* detto *paonazzetto*; e vi posa una testa che somiglia a *Settimio Severo*, ma più a *Gallieno*.

(2) Se offende il buon senso, che *Giove* giovane ancora, e
Col mento privo del crescente onore
regga, e dia legge a' fratelli minori accigliati e barbati, cesserà ogni stupore in riflettere, che il volto è l' immagine indubitata di *Comodo*, cui piaceva oltremodo di essere assimilato a IOVI IVVENI. Deducesi da ciò, che volle la discendenza *Manilia* adulare in sì fatto modo *Augusto*, o che la tomba stessa fu eseguita all'epoca di quel monarca.

(3) Il Tonante dalla *greca* denominazione del luogo era chiamato in *Terracina Anxur. Anxurus.*

(4) Si vuol notare, che *Giove* mostrasi ilare in volto: *Nettuno* bastantemente di malo umore, ed in collera col fratello, quasi lagnandosi di sua condizione; *Plutone* decisamente tristo, è come lo descrive e caratterizza *Omero* num. 130. — Prima del descritto bassorilievo evvi un musaico antico con diversi ornati num. 129.

(5) Il *Visconti* ne parlò con profonda dottrina nel tomo IV. pag. 103, edizione di *Milano* 1820, per cui su di tal monumento a lungo non m' interterrò.

(6) Così *Fulgenzio*, il quale gli appropria agli esordi delle orazioni, ed il *Visconti* rileva, che il fanciullo alla cui memoria il monumento è dedicato, fosse diretto per la carriera de' sofistici; professione orgogliosa, che credea tener l' apice della letteratura, e la cui eloquenza era falsa al pari della scienza che professavano.

pedaneo, ed un ricco panneggiamento gli fa ombra alle spalle. I geni delle Muse sono di lato, e Clio, Urania, Erato, Melpomene, Calliope guardano il sinistro, mentre sul destro presentasi Polinnia, Talia, Euterpe, Tersicore (1). L'età tenera del garzoncello non sarà d' ostacolo all' encomio indirittogli, cioè di appartenere alla carriera de' sofisti, poichè esso vivea in que' dì, che a pompa certa spingevansi gli studi immaturi, ed allor quando gli uomini di senno lamentavansi, che *eloquentiam, qua nihil esse majus confitentur, pueris induant adhuc vagientibus* (2). Riflette seriamente il precitato Visconti, che l' epoca in cui visse il fanciullo è posteriore a quella in cui era scolpito il sarcofago. Il volto, benchè lavorato nel marmo stesso, è d' altra mano, ed anco inferiore; talchè fa congetturare per la simiglianza dello stile co' lavori del quarto secolo, esser opera de' tempi posteriori all' impero di Gallieno, punto d' una ulteriore decadenza sì della repubblica, come d'ogni scienza ed arte; ma detto lavoro quantunque condotto con sufficiente pratica, è però della decadenza dell' arte, non potendosi supporre anteriore al terzo secolo dell' era volgare, ne uscito dalle migliori mani di quell' età. Mi servirò delle stesse parole dell'erudito archeologo riguardo al letto su cui riposa il personaggio. *Assai diligente*, dic' egli, *è l' imitazione del letto su cui posa la statua, anche nelle picciole sponde che sorgon da capo e da piedi, e continuano a tergo per contenere le coltrici: curiosa è l' esecuzione di molte picciole particolarità, colle quali le arti degradate cercano ancora d' interessare gli sguardi del volgo, quando han perduto ogni pretensione al trattenimento dello spirito, e alla pubblica ammirazione. V' è a' piedi un genio alato che giace su due piccioli guanciali, simbolo del sonno eternale e della morte: v' è un cagnolino che fa festa al padrone, e par che aspetti dalla sua mano quei cibi di mera delizia, che* mustacea e crostula *dagli antichi appellavansi, alcuni dei quali egli ha nella destra, mentre ha lasciato cader sulla sponda i suoi pugillari, e posa la sinistra su di un volume, sollevandosi alquanto sul gomito manco. Egli è vestito d'una tunica discinta, qual si conviene in un banchetto, ha deposto i calzari, e si avvolge in una specie di pallio, che si dicea sintesi, ed era proprio delle cene* (3).

(1) Il vedere nella ovale urnetta rappresentati in bassorilievo de' *putti* in luogo delle *Muse* dà a conoscre, che dovea contenere il cadavere d' un fanciullo; e geni senza ali occorrono in molti monumenti. I putti sono in piedi, co' caratteri, e cogli emblemi delle *Muse:* in mezzo, e di maggiori proporzioni, è la decima sedente del giovinetto defunto, a cui si è data questa compagnia, come la più convenevole a' suoi studi, non meno che all' età sua. Le *Muse* han tutte i simboli consueti, cioè il volume per la storia, il radio e la sfera per l'astronomia e per le matematiche, la cetra per la lirica amorosa e geniale, la clava e la maschera eroica per la tragedia, i pugillari e il graffio per la poesia, e questi appartengono a *Clio*, a *Urania*, a *Erato*, a *Melpomene*, a *Calliope*. Quegli emblemi poi che guardano *Polinnia, Talia, Euterpe, Tersicore* non variano da' consueti della comica e della bucolica, nè da que' della musica; ed il solo genio di *Polinnia* può riconoscersi dal ravvolgersi studiosamente nel manto, gesto appropriato ad essa, ed ha de' volumi si in mano che a' piedi, per dimostrare che nel sarcofago presiede qual maestra della declamazione, e dell' azione de' retori.

(2) Petronio, *Satyricon* edit. Hadrianid pag. 14.

(3) Che i convitati stesser discinti nelle cene, deducesi dalla satira 1 d' *Orazio* lib. II. ver. 73. Che poi la *sintesi* fosse appunto un picciol pallio, qual si vede nel descritto marmo, resta provato dal *Ferrario* (De re vestiaria lib. I. cap. XXX e XXXI), e dalle pitture di *Ercolano*, tom. I. tav. XIV. Il monumento fu rinvenuto nelle catacombe del cimiterio di *Ciriaca* per la via *Salaria*, num 131. Non resta a far menzione, che di un tripode

SALA
DETTA
DEL CARRO

Nell' arco che divide quest' ultima sala vi sono espresse alcune storie sì sacre che profane, relative alla giustizia umana e divina (1). Alla *genesi* sembra appartenere il primo fatto a sinistra, seppure in esso non abbia inteso il pittore rappresentarvi il commercio; ma sia pur Giacobbe nel momento di partirsi da Labano suo suocero, che io dò a conoscere pel primo soggetto della Tavola XL. Il patriarca stà in atto di consegnare a Labano quanto gli spetta (2), e fa sembiante di rendergli conto della sua amministrazione (3). — Vien dopo Lot esortato dai tre Angeli a fuggire, siccome il solo giusto, da Sodoma (4). Egli si ritirò in fatti in Segor, fino a tanto che vide le fiamme risplendere, ed arder la intiera Pentapoli, nè osò dimorare nelle vicinanze dell'empia città, ma rifuggiossi in una caverna colle sue due figlie. Tornando al soggetto che riportai a bulino, vedesi fra gli Angeli e Lot una statua femminile con bilancia, la qual cosa dimostra la integrità del figlio di Aran. — Nel mezzo dell' arco presentasi la giustizia personificata con bilancia e spada. Aulo Gellio racconta che rappresentavasi con volto tristo, severo, e con occhi pieni di fierezza: Augusto le fece fabbricare un tempio in Roma; ed Esiodo narra, che la giustizia figliuola di Giove, è prossima in cielo al suo trono e gli chiede vendetta tutte le volte, che offendonsi le leggi e l'equità. Sopra le medaglie di Antonino e di Adriano, ella è rappresentata seduta con delle misure accanto, tenendo in una mano lo scettro, e nell'altra una patera, per indicare che essa appartiene alla divinità; e per esprimere la sua celeste origine, anche Le Brun rappresentolla con una stella in sul capo. Alciato la esibisce sotto i lineamenti d'una vergine, la cui corona è d'oro, bianca la tunica, e in un coperta di un ampio drappo di porpora: il suo sguardo è dolce, ed è modesto il suo contegno: ella porta in petto un ricco giojello, simbolo dell' inestimabile suo valore, e pone il piè manco sopra una pietra quadrata. Raffaele dipinsela in Vaticano sotto l'immagine d'una donna venerabile, ed assisa sopra le nubi: la sua testa è fregiata di ricca corona di perle: volge lo sguardo al suolo, e sembra avvertire i mortali d' ubbidire alle leggi: con una mano stringe la spada, e coll' altra la bilancia: il suo manto è verde, e

di marmo bianco, collocato nel mezzo della sala, e che regge una bella tazza di marmo bianco intagliato num. 132.

(1) Sembra che fosse destinata alle udienze, ed a rendervi ragione di diritto sì *civile* che *canonico*.

(2) Giacobbe equivale a *soppiantatore*. Eccone la radice: dalla parola ebrea, *Haqeb* che significa *calcagno, tallone*, formasi il verbo *Haqeb*, che significa *tenere il calcagno, soppiantare*, e colla aggiunzione del *Jod*, una delle lettere che forma i nomi, si compone *Jubaqod*, cioè *Jacob, soppiantatore*, nome di cui fece uso col tempo *Giacobbe*.

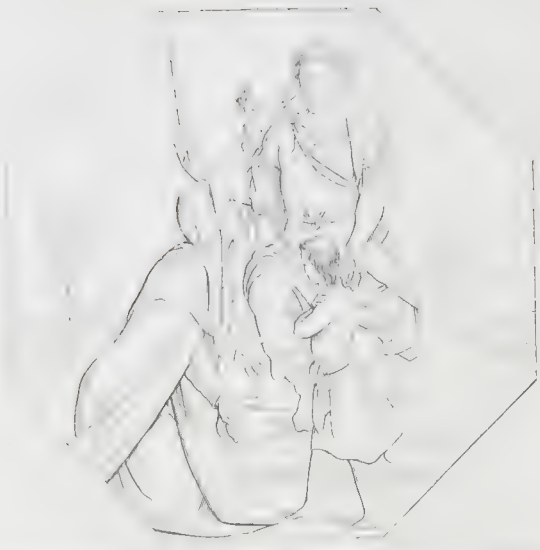
(3) Oltre i due nominati soggetti, ve ne sono altri due, ed in mezzo trionfa la *giustizia* assisa in trono, co' suoi rispettivi emblemi, alludendo alla integerrimità, che mai sempre deve osservare un amministratore, come fu di fatti osservata da *Giacobbe*.

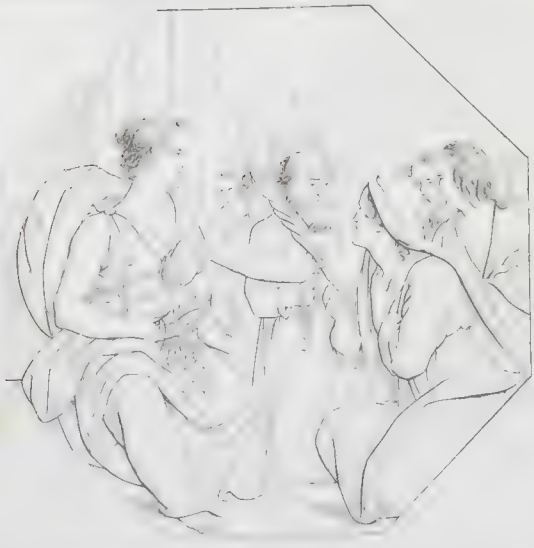
(4) Viene espresso nel secondo fatto della Tavola XL.

la vesta color di viola: a' suoi fianchi veggonsi quattro bambini, due de' quali tengono de' cartoni, su cui leggesi: *Jus suum cuique tribuere;* ella rende a ciascuno ciò che gli è dovuto. A questi attributi Gravelot ha aggiunto un Sole in petto, simbolo della purità di coscienza, i libri de' codici e delle istituzioni, che indicano le cognizioni del magistrato, e finalmente un trono ed una benda regale, che esprimono la parte del sovrano potere a lei affidato. Allor quando gli antichi rappresentavano sull'estremità superiore dei loro scettri o de' loro bastoni una cicogna, e all'inferiore un Ippopotamo, questo emblema voleva significare, che la violenza è sottomessa alla giustizia, perchè quest' ultimo era in Egitto il simbolo della violenza. —Nel quarto ottogono Tavola XXXIX credo vedere al costume imperiale della figura sedente quel celebre tratto di giustizia reso da Trajano alla vedova per l'ucciso suo figlio. A tal riguardo così Dante esprimesi nel Purgatorio:

Quivi era storiata l' alta gloria
Del romano prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.
I' dico di Trajano imperatore:
Ed una vedovella gli era al freno
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro
Sovr' essi in vista al vento si movieno.
La miserella in tra tutti costoro
Parea dicer: signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro.
Ed egli a lei rispondere: ora aspetta
Tanto ch' io torni. E quella: signor mio,
Come persona in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni? ed ei: chi fia dov' io,
Le ti farà. Ed ella: l' altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in oblio?
Onde elli: or ti conforta, che conviene
Ch' io solva il mio dovere, anzi ch' io muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.

Trajano è in trono: dietro non apparisce che un uomo barbato: la donna supplichevole è innanzi l'imperatore, con un fanciullo a mani giunte, nè altro evvi che un paese di leggiera importanza. —Fra i descritti ottagoni il più complicato è il quinto, il quale posa sui peducci dell'arco. Ivi la giustizia dispensa premi, cioè palme, diademi, decorazioni, corone, ed in luogo della giustizia, potrebbesi anche prendere per la chiesa, poichè ella fra gli em-





blemi dell'onore, sostiene il trireguo. Ella è sedente: in lontano apparisce un edifizio; ed innanzi e di lato alla donna del più grave contegno, evvi dell'affollata gente, in attenzione de' dispensati favori (1). — Le arti e le scienze in quest' ultima camera vennero a buon fresco rappresentate dal Pinturicchio ne' sottoposti lunettoni dell'ampia volta, e pel primo fatto presentasi sulla porta d'ingresso la Grammatica, in cui veggonsi a consesso non pochi illustri personaggi (2): indi presentasi la Dialettica, ma in tutt' altro modo, che venne esposta dagl' iconologisti (3), poichè in lei un maggiore apparato, oltre decorare l'assemblea de'dotti, eglino stessi sono ivi effigiati, siccome veggonsi nelle collezioni di biografica dottrina: indi succede la Rettorica, e di tale affresco ne dò la simiglianza mercè la Tavola XLI (4): Esiodo assicura, che sin dal tempo della guerra di Troja, i greci aveano fissate a questo proposito regole e metodi positivi, e ridotta quindi la Rettorica in arte. Quest'arte passò da'greci a'romani, ed in seguito a'popoli moderni: indi viene la Geometria, Tavola XLII, ma è da altri allegoricamente rappresentata in femminile aspetto, con compasso alla destra, con traguardo alla sinistra, ed alla cui sommità è attaccata una corda, dalla quale pende un piombo. L'Egitto fu la culla della Geometria, come di quasi tutte le altre scienze. Secondo Erodoto e Strabone gli egizi crearono la Geometria nel rinvenire i mezzi di misurare e distinguere le terre, che restavano confuse dalle inondazioni del Nilo (5). A Giovanni di Bologna celebre scultore della scuola Fiorentina, piacque rappresentarla con una donna seduta, che tiene una squadra: viene altresì disegnata con due fanciulli, che hanno presso di loro una sfera, e che giuocano con degli stromenti di matematica; e chi viceversa raffigurala in atto di fare la dimostrazione del famoso quadro dell'Ipotenusa, per la cui scoperta narrasi, che Pitagora sacrificò alle Muse un ecatombe in rendimento di grazie (6): indi producesi l'Aritmetica, Tavola XLIII. Nulla abbiamo di certo sull'origine e l'invenzione della scienza suddetta; ma con molta verosimi-

(1) Il soggetto descritto fa parte della Tavola XXXIX.

(2) Viene da altri rappresentata la *Grammatica* in atto d'irrigare delle giovani piante, e tiene nell'altra mano una chiave, cioè quella della *scienza*, della quale la *grammatica* è il primo gradino: un fanciullo, cui sono caduti di mano i sonagli, si raccomanda per riaverli, ed a'suoi piedi evvi un libro, il quale presenta le prime lettere dell'alfabeto. Altri la esprimono mercè la figura di una giovane donna, che tiene una lima, e dalle cui poppe gocciola il latte. Qualche volta vi si aggiunge il tempio di *Minerva* di difficile accesso per chiunque voglia penetrarvi, e il *Sole* che spunta, simbolo de' buoni principii di educazione.

(3) Ecco come vedesi in più autori rappresentata. Un giovine guerriero in piedi, di belle gambe, e che ha desio di aringare con fuoco. La sommità del suo cascheto è sormontato da un pennacchio nero e bianco, ed ha per cimiero una mezzaluna. I due dardi incrocicchiati ed appuntati, ch' egli tiene nella mano destra sono l' emblema de' suoi ragionamenti, ed il suo pugno è serrato, giusta l'idea del filosofo *Zenone*, anzi *Zenone* stesso d'*Elena* o *Eleate* fu il primo a prescrivere regole al discorso, e prese da esso la scienza il nome di *Dialettica*, perchè ne aveva stabilito i principii in un' opera in forma di dialogo.

(4) Cochin l' ha rappresentata sotto la figura di una donna riccamente vestita, in atto di parlare con veemenza, e avente sulla sua ricamata veste le seguenti parole: *ornamenti* e *persuasione*; vicino ad essa è un genio, il quale tiene legati molti uomini con de' fili, che vanno sino alle loro orecchie.

(5) Talete uno dei sette sapienti accrebbe ciò, che aveva appreso, e fu l'autore di molte proposizioni, quali sono in *Euclide*, la 5. 15. 25 del libro primo, e la 31 del terzo de' suoi elementi; credesi ancora che *Talete* fosse il primo che portasse la *Geometria* d'*Egitto* in *Grecia*.

(6) Egli vi ha pure aggiunto la dimostrazione delle esteloide, del pendolo, e de' coni diversamente tagliati; e fu il primo che aprisse di tale scienza una pubblica scuola, dalla quale sortirono in progresso non pochi sublimi ingegni.

glianza si può attribuire alla prima società, che siasi stabilita fra gli uomini, sebbene l'istoria non assicuri nè l'autore, nè il tempo. È facile concepire, che l'uomo si è dovuto applicare all'arte di contare, tosto che ebbersi delle divisioni da fare; così i fenici essendo stati i primi commercianti del globo conosciuto, parecchi autori attribuirono ad essi l'onore dell'invenzione del calcolo (1). Questi mercatanti, che diedero l'alfabeto ai greci, certamente insegnarono loro del pari l'Aritmetica, che i medesimi riconoscevano dagli egizi loro antenati. I suddetti spiegavano tutto per mezzo dei numeri, e Pitagora ch'aveva attinto da loro una parte della sua dottrina ne assicurava, che la natura de'numeri era sparsa in tutto l'universo: che la cognizione di essi conduceva a quella della divinità; e che quasi nulla dalla medesima differivano (2): indi la Musica ricreatrice degli afflitti spiriti fa mostra de' suoi sovrumani concenti, Tavola XLIV, ed in fatti il canto sembra tanto naturale all'uomo quanto la favella, e trovasi più o meno perfezionato presso tutti i popoli anche selvaggi. Ma solo alcuni suoni prodotti dalla voce d'un uomo a ciò più disposto di un altro non costituiscono la Musica, nè la scienza de'suoni. Il canto precedette di molto le osservazioni sul rapporto de'suoni fra di loro, siccome il linguaggio è anteriore alla grammatica, ed alla rettorica. Vi è tutta la probabilità di credere, che l'Egitto fosse la culla della Musica, poichè da quell'antica e celebre regione uscirono quasi tutte le umane cognizioni (3). Essa presso gli antichi fece parte dell'educazione, come rilevasi da Platone, il quale prescrivendo il modo con cui doveasi allevare i fanciulli nella repubblica, fra le tante cose ordina di applicargli alla Musica per lo spazio di tre anni (4); finalmente per ultima produzione ammirasi l'Astrologia (5), e qui cade in acconcio di far conoscere, che i sunnominati affreschi son tutti condotti con tal precisione, con tal verità, con tal grazia e nobiltà,

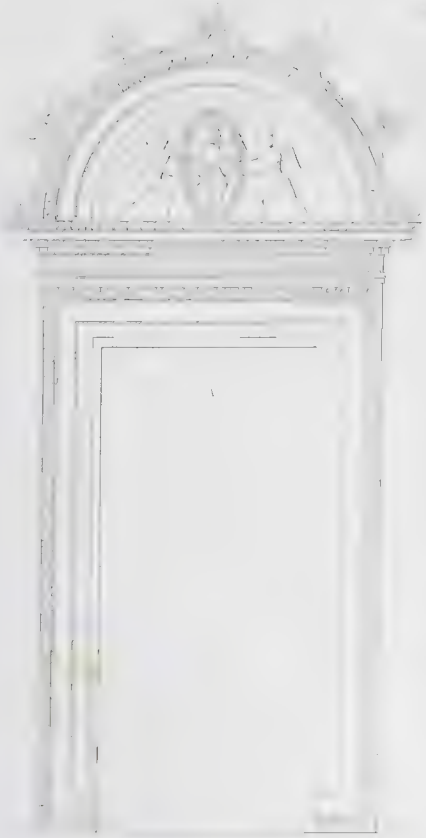
(1) Il calcolo è divenuto una vera scienza sottoposta a regole certe, che conducono in pochi istanti ai risultamenti i più estesi. In tutti i tempi si avrà saputo contare, ma non colla perfezione e colla facilità con cui si può fare ai nostri tempi. Gli antichissimi popoli mancavano di vocaboli esprimenti complessivamente un numero di quantità maggiore di dieci; quando volevano enunziare per esempio il numero 127 dicevano: *sette, due decine, ed una decina di decine.*

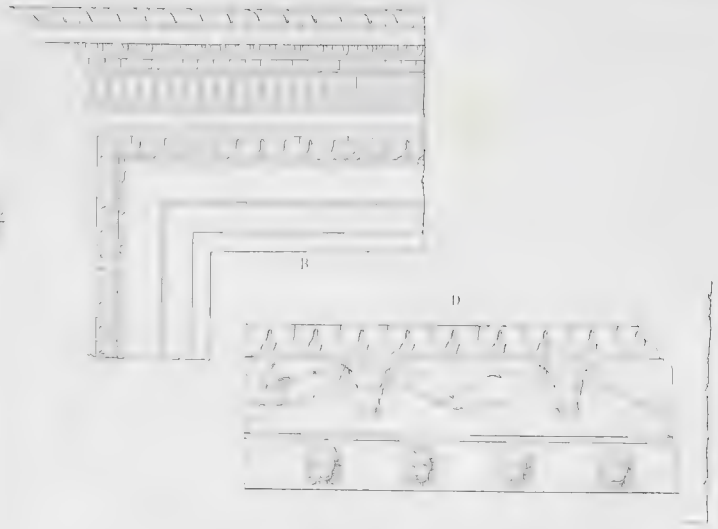
(2) Gli astronomi *greci* perfezionarono l'*Aritmetica finicia,* e la trasmisero ai *romani,* i quali se ne servirono pochissimo, e se ne crearono una nuova. L'*Aritmetica* di questi due popoli, paragonata alla moderna, era molto imperfetta: pare perfino che non servisse, fuorchè a combinare le differenti divisioni dei numeri. Si può convincersi di questa verità leggendo i trattati di *Nicomaco,* scritti al terzo secolo della fondazione di *Roma,* e quello di *Boezio.* Se si vuol conoscere l'*Aritmetica* de' *greci,* si possono consultare questi due autori, ed aggiungervi il compendio di *Ipsello,* pubblicato l'anno 1556 in latino da *Xilandro.*

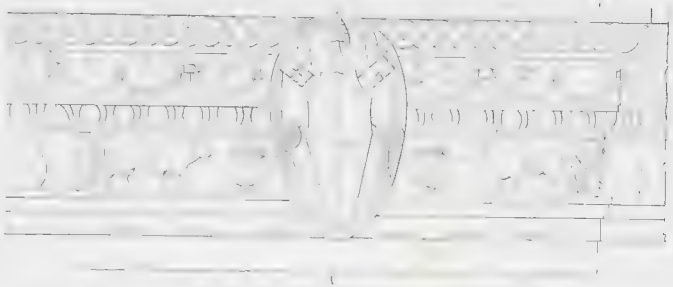
(3) Si hanno molte testimonianze autentiche di antichissimi autori, che ci assicurano avere *Mosè* e *Pitagora* appresa la *Musica* in *Egitto. Diodoro* dice, che *Ermete* aveva inventata l'armonia de'suoni, e la lira a tre corde. Ma quel popolo grave fece fare pochi progressi ad un arte, che esige una certa esaltazione di spirito, e numerose radunanze; la loro *Musica* riducevasi a dei piccioli inni e canzoni nazionali, facili a ripetersi senza scriverle, e che si tramandavano di padre in figlio, come molte arie popolari fra noi.

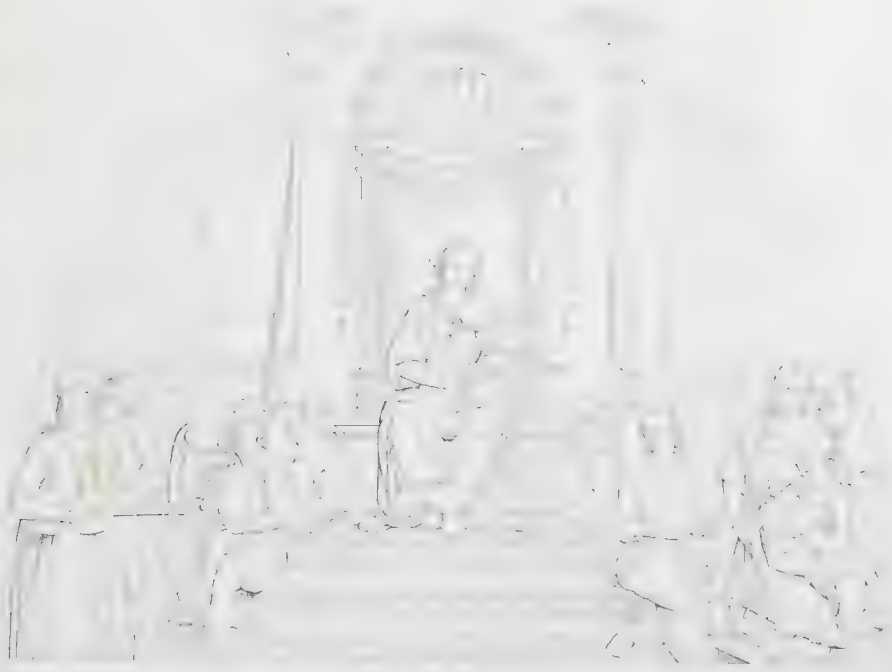
(4) Pallade aveva il soprannome di *Musicale,* allor quando suonava i due flauti, perchè pretendevasi, che i serpenti dell'egida di lei, allorchè erano percossi, mandassero un suono simile a quello d'una cetra.

(5) Anche quest'ultima sala si estende in lunghezza a palmi 37, ed a 47 circa in larghezza. È da sapersi altresì, che tutte le pareti del descritto appartamento dall'imposte o cornicione in giù, erano ornate di arabeschi e fogliami messi a oro da *Pietro Perugino* e suoi allievi; e siccome in esse camere vi sono degli ornati in marmo, che costituiscono gli aditi ed i cornicioni, mi fo un dovere di produrli nella Tavola XXXVIII, onde non si trascuri cosa, che possa essere utile agli studiosi di tal genere.




B
D





che recan piacere in vederli, e fan nel tempo stesso tributare lodi alla memoria dell'immortale Pio VII, che commise sbarazzarli dalle immondezze e ravvivarli; la qual cosa fè ricomparire le belle tinte, ed i modelli della bella natura. Cadde il Pinturicchio nel difetto di spesso porre in pratica e gli ornati, e gli abbigliamenti d'oro, non che l'aurea decorazione, nè mancò far uso eziandio delle gemme, come se piacesse ad esso il precetto:

Delle virtù le decorose insegne,
Delle Muse i simbolici strumenti,
I bellici trofei, l'armi, e gli arredi
Sacri de' Numi al culto, alle figure
Accrescon fregi, e dan vaghezza all'opra.

Ma circa l'uso dell'oro e delle gemme non fu egli nè parco, nè circospetto in tempestarne gli affreschi. Troppo alla verisimiglianza delle cose disdice su d'una parete vedere de' bassirilievi, siccome l'arco posto nella disputa di santa Caterina, la torre nel dipinto di santa Barbara, e che so io? Limita tal ragione sui raggi serpeggianti della Resurrezione, dell'Ascenzione che son posti ad oro: sulle tante bollette indicanti o confine o ornamento; e finalmente su tutte le decorazioni delle vesti, in cui non sono risparmiate le gemme,

Rara enim magno in pretio, se plurima vili

fè a tal uopo intendere Du-Fresnoy; ma era il costume di que' giorni, ed il costume e l'influenza del secolo assume tal diritto su di noi, che non è possibile evitarne gli effetti, siano essi di buona o di cattiva indole. Non v' ha dubbio però che il Pinturicchio non sia stato un eccellente pittore, e se avesse evitato alcuni principii, che divenner difetti al propagarsi delle opere dell' Urbinate, egli siederebbe fra i primi; e fra i primi già l'ha posto l'arte, che in tale incontro è il solo competente suo giudice. —Ai marmi, e più alle terre cotte fa di mestieri passare per dare il dovuto compimento alla inoltrata descrizione; ma siccome non tutti i marmi presentano un eguale interesse, nè tutte le terre cotte esigono una particolare menzione, non farò parola che di quei, o viceversa di quelle, che più nella farraginosa collezione pel merito loro distinguonsi. I primi saggi della scultura sono stati generalmente eseguiti con l'argilla. La forma solamente abbozzata di molti pezzi nel numero infinito di figure, statue votive, bassirilievi, ornamenti di fregi e di tetti di argilla, che si disotterrano continuamente in Roma e ne' suoi contorni, ne sono in effetto una prova (1). Plinio e Varrone ci assicurano, che l' Ercole di terra, il Giove capitolino, la quadriga che coronava il tempio, e tutte le statue poste ai templi degli Dei, avanti l' epoca della costruzione di quello di Cere-

(1) Sembra che molte di queste opere e specialmente quelle di stile più antico siano dovute agli *Etruschi*, ai *Volsci* e ad altri popoli limitrofi, per la ragione, che gli abitanti di *Roma* nel primo tempo del loro stabilimento, ed anche allora che cominciavano a dilatare la loro dominazione sopra i popoli vicini, erano totalmente stranieri all'esercizio delle arti. Ciò rilevasi dal non aver noi alcun monumento, che indichi in loro questo esercizio.

re, erano opere toscane (1); l'arte dunque di modellare e di gettare in forme, ciò che chiamavasi, Plastica era conosciuta e praticata in tutta l'Italia. Rinvengonsi in Tertulliano le seguenti parole: *Quod simulacrum non prius argilla deformat cruci, et stipiti superstructa, in patibulo primum corpus Dei vestri dedicatur. In Deos vestros per omnia membra validius incumbunt asciae, et runcinae et scobinae. Dicitur item statua imago, conflatile, effigies, figura, similitudo, sculptile, sigillum.* In tal foggia esprimesi Quintiliano: *Caelatura est, quae auro, argento, aere, ferro opera efficit. Sculptura etiam lignum, ebur, marmor, vitrum, gemmas et metalla complectitur; excusor vasa facit. Signum a Latinis dicitur Simulacrum.* Virgilio così ebbe a cantare:

Excudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus.

Plinio riporta che la Plastica in Italia vi fu portata da Euchiro ed Eugrammone, modellatori venuti da Corinto insieme con Demerato padre di Tarquinio Prisco (2), e solamente per farci conoscere, che furono i precetti e gli esempi degli artefici greci, che dopo un certo lasso di tempo perfezionarano i lavori di terra, presso i popoli d'Italia. È d'altronde fuori di dubbio, che la statuaria, che non ha mai potuto far senza questo mezzo preparatorio *nulla signa, statuasve sine argilla,* era praticata da lungo tempo presso di essi, e principalmente presso i toscani (3). Ma oltre delle terre cotte vi formano miscellanea in quest'ultima camera altri monumenti, e possonsi dividere in quattro classi. Nella prima si comprendono vari antichi bassirilievi, e questi superiormente posti in una sola riga, con fatti dell'antico e nuovo Testamento, frammentati nella maggior parte, e scolpiti ne' tempi della decadenza dell'arte: nella seconda siegue la piacevole serie delle terre cotte in gran parte raccolte dal d'Agincourt (4), la quale è incassata nel muro, o situata entro o sopra gli armari: nella terza ricorrono molte antiche urne cinerarie etrusche in pietra gessosa chiamata alabastro di Volterra contenenti de'fatti omerici, e di greca mitologia in assai rozzo stile: nella quarta finalmente vi è gran numero di piccioli cinerari, are, cippi, e per esservi in alcuni di essi notato il consolato sotto cui furono eretti, si rendono interessanti (5). Due Tavole segnate XLV e XLVI conten-

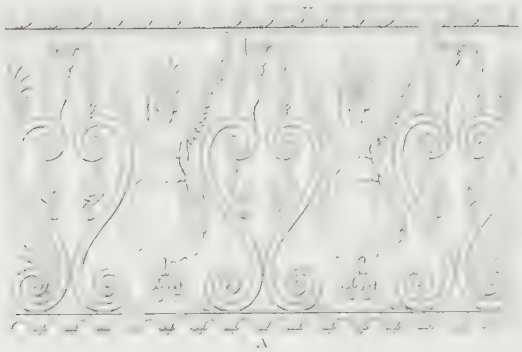
(1) *Tuscania omnia in aedibus* trovasi scritto.

(2) Plinius lib. 35. cap. 12.

(3) Plinio cita la statua dell'*Ercole* trionfale, consacrato da *Evandro* di sì antica memoria, quella di *Giano* dedicata da *Numa;* ed una moltitudine di statue toscane disperse nel mondo intiero, che sono state senza contraddizione fabbricate in *Etruria: Signa quoque Tuscanica per terras dispersa, quae in Etruria factitata non est dubium.* (Plin.lib.34.p.7).

(4) Come altrove notai l'indicata preziosa collezione fu dal rinomato cavaliere lasciata in legato al *Vaticano.*

(5) Tra i monumenti della prima specie vedesi il sacrificio di *Abramo*, i fanciulli nella fornace di *Babilonia, Gesù* quando risuscita la fanciulla di *Jairo*, quando risana una donna dal flusso di sangue col semplice tocco della sua veste, la *colomba* posata sull'*Arca di Noè*, il *Salvatore* che predice a san *Pietro* la sua negazione simboleggiata dal gallo posto a' suoi piedi, e quando risana il paralitico cui disse *tolle crabalam tuam, surge et ambula, Mosè* che fa scaturir l'acqua nel deserto, *Daniele* fra i leoni, l'adorazion de' *Magi*, il miracolo del cieco nato, *Adamo* ed *Eva* scacciati dal *Paradiso* terrestre, il primo prodigio operato dal *Signore* nelle nozze di *Cana in Galilea:* il risuscitamento di *Lazzaro*, le moltiplicazioni de'pani e de' pesci, ed altre cose simili incassate nelle pareti,



gono vari oggetti esistenti in detta sala, e la prima lettera A esprime il combattimento di Eteocle e Polinice, consueto tipo delle mortuarie sculture. Veggonsi in quest' urna di terra cotta, e perciò di maggior rarità delle altre, gli empi fratelli frutto d'orrido incesto svenarsi fra loro, e sembra avere già già articolate Eteocle quelle memorabili parole, che Vittorio Alfieri col maschio dir tutto suo, e di cui non rinvennesi emulo ancora fè pronunziargli.

Poichè ripigli il tuo furore, io tutto
Il mio ripiglio . . . . . .
Eterna guerra, odio mortal giurasti;
Eterna guerra, odio mortal ti giuro.

Di sopra, e della stessa materia evvi una figura virile giacente: la corona mortuale gli pende dal collo, e tiene nella destra la patera. Nella stessa tavola lettera B riporto un elegantissimo fregio, in cui de' Fauni cavalcano tigri terminanti in ricco e nobile arabesco. Più sorprendente è Arimaspo atterrato da un grifo lettera C. In questa bella e conservata plastica ammirasi una grande maestria di stecco (1), e l' attitudine del personaggio, non che l' orgoglio del chimerico animale sono al vivo espressi. Nella Tavola seguente, cioè XLVI, più oggetti sono ivi riuniti; e pel primo lettera A dò a conoscere un fregio di squisito e maraviglioso lavoro. Oltre degli ovoli nell' alto di sensibile incavo, ed un semplice corniciamento nel basso, vedesi fra questi due estremi un semplice e bene inteso ornato: due figure alate reggon con ambe le mani le loro delicate vesti, e l' armonia delle parti è tale, che in sì fatto genere di lavoro poco o nulla lascia a desiderare (2). Il descrivere la bella plastica sarebbe in vero un affievolirne la vaghezza e quella viva espressione, che produce la semplice vista, ed a tale effetto fu da me prodotta. Alcune cose debbonsi più affidare agli occhi, che alle parole; ed essa plastica risveglia l'idea del più elegante arabesco, in cui due figure vi fanno la più bella comparsa (3). Per ultimo esposi sotto la lettera C quattro diverse fogge di lucerne (4), le

(1) Leggesi che gli *Arimaspi* avessero un solo occhio, e che abitassero le contrade settentrionali dell' *Asia*. Desse erano fecondissime in miniere d'oro, e siccome erano più che avidi di quel prezioso metallo, venivano spesso a cimento co' *grifi*; tanto abbiam dalla favola.

(2) D'*Agincourt* prende a ravvisarvi la *Musa* della *danza* in atto di ritornarsene all' empireo, dopo avere insegnato ai mortali i segreti della sua arte leggiadra.

(3) Tre erano i modi che gli antichi tenevano nel formare questi fittili bassirilievi. Il più delle volte praticavano ritrarli da un *eetigo* o *invavo*, come potrà vedersi agli oggetti di collezione 244, 245, 247, ed altre volte con questo mezzo formavano una specie di embrione, che veniva quindi perfezionato dallo stecco; e finalmente altri oggetti erano del tutto eseguiti dallo stecco suddetto. Dal primo uso abbiamo una grande quantità di rappresentanze provenienti da insigni originali; dagli altri due una preziosa franchezza propria dell' antica materia, e della prima concezione, e così per un singolare concerto di circostanze, la originalità e la copia concorrono ad accrescere pregio a questi fittili lavori che per lungo tempo sono stati l'applicazione de'dotti.

(4) D' *Agincourt* fè incidere sopra 37 tavole i pezzi più importanti della sua collezione di *terre cotte*, e dopo di avervi aggiunte delle brievi ma solide spiegazioni, indirizzò il tutto ad uno de'suoi amici di *Parigi*, per nome de *La Salle*, il quale affrettossi a farne parte al pubblico. L'opera stampata nel 1814 in 4 ha pur titolo: *Raccolta di frammenti di Scultura antica in terra cotta*. Disgraziatamente l'autore non potè godere del successo di questo ultimo frutto delle sue veglie, poichè morte inesorabile il rapì a' suoi congiunti ed amici nel momento stesso, in cui i primi esemplari vedevano i più bei dì. Il monumento sepolcrale di d'*Agincourt* vedesi nella cappella del *Crocifisso* nella chiesa di san *Luigi* de' *Francesi*. È ornato di un me-

quali sono frequenti ad incontrarsi anche in metallo. — Nel mezzo della camera vedesi il carro in bronzo di etrusca maniera, il quale fu pubblicato dal Piranesi, ed il Visconti non mancò darne nella sua opera del Museo Pio-Clementino una erudita esposizione (1). La cassa del medesimo ha la sua anima di legno, la quale però fu sostituita alla vetusta ridotta in polvere. La maggiore altezza dalla parte anteriore della suddetta cassa giunge sopra i palmi tre, e la maggiore larghezza sopra i quattro; dessa è capace di due persone (2). Le laterali maniglie sull'antica indicazione furono collocate nella parte inferiore della medesima cassa, perchè erano destinate alle tirelle o funi pe' due cavalli esteriori, che il giogo non abbraccia, per cui viene chiaramente dimostrato, essere stato questo un carro attaccato a quattro cavalli; cioè una quadriga. Ne adorna la fronte una figura di forma e di stile, che sente la più remota antichità, e cessa dall'anguinaja in giù d'avere umane sembianze (3). La testa giovanile e con acconciatura quasi da femmina, secondo i modi delle arti le più vetuste, è ornata d'un nimbo radiato, i cui raggi sono pur dieci, siccome i raggi delle ruote. Può essere in questa immagine ritratto il Sole con sembianze miste d'uomo e d'avvoltojo, o di sparviero, uccello a lui sacro (4). Checchè ne sia, queste misture mostruose sanno alquanto dell'egizio anch'esse, e della maniera delle greche antichissime arti. È da notarsi la maschera di Gorgone colla lingua in fuori, che adorna la testa del chiodo col quale figgevasi il giogo de' cavalli al timone, la quale vedesi ancora ripetuta nei due pomi, con cui termina il lembo superiore della cassa, essendo quest'ornato frequentissimo in tutte sorti di monumenti etruschi. Il suddetto carro ha tutta l'apparenza di essere uno di quei *votivi*, il *donario* d'un tempio o di Etruria o del Lazio, alla costumanza degli etruschi e de'greci. Fu trovato ne' dintorni di Roma, e risarcito con somma diligenza dai Pazzaglia incisori di gemme presso de'quali conservavasi.

daglione portante l'effigie dell'illustre defonto, e sotto leggesi la seguente iscrizione, la quale ricorda le sue preclare virtù.

CINERIBVS . ET . MEMORIAE
IOAN . ALOYS . GEORG. SEROVX D'AGINCOVRT
DOMO . BELLOVACIS
NOBILIS . AB . AVIS . ET . MAIORIBVS
SAPIENTIS . IN . DOCTOS . BENIGNI . IN . EGENOS . COMIS . IN . OMNES
DE . RE . LITTERARIA . OB . BONARVM . ARTIVM . HISTORIAM
EX . MONVMENTIS . CONDITAM . OPTIME . MERITI
QVI . VIXIT . AN . LXXXIV . MENSES . V . DIES XIX
DOCTRINA . BENEFICENTIA . COMITATE
CARVS . OMNIBVS
DECESSIT . MAGNO . BONORVM . MOERORE . VIII . KALEN . OCTOBRIS
MDCCCXIV.
AVE . OPTIME . SENEX
LL . VALE . IN . PACE.

E tornando alle terre suddette raccolte dal sullodato autore, convien sapere, che a molti usi le adopravan gli antichi. Esternamente vi decoravano la sommità ed il corpo degli edifizi; nell'interno di essi avvivate dai colori vi formavan fregi, ed ornati nelle camere di una gaja eleganza; e l'usarono eziandio nei sepolcri. A questo ramo di figurata antichità deve sussidi riguardevolissimi l'archeologia, e assai più l'arte, che spesso vi ha cercato, e ritrovato ispirazioni felici; per cui a buon dritto possono chiamarsi le delizie dell'archeologo e dell'artefice.

(1) Sebbene questo *carro* sia stato ridotto in pezzi ed ammaccato, ciò non ostante non manca di alcune delle parti che lo composero, per cui poterono facilmente essere riunite, e riposte allo stato primiero, senza bisogno di restauro.

(2) Per tal ragione fu detta da' *greci Diphros*, dell'*aur.ga* cioè, e dell'*eroe* combattente.

(3) L'arabesco in che ora termina è però moderno; ma al sinistro fianco rimane tanto d'antico, quanto basta ad indicare, che il resto terminava bizzarramente; e per una certa analogia colle ali e colle unghie delle dita, che sembrano artigli, si può arguire, che dovesse terminare in coda di volatile.

(4) Potrebbe anche dirsi *Iperione* padre del *Sole* e della *Luna*, al cui nome sarebbero allusive le sembianze di volatile, significando colui, che va per l'altezza dell'etere.

CORRIDOJO

DELLE

ISCRIZIONI

Fin dall' epoca di Clemente XI ebbesi pensiero di fare una copiosa raccolta di Iscrizioni, e diedesi incominciamento all' opera, con collocarne alcune ai lati della porta del privato palazzo d' Innocenzo VIII in Belvedere, sotto la direzione del prelato Francesco Bianchini. Il senese Agostino Taja nella sua opera postuma del palazzo apostolico Vaticano, vaticina il collocamento delle lapidi nell' attuale lunghissimo corridojo, allorchè alla pagina 398 si esprime: *E se Clemente XI, e quelli che son venuti appresso, non avessero raccolto altro che le iscrizioni che in questo tempo sono perite, o rimangono abbandonate, potrebbero a quest' ora avere incrostate tutte le muraglie del gran corridore, ch' è avanti alla libreria Vaticana, e aver lasciata una memoria immortale del nome loro.* Ecco avverato il vaticinio: eccole nell' enunziato corridojo: eccole classificate; ed eccomi in sulla via di dare a conoscere i caratteri antichi, le sigle, le altre abbreviature (1), benchè non possa per verità dirsi lo scopo, e il fine princi-

(1) Sia dai primi tempi quelli che professarono l'arte di scrivere, inventarono diversi mezzi o module, sia per diminuire la fatica dello scrivere, sia per rendere la scrittura più pronta e spedita, sia per rinchiuderla in uno spazio più angusto; e di sovente hanno altresì cercato di renderla enigmatica, a fin d' impedirne la cognizione al volgo. Vi sono perfettamente riusciti introducendo l' uso delle *sigle*, delle lettere *monogrammatiche* e congiunte, delle *cifre*, delle note chiamate *tironiane*, e delle *abbreviature* variate all' infinito. In generale essi han dipinto le parole in *abbreviatura*, sopprimendo parecchie lettere cui di frequente sostituirono diversi *segni* o *cifre* per indicarne la soppressione. Poscia abbreviarono le lettere stesse, diminuendo ad esse le gambe, ed anche per mezzo di perpetue congiunzioni. Il primo metodo, ed è il più esteso, è chiamato dai dotti *arte di scrivere colle abbreviature*, il secondo appellasi, *arte di prontamente scrivere*. La maniera più comune di accorciare la scrittura presso gli antichi, è quella in cui conservasi una parte integrale delle lettere, le quali esprimono le parole, mentre vengono sostituiti certi *segni* a quelle, che si sopprimono. Le *abbreviature* derivanti dalle *sigle*, furono da principio consecrate ai nomi propri, a certe parole, a talune frasi. Ebbero in seguito diverse forme, e si moltiplicarono specialmente nelle scritture del medio e del basso evo. Ove

pale del laboriosissimo studio delle Iscrizioni; quantunque alla circostanza ed a sollievo de' dotti si pronunziasse dall' erudito Grutero: *Magnam venustatem, delectationem, magnam litterarum reconditarum doctrinam.* Di quanta copia sia l' utilità; quanto grande non si prenda l'abitudine di decifrarle, riesce assai difficile d' intenderle, e di leggere i manoscritti, i diplomi, le lapidi. A vantaggio di coloro, che si applicano allo studio di tali monumenti, parecchi antiquari hanno formato delle raccolte di latine *abbreviature*, disposte per ordine alfabetico, e accompagnate dalla loro spiegazione. Quelle che pubblicò *Baringio* nel 1737, nel suo libro intitolato: *Clavis diplomatica*, riempiono diciotto pagine in 4 a tre colonne. I caratteri sono *gotici*, e non risalgono per quanto sembra di là del secolo decimoterzo. L' abate di *Bessel* (*Chronic. Godwic. pag.* 51), ha dato in una sola mezza tavola in foglio le *abbreviature* più ordinarie dei manoscritti del secolo undecimo. Quelle delle carte di *Scozia* occupano 40 pagine in foglio nel *Tesoro scelto dei Diplomi e delle Medaglie*, pubblicato dall'erudito *Anderson*. Sì bella ed utile raccolta di *abbreviature* rappresentate con ordine alfabetico, non incomincia che alla fine dell'undecimo secolo; ma non avvi in tal genere nulla di più ampio, nè di più perfetto, quanto il *Lessico Diplomatico* del *Walter*, in cui sono raccolte ben 225 tavole di spiegate *abbreviature*. Quel dotto diplomatico ha indicato il secolo in cui ciascuna di esse era in uso, incominciando dall' ottavo, e terminando al decimosesto. Mediante un dizionario di *abbreviature* tratto dai manoscritti e dalle carte di *Francia*, senza fatica e tedio si potrebbero sormontare molte difficoltà, ed evitare di prendere una parola per un altra; sbaglio, che ben di sovente cambia il senso di una frase. In fatti quanti errori non ha prodotto la temerità degli antichi e dei moderni amanuensi, allorchè hanno essi voluto esprimere delle *abbreviature*, che punto non intendevano? Ne offre un sorprendente esempio l'antico *Martirologio* del dottore *Girolamo*. Nel giorno 16 di febbrajo vi sono indicati undici martiri compagni di san *Pansilo*, commendevole pel suo amore alla divina *Scrittura*, della quale distribuiva egli diverse copie a tutti i fedeli, ed alla fine di queste parole: *Juliani cum Aegyptiis V*, evvi in *abbreviatura mil*, che significa *militibus*. Gli amanuensi dopo la parola *Juliani* hanno posto distesamente, *cum aliis quinque millibus*. Lo stesso *Baronio* non si è avveduto di un tale abbaglio, che di *cinque* martiri ne fa *cinquemila*. Siccome la brevità non mi permette di diffusamente trattare la materia delle *abbreviature*, così mi limiterò soltanto ad alcune osservazioni sopra l' uso più o meno frequente, che ne venne fatto in ogni secolo. Gl' indizi più generali d'*abbreviature* presso gli antichi, sono la picciola linea retta orizzontale ⁓, la linea curva trasversale ∽ colla forma della lettera S posta supina, oppure di un accento circonflesso greco ⁔. Questi due segni, posti alla fine d' una parola in fondo alla linea, hanno il valore della lettera *m*, oppure *n* nelle *Pandette* di *Firenze*. La lettera *m* vi è indicata da una linea ⁓ sotto il cui centro pongono d'ordinario un punto. Queste linee poste sul mezzo di una parola, suppliscono alle lettere che si tolgono per *abbreviare*, come nel seguente esempio: $\overline{\text{IHS}}$ $\overline{\text{XPS}}$ *Jesus Christus*. In questi nomi adorabili i *latini* hanno anticamente ritenuto le lettere *greche*, ma le desinenze sono cangiate, secondo il genio della lingua *latina*. La lettera D orizzontalmente traversata dalla linea retta significa *digesto*, e la parola *omnia* si abbrevia con *oma*, e non *oia*, siccome in una carta del re *Eudo* dell' anno 888. Negli antichi atti di *Ravenna* per esprimere *dixerunt*, si fa uso di un *d* corsivo, formato di una coda a strascico, sulla quale vi sono altrettante linee, quanto le persone che parlano. La congiunzione *e* s' abbrevia con una linea orizzontale, oppure colla lettera *s* fra due punti nel seguente modo ⁓ ∽ *ſ*. Tanto l'una, quanto l' altra di queste *abbreviature* s' incontrano nei manoscritti, e appajono frequentemente in quelli, che hanno più di 600 anni d' antichità, ed in alcune iscrizioni dell' undecimo secolo. La linea senza punti posta al fondo delle parole per servire di *m*, come *meorum* ⁓, annunzia una rimota antichità; cosa, che si è rilevata in un frammento dei più antichi *Virgilj* del *Vaticano*. Di questa *abbreviatura*, si è poscia fatto uso per significare delle altre, come *va* ⁓, per *vate*, $\overline{\text{U}}$ *librae*, che i copisti ed i tipografi hanno espresso colla lettera H. La linea retta posta sulla lettera $\overline{p}$ significa *poi*, e la linea curva vuol dire *prae* o *per*; ma talvolta la linea retta vien posta sopra alcune parole scritte senza *abbreviature*. Così nel bel manoscritto di san *Paolo* nella *Bibliotheca* del re di *Francia*, trovasi in alcune pagine scritto $\overline{Dei}$. Di sovente i segni d'abbreviazione sono duplici in una medesima parola; la qual cosa si è osservata nei *Vangeli* in lettere d'argento del capitolo di *Verona*, dei quali il *Bianchini* ha pubblicato un bel modello; come pure nel manoscritto del re di *Francia* 3838, ed in quello del 4703 A, che rinchiude il *Codice Teodosiano*, le parole *interpretatione non indiget*, sono abbreviate nel seguente modo $\overline{intp}$, $\overline{n}$, $\overline{ind}$. La linea retta e la curva sono pur esse molto usate nei manoscritti *greci*, per indicare le *abbreviature*. I punti sono segni di *accorciamento* quasi tanto ordinari, come le linee. Ora i punti sono marcati sulle lettere, come in *plurib*, per *pluribus*, ed ora i punti sono marcati dinanzi, e prima e dopo, come *e*. D' ordinario evvi l'uso di aggiungere un punto alle parole abbreviate: quindi nei primi tempi scrivesi XPI. per *Christi*. Il *Commentario* di san *Girolamo* sui *Salmi*, esistente nel manoscritto del re di *Francia* 2235, ne porge molti esempi. Tutte le parole abbreviate vi sono regolar-

sia il piacere nella invenzione delle antiche memorie, e con tal mezzo giugnere alla cognizione de' fatti più remoti che riguardano sì la sacra che la profana storia, non che particolarmente de' riti, delle ceremonie, delle leggi, de' costumi, a convincercene ba-

mente seguite d' un punto, e quando il senso ne richiede uno, se ne aggiunge pure un altro: que' punti sono collocati perpendicolarmente, o diagonalmente, e più di sovente son eglino orizzontali. Il frammento del *Vaticano* già citato, si serve di un punto finale per abbreviare le seguenti parole: *Laudib q.* che vuol dire *Laudibusque*. Il relativo *quae* è pure abbreviato con due punti *q:* in un modello di sassone scrittura pubblicato da *Schannat*. Quei punti hanno spesse fiate la figura di virgole di acutissimi triangoli, e tali le vediamo nel celebre *Salterio* di san *Germano di Près* nel manoscritto 2235, ed in parecchi altri di data antica. Nel sant'*Ilario* del re di *Francia*, *quae* è abbreviato colla lettera *q*, e nel *Codice Teodosiano* della biblioteca col *q*. In alcuni altri manoscritti dell' ottavo secolo le *abbreviature* finali sono espresse coi seguenti segni: . : :, 2° e 3. Allorchè gli antichi copisti aveano posto una lettera od una parola di più, invece di scancellarla, vi segnavano sotto un punto, e si serviano eziandio di questa figura ¨, con una linea obliqua di sotto per marcare le trasposizioni; convien dunque essere ben guardinghi di non confondere i punti dei correttori con quei delle *abbreviature*. *Qmo* è l' *abbreviatura* di *quomodo* nel manoscritto 152, *b'* è quella della sillaba *bus* nel manoscritto 1830 della biblioteca del re. Nell' anzidetto manoscritto per accorciare *qui*, si trova soppressa la lettera *u*, e vi è marcata l'*i*, oppure l'*u* di sopra $\overset{i}{q.}$ $\overset{u}{q}$ *i*. Ma di tutte le *abbreviature* la più frequente è la lettera *C* corsivo al rovescio, che prende la forma d' un ↄ: questo segno produce diversi suoni affatto contrari: scritto alla fine o nel mezzo della parola indica *us*, come *Dↄ*, *max mↄ*, *rebↄ*; per *Deus maximus*, *rebus*; e *Augusti* per *Augusti*. Di sopra poi della lettera *pↄ* significa *post*: collocato al principio d' una parola significa *com*, oppure *con*; perciò in un quasi infinito numero di monumenti troviamo scritto *ↄtra* per *contra*: *ↄversus* per *conversus*, *ↄversationes* per *conversationes*: *ↄi* per *communi*: *ↄscia* per *conscientia*, *ↄmemorao* per *commemoratio*, ecc. Il numero 7 per significare *et* non è meno ordinario nei manoscritti e nelle carte; ma bensì troviamo questi segni d' *abbreviazione* con molti altri nelle note *Tironiane*. Vi sono delle *abbreviature* proprie di certi scrittori particolari. Il *sassone*, ed il *lombardo* esprimono *autem* con questo segno *h'*. Ai manoscritti ove s'incontra questa *abbreviazione* vengono attribuiti otto a novecento anni. Le *abbreviature* divenendo più frequenti a norma del loro incremento, indicano una meno ragguardevole antichità; in fatti ben poche se ne trovano nei più antichi manoscritti. Se la scrittura majuscola o cubitale è bella, non vi è che un piccolo numero di *abbreviature*, ed è un segno della più remota antichità. La linea retta o curva può tener luogo delle lettere *M*, oppure *N*, ed il punto marcato dopo la lettera *Q*, sono quasi le sole che s' incontrano nel rinomato *Virgilio* dei *Medici*; e non sono molto meno rare nelle *Pandette fiorentine*. *Brenman* ne' suoi scritti, oltre la linea posta alla fine della riga per rimpiazzare le lettere *M* e *N*, non vi ha osservato se non se *id.* per *idem*, *N* per *non*, *edm* per *edictum*, e *I* per *primum*. *Dms* per *Dominus* è l' indizio di una remota antichità. In fatti questa *abbbreviatura* trovasi nei *Vangeli* scritti di propria mano da sant' *Eusebio* di *Vercelli*, e nel *Salterio* di san *Germano*, vescovo di *Parigi*. Forse non meno antico è $\overline{Dn\overline{us}}$, per *Dominus*. Nell' anzidetto *Salterio*, ed in alcuni altri manoscritti di una eguale antichità, non abbreviasi *Dominum* con $\overline{Dnum}$, e nemmeno con $\overline{Dnm}$, ma con $\overline{Don}$, con due marche di *abbreviazione*. Quelle che si osservano nelle *Epistole* di san *Paolo* della biblioteca del re di *Francia*, si riducono quasi a $\overline{\text{JHU}}$. $\overline{\text{XPI}}$. $\overline{\text{DMI}}$. $\overline{\text{N}}$. *Jesu Christi Domini Nostri*. Siffatte *abbreviature* sono rare nel bel manoscritto di san *Prospero* della biblioteca medesima, in cubitale scrittura del sesto secolo. Si limitano esse quasi a $\overline{Ds}$, $\overline{Dnis}$, $\overline{xps}$, $\overline{sps}$, $\overline{scus}$, *bus* e $\overline{que}$, espressi con una virgola allungata all' alto e al basso, a guisa di *S*. Ma oltremodo rare sono le *abbreviature* nel manoscritto dei *Vangeli* in lettere majuscole di oro, appartenente all'abbazia di san *Germano* di *Près*. Divennero esse meno rare poco dopo il sesto secolo. I modelli del settimo, pubblicati da *Giovanni Mabillon*, ne offrono un buon numero. Si può giudicarne col sant' *Agostino* della chiesa di *Beauvais*, ove la data è espressa nel seguente modo: *Explicitum opus favente* $\overline{Dno}$ *apud Cornobiu Lussoviu anno duodecimo regis Chlothacarii indictione tertia decima, au xlsimo* $\overline{pis}$ *in* $\overline{fel}$ $\overline{pacto}$. Siffatte *abbreviazioni* s'incontrano quasi ad ogni linea nella più antica scrittura del manoscritto del re di *Francia* 2294. Il loro numero si aumentò di gran lunga nell' ottavo secolo, come scorgesi nel manoscritto di *Wirtsburgo* del quale ci ha dato un modello l' abate di *Godwic*, non che nel *calendario* di *Corbia*, di cui trovansi due linee nella diplomatica del *Mabillon*. Maggiormente si moltiplicarono nel nono secolo; e ne abbiamo la prova nel *Codice Teodosiano* della biblioteca del re di *Francia* scritto da *Ragenard*, come pure in un frammento del libro 18 di san *Girolamo* sopra *Isaia*. Oltre le antiche *abbreviature*, ve ne sono delle nuove, come *qmo dixer*, per *quomodo dixerunt*. Nella scrittura majuscola delle *Ore* di *Carlo il calvo* la piccola lettera *s* serve di segno d' *abbreviatura*, e nella cubitale il ↄ è posto per *us*. In alcu-

sta l'erudite, e laboriosissime collezioni, che delle vecchie lapidi non perdonando a fatica, nè a studio, ci hanno lasciato celebratissimi autori. Di special memoria fra questi è Ciriaco Anconitano, che sul principio del XV secolo, e ne' susseguenti anni

ni manoscritti $\overline{sconi}$, e un di presso dell'epoca medesima, scrivesi $\overline{secom}$ $\overline{Math}$, per *secundum Matthaeum*. Il decimo secolo supera i precedenti per le *abbreviature*, giudicandone dal sant'*Ilario* de' *Capuccini* di *Tours*, e da parecchi altri manoscritti del secolo medesimo. Nel seguente non vi è linea veruna nei manoscritti e nelle carte, o non se ne trovano molte: si è ciò osservato in due lettere di *Abbon*, riferite nel manoscritto del re di *Francia* 4568. Di sovente vi si veggono due punti a fianco delle parole abbreviate, e sempre allorchè non sono che di una lettera. I nomi propri non vi sono scritti se non se colla loro iniziale. Si contano sei e persino dieci *abbreviature* per ogni linea in un manoscritto di san *Martino* di *Pontoise* fatto nel duodecimo secolo. Gli atti originali del concilio *Lateranese* avvenuto sotto di *Alessandro III* l'anno 1179, erano pieni di un numero sì grande di insolite *abbreviature*, che quegli il quale gli ha trascritti dichiara, che era più facile d'indovinarne il significato, di quello che di leggerli. Si sono veduti dei manoscritti a un di presso del tempo medesimo, ove le parole tronche al finire delle linee, sono abbreviate con un tratto obliquo. Nel tredicesimo secolo e nei due seguenti, la scrittura è piena di *abbreviature*: la lettera *n*, vuol dire *enim*: *n*, significa *non*: *rem* è l'*abbreviatura* di *rerum*: *scte* è quella di *sanctae*. Si scrive, *frm̄*, *ordis*, *hem̄*, *poris*; per *fratrum*, *ordinis*, *heremitarum*, *prioris*; *Ludovs*, per *Ludovicus*: *mia*, per *misericordia*: *glosae* per *gloriosae* $\overline{oim}$, per *omnium*: $\overline{hois}$, per *hominis*. Tutte le *abbreviature* del 13, 14 e 15 secolo, ed una moltitudine di altre introdotte, durante la barbarie di quegli scolastici tempi, rendono assai difficile la lettura dei manoscritti. Si trovan esse nelle opere prodotte dalla tipografia nella sua infanzia: la difficoltà di decifrarle ha fatto perire un gran numero di antiche edizioni; ma ve ne sono ancora in bastante numero nelle *biblioteche* per coloro, che vorranno apprendere come si abbreviassero le parole nei bassi secoli. Ricordomi particolarmente, dice *Chevillier*, della Logica di *Okam*, stampata a *Parigi* nel 1488 in foglio, ove non vi è quasi parola, la quale non abbia qualche *abbreviatura*. Eccone per curiosità due linee: *Sic hic e fal sm qđ simplr: a e pducibile a Deo: g a e. Et silr hic: a n e: g a n e pducibile a Do*, che significano: *Sicut hic est fallacia secundum quid simpliciter: A est producibile a Deo. Ergo A est. Et similiter hic: A non est: ergo A non est producibile a Deo.* Si può far uso di siffatte cose piene di scolastici segni, per farne delle cataste ed arderle, senza che la repubblica delle lettere ne soffra verun danno. Lo storico della tipografia aggiunge: Furono poste tante *abbreviature* nei volumi di diritto, nei manoscritti, e nelle cose stampate, che si dovette fare un libro per insegnare a leggerle portante il titolo: *Modus legendi abbreviaturas in utroque jure*, che trovasi nella *Biblioteca* di *Sorbona*, stampato in 8 a *Parigi* da *Giovanni Petit* l'anno 1498. Senza la cognizione di quelle *abbreviature*, egli è impossibile di decifrare certi importanti manoscritti, che ne sono ripieni, e che sono senza punti e senza virgole. Da tutte queste ricerche risulta, che i manoscritti e le carte di più di 650 anni, hanno molto meno *abbreviature*, che i manoscritti e gli atti posteriori. Se nei manoscritti le più antiche *abbreviature* sono indicate da una linea orizzontale sulla parola accorciata, quelle dei diplomi sono indicate da altre figure. Sotto la prima stirpe dei re di *Francia*, avean esse comunemente la forma di un accento circonflesso, ossia di un c di quei tempi, vale a dire di due *c*, l'uno sopra l'altro, simili a certi *S* di scrittura corrente; ma quelle figure erano poste ora obbliquamente, ora perpendicolarmente, ed ora orizzontalmente, la qual cosa le fa parere più diverse fra loro, di quello che realmente non sono. Sotto la seconda stirpe quelle figure non furono totalmente abolite, ma si trasformarono in altre, che si avvicinano all'*et*, al 3, all'8, all'*f* della scrittura corrente, ma talvolta esse sembrano assai diverse per le differenti situazioni che vengono loro date. Questo genere di *abbreviature* si mantenne in *Alemagna* a un di presso nello stesso modo, sino al decimoterzo secolo; ma in *Francia*, in *Italia* dalla metà dell'undecimo cominciarono ad essere tanto cariche di tratti, che talvolta durasi non poca fatica a conoscerle. Le più semplici presero la forma di un 3 o di un ξ assai malfatto, e diversamente collocato; ciò non ostante alcune delle antiche si mantengono ancora. In *Alemagna* nel decimoterzo secolo si fece prender loro la figura di un 2, che però non prevalse alle antiche *abbreviature*, le quali assai si avvidero della decadenza della scrittura. In *Francia* si ritornò all'accento circonflesso, oppure ad un tratto che si avvicina al 7: era d'altronde un segno di *Tirone* che si è quasi conservato dovunque, ed in ogni tempo nei diplomi per significare *et*. Le *abbreviature* di cui abbiamo parlato fino ad ora, corrispondono alla linea orizzontale posta sulle parole, per annunciare che vi manca qualche cosa nel mezzo, od anche alla fine. Si faceva pur uso di un 9 in cifra, o di una piccola *s*, per indicare le *abbreviature* dei nomi in *us*, non che di diverse linee, che tagliavano le lettere, e specialmente per significare *per*, *pro*, *prae*. Il loro confuso linguaggio introdusse molti errori nei libri, e nelle copie delle carte. *Per* era marcato con una piccola linea, o qualunque altra figura d'*abbreviatura*

viaggiando per la Dalmazia, per la Grecia, e nelle vicinanze di quelle regioni, ne raccolse un gran numero, e dedicolle nel 1436 ad Eugenio IV, epoca in cui non erasi anco rinvenuta l' ingegnosissima arte tipografica. Quasi coevi al sullodotato autore furono i ce-

che tagliava la coda del *p*: *pro* con un *p*, dalla testa del quale faceasi partire un tratto quasi a forma di *c*, oppure di *s*, portato davanti o alla diritta o alla sinistra: talvolta quel tratto era indiritto di sotto della testa del *p*, e molto variava nella sua figura; di modo che d'assai somigliava ad un *et*, oppure ad un 8 coricato per traverso. Accadeva la medesima cosa anche quando quel tratto usciva dalla testa del *p*: quel cenno d'*abbreviatura* talvolta faceva anche un seguito colla coda del *p*. Riguardo a *prae*, l' abbreviatura sotto diverse forme era sempre posta di sopra del *p*. Ai primi tempi la scrittura abbreviata ebbe corso principalmente nel *foro*. Gli atti pubblici di *Ravenna* ne fanno fede. Vi si legge *Speler. val. vi. condd. vv ec Dñi v inl. Mag. dd vprj usq in hd. pdta Vv Diac. schol, et v. rev. Eccl. pnti. qd. pc. ss. pp qq se.* Vale a dire: *Specialiter valere, viri inclyti, conductores, viri clarissimi, Dominus vir illuster, Magistratus dixerunt, vir perfectissimus Decemprimus, usque in hanc diem, praedicta, vir venerabilis diaconus, scholaris et collectarius reverendae Ecclesiae praesenti, quondam, post consultatum supra scriptum, praesentibus quibus supra, etc.* Trovasi una moltitudine di altre *abbreviature* nella raccolta degli atti in carta d'*Egitto* pubblicata dal marchese *Maffei*: sono esse molto meno numerose nei diplomi dei re *Merovingi* e *Carlovingi*; ma si moltiplicarono nelle carte della terza stirpe, ed ora si fanno le *abbreviature* dei nomi propri colle lettere iniziali, come *Tho* e *Thi*, per *Tomas* e *Thibauld*, *etc.* Essendo di sovente abbreviati i diversi nomi nella stessa guisa, son essi cagione di qualche imbarazzo, per cui a fin di togliere l'equivoco, si ricorre alla storia, alla cronologia e agli antichi monumenti. Per abbreviare si trovano non di rado aggiunte le lettere finali alle iniziali, come *Johe epus*, per *Johannes episcopus abbtem*, per *abbatem*: *clicum*, per *clericum*: *chimi*, per *charissimi*: *mocho*, per *monacho*: *fris Thue*, per *fratris Thomae*: *scī Bndti*, per *sancti Benedicti*. Si fece un grand' uso delle *abbreviature* nelle iscrizioni delle bolle di piombo o dei sigilli di diversi paesi. *Eineccio* ha raccolto un numero d'esempi, a' quali si potrebbero aggiugnerne molti altri. Durante il decimoterzo secolo il numero delle *abbreviature* era divenuto tanto eccessivo, che al principio del decimoquarto se ne conobbero gl' inconvenienti. L'abuso che potessene fare negli atti pubblici, determinò il re *Filippo il Bello* a bandirle dalle minute dei *notari*, specialmente quelle, che esponevano gli atti a essere falsificati, o male intesi. Lo che eseguì egli nell' articolo 3 della sua ordinanza dell' anno 1304, riguardante i *tabelloni* ed i *notari*. Vi vuole, ch' essi scrivano rettamente le minute senza *abbreviature*, e che non vi appongano delle clausole oscure e inintelligibili, specialmente ove siano scritte in *abbreviatura*, per non essere esposto alcuno al pericolo d'essere ingannato: *Maxime ubi esset propter abbreviationes de facili periculum.* In quella ordinanza le minute dei *tabelloni* sono chiamate *note*, perchè conteneano in *abbreviatura* la sostanza dei contratti di modo, che ciò che non era di stile ed era omesso, indicavasi con gli *et caetera*. Quegli *et caetera* dei notari sono stati riguardati, siccome assai pericolosi specialmente nella nostra *Italia*, ove passarono in proverbio. Nel sedicesimo secolo tutti erano guardinghi contro l' abuso degli *et caetera*. Il punto che segue le *abbreviature* delle parole ebraiche, greche, ecc., annuncia dei secoli anteriori al nono, ed anche all' ottavo, purchè dinanzi alla parola di origine *ebraica* appaja un punto. Altro indizio di remotissima antichità, si è l'*abbreviatura* — oppure ∽ sola o accompagnata da: due punti, uno superiore e l' altro inferiore. Ove non sia essa giammai collocata se non se alla fine della linea per rappresentare la soppressione delle lettere *M* oppure *N*, e che invece di essere innalzata sull' ultima lettera, sia essa totalmente, o almeno in parte portata al di là, a chichessia indicherà senza stento i secoli anteriori al sesto, e l'*accorciamento* non potrà essere appena appena portato sino al settimo. L'*abbreviatura Dñus*, per *Dominus*, eguaglia forse in antichità quella di *Dñus*: sempre costante in un manoscritto ripieno di *sigle* annuncia un' età, che tanto alto rimonta, quanto al medio impero potrebbe egualmente convenire; e per mezzo di tale conformità colle metalliche e lapidarie iscrizioni dei *romani*, ricorderà il tempo, in cui era in corso questa maniera di scrivere. Nei manoscritti *greci* d'*Ercolano*, o come pure in quelli i cui caratteri sono di forma majuscola, non trovasi veruna *abbreviatura*; ed i più antichi manoscritti in lettere *italiche* sopra la pergamena, ne hanno ben poche, o niuna. I frequenti *accorciamenti* sono un indizio di tempi posteriori, ed hanno particolarmente in alcuni manoscritti *greci*, dei tratti intricati: vi sono nulladimeno alcune *abbreviature*, che alla bella forma della *greca* ed *italica* scrittura contribuiscono, e le danno molta rotondità ed unione. In altro luogo riporterò le *sigle*, che di comune incontransi, siccome *chiave* della lapidaria interpretazione, nè ometterò di esporre per nota un ragionamento su i *mani* degli antichi; ma non si può del tutto esaurire la materia parlando delle *iscrizioni* del corridojo *Vaticano*, poichè esigerebbe un lungo trattato, il quale defraudere-bbe il lettore, che in luogo di far pausa fra le iscrizioni, desidera farla fra i marmi animati dallo scarpello, e fra le tavole o le pareti animate eziandio dal pennello dell' *Urbinate*.

nobiti Giocondo e Ferrarino, i quali lasciarono una copiosa raccolta di opere edite e di manoscritti; ma più d' ogni altro applicossi a tal ramo di seria letteratura Pirro Ligorio, di cui raccontasi che lasciasse quaranta volumi in foglio di raccolti monumenti, e fra questi un numero ben grande d' iscrizioni greche e latine. Dietro le tracce de' prefati autori il Fuggero, il Ferrezio, il Margarini, il Sertorio, e l' Orsato, con più elaborata erudizione si accinsero a dimostrare la scienza lapidaria, che per la enigmatica configurazion de' carattteri, per le complicate abbreviature, per le sigle di difficile interpretazione, si rendevano d'un peso enorme agli amatori de' seri studi non solo, ma eziandio a' più provetti nella carriera delle lettere. Non andò guari che Giuseppe Scaligero, Giano Grutero, Tommaso Reinesio scesi a competer con gli ultimi nell' arringo della gloria, ne uscissero vittoriosi; e piacendo un tale esercizio a Doni, a Gori, a Spon, a Vignoli, a Falconieri, a Malvasia, a Grevio, a Gronovio, a della Torre, ebber talento di porre la materia a sistema, di esporla con note e richiami, e dirozzarla da quella ruggine vecchia, che aveavi collocata l' inerzia, e l' idiotismo de' bassi tempi. La maggior parte delle iscrizioni che venner contemplate dai dotti furono le mortuarie, in ogni epoca essendo stata la sepoltura di diritto naturale, e delle genti; e per dir tutto, convien che esponga, che i popoli in genere accordaronsi nel pensare in tal guisa, e l'antichità ha mai sempre riguardato il sepolcro, siccome un inviolabile dovere, dal quale senza trarsi addosso la vendetta degli Dei, niuno poteasi dispensare. Alcuni passi di greca e romana origine all'uopo addurrò, per vieppiù comprovare non solo l'antichità, ma la santità dell' avello. La *genesi* è feconda di fatti analoghi: la storia de' fenici li presenta sotto di un superstizioso apparato; e quella degli egizi con ostentate religiose cerimonie. Per cui venendo a' greci leggiamo nell' Iliade, che Priamo ottenne una sospensione d' armi per seppellire i morti, che in sul campo della gloria giacevan d' ambe le parti: dal cielo viene invitata Iride per impegnare Achille a rendere quell' ultimo dovere a Patroclo; e Giove spedisce Apollo per procurare la sepoltura a Sarpedonte. Il divino poeta nel citato luogo adattasi all' uso degli egizi, i quali negarono il tumulo al defunto, ove egli avesse mal vissuto; e un tal rifiuto facea sì, che non si permettesse di trasportare i corpi degli empi di là del fiume, presso cui erano le sepolture de' giusti. Da ciò derivava l'idea, che la privazione della tomba chiudesse alle anime le porte dell' Eliso, e d' infamia le ricoprisse. Nè dee recar meraviglia se in questo luogo faccio uso della parola sepoltura, poichè quantunque a' tempi di Omero si abbruciassero i corpi, non pertanto vi restavan sempre delle ossa, delle ceneri, che poneansi rinchiuse in urne sotto terra. Con istento si potè presso i romani stabilire l' uso di ardere gli esanimi corpi, perchè Numa Pompilio proibì che il suo fosse abbruciato. In sul finire della repubblica quest' uso divenne generale, ma perdettesi al principio del regno degli imperatori cristiani, e sotto Graziano venne interamente abolito. Diocleziano e Massimiano imperatori indicarono mercè un loro rescritto, ch' eglino non avrebbero impedito che fosse data sepoltura a coloro, ch' erano stati puniti dal fisco. Al cominciare della repubblica tutti i

romani aveano le loro sepolture nella città, ma la legge delle dodici tavole le proibì per evitare l' infezione, che gli spessi corpi sepolti in un clima caldo, siccome quello d' Italia, poteano cagionare. La repubblica non accordò il diritto del sepolcro in Roma, che alle Vestali, e ad un picciolo numero di particolari, che aveano reso dei ragguardevoli servigi allo stato. I Claudi ebbero il privilegio di conservare la loro sepoltura alle radici del Campidoglio. Il popolo romano in forza di espresso ordine accordò anche a Valerio Publicola, e ai discendenti di lui l' onore di esser sepolti in città. Plutarco non ostante scrive, che a' suoi tempi gl' individui di quella stirpe, allorchè l' uno di essi moriva, contentavansi di mettere un ardente torchio sulla tomba di famiglia, che tosto il ritiravano per dimostrare il loro privilegio, ma che se ne privavano, facendo seppellire i loro congiunti nella contrada di Velia. Adriano decretò l' ammenda d' una moneta d' oro pei contravventori, ed estese quella pena anche ai magistrati, che l'avessero permesso. Volle eziandio, per far uso de' termini del giureconsulto Ulpiano, che il luogo della sepoltura fosse confiscato e profanato, e che il corpo, o le ceneri di quello che eravi stato tumulato, fossero tosto disotterrate. Detto ordine fu rinnovato da Diocleziano e da Massimiano l' anno 290 dell' era cristiana. Dietro sì espresse leggi i romani videsi obbligati di stabilire le loro tombe fuori del ricinto di Roma, e d' innalzarle sulle grandi strade le più frequentate, come sulla via Appia, sulla Flaminia, sulla Latina, ove si vedeano i sepolcri dei Collatini, degli Scipioni, dei Servili, dei Marcelli, ecc. oggetti atti a destare ai personaggi l' imitazione de' grandi uomini, che in quegli avelli riposavano, ed i cui nomi erano sul marmo scolpiti. Le letterarie memorie di tali monumenti, cioè le iscrizioni poste su di essi, divenne l'applicazione di seri studi; poichè le vetuste lapidi aveano l' uso stesso delle antiche medaglie, servivan cioè a dilucidare la storia, la geografia, la genealogia, le prische costumanze; e servivan del pari per l' ortografia, per la grammatica, ed anche per le voci stesse, trovandosi una infinità di cose negli antichi monumenti, che inutilmente si cercherebbon su i libri. E con piacere ricordan tutti quanto ci ha lasciato Giusto Lipsio sul così detto monumento Ancirano, cioè sopra una iscrizione trovata in Ancira città della Galazia, che se fosse intiera somministrebbe un catalogo di tutte le azioni di Augusto. Altrettanto fè Patin ne' suoi comenti sovra tre iscrizioni che si veggono a Smirne; ed altrettanto finalmente fè Van-Dale nelle sue antichità non solo, ma bensì ne' suoi marmi. Tra tutte le greche iscrizioni niuna avvene di maggiore utilità riguardo alla storia de' secoli più lontani, quanto le celebri lapidi d' Arundel, di Selden, e qualche altra, dette tutte comunemente i marmi di Oxford, perchè ivi si conservano, come preziosissimi monumenti dell'antichità; e quindi di tutte le iscrizioni contenute ne' suddetti marmi, fecesi nel 1676 una splendida edizione in foglio, corredata d'ottimi comenti. Ma per conoscere coloro che diedersi di tutto proposito alla collezione ed interpretazione delle iscrizioni, fa d' uopo ricordare Antonfrancesco Gori, Marquadio Gudio, Annibale degli Abbati, Giandomenico Bertoli, Lodovico Muratori, Sebastiano Donati, Pierluigi Galletti, e Simone Ballerini. Quanto re-

sersi benemeriti delle lettere i prefati scrittori, basta ripiegare lo sguardo sui loro scritti, poichè oltre dar contezza di quelle lapidi che riguardano la storia, possono a buon diritto dirsi gl'illustratori de'sepolcri; cioè tombe destinate a rinchiudere gli estinti, o le ossa o le ceneri de'corpi, allorchè eravi l'uso di passarli alle fiamme. E siccome fra queste tombe a tenore del soggetto che doveano contenere rinvenivasi non poca differenza, dicevansi i sepolcri magnifici, o per meglio dire le tombe de'principi e de'ricchi, piramidi, mausolei, monumenti, volte sepolcrali ecc.; ma i cittadini poveri non aveano che dei sepolcri di poca apparenza, e secondo la loro configurazione, il loro uso, chiamavansi *columellae, mensae, tabella, labra, arcae, columbaria.* A tanto si estese la denominazione di quel luogo, che dovea contenere gli estinti. Ma il vario loro titolo è un nulla, se consideransi i superbi monumenti di che i babilonesi, gli assiri, gli egizi, i greci, i romani innalzarono a coloro, che vegliarono indefessi al governo de'popoli, o derivarono da ben alta prosapia. Le *columelle* erano picciole colonne simili ai dadi, o tronchi di pietra, cui i latini appellavano cippi, colla differenza che le colonne eran rotonde, ed i tronchi quadrati o di irregolare figura. Properzio nel lib. 3. c. 1, 23 così ne parla:

I Puer, et citùs hac aliqua praepone columna.
Et dominum Exquiliis dic habitare tuum.

Le *tavole* non eran che pietre quadrangolari più lunghe che larghe, collocate sopra d'una picciola tomba, sia essa a fior di terra, sia sopra quattro dadi di pietra alti circa due o tre piedi; e siccome il verbo *ponere* era comunemente usato per significare *mettere, posare,* così i latini diceano *ponere mensam,* per indicare la struttura o la posizione delle tombe de'morti. Grutero ne dà un esempio con una iscrizione che riporta sotto il numero 8506 esistente in Milano. *Labellum* o *Labrum* era una pietra incavata alla foggia di bacino d'un fonte; e que'bacini appunto eran rotondi, ovali, quadrati, ma questi ultimi chiamavansi propriamente *arcae* o *arculae,* perchè somigliavano ai forzieri, tranne i loro quattro angoli che non erano a piombo, ma bensì d'ordinario situati sopra quattro piedi di leone, o viceversa di qualche altro animale. Le parole *cupae, dolia, massae, ollae, urnae, ampullae, phialae, thecae, laminae,* e alcune altre simili, non significano di sorta sepolcri intieri, ma vasi di diversa forma o materia, nei quali le ossa o le ceneri degli arsi cadaveri venivano collocate. *Columbaria* erano le nicchie ove si poteano porre due o più urne piene di cenere, e sulle quali sculpivasi un picciolo epitaffio. Ageno Orbico parla di alcuni luoghi dei subborghi di Roma, ove vedevasi una quantità ben grande di sepolcri di basse persone o di schiavi; tale era il luogo chiamato *Sestertium,* ove riposavano i corpi di quegl' individui morti per ordine degli imperatori. Quando sulle iscrizioni d'un sepolcro leggevasi *tacito nomine,* intendevasi che le persone destinate a quel tumulo erano state dichiarate infami, e sepolte appartatamente col permesso del magistrato o di altri. Ma tornando al mio ra-

gionamento, e l'idea riassumendo di Properzio, si sa ora dai più, che le Esquilie erano construtte fuori della città, ove eseguivansi le sentenze di morte pronunziate contro coloro che avean commesso reati, e dove eran sepolti i poveri, onde Orazio dice:

Hoc miserae plebi stabat commune sepulcrum.

Il lungo uso delle opere de'già nominati scrittori, e di molti altri, fra quali Scipione Maffei, mi fece conoscere, che se nel tener dietro alle loro tracce non mi sarebbe riuscito di conseguire l'intento, cosa in vero difficilissima, dovea contentarmi nel brieve mio discorso, di far palese agli eruditi qual sia, e di quale indole risulti quel genio, che forma la parte più bella di quel giocondo piacere, che nelle umane cose si merita lode e non biasimo; nè siavi chi di temerità m'incolpi, o di soverchio ardire, poichè fu sempre lodevole il rimirare anco da lungi l'alto pregio della virtù. Nel mio assunto io nulla di più ho preteso, e se tale ragione pur mi si rende, siccome desidero, protesto di andarne contento, e questa gioja aumentasi in riflettere, che se del lapidario debbo trattare, di quell'appunto del Vaticano mi convien far discorso. Tutte riportare le iscrizioni sarebbe più di peso che di utilità, per cui vennesi ad una scelta di quelle sì profane che sacre. Otto tavole co' numeri contraddistinte di XLVII e XLVIII, di LIII al LVIII sono consecrate all'uopo, e in esse non solo le iscrizioni, ma i diversi simboli esposi che bene spesso incontransi, i quali hanno più o meno un qualche siguificato; e siccome tali iscrizioni rinvennersi ne'magnifici sepolcri, nelle catacombe, così mercè alcune incisioni ho creduto di dare un'idea delle une e delle altre, poichè non è sì facile concepirne l'idea, se non si veggono almeno delineate. Più sarebbesi potuto produrre, ma la ristrettezza che debbo tenere in correspettività del vasto campo, de'moltiplici oggetti che nel lungo corridojo rinvengonsi, mi ha indotto sceglier poco, dir pochissimo. Volendo però passare alla lettura delle riportate iscrizioni, non che di quelle omesse, è necessaria la spiegazione delle sigle, limitandomi nel qui sotto elenco di dar solo contezza di quelle romane.

A

AB. Abdicavit.
AB. AUG. M. P. XXXXI. Ab Augusta millia passuum quadraginta unum.
AB. AUGUSTOB. M. P. X. Ab. Augusto-briga millia passuum decem.
ABN. Abnepos.
AB. U. C. Ab urbe condita.
A. CAMP. M. P. XI. A Campoduno millia passuum undecim.
A. COMP. XIIII. A Compluto quatordecim.
A. C. P. VI. A capite, o ad caput pedes sex.
A. D. Ante diem.
ADJECT. II—S. IX ∞. Adjectis sestertiis novem mille.
ADN. Adnepos.
ADQ. Adquiescit, *o* adquisita, *per* acquisita.
AED. II. $\overline{\text{II}}$. VIR. II. AEdilis, iterum, duumvir iterum.
AED. II. VIR. QUINQ. AEdilis duumvir quinquennalis.
AED. Q. II. VIR. AEdilis quinquennalis duumvir.
AEL. AElius, AElia.
AEM. *o* AIM. AEmilius, AEmilis.
A. K. Ante kalendas.
A. G. Animo grato: Aulus Gellius.
AG. Ager, *o* Agrippa.
ALA. I. Ala prima.
A. MILL. XXXV. A milliari triginta quinque, o ad milliaria triginta quinque.
A. M. XX. Ad milliare vigesimum.
AM. *o* AMS. Amicus.
AN. A. V. C. Anno ab urbe condita.
AN. C. H. S. Anno centum hic situs est.
AN. DCLX. Anno sexcentesimo sexagesimo.
AN. H. S. Annos duos semis.
AN. IV. L. Annos quadraginta sex.

E fin qui sia detto abbastanza sull'idea che ho avuta nell'esibire questo mio lavoro. Per quello poi che riguarda il lapidario, e precisamente ciò ch'egli contiene in cippi, are, urne, sarcofaghi, edicole, frammenti d'architettura e di scoltura, che può a buon diritto dirsi una seconda miscellanea, non istarò io a ridire il distinto merito di ciascuno oggetto, e segnatamente delle iscrizioni, ma colle parole di Tom-

AN. N. Annos natus.
ANN. Anni annis, *o* annos.
ANN. LIII. H. S. E. Annorum quinquagesima trium hic situs est.
ANN.NAT.LXVI. Annos natus sexaginta sex.
ANN. PL. M. X. Annos, *o* annis plus minus decem.
AN. T. XVI. Anno defunctus decimo sexto.
AN. V. XX. Annos vixit viginti.
AN. P. M. Annorum plus minus.
A. XII. Annis duodecim.
AN. P. M. L. Annorum plus minus quinquaginta.
A. XX. H. EST. Annorum viginti hic est.
AN. P. R. C. Anno post Romam conditam.
AN. V. P. M. H. Annis vixit plus minus duobus.
AN. XXV. STIP. VIII. Annorum viginti quinque stipendii *o* stipendiorum octo.
ANN. SEN. Annaeus Seneca.
A. P. M. Amico posuit monumentum.
AP. Appia, Appius.
AP. Apud.
A.P. V.C. Annorum post urbem conditam.
APVD. L. V. CONV. Apud lapidem quinque convenerunt.
A. RET. P. III. S. Ante retro pedes tres semis.
AR. P. Aram posuit.
ARG. P. X. Argenti pondo decem.
ARR. Arrius.
A. V. B. A viro bono.
A. V. C. Ab urbe condita.

B

B. Balbus, Balbius, Brutus, Belenus, Burrus.
B. Beneficiario, beneficium, bonus, bona, bone, bonum, bonorum, bene, bonis, ecc.
B. Balnea, bustum, beatus.
B. *per* V, berna *per* verna, bixit *per* vixit, bibo *per* vivo, bictor *per* victor, bidua *per* vidua.
B. A. Bixit annis, bona actione, bonam actionem, bonus ager, bonus amabilis, bona aurea, bonum aureum, bonis auguriis, bonis auspiciis.
B. B. Bona bona (*di grandi beni*), bene, bene (*benissimo*).
B. DD. Bonis deabus.
B. F. Bona fide, bona foemina, bona fortuna, bene factum.
B. F. *rovesciate in questa guisa* ꟻ. Ɓ. Bona foemina, bona filia.
B. H. Bona haereditaria, bonorum haereditas.
B. I. I. Boni judicis judicium.
B. L. Bona lex.
B. M. P. Bene merito posuit.
B. M. P. C. Bene merito ponendum curavit.
B. M. S. C. Bene merito sepulcrum condidit.
BN. EM. Bonorum emptores.
BN. H. I. Bona hic invenies.
B. RP. N. Bono reipublicae natus.
B. A. Bixit, *cioè* vixit annis.
BIGINTI. Viginti.
BIXIT, BIXSIT, BISSIT. Vixit.
BIX. ANN. XXCI. M. IV. D. VII. Vixit annis octoginta unum, mensibus quatuor, diebus septem.
BX. ANVS. VII. ME. VI. DI. XVII. Vixit annos septem, menses sex, dies septemdecim.

C

C. Caesar, Cala, Calus, censor, civis, centuria, civitas, colonia, consul, condemno, conjux, clarissimus, curavit ecc.
C. C. Carissimae conjugi, calumniae causa, consilium cepit.
C. C. F. Caius Caii filius.
C. B. Commune bonum.
C. D. Comitialibus diebus.
C. H. Custos hortorum, *o* haeredum.
C. I. C. Cajus Julius Caesar.
CC. VV. Clarissimi Viri.
CIↃ. Mille.
CIↃ.IↃC. Mille sexcentum.
CIↃ. CIↃ. CIↃ. CVI. Tria millia centum sex.
CIↃ. CIↃ. CIↃ. IↃV. Tria millia quingenti quinque.
CIↃ. CIↃ. CIↃ. DCCCLXXX. Tria millia octocentum octoginta.
CCIↃↃ. Decem millia.
CCIↃↃ. ∞ Undecim millia.
CCIↃↃ. ∞ IↃC. Undecim millia sex centum.
CCIↃↃ. ∞ ∞ ∞ CC. Tredecim millia ducentum.
CCIↃↃ. ∞ ∞ ∞ CCXXIII. Tredecim millia ducentum viginti tres.
CCIↃↃ. IↃↃ, IↃC. Quindecim millia sex centum.
CCIↃↃ. IↃↃ.∞ DCCCLXVII. Sexdecim millia octo centum sexaginta septem.
CCIↃↃ.IↃↃ.DCCCCL. Quindecim millia novem centum quinquaginta.
CCIↃↃ. IↃↃ ∞CCC. Sexdecim millia trecentum.
CCIↃↃ CCIↃↃ. Viginti millia.
CCIↃↃ.CCIↃↃ. ∞ ∞ ∞ DCC. Viginti tria millia septem centum.
CCIↃↃ. CCIↃↃ. ∞ IↃↃ. Viginti quatuor millia (*Si consulti qui Sertorio Urvato*, de Notis Roman).
CCIↃↃ. CCIↃↃ. ∞ ∞ ∞ ∞ CDXXCIX. Viginti quatuor millia quatuor centum octoginta novem.
CCIↃↃ. CCIↃↃ. CCIↃↃ. Triginta millia.
CCIↃↃ. CCIↃↃ. CCIↃↃ. IↃLX. Triginta millia quingenti sexaginta.
CCIↃↃ. IↃↃↃ. Quadraginta millia. (*Si consulti come sopra*).
CCIↃↃ.CCIↃↃ.CCIↃↃ.CCIↃↃ. Quadraginta millia.
CCIↃↃ. IↃↃↃ. ∞ C ∞ XII. Quadraginta unum mille novemcentum duodecim. (*Si consulti come sopra*).

maso Reinesio: *Id de Epigraphis, monumentis, seu memoriis veteribus in marmore, vel aere post seculorum decursum, reliquis, optimo jure praedicabitur*, appagherò chi mi legge. Soltanto voglio avventurare un importantissimo documento, che analogamente a quanto espongo leggesi nella prefazione del sullodato Reinesio; documento da servire per comune istruzione a quei, che si applicano alle antichità:

CCIↃↃ. CCCIↃↃↃ. Nonaginta millia.
CCCIↃↃ. Centum millia.
CCC. M. N. Trecentum millia nummum.
CCCCIↃↃↃↃ. Decies centena millia.
CEN. Censor, centuria, centurio.
CERTA. QVINQ. ROM. CO. Certamen quinquennale Romae conditum.
CL. Claudius.
CL. V. Clarissimus vir.
CH. COH. Cohors.
C. M. *o* C. AM. Causa mortis.
C. N. Cneus.
C. O. Civitas omnis.
COH. I. *o* II. Cohors prima *o* Secunda, *o così degli altri.*
COR. Cornelius, Cornelia.
COS ITER. ET TERT. DESIG. Consul iterum et tertium designatus.
COS. TER. *o* QUAR. Consul tertium, *o* quartum, *o così degli altri.*
COSS. Consules.
COST. CUM LOC. H — S ∞ D. Custodiam cum loco sestertiis mille quingentis.
C.R. Cives romanus.
CS. IP. Caesar imperator.
C. V. Centum viri.
C. ∞ IX. Nongenti novem.

D

D. Quingenti.
D. Decius, decimus, decuria, decurio, dedicavit, dedit, devotus, dies, divus, Deus, dii, dominus, domus, donum, datum, decretum, ecc.
D. A. Divus Augustus.
D. B. I. Diis bene juvantibus.
D. B. S. De bonis suis.
DCT. Detractum.
DDVIT. Dedicavit.
D. D. Donum dedit, datis datio, Deus dedit.
D. D. D. Dono dederunt, *o* datum decreto decurionum.
D.D.D.D. Dignum deo donum dedicavit.
DDPP. Depositi.
D. N. Dominus noster. D. D. N. N. Domini nostri.
D. D. Q. O. H. L. S. E. V. Diis deabusque omnibus hunc locum sacrum esse voluit.
DIG. M. Dignus memoria.
D. M. S. Diis manibus sacrum.
D. O. M. Deo optimo maximo.
D. O. AE. Deo optimo aeterno.
D. PP. Deo perpetuo.
DR. Drusus.
DR. P. Dare promittit.
D. RM. De romanis.
D. RP. De republica.
D. S. P. F. C. De sua pecunia faciundum curavit.
DT. Duntaxat.
DUL. *o* DOL. Dulcissimus.
DEC. * XIII. AVG. XII. POP. XI. Decurionibus denariis tredecim, augustalibus duodecim, populo undecim.
D. IIII. ID. Die quarta idus.
DMIↃↃↃ. Quingenta et quinquaginta millia.
D. VIII. Diebus novem.
D. V. ID. De quinta idus.

E

E. Ejus, ergo, esse, est, erexit, exactum, ece.
E. C. F. Ejus causa fecit.
E. D. Ejus domus.
ED. Edictum.
E. E. Ex edicto.
EE. N. P. Esse non potest.
EG. Egit, egregius.
E. H. Ejus Haeres.
EID. Idus.
EIM. Ejusmodi.
E. L. Ea lege.
E. M. Elexit, *o* erexit monumentum.
EQ. M. Equitum magister.
EQ. O. Equester ordo.
EX. A. D. K. Ex ante diem Kalendas.
EX. A. D. V. K. DEC. AD. PRID. K. JAN. Ex ante diem quinto kalendas decembris ad pridie, kalendas januarias.
EX. H — S. X. P. P. I. Ex sestertiis decem parvis fieri jussit.
EX. H — S. CIC. N. Ex sestertiis mille nummum.
EX. H — S. ∞ ∞ ∞ ∞. Ex sestertiis quatuor millia.
EX. H — S. N. CC. L. ∞ D. XL. Ex sestertiis nummorum ducentis quinquaginta millibus, quingentis quadraginta.
EX. H — S. DC. ∞ D. XX. Ex sestertiis sexcentis millibus quingentis viginti.
EX. KAL. IAN. AD. KAL. IAN. Ex kalendis januarii ad kalendas januarii.

F

F. Fabius, fecit, factum, faciendum, familia, famula, fastus, februarius, feliciter, felix, fidus, fit, foemina, filia, filius, frater, finis, flamen, forum, fluvius, faustum, fuit, figura, frons, ecc.
F. A. Filio amantissimo, *o* filiae amantissimae.
F. AN. X. F. C. Filio, *o* filiae annorum decem faciundum curavit.
F. C. Fieri, *o* faciundum curavit, fidei commissum.
F. D. Flamen dialis, filius dedit, factum dedicavit.
F. D. Fide jussor, fundum.
FEA. Foemina.
FE. C. Ferme centum.
FF. Fabre factum, filius familias, fratris filius.
F. F. F. Ferro, flamma, fame, fortior, fortuna, fate.
FF. Fecerunt.
FL. F. Flavii filius.
F. FQ. Filiis, filiabusque.
VIX. ANN. XXXIX. M. I. D. VI. HOR. SCIT. NEM. Vixit annos triginta no-

Ad vetera romanorum monumenta interpretanda quisquis accedere voluerit, ei non solum exacta gentium, et familiarum, nominumque, et cognominum, sed et signorum, uti siglarum et implexarum literarum, veteribus marmorum scultoribus usitatorum, notitia opus est, qua qui destituitur, infeliciter procedet in negotio, pueriliter allucinabitur. Dopo le preliminari nozioni, e l' avvertimento di Reinesio

veu, mensem unum, dies sex, horas scit nemo.
FO. FR. Forum.
F. R. Forum romanum.

G

G. Gellius, Gajus, *per* Caius, genius, gens, gaudium, gesta, gratia, gratis, ecc.
GAB. Gabinius.
GAL. Gallus, Galerius.
G. C. Genio civitatis.
GEN. P. R. Genio populi romani
GL. Gloria.
GL. S. Gallus Sempronius.
GN. Gneus *per* Cneus, genius, gens.
GNT. Gentes.
GRA. Gracchus.
GRC. Graecus.

H

H. Hic, habet, hastatus, haeres, homo, hora, hostis, herus.
H. A. Hoc anno.
HA. Hadrianus.
HC. Hunc, huic, hic.
HER. Haere, haereditatis, Herennius.
HER. *o* HERC. S. Herculi sacrum.
H. M. E. H— S. CCIↃↃ. CCIↃↃ. IↃↃ. M. N. Hoc monumentum erexit sestertiis viginti quinque mille nummum.
H. M. AD. H. N. T. Hoc monumentum ad haeredes non transit.
H. O. Hostis occisus.
HOSS. Hostes.
H. S. Hic situs, *o* sita, sepultus, *o* sepulta.
H — S. N. IIII. Sestertiis nummum quatuor.
H — S. CCCC. Sestertiis quatuor centum.
H — S. ∞. N. Sestertiis mille nummum.
H — S. ∞. CCIↃↃ. N. Sestertiis novem mille nummum.
H. — S. CCIↃↃ. CCIↃↃ. Sestertiis viginti mille.
H — S. XXM. N. Sestertiis viginti mille nummum.
H. SS. Hic supra scriptis.

I

I. Junius, Julius, Jupiter, ibi, idest, immortalis, imperator, inferi, inter, inveuit, invictus, ipse, iterum, judex, jussit, jus, ecc.
IA Intra.
I. AG. In agro.
I. AGL. In angulo.
IAD. Jandudum.
IAN. Janus.
IA. RL Jam respondi.
I. C. Juris consultus, Julius Caesar, judex cognitionum.
IC. Hic.
I. D. Inferis diis, Jovi dedicatum, isidi deae, jussu deae.
Id. Idus.
I. D. M. Jovi Deo magno.
I. F. *o* I. FO. In foro.
IF. Interfuit. IFT. Interfuerunt.
I. FNT. In fronte.
IG. Igitur.
I. H. Jacet hic.
I. I. In jure.
IM. Imago, immortalis, imperator.
I. M. CT. in medio civitatis.
IMM. Immortalitas, immortalis, immunis.
IM. D. Impensis suis.
IN. Inimicus, inscripsit, interea.
In. A. P. XX. In agro pedes viginti.
IN. *o* INL. V. I. S. Inlustris vir infra scriptus.
In. R. Jovi regi, Junoni reginae, jure rogavit.
I. S. *o* I. SN. In Senatu.
I. V. Justus vir.
IVD. Judicium.
IUV. Juventus, Juvenalis.
IↃↃ. Quinque millia.
IↃↃ. ∞. Sexmillia.
IↃↃ. ∞. ∞, Septem millia.
IↃↃↃ. Quinquaginta millia.
IↃↃ. ↃↃIↃↃ. Sexaginta millia.
IↃↃↃ. CCIↃↃ. CCIↃↃ ∞. IↃↃ. Septuaginta quatuor millia.
IↃↃ. CCIↃↃ. CCIↃↃ. CCIↃↃ. octoginta milha.
IↃↃↃ. CCIↃↃ. CCIↃↃ. CCIↃↃ. IↃↃ. ∞. ∞. Octoginta septem millia.
II. V. Duumvir, *o* Duumviri.
III. V. *o* III. VIR. Triumvir *o* triumviri.
IIII. VIR. Quatuorvir, *o* quatuorviri, *o* quatuorviratus.
IIIII. V. *o* VIR. Sextumvir, *o* Sevir *o* Sexvir.
IIX. Octo.
IIXX. Duo de viginti.
IDNE. *o* IND. *o* INDICT. Indictio, *o* indictione.

K

K. Caero, Caius, Caio, Caelius, Caio, Carolus, calumnia, candidatus, caput, carissimus, clarissimus, castra, cohors, Carthago, ecc.
K. KAL. KL. KLD. KLEND. Kalendae *o* Kalendis; et sic de coeteris ubi mensium apponuntur nomina.
KARC. Carcer.
KK. Carissimi.
KM. Carissimus.
KR. Chorus.
K. S. Carus suis.
KR. AM. N. Carus amicus noster.

L

L. Lucius, Lucia, Laelius, Lollius, lares, Latinus, latum, legavit, lex, legio, libens, *o* lubens, liber, libera, libertus, liberta, libra, locavit, locus, lector, longum, ludus, lustrum, sestertius, ecc.

pongo il piè nel lapidario. L'ingresso al medesimo viene ad essere contraddistinto con la brieve iscrizione che esiste sul cancello di ferro: MUSEO E BIBLIOTECA. Questo lungo ambulatorio si è per molto tempo conosciuto sotto la denominazione di corridojo della Cleopatra, poichè quella infelice regina di Egitto era in istatua giacente a capo del medesimo: le pareti di rimarchevole estensione vedevansi disadorne, nè alcun sasso eravi, che appar-

L. A. Lex alia.
LA. C. Latini coloni.
L. A. D. Locus alteri datus.
L. AG. Lex agraria.
L. AN. Lucius Annius, *o* quinquaginta annis.
L. AP. Ludi Apollinares,
LAT. P. VIII. E. S. Latum pedes octo et semis.
LONG. P. VII. L. P. III. Longum pedes septem, latum pedes tres.
L. ADQ. Locus adquisitus.
LB. Libertus, *o* liberi.
L.D.D. Locus datus decreto decurionum.
LECTIST. Lectisternium.
LEG. I. Legio prima.
L. E. D. Lege ejus damnatus.
LEG. PROV. Legatus provinciae.
LIC. Licinius.
LICT. Lictor.
L. L. Libentissima, liberi, libertas.
L. L. Sestertius magnus.
LVD. SAEC. Ludi saeculares.
LVPERC. Lupercalia.
LV. P. E. Ludos publicos fecit.

M

M. Marcus, Marca, Martius, Mutius, maceria, magister, magistratus, magnus, manes, mancipium, marmoreus, marti, mater, maximus, memor, memoria, mensis, mens, miles, militavit, militia, mille, missus, monumentum, mortuus, mulier, municipium, municeps, moerens, meritus, merenti, merita, ecc.
MAG. EQ. Magister equitum.
MAR. ULT. Mars ultor.
MAX. POT. Maximus pontifex.
MC. Mille centum.
MD. Mandatum.
MD. Mille quingenti.
MED. Medicus, medius.
MER. Mercurius, mercator.
MER. Mercurialia, mercatus.
MES. VII. DIEB. XI. Mensibus septem, diebus undecim.
M. I. Maximo Jovi, matri ideae, *o* isidi, militiae jus, monumentum jussit.
MIL. COH. Miles cohortis.
MIN. *o* MINER. Minerva.
M. MON. MNT. MONET. Moneta.
M. *o* MS. Mensis, *o* Menses.
MM. Viginti millia.
MNF. Manifestus.
MNM. Manumissus.
M. P. II. Millia passuum duo, *e così degli altri.*
MV. MN. MV. MVNIC. Municipium, *o* municeps.

N

N. Neptunus, Numerius, Numeria, Nonius, Nero, nam, non, natus, natio, nefastus, nepos, neptis, niger, nomen, nonae, noster, numerarius, numerator, numerus, nummus, *o* numisma, numen.
NAV. Navis.
N. B. Numeravit bivus, *pro* vivus.
NB. *o* NBL. Nobilis.
N. C. Nero Caesar, *o* Nero Claudius.
NEG. *o* NEGOT. Negotiator.
NEP. S. Neptuno, sacrum.
N. F. N. Nobilis familia natus.
N. L. Non liquet, non licet, non longe, nominis latini.
N. M. Nonius Macrinus, non malum, non minus.
NN. Nostri NNR. *o* NR. Nostrorum:
NO. Nobis.
NOBR. November.
NON. AP. Nonis aprilis.
NQ. Namque, nusquam, nunquam.
N. V. N. D. N. P. O. Neque vendetur, neque donabitur, neque pignori obbligabitur.
NVP. Nuptae.

O

O. Officium, Optimus, olla, omnis, optio, ordo, ossa, ostendit, ecc.
OB. Obiit.
OB. C. S. Ob cives servatos.
OCT. Octavianus, october.
O. E. B. Q. C. Ossa ejus bene quiescant condita.
O. H. F. Omnibus honoribus functus.
ONA. Omnia.
OO. Omnes omnino. O. O. Optimos ordo.
OP. Oppidum, opiter, oportet, optimus, opus.
OR. Ornamentum.
OTIM. Optime.

P

P. Publius, passus, patria, pecunia, pedes, perpetuus, pius, plebs, populus, pontifex, posuit, potestas, praeses, praetor, pridie, pro, post, provincia, puer, publicus, publice, primus, ecc.
PA. Pater, patricius.
PAE. ET. ARR. COS. Paeto et Ario consulibus.
P. A. F. A. Postulo an fas auctor.
PAR. Parens, parilia, parthicus.
PAT. PAT. Pater patriae.
PBLC. Publicus.
PC. Procurator.
P. C. Post consulatum, patres conscripti, patronus coloniae, ponendum curavit, praefectus corporis, pactum conventum.
PED. CXVS. Pedes centum quindecim semis.
PEG. Peregrinus.
P. H. ⊂ L. Pondo duarum semis et triente.
P. KAL. Pridie Kalendas.
POM. Pompejus.
P. P. P. C. Propria pecunia ponendum curavit.
P. R C. A. DCCCXLIIII. Post Romam

tenesse all'architettura ed alla scultura. L'avere Pio VII posto di là dell'adito della Biblioteca un ragguardevole numero di marmi, e dato così bel principio ad una copiosa raccolta di monumenti, dalla quale venne poi quella del Braccio Nuovo, ragion volea

conditum annis octoginta qua triginta quatuor.
PRO. Proconsul. P. PR. Propraetor. P. PRR. Propraetores.
PR. N. Pronepos.
P.R.V.X.Populi romani vota decennalia.
PS. Passus, plebiscitum.
PUD. Pudicus, pudica, pudor.
PUR. Purpureus.

Q

Q. Quinquennalis, quartus, quintus, quando, quantum, qui, quae, quod, quintus, Quintius, Quintilianus, quaestor, quadratum, quaesitus.
Q. B. AN. XXX. Qui bixit, *vale a dire*, vixit annos triginta.
QM. Quomodo, quem, quoniam.
QQ. Quinquennalis. QQ. V. Quoquo versum.
Q. R. Quaestor reipublicae.
Q. V. A. III. M. II. Qui, *o* quae vixit annos tres menses duo.

R

R. Roma, Romanus, rex, reges, Regulus, rationalis, Ravennae, recta, recto, requietorium, retro, rostra, rudera, ecc.
RC. Rescriptum.
R. C. Romana civitas.
REF. C. Reficiendum curavit.
REG. Regio.
R. P. RESP. Respublica.
REC. P. XX. Retro pedes viginti.
REC. Requiescit.
RMS. Romanus.
ROB. Robigalia, robigo.
RS. Responsum.
RVF. Rufus.

S

S. Sacrum, sacellum, scriptus, semis, senatus, sepultus, sepulcrum, sanctus, servus, serva, Servius. sequitur, sibi, situs, solvit, sub, stipendium, ecc.
SAC. Sacerdos, sacrificium.
SAE. *o* SAEC. Saeculum, seculares.
SAL. Salus.
S. C. Senatus consultum.
SCI. Scipio.
S. D. Sacrum diis.
S. EQ. Q. O. ET. P. R. Senatus, equesterque ordo et populus romanus.
SEMP. Sempronius.
SL. SYL. SYL. Sylla.
S. L. Sacer ludus, sine lingua.
S. M. Sacrum manibus, sine manibus, sine malo.
SN. Senatus, sententia, sine.
S. P. Sine pecunia.
S. P. Q. R. Senatus populusque romanus.
S. P. D. Salutem plurimam dicit.
S. T. A. Sine *o* sub tutoris auctoritate.
SYL. Scilicet.
S. E. T. L. Sit ei terra levis.
SIC. V. SIC. X. Sicut quinquennalia, sic decennalia.
SSTVP. XVIIII. Stipendiis novendecim.
ST. XXXV. Stipendiis triginta quinque.

T

T. Titus, Tullius, tantum, terra, tibi, ter, testamentum titulus, terminus, triarius, tribunus, turma, tutor, tutela, ecc.
TAB. Tabula. TABVL. Tabularius.
TAR. Tarquinius.
TB. D. F. Tibi dulcissimo filio.
TB. PL. Tribunus plebis.
TB. TI. TIB. Tiberius.
T. F. Titus Flavius, Titi filius.
THR. Thrax.
T. L. Titus Livius, Titi Libertus.
TIT. Titulus.
T. M. Terminus, thermae.
TR. PO. Tribunitia potestas.
TRAJ. Trajanus.
TVL. Tullus *o* Tullius.
TR. V. Triumvir.
TT. QTS. Titus Quintus.
⊕ *ossia* TH. AN. Mortuus anno.
⊕ XIII. Defunctus viginti tribus.

V

V. Quinque, quinto, quintum.
V. Vitellius, Volera, Volero, Volusus, Vopiscus, vale, valeo, Vesta, vestalis, vestis, vester, veteranus, vir, virgo, vivus, vixit, votum, vovit, urbs, usus, uxor, victus, victor, ecc.
V. A. Veterano assignatum.
V. A. I. D. XI. Vixit annum unum, dies undecim.
V. A. L. Vixit annos quinquaginta, *e così degli altri*.
V. B. A. Viri boni arbitratu.
V. C. Vale conjux, vivens curavit, vir consularis, vir clarissimus, quintum consul.
VDL. Videlicet.
V. E. Vir egregius, visum est, verum etiam.
VESP. Vespasianus.
VI. V. Sextumvir. VII. V. Septemvir.
VIII. VIR. Octumvir.
VIX.A.FF.C. Vixit annos ferme centum.
VIV. AN. ⋈ ⋈ ⋈. Vixit annos triginta.
VLPS. Ulpianus, Ulpias.
V. M. Vir magnificus, vivens mandavit, volens merito.
V. N. Quinto nonas.
V. MVN. Vias munivit.
VOL. Volcania, Voltinia, Volusus.
VONE. Bonae.
VOT. V. Votis quinquennalibus.
VOT. V. MVLT. X. Votis quinquennalibus., multis decennalibus.
VOT. X. Vota decennalia.
VOT.XX. *o* XXX. *o* XXXX. Vota vicennalia, aut tricennalia, aut quadrocennalia.
VV. CC. Viri clarissimi.
VX. Uxor.

X

⋈. Mille.
X. AN. Annalibus decennalibus.
X. K. OCT. Decimo Kalendas octobris.
⋈. IↃC. Mille sexcentum.
X. M. Decem millia. X. P. Decem pondo
X.V. Decemvir. XV. VIR. Quindecimvir
⋈ ⋈. Duo millia, *e così degli altri*.
XXIIX. Duo de triginta.
⋈ ⋈ ⋈ IIII. Triginta quatuor millia.

che anche questa prima parte di corridojo, oltre essere la comune ammirazione, ponendovi frammenti d'ogni genere risguardanti l'architettura e la scultura, lo divenisse per le lapidi in buon modo classificate, che riguardano la storia sì sacra che profana. Nè queste sole possiede il Vaticano, ma altre mille e mille, al collocamento delle quali si va ora in traccia, cioè d'un nuovo convenevol locale. Nel picciolo vestibolo per eternare la memoria di due sommi Pontefici si presentano due iscrizioni: quella a destra riguarda Urbano VIII, e quella a sinistra Pio VII. La prima è concepita ne' seguenti termini:

VRBANVS . VIII . PONT . MAX.
FORNICES . ET . PARIETES . HVIVS . AMBVLATIONIS
IMBRIVM . PENETRABILI . MADORE . LABEFACTATOS . ET . VETVSTATE
DEFORMES . MAGNAQVE . EX . PARTE . RVDES
RESTITVIT . ET . PERFECIT . AMBVLATIONEMQVE . VNIVERSAM
DESVPER . QVA . TEGVLIS . ET . IMBRICIBVS . QVA . LATERITIO . HYPAETHRO
AD . ARCENDAS . INPOSTERVM . TEMPORIS . INIVRIAS
MVNIVIT . ET . AD . HANC . FORMAM . REDEGIT
ANNO . DOM . MDCXXXIII . PONTIF . X.

Sotto la prefata iscrizione evvi una statua con cornucopio nella sinistra e tazza nella destra: in molte parti presenta dei grossolani ristauri: il panneggiamento non è male inteso; è una Fortuna. Posa sopra di un cippo appartenente a Cornelia, ed eretto da Procula e da Placida alla suddetta, e ad altri personaggi. Dirimpetto alla iscrizione di Urbano, che tutto ricorda in buon latino quanto ivi fè, evvi quella di Pio VII. Eccola:

PIVS . VII . PONT . MAX.
ADITVM . INGENTI . MVRO . PERFORATO . AD . BIBLIOTHECAM
ET . MVSEVM . VATICANVM . RECTA . REGIONE . PATEFECIT
AMBVLACRVM . IVLIANVM . FVLCIMENTIS . CONTRA . LABEM . FORNIX . SVBIECTIS
FENESTRIS . LATIS . SPECVLARIBVS . OBDVCTIS . PAVIMENTO . REFECTO
PARIETIBVS . SCRIPTIS . MARMORIBVS . OMNIS . GENERIS . INCRVSTATIS
OPERE . CVLTVQVE . SPLENDIDIORE . RENOVAVIT
BIBLIOTHECAM . MAGNIFICENTISS . ET . SVMPTVOSIS . LIBRIS
DONARIISQVE . LOCVPLETAVIT
MVSEVM . ITEM . NOVVM . DEDIT . ET . CANOVAM . MVSEO . PRAEFECIT
A . CIↃIↃCCCVII . PONT. VIII.

Sotto la medesima vedesi una statua alla foggia delle Giulie, la quale in apposita nicchia è su di un cippo esprimente una memoria eretta da Lucio Concino a se stesso, ed alla sua consorte. Nel mezzo del vestibolo evvi la marmorea arma di Pio VII, la quale per

ischerzo viene sorretta da una testa di moro. Sotto la medesima esiste la seguente antichissima iscrizione, molto da valutarsi, la quale in pochi detti rammenta che il popolo di Roma ridusse il celebrato clivo di Marte in pianura, a fin di locarvi il pubblico erario:

SENATVS
POPVLVSQVE
ROMANVS
CLIVOM
MARTIS
PECVNIA PVBLICA
IN PLANITIAM
REDIGENDVM
CVRAVIT

A fin di far simmetria all'adito del lapidario evvi altro cancello con fuga di loggiato, imitando quello non ha guari percorso, ed in cui Giovanni da Udine sì bene espresse fogliami, arabeschi, animali, e quanto seppegli suggerire la fervida pittorica sua fantasia. La finestra che l'illumina mette nel cortile di Belvedere, nel quale corrispondono le finestre a destra dell'ambulacro, fino all'ingresso della Biblioteca.

D. M.
MEMORIAE SEXTO
CORNELIO MEGALESI
V. A. XIIX.
SEXTVS CORNELIVS
EPERASTVS PATER
FILIO OPTIMO
ET
PIENTISSIMO
FECIT

D. M.
GN. POMPEIO
POMPEIANO
EQVO PVBBLICO
TRIBVNO LEG. III.
ITALICE PREFECTO
COHORTIS AFRORVM
IN DACIAM
POMPEIA CLEOBVLA
ET CLEOPATRA FRATRI
KARISSIMO

La prima iscrizione che produco vedesi nel primo riquadro, in cui leggesi *Epitaf. parent. et liber.* ed appartiene a Sesto Cornelio, a cui siccome oggidì praticasi, volle l'afflitto padre innalzargli la suddetta memoria, il qual soggetto dalle due lettere D. M. conoscesi, che appartiene al regno de'morti(1); e ad esso egualmente spetta Cneo, che è nella quarta

(1) Mani son divinità cui gli *antichi* hanno dato *Mania* per *madre*, ed *Esiodo* dà loro per padri gli uomini, che vissero durante il secolo d'*argento*; ma secondo *Banier*, la vera origine devesi riportare alla opinione in cui erano i mortali, che il mondo fosse pieno di *geni*, i quali presiedessero ai *vivi* e ai *morti*; e che gli uni fossero buoni, gli altri cattivi; e che ai primi venisse dato il nome di *Lari*, e ai secondi quello di *Larve* o *Lemuri*. Gli *antichi* non avevano idee ben fondate intorno ai *Mani*. Ora li riguardavano siccome anime separate dal corpo, ora

parete: *Duces, trib. cent. eq. mil.* appartiene all'infelice famiglia de'Pompei. Non è sì frequente rinvenire nelle iscrizioni l'abbreviatura di XIIX in tal modo fatta, per indicare il diciottesimo anno; quandochè il K in luogo del C è più in uso. Allor quando presen-

come *Dei infernali*, o semplicemente come gli *Dei* o *Geni* tutelari dei trapassati. Alcuni, da quanto riferisce *Servio*, hanno preteso che i grandi *Dei* celesti fossero gli *Dei* degli estinti, che esercitassero il loro impero soltanto nelle tenebre della notte, cui presiedevano, la qual cosa ha fatto chiamare *mane* il *mattino*. La parola *Manes* talvolta è stata eziandio presa per l'*inferno* in generale. A questo vocabolo sono state date diverse etimologie: 1 *Manare*, gocciolare, scaturire, perchè i *Mani* occupano l'aria, dove scendono per tormentare gli uomini, o piuttosto perchè dalla loro influenza derivano i beni o i mali della vita privata; 2 *Manus*, antica parola latina la quale corrisponde a *bonus*, e secondo questa idea, i *Mani* sono divinità benefiche, le quali si interessano della felicità de'*mortali*, coi quali durante la loro vita hanno avuto legami di sangue o d'amicizia; 3 *Mann*, uomo; e allora questo vocabolo significava gli uomini per eccellenza, poichè non vi sono che delle anime virtuose le quali possano sperare di divenire divinità capaci di far del bene agli amici della virtù; 4 *Moun*, radice orientale, d'onde si sono formati *Moan*, *Man*, immagine, fantasma, ecc. I *persiani*, gli *egizi*, i *fenici*, gli *assiri* e tutte le nazioni dell'*Asia*, onoravano le ombre. I *bitini* nel dar sepoltura ai loro morti, ad alta voce li supplicavano di non abbandonarli del tutto, e di ritornare talvolta fra loro; e fin nell'interno dell'*Affrica* questo culto fu da' popoli barbari conosciuto e praticato. *Orfeo* fu il primo che portò fra i *Greci* l'uso d'invocare i *Mani*, e i *tesproti* gli dedicarono un tempio nel luogo ove credevasi ch'egli avesse richiamata alla vita l'ombra di *Euridice*. Quel tempio divenne rinomatissimo, e dopo alcuni secoli *Periandro* vi fece consultare l'ombra di *Melissa* sua moglie. Il culto di queste divinità si sparse nel *Peloponneso*, e nelle calamità pubbliche venivano ad esse diretti i più fervidi voti. Secondo *Omero*, *Ulisse* offrì loro un sacrificio onde ottenere un felice ritorno ne' suoi stati. Fra tutti i *greci* sacerdoti, i più eccellenti nell'arte d'invocare i *Mani* erano i *tessali*. Allorchè gli *spartani* ebbero fatto perire *Pausania* nel tempio di *Minerva*, furono costretti a chiamare alcuni sacerdoti di *Tessaglia* onde scacciare l'ombra di lui. In un campo presso *Maratona* vedeansi le tombe de'guerrieri *ateniesi*, ch'eran morti combattendo contro i *persi*. *Pausania* dice, che acute grida uscivan talora, le quali atterrivano i viandanti. Sovente non udivasi se non se un sordo romore, simile a quello di uomini che tra d'essi combattono: coloro che vi prestavano attento orecchio, erano dai *Mani* maltrattati; que' passeggieri al contrario, che non curandosi di scoprirne il movente, continuavano il loro cammino senza fermarsi, non incontravano veruno ostacolo. Talvolta per placare l'ombra sdegnata di colui che era stato privato di vita o da mano omicida, o da qualche funesto evento, venivano immolate delle vittime umane, e a quell'ombra ergevasi una statua. Quindi gli *efori* volendo soddisfare i *Mani* di *Pausania*, gli innalzarono due statue di bronzo, innanzi alle quali ogn'anno offrivansi dei sacrifizi. Gli *ateniesi* celebravano una solenne festa nel mese *Antesterione* in onore dei *Mani*, durante la quale non era permesso di maritarsi. Gli abitanti di *Platea* rendevano un culto religioso ai trapassati: offrivan sacrifizi sulle loro tombe, e la vittima, coronata di mirti e di cipressi, era immolata al suono dei flauti e de'più lugubri stromenti. Avevano altresì una festa generale, in cui tutti i principali personaggi della nazione sopra carri addobbati di nero portavansi presso i sepolcri ad offerire incensi agli *Dei* dell'*inferno*. Il più distinto fra loro faceva poscia cadere sotto la scure un *toro* nero, e supplicavansi i *Mani* d'uscire dai loro soggiorni onde abbeverarsi del sangue di quell'animale. Tanto in *Italia*, quanto in *Grecia* i *Mani* erano invocati siccome *Dei*: innalzavansi loro degli *altari*, ove offerivansi dei *tori*, onde impegnarli a proteggere i campi, e a spaventare coloro che ne rapivano i frutti. *Catone* ci ha conservato la formula, colla quale ingiungevasi alle ombre, cui si sacrificava in mezzo ai campi, di vegliare alla loro conservazione. Da *Roma* il culto dei *Mani* passò in tutte le provincie d'*Italia*: ovunque vennero loro eretti altari; le tombe furono poste sotto la loro protezione, ed ogni epitaffio portava in fronte *Diis Manibus*. Questi *Dei* mediante il permesso di *Summan* loro sovrano, potevano uscire dall'*inferno*, e più d'una volta la credula ignoranza si persuase di vederli in mezzo alle tenebre. I luoghi destinati alla sepoltura dei morti sempre dedicati agli *Dei* inferiori, *Diis inferis*, erano appellati *loca religiosa*, e non con altro nome; mentre quelli consacrati agli *Dei* superiori, *Diis superis*, si chiamavano *loca sacra*. Gli altari che venivano eretti ai *Mani* nella *Lucania*, nell'*Etruria* e nella *Calabria*, erano sempre due, l'uno posto presso all'altro. Erano circondati di rami di cipresso, ed avean cura di non immolare la vittima se non quando aveva ella gli occhi fissi al suolo. Le interiora di lei tre volte trascinate intorno al sacro recinto, erano poscia gittate nelle fiamme, che rendevansi di sovente più attive collo spargervi sopra dell'olio: era d'uopo che vi si consumasse tutto l'animale, e sino i legami cui era attaccato, ed anche tutta la legna del sacrificio; finalmente la cerimonia non doveva incominciare se non se allo entrar della notte. Coloro che avevano divozione pei *Mani*, e che volevano con essi conservare qualche commercio par-

terassi la circostanza richiamerò alla memoria, a fin di parlarne storicamente, e di Cornelio e di Pompeo. Ora però passo a dar contezza di alcune iscrizioni che rinvengonsi alla Tavola XLVII, ma alcune cose dirò prima della patera e del vaso, che fiancheggiano la prima iscrizione, siccome oggetti frequentissimi da rinvenirsi ne' cippi, ed in talune lapidi sepolcrali; e già altrove esposi delle patere il significato e gli usi. Gli antichi aveano

ticolare, si addormentavano presso le tombe de' morti, onde ottenere dei sogni profetici, per mezzo delle anime dei defunti. Il cipresso era consacrato agli *Dei Mani*. Sui monumenti ora sembravan essi in atto di sostenere gli alberi ferali, ora facevan ogni sforzo per abbattergli a colpi di accetta, poichè il cipresso tagliato non dà più rampolli, immagine della morte la quale allorchè ci ha colpiti, ci toglie ogni speranza di rinascere. Il numero 9 era loro sacro siccome l'ultimo termine della prima progressione numerica, la qual cosa lo faceva riguardare come l'emblema del termine della vita. Le fave, la cui forma, secondo gli *antichi*, simigliava le porte infernali, erano pure ad essi consacrate. Lo strepito del bronzo e del ferro era loro insopportabile, e li poneva in fuga; ma riusciva loro gradita la vista del fuoco, quindi tutti i popoli d'*Italia* rinchiudevano entro le tombe il *tetragono*. I ricchi lasciavano agli schiavi la cura di accenderle e mantenerle. Lo spegnerle era delitto, e le leggi romane rigorosamente punivano coloro che avessero così violata la santità dei sepolcri. Sopra alcuni monumenti antichi i *Mani* sono chiamati ora *Dii sacri*, ora *Dii patrii*, *Dei* protettori della famiglia. Ne' tempi eroici era opinion comune, che i *Mani* di coloro i quali erano morti in terra straniera errassero, e tentavano di ritornare nel loro paese. *Gronovio* dice che la maschera alata la quale è rappresentata sui ritratti di *Virgilio*, era l'emblema delle ombre o dei *Mani* de' quali aveva egli svelato i segreti, e dai quali sembrava ispirato. — *Georg.* 4. *Æneid.* 3, 6, 12. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz.* t. 1, 3, 4, 7, 9. I *Lapponi* rendono una specie di culto religioso ai *Mani*, vale a dire alle anime de' trapassati. Questo culto è l'effetto del timore che vien loro ispirato da quelle anime; poichè s'immaginan eglino che sino all'istante in cui esse non sono entrate in nuovi corpi, errino fra i viventi, cercando di nuocere al primo che loro vien fatto d'incontrare. A fin d'allontanare gli effetti del malefico loro umore, i *Lapponi* offrono ad esse dei sacrifizi. Le vittime che vengono loro destinate sono marcate da un filo nero ch'essi attaccano alle corna di quelle, e che passa per l'orecchia diritta. Questi sacrifizi sono sempre seguiti da un banchetto in cui mangiasi la carne della vittima, eccettuata una parte del cuore e del polmone. Ognuna di queste parti viene divisa in tre porzioni differenti. Bagnano alcuni piccoli spiedi di legno nel sangue della vittima, e li conficcano in quei piccoli pezzi di carne; poscia li sotterrano colle ossa e con tutto quello che rimane della vittima. *Prudenzio* (*l.* 1, *contra Simmachum*) coi seguenti versi:

Ecce Deos Manes cur inficiaris haberi?
Ipsa patrum monumenta probant: Diis Manibus illis
Marmora secta lego quacumque latina vetustas
Custodit cineres, densisque salaria bustis,

c'insegna che la divinità dei *Mani* non era universalmente da tutti ammessa, e che anzi venne da alcuni *sapienti* del *paganesimo* rigettata. Era però un'opinione generalmente adottata, e della quale fan fede mille monumenti. Ai *Mani* erano stati eretti degli altari presso *Trezene* nel tempio di *Diana Sospita*. *Pausania* li chiama *Dii Subterranei*; e sotto questo nome li vediamo invocati in un monumento sepolcrale di ricercato lavoro, sul quale *Mercurio* col suo caduceo mostrasi a mezzo il corpo. (*Grater. p.* 8, *n.* 5, *c.* 6.) *Filostrato* nella vita di *Apollonio*, dà loro il nome di *terrestres Dii*. Egual rispetto pei *Mani* avevano anche i *Latini*, e li ponevano nel numero delle infernali divinità. *Numa* consacrò loro il secondo mese dell'anno: *secundum dicavit februo deo*, dice *Macrobio* (*Satur. l.* 1, *c.* 13), *qui lustrationum potens creditur. Lustrari autem eo mense civitatem necesse erat, quo statuit ut justa Diis Manibus solverentur.* La legge delle dodici tavole provvede acciocchè nessuno dubiti della loro divinità, e fortifica siffatta credenza per diminuire le spese che facevansi nei funerali. Ecco la legge che ne fu conservata da *Cicerone*; *Deorum Manium jura sancta sunto: hos leto datos divos habento: sumptum in illos, luctumque minuito.* Un sepolcro disegnato da *Spon* parla il medesimo linguaggio. *Ne tangito, o mortalis; reverere Manes Deos.* Tutte le tombe furono consacrate ai *Mani*, come dice *Nocl.*, sotto l'invocazione generale *Dis Manibus*, o *Dibus inferis*. Ma si trovano delle consacrazioni particolari ed espresse fatte agli *Dei Mani*, G. Mindius C. L. Pacorus Aram Diis Manibus sacravit II, Kal. Aug., e in *Muratori* Genio. Man. Sacr. (*Manium*) (*Gruteri* p. 1035., n. 5. — *Muratori* p. 782, n. 7.). Allorquando un *romano* condottiero di esercito consacrava ai *Mani* l'armata nemica, o la città assediata, gli invocava in questi termini: *Diis pater, vejovis, Manes, sine vos quae alio nomine fas est nominare, ecc.* (*Macrob. Saturn. l* 3, *cap.* 9.) Finalmente un'iscrizione riportata da *Gratero*, ad evidenza prova l'opinione degli *antichi* intorno allo stato delle anime dopo

D
C FANNIO CORNELIO CALLINICO
I
D M
II
VIATOR
AD
ARARIVM
III
IV
V
IVSTITIAM COLVI MATREMQ
HIC SVM QVEM CERNIS NVNC
VI
VII
VIII
D.I
IX

delle patere dette *filicatae*, cioè adorne di foglie di felce, scolpite o incise; ed altre finalmente chiamavansi *hederatae*, cioè adorne di foglie di edera; e presso i romani non eravi una casa, la quale non avesse una patera o un' *acera*, vocabolo che equivale tur-

la morte, e sulle loro apoteosi. (pag. 794, num. 1.) D. M. Portitori Plvtoni Et Proserpin. Hare Jvlia . . . In Deorvm Nvmervm Recepta. Solo le anime delle persone dabbene erano ammesse al rango delle inferiori divinità. *Lucano* lo dice espressamente in questi versi:

Semideique Manes habitant quos ignea virtus
Innocuos vitae, patientes aetheris imi
Fecit . . . . . .

Per questo motivo ponevasi nel feretro un attestato di vita e di costumi, come ci vien riferito da *Eustazio* e dallo scoliaste di *Pindaro:* siffatto formulario era soscritto da un *Pontefice;* ed eccone il tenore: *Ego Sextus Anicius Pontifex testor hunc honeste vixisse: Manes ejus inveniant requiem.* (*Banier* spiegaz. delle favole). Allor quando i *Mani* erano ammessi nel numero degli *Dei inferiori*, godevano un esteso potere, che non era loro però permesso d' esercitare se non se in tempo di notte e col favore delle tenebre. I primi bagliori del crepuscolo, e il canto dei *galli* poneau fine al loro impero, conforme dice *Properzio:*

Nocte vagae ferimus, nox clausas liberat umbras.

Stazio poi confermando la stessa cosa soggiunge:

. . . . . Sub nocte silenti,
Cum superis terrena placent . . . .

Non posso dispensarmi dal riportare un epitaffio che respira tutta la tenerezza, e la più viva sensibilità, e serve a spander non poca luce sui due testè citati poeti: *Animae sanctae colendae. D. M. S. furia spes. L. Sempronio. firmo. conjugi. carissimo. mihi. ut cognovi. puer. puella. obligati amoris pariter cum. quo. vixi. tempori minimo. et. quo. tempore. vivere. debuimus. a. manu. mala. disparati. sumus. ita peto. vos. Manes, sanctissimae. commendatum. habeatis. meum. carum. et. vellitis. huic. indulgentissimi. esse. horis. nocturnis. ut. eum. videam. et. etiam. me. fato. suadere.* (suo adere.) *vellit. ut. possim. dulcius. et celerius. apud. eum. pervenire.* (Gruter. 785. n. 5) Queste subalterne divinità uscivano dalla porta dell' inferno in tempo di notte. Alcuni *etimologisti* hanno sin da questa sortita fatto derivare il loro nome: *Manes . . . quia ad superos manare credebantur per ostium Orci. Festo* dà a questa parola un' altra origine, e crede fosse stata loro applicata dagli *auguri, quod per eos omnia manare credebant*, la qual cosa li faceva talvolta collocare fra le superiori divinità. Saremo meno maravigliati dell' e-

steso potere che viene loro accordato da *Festo*, se fisseremo lo sguardo sopra un epitaffio raccolto da *Fabretti*, nel quale si leggono le seguenti parole: D. M. Fatorvm Arbitris. Appena le anime erano separate dal corpo, sembravano ripigliare tutta la dignità e la grandezza, che avea loro fatto perdere il carcere terreno. Il *genio* che apparve a *Bruto* la vigilia della sua morte, secondo *Plutarco* era di sovrumana statura. Un simile ne scorgiamo in *Gori* (*Mus. Etrus tav.* 104, *n.* 3), e sopra una patera *etrusca* di *Dempster;* ambidue sono di gigantesca struttura. Anche *Didone* parlando di se medesima furibondamente dice:

Et nunc magna mei sub terras ibit imago.

Le anime in questo stato venivano presentate ai formidabili *giudici dell' inferno:* se la loro virtù era riconosciuta *Proserpina* favorevolmente le accoglieva, e poscia le faceva condurre ai campi *Elisi*, come dice *Stazio: Sylv.* 3.

Praeterea si quando pio laudata marito
Umbra venit, jubet ire faces Proserpina laetas
Egressasque sacris veteres heroidas antris,
Lumine perpetuo tristes aperire tenebras,
Sertaque, et Elysios animae prosternere flores.

La cerimonia della loro apotensi, altro non era se non la loro unione cogli *eroi* e colle *ombre pie*. Tosto godevan esse di tutta l' estensione del potere accordato ai *Mani*, e potevano esercitarlo in tutto l' *universo*, eccettuati i luoghi ove risiedeva la corte di *Giove. Manibus refutatis, quippe hi in conspectum Jovis non poterant advenire.* — *Philol. l.* 1. Gli antichi attribuivano ai *Mani* sovra tutto una distinta cognizione dell' avvenire, e gli invocavano a fin d'apprendere i loro destini. Allor quando descriverò il culto che era loro renduto, mi verrà fatto di produrne parecchi esempi. Poscia ad essi consacravano i propri nemici, ed eziandio se stessi, per ottenere la vittoria. Ma era necessario che le vittime volontarie fossero pure ed immacolate: questo era il solo merito che esigevano i *Mani*, senz' eccezione veruna del *nobile* e del *plebeo. Giovenale* ce lo fa conoscere, e *Virgilio* allorchè parla dei tre *Deci*, che si consacrarono alla salute della loro patria, dice così di loro nel 6 libro dell' *Eneide.*

Plebeiae Deciorum animae plebeia fuerunt
Nomina, pro totis legionibus hi tamen, et pro
Omnibus auxiliis, atque omni plebe latina
Sufficiunt Dis infernis, terraeque parenti.

ribile. Cicerone ricorda, che prima delle concussioni di Verre, presso ogni siciliano vedeasi una patera incrostata d' argento, e Winckelmann assicuraci, che a Ercolano sonosi rinvenute delle tazze da sacrifici, che servivano per le libazioni: esse patere sono

I *Mani* erano altresì riguardati siccome cooperatori delle *furie*, e vendicatori dei delitti, fra i quali avevan luogo lo spergiuro e la profanazione delle tombe. *Virgilio* in questo senso usa del loro nome là ove esprime i tormenti: *Quisque suos patimur manes*; e *Cicerone* dice a *Verre*: *Jam illa praeclara: non testium modo catervas, quum tua res agerentur, sed a Diis Manibus innocentium poenas, sceleratorumque furias in tuum judicium esse venturas.* Coloro che volevano attestare la verità ne' loro scritti o nelle loro promesse, chiamavano in testimonio i *Mani* de' loro parenti, come chiaramente ne assicura *Properzio* nell' *Elegia* vigesima del lib. 2.

> Ossa tibi juro per matris, et ossa parentis;
> Si fallo, cinis heu sit mihi uterque gravis!

Gli *antichi* riguardavano i *Mani* altresì come divinità tutelari dei sepolcri. Ora ne davano il nome agli inanimati avanzi rinchiusi nelle urne (*Grutero pag.* 895),

> Ummidiae Manes tumulus tegit ipse, simulque
> Primigeni vernae, quos tulit una dies,

ed ora li pregavano di escludere da quel luogo di riposo e di pace tutti coloro, che se n'erano resi indegni con una colpevole, riprovabile vita, o coll'ingratitudine verso i loro parenti, o finalmente colla profanazione dei sepolcri. Le raccolte di epitaffi sono piene di queste imprecazioni, e *Svetonio* ne ha conservata una delle più ragguardevoli. Dopo la morte d' *Augusto*, il popolo *romano* più non temendo il tiranno, lasciò libero sfogo al proprio odio, e alla propria indignazione: gli uni volevano che *Tiberio* fosse trascinato nel *Tevere*, gli altri più moderati rivolgevano i loro lamenti agli *Dei Mani* (*Svet. 77. vitae Tiberii*), e li supplicavano di non accordare all' ombra di quel cattivo principe, se non il luogo de' crudeli supplizi destinati ai colpevoli. Queste divinità erano come le *furie*, incaricate di perseguitare i delinquenti sulla terra, e di turbare il loro riposo. Quindi i moribondi caduti sotto i colpi de' traditori, affidavano a' *Mani* la cura di vendicarli. *Dii morientis Elisae*, esclama *Didone* presso a morte, *vos, o mihi Manes, este boni; quoniam superis aversa voluntas.* Il timore di sì formidabile vendetta, o piuttosto i rimorsi degli empi diedero vita e credito alle *larve* e ai *lemuri*. Erano ombre malefiche, che si credevano errare sulla terra in tempo di notte, entrare nelle case, disturbare il sonno, e cagionare mille disordini. Questi panici terrori, dai quali le donne e gli spiriti deboli sono tuttavia tormentati, giungevano sino a far dare la descrizione degli spaventevoli lineamenti di quelle ombre vendicatrici. Gli autori tragici le introdussero sì di sovente ne' loro teatrali componimenti, che per dipingerle erasi immaginata una spaventevole, orribile maschera. Anche la demenza e l'alienazione di spirito erano attribuite all' improvviso incontro delle *larve*; d' onde venne la parola *larvatus* (*Aulularia*) preso nel senso delle *furie* o d' insensato. L' avaro di *Plauto*, avendo esaminate le mani del suo domestico, gli domandò ancora la terza mano per vederla. *Strobilio* a tale interrogazione, crede sconcertata la testa del suo padrone. *Larvae*, die' egli, *hunc atque intemperiae insaniaque agitant senem.* e in un' altra commedia di questo poeta leggesi: *Larvae, stimulant virum.* L' immaginazione profondamente alterata non si limitò alle *larve*, ma partorì eziandio le *lamie*, quegli esseri fantastici di cui parla *Orazio*: *Nec pransae Lamiae vivum pueram extrahat alvo* (*Art. Poet. v.* 340). Sembra che non fossero temute soltanto dai fanciulli, poichè *Filostrato* (*Apollonii vita*) dice, che le medesime eran donne sommamente portate all'amore. Secondo l' opinione di questo scrittore esse inseguivano i giovani per saziare le proprie brame, e poscia crudelmente li divoravano. Quindi comunemente credevasi, che questi mostri simili ai *pipistrelli*, si attaccassero alla pelle degli uomini addormentati, e ne succhiassero tutto il sangue. I *vampiri* erano stati senza dubbio immaginati sul modello di queste pericolose donne. Gli uomini illuminati, tanto presso i *greci* come presso i *romani*, all' esistenza di questi spiriti non prestavano fede maggiore di quella, che presentemente vien loro accordata dai filosofi de' nostri tempi. Alcune pratiche di religione avevano potuto dar vita all'opinione di coloro, che credevano questa visione. Vediamo in *Omero* (*Odis. l.* 11.) e nei più antichi poeti, che i *Mani* correvano intorno a coloro che gl' invocavano per mezzo di sacrifizi, e che avidamente bevevano il sangue delle vittime. *Pirro* nell' *Ecuba* di *Euripide* immolando *Polissena* sulla tomba di *Achille*, chiama l' ombra di quell' eroe, e l' invita a saziarsi del sangue di quella sfortunata principessa, della quale i *greci* gli facevano un' offerta. Questa avidità pel sangue umano e per la discordia, fece senza dubbio distinguere i *Mani* in due classi, cioè in *geni benefici*, *Lari*, o *Mani*, dell'antico vocabolo *manum*, bene, o buono, e in *Larve* o *Lamie*. Anche a queste ultime davasi talvolta il nome di *Mani*, ma secondo *Servio*, per antifrasi o dizione contraria, *quia non sunt boni*; e per dipingerle si faceva uso dei più neri colori. *Larvae nocturnae*, dice *Nonio*, *et terrificationes imaginum et bestiarum.* Ma il nome di *Mani* sembrava generalmente il più usato, e da *Apulejo* ri-

in grandissimo numero, e la maggior parte di metallo bianco, lavorate al torno con tutta la possibile precisione sì di dentro, siccome di fuori. Non è stato spiegato ancora il motivo, che poteva indurre gli antichi a rappresentare una divinità portante

leviamo, ch'era impiegato nell'incertezza del felice destino, che aveva già incorso un morto. Secondo l'opinione di questo scrittore questi esseri fantastici non erano chiamati *Dei* se non dai supplicanti, i quali tentavano di conciliarsi la loro benevolenza, col moltiplicarne le lusinghiere denominazioni. Quest'era certamente la segreta dottrina di *Apulejo*, poichè sappiamo che gli antichi filosofi avevano una dottrina pubblica pel volgo, ed una particolare riservata soltanto ai loro amici. Sono note le lagnanze di *Alessandro*, allor quando *Aristotile* rendette pubblica la sua segreta dottrina. L'eroe *macedone* che vi era stato iniziato da quel celebre istitutore, aspirando ad ogni genere di gloria, provò sommo dispiacere di non essere il solo depositario dei lumi di si gran filosofo. Convien credere senza dubbio, che egli abbia dimenticata la dottrina segreta di *Apulejo*, allor quando depresse gli *Dei Mani*. Difatto non v'ha dottrina veruna della *mitologia* meglio provata, e più espressamente enunciata negli autori *greci* e *romani*, della loro divinità. Io ho arricchita di non poche notizie la presente nota, che su de'*Mani* in genere si aggira, e il feci coll'autorità di tutti gli autori che la dimostrano; ora proseguirò coll'esame del culto renduto ai *Mani*, e de' sacrifizi che venivano loro offerti. Il culto pei *Mani* presso i *greci* era della più remota antichità, poichè *Orfeo* cui viene attribuita la maggior parte dei principii favolosi portati dai suoi viaggi in *Egitto*, lo trovò già stabilito. Nella *Tesprozia* eravi un tempio ed un bosco consecrato a queste divinità, al dir di *Pausania*. Ivi con incantesimi e sacrifizi erano evocate, ed ivi si recò il *tracio cantore*, a fin di trovare qualche allevamento al proprio dolore. Aveva egli perduta la sua diletta *Euridice*, e lusingavasi che dal piacere di mirar quella ombra cara, o d'intertenersi con essa, verrebbe calmato l'acerbo suo affanno; ma fu delusa la sua aspettazione, poichè la vista del *fantasma*, che in forza degli artifizi de' *sacerdoti* comparve dinanzi agli occhi di lui, secondo alcuni lo colpì di morte, e secondo altri poi, gli cagionò la più nera malinconia, alla quale dopo di avere lungo tempo errato in mezzo al bosco, dovette l'infelice soccombere. Fu poscia immaginata la favola della discesa di lui all'inferno, la quale non ebbe verun altro fondamento fuorchè il suo viaggio nella *Tesprozia*. Questo tristo successo non discreditò punto l'oracolo dei *Mani*. Dopo parecchi secoli *Periandro* tiranno di *Corinto*, si portò presso i *Tesproti*, a fin di consultare l'ombra di *Melissa* sua moglie, da lui fatta perire per aver prestato orecchio a false relazioni. Il rispetto per questi *Dei* fece istituire una festa in loro onore, che fu chiamata νεκυσια. Il testimonio d'*Omero* e dei poeti più antichi serve d'appoggio a questa mia opinione, e prova che il culto dei *Mani* era stabilito presso i *pelasgi*, molto tempo prima ch'eglino avessero comunicazione cogli *egizi*. Essi lo avevano forse avuto dai popoli del *nord*, coi quali eransi posti a contatto, cioè di vicino in vicino, attraverso la *Tracia*. Il culto dei trapassati, la divinità delle ombre, il loro ritorno sulla terra, la loro dimora presso le tombe, e la loro presenza nelle battaglie, sono la base di tutte le settentrionali teologie. Tutti *i greci* scrittori parlano dei misteri della *Samotracia* e dei suoi re sacerdoti. Quella senza dubbio è la breve via per la quale queste dolci e consolanti favole saranno penetrate nella *Grecia*: del resto poi non v'ha nazione veruna, anche la più selvaggia, dalla quale quest'opinione non sia favorita; poichè si è ritrovato presso tutte, e fin presso gli *ottaiti*, che egli è dell'essenza del dolore, il divinizzare l'oggetto della propria tenerezza, e dei propri affanni. Per trovar l'origine del culto dei *Mani* non abbiam dunque bisogno di ricorrere nè agli *egizi*, nè alle costellazioni, nè alle tradizioni storiche, ma solo al cuore umano. *Omero* ci ha conservato nell'*Odissea* le cerimonie che si praticavano nelle loro invocazioni. *Ulisse* prima di scendere nell'*inferno* vuol consultare *Tiresia*, e gli offre un sacrificio. Quest'eroe comincia dallo scavare colla propria spada una fossa, poi vi fa delle libazioni di miele, di vino e d'acqua, e vi getta della farina, il tutto in onore dei *Mani*: fa egli voto di sacrificar loro una vacca sterile allor quando sarà di ritorno in *Itaca* suo regno, e d'immolare allora un montone nero; ma egli sgozza all'istante parecchie vittime, il cui sangue cola nella fossa. Le ombre, tratte da quel sangue, escono dall'*inferno*, e si affollano intorno ai cadaveri, poscia si dispongono a beverlo. Sapendo *Ulisse* che le ombre non annunciano il futuro se non dopo d'essersi saziate, s'oppone alla loro avidità sino a che *Tiresia*, mediante quella bevanda, siasi posto in istato di rispondergli. Colla sua spada le spaventa, ed avendo l'*indovino* bevuto di quel sangue sacro, compie finalmente l'aspettazione di lui. *Virgilio* ha felicissimamente imitato questo passo dell'*Odissea*, e ne ha fatto uso pel sacrifizio offerto dal suo eroe nella medesima circostanza in cui erasi trovato *Ulisse*.

Quatuor hic primum nigrantes terga juvencos
Constituit, frontique invergit vina sacerdos:
Et, summas carpens media inter cornua setas,
Ignibus imponit sacris libamina prima,
Voce vocans Hecaten, caeloque Ereboque potentem
Supponunt alii cultros, tepidumque cruorem
Suscipiunt pateris. Ipse atri velleris agnam

ella stessa la patera, vale a dire il simbolo delle sue offerte. Ciò sembra a dir vero un senso contrario del quale è difficile di rendere ragione, a meno che non siasi con ciò voluto richiamare agli uomini la memoria de' sacrifici, ch'essi debbono ai loro dei;

Aeneas matri Eumenidum, magnaeque sorori
Ense ferit, sterilemque tibi, Proserpina, vaccam.
Tum stygia regi nocturnas inchoat aras.
Et solida imponit taurorum viscera flammis,
Pingue superque oleum fundens ardentibus extis.

Lo stesso quadro trovasi in ventiquattro versi del quarto libro della *Tebaide* di *Stazio*. I *Romani* furono fedeli osservatori della legge delle dodici tavole, la quale concerne il culto dei *Mani*. *Numa* consacrò loro il secondo mese dell'anno, cui fu dato il nome di *febbrajo*, da *februare*, *lustrare*, a motivo delle lustrazioni e dei sacrifizi ai trapassati. *Ovidio* nel secondo libro dei *Fasti* ha cantato queste feste chiamate *feralia*. A quell'epoca tutti astenevansi dal celebrar maritaggi, pel timore che essendo contratti sotto funesti auspicii divenissero infelici. I templi degli *Dei* erano chiusi, e per lo contrario quelli di *Plutone* e delle infernali divinità non si aprivano fuorchè in quelle triste solennità. Credevasi che allora le tombe fossero aperte, che i morti errassero per le strade e per le case. Siffatte apparizioni fecero ai primi abitanti di *Roma* conoscere la funesta loro negligenza pel culto de' *Mani*, che erano stati posti in obblio; quindi si tentò di riparare l'offesa, consacrando loro il mese di *febbrajo*. Quelle feste non importavano se non se piccole spese, e *Ovidio* in proposito di quelle, spiegasi nel seguente modo:

Parva petunt Manes: pietas pro divite grata est
Munere: non avidos styx habet ima Deos.
Tegula porrectis satis est vallata coronis,
Et sparsae fruges, parvaque mica salis:
Inque mero mellita Ceres, violaeque solutae;
Haec habeat media testa relicta via.

Le seconde feste dei *Mani* celebrate il nono giorno del mese di maggio, da principio furono chiamate *Remuria*, dall'infelice fratello di *Romolo*, perchè dovevano servire ad espiare quel regio fraticidio; ma desse furono pure neglette come le prime, e poscia ristabilite sotto il nome più generale di *Lemuria*. Durante la celebrazione di queste solennità, tutti occupavansi a scacciare i malefici *geni*, e credevano di riuscirvi, gittandosi dietro le spalle alcune fave nere che secondo l'opinione comune, erano dai *Mani* avidamente raccolte. Tanto narraci *Varrone* (*de vita pop. Rom. l.* 1). Bizzarra superstizione al certo, ma che non pertanto formava il trastullo dei *romani*; e guai a quella nazione che nel procelloso corso della vita non si pasce d'*illusione*. *Ovidio*, che ne' suoi fasti ci ha lasciato indelebilmente sì fatte memorie, aggiunge che ogni padre di famiglia praticava il costume di gittarsi dietro le spalle le suddette fave. Egli così esprimesi:

Et canis, et variae conticuistis aves;
Ille memor veteris ritus, timidusque deorum
Surgit: habent gemini vincula nulla pedes.
Signaque dat digitis medio cum pollice junctis.
Occurrat tacito ne levis umbra sibi.
Cumque manus puras fontana perluit unda,
Vertitur, et nigras accipit ore fabas.
Aversusque jacit: sed dum jacit, haec ego mitto:
His, inquit, redimo meque meosque fabis.
Haec novies dicit, nec respuit, umbra putatur
Colligere, et nullo terga vidente sequi.
Rursus aquam tangit, temesaeque concrepat aera,
Et rogat ut tectis exeat umbra suis.
Cum dixit novies, Manes exite paterni
Respicit, et pure sacra peracta putat.

Sembrava che questa cerimonia avesse rendute le fave un oggetto di tristo augurio; quindi era espressamente proibito al flamine di *Giove* di toccarle, e perfino di nominarle. Alcuni autori *latini* ci hanno addotto per ragione, che ne' fiori delle fave scorgevansi delle lugubri lettere. Facilmente si comprende quanto sia ridicola una siffatta spiegazione, e in questa guisa i *latini* han travestita l'antica *mitologia*, già da' *greci* bastantemente alterata: convien dunque rintracciarne un'altra ne' monumenti più remoti. L'astinenza dalle *fave* era un precetto fondamentale dei *pitagorici*. Il motivo per cui quel gran *filosofo*, dice l'abate *Ladvocat*, non voleva [illegible] proibiva di mangiarne a' suoi *discepoli*, opinione ch'egli aveva attinta presso gli *egizi*, è fra i dotti un soggetto di grande controversia. Sembra però che quest'ultima riflessione, cioè quella d'aver egli attinto siffatta opinione appo gli *egizi*, avrebbe dovuto porre gli eruditi sulla buona strada, nè sappiamo persuaderci com'eglino non abbiano prima di noi colto in un punto che è tanto semplice e naturale. Gli *egizi* dovevano essere penetrati del maggior rispetto per le piante leguminose. Il loto, che è stato finalmente riconosciuto siccome appartenente a quella numerosa famiglia, serviva di acconciatura del capo alla maggior parte delle loro divinità, e di sedile ad *Arpocrate*, simbolo del *Sole*, che rinasce collo zodiacale; e da quell'istante la superstizione riguardò quelle piante come privilegiate e consacrate agli *Dei*, e la fava di *Egitto* venne esclusa dai pasti. Tutti si astennero dal cibarsi di sì preziosi vegetabili. Pare che

e nelle suddette tavole fra le iscrizioni VIII e IX ve n'ha un'altra di figura però alle altre diversa. I vasi di cui facevasi uso nelle religiose cerimonie eran di terra, anche allor quando il lusso ebbe introdotti quelli d'oro e di argento nelle case dei privati; ma circa i vasi antichi funerei, non comprese le urne, eranvene taluni chiamati dal loro gocciolare *gotti*, ed aveano un solo manubrio, ma sempre con istretto collo, e con un tubo sporgente in fuori per versare il contenuto liquore. Coll'andar del tempo, e ciò osservasi da Varrone, ne' sacrifici questi vasi col *simbolo* restarono in uso; e su de' vasi suddetti o di altra forma s'introdusse eziandio l'uso di effigiarvi un serpe o una testa di lione, per cui appellaronsi *leoncoli*. Un tal vocabolo potrebbe per avventura servire a spiegare quel passo de' Paralipomeni: *Leunculos aureos pro qualitate mensurae pondus distribuit in Leunculum et leunculum*. Alcuni vasi che veggonsi ne' cippi e nelle are furono riportati alla Tavola XLVII e LIII. Nella prima delle indicate Tavole al numero III accenno il masso su cui risulta la figura del recipiente, col quale portavasi il denaro all'erario, non che due iscrizioni laterali numero II e IV, le quali vennero scelte più per la foggia del carattere, e figura lapidaria, che per la memoria ch'esse contengono; e di una simile natura son quelle eziandio de' numeri V, VIII, IX. Ciò che presentasi al numero VII con apposita circolare iscrizione si è un lagrimatojo. Sono frequenti, e rinvengonsi di più maniere. Di questa sorte di pietre, le quali pretendesi servissero a ricever le lagrime in que' piccioli fori, il Fabretti adduce nella sua opera moltissimi esempi, e nel Grutero si legge alla pagina DCCCCLXXXXII

ET . QVICVMQVE . TVIS . HVMOR . LABETVR . OCELLIS
PROTINVS . INDE . MEOS . DEFLVAT . IN . CINERES

Il lodato Fabretti di più insegna, che que' fori poteano servire ancora per le libazioni, per cui scrive; *Fieri quidem potuit, ut pro libationibus et parentalibus sacrifi-*

Orfeo avesse avuto cognizione di questa religiosa pratica; poichè nel titolo dell' *Inno* alla terra egli dice, che le offerivano ogni sorta di grani e di semente, eccettuando le fave ed i profumi. *Pitagora* la trovò stabilita ne' suoi viaggi, e la trasportò in *Italia* col sistema della *metempsicosi*, che aveva egli appreso dai *sapienti* e dai *sacerdoti*. La vicinanza di *Crotona* ov' egli insegnava la filosofia e di *Roma*, fece passare in quest' ultima la dottrina di lui, insieme coll' avversione per le fave. In *Occidente* si ignorò la ragione di siffatta contrarietà, e le vennero sostituite delle considerazioni appoggiate alla natura delle fave, e alla loro influenza sull' animale economia. In tal guisa si stabilì in *Roma* l' avversione per questo legume, e si credette opportuno d'offerire ai *Mani* un frutto, che niuno osava di far servire a domestico uso; poscia la causa fu presa per l'effetto, e cento volte e cento è stato ripetuto, che l'avversione dei *latini* per le fave proveniva dalla natura delle infernali divinità, cui essi le offerivano. Non credevano di onorarle degnamente se non se coll' esibir loro delle *vittime* nere o rosse e sterili. *Donato* ne da questa ragione, QVIA NIHIL AB INFERNIS NASCITVR. Le rose, prese si sovente siccome emblemi del breve viver nostro, faceano parte delle offerte che venivano loro fatte, come pure secondo *Gori* (*Mus. Etrus. p.* 289. *e p.* 194), le malve in genere. A un di presso le cerimonie che accompagnavano questi sacrifizi, erano le stesse praticate per gli altri *Dei*. *Dempter* ci ha dato la descrizione di un sepolcro etrusco sul quale veggonsi esse rappresentate. Vi si scorgono due vittime, l' una grande per le maggiori infernali divinità, *Plutone* e *Proserpina*, e l'altra piccola per le divinità inferiori, i *Mani*, le *Furie*, ecc. L'ara è accesa, adorna di ghirlande, ed evvi un *sacerdote* ritto in piedi con alcuni ministri, l' uno de' quali batte un tamburo, l'altro suona un doppio flauto, il terzo i crotali, e il quarto porta delle carni in un piatto. Il significato della *indiana* mitologia su' *Mani*, e l'uso delle mani in alto ed aperte su' sepolcri, il darò altrove.

ciis, ad respergendas cineres, seu aqua illa, quae Faesto Arferia, *vel* arferial, *aut* adferial *dicitur, seu vino, seu victimarum sanguine, lacte, vel unguentis, foramina illa inservierint, juxta ea, quae erudite in hanc rem congerit Kirchmannus lib. II cap. II apud ipsum fusius videnda: sed ubi paterna, vel conjugalis dilectio lacrymas probabiliter exposcebat, haec potius, quam alia quaecumque libatio piissimo dolori exsaturando videtur indulgenda.* Lagrimatori chiamavansi eziandio alcuni vasi o picciole bottiglie di vetro o di terra a lungo collo, che trovansi ne' sepolcri degli antichi, e che erano destinati ad essere riempiuti di balsamo o di vino. Paciandi e Schoefflin membri dell' accademia delle belle lettere di Parigi, hanno fatto conoscere l' uso veritiero di questi vasi, ma senza però darne dettaglio veruno. Altri dotti, i quali pensavano che sì fatti vasi avessero servito a raccogliere le lagrime de' parenti o delle piagnenti, o Prefiche prezzolate, appoggiavansi in generale alla forma rotonda e allargata de' bucolini, comoda per abbracciare il globo dell'occhio: alla picciolezza de' vasi proporzionata alla poca quantità delle lagrime: alle espressioni *lacrymas posuit et cum lacrymis ponere;* finalmente alla diafanità del vetro favorevole alla vanità degli afflitti, e all' effettuato loro dolore. Quest'ultima prova specialmente parve ad essi sì concludente, che tutti ne hanno con incredibile compiacenza distesamente ragionato. Du Molinet aggiunge un' altra prova tanto straordinaria, che non posso affatto dispensarmi dal riportarla nei propri suoi termini. *Le lagrime essendosi condensate col lasso del tempo nelle ampolle, vi hanno fatto una vernice di colori cangianti, che può dirsi la più bella del mondo.* In altro luogo poi così si esprime. *Trovansi anche sovente nelle tombe degli antichi, e nelle ampolle testè mentovate de' cucchiai, i quali servivano a raccogliere le lagrime che scorrevano dagli occhi delle prezzolate Prefiche, e porle in questi lagrimatori.* Egli è facile comprendere, che questi colori cangianti, queste iridi de' lagrimatori non hanno origine diversa da quelli, che nascono sopra tutti i vetri posti in luogo abitato. Si scorgono sulle bottiglie state per lungo tempo nelle cantine, sopra i vetri esposti ai vapori delle materie animali, delle latrine, in una parola ovunque si può sospettare permanente esistenza de' vapori putridi, e la presenza dell' alcali volatile in tanta copia prodotto dalla decomposizione delle sostanze animali. Il sentimento di Du Molinet non persuade dunque ad ammettere in quei vasi verun' altra materia fuorchè dei balsami liquidi, propri ad inaffiare il rogo, o le ceneri dei trapassati. La qual cosa vien provata dai cucchiai di bronzo trovati nei lagrimatori, e dalla picciolezza dei vasi. Non v' ha chi ignori a qual prezzo vendevansi in Roma i profumi d' oriente, e Plinio parla d' una composizione di profumo venduta, secondo il ragguaglio d' Arduino, da due scudi ai venti, ed era questa la vera cagione della piccolezza dei lagrimatori. Lo straordinario eccessivo prezzo dei profumi e dei balsami, non ha impedito al lusso di estendere il suo potere fino sui tristi monumenti, che li racchiudevano, poichè il gabinetto di antichità in santa Genoveffa ne possiede alcuni dell'altezza di sei in otto pollici, e uno specialmente trovato a Lione, alto più di sedici. A buon diritto

potrebbesi domandare a coloro che di cose antiche tutto dì dilettansi, giacchè han distesamente parlato della facilità con cui d'ordinario piangono le donne, e dell'aumento delle lagrime, che le piagnitrici sapevan procurarsi a proporzione dei loro emolumenti, qual funebre convoglio, quale città tutta in pianto avrà potuto somministrare otto pollici cubici di lagrime? Perchè mai ignoravan essi il mezzo di cui fanno uso i chinesi per eccitare il pianto? Questi passano un filo per un punto lagrimale nelle loro narici, e lo agitano in ogni maniera per richiamare, se non vogliam dir noi, istrappar delle lagrime; tanto rilevasi in Hunter, che fè il comento a Boerhave. Hanno per altro molto insistito sulla trasparenza del vetro, che dava occasione agli eredi di mostrare coll' altezza del fluido, quanto era grande la loro afflizione; ma egli è cosa certa, che si sono trovati parecchi lagrimatori di terra cotta, come ce ne assicura Leibnizio, la cui testimonianza è per altro stata confutata da Baruffaldi nella sua dissertazione *de Praeficis*. Il precitato gabinetto francese ne possiede tanto d'argilla, quanto di vetro, e fra gli altri se ne ammira uno di alabastro rannoso, chiamato dagli antichi *alabastro di Volterra*. La forma del suo bucolino lo rende ancora più stimabile della materia, poichè ha tre linee appena di apertura. E sarà forse questa una forma comoda per raccogliere delle lagrime? Ma la sorpresa raddoppiasi alla vista di un lagrimatorio di vetro, il cui foro è fatto a guisa di un cuore; forma consecrata ai vasi fatti per versare dei liquidi, e giammai a quelli, che devono riceverli. Gli antichi inaffiavano di vino, d' olio, e di latte gli avanzi del rogo, prima di porli nell' urna cineraria. Questo uso che era stato proibito dalla legge delle XII tavole, perchè veniva reputato siccome uno scialaquamento, ma che non era però meno adottato da tutte le nazioni soggette ai romani, trovasi conservato in quel grazioso epitaffio riportato da Grutero, che uno schiavo aveva posto sulla tomba da lui fatta innalzare al giovine suo signore, e che terminava col seguente verso:

Ossibus infundam quae numquam vina bibisti.

Tutti sanno che i fanciulli dei romani prima della pubertà non bevevano vino. D'altronde l' *ossilegium*, cioè la ceremonia di raccogliere le ossa consunte per metà, dava loro il tempo di raffreddarsi. Questi lagrimatori sono dunque stati gittati nel rogo coi balsami, che essi contenevano, e questo è il vero senso del *lacrymis et oppo balsamo udum condidit*. Quest' espressione fa ancora conoscere l'uso dei cucchiai di bronzo, di cui parla Du Molinet, i quali servivano senza dubbio a distribuire in parecchi lagrimatori i balsami, prima rinchiusi in un vaso più grande, acciò molte persone potessero spanderne ovunque, e nel tempo medesimo. Nella stessa guisa che noi vediamo Achille usarne nei funerali di Patroclo, invocando Aquilone e Zeffiro ad accrescere col loro soffio l' attività delle fiamme: l' olio versato sopra le legna e sopra il cadavere, corrispondeva ancor meglio a questa indicazione; e d' allora in poi se ne doveano fare delle infusioni sopra tutti i lati del rogo. Passiamo ora alla spiegazione delle parole

cum lacrymis ponere, et lacrymas posuit. Le ultime non si trovano che una sola volta nelle immense raccolte di Grutero e di Muratori; dal che evvi luogo a conchiudere che *lacrymas* vi sia posto per *lacrymans*. Percorrendo le vaste collezioni di quei due eruditi, osservasi costantemente, che nessuna iscrizione fa uso di queste diverse espressioni *maestissimus*, o *maerore confectus*, colla formula *cum lacrymis*. Ciò nondimeno se quest' ultima dovesse essere intesa nel senso materiale, cesserebbe d' esser sinonimo delle prime, le quali dovrebbero allora trovarsi sovente insieme. Ma la pratica costante e universale dei romani dimostra il contrario. Devesi dunque conchiudere che le due espressioni son puramente identiche, e che per conseguenza l' una e l' altra reciprocamente si escludono. Gli interpreti, che intendevano le parole *lacrymis et oppobalsamo udum condidit* di certi balsami preziosi mescolati colle lagrime nei lagrimatori, appoggiavansi all'esistenza dei balsami, di cui questi vasi sono ancora in parte ripieni, e che la loro resinosa e viscosa consistenza aveva fatto sopravvivere alle lagrime, non meno pronte dell' acqua pura a svaporare. La testimonianza di questi interpreti può servire a maggiormente provare la prima mia esserzione, cioè che quei vasi contenevano dei balsami destinati ad inaffiare il rogo. Se non si fosse intrapreso di riunire sotto un sol punto di vista tutto ciò che può aver riguardo alle diverse opinioni sui lagrimatori, si potrebbe eziandio passar sotto silenzio la ridicola spiegazione, che Baruffaldi ci ha data del seguente passo di Petronio. Parlando della matrona d' Efeso, rinchiusa con una schiava nella tomba dell' estinto suo sposo, egli dice: *Assidebat aegra fidelissima ancilla, simulque et lacrumas commodabat lugenti, et quoties defecerat in monumento lumen, renovabat.* Molte edizioni portavano *lacrymas commendabat*, ma Ritershuys nelle sue note sopra Fedra aveva saggiamente sostituito il *commodabat*. Kirchman con esso lui aveva inteso, che quella giovane schiava, sebbene poco suscettibile di dolore straordinario, e ben lontana dal funesto progetto della sua signora, nulladimeno si affligeva con essa, per diminuire le pene di lei, dividendole. Questa spiegazione è sembrata troppo ingegnosa e troppo figurata a Baruffaldi, il quale voleva parlare dei lagrimatori. Egli ha spiegato questo passo coll' azione meccanica della schiava, che avrebbe versate le lagrime del suo lagrimatorio in quello della sua padrona, allor quando l' evaporazione diminuiva il fluido, che doveva attestare il profondo dolore di quella vedova. In questa guisa si sono tormentati alcuni dotti per solo spirito di sistema, e conseguentemente tormentano i passi più chiari, per dar loro il significato che essi desiderano. Egli è dunque certo che l' opinione delle lagrime raccolte nei lagrimatori non è fondata sopra verun uso antico, e sopra verun passo bene inteso; ma ella deve la sua origine al medico Chifflet, che la sparse in Europa colla sua dissertazione intitolata: *Lacrymae prisco ritu fusae*: opinione, che egli ha trasmessa con questo scritto, e tratta senza dubbio da un errore partorito da qualche Cicerone o da qualche guida d' Italia. Un bassorilievo del Campidoglio serve a provare la verità della prima mia asserzione. Sopra questo marmo, che rappresenta i funerali di Meleagro, una donna si avvicina al rogo, tenendo

da una mano un vaso simile a quei di vetro, che presentemente servono per gli usi medici, e dall'altra un vaso lungo sottile, con collo e fondo allungato, eguale in tutto a' molti lagrimatori d' argilla del gabinetto di santa Genoveffa. Ella è in atto di versare dal vaso grande nel picciolo dei balsami, o senza dubbio degli oli odoriferi, per innaffiare il rogo di Meleagro. A dir vero trovasi sopra alcuni lagrimatori l'impronta dell'orbita di uno, e talvolta di due occhi, e Fulvio Orsini ha fatto di alcuni di questi lugubri monumenti eseguire i disegni, che trovansi nella biblioteca del Vaticano: quindi i partigiani dell'introduzione reale delle lagrime nei lagrimatori, avranno creduto di trovare in que' disegni un appoggio per sostenere il loro sistema; ma è altresì facile di risponder loro, che quest' occhio è tutto emblematico, come lo è eziandio quello dei monumenti egizi, il quale indicava la provvidenza, cioè Osiride, dio di molti occhi. Non contenti gli antiquari di aver creduto, che i lagrimatori trovati nei sepolcri degli antichi fossero stati riempiti di lagrime, hanno detto che i fori praticati di sovente sul coperchio di quelle tombe, avessero pur anco servito a introdurvi delle lagrime. Fabretti opina, che le tazze scolpite sui coperchi dei sarcofaghi, sempre forate nel mezzo con uno o molti buchi, i quali penetravano tutta la grossezza de' coperchi, come potrà il lettore vederli nelle Tavole XLVII e XLVIII, e sovente que' molti che incontransi ne' lapidari, abbiano potuto servire a far scorrere sulle ceneri dell'estinto delle libazioni di vino e di latte. Ma egli assicura che erano destinate particolarmente a lasciar penetrare le lagrime dei congiunti nella parte interna del sarcofago, a fin d'innaffiare le amate ceneri. Egli appoggia il suo sentimento ad alcuni epitaffi, i quali sono tutti accompagnati da tazze scolpite, e nei quali trovansi talvolta espresse le lagrime. Tutte queste memorie dovrebbero riportare la parola lagrime, oppure alcune espressioni relative al pianto, nella stèssa guisa che sono tutte accompagnate dalla tazza suddetta, quei vasi scolpiti fossero stati destinati a fare scorrere il pianto nelle tombe. Ma la cosa non è così; e senza offuscarsi l'intelletto intorno alla ridicola quantità di lagrime sufficienti per prendere a piacere un determinato corso, basterà per combattere l'opinione del Fabretti, prevalersi della mancanza delle espressioni relative alle lagrime. Si può dunque assicurare, che siffatti buchi non hanno servito, che a fare scorrere nelle tombe le libazioni delle funebri esequie, e le anniversarie libazioni dei parenti o dei liberti. Questa asserzione riuscirà evidentissima, quando si voglia considerare alcune di queste tazze scolpite, con un manico, vale a dire a guisa di patere, vasi destinati alle libazioni. Un esempio ne porge Grutero pagina DCCCCLII con una patera: finalmente un altro apitaffio sulla via Appia colle seguenti lettere D. M S. A, ed una patera scolpita di sotto. Credo essermi anche dilungato oltre il dovere sui lagrimatori. Ciò che incontrasi di sovente nelle iscrizioni si è la lettera Λ dei greci in luogo della A de' latini, e la doppia lambda per denotare la M, quantunque in altro modo vedesi scolpita nelle iscrizioni di antichissima origine. Altri caratteri incontransi ne'lapidari, ma questi furono da me trasandati, mentre non appariscono in

quello Vaticano (1). Molti esempi senza citare nè le tavole, nè il numero progressivo delle medesime, potrà chi mi legge vederli nelle otto indicate tavole. Ma ora in luogo di protrarre più a lungo la descrizione, mi fa d'uopo produrre alcune lapidi scelte nella farraginosa collezione del gran corridojo. Parlare delle medesime circa la latinità, ogni dotto avvedesi che tutto il loro pregio consiste nella semplicità; e ciò che m'indusse a produrle si è, che de' soggetti contemplati ne dovrò tener proposito nella ulteriore descrizione delle parti, che nel Vaticano richiamano l'attenzione comune, o per le arti o eziandio per lo studio di seria letteratura. Nella sesta parete che riguarda le dignità ed altro, presentasi la iscrizione che concerne Claudia ed Ulpio, la quale senza spiegarne il contenuto da me intiera riportasi:

CLAVDIAE . SEMNE . VXORI . ET
M . VLPIO . CROTONENSI . FIL
CROTONENSIS . AVG . LIB . FECIT
HVIC . MONVMENTO . CEDET
HORTVS . IN . QVO . TRICLIAE
VINIOLA . PVTEVM . AEDICVLAE
IN . QVIBVS . SIMVLACRA . CLAVDIAE
SEMNES . INFORMAM . DEORVM . ITA . VTI
CVM MACERIA . AME . CIRCVM . STRVCTO . EST.
H . M . H . N . S.

Nella quarta parte col titolo distinta *Duces. trib. cent. eq. mil.* vedesi la iscrizione di Licinia, e nella susseguente, che riguarda le surriferite dignità, quella di Quinto Cornelio. Sì l'una che l'altra portano in fronte le iniziali lettere di D. M. A lungo ne parlai per nota, ed ora non mi resta siccome promisi, che dare a conoscere il significato de' Mani secondo l'indiana mitologia, e lo sculpire delle mani aperte sopra le tombe (2).

D. M.
LICINIAE
PAVLINAE
FECIT
L. PVCLICIVS
ATIMETVS

D. M.
Q. CORNELIVS
MANSVETVS
FECIT. SIBI. ET SVIS
LIB. LIBERTABVSQV.
POSTERISQ. EORVM.

(1) Giova di avvertire, che in alcune iscrizioni occorrendo la lettera A è sempre segnata differentemente dal nostro solito costume latino, e si vede scolpita a somiglianza di quella del lamda de' *greci* λ, senza credersi che sia fatto a capriccio. Si vuole, che non fosse stato in uso prima dell'impero di *Trajano*, perchè si trovano le lapidi di carattere latino molto bello ed uguale, cioè quello, che dal *Pignoria* era solito chiamarsi carattere del secolo di *Augusto*. L'*Orsato* ne' *Marmi eruditi* lettera VI pagina 104 giudica, che fosse un capriccioso miscuglio degli antichi. *Benedetto Passionei*: Iscrizioni antiche disposte per ordine di varie classi ed illustrate con alcune annotazioni pag. 17.

(2) Fantasmi alle cui apparizioni prestavano fede i naturali della nuova *Olanda*, vicini allo stabilimento *inglese*, conosciuto sotto il nome di *Botany Bay*. Essi li descrivono siccome spiriti che escono dalla terra con orribile strepito, vomitanti fiamme, i quali afferrano tutti coloro che incontrano, abbrucian loro i capelli, il volto, e li trattengono per nuovamente abbruciarli. (*Viaggio di Giorgio Barrington p.* 162, an.' 6.) Le iscrizioni sepolcrali, accompagnate dalla rappresentazione di due *mani* alzate verso il cielo, non sono comuni. Nulladimeno se ne trovano alcune nelle grandi collezioni, come nella descrizione del gabinetto dell'arcivescovo di *Ravenna*, fatta dall'architetto *Bonamici*; questo simbolo trovasi altresì sui monumenti *greci* e *romani*, quindi egli fu dunque comune alle citate due nazioni. Nel 1752 questo simbolo non era stato ancora spiegato; ed era riguardato come un mistero nel quale gli *antiquari* non cercavano di penetrare.

Tre lapidi produco in seguito. La prima rinviensi in un cippo', e contiene come Emilia offerì un sacrificio così detto *Taurobolo*, ed un'ara di tal titolo a Valerio Pancarpo per mezzo de' sacerdoti, ed all'epoca de' consoli Anulino II e Frontone. Il sacrifizio suddetto era d'espiazione, e fu inventato da' pagani ne' primi secoli dell'era volgare, per opporlo al battesimo de'cristiani. Il sacrificio d'un toro si chiama Taurobolo, quello di un ariete Criobolo, quello d'una capra Egobolo. Il poeta Prudenzio ci ha dato in versi latini la storia e la descrizione dei tre sacrifici. Siccome trattasi di una ceremonia delle più bizzarre e delle più singolari del Paganesimo, così credo a proposito di farla conoscere. Fontenelle nella storia degli oracoli l'ha descritta sulle tracce del poeta latino. Scavavasi una profonda fossa, ove colui pel quale doveasi fare la ceremonia, discendeva con sacre bende al capo, con una corona, finalmente con un vestimento tutto misterioso. Si poneva nella fossa un coperchio di legno pertugiato, e si conduceva su quel coperchio un toro coronato di fiori, e avente le corna e la fronte adorne di picciole lamine d'oro: ivi sgozzavasi col sacro coltello dal gran sacerdote ornato di tutto l'apparecchio della sua dignità.: il sangue scorreva pe' fori nella fossa, e quegli che vi era dentro, lo riceveva col più grande rispetto: vi presentava la fronte, le gote, le braccia, le spalle, e finalmente tutte le parti del suo corpo, facendo ogni sforzo, perchè altrove non ne cadesse una sola stilla, fuorchè sopra di se stesso. Poscia usciva da quel luogo, orrido a vedersi, tutto macchiato di quel sangue, coi capelli, la barba, e gli abiti tutti grondanti; ma era però purgato di tutti i suoi delitti. Era d'uopo di rinnovare quel sacrificio ogni vent'anni, altrimenti perdeva la sua forza, la quale estendevasi a tutti i secoli futuri: *Iterato viginti annis ex praeceptis Tauroboliis aram constituit.*

AEMILIA	M . IVLIVS . MARTIALIS	DIS MANIBVS
SERAPIVS	SIBI . ET . IVLIAE . SEVERE	SEX CAESONI
TAVROBOLIVM	CONIVGI . OPTIME	APOLLONI
ET ARAM TAVROBOLATAM	CVM . QVA . PER . ANNOS . PROPE . XXXX	V. A. LXXI. POSVER
POSVIT	SINE . QVERELA . VTRIVSQVE . VIXIT	CALLISTVS
PER. SACERDOTES	POSTERISQVE . SVI . ET . LIBERTIS . LIBERTABVS	PROTOGENES
VALERIO PANCARPO	POSTERISQVE . EORVM	SYMMACVS
IDIS MAIS ANVLINO II	EX . TARVM . HEREDEM . NON . SEQVETVR	HERACLA
ET FRONTONE COS	IN . FRONT . P . XXX . IN . AGR . P . XXXV	HEREDES. LIB
		PATRONO. B. M.

Il padre *Paciaudi* in un' opera intitolata, *Graeci Anaglyph. interpretatio*, ha dato una dotta spiegazione di questo simbolo. Esaminando i diversi marmi di un tal genere, egli ha notato che le *mani* alzate non si trovano fuorchè sulle tombe delle persone morte nel fiore dell' età; quindi ha egli conchiuso che questo emblema rappresentasse il rimprovero di una morte immatura, per meglio dire, un' imprecazione contro le *Parche* e contro il *cielo*. L'autore cita molti passi favorevoli alla sua opinione; ma ciò ch' egli ha trovato di più decisivo si è un marmo, che trovasi in *Roma*, sul quale sono rappresentate le due *mani* in quell' attitudine, e di sotto del nome della persona, si vede la seguente iscrizione, che a malgrado delle linee che la dividono, dev' essere letta orizzontalmente.

PRO	CO . MAPE	NUS
LE	BO . CON	TRA
DE	VM.	QUI
ME	INNO	CEN
TEM	SUSTU	LIT
QV	AE . VIXI	T
AN	N . XX.	
POS	PROC	LUS

Tale opinione, che sembra abbastanza provata, annuncia che la donna rappresentata sopra un marmo del gabinetto del re di *Francia* morì in fresca età: ecco l'iscrizione che vi è scolpita:

ΚΟΡΝΗΛΙΑ ΛΕΥΚΙΟΥ ΒΡΗΣΣΑΛΙΣ
Cornelia Lucii Filia Bresalis.

Talvolta offerivasi questo sacrificio per la salute degli imperadori. Alcune provincie per adularli spedivano un uomo ad imbrattarsi in loro nome del sangue di toro, per ottenere al monarca una lunga e fortunata vita. Nel 1705 sulla montagna di Fouviere a Lione, si trovò una iscrizione di un Taurobolo, celebrato sotto l' imperatore Antonino il Pio l' anno 160 di G. C. Da quella iscrizione rilevasi che il Taurobolo ebbe luogo per ordine della madre degli Dei Idea, per la salute dell' imperatore e de' suoi figli, e per lo stato della colonia di Lione (1). La seconda leggenda da me riportata rammenta, come gli eredi Callisto, Protogene, Simmaco ed Eraclio poser al benemerito Sesto Cesone Apollonio la suddetta memoria, e la terza finalmente, come il lettor può rilevare, non altro presenta, se non che Giulio Marziale, il quale eresse un monumento a se stesso ed alla sua diletta consorte, con la quale per lo spazio di quarant'anni visse senza la menoma ombra di disgusto; raro esempio. Nella Tavola XLVIII oltre alcune iscrizioni d' un carattere dei più lontani tempi evvi espressa in due riquadri l' immagine di un fossore, che ritrovasi in d'Agincourt, e quella di tre cavatori di catacombe, la quale immagine eziandio rinviensi nell'opera del precitato amator delle arti. Dovendo riportare alcune iscrizioni esistenti nel museo cristiano o sinistra parte del corridojo che attualmente percorro, ho creduto indicare alcune cose, che riguardano i sotterranei cristiani, e che sotto il nome distinguonsi di catacombe. A lungo ne parlai nel secondo volume, ma siccome non eravi luogo di produrle in istampa, ora le esibisco a comun conoscimento. Nella suddetta tavola oltre le iscrizioni IX. X. XI. XV. d'antico carattere, nell'undecima rinvengonsi riuniti tre simboli, cioè il sole, i cuori, ed un abbozzo di colomba. Il sole spesso indicavasi con testa radiata, per denotare i dodici mesi dell'anno; il numero de'raggi non è costante. Prima e dopo le iscrizioni, ed alcune volte fra le parole e le lettere, dissi già altrove, s' incontrano dei cuo-

(1) A *Lectoure* in *Guascogna* si sono scoperte un gran numero d'iscrizioni *Tauroboliche*, che sono state quasi tutte composte per la guarigione dell' imperatore *Gordiano-Pio*, ossia III, senza che si possano trovare le ragioni, che facevano prendere agli abitanti di *Lectoure* un sì vivo interesse per la sanità di quell' imperatore. Allorchè il sacrificio era terminato, si consacravano le corna dell' immolato toro, le quali erano chiamate *vires tauri* (*Grutero* 30, 5), Sever. Iul. Fil. Vires. Tauri. Quo. Propr. Per. Taurobol. Pub. Fac. Fecerat. Consecravit. vale a dire, *vires tauri, quo proprie per taurobolium publice factum fecerat, consecravit.* Alcuni filologi hanno scritto che i *Tauroboli* aveano per principale scopo la consacrazione del gran sacerdote di *Cibele*, e degli altri suoi sacerdoti; ma se ne offerivano eziandio a *Ati*, a *Diana*, ed a *Nettuno*. *Vandalo* e *Pagi* fanno chiaramente vedere, che nel *Taurobolo* non trattavasi punto della consacrazione dei grandi sacerdoti, e che il *Summus Sacerdos* di *Prudenzio* si deve unicamente intendere di quello, che scendeva sotto il palco per ricevere il sangue della vittima. La maggior parte dei *Tauroboli*, di cui i monumenti ci conservino memoria, sono stati fatti per la sanità degli imperatori, o per quella dei particolari; quindi quella ceremonia punto non riguardava la consacrazione di un supremo pontefice, o di un gran sacerdote, la quale doveva essere un atto pubblico ed una ceremonia a quel solo uso espressamente applicata; tanto leggesi nel dizionario storico. Credesi che il sacrificio del *Taurobolo* non abbia incominciato se non ai tempi di *Marco Aurelio*. (*Boze, dissertazione sul Taurobolo, nelle Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*) Chiamavasi *Petra Taurobolica* il luogo ove era stata sgozzata la vittima: *Dea Taurobolita Cibele*, in onor della quale il più di sovente si immolava: *Dux mysticus Tauroboli sacri*, quello che offeriva il *Taurobolo*. ecc. (*Grutero* 309, 23; *Ibid.* 28, 6). Un bellissimo quadro ci offre un bassorilievo tratto da un marmo di greco scarpello, che trovasi nella ducale galleria di *Firenze*, e che prima serviva d' ornamento a quella della villa *Medici* in *Roma*. In esso vediamo rappresentato un *Taurobolo*, o sacrificio di toro, come ho già osservato più sopra, fatto in onore di *Cibele*, forse per taluno che dovea essere iniziato ne' misteri di quella *Dea*, o per altro soggetto, che ad essa intieramente appartenesse.

IV

DIS MANIBVS
Q VILIO CHRISTIMO
DYMAS ... TANI
LXXXIII FECERVN
CASTVS F. CLARVS
II B

FABERIO
HERMADI
ONI FABERI
A. C. E. TEPA
TRO NOBENE
MERENTE FE
CIT. VIX.
AN XXXX
MENS. III

XI

D M
AVCVSTA IIS
CONSANGVI
NLOQVI VIXIT
ANNIS N IIII
MENSIBVS DIE
BVS XXVIS
THIODAMAS
... COROR

XII

CAECILIA. FORTVNATA
Q CAECILIVS. AGATOPVS. L
CINERIBS
ONESIMVS L
P. SEPTIMIVS. FVCIVS
FECERVNT
CAECILIAE. PRIMILLAE
CONIVGI Q. CAECILIVS

XIII

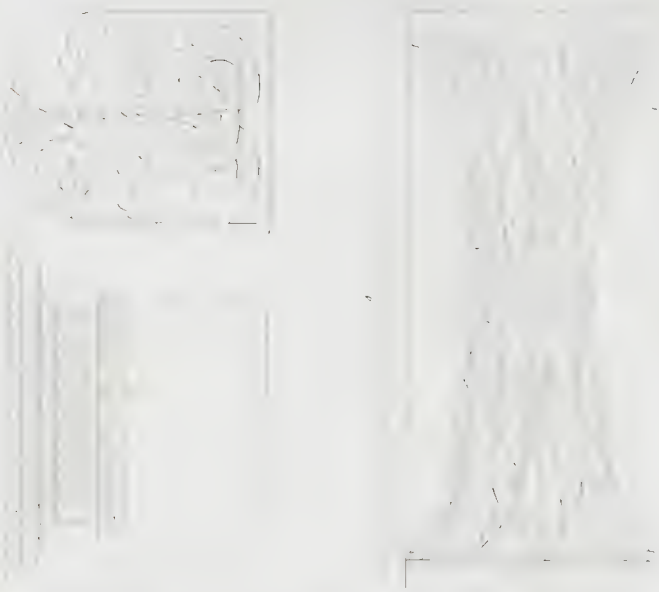
PLOTIA MAR
CIA. ANTONI
O NEGNI. FC
ET SIBI ET
FRATRI SVC

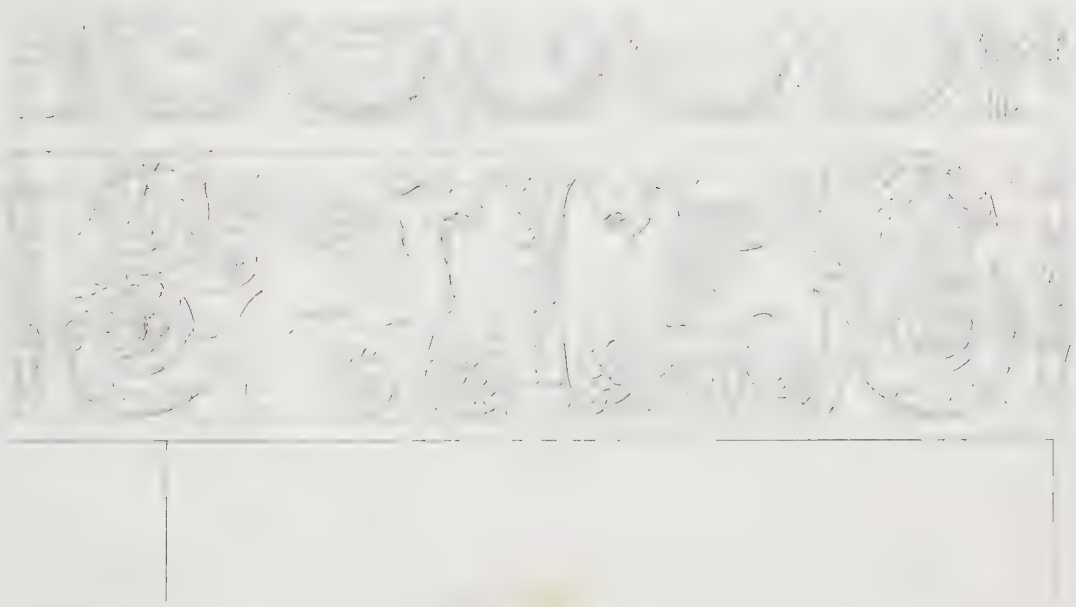
XIV

IOVI. OPTVMO
MAXIMO. DO
LOCHENO A T.
FLAVIVS. COS
MVS. IVSSV DEI
FECIT

XV

D M
T. AELIO. ...
MERO. PATRI. OPT
... AVSTINA. ...
PRIMA MATRE ...





ri, e di fatto Boldetti nella sua opera tre ne riporta coi medesimi, cioè in fine delle righe, in mezzo alle parole, ed in principio delle righe suddette, dicendo essere stati adoperati dai gentili più per interpuntazione, che per dimostranza di dolore per la perdita dei loro più cari congiunti ed amici. Una tal cifra alcune volte incontrasi anche sopra delle iscrizioni, e sola, duplicata, e in maggior numero ancora. Ed avendo nella tavola suddetta effigiate due colombe, convien sapere dietro Merangoni e Passionei, ch'esse significano il simbolo dell'innocenza, della carità, della mansuetudine, ed usavansi dai cristiani nelle loro pitture, e nei loro sepolcri. Non vi può essere in fatti più adattato volatile, che esprimer possa la purità, e ben s'addice al sepolcro delle nubili, delle caste matrone, e di quelle che fecer professione di pudicizia. Ma oltre i descritti emblemi rinvengonsi nelle lapidi, e picconi, e palmizi, e tazze, e navi, cose tutte alludenti o al luogo del sepolcro o alla nascita o all'arte che esercitavasi dal defunto o dai parenti. Non restami che indicare un secondo lagrimatojo di diversa figura, con diversa iscrizione, appartenente a Cecilia Fortunato, il quale vedesi nel centro della tavola XLVIII numero 12. Alcuni oggetti architettonici vengono espressi nella tavola XLIX, i quali qua e là sparsi esiston tutti nel precitato corridojo. Una ben intagliata edicola è sotto il numero 1, mentre altri due marmi occupano i numeri 2 e 3 ed altro frammento il numero 4; oggetti che si tralasciano a descrivere richiamando la mia attenzione la tavola L, su cui evvi scolpita un' urna sepolcrale. Un grande arabesco costituisce il davanti dell'urna, ove putti ed animali veggonsi apparire dai rintorti cartocciami, ed i putti sono armati di dardo; forse la veemente fiamma d'amore tolse la vita al soggetto, che dovea il suddetto sasso contenere. Due ornati in foggia di candelabri tagliano gli angoli, mentre nella superior parte arde l'obliqua fiamma: due chimere, alludendo forse alla umana vita, sono nel centro del sarcofago, ed altro non le divide che un simmetrico arabesco; la coda di esse è quella, che costituisce la maggior parte del cartocciame, che in forma quadrata adorna l'anteriore superficie dell'urna. Ciò che richiama una maggiore indagine si è il coperchio, il quale presenta un ricco festone di erbe e di frutta, ed è in cinque divisioni sorretto da putti: nella curva de' suddetti festoni vi sono espressi i simboli dei sacrifici; e due teste di buono stile fiancheggiano il bassorilievo, che fu da me scelto per essere in tanti, e tanti oggetti di scultura uno de' migliori. A tale effetto è stata eziandio prodotta l' urna sepolcrale di Lucio Cornelio. Nella parte anteriore, e fra due pilastri scanalati esiste la mortuaria epigrafe contraddistinta col numero 2, mentre al numero 3 l' officina presentasi del fabbro. Ciò che in essa è da notarsi si è la forma dell' incude, del martello, del mantice, non che il luogo stesso ove risiede concentrato il fuoco. De' due travagliatori uno siede e l' altro è in piedi, e sembra vogliano incidere o dividere una verga di ferro. Nell' opposto lato numero 1 evvi la bottega del coltellinajo in cui appese sono varie armi taglienti, delle quali alcune adoperansi anche a dì nostri. L' azione dei personaggi esprime il momento di un contratto, poichè uno da un lato esibisce la merce, l' altro nell' opposta parte esibisce il danaro; tuttociò vedesi nella

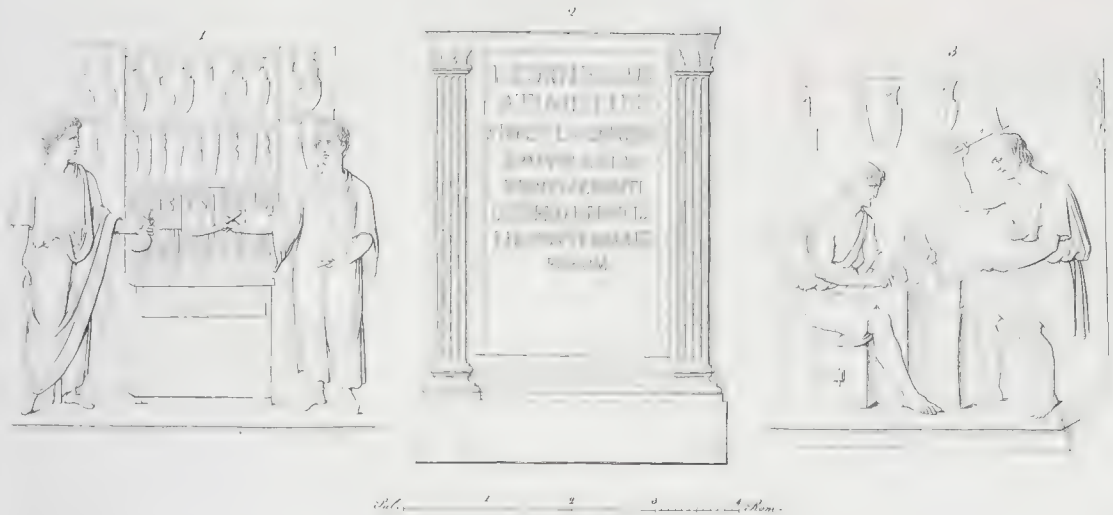
Tavola LI. Dovendo far ritorno alle iscrizioni da me scelte ne produco altre tre, le quali senza ulteriore spiegazione potranno leggersi, e leggersi eziandio soltanto quelle, che in numero di nove danno compimento al destro lato e che alla storia appartengono.

DIS . MAN.
T . FLAVIO . BLASTO
FLAVIA . ZOSIMAE
SOROR . FRATRI
BENE . MERENTI
ET . T . IVLIVS
DAEDALVS . PATER

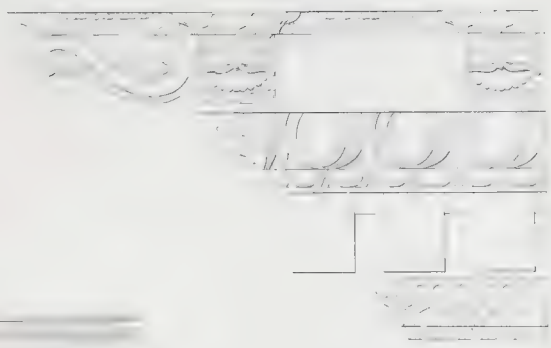
DIS . MANIBVS
A . SVLPICIVS . TYRANVS
AEMILIAE . IRENE . COIVGI
BENE . MERENTI
V . ANNIS . XL
POSTERISQVE SVIS

D. M.
VIBIVS . VRBICVS
FECIT . SIBI . ET . VLPIAE
EVNOEAE COIVGI
SVAE . ET . FILII . SVIS
ET . LIBERTIS . LIBERTA
BVSQVE . POSTERISQVE
EORVM

sulle quali io non fo motto circa i personaggi contemplati nelle suddette; meno che è da osservarsi, che nella prima il D. M. è in parte abbreviato, mentre nella seconda leggesi per esteso, cosa non sì comune a rinvenirsi nelle mortuarie iscrizioni. Avendo scelto alcuni frammenti che riguardano l'architettura, e che veggonsi lungo le pareti del grande corridojo, essendo fra i tanti i migliori, li produco nella Tavola LII; e nella LIII oltre alcuni simboli ed antiche iscrizioni l'idea esibisco, tolta dall'opera di d'Angicourt, d'una catacomba. La colomba che in essa Tavola vedesi sola, e con un ramoscello: la corona di lato solita a collocarsi a manca o sopra de'cippi: sotto la medesima un vaso cinerario: nell'opposto lato una fama promulgatrice delle umane opere: sotto di essa il vaso da sacrificio, di quei già contemplati in descrivere la Tavola XLVII; e il tripode di contro con vertical fiamma, come se denotasse non essere spento quel fuoco che in vita fu ministro di amore, sono tutti emblemi che accompagnano i sepolcrali epitaffi. La iscrizione XVI è frammentata, ma nulla perdesi del contenuto, e rilevasi che Tito Giulio Vitale vivente ne commise il lavoro: quella poi di Patronia del numero XVII è in tre parti divisa, e il soggetto della prima divisione sembra un attributo appartenente alle Parche. Le iscrizioni XVIII e XX non altro presentano, che la foggia della loro costruzione; ma quella di mezzo ch'è un lagrimatojo numero XIX, è prodotta per dare a conoscere, che le iscrizioni in essi facevansi circolari, quadrangolari, laterali. Di più complicato lavoro è la Tavola LVI, poichè in essa oltre sei iscrizioni, cioè dal XXI al XXVI veggonsi tre ornati, il primo de' quali esprime il sepolcro dei Nasoni, e le figure di mezzo offrono Ovidio e la sua moglie Perilla, accompagnata da Mercurio e da Erato: quello di mezzo le catacombe dell'antica Tarquinia; e il terzo l'interno d'una camera sepolcrale. Quantunque tali oggetti non addobbino le pareti del nominato corridojo, furono esse fra le antiche iscrizioni inserite, per avere una stretta analogia colle medesime, e più con quelle, che al cristianesimo appartengono. Riescono tali oggetti della più cara rimembranza, tanto più che non sono sì facili ad incontrarsi nelle comuni opere. Io, come non ha guari accennai, le desunsi tutte dal d'Agincourt, ma chi volesse avere una più adequata nozione di sotterranei, di catacombe, potrà rivolgersi all'Arringhi, al Bossio, al Boldetti, al Merangoni e ad altri scrittori, che a lungo di tali tenebrosi



Andr. Riesso dis. e inc.



XVI

T. IVLIVS. VITALIS
SE.VIVO. FECIT. SIBI. ET. CL
ARESCVSAE . CONIVGI . SANC
TISSIMAE. ET. LIBERTIS LIBER
TABVSQVE MEIS POSTERISQVE
EORVM. ET. CL. ARESCVSAE
LIBERTIS

D M

H M H M S

XVII

PATRONIA	D. PETRONIVS	CELIA
PL	SP F COL	C L
ISIDORA	FEROX	DOSIS
MATER	V. AN. XX	AVIA

XVIII

D M

C. VIBIVS
HELIADES
VIBIAECHERVSA
FILIAE. SVAE
BEN. MER
VIX. A VIIII
ME. XI. DI XVIII
FECIT

XIX

D . M

APATE CONIVGI
SVAE BENE
MER ENTI.F
VIX IT
ANN XXX
SIBI ET SVIS
LIBERTIS. LIBERTABVS
QVE. POSTERISQVE
EORVM

XX

DIS
MANIBVS
M. LICINIO
EPAGATHO
FILIO
LICINIA
HYCIA MATER
FECIT

oggetti trattarono. Troppo largo è il campo; e se si volesse esaurir la materia, frustranea forse all'oggetto propostomi, qual fu di percorrere, e non di illustrare l'intiero corridojo Vaticano, la cosa risulterebbe di grandissima fatica e peso a chi scrive, del più alto e fastidioso tedio per chi legge. Avendo fra sì vasta collezione estratto copia di altre iscrizioni, come non ha guari accennai, le produco nel seguente ordine.

SOLI
INVICTO
M . AEMILIVS
M . M . L . CHRYSANTVS
MAG . ANNI . PRIMI . ET
M . LIMBRICIVS POLIDES
DEC . EC . SODALICTO . CIVS
D . S . D . D.

D . M
M . AVRELIVS . DOMITIANVS . SEVIVOS
COMIT . ET . COMPARAVIT . LOCVM . VIRGINEM.
A SOLO FECIT . SIBI . ET LIBERTIS LIBE
RTABVSQVE . POSTERISQVE . EORVM
ITEM BAEBIAE PARTHENOPE CON
VIGI SANCTISSIME INFROTE
PEDES . PON . XVI . INLATVS PEDES XVI
ITEM INLATVS . INVIA . ARDIATINA
RESPICIENTE LONGVPEDES
P . M . XXIIII . ET LATVPEDES X
H . M . EX . H . N . S
M . AVRELIVS . STASIMVS . LIB . COEPTA A PATRONO
OBITVM . MEVON . REVDERE . AVT . DO-
NARE . VOLVER . INFREARE . PRAT . L . N.

DIIS MANIB
CLAVDIAE
ISIADI
CONIVGIALI
CARISSIMAE
BENE . MERENTI
HERMODICVS . CAES.
SERVVS . FECIT

D . M.
C . SABINIO C . F.
SOLVA . ANCVLA
TO VETERANO
COH . III PRAENE
NIVS . FVFORAS
ADVOCATVS SAC
N . ET . IVLIA . TAE
ODORA . COIVS
B . M . FECE

D . M
M . VLPI . AVG . LIB
EOTYCHI
TABVL . VIAE . APPIAE
VIX . ANNI . XXXX
FLAVIA
DAPHNE
CONIVGI . B . M.
FECIT

D . M.
T . FL . AVG . LIB.
PARTHENOPAEI
POPPEANI . EVNVCHI
AB ORNAMENTIS
VIX . ANN . LXXV
T . FL . NICEPHOROS
LIB . PATRONO . SANC
TISSIMO . ET . PIENTIS
BENEMERENTI
FECIT

D . M.
C . AVIDIO . DAILOCHO . FILIO
DOLCISSIMO . FECERVNT
PARENTES . AVIDIVS . DAILOCHVS
ET TYECARO . SIBI . ET . SVIS . LIB
ERTABQ . POSTERISQVE EOR
H . M . D . M . A

D . M
ACINDYNO
AVG . LIB . ADEPIST
LAT . CLISTHENES
FRATRI . OPTIMO
ET . AELIA . FLORENTINA
FILIO . DVLCISSIMO
BENEMERENTI
FECERVNT

C . PLINIVS . ARISTONICVS
PLINIAE . ARISTOTHEMIDI
FILIAE DVLCISSIMAE
ET . ATRIAE TERTIAE . VXORI
SANCTISSIMAE ET . SIBI LIB . LIBERI
POSTERISQVE . EORVM

Or passando al lato manco farò osservare alcune iscrizioni ed emblemi appartenenti ai cristiani. De'simili ne parlano già altri, ed io ne feci parola stando nel sotterraneo Vaticano, ma ora più largo presentasi il campo, che delle cose sante, o che alla religion santa appartengono. Ciò che di frequente incontrasi è il monogramma di Cristo. In Casali alla pagina 12 leggesi: *Ea nota, ut probescimus, est littera X, quam P intersecat* ☧. *Etenim in*

plerisque Ptolemaeorum aereis numismatibus, non semel extat; ac etiam in Collaribus fugitivorum hanc notam imprimi consuevisse: in Moneta siquidem ante Christum percussa potuit significare compendiaria ratione nomen alicujus, qui monetam cuderet; exempli gratia Chrytantis, Chrysippi, et similium. Et hoc docet Pignorius in eruditissima sua epistola 24. Quodque longe ante Constantini tempora fuerint quodque in exercitu Romanorum Gentilium alia militaria signa, quae signum Crucis exprimerent: ut Romae, et alibi cernere licet in multis trophaeorum imaginibus, et aliis antiquis monumentis; refert post alios Baronius ad ann. 312 ubi Spondan. num. 4. At vero Magnum Constantinum Augustum ex illo veteri usu transtulisse hanc notam ad hunc pium et sacrum, tum in propriis nummis, tum etiam in galea, et labaro, et ex promiscuo monetarum usu potuisse eximere hanc notam, cum infamiam abrogaverit supplicio crucis; ita ut post Constantinum solum nomen Salvatoris indicaverit; ex scriptoribus Ecclesiasticis constat: nec novum est, multa in supellectilem Christianam, ut ita dicam, fuisse invecta, quae alias profanitatem suboleverant. Crux ipsa, quae nunc exornat Imperantium frontes, fuit olim ignominiae theca, et servilium suppliciorum epitome. Divertit deinde ad figuram rectam Crucis ab illa veteri Decussata in hanc formam, ☩ *ut nummi veteres praeseferunt; quos apud me habeo, ac etiam servo. Lucernam fictilem hac quoque nota signatam, quam inferius delineari curavi, cap. 42. Hanc arcanam nominis Dei, et Christi scribendi rationem ad Latinam quoque Ecclesiam traductam monstrant sequentia Monogrammata Christi, videlicet.* ☧ *Caeterum non solum littera X, quam P intersecat, sed unica etiam littera X spectatur in coemeteriis: nempe hac littera X nomen Christi significari, seu Crucis, qualem efformavit Jacob; cum Josephi liberis benedixit,* manibus transversis obliquatis inter se, *ut loquitur Tertullianus de Baptismo cap. 8. Illud quoque argumento est, quod Julianus Apostata propterea Ofor X a Christianis Antiochensibus dictus est (ut ex libello, qui Misopogon inscribitur, apparet) quia Christi erat juratus hostis. Quid vero aliud duarum linearum ista Decussatio, nisi figura Crucis? Huc accedit locupletissimum Justini martyris testimonium: Is enim in Apologia secunda cum Platonem verba haec de Filio Dei a Mose accepta in Timaeo protulisse diceret:* Decussavit eum in universo. *Decussationem figuram Crucis esse affirmavit. Et hanc sanctissimi viri interpretationem sacrosantae Cruci non mediocriter faventem, ut Platonicae Philosophiae hortos Mosaicis fontibus irrigatos doceat, cur valde suspiciamus?* La detta sigla vedesi eziandio in capo al buon Pastore, riportata dal Mamacchi nelle sue eruditissime *Origini ed Antichità Cristiane*; e parlando di abbreviatura non intendo d' indicare quella dei santi, quantunque nel diadema dei medesimi non siasi, per quanto io sappia, finora veduta. Di tal parere è l'Allegranza, il quale assicuraci sia rarissimo, e forse unico quel monogramma, che pur vedesi senza il nibo dietro il capo del martire Lorenzo, in un frammento di vetro cimiteriale riferito dal Bossio, dal Ciampini, e dopo essi dal Bonarroti.

Il commendatore Vettori lo riporta assai più corretto in una sua dissertazione; e tale monogramma in altri è contenuto nelle due lettere di *Alfa* e *Omega* fra le due aree di fianco alla X (1). Nella precitata opera dell'Allegranza leggesi, che fin dal secolo XI continuossi nell'alta Italia ad istruire i catecumeni nella cattolica fè col monogramma di Cristo. Landolfo e Beroldo raccontano, che sopra un cilizio benedetto dal vescovo di Milano (2), eravi formato colla cenere il monogramma, ed esisteva dentro la porta orientale del tempio di santa Tecla in detta città. I catecumeni vi erano dagli ostiari e dal suddiacono dopo varie ceremonie introdotti, e collocati in giro, e facean loro osservare in quel monogramma la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco, cioè l'A e la O. Ad essi veniva detto essere Iddio l'autore, il principio, il fine di tutte le cose: che questo Dio, cioè la seconda persona nel P e X, che equivale a Gesù Cristo il quale aveva assunta la nostra carne espressa nella cenere, era simboleggiato; e che in Croce era morto per redimerci dal peccato e dall' inferno. Riporto una iscrizione che l' uno e l' altro monogramma contiene:

Circulus hic summi comprehendit nomina Regis,
Quem sine principio, et sine fine vides.
Principium cum fine simul tibi denotat A . . . O:
X et P Xpi nomina sancta tenent.

Il monogramma della sola X intrecciata al P unisce mirabilmente il nome di Cristo e la Croce, ond' è che Raffaele da Pornasio nella sua epistola *De nominibus Jesu* vuole, che alla metà del secolo XV si conservasse ancora la maniera di scrivere *Xps*, e non *Christus*. Tale monogramma da Beroldo, da Landolfo, e forse da san Girolamo è detto *Chresmon*, ossia Oracolo immediato da Dio, in vece di *Chresmos*, come può vedersi nel lessico del Medici, cioè del Budeo, e nel glossario Maurino del Dufresne. Sant' Isidoro nelle Etimologie, ossia delle origini *De notis sententiarum*, cioè di quei segni che solevano fare i Cristiani nel margine dei libri, a fin di sovvenirsi di qualche oggetto, due ne riporta, il primo detto *Phietro* cioè forte, che è un P con una linea ovale intersecata nella gamba: il secondo il nomina *Chrisanon*, o come altri leggono *Cresimon*, cioè utile o sia cosa da levarsi e correggersi, di cui parla Cassiodoro, che è il P colla X incrocicchiato, siccome il nostro monogramma. A fin di percorrere il lapidario appartenente agli antichi cristiani darò principio dall' ingresso del medesimo, ma ivi in luogo di trovare iscrizioni concernenti la fè di Cristo, molte in principio rinvengonsi, che alla profana storia riguardano, e segnatamente a' coniugi, a' parenti, agli amici; e di fatto le prime sei che produco altro non presentano, che memorie di don-

(1) Prudenzio a tal proposito così si esprime:

Alpha et Omega cognominatur ipse fons, et clausula
Omnium quae sunt, fuerunt, vel post futura sunt.

Gli *ariani* giusta l' opinione del prelato *Giorgi* omettevano industriosamente l'ΑΛΦΑ ed ΩΜΕΓΑ, onde *Menkenio* e *Ramirezio* furono di parere, che avanti dell' *arianesimo* non fossero punto in uso presso i fedeli.

(2) Del cilizio che benedivasi per gl' infermi ne parla *Mabillon* e *Martene*.

ne, le quali per essere state bene affette ai loro mariti, procacciaronsi in morte una perenne ricordanza, ricordanza che mostra non meno l'amor verace della consorte, che i doveri d'appassionato marito. Queste memorie sebbene fossero inaugurate alle estinte spose, pur tuttavia partecipa di tale onore tutta la famiglia, ed anche lo stesso consorte, come da' seguenti epitaffi rilevasi. Molte di queste leggende veggonsi nel precitato lungo corridojo, e nelle pareti, e ne' cippi spessi, e nelle are finalmente frammentate, dimezzate; ma io non ho scelto che alcune, onde il lettore ne concepisca un'idea, metodo che andrò conservando fino alle soglia della Biblioteca, che passerò quindi a descrivere.

D . M.
CLAVDIAE
PALLINE . CONIVG
KARISSIMAE . B . M .
VIX . AN . XXXXV FECIT
SVAVIS CAESARIS . N
SERCONTVBERNAL

SECVRITATI PERPETVAE
IN MEMORIAM
RVPILIA SEVERA
RARA MATER . FAMIL
ANNORVM XVII
HIC . SITA
Q . RVPILIVS EVCHARISTVS
CONIVGI ET SIBI
LIBERTIS . LIBERTABVSQVE
POSTERISQVE EORVM

T . CAESIVS . PRISCILLAE . L . HERMES
POSTVMIANVS . SIBI ET
CAESIAE . ANVPHE . CONIVGI . CARISSIMAE
T . CAESIVS . AGATHO . SIBI . ET
CAESIAE . PERSIDI . CONIVGI . CARISSIMAE
T. CAESIVS . T. F. SER PERSICVS
VIXIT . ANNIS II . MENSIBVS VI

DIS MANIBVS
CALLISTENI
VIX ANN . XX
FECIT BRENDISINVS
CONIVGI SVAE BM
ET SIBI ET SVIS

D . M.
AELIAE . AVG . LIB .
THALLVSAE
CONIVGI CARISSIMAE
VIX . ANNIS . XXIIX
MENS . VII . D . X .
EVTYCHVS . AVG.

C . OCTAVIS
PREPTVS
OCTAVIAE
CYPARE
VXORI
SANCTISSIMAE ET
SVI AMANTISSIMAE
SIBI ET SVIS . POSTE
RISQVE EORVM

Vive tuttavia nelle pagine la gloriosa memoria di Aria moglie del console Cecinna, la quale per non lasciare in abbandono il consorte fatto cattivo da Claudio, si espose alla certezza di una morte crudele, per andare unitamente allo sposo alla tomba. Ma Aria non è il solo esempio di fè conjugale, di sincero verace amore. No, poichè abbiamo Ottavia sorella di Augusto tutta desolata per la perdita di Marcello: Sulpizia in mentite spoglie vagare in traccia di Lentulo Cruselione marito: Alceste che morir volle per Ameto; e tanti altri esempi che leggonsi, per cui il Sanazzaro ebbe in sulla sua armonica lira a cantare:

O felici color, ch' amor congiunseli
In vita, e in morte in un voler non vario,
Nè invidia o gelosia giammai disgiunseli.

La settima epigrafe dà a conoscere un segno di filiale amore offerto da Marcio Giulio al suo genitore. Fra gli amori sociali non dovrebbevi essere più tenace amore di quello, che riguarda i propri parenti, e chi manca a questo sociale dovere è più degno d'essere an-

noverato fra le fiere, che fra gli uomini; anzi le fiere stesse, che non hanno altri sensi che di crudeltà, danno evidenti contrassegni d'amore verso chi diè loro la vita. La storia presentaci il fatto de' due siciliani fratelli, i quali mostrano quanto avessero a cuore l'amor paterno, allorchè non pur la città di Catania, ma si bene tutta l'intiera isola di Sicilia incenerivasi pe'frequenti incendi dell'Etna. Eglino nel torlo di tanto pericolo cacciaronsi fra le fiamme, e tolti in ispalla i vecchi genitori li sottrassero dal più orribile ed imminente pericolo. Silio co'seguenti versi fa del fatto suddetto degna commemorazione.

Amphionomus, fraterque pari suo munere fortes,
Cum jam vicinis treperent incendia tectis:
Accipiunt pigrumque patrem, matremque senilem.

La lapide che siegue ricorda i nomi di Giulia e di Edire, ed in essa risulta quella semplicità, che tanto piace nelle sepolcrali iscrizioni. Fu cosa pressochè inutile far pompa di nomi vani, di vani titoli, siccome vedesi a dì nostri praticare. Gli antichi ebbero tal procedere in orrore, se pure tal pratica addottarono essi in iscrivere. L'aureo stile non ha guari rivendicato dal Morcelli, vedesi da taluni abbandonato, per seguire la moda di comporre lapidi in italiano. Lodevol moda, in cui dovrebbero esercitarsi i preclari ingegni d' Italia, siccome fecero alcuni letterati viventi. Non è forse il nostro idioma suscettibile della più grande tenerezza in esprimere l' amor filiale, il coniugale amore, e viceversa non ha egli sufficienti voci per esaltare l' animo intrepido d' un eroe, la pazienza e più di essa le vicissitudini d' un letterato, e finalmente il genio sovrumano, che seppe dar vita alle tele, accordare forma ai macigni, ed euritmia ai più superbi edifizi?

D . M.
Q . MARCIO
IVLIO . HERACLAE
PATR.
DVLCISSIMO
PIENTISSIMO . AD
O ET DIGNISSIMO
O MARCIVS IVLIVS
HERACLA . FILIVS
FECIT

IN IPSO
MONVMENTO
D . M.
IVLIAE ET
EDHYRES

Reca poi non poca sorpresa la nona iscrizione, in cui parlasi di sobrietà, sobri citando Bacco e Sileno, ed una tale virtù pretendesi da un alunno d' Apicio. L' ironismo fa ivi pompa, perchè sobri non essendo stati giammai nè il dio delle uve, nè il suo edu-

catore, così non può presumersi sobrietà ne' cuochi, essendo proclivi alle gozzoviglie, ed a tracannre, anzichè bere del vino. Tale ironia piacerà leggerla in poche righe ed eccola:

BACCHVM
ET . SILENVM
SOBRIOS
VIDES
SIC . COCVM
DECET

L' ottava iscrizione i nomi rammenta di Gneo Turpilio con la gemella Turpilia, e l'ultima dà finalmente a conoscere una memoria d' Agrilia da lei innalzata al benemerito consorte Gneo Turpilio. Già altrove parlai del coniugale affetto, e come questo serbossi in seguito al freddo cenere degli estinti consorti. A tal proposito mi piace riportare alcune osservazioni desunte dallo Stramusoli al tema LXXXVI. Le tortori, dic'egli, non solamente osservano la dovuta corrispondenza d' amore, ma non allontanansi l'uno dall' altro, onde il Bargagli a due tortori soprascrisse: *Fida conjunctio.* Tale si fu l'affetto di Ulisse verso Penelope, cui sebbene e Calipso e Circe promettevano di farlo immortale, purchè avesse risoluto d' intertenersi con esse loro, egli antepose alle offerte l' amor di Penelope, compiacendosi di corrispondere alla sua sposa, di vivere mortale, e di soggiacere ancora a gravissimi pericoli. Omero a tal proposito così dice: *Quicumque ab uxoribus amari cupiunt* (1). Ed il Tiraquello: *Eas quoque ipsi vicissim amant: externarum congressu abstinent* (2). E perchè la tortora ama una sola consorte, e morendole questa vive solitaria, se ne fu fatta impresa col motto di Minuzio Felice: *Aut unam, aut nullam,* e serve ad indicare l' amor conjugale: *Soli uxori suae masculus nascitur,* dicea Tertulliano. *Et cupiditate procreandi,* soggiunse il sullodato Minuzio, *aut unam scit, aut nullam.* Questa singolarità d'affetto espresse al vivo Tibullo: (3)

Tu mihi sola places, nec jam te praeter, in urbe
Formosa est oculis ulla puella meis.

La tortora, che morendo il suo marito ricusa costantemente le seconde nozze, e vive scompagnata, ebbesi dal Ferro il titolo: *E solitaria e sola,* e dal Lucarini ambedue insieme figurate il motto ricevettero: *Neutra unquam alterius,* che parimente, siccome di sopra io dissi, esprimono e fede maritale e pudica vedovità. Tutto il concetto lo dichiara san Basilio (4): *Turturem asserunt se jugatum a conjuge nunquam societatem inire cum alio: sed sine conjuge vitam celibem degere, recordatione amissi consortis conjugium*

(1) Odiss. lib. 3. cap. 7. et 23.

(2) Andrea Tiraquello leg. connubial. 13 — Picin. M. S. lib. 4. cap. 64. num. 551.

(3) Tibullo lib. 4.—E Properzio nel lib. 2. eleg. 13 dice:

. . . . . qui nunc jacet arida pulvis;
Unius, heu! quondam servus amoris erat.

(4) Examer. lib. 1.

XXI

PANTAGATHO
AVG. LIB.
PECVLIARI
HERM. ET. PHILLIS. COLLIB. H

XXII

QVINTVS
CORNELIVS
CAMPANI. L
CALLIPPVS
LICTOR
IIBI. ET
AN
ATHE
CN
BN
MER

XXIII

C. ATEIO. PHILADLPO
ALBARIO
III. FR. P XX. IN. AGR. P XX

XXIV

DIS MANIBVS
T. FLAVIVS. MANIVS
T. VALERIO MARINO
FILIO SVO. VIXIT
ANNIS. III. MENS. VII. D. IIII

XXV

C. IVLIVS
C. E. FAL
FORTIS. L
MILES. COHX
VRB. EPRISC
DOMO NOL
MIL. AN. XV
VIX. AN. XXXV

XXVI

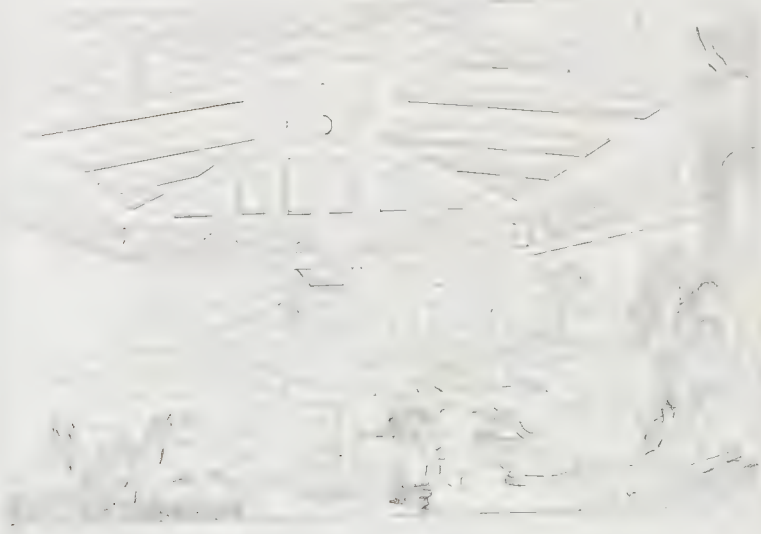
ZETHVS
MARCELLIAE
MINORIS
COCVS

XXVII

D M

DI[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] ANNIS XXXV
[illegible] DOLORE [illegible] DISM MORTIS. EIVS. ET
LIBERIS [illegible] POSTERISQVE EORVM

XX · AELI [illegible]



XXVI

C, [illegible], F, HOR, FLAVO
IIII, [illegible], L, D, IIII, VIR
QVIN, FALERIS
AGERNIA, C, F, ANTONIA
ANTVLLA, VXOR, FECIT

XXX
[illegible]

[illegible] TAE MONETAI

[illegible] CAESARIS II

[illegible] DISP

D D

[illegible] III. [illegible]

[illegible] VIRIO [illegible] EPICIC

[illegible] AVRICVS. [illegible] PON

RECVM ELVSIT

XXVII

[illegible]
[illegible]
[illegible] DISP [illegible]

XXXIV

C . MARCIVS . L . F LM

CENSORINVS

CASINIVS C.F.GALLVS

COS

EX . SC . TER . MIN

CVRMCR . RÏIARQVIR . RÏMI

FIVBRVNI . XSC . RISTITVER

AR . R . PRX . CTPP . P . CXCVI

XXXV

SOLI INVICTO

MITHRÆ

VICTOR VILICVS

PRAEDIOR MARCIANOR

D D D

ET SACERDOTI

MSTLACCIORVM

DEDICÀVIT VIII IDNVL

AVR COMMODO COS

CVRANEE HERMET . E

CONSER

XXXVI

L, ATEIVS, M, F, CAPTO

DVOM, VIR, QVINQ

CVRIAM, TABVLARIVM

SCAENARIVM SVBSELIARIVM

PRIVATO, DE SVA, PECVNIA, C, C, N, F, COERAVIT

PORTICVS, CAENACVLA, EX, DECVRIONVM, DECRETO, DE

SVA, PECVNIA, C, C, N, FACIVADA, COERAVIT, IDEMQ, PROLAVIT

XXXVII

M. TVCCIO . M . L.	LENAEO
EX TESTAMENTO	ARBITRATV
CN. CORNELI Q. L	LVCINI
TVCCINE . M. L.	LAVDICAE
GESSIAE . A . L.	EROTINIS
M. TVCCI . M . L.	PHILARGVRI

XXXIII

PRID, NON, APRIL

M,APPVLEIO . P . SILIO . COS

XXXIV

MANILIA SEVERA

MANILIAE IVCVNDAE

NVTRICI

XXXV

D M.

L . IVLIO . AMICIAE

ET ARTEMISAE VXO

RI . CIVS . ET . AMICIAE FIL

XXXVI

CN . GN . CN . SEPTIMIVS . CN . GN . C . L

PHILARGVRVS . MALCHIO . PHILEROS . ARG

CORNVFICIA . C . L SIBI . ET

SEPTIMIA . CN . GN . L . AVGE

XXXVII

Q . ARRIO . Q . L . DIOMEDI

ET . ARRIAE . Q . L . IVCVNDAE

SECVNDA FILIA FECIT

XXXVIII

TRYPHO CAESARIS AVGVST . L .

SALLVSTIANVS SIBI . ET

RVFAI CAESARIS . VXORI . L

alterius abnuentem. Audiant ipsae mulieres, ut etiam apud animalia ratione non praedita viduitatis honestas indecoro iterati conjugii anteponatur. A quanto esposi succedono le iscrizioni degli antichi cristiani, delle quali oltre riportarne alcune in carattere, altre verranno in due tavole esibite a bolino co' numeri LVII e LVIII. Quella che produco appartiene al fossore Terenzio, almeno così ho creduto interpetrarla. Eccola:

TERENTIVS . FOSOR
PRIMITIVE . COIVGI
ET . SIVI

Un egual soggetto è stato da me pel primo espresso nella Tavola XLVIII. I fossori, o zappatori erano occupati nelle catacombe a scavare le sepolture ed a depositarvi i morti. Quello della tavola suddetta è rappresentato nel suo ordinario abbigliamento, tenendo da una mano una zappa, e dall'altra la lampada, che serviva ad irradiare il luogo ne'suoi tenebrosi lavori: a' suoi piedi vi sono le pale, un compasso, ed altri strumenti necessari alle sue operazioni: sulla spalla, e nella parte inferiore dell' abito osservansi alcune croci formate da quattro Γ *gamma*, intrecciati della medesima forma di quelle, che d'Agincourt riportò alla Tavola VIII numero 29 nella sezione della scultura; e la suddetta antica figura riportata dal precitato autore Tavola XII numero 1 della sezione della Pittura, fu tratta secondo Boldetti dalle catacombe di san Callisto. Nè dee recar meraviglia veder la parola *fossor* con una sola *s*, poichè vedesi in essa lapide anche *sivi* in luogo di *sibi*. È a sapersi altresì che *fossor* fu soprannome dato ad Ercole, il quale per essere stato questo eroe scacciato da Tirinto per ordine di Euristeo, ritirossi in Fenea città dell' Arcadia, il cui territorio era inondato dallo straripamento del fiume Olbio, aprì a quelle acque un canale o fosso, ne procurò lo scolo, e rendette i campi atti all'agricoltura, e questa fu quella gloriosa impresa, che fecelo degno del soprannome di *fossore*.

☧ SANDRIANO
Q CVMQVE
EX TAVERINT
VEL . FREGERINT ANATHEMA SIT

La seconda iscrizione fulmina la scomunica a chiunque toccherà o frangerà cosa, che indica un rustico rocchio di colonna, nella quale circolarmente ed in pessimi caratteri, con pessima ortografia ed interpuntazione, viene riportata la suddetta leggenda. Non è sì facile incontrare esempi di tal genere. Ciò che non può rilevarsi si è l'oggetto per cui è fulminato l'anatema, nè può eziandio conghietturarsi. Leggiamo che molte erano le cause, che separavano i fedeli dalla comunione, per cui è inutile qui ricordarle. L'anatema era altresì un dono ed offerta sospesa ne' templi d'un dio, come ghirlande, tazze d'oro, vestimenta, strumenti d'una qualche professione ecc. In un antico epigramma greco vedesi un pastore, che depone le sue reti presso l'altare delle ninfe marine. I pastori de-

dicavano a Pane le loro zampogne campestri, e Laide appassita dall' età, consacrò il suo specchio a Venere. L'anatema, per quanto leggesi in varie storie antiche, applicavasi anche alla vittima dedicata agli dei infernali, ed è probabilmente quest'ultimo significato, che ha deciso quello della parola anatema presso gli ebrei ed i cristiani.

℟
DEFVNTVS K SEPT
POMPEIANO INNO
CENTIO VIVIXII
ANN VI . MESES VIIII
DIES VIII ORAS IIII
DORMIT IN PACE

Il K tra la parola *defuntus*, e quella frammentata di *septimius*, mi fa credere un antiquario, che dovrebbesi leggere *Carolus*, il quale rilevasi essere passato in tenera età fra i più, e di essere stato seppellito nel Pompejano. Io poi in luogo di *Carolus* crederei di dover leggere *Kalendas septembris*, e che la confusa parola VIVIXII non altro voglia significare, se non che *VI vixit*, vale a dire sepolto nel Pompejano sotto Innocenzo VI: tale è infallantemente. Alcuni personaggi conosconsi con questo titolo, ma rari son quei che appartengono a' cristiani. Celebre è quel cavaliere romano nativo d'Antiochia, il quale giunse ai più grandi impieghi sotto il regno di Marco Aurelio, che gli diè in isposa la propria figlia Lucilla. Comodo allor quando salì al trono, Pompejano allontanossi da Roma col pretesto di malattia, onde non essere testimonio degli orribili eccessi, cui quel principe si abbandonava. La quarta iscrizione denota quelle picciole urne in cui riponeansi le ossa, che il fuoco non avea intieramente consunte, e la parola

OSSVARIVM

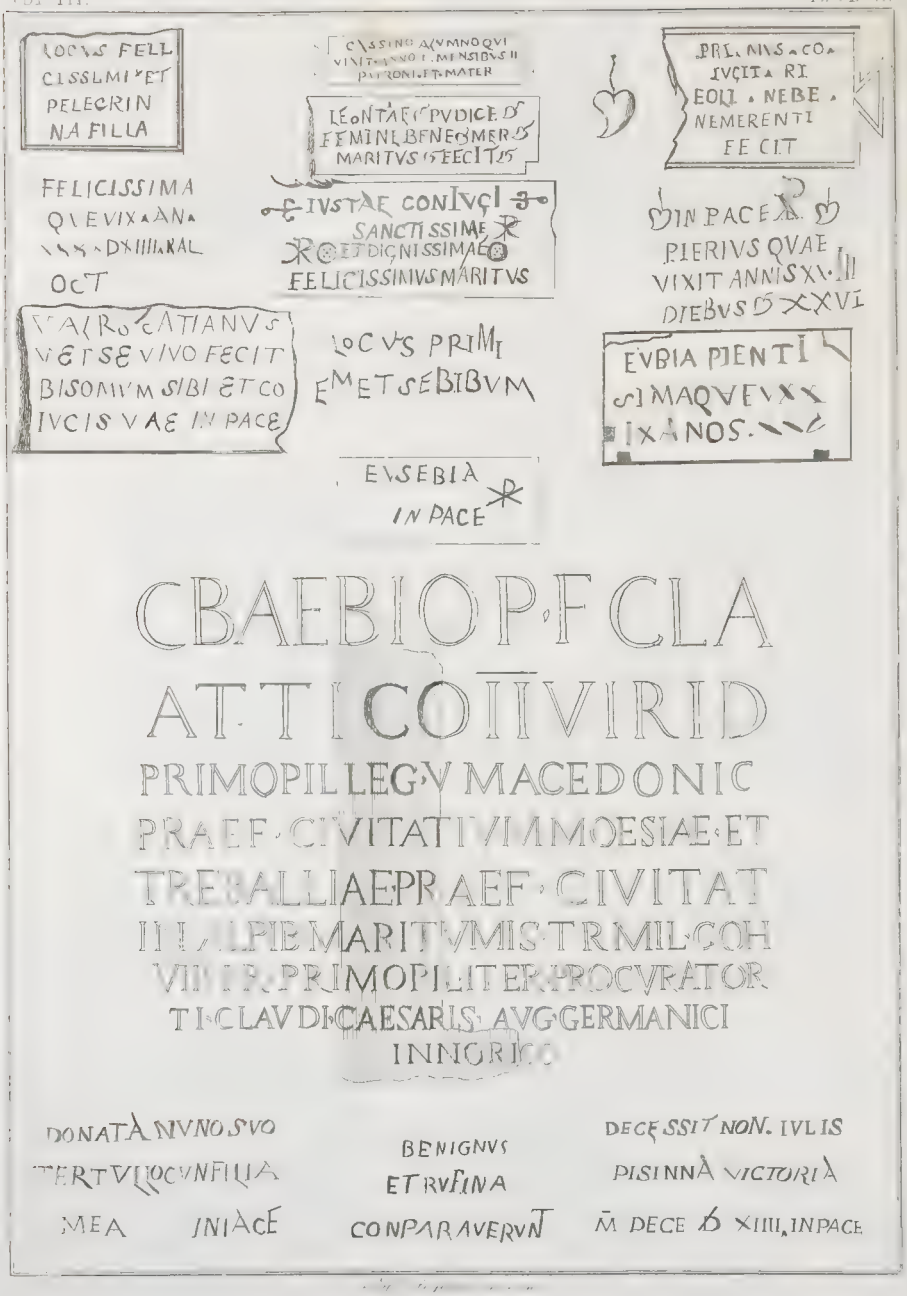
abbastanza l'indica. In una medesima urna mescolavansi le ossa di due persone, ov' elleno lo avessero desiderato. Nella raccolta delle iscrizioni di Grutero leggesi la seguente:

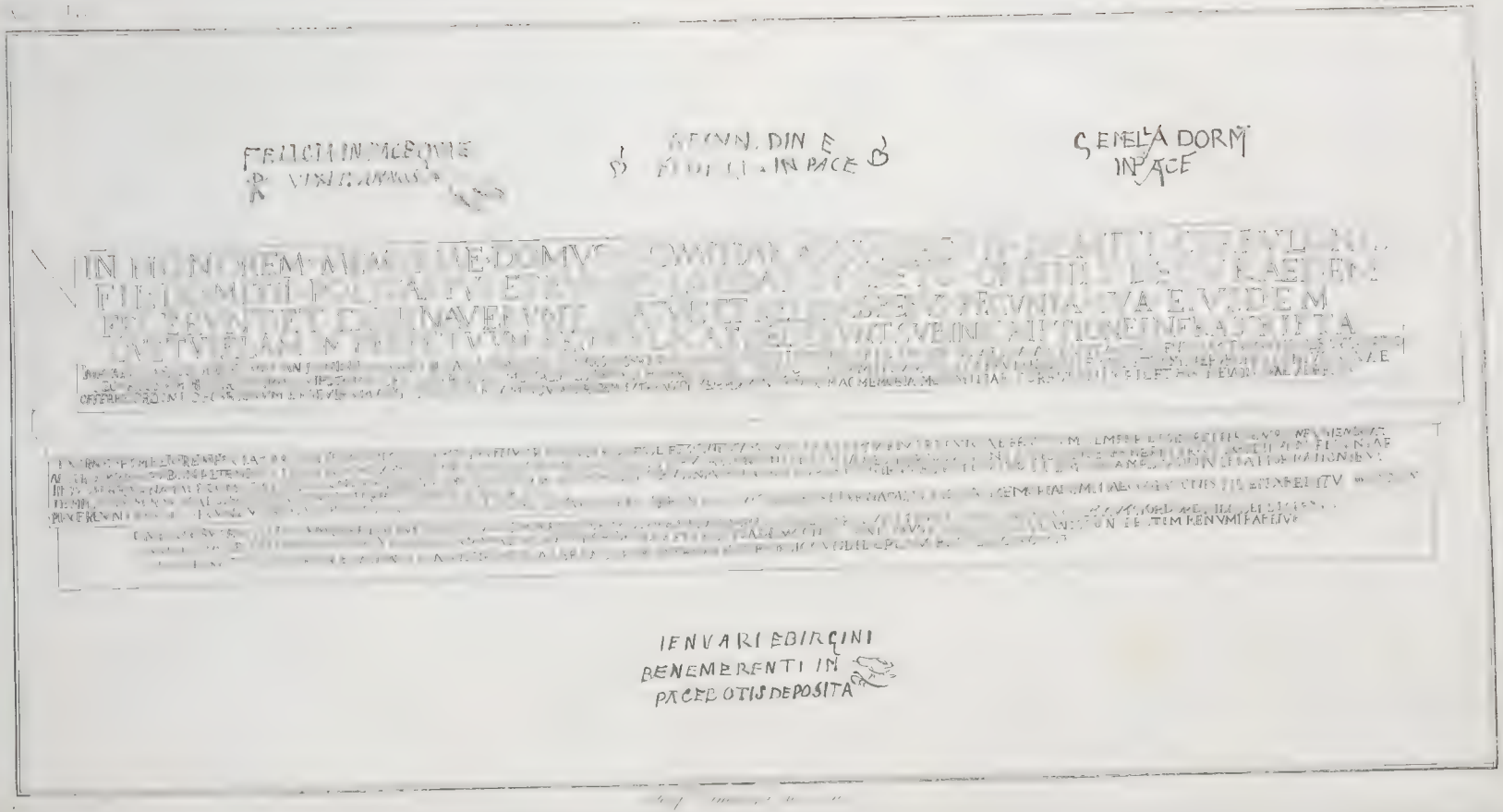
OSSA . MEA . IN
ARAM . MIXTA
CVM . FILIAE
VNA . REQVIESCVNT

La stessa mescolanza praticavasi anche per le ceneri, quindi in Marziale si legge:

Hoc legitur cito rapta suis Antulla sepulcro
Hoc est Antullae mistus uterque parens.

Quella che succede esprime un voto, che all'epoca del santo Innocenzo vescovo, i


LOCVS FELL
CISSIMI ET
PELEGRIN
NA FILLA
CASSINO AQVMNO QVI
VIXIT ANNO I. MENSIBVS II
PATRONI ET MATER
LEONTARI CVDICE
FEMINI BENEMER
MARITVS FECIT
PRI. NVS CO
IVCIT RI
EOLI NEBE
NEMERENTI
FE CIT
FELICISSIMA
QVE VIX ANA
DXIIII RAL
OCT
IVSTAE CONIVGI
SANCTISSIMAE
ET DIGNISSIMAE
FELICISSIMVS MARITVS
IN PACE
PIERIVS QVAE
VIXIT ANNIS XV III
DIEBVS CXXVI
VALRO CATIANVS
VET SE VIVO FECIT
BISOMVM SIBI ET CO
IVGIS VAE IN PACE
LOCVS PRIMI
ET SEBIBVM
EVBIA PIENTI
MAQVE VXX
IXANOS
EVSEBIA
IN PACE
CBAEBIOP·F CLA
AT TICO IIVIRID
PRIMOPIL LEG V MACEDONIC
PRAEF · CIVITATIVM MOESIAE · ET
TREBALLIAE PRAEF · CIVITAT
III ALPIE MARITVM IS TR MIL · COH
VIII P · PRIMOPILITER · PROCVRATOR
TI · CLAVDI CAESARIS · AVG · GERMANICI
IN NORICO
DONATA NVNO SVO
TERTVLLO CVNFILIA
MEA IN ACE
BENIGNVS
ET RVFINA
CONPARAVERVNT
DECESSIT NON. IVLIS
PISINNA VICTORIA
M DECE S XIIII, IN PACE



FELICIA IN PACE QVAE
VIXIT ANNOS

[illegible] DIN E
[illegible] IN PACE

GEMELLA DORM
IN PACE

IN HONOREM [illegible] DOMVS [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]

IENVARI EBIRGINI
BENEMERENTI IN
PACE BOTIS DEPOSITA

preti del titolo di Costantinopoli Proclino ed Orso fecero al martire san Sebastiano. Rare sono tali offerte, come può vedersi in Passionei, Maffei, Muratori, e Grutero:

TEMPORIBVS SANCTI
INNOCENTI EPISCOPI
PROCLINVS ET VRSVS PRAESBB
TITVI IBYZANTI
SANCTO MARTYRI
SEBASTIANO EX VOTO FECERVNT

Ilarino che pianse la sua amata compagna con la quale visse molti anni, è la sesta iscrizione che produco, ed in essa rilevasi esser ella stata madre di tre figlie. Di tali abbreviature ve ne sono non pochi esempi, ed oltre alle tre lettere, come per gli F F F della seguente lapida, alcune se ne veggono e con quattro e con cinque lettere raddoppiate.

HILARINVS HYGIATI CONIVGI BENE
MERENTI QVAE VIXIT MECVM ANN XXXVII
FFFILIAS MATRI PIENTISSIMAE IN PACE

Nel dar termine alle iscrizioni il lettore ne vedrà alcune riunite sì brevi, che lunghe, non che di concettose, ma più o meno di egual fraseggiamento; nè può andare altramente la cosa, poichè di memorie mortuarie ad eccezione di poche, tutte più o meno somigliansi.

SVSANNA . VIVAS . IN DEO . — E . MVNATIVS . OCTAVIANVS
M . AVR . ZENON — STERCORIAE — VLPIA . BEROAE

VETVRIAE . MACROVIAE . VRBICE . DVLCISSIMAE . CONIVGI
BENEMERENTI QVA VICSIT ANNOS XXXVI
IN PACE.

INNOCENTISSIMAE ETATIS
DOLCISSIMO FILIO
IOVIANO CVI VIXIT ANN VII
ET MENSES VI . NONMAENTES
THEOCTISTVS PARENTES

PESCINVS RVFINIAN — DECEMBER SE VIVO FECIT SIBI
VT QVIESCIT IN PACE — BISOMVM

FELIX VI
EX CONSVLEORD

ACAZENI . BENEMERENTI — SEVVS . VEST . PRO — B . M
QVAE VIXIT ANNIS IIII — CONTINVIS BENE — MERENTI COIVGI EVTYCHIAE
FECIT FRATER DOLENS — FECIIS VESTRIS — DVLCISSIMAE ANNORVM XX
DEPOSITA XII KALIVNIAS ACAPEINP — OPTVLIT — QVAE VIXIT MECVM ANN IIII

D . P . EVGRATI V KAL IANVARIAS
QVI VIXIT . CVM VIRGINIAM SVAM AN
NOS L . D . II BENEMERENTI IN PACE

Non restami che indicare le lapidi riunite nelle Tavole LVII e LVIII, che il lettore a bell' agio potrà leggere ed esaminare. Nel percorrere il lapidario non ho tenuto lo stesso

sistema, circa i marmi, ch' io tenni nell' appartamento Borgia, per cui non contemplando tanti frammenti riguardanti sì l'architettura che la scultura, non che talune memorie ne' cippi, nelle basi, le quali sono in greco idioma; cosicchè abbandonando ora sì vasto locale, passerò in uno più vasto, più bello, più magnifico, quale è la Biblioteca.

BIBLIOTECA

DEL

VATICANO

L'uso delle biblioteche è antico quanto la cultura delle scienze e delle arti, essendo cosa innata negli uomini di mantenere e conservare i parti del loro ingegno. Quindi è, che se ci facciamo a svolgere le prime pagine della storia vediamo, che i più antichi popoli eran usi di avere un luogo per conservare le memorie dell' umano intelletto. Diodoro di Sicilia narraci a tal proposito, che Osimande uno de' primitivi monarchi d'Egitto fu il primo a fondare una biblioteca in quelle contrade (1), conoscendo, che se nell' impetuoso volger de' secoli fosse mancato chi con accuratezza avesse raccolto e conservato le produzioni degli scrittori, l' uman genere sarebbe rimasto privo delle più necessarie cognizioni. Se nella biblioteca di Osimande si considera la celebrità e la magnificenza, ella al certo non ha pari nell'antichità; ma per la ricchezza, e forse anche pel numero de' papiri e delle pergamene niuna avvene, che pareggi quella dei Tolomei d'Alessandria (2).

(1) Nel numero degli edifizi ch' erano stati uniti alla superba catacomba fatta construire da quel monarca, uno eravene destinato a questa sua *biblioteca*, ed ornato da lui delle statue degli *Dei* d' *Egitto*. Nel frontone leggevasi questa epigrafe: *Tesoro dei rimedi dell' anima*.

(2) Dessa era stata cominciata da *Tolomeo Sotero*, e giunse a settecento mila volumi, giusta il rapporto di *Aulo Gellio*, di *Ammiano Marcellino* e di *Seneca*. Essa rimase nel suo primiero lustro per più e più secoli, sempre accrescendosi di nuove produzioni; ma siccome tutte le cose aver debbono il suo fine, essa non andette esente da questa inevitabil legge; per cui *Giulio Cesare* dopo avere spenta la libertà latina, conquistò e devastò l'*Egitto*, e con grave danno de' dotti la *biblioteca* rimase quasi tutta consunta dalle fiamme. *Paolo Orosio* è di sentimento, che in detto eccidio non vi si perdessero che quattrocento mila volumi, e che il rimanente fosse involato alla voracità delle fiamme. Fu in seguito ricomposta, e divenne anche più numerosa che non

Similmente gli ebrei ebbero la loro biblioteca, ma se Osimande e i Tolomei vi ponevan libri di scienze e di lettere, questi viceversa non vi conservavano che que' volumi i quali riguardavano la divina legge; ed allor quando il tempio del Signore venne arso dall'insano furore di Nabuccodonosor, Esdra riparò tal perdita, radunando da diverse parti le sacre carte, e formonne una nuova libreria (1). Ciro primo re de' Persi dopo avere soggiogata tutta l'Asia, e conquistato l'intiero oriente, permise agli ebrei di poter nuovamente edificare il distrutto tempio, ed allora vi annessero di nuovo la biblioteca (2). Presso i persiani, siccome leggesi, fu molto memorabile la libreria Sisiana fatta construire per ordine di Metastene. Ma se in quasi tutti i popoli dell'antichità fiorirono biblioteche, la Grecia non andò priva ancor essa di questo vanto, ed il primo ad instituirne una in quel suolo ubertoso di lumi, fu Pisistrato tiranno d'Atene: egli regnò trentasei anni in detta città, sempre intento a sublimare le arti, gli studi, le lettere. Una tal libreria fu in seguito accresciuta ed aumentata dagli ateniesi, ma allorchè Serse entrò nella loro patria, involò senza riguardo i libri, che quella conteneva, e li fè trasportare in Persia, da dove non molto dopo dal re Seleuco furono riscattati e riportati in Grecia. Tale biblioteca fu celebratissima, e benchè Strabone dica essere stato Aristotele il primo, che radunasse libri in Atene per formare una buona libreria, è da credersi, che l'egregio istorico non intenda di essa, ma bensì che Aristotele vago di apprendere, avesse accumulato per se solo non picciol numero di libri. Dilatato l'impero romano furono erette ed edificate anche in Roma molte librerie. Asinio Pollione fu il primo, che in tale assunto ottenne il primato, sfogando per dir così quel fervido amore, che avea per le scienze, e per tutti i virtuosi del secol suo (3). Paolo Emilio dopo avere riportato vittoria contro Perseo, e Lucio Lucullo, dopo la preda da lui fatta nel Ponto, trasportarono in Roma gran copia di li-

fosse mai stata. L'anno 642 dell'era *cristiana* sussisteva ancora, quando i *saraceni* conquistarono l'*Egitto*. Il califfo *Omar*, ordinò che fosse abbruciata, adducendo per ragione, che se conteneva le stesse cose dell'*Alcorano* diventava superflua, e se ne conteneva di contrarie, era suo dovere il distruggerla. L'argomento era bizzarro, ma centomila soldati armati di sciabla e di pugnale misero tosto il cenno in esecuzione. A che non ispinge la cecità e la ferocia! Buon per noi, se questi esempi fossero i soli ad accadere nel mondo, ed accadessero là dove regnano persone feroci.

(1) Il libro secondo de'*Macabei* donde ho tratto questa notizia così si esprime: *Construens bibliothecam congregavit de regionibus libros.* Nè solo *Nabuccodonosor* incendiò il *tempio* del *Signore*, ma appiccò il fuoco eziandio al palazzo del *re*, alle case della città, ed a tutte quelle de'*grandi*, dopo di avèrne tolto le cose più belle e preziose. Le mura della *città* furono demolite, fè caricare di catene gli abitanti di lei, e volle avere il barbaro piacere di vedere scannare sessanta de' primi del popolo. *Geremia* soleva dire, che *Iddio* medesimo gli aveva dati a questo *re*, e che non vi era altro scampo, che di tollerarne pazientemente il giogo.

(2) Anche *Nemia* dopochè ritornò dalla schiavitù di *Babilonia*, instituì una *biblioteca*, e vi pose le lettere delle azioni de' re. Indi *Giuda Macabeo*, allorchè fu presa la città da *Antioco Epifane*, raccolse tutti que' volumi, che il fiero nemico aveva per disprezzo lasciato in abbandono.

(3) Asinio Pollione era scrittor di tragedie, come vedesi nella satira X di *Orazio* del libro primo:

Pollio regum facta canit pede ter percusso;

e *Virgilio*, che a suggerimento di lui avea scritte le eglogbe, e glieue dirige l'ottava, *Pharmaceutria*, così dice:

Accipe jussis carmina caepta tuis,

ivi ancora ne celebra le tragedie:

Sola sophocleo tua carmina digna cothurno.

Ed *Orazio* nell'ode I del libro secondo, che intitolò a questo letterato, par che voglia alludere alle sue togate tragedie.

Grande munus Cecropio repetes cothurno.

bri; tuttavia prima dell'epoca di Pollione, per quanto almen leggesi, non esisteva in Roma alcuna pubblica libreria (1). Tra i libri che avevano i romani contavansi i Sibillini (2), i Folgorali (3), i Lintei (4), i Fatali (5), i Rituali (6), gli Aruspicini (7), i Pontifi-

(1) I primi libri furono scritti sopra foglie di palma, sull'interno della scorza del tiglio, e sopra quella della pianta di *Egitto* chiamata *papyrus*. Gli antichi servivansi altresì di tavolette sottili intonacate di cera, sulle quali delineavano i caratteri con uno stilo; oppure usavano le pelli, massime quelle dei caproni o dei montoni, dai quali si fece poscia la pergamena. Il piombo, la tela, la seta e finalmente la carta furono le materie colle quali necessariamente si scrisse. Le parti dei vegetabili furono lungo tempo la materia di cui facevansi i *libri*, quindi dalle sostanze vegetabili sono presi per la maggior parte i nomi, i termini, che riguardano i libri, siccome il *greco* βίβλος, i *latini folium*, *tabulae*, *liber*, donde poi noi abbiamo tratto *foglio*, *tavola*, *libro*. Posso aggiungere dietro quanto ho letto nelle *memorie dell'Accademia di belle lettere* (*Tom. V pagina* 5 e 6), che quest'uso fu adottato eziandio da alcuni popoli del *settentrione*, come i *tartari*, i *calmucchi*, presso i quali i *russi* han ritrovato nel 1721 una *biblioteca*, i cui libri erano di stravagante forma, essendo oltremodo lunghi, e non avendo quasi larghezza veruna: i fogli ne erano molto grossi, e composti di una specie di cotone o di scorza d'albero intonacata con doppia vernice, e la scrittura de' quali era bianca sopra un fondo nero. Quando gli *antichi* dovevano trattare delle materie alquanto lunghe, per maggior comodo servivansi di foglie o di pelli cucite le une alla estremità delle altre, cui davasi il nome di *rotoli*, perciò chiamati *volumina*; usanza, che fu poscia seguita dagli antichi *ebrei*, dai *greci*, dai *romani*, dai *persi* e altresì dagl'*indiani*, e continuò ancora pel tratto di alcuni secoli dopo la nascita di *Gesù Cristo*. Presentemente presso loro la forma dei libri è quadrata, composta di fogli separati, ma gli *antichi* facevano poco uso di questa forma, benchè non fosse loro ignota, avendola inventata *Attalo* re di *Pergamo*, cui viene eziandio attribuita l'invenzione della *pergamena*. I manoscritti più antichi che noi conosciamo sono tutti di forma quadrangolare; e ne assicura *Montfaucon*, che di tutti gli autografi greci da lui veduti, egli ne ha trovati due soli a forma di *rotolo*. Questi *rotoli* o volumi erano composti di molti fogli gli uni agli altri attaccati e rotolati intorno ad un bastone, cui nomavasi *umbilicus*, il quale serviva come di centro alla colonna o al cilindro formante il rotolo. La parte esterna delle foglie chiamavasi *frons*, le estremità del bastone nominavasi *cornua*, e d'ordinario erano fregiate di piccioli pezzi d'argento, d'avorio, ed anche d'oro, e di pietre preziose. I libri degli *antichi* per solito erano rotolati; nulladimeno sopra molti monumenti se ne incontrano di forma quadrata a guisa di tavolette. *Isidoro* distingue il *libro* dal *codice* nella seguente maniera. *Il libro*, dic'egli, *indica particolarmente un' opera separata formante da se sola un tutto a parte, il secondo significa una collezione di parecchi libri o scritti. Maffei* pretende, che il *codice* significhi un libro di forma quadrata, e il *libro* altra forma non abbia che quello di un registro (*Maffei Stor. diplom. lib.* 2 *bibliot. ital. tom.* 2 *pag.* 244). Secondo l'opinione degli antichi un libro era differente da una lettera, non solo per la grossezza, ma eziandio perchè la lettera era piegata; ed il libro soltanto rotolato. Vi sono però alcuni libri antichi, che tuttavia sussistono sotto il nome di lettere.

(2) Questi libri venivano così chiamati, perchè contenevano le predizioni delle *Sibille*, ed erano affidati alla custodia di un collegio di sacerdoti, o di ufficiali appellati *quindecemviri*. I libri *sibillini* rendevansi preziosi tanto alla superstizione, quanto alla politica, poichè dicevasi che racchiudessero i destini dell'impero, ed i mezzi di placare l'ira degli *dei*, allor quando manifestavansi con prodigi, e con pubblici infortuni. Il privilegio di consultare al bisogno questo augusto deposito era soltanto riserbato ai *quindecemviri*, nè poteano essi fissarvi lo sguardo senza un ordine speciale, ma la loro relazione era ricevuta dal popolo senza veruno esame, e ciecamente praticavasi ciò, che eglino prescrivevano.

(3) Davasi questo nome a quei *libri*, che insegnavano a trarre gli *augurii* dalla folgore. La ninfa *Bigoide* presso i *toscani* avea fatto un libro sopra quest'arte, che trattava del *tuono*, dei *lampi*, e dell'*interpretazione*, che si doveva dare a queste meteore. L'opera di lei reputata dal popolo famosa, era conservata nel tempio d'*Apollo*.

(4) Essi non erano che *tavolette* coperte d'una tela di lino, e sopra questa sorta di libri erano scritte le produzioni delle *Sibille*, e gli annali della *repubblica* compilati dai *pontefici*. Tanto rilevasi in *Tito Livio*.

(5) Supponevasi che in questi libri fosse scritta l'età ed il fine della vita degli uomini, secondo i principii dell'arte *etrusca*. I *romani* avevano il costume di consultare questi libri in tempo di pestilenza, di malattia, di disgrazia, e vi cercavano quelle opere di espiazione, ch'essi credevano più proficue a calmare lo sdegno degli *Dei*.

(6) Così appellavansi que' libri che insegnavano la maniera di edificare e di consacrare le città, i templi, gli altari, le mura, le porte principali, le famiglie, le tribù, i campi. I *libri rituali* erano da *Cicerone* chiamati eziandio *reconditi*, perchè in essi contenevasi la scienza di prevedere il futuro per mezzo del volo e del canto degli *uccelli*. Tanto ho rilevato in *Cicerone* (*Orat. pro domo sua ad pontif.*, ed in *Servio* nel quinto libro dell'*Eneide*.

(7) Questi racchiudevano i misteri e la scienza di predire il futuro, per mezzo delle ispezioni nelle interiora delle vittime.

cali (1) gli Anacherontici (2), e gli Esercituali (3). Giulio Cesare concepì d' innalzare nuove biblioteche, il che avrebbe conseguito se non fosse stato trucidato; ma quello che non potè fare il conquistator delle Gallie, era riserbato al suo figlio adottivo Augusto. In fatti questi ne edificò una e dedicolla alla sua sorella Ottavia (4); e di questa ne fa menzione Ovidio, allorchè in preda a suoi malinconici pensieri pel ricevuto esilio, così dice:

Altera templa peto vicino juncta Theatro.
Haec quoque erant pedibus non adeunda meis.

Inoltre nel più sontuoso tempio di Roma, quello cioè di Apollo, egli ne costrusse un' altra, e diedele il nome di greca e latina (5). Niuno più del precitato vate conosceva il luogo di questa biblioteca, e come non poteva conoscerla se oltre essere romano era l'intimo confidente d'Augusto? Per ciò allorchè ebbe divieto di non più penetrare nelle aule regie, in tuono flebile rimembra la precitata libreria, come luogo ove ricevè la fatale sentenza:

Inde timore pari gradibus sublimia celsis
Ducor ad intonsi candida templa Dei.
Signa peregrinis ubi sunt alterna columnis;
Belides, et stricto barbarus ense pater.
Quaque viri docto vetere fecere, novique
Pectore, lecturis inspicienda patent.
Quaerebam fratres, exceptis scilicet illis,
Quos suus optaret non genuisse pater:
Quaerentem frustra, custos et sedibus illis
Praepositus sancto jussit abire loco (6).

(1) Presso i *romani* così chiamvansi i libri di *Numa*, che erano custoditi dal gran sacerdote, e nei quali erano descritte le cerimonie delle feste e dei sacrifizi, le preghiere, e tutto ciò che aveva rapporto alla religione. Erano altresì chiamati *indigitamenta*, perchè servivano per così dire a indicare gli *Dei*, i nomi dei quali erano in essi contenuti, come pure le formole, le invocazioni usate in diverse circostanze, ed altre cose analoghe alla religion de'*romani*.

(2) Questi libri eran quei, che comprendevano le cerimonie dell' *Acheronte*: erano chiamati anche libri *etrusci*, perchè erano attribuiti a *Tagete* d'*Etruria*, benchè altri ne facessero autore lo stesso *Giove*. Alcuni credono esser questi libri uguali a quelli, cui davasi il nome di *fatali*, ed altri li confondono cogli *aruspicini*.

(3) Ammiano Marcellino dà questo nome al libro in cui erano contenuti gli *auguri*, gli *auspici* e i *prodigi*, che concernevano gli eserciti.

(4) *Dio. Cassius in actis anni DCCXXI leg.* 49.

(5) Il precitato tempio stava sul monte palatino, dalla banda che risguarda il *circo massimo*, oggi volgarmente detto de' *cerchi*, e per ciò fu detta biblioteca *palatina*. Non solo abbondava di copioso numero di libri d'eccellenti autori, ma altresì di pregiatissime statue. In progresso di tempo videsi fra esse le statue di *Numeriano* imperadore, e di *Marco Varrone* erettevi dal senato per la loro eloquenza e dottrina. Dal che si raccoglie il notabile costume degli antichi *romani*, di tenere nelle loro *librerie* le figure e le statue di coloro che si distinsero nelle lettere. Questa *biblioteca* fu dappoi trasferita nel *Campidoglio*, ma colta da un fulmine sotto il regno di *Comodo* fu, siccome scrive *Galeno*, miseramente consunta dalle fiamme.

(6) Il prevosto o custode di questa *liblioteca*, che comandò ad *Ovidio* che ne partisse per sempre, è da *Svetonio* nominato *Cajo Giulio Igino*. Celebre, com'egli dice, nella scienza grammaticale, presiedeva alla palatina *biblioteca*. Giusta due iscrizioni ritrovate in due antichi marmi,

Celebratissima altresì fu in Roma la libreria eretta da Epafrodito Cheronese, nella quale si tennero in serbo trentamila volumi de' più eccellenti autori, che con la sua industria seppe raccogliere. Fu questi secondo il parere di Svida allievo del grammatico Archia Alessandrino, dal quale apprese non poche cognizioni. Caduto in servitù fu riscattato da Modesto presidente d' Egitto, e dal medesimo conosciuta la perspicacità del suo ingegno, fu destinato alla educazione di suo figlio. Fatto libero ne venne a Roma ove instituì la prefata libreria, e morì sotto l' impero di Nerva, non poche opere lasciando la sua dotta penna. Celebre fu eziandio la biblioteca Ulpia, ove custodivansi i libri lintei ed elefantini, ne' quali erano scritte le principali gesta de' principi e del sènato (1). Fuvvi altresì in Roma la biblioteca Gordiana, la Dalmazia ed altre, le quali essendo andate in fiamme, furono dall' imperadore Gordiano ristorate (2). Successa l'evangelica dottrina alla bugiarda idolatria, uscirono alla luce ben altri libri, cui s'incominciò a raccorre ed a formarne nuove librerie. Alessandro vescovo di Cappodocia portatosi in Gerosolima a fin di visitarvi i luoghi santi, fu da san Narciso vescovo di essa città costretto ad assumere il governo di tal vescovado. Egli fece una copiosa raccolta di libri sacri, e non ostante la fiera persecuzione suscitata da Decio contro i cristiani, feceli di pubblica ragione (3). Altra biblioteca nel precitato luogo vien celebrata dal dottor di Chiesa santa Girolamo, arricchita non meno delle sue opere, che di altri padri insigni. Panfilo martire, per dottrina e per santità celebratissimo, fu istitutore della libreria di Cesarea città della Palestina, la quale secondo quello che riferisce Isidoro, conteneva trentamila volumi, parte scritti di proprio pugno, e parte da' più valenti autori di que' dì (4). In progresso di tempo detta biblioteca andando a perire, Esicio, il quale aveva appreso insieme con san Gregorio Nazianzeno la rettorica da Tesfasio, con gran travaglio e fatica procurò risarcirla de' danni, e di più molte cose di propria mano scrisse. Nè debbo poi passare sotto silenzio la libreria apostolica, non perchè dagli apostoli di Cristo fosse istituita, ma perchè sin da' primi Pontefici ebbesi particolar cura di raccogliere gli evangeli, gli atti degli apostoli, l' epistole del dottor delle genti, di Giacomo, di Giovanni, di Taddeo, e del primo vicario di Cristo (5). Clemente I discepolo di san Pie-

la prima delle quali è: *Antiochus . Ti . Claudi . Caesaris . A . Bibliotheca . Latina . Apollinis*; e l' altra: *C . Julius . Eulyx . V . Bibliotheca . Graeca . Palat.*, sembra che due ne fossero i custodi, vale a dire uno per la *greca* e l'altro per la *latina*. Di queste iscrizioni rinvengonsene molte altre.

(1) Questa *Biblioteca* la quale era situata nelle terme di *Diocleziano*, viene in tal foggia ricordata dagli aurei versi di *Marziale*:

Ruris Bibliotheca delicati,
Vicinam vide unde, lector, urbem.
Inter carmina sanctiora si quis
Lascivae fuerit locus Thaliae.
Hos nido licet inseras, vel imo,
Septem, quos tibi misimus libellos.
Erasmo Pistolesi T. III

Da questi accenti raccogliesi, che *Marziale* desiderava, che i suoi versi avessero un qualche posto nella suddetta *libreria*; versi in cui primeggia lo spirito e l'epigrammatica arguzia.

(2) Per testimonianza di gravi autori si sa, ch'egli radunasse gran copia di libri, in numero cioè di settantadue mila ch' egli credità da *Sorano*.

(3) Nel tempo che vivea questo pastore fiorì *Tertulliano*, *Origene* e *Clemente Alessandrino*.

(4) Egli era parente di *Eusebio* vescovo di detta città, dal quale poi fu scritta la sua vita. Il suo martirio avvenne nella stessa città, in tempo della persecuzione suscitata contro i *cristiani* da *Massimino* imperadore; ed in questi tempi visse il celebre *Lattanzio Firmiano* discepolo di *Arnobio*.

(5) Tali libri sono stati mai sempre con ogni gelosia

tro, e suo successore dopo san Lino, ordinò che nei sette rioni di Roma fossero creati altrettanti notari, affinchè avesser cura di ricercare, registrare, e descrivere le gesta di que' martiri, che alla giornata venivano da' persecutori del cristianesimo in mille orrende maniere trucidati. Antero papa, il quale prese per pochi giorni il governo della navicella, tutto si adoprò perchè i precitati notari attendessero al loro dovere (1), e san Fabiano suo successore aggiunse a'medesimi un egual numero di suddiaconi, acciocchè con più accuratezza invigilassero alla raccolta delle suddette gesta. Nè i tre scismi insorti in sul bel nascere della Chiesa (2), nè le cinque fierissime persecuzioni commesse dagli Alessandri Severi, dai Deci, dai Valeriani, dai Gallieni, dagli Aureliani, dai Diocleziani, dai Massimiani, furon da tanto, o valevoli a' distruggere i sacri libri, che quotidianamente raccoglier facevano i Pontefici. Ritornata la calma alla Chiesa per opera del gran Costantino, il quale e con le opere, e coll' esempio fu il primo fra romani imperadori, che pensasse allo stabilimento della cattolica religione, col Pontefice san Silvestro tutto applicossi a raccogliere libri, e codici. San Giulio, il quale fu eletto papa nell'anno 336 ordinò, che tutti que' libri che appartenevano alla religione, fosser raccolti da' notari apostolici, e dal primicerio di essi approvati, rimanessero nella Chiesa. Sant'Isidoro, che sedè nel soglio Pontificio l'anno 461, pel primo instituì due librerie presso il fonte Lateranense, nelle quali fè raunare tutte le scritture appartenenti al culto di Dio, cioè lettere de' Pontefici, decreti, omelie, atti de' concili, opere de' santi, ritrattazioni d'eretici, e le sentenze contro di essi promulgate. Tutti i suoi successori seguirono sì nobile esempio, per cui i più insigni monumenti dell' antichità rimasti illesi dalla tirannide de' persecutori, son giunte a noi nel loro primiero lustro e candore (3). Oltre alle due precitate librerie, se credesi al bibliotecario Anastasio, un' altra molto più grande ne esistè nel patriarchio Lateranense, della cui cura e custodia fu da Sergio I incaricato san Gregorio, avanti che fosse innalzato al soglio Pontificio. San Zaccheria di nazione greco eletto papa nel 741, non solo vien celebrato da diversi scrittori per istitutore della

conservati e venerati acciocchè la cattolica *Chiesa* se ne potesse servire ne' particolari suoi bisogni, non men per conferma e stabilimento de' *fedeli*, che per confutare i nemici della legge di *Cristo*.

(1) Egli fu creato l'anno 235. e dopo un solo mese e due giorni ricevè la corona del *martirio*.

(2) Il primo fu quello di *Novato* capo de' *Novaziani*, il quale portatosi in *Roma* nella sede vacante del precitato *Pontefice* san *Fabiano*, ed avendo attirato al suo partito molti *fedeli*, si fè chiamare *Pontefice*, e fu il primo *antipapa*. Il secondo scisma fu dell' imperadore *Costanzo* contro san *Liberio*, ed il terzo di *Ursicino* contro san *Damaso*.

(3) Sin da tali tempi la *libreria* apostolica arricchita di tanta copia di *codici*, incominciò a far noto il suo pregio presso l' *universo*. Quindi è che per attestato di san *Girolamo* nella sua epistola 52 a *Pammachio*, e di *Eusebio* lib. 18 cap. II, solevasi ricorrere da tutte le parti del mondo alla *libreria* pontificia, allorchè dovessi risolvere qualche dubbio o spiegar qualche canone. Ma siccome avviene nelle copiose raccolte, che le buone scritture vadano unite alle cattive, *Gelasio I* sul fine del quinto secolo segregò la vera *sacra scrittura* dall' *apocrifa*. Inoltre ei fu che notificò quali concili, quali scritti de' santi *padri*, quali monumenti della *chiesa* fossero i *veridici*, quali i *falsi*, quali i *contrari*: ei fu che rigettò e separò tutti i nuovi *evangeli* dai quattro autentici, non che l' *itinerario* di san *Pietro*, gli *atti* degli apostoli, di sant' *Andrea*, di san *Tommaso* e di san *Filippo*: i *canoni*, le *rivelazioni*, gli *atti* di san *Paolo* e di santa *Tecla*; finalmente ei fu che segregò molte e molte cose inventate dagli *eretici*, inseritevi da imperita gente, e con sentenza d' inappellabile *anatema* condannolle.

biblioteca pontificia per averla ristorata dalle ingiurie del tempo, ma altresì per aver egli tradotti dal latino in greco i morali di san Gregorio magno, e di altri dottori. La medesima fu dappoi ampliata, custodita, illustrata da' successivi gerarchi, che presso il Laterano facean dimora; ma le vicende a cui son sottoposte le cose, e le tante incursioni de' barbari, scismi orribili, ed altre sventure avvenute nel corso di tredici secoli, furon cagione che dal suo antico sito, se non del tutto trasportata, almeno in buona parte smembrata ne fosse. Clemente V nell' anno 1305 trasferendo la sede in Avignone volle, che seco lui ne fosse condotta la libreria Pontificia, e vi dimorò per ben cento e dodici anni, sino a che l' anno 1417, svelto lo scisma che turbava la Chiesa, Martino V non permise che Roma rimanesse più lungamente priva di sì prezioso arredo. Ei fe' ritornare la biblioteca da Avignone, ed anzichè collocarla nel palazzo Lateranense, posela in quello Vaticano, ove fissò sua stanza. A Niccolò V debbesi il vanto del maggiore ingrandimento della biblioteca Vaticana: liberalissimo con tutti, ed in ispezie co' letterati, non solo fece imprimere libri, ma destinò per tutta l'Europa persone di profonda dottrina, affinchè non perdonando nè a spesa, nè a' viaggi, procurassero di rinvenir que' libri, che ne mancavano. Pertanto Poggio fiorentino ritrovò Quintiliano, ed Enoch Ascolano rinvenne Marco Celio, Apicio, e Porfirione celebre commentatore d' Orazio. Il precitato gerarca chiamò presso di se molti uomini eccellenti in lettere, a fin di comporre opere, e tradurre i buoni autori dal greco nel latino idioma, il che tal vantaggio produsse, che le lettere greche e latine, che per ben seicento e più anni erano sepolte nelle tenebre dell' ignoranza, risorsero nel suo immortal Pontificato (1). Callisto III volendo emulare il suo predecessore in arricchire, ed aumentare la biblioteca Vaticana, mandò anch'egli in traccia de' libri, che con artifizio occultavansi da' barbari traci, generosamente impiegandovi la somma di quarantamila scudi. Pervenuto al seggio apostolico Sisto IV della Rovere, fece ogni sforzo a fin di rintracciare per tutte le parti del mondo non pochi di que' libri, di cui la suddetta libreria erane priva; per cui non perdonando a spesa, ridussela in breve tempo sì copiosa e ricca, che meritò sin da' que' dì il primato fra tutte le altre. Instituì a custode di lei il Platina, in ciò seguitando le tracce de' Pontefici suoi antecessori (2), ma avendolo colto l' adunca falce, fu da Sisto prescelto in bibliotecario Giovanni Antonio Buzi ve-

(1) Bastevole attestato ce ne porge l' *epitaffio* in versi *latini*, che scorgesi nel suo sepolcro esistente nelle sacre grotte *Vaticane*, conforme a suo luogo feci menzione.

Hic sita sunt quinti Nicolai antistitis ossa
Aurea qui dederat saecula, Roma, tibi.
Consilio illustris, virtute illustrior omni,
Excoluit doctos doctior ipse viros.
Abstulit errorem, quo scisma infecerat orbem
Restituit mores, maenia, templa, domos.
Tum Bernardino statuit sua sacra senensi,
Sancta Jobelei tempora dum celebrat.
Cinxit honore caput Friderici, et conjugis aureo,
Res italas icto foedere composuit.
Attica romanae complura volumina linguae
Prodidit, en tumulo fundite thura sacro.

Ed ecco in pochi versi espressa la vita di tanto *Pontefice*. Felici gli artisti, gli scienziati, se i secoli fossero prodighi di simili *Pontefici*.

(2) Aggiunse al *Platina* altri subalterni ministri, assegnò entrate sì pel mantenimento di essi, che per far com-

scovo alerinese, personaggio assai benemerito sì per la sua scienza, che per le mirabili doti del suo animo, come ne fa fede l'iscrizione, che a dì d'oggi leggesi nel suo sepolcro esistente nella chiesa di san Pietro in Vincoli. Eccola:

IO . ANT . EPO ALARIEN . GNE DE BVXIS
PATRIA VIGLEVANEN . XISTI IIII . PONT . MAX.
R . E . F . BIBLIOTHECARIO . SECRETARIOQ . VENERANDO
SENATVI AC TOTI ECCLESIAE CARO . QVI FVIT PIETATE
LRIS INSIGNIS , DE PATRIA , PARENTIBVS , AMICIS
ET OMNIBVS BENEMERITVS
IACOBVS ER . GER . PIENTISS.
VIX . AN . LVII . M . VI . D . XII
OBIIT AN . JOBILEI MCCCCLXXV . PRID . NON . FEB.

Leone X nella cui gloriosa carriera vide pur Roma rinnovare il secolo d'oro delle lettere e delle arti, chiamò da vari luoghi uomini dottissimi: commise la cura della libreria Vaticana al giovin Beroaldo dichiarandolo di essa bibliotecario: Agostino Nifo da Sezze fu prescelto a leggere in Roma la filosofia: Cristofaro Aretino la medicina: Girolamo Botticella le leggi: Jano Parrasio le lettere latine; e le greche eziandio Basilio Colcondile figliuol di Demetrio. Mercè codesti luminari, di non pochi volumi fu accresciuta la Vaticana biblioteca, e massime di que' del celebre Suessano, il quale commentò tutto quello, che dalla penna di Aristotele era stato alla posterità tramandato. Ad ognuno è noto quanto la suddetta libreria fosse a cuore al Pontefice Marcello II dell'inclita famiglia Cervini da Siena, per esserne stato per più e più anni bibliotecario. E se l'invida morte non gli avesse tronco lo stame della vita in sul principio del suo papato, a maggior grandezza fin da quel tempo sarebbe pervenuta. Le penose cure del Pontefice san Pio V, e le gravose angustie onde la Chiesa si trovò oppressa nel suo Pontificato, punto nol distolsero da que' pensieri che nutriva la sua paterna amorevolezza per la Vaticana biblioteca, per cui molto operò a beneficio di lei (1). La vasta mente di Sisto V considerando che in troppo angusto ed oscuro luogo era collocata la libreria suddetta, deliberò di porla in altro più adat-

pra di nuovi libri, e collocò la medesima in quattro stanze esistenti nel cortile del *Pappagallo*, ridotto ora ad uso di *Floreria* de' *velluti*, ove nella prima leggonsi tre distici *latini* che riporto, sebbene altra volta ne abbia fatto menzione.

Templa, domum expositis, vicos, pontes, fora, mœnia.
Virgineam Trivii quod repararis aquam:
Prisca licet nautis statuis dare commoda portus,
Et Vaticanum cingere Xiste jugum.
Plus tamen urbs debet. Nam quæ squallore latebat
Cernitur in celebri Bibliotheca loco.

(1) Martino V allorchè ritornò da *Avignone*, avea lasciato colà non pochi volumi; per cui *Pio V* bramando che la *libreria Vaticana* non ne rimanesse più lungamente priva, comandò che fossero trasportati a *Roma*. L'iscrizione *latina* esistente nella prima stanza della *corsia* destra della medesima comprova quanto io dico. Eccola:

PIVS PAPA V.
CENTVM QVINQVAGINTA OCTO VOLVMINA LICTERARVM
DIVERSORVM PONTIFICVM
AVENIONE IN BIBLIOTHECAM VATICANAM ASPORTARI
IVBET

tato, più luminoso, e di fornirla di tutti que' comodi, che per essa e per coloro che ne doveano aver cura eran necessari; ed avendo considerato che niun luogo del palazzo Vaticano era adattato a simil uso, e che il gran cortile di Belvedere era in gran parte fuor di proporzione, fecevi innalzare magnifica fabbrica, seguendo l'istesso ordine de' portici in due ampli piani diviso, il primo de' quali fu destinato per l'uso dell' armeria ed il secondo per comodo della biblioteca. Volle di più che la facciata la quale dalla parte del medesimo cortile risponde, andasse adorna degli stessi ordini di architettura, che ricorrono negli altri due bracci laterali, ed i vani delle arcate fe' dipingere a chiaroscuro con figure, putti, festoni, leoni, e monti alludenti alle sue armi gentilizie (1). Nè il solo spazio di mezzo il quale unisce i precitati due bracci, fu destinato per uso della libreria, ma fece eziandio altre stanze costruire a grandezza di lei (2). Ma ciò che immortalò il suo nome avido non meno del perpe-

(1) Una simile profusione di ornati e di affreschi vedevasi eziandio nel patriarchio Lateranense, la qual cosa fe' dire ad un satirico oltramontano, ch'ivi eranvi tante pera, che non sarebbonsi incontrate nel più ricco ed ubertoso pomario; ma qualora serva la cosa per semplice decorazione vi è poco da satireggiare. Gli artisti che a gran fretta eseguivano sotto quel pontificato i lavori, sapevano che il Papa di sua presenza onorava i nuovi edifizi, e che piacevagli vedere fra i fogliami e gli ornati e *monti*, e *stelle*, e *leoni*, e *pera*, o divelti ramoscelli di esse. Per cui non del tutto fuor di proposito a di nostri potrebbe ripetersi collo spiritoso cantore ferrarese:

Convenevole è ben, che s'abbia cura
Dell'onor suo, ma tal che non divenga
Ambizione, e passi ogni misura.

Per semplice digressione ho riportate queste poche parole; certo si è che le precitate insegne veggonsi scolpite in marmo nel sesto della finestra di mezzo della detta *libreria*, e sopra l'arco di mezzo del sottoposto portico leggesi una iscrizione, la quale come a suo luogo vedremo, a buon diritto mostra essere egli l'institutore non pure della *biblioteca*, ma del *portico*.

(2) Nella prima stanza a due navate construtta con grossi pilastri in mezzo che ne sorreggono la volta, fe' collocare tutti gli antichi manoscritti da suoi predecessori adunati, con altri che egli fe' trasferire dall'archivio *Vaticano*, chiamandola perciò *regia Vaticana*. Nelle due successive stanze della corsia a sinistra fecevi racchiudere tutti i libri di prima impressione. Tutte queste stanze si nelle volte, che nelle laterali pareti fe' ricoprire di vaghissime pitture a fresco, come a suo luogo appositamente vedremo. Estendendo più oltre i suoi vasti pensieri, volle provvedere con decreti al governo e all'amministrazion della medesima, come ne fan fede le due tavole marmoree esistenti ai lati della porta principale: quella a destra così si esprime:

SIXTVS V. PONT. MAX.
BIBLIOTHECAM APOSTOLICAM
SAN CTISSIMIS PRIOLIBVS ITVS PONTIFICIBVS
QVI B. PETRI VOCEM AVDIERVNT
IN IPSIS ADHVC SVRGENTIS ECCLESIAE PRIMORDIIS
INCOATAM
PACE ECCLESIAE REDDITA LATERANI INSTITVTAM
A POSTERIORIBVS DEINDE IN VATICANVM
VT AD VSVS PONTIFICIOS PARATIOR ESSET
TRANSLATAM, IBIQVE A NICOLAO V
AVCTAM, A SISTO IV INSIGNITER EXCVLTAM
QVO FIDEI NOSTRAE ET VETERVM ECCLESIASTICAE
DISCIPLINAE RITVVM DOCVMENTA OMNIBVS LINGVIS
EXPRESSA ET ALIORVM MVLTIPLEX
SACRORVM COPIA LIBRORVM CONSERVARETVR
AD PVRAM ET INCORRVPTAM FIDEI
ET DOCTRINAE VERITATEM
PERPETVA SVCCESSIONE
IN NOS DERIVANDAM
TOTO TERRARVM ORBE CELEBERRIMAM
CVM LOCO DEPRESSO, OBSCVRO
ET INSALVBRI SITA ESSET
AVLA PERAMPLA, VESTIBVLO,
CVBICVLIS CIRCVM ET INFRA
SCALIS, PORTICIBVS, TOTOQVE AEDIFICIO
A FVNDAMENTIS EXTRVCTO
SVBSELLIS, PLVTEISQVE DIRECTIS, LIBRIS DISPOSITIS
IN HVNC EDITVM, PERLVCIDVM SALVBREM
MAGISQVE OPPORTVNVM LOCVM EXTVLIT
PICTVRIS ILLVSTRIBVS VNDIQVE ORNAVIT
LIBERALIBVSQVE DOCTRINIS
ET PVBLICAE STVDIORVM VTILITATI
DICAVIT
ANNO M. D. LXXXVIII
PONT. III

tuo stabilimento della biblioteca, che del quotidiano suo ingrandimento, fu lo stabilirvi una stamperia in alcune stanze terrene, come si raccoglie da questa iscrizione latina:

TYPOGRAPHIA VATICANA
DIVINO CONSILIO A SIXTO V PONT. MAX.
INSTITVTA AD SANCTORVM
PATRVM OPERA RESTITVENDA
CATHOLICAMQVE RELIGIONEM TOTO
TERRARVM ORBE PROPAGANDAM.

Paolo V conoscendo i bisogni della libreria per essere sfornita di necessarie rendite, pubblicò una bolla, con cui dotolla di tutte le entrate provenienti dalla badia di santa Maria di Venticano, del monistero benedettino nella diocesi di Benevento (1). Urbano VIII fu quegli che fe' trasportare a Roma la biblioteca Palatina donata da Massimiliano duca di Baviera a Gregorio XIV (2). Nè la Vaticana libreria fu scarsa delle

Alquanto men breve è quella che scorgesi nella sinistra banda, e se la prima aggirasi sull' origine ed incremento della *Libreria*, questa vieta che si trasportino, si lacerino, si furin libri, e fulmina anatemi contro i contravventori di questo decreto. Eccola:

SIXTI V. PONT. MAX.
PERPETVO HOC DECRETO DE LIBRIS VATICANAE
BIBLIOTHECAE CONSERVANDIS
QVAE INFRA SVNT SCRIPTA HVNC IN MODVM
SANCITA SVNTO
INVIOLATEQVE OBSERVANTOR.
NEMINI LIBROS, CODICES, VOLVMINA
HVIVS VATICANAE BIBLIOTHECAE
EX EA AVFERENDI, EXTRAHENDI
ALIOVE ASPORTANDI
NON BIBLIOTHECARIO NEQVE CVSTODIBVS
SCRIBISQVE, NEQVE QVOTVSVIS ALIIS
CVIVSVIS ORDINIS ET DIGNITATIS
NISI DE LICENTIA SVMMI ROM. PONT.
SCRIPTA IANV
FACVLTAS ESTO
SI QVIS SECVS FECERIT LIBRO.
PARTEMVE ALIQVAM ABSTVLERIT
EXTRAHENDI, DEPRESSERIT PAPSVRITQVE
CONCERPSERIT CORRVPERIT
DOLO MALO
ILICO A FIDELIVM COMMVNIONE FIDEIVS
MALEDICTVS
ANATHEMIS VINCVLO
COLLIGATVS ESTO
A QVOQVAM PRAETERQVAM ROM. PONT.
NE ABSOLVITOR.

(1) Fe' porre nella *biblioteca* gran copia di libri, ed [illegible] di manoscritti *greci e latini*, come rilevasi da questa iscrizione:

PAVLVS V. PONT. MAX.
BIBLIOTHECAM VATICANAM OPTIMIS
CODICIBVS MANVSCRIPTIS GRAECIS LATINISQVE
AVGET AN. CIƆIƆCXI
PONTIFIC. VII

Creò bibliotecario il cardinale *Scipione Borghese* suo nepote, come chiaramente ricorda la seguente leggenda:

PAVLVS P. P. V
MAGNAM LIBRORVM COPIAM TYPIS
DESCRIPTORVM BIBLIOTHECAE VATICANAE
ADIICIT
SCIPIONEM CARDINALEM BVRGHESIVM
EX SORORE NEPOTEM
SEDIS APOSTOLICAE BIBLIOTHECARIVM CREAT

In quanto alla rendita che assegnò alla precitata *biblioteca*, una terza iscrizione così si esprime:

PAVLVS PAPA V
BIBLIOTHECAE VATICANAE
AMPLVM ANNVVM REDDITVM ATTRIBVIT.

(2) Fece aprire una nuova stanza nella sinistra corsia per lo avanti informe e rozza, facendovi fare i necessari armadi per ivi collocarla, come rilevasi da questa iscrizione:

VRBANVS VIII. PONT. MAX.
COMPLVRA PALATINAE BIBLIOTHECAE VOLVMINA
NOBILES HIDELBERGICAE VICTORIAE MANVBIAS
GREGORIO XIV ET APOSTOLICAE SEDI
A MAXIMILIANO BAVARIAE DVCE DONATA
ROMAM ADDVXIT
OPPORTVNIS ARMARIIS IN VATICANO CONCLVSIT
LOCVM RVDEM ANTEA ATQVE INFORMEM IN HANC SPECIEM REDIGIT
ET PERSPICVO SPECVLARIVM NITORE EXORNAVIT
AN DOM. MDCXXXIV PONT. I

largità, de' favori del Pontefice Alessandro VII, mentre alla medesima fece generoso dono di gran parte della famosa biblioteca de' duchi d' Urbino fatta d' ordine suo in Roma trasportare. La seguente leggenda ne fa ampia ed indubitata fede:

ALEXANDER VII PONT. MAX.
ANTIQVA OMNIS GENERIS OMNIVMQVE LINGVARVM
VRBINATIS BIBLIOTHECAE MANVSCRIPTA VOLVMINA
AD TVTIOREM CVSTODIAM ATQVE PERPETVITATEM
VATICANAE ADJVNXIT
AN. SAL. MDCVIII

Innocenzo XI arricchilla di circa cinquecento libri cinesi stampati in quelle regioni, ed in Roma trasportati dal padre Globet della compagnia di Gesù. Alessandro VIII il primo anno del suo Pontificato regalò alla suddetta biblioteca mille novecento codici manoscritti, quei cioè che la regina di Svezia avea fatto raccogliere, non che alcuni altri della sua privata libreria. Feceli racchiudere in alcuni armadi da lui a bella posta fatti costruire, e li collocò nella terza stanza della corsia che egli stesso fece edificare nel portico, che fiancheggiava il giardino segreto detto della Pigna: comandò altresì che tale stanza fosse in avvenire denominata libreria Alessandrina. Di tutto ciò ne fa testimonianza la seguente iscrizione:

ALEXANDER VIII
OTHOBONVS . VENETVS . PONT . MAX.
MILLE . NONIGENTOS . CONSCRIPTOS
CODICES . EX . IIS
QVOS . CHRISTINA . ALEXANDRA
SVECORVM . REGINA
VNDIQVE . CONQVISIERAT . SELECTOS
PAVCIS . QVOQVE . E . SVA . DOMESTICA
BIBLIOTHECA . ADIECTIS
VATICANAE . ATTRIBVIT
ET ALEXANDRINAE . NUNCVPATIONE
PROPRIAQVE . AVLA . DISTINXIT
ANNO M . D . CLXXX . PONT. I

Al magnanimo Clemente XI, a colui ch' ebbe in lode *Justitia, pietas, prudentia, eruditio,* è debitrice la libreria Vaticana del ristoramento di pressochè tutte le sue dipinture dal vorace tempo in parte danneggiate. Ognun sa quanto a que' dì la corte di Roma fosse travagliata dalle fatali contese ch'erano insorte in Francia; pure niuna cosa bastando a rimuoverlo dal ben fare, non solo i precitati dipinti risarcì, ma addobbò gli armadii di due mila manoscritti orientali portati a Roma dall' eruditissimo Asse-

man (1). Clemente XII fu quegli che ne aggiunse la quarta stanza, la quale addobbò di lunghi armadi, ove fe' racchiudere quantità grande di libri, parte donati dalla sua generosa liberalità, parte da quella del porporato Angelo Maria Quirini bibliotecario della medesima. Il tutto raccogliesi dalla latina iscrizione, che in marmorea lapide vedesi al lato destro della suddetta stanza. Eccola:

CLEMENS XII. P. M. CORSINVS
EXCIPIENDIS ET ADSERVANDIS IMPRESSIS CODICIBVS
TAM SVA LIBERALITATE
QVAM DONO CARDINALIS ANGELI MARIAE QVIRINI
S. R. E. BIBLIOTHECARII
AD REI LITERARIAE
ET BIBLIOTHECAE VATICANAE INCREMENTVM COLLATIS
NOVISQVE ALIIS LIBRORVM ACCESSIONIBVS
INSIGNIS AVLAE HVIVS ADDITAMENTVM
EIVSDEM BIBLIOTHECAE SPATIA LAXAVIT
ARMARIA PLVTEOSQVE CONSTRVXIT
ANNO DOMINI 1732 PONT. III

Benedetto XIV oltre alle moltiplici sue largità usate alla prefata biblioteca, volle eternare il suo nome, donandole più di tremila trecento codici manoscritti, parte scelti dalla sua privata libreria, parte comperati del proprio dal patrimonio Ottoboniano; e con tale aumento resela vieppiù insigne e commendevole, come apparisce dalla seguente iscrizione:

BENEDICTVS XIV P. M.
MVSEO VATICANO
ANTIQVARIA SVPELLECTILE AMPLISSIME
EXORNATO
BIBLIOTHECAM
PLVSQVAM 3300 MANVSCRIPTIS
CODICIBVS.
ALIIS EX PRIVATA BIBLIOTHECA SVA SELECTIS
ALIIS EX OCTOBONIANO PATRIMONIO
AERE COMPARATIS
LITTERARVM COMMODO ET SCIENTIARVM
INCREMENTO
MVNIFICE AVXIT
AN. 1749 PONT. IX

(1) Clemente fu quello, che credendosi sovrano de' ducati di *Parma* e *Piacenza* fece affiggere un atto di preso e stabilito possesso, con divieto di non riconoscere altra potenza che la sua; e la guerra che divampò in quell' epoca, e di cui l'*Italia* fu il teatro, causarongli non lievi imbarazzi. Quanto io dissi riguardo al *Vaticano* il lettor mio potrà rilevarlo a suo bell' agio dalla seguente leggenda, la quale esiste di sotto un rozzo *sarcofago*:

Finalmente Leone XII desideroso ancor esso di lasciar dopo morte illustre memoria di se, comperò la forbita libreria del Cicognara consistente in quattro mila ottocento opere, e ne fe' dono alla Vaticana biblioteca. Ed ecco per quali gradi di magnificenza essa è giunta a quel pregio sommo, che sopra qualunque altra dell'universo meritamente ottiene. Che ciò sia vero ben lo dimostra il vasto sito che occupa, i rari codici ond' ella è fornita, le pitture che l'adornano, i bassirilievi, le iscrizioni, i vetri cimiteriali, le antiche lucerne, le croci stazionali, i crocifissi di metallo, le cristiane gemme, i dittici d'avorio, i peregrini camei, i diplomatici piombi, la copiosa raccolta delle Pontificie monete, i sigilli delle chiese, que' de' vescovi e de' monisteri, le profane statuette, gli aurei in fine ed argentei medaglioni indicanti la serie de' Cesari e di altri romani imperadori. Se si esamina la sua vasta situazione essa forma un T greco, la cui asta prolungasi per palmi 387, ed i cui bracci laterali 1263, spazio certamente incredibile, se si trovasse scritto che una biblioteca fosse cotanto grande; e pur ciò che di altre librerie appena se ne crederebbe la metà, ocularmente osservandolo nella nostra, conviene che ognun s' accheti, e ne confessi l' immensa grandiosità. Se si vuol trascorrere le pitture che veggonsi nelle pareti di lei; se bramasi di risparmiarsi la fatica di svolgere numerosi volumi, a fin di conoscere la serie degli ecumenici concili della Chiesa, le insigni librerie dell'universo, gli illustri inventori delle alfabetiche invenzioni, non che comprendere le gesta de' santi padri, de' filosofi, de' poeti, tutto scorgerassi ivi espresso, ammirandone l' ingegnoso pensiere di chi inventolle e di chi con maestrevole arte le eseguì. Se il forestiero desidera acchetare sua mente circa alla non interrotta serie della nostra cattolica religione; se ambisce di ammirare i trofei di tanti atleti di Cristo i quali soffersero ed aculei e strazi, il museo sacro appagherà le sue brame. Se anela vedere co' propri occhi gli avanzi del cieco gentilesimo; se vuole

CLEMENS XI PONT. MAX.
BIBLIOTHECAM VATICANAM
REFECTIS PICTVRIS PROPE EVANESCENTIBVS
IN PRISTINVM SPLENDOREM RESTITVTAM
VETVSTISSIMIS CODICIBVS MANVSCRIPTIS
SYRIACIS PRAESERTIM ET ARABICIS
EX INFERIORI EGYPTO CONQVISITIS ET AVECTIS
ALIAQVE LITTERARIA SVPELLECTILE LOCVPLETATAM
ASBESTINA RARAE MAGNITVDINIS SINDONE
INSIGNI PRISCORVM TEMPORVM MONVMENTA
VNA CVM VRNA MARMOREA
IN QVA COMBVSTIS CINERIBVS
CIRCVMIECTA LATVERAT
EX ANTIQVIS VRBIS RVINIS EFFOSSA
DONAVIT
ANNO DOMINI MDCCXV
PONTIFICATVS SVI XV

E così quest' antica *biblioteca*, mercè le cure generose dei *Pontefici*, aumentava in guisa, da cancellare un giorno la fama di ogni altra *libreria*. Non potei fare di meno nelle prime pagine della mia storia di *Europa* dell' anno 1700 al 1828 di dire alcune cose di *Clemente*, cioè che la famiglia di lui *Albani* proveniva da *Epiro*: che le conquiste de' musulmani la obbligarono nel secolo XVI a ricoverarsi in *Italia*, dove si dipartì in due rami: che uno fu aggregato alla nobiltà di *Bergamo*, e l'altro a quella di *Urbino*: che dal primo ebbe cardinali la chiesa; e che dal secondo sortì *Gianfrancesco* eletto papa sotto il nome di *Clemente XI*. Il nuovo eletto godeva una singolare stima, questa crebbe, produsse stupore, e passò in lontane regioni: i *norimberghesi* quantunque d' altra comunione, coniarono in onore del *Pontefice* una medaglia: il senato inviolla a *Federico Wolfio* gesuita, teologo di *Leopoldo* ad oggetto di rimetterla al nunzio del *papa*. Da un lato vedevasi il busto di *Clemente* con questo esergo:

Albanum coluere patres, nunc maxima rerum Roma colit;

dall' altra era rappresentata una corona di fiori, con queste quattro parole: *Justitia, pietas, prudentia, eruditio.*

addottrinarsi nella raccolta delle più rare medaglie, il museo profano gli servirà di pascolo e di guida. Che se rivolge lo sguardo ai primitivi originali, alle più genuine e fedeli copie de' codici manoscritti, troverà con che saziare i suoi desideri (1); nè solo vi rimirerà la diversità de' caratteri de' più remoti secoli, ma altresì belle miniature, e legature sì antiche che moderne di non picciol pregio. I volumi stampati della prima edizione son soprammodo numerosi; e se la prodigiosa somma de' primi di 30940, e de'secondi di 26770, che uniti a quelli compongono il totale di 57710, non sembra che uguagliar possa nel numero tante altre librerie, almeno per la rarità de' medesimi e per le altre cose che essa contiene, merita come di sopra dissi, di ottenerne sopra tutte il primato. E se con più vivaci tratti non mi è stato possibile di farne una preliminar narrativa, la minuta descrizione che di essa son per fare, meglio dilucidera quel tanto, che fin qui ho accennato, servendomi dell'aureo verso di Flacco:

Non si male nunc, olim sic erit.

INGRESSO
ALLA
BIBLIOTECA

Entrasi alla medesima per una porta di ferro sopra alla quale grandeggiano le parole SIXTI V BIBLIOTHECA VATICANA, appunto perchè questo gran Pontefice fabbricò ed adornò sì vasto edificio. La stanza che per la prima penetrasi è di forma bislunga, e la sua volta è tutta dipinta a grotteschi, di mezzo ai quali figurano le otto sibille, cioè la Cumea, la Delfica, la Cimeria, la Tiburtina, l'Eritrea, la Frigia, la Samia e la Persa (2). Esse stan tutte in vario atteggiamento situate, e come in atto di svelare gli ascosi arcani a' mortali. Diverse armi e putti con esse loro scher-

(1) Gl'idiomi in cui essi sono scritti son l'*ebraico*, il *samaritano*, il *siriaco*, l'*arabo*, il *cinese*, il *copto* e *copto-arabo*, il *turchesco* e *turchesco - arabo*, il *persiano*, l'*etiopo*, l'*armeno*, il *greco*, il *latino*, il *francese*, lo *spagnuolo*, il *tedesco* e l'*italiano*.

(2) I *greci* ed i *romani* diedero questo nome a certe donne ch' essi dicevano invase da spirito profetico, ed alle quali attribuivano la cognizion del futuro. *Diodoro* crede che fossero così chiamate o dal nome della sibilla di *Delfo*, oppure da una parola greca σιζ ϱ ω ϑ η da σιϛ *Dio* e da ϐ ϱ ω λ η *consiglio*, vale a dire consiglio di *Dio* che significa ispirato e consigliato dagli *dei*. Generalmente gli antichi convengono che vi siano state delle *sibille*, ma tutti non sono concordi riguardo al numero. Sembra che *Platone*, il primo che fra gli antichi ne abbia parlato, non ne riconosca che una sola, allorquando dopo di aver fatto menzione della *Pizia* e della sacerdotessa di *Dodona*, dice che non parlerà della *sibilla*; ed alcuni moderni autori dietro il citato *filosofo* han sostenuto, che realmente non eravi se non se una *sibilla*, cioè quella di *Eritrea* nella *Ionia*, ch' essa è stata moltiplicata negli scritti degli antichi, perchè molto viaggiò e visse lunghissimo tempo. *Solino* ed *Ausonio* ne contano tre: l'*Eritrea*, la *Sardica*, e la *Cumea*, e par che *Ausonio* abbia adottato questa opinione, allorchè disse che eranvi tre *gorgoni*, tre *arpie*, tre *furie* e tre *profetesse* sotto il nome di *sibille*.

Et tres fatidicae nomen commune Sybillae.

zanti veggonsi effigiati in alcuni specchi, ove in aperta campagna sono alcune persone intente a stampar libri, chi spandendo le impresse carte in sulle canne, chi ponendole su i torchi, e chi occupandosi a piegare i fogli, il che rammenta la stamperia da Sisto V instituita per aumento della Vaticana Biblioteca. Le sibille son lavoro di Marco da Faenza, i putti co' grotteschi di Cherubino Alberti, Tavola LIX, ed i paesi di

Eliano ne ammette quattro, cioè l' *Eritrea*, la *Sardica*, l' *Egizia* e la *Samia*, come rileverà il lettor mio dal passo di questo autore che riporterò più sotto. *Varrone* poi seguito, secondo *Lattanzio*, dal maggior numero dei dotti distingue dieci *sibille*. La prima è la *Persa*, ed è quella che nei supposti versi *sibillini* dicesi *nuora* di *Noè*, e si chiama *Sambetta*, tale pur essendo l'opinion di *Nicanore* storico di *Alessandro magno*, il quale dice *primam fuisse de persis*. La seconda era la *Libia*, *libycam* o *libyssam* della quale parla *Euripide* nel prologo della sua *tragedia* intitolata *Lamia*; diceasi che questa *sibilla* era figliuola di *Giove* e di *Lamia*; e che viaggiò in parecchi luoghi a *Samo*, a *Delfo*, a *Claro*. La terza chiamavasi *Delfica* della quale fa menzione *Crisippo* nel suo trattato sulla *divinazione*: essa era figliuola di *Tiresia tebano*, e dopo la presa di *Tebe* fu consecrata al tempio di *Delfo* dagli *epigoni*, e da quanto riferisce *Diodoro* fu la prima ad ottenere il nome di *sibilla*, perchè era sovente invasa da furor *divino*. La quarta appellavasi *Cumea*, ed aveva la ordinaria sua residenza in *Cuma* città d'*Italia*, *Cumoeam in Italia*: *Nevio* ne parla nel suo libro della guerra punica, e *Pisone* ne'suoi annali. La quinta chiamavasi *Eritrea*, ed *Apollodoro* dice ch'ella era del suo paese: costei predisse a' *greci* allorquando imbarcavansi per la spedizione di *Troia*, che sarebbe stata da loro distrutta quella città, e che *Omero* avrebbe un giorno spacciate a tale proposito molte favole. La sesta era la *Samia*, e la sua storia secondo *Eratostene*, trovasi negli antichi annali dei *sami*. La settima era la *Cumana* così chiamata da *Cuma* città dell'*Eolide* ov'era nata. Questa *sibilla* porta eziandio il nome di *Amaltea*, altri la chiamano *Demofila* o *Erofila* che portò a *Tarquinio prisco* una raccolta de'suoi versi in nove libri, e che offrì di cederglieli pel prezzo di trecento monete d' oro. L' *Ellespontica* era l' ottava nata nel borgo di *Marpessa* presso la città di *Gergito* nella *Troade*, e che *Eraclide* di *Ponto* pretende che vivesse a tempo di *Solone* e di *Ciro*. La nona per esser nata in *Frigia* vien chiamata *Frigia*, ed aveva il suo soggiorno in *Ancira* ove rendeva i suoi oracoli. La decima finalmente chiamata *Albunea* era di *Tivoli*, e perciò detta anche *Tiburtina*. Gli abitanti del fiume anieno la onoravan come *diva*, e la sua statua che fu trovata in una voragine, rappresentavala con un libro in mano. L' opinione di *Varrone* riguardo al numero delle *sibille* è la più adottata. *Lattanzio* considera questo autore come il primo fra dotti dell' antichità senza eccettuare i greci: *Quo nemo doctior ne apud graecos quidem, nedum apud latinos*, dice egli al libro primo cap. 6. *Pausania* facendo la descrizione del tempio di *Delfo* dice, che disopra del portico vedeasi una rocca sulla quale la *sibilla Erofila* era usa assidersi per vaticinare il futuro. Questo mitologo aveva cognizione di una sibilla del medesimo nome, ma più antica, che i *greci* fan figliuola di *Giove* e di *Lamia*, aggiungendo che quest' ultima era figlia di *Nettuno*. *Credesi*, die' egli, *che l'antica sia stata la prima donna, la quale abbia avuto il dono di profetare, ed assicurasi ch' essa fu chiamata sibilla dagli africani*. L' *Erofila Delfica* è meno antica, quantunque vivesse prima della guerra di *Troja*. Gli abitanti di *Delo* han degl' inni in onore di *Apollo* che a lei attribuisconsi. Ne'suoi versi si annunzia non solo per *Erofila*, ma eziandio per *Diana*: ora dicesi moglie, ora sorella, ed ora figliuola d'*Apollo*; ma in quello istante parla quale inspirata e come fuor di se stessa: imperocchè in altri luoghi dice d' esser nata da madre immortale e da mortal padre. *Io sono*, die' ella, *figliuola di una ninfa immortale, ma di un padre soggetto alla morte, originaria d'Ida, di quel paese il cui suolo è sì arido e sì leggiero, poichè la città di Marpessa ed il fiume Aidoneo dier vita alla mia genitrice*. Di fatto verso il monte *Ida* in *Frigia* veggonsi anche presentemente le rovine di *Marpessa*, ove sono appena rimasti circa sessanta abitanti: la terra di quelle vicinanze è sempre secca e rossastra; il fiume *Aidoneo* del quale è bagnata, improvvisamente dispare, e poscia di nuovo presentasi sino a che intieramente si perde. *Marpessa* è situata a dugento quaranta stadi da *Alessandria* città della *Troade*. Gli abitanti di questa ultima città dicono, che *Erofila* era sagrestana del tempio d' *Apollo sminteo*, e che essa spiegò il sonno di *Ecuba*, precisamente come l' evento ha poscia dimostrato. Questa *Sibilla* passò gran parte della sua vita a *Samo*, indi si recò a *Claro* città dipendente da *Colofone*, poscia a *Delo*, e finalmente a *Delfo* ove rendeva i suoi oracoli sulla rocca poco anzi da me mentovata. Finì essa i suoi giorni nella *Troade*. Nel sacro bosco d' *Apollo sminteo* sussiste tuttavia la tomba di lei con un epitaffio in versi elegiaci scolpiti su di una colonna, il senso dei quali è il seguente: *Io son quella rinomata Sibilla che Apollo scelse per interprete de' suoi oracoli, altra volta vergine eloquente, ora muta sotto questo marmo, e ad un eterno silenzio condannata; nulladimeno per favore*

Paolo Brilli. Sotto la descritta volta vedesi da ogni banda una cornice in parte dorata, sotto la quale stanno appesi non pochi quadri rappresentanti i cardinali bibliotecari che ad essa presiederono. Attorno di detta stanza sono alcuni sedili con ispalliere, Tavola LX, banconi e leggii per comodo degli studiosi. Prende lume la medesima da una finestra situata nella facciata sinistra corrispondente nel cortile di Belvedere; dicontro ad

del Dio benchè morta, godo ancora la dolce società di Mercurio e delle ninfe mie compagne. Di fatto presso il sepolcro di lei scorgesi un *Mercurio* di forma quadrangolare, ed a sinistra una sorgente d' acqua cade in un bacino ove si vedono alcune statue di ninfe. Gli *eritrei* più di tutti gli altri greci con tutto il possibile calore questa *sibilla* si attribuiscono. Vantan eglino il loro monte *Corico*, e l' antro ove pretendono esser nata *Erofila*. Secondo loro un pastore di quella contrada chiamato *Teodoro*, ed una ninfa furono i suoi genitori. Dalle poesie di *Erofila* essi troncano i versi, in cui ella parla della città di *Marpessa* e del fiume *Aidonco*, siccome dal natio suo suolo. *Ipperoco* di *Cuma* ha scritto che dopo questa *sibilla* ve n' è stata un' altra a *Cuma*, città degli *oschi* popoli della Campania in *Italia*. Le dà esso il nome di *Demo*; ma non si può aver cognizione veruna anche a *Cuma* di alcuno de' suoi oracoli; si mostra solamente nel tempio di *Apollo Delfico* una picciola urna di marmo, ove dicesi esser chiuse le ceneri di questa *sibilla*. Dopo *Demo* gli *ebrei* che abitano di sopra della *Palestina* han posto nel numero delle profetesse una certa *Sabba*, che essi dicono figliuola di *Berosio* e di *Erimanta*; ed è quella medesima che gli uni chiamavano *sibilla* di *Babilonia*, e gli altri *sibilla* d' *Egitto*. *Fenide* figliuola di un re di *Canina*, e la *Polade* presso i *dodonei*, furon pur esse dotate del dono di profetizzare, ma non portarono mai il nome di *sibille*. Da questo passo di *Pausania* risulta esservi state due *sibille* che han portato il nome di *Erofila*, una delle quali era *Delfica* e l' altra figliuola di *Giove* e di *Lamia*. Senza dubbio nel prologo della tragedia di *Euripide* citata da *Varrone* trattavasi di quest' ultima. *Solino* e *Svida* danno il nome di *Erofila* a quella di *Eritrea*. *Eusebio* lo assegna a quella di *Samo*, e dice ch' essa viveva a tempo di *Numa Pompilio*. Quella di *Babilonia* cui *Pausania* dà il nome di *Sabbia*, da altri vien chiamata *Sambetta*. *Diodoro* di *Sicilia* sotto il nome di *Dafne* indica la *sibilla* di *Delfo*, cui *Pausania* nomina *Erofila*, e *Tibullo Eristla*. *Celio Rodigino* dice, che quella di *Frigia* era figlia di *Dardano* e di *Nero* figliuola di *Teucro*, e che era essa particolarmente onorata nell'*Asia minore*, ove vaticinava nella città di *Ancira* fra la *Gallazia* e la *Paflagonia*. La più celebre di tutte le *sibille* era quella di *Cuma* città d' *Italia*, che altri chiamavano *Dafne*, altri *Manto*, altri *Femmoe* o *Deifoba*, ed altri *Amaltea*. La maggior parte la fanno figliuola dell' indovino *Tiresia*; e *Servio* è il solo che dica essere debitrice dei suoi giorni ad *Ercole*. *Ovidio* la fa figlia di *Glauco*, e narra che *Apollo* ne divenne amante, e che per renderla sensibile le offerse di accordarle tutto ciò che essa potea desiderare. Gli domandò essa di vivere tanti anni quanti erano i grani di sabbia che tenea nella mano, e che avea poc' anzi raccolti; lo che fulle concesso, ma sgraziatamente dimenticò di chiedere nel tempo stesso il dono di conservare quella freschezza, che tanto rendeala leggiadra. *Apollo* istesso le offrì quel favore novello col patto, che dovesse pure accordargli i suoi, ma al piacere di una eterna gioventù quello preferì essa di una inviolabile castità, di modo che una trista decrepitezza non tardò a distruggere le avvenenti attrattive della sua giovinezza. Era essa giunta all' età di settecento anni, allorchè *Enea* approdò in *Italia* presso la città di *Cuma* ove la *sibilla* aveva il suo soggiorno. Quell' eroe fu a visitarla nel suo antro, e la pregò di condurlo all' inferno onde vedervi il proprio padre *Anchise*. Mancavanle ancora tre secoli per compiere il numero dei grani di sabbia, che dovevano por fine alla misura degli anni di sua vita. La *sibilla* dopo avergli fatta presente la difficoltà di un tal viaggio promise di soddisfarlo. Gli mostrò nella foresta di *Proserpina* un ramo d' oro, e gli ordinò di strapparlo. L' eroe *trojano* ubbidì, e con essa discese nel soggiorno delle ombre, ove apprese dal padre tutti i perigli cui sarebbe stato esposto nelle guerre, che per fondare in *Italia* un nuovo impero doveva sostenere. *Virgilio* nell' *Eneide* del libro secondo descrive la maniera con cui essa rendeva i suoi oracoli. Mi varrò della commendevole traduzione d' *Annibal Caro*.

. . . . . La vecchia vergine *sibilla*
Profetizza il futuro, e 'n su le foglie
Ripone i fati. In su le foglie, dico,
Scrive ciò che prevede, e ne la grotta
Distese ed ordinate, ove sian lette,
In disparte le lascia. Elle serbando
L' ordine e i versi, ad uopo dei mortali
Parlan de l' avvenire, e quando aprendo
Talor la porta il vento le disturba,
E van per l' antro a volo, ella non prende
Più di ricorle e d' accozzarle affanno;
Onde molti delusi e sconsigliati
Tornan sovente, e mal di lei s' appagano.

Maestrevolmente espressa vedesi la discesa di *Enea* nel *Tartaro* preceduta dalla *Cumana sibilla* nella pittura di *B.*

essa nella testata destra evvi una porta, per cui si passa alla stanza detta dei legatori, non che all' abitazion di monsignor bibliotecario, come a suo luogo verrà da me indicato. Altra porta risiede nella lateral facciata incontro a quella d' ingresso, ai cui lati v' è una lapide di marmo: quella a destra contiene la scomunica emanata da Sisto V contro coloro che ardissero portar via ed estrarre qualunque libro, senza la special licenza del romano Pontefice; l' altra a sinistra contiene il trasporto che il medesimo gerarca fe' della libreria in questo luogo. Sì l' una che l' altra sono state da me fedelmente riportate nella mia poc' anzi fatta prefazione. Per la enunciata porta scesi due gradini si passa ad una immensa stanza divisa in due navate, nel cui mezzo sorgono sei pilastri a sostenere ambo le volte tutte dipinte con grotteschi, bizzarrie ed invenzioni in vaga foggia eseguite (1). In penetrarvi non sì può a meno di non

Pinelli, dal quale fedelmente trovo ripetuto il pensiero di *Virgilio*, che a maggiore intelligenza della detta dipintura riporto qui volgarizzato dal testè citato poeta *italiano*.

Giunti che furo, il gran Cerbero udiro
Abbajar con tre gole, e 'l buio regno
Intonar tutto; indi in un antro immenso
Sel vider pria giacer disteso avanti,
Poi sorger, digrignar, rabido farsi,
Con tre colli arruffarsi, e mille serpi
Squassarsi intorno. Allor la saggia maga,
Tratta di mele e d' incantate biade
Una tal soporifera mistura,
La gittò dentro a le bramose canne.
Egli ingordo, famelico e rabbioso
Tre bocche aprendo, per tre gole al ventre
Trangugiando mandolla, e con sei lumi
Chiusi dal sonno, anzi col corpo tutto
Giacque nell' antro abbandonato e vinto.

Riguardo agli oracoli delle altre *sibille* ch' erano stati raccolti e dei quali il pubblico aveva cognizione, i politici sapevano farne uso pei loro propri interessi, e ben di sovente ne inventavano, e come antichi gli spacciavano al popolo, onde farli servire ai progetti della loro ambizione. Così *Lentulo Sura* uno de' capi della congiura di *Catilina* facea valere una pretesa tradizione delle *sibille*, portante che tre *Corneli* avrebbero in *Roma* avuto il supremo potere. *Silla* e *Cinna* ambedue della famiglia *Cornelia* avevano di già verificato una parte della predizione. *Lentulo* che alla stessa famiglia apparteneva, si persuase che essendo già verificati due terzi del vaticinio, a lui solo spettava di terminarlo coll' impadronirsi del supremo potere; ma la previdenza del consolo *Cicerone* impedì gli effetti della sua ambizione. Volendo *Pompeo* ristabilire *Tolomeo Aulete* nel suo regno d' *Egitto*, la fazione che nel senato era contraria a *Pompeo*, pubblicò una predizione *sibillina*, la quale portava che se un re d' *Egitto* fosse ricorso ai *romani*, non dovean eglino ricusargli i loro buoni uffici, ma che non si doveva somministrargli truppe di sorta alcuna. *Cicerone* ch' era del partito di *Pompeo*, punto non dubitò che supposto non fosse l' oracolo; ma invece di opporvisi tentò di eluderlo: ordinò egli al procousolo d' *Affrica* d'entrare coll'esercito in *Egitto*, e di farne la conquista in nome dei *romani*; poscia ne venne fatto dono a *Tolomeo*. Allorchè *Giulio Cesare* fu padrone della suprema autorità sotto il titolo di *dittatore* perpetuo, i partigiani di lui cercando un pretesto per fargli decretare il titolo di re, divolgarono nel pubblico un nuovo oracolo *sibillino*, dietro il quale i *parti* non poteano essere soggiogati, se non se da un re dei *romani*. Già il popolo era determinato ad accordargli un tal titolo, ed il senato dovea pronunciare il decreto nel giorno stesso che *Cesare* fu trucidato. *Pausania* nelle sue *Acaiche* riferisce una predizione delle *sibille* sul regno di *Macedonia*. L' oracolo era ne' seguenti termini concepito. *Macedoni, voi che vi andate vantando di obbadire a' regnanti discesi dagli antichi re d' Argo, sappiate che due Filippi formeranno tutta la vostra felicità, ed insieme tutte le vostre sventure: il primo darà padroni a grandi città e nazioni; il secondo vinto da popoli usciti dall'occidente e dall'oriente, senza veruna speranza vi stracinerà alla perdizione, e vi coprirà di eterna vergogna.* In fatto l' impero di *Macedonia* dopo di esser salito al più alto grado di gloria sotto *Filippo* padre di *Alessandro*, cadde in rovina sotto un altro *Filippo* che dei *romani* divenne tributario. Costoro dimoravano all' occidente di *Macedonia*, e furon secondati da *Attalo* re di *Misia* provincia situata all' oriente. Convien credere che una *sibilla* avesse pure predetto quel gran tremuoto, che scosse l' isola di *Rodi* sin dalle fondamenta, poichè *Pausania* in tale occasione disse, che la predizione della *sibilla* erasi pur troppo verificata.

(1) Contiene questa stanza palmi 317 di lunghezza, 69 di larghezza e 41 di altezza.

restar compreso di meraviglia e di stupore; nè io so qual dei due meriti più lode, o la gran sala, o il primo pensiero che ne venne alla mente di Sisto. In una Tavola di doppia dimensione numero LXI ho creduto produrre l'interno di detta sala, opera di chi già diedesi a conoscere col diligentissimo lavoro della volta Borgia; se fu applaudito il primo, ho fiducia che verranno al secondo prodigati encomii. Esso lavoro è tratto nel mezzo della gran sala da quella banda di Belvedere, onde si possan da ambe le parti, ed in alto mirare le gesta effigiate di Sisto V, i concilii di chiesa santa a perpetua memoria de' fedeli espressi nelle pareti, non che i grandiosi pilastri, che in due navate dividono l'ampia sala. Dà essa Tavola a conoscere eziandio gli arabeschi della volta, la moltiplicità degli ornati, le ripetute forme degli stemmi, ed in ultimo alcune suppellettili, quali sono e vasi etruschi, e globi zodiacali, e tavolini di esquisito lavoro. Sette finestre per parte comunicano alla gran sala il lume; quelle a destra riguardano verso il piccolo giardino di questa libreria, rivolto alla famosa scala del Bramante, mentre le altre a sinistra corrispondono sopra il cortile di Belvedere. Vago cornicione lumeggiato ad oro ricorre all'intorno della medesima, e serve di basamento alla volta: posan su di esso alcuni dipinti a fresco, ove le più eccelse imprese del precitato Pontefice vengono espresse; e per primo oggetto sopra la porta dell'ingresso vedesi rappresentato il possesso del detto gerarca, che con solenne cavalcata al patriarchio lateranense s' invia. Sisto preme un focoso destriero, e lungo è l'ordine de' personaggi che lo precedono composto di ecclesiastici, di nobili e di guerrieri (1). Il seguente distico che ivi è posto a guisa di lapide, spiega a' posteri quel che esso affresco contiene:

Ad templum antipodes Sixtum comitantur eumdem,
Unique novus pastor pascit ovile novum.

Gli antipodi che quivi contemplansi, debbonsi intendere a parer mio pei giapponesi, i quali in que' dì dimoravano in Roma per prestare obbedienza ed omaggio al

(1) La chiesa ove il precitato *gerarca* recasi a prenderne il possesso dicesi *primaria*, perchè l' imperador *Costantino* nel quarto giorno del suo battesimo, la costruì dentro il palazzo *lateranense*, e donolla al *Pontefice Silvestro I*, da cui aveva ricevuto il *battesimo*. Questa *basilica* fu la prima che venisse pubblicamente edificata, e la sola che ancor conservi l'altare di legno, per far ricordare appunto que' tempi, allorchè i *cristiani* vessati per ogni parte, eran necessitati a consacrare sugli altari di legno, per non aver luogo certo e fisso. Il precitato santo decretò che nell'altar maggiore niun altro potesse celebrarvi, se non che il sommo *Pontefice*; il che anche a' dì nostri si osserva, se non che per *Pontificia* dispensa possono amministrarvi le cose sacre i vescovi *cardinali*, come praticasi anche nell' altar maggiore di san *Pietro*, di santa *Maria maggiore*, di san *Lorenzo* fuor delle mura, e di san *Paolo*. Stabilì eziandio che questa basilica inaugurata prima al divin *Salvatore*, e quindi col nome contraddistinta di san *Giovanni*, avesse il primato non solo sopra le chiese patriarcali, come l' *Alessandrina*, l' *Antiochena*, la *Gerosolimitana*, la *Costantinopolitana*, ma ancora sopra tutte quelle dell' orbe *cattolico*; e perciò chiamavasi *patriarchio*, *arcivescovado*, *metropoli*, *vescovado*. La basilica *Vaticana* sebbene venisse fabbricata da *Costantino*, e sia la prima sede del principe degli *apostoli*, pure non chiamasi con alcun di questi nomi, ma *prima* dicesi, cioè *apostolica*. E quantunque la nostra città abbia quattro chiese patriarcali, cioè san *Giovanni* in *Laterano*, santa *Maria maggiore*, san *Lorenzo* fuor delle mura, e san *Paolo*, la chiesa di san *Pietro* non era per lo innanzi nè *patriarcale*, nè *episcopale*; ora però chiamasi *patriarcale*. Queste cose ho creduto necessario di dire, onde si conoscesse perchè il sommo *Pontefice* non abbia *episcopal* giurisdizione nella chiesa di san *Pietro*, ma bensì nella basilica *lateranense*.

Altre figure veggonsi qua e là, le quali pongono sott'occhio alcune sue segnalate azioni; e per la prima scorgesi la pompa ond'egli dopo essere stato creato Pontefice, vien solennemente incoronato: a destra è espresso il fatto allorchè egli dichiara Marcantonio Colonna comandante della Pontificia flotta, non che la naval tenzone che il precitato ammiraglio ebbe co' turchi presso il golfo di Patrasso; per cui è stato ivi collocato il seguente elogio; elogio che dà istoricamente a conoscere la detta spedizione:

SELINVM TVRCARVM TYRANNVM, MVLTIS INSOLENTEM VICTORIIS, INGENTI PARATA CLASSE, CYPROQ. EXPVGNATA, CHRISTIANIS EXTREMA MINITANTEM, PIVS V. FOEDERE CVM PLILIPPO II HISPANIARVM REGE, AC REP. VEN. INITO, M. ANTONIVM COLVMNAM, PONTIFICIAE CLASSI PRAEFICIENS, AD ECHINADAS, HOSTIBVS XXX. MILL. CAESIS X. MILL. IN POTESTATEM REDACTIS TRIREMIBVS CLXXX. CAPTIS, XC. DEMERSIS XV. MILL. CHRISTIANIS A SERVITVTE LIBERATIS PRECIBVS, ET ARMIS DEVICIT.

A sinistra l'istante scorgesi in cui il suddetto Pio elegge a condottiero del suo esercito il duca Sforza, per andar contro i ribelli di Carlo IX di Francia, nemici non meno del re che della Chiesa, non che la battaglia e la vittoria dal suddetto capitano riportata nelle Gallie contro i precitati eretici (1). Vedonsi inoltre nella medesima cappella sei nicchie, nella prima delle quali scorgesi il principe degli apostoli, nella seconda il dottor delle genti, nella terza san Domenico, nella quarta san Pietro martire, nella quinta il serafico Francesco, e nella sesta sant'Antonio di Padova. Tutte le descritte cose l'autore del solito distico contemplando, ci ha lasciato il seguente concetto, conforme può vedersi nella parte superiore dell'affresco:

Virginis absistit mirari templa Dianae,
Qui fanum hoc intrat, Virgo Maria, tuum.

Il poeta facendo allusione al tempio di Diana il quale era annoverato fra le sette maraviglie del mondo, mostra che la cappella di Sisto il supera di gran lunga (2). Non

PRESBYTER CARD. ET A PIO IIII. ECCLESIAE MONTIS REGALIS, IN SVBALPINIS ADMINISTRATOR FACTVS: EO VITA FVNCTO, SVMMO CARDINALIVM CONSENSV PONT. MAX. CREATVR, QVI VETERES SANCTOS PONTIFICES AEMVLATVS, CATHOLICAM FIDEM PROPAGAVIT, ECCLESIASTICAM DISCIPLINAM RESTITVIT, TANDEM GESTARVM RERVM GLORIA CLARVS, DVM MAIORA MOLITVR, TOTIVS CHRISTIANAE REIPVB. DAMNO NOBIS ERIPITVR. KAL. MAII. M. D. LXXII. PONT. ANNO VII AETATIS SVAE LXVIII.

(1) Oltre alle istorie che posson su ciò consultarsi, una iscrizione ivi situata ricorda quanto testè dissi; la produco:

GALLIAM CAROLO IX REGE, PERDVELLIVM HAERETICORVMQ. NEFARIIS ARMIS VEXATAM, VT DE REGNO, DEQ. RELIGIONE ACTVM VIDERETVR, PIVS QVINTVS SFORTIAE COMITIS SANCTAE FLORAE DVCTV, MISSIS EQVITVM, PEDITVMQVE AVXILIARIVS COPIIS, PERICVLO EXEMIT, HOSTIBVS DELETIS, VICTORIAM REPORTAVIT, REGI REGNVM CVM RELIGIONE RESTITVIT. SIGNA DE HOSTIBVS CAPTA, AD LATERANENSEM BASILICAM SVSPENDIT.

(2) Consistevano le suddette maraviglie nel *Mausoleo* di *Artemisia* regina di *Caria* da lei innalzato al suo consorte: nel *colosso* del *sole* presso i *rodi:* nella statua di *Giove olimpico* scolpito in avorio da *Fidia:* nelle mura di *Babilonia* edificate da *Semiramide:* nelle *piramidi* d'*Egitto:* nella casa di *Ciro* re de'*medi* sontuosamente fabbricata da *Memnone*, e nel tempio finalmente di *Diana efesina* che

so però se in questo suo concetto sia più da valutarsi il volo poetico, che l'archeologo discernimento. In sulla nona finestra vedesi espresso l'obelisco del predetto Pontefice eretto in mezzo alla piazza del popolo, che qui resta figurato secondo la simmetria di que'tempi I due versetti situati nel sommo dell'affresco sono i seguenti:

Maximus est obelus, circus quem maximus olim
Condidit, et Sixtus maximus inde trahit.

Il circo in cui torreggiava il suddetto obelisco appellavasi massimo, o perchè era il più grande dei quattro primari che esistevano in Roma, o perchè giusta il parere di Annio viterbese era stato consacrato a Vertunno Giano, il più grande de'numi. Questo spazio in cui solevan farsi i giuochi da'romani, aveva 437 passi di lunghezza e 125 di larghezza. Fu costruito dal primo Tarquinio ed ampliato da Cesare, spendendovi 40000 sesterzi: conteneva dugento sessanta mila persone sedenti. L'autore della precedente iscrizione dando a codesto obelisco il nome di massimo, avrà voluto alludere forse alla grandezza del circo massimo, poichè è di gran lunga più piccolo di quello lateranense e di quello vaticano. Nella base di esso leggesi tuttodì la seguente iscrizione:

IMP. CAESAR DIVI F. AVGVSTVS
PONTIFEX MAXIMVS
IMP. XII. COS. XI. TRIB. POT. XIV.
AEGYPTO IN POTESTATEM
POPVLI ROMANI REDACTA
SOLI DONVM DEDIT.

Le iscrizioni recenti omettonsi come quelle che poco interessano, e che possonsi con poca difficoltà rinvenire. La decima finestra non altro rappresenta che l'ospizio da Sisto V eretto per li poveri mendici presso il ponte edificato da Sisto IV. Quivi come un vero pastore affaticasi di dare alle sue pecore il pane non solo corporale, ma anco spirituale. La sovrapposta leggenda esprimesi in questa guisa:

Quaeris, cur tota non sit mendicus in urbe:
Tecta parat Sixtus, suppeditatque cibos (1).

appo gli *antichi* fu di somma magnificenza ed ammirazione: desso avea 425 piedi di longitudine, e 220 di latitudine: le colonne poi in numero di cento ventisette fatte da diversi *re*, aveano 60 piedi di altezza, e trentasei erano intagliate, come ci ha lasciato scritto *Plinio*. Questo tempio, come ognun sa, fu arso da *Erostrato* d'*Efeso*, uomo quanto più vile altrettanto scellerato, per acquistarsi conforme egli disse un nome immortale. Adunque pel capriccio d'un solo e in un istante periscono quelle opere, la cui struttura è costata migliaja di braccia, ed un corso di molti anni!

(1) In sulla porta dell'ospizio non mancò *Sisto* di farvi incidere la seguente lapide:

SIXTVS V. PONT. MAX. PICENVS
PAVPERIBVS PIE ALENDIS
NE PANE VERBOQVE CAREANT
MVLTO SVO COEMPTAS AERE
HAS AEDES EXTRVXIT
APTAVIT AMPLIAVIT
PERPETVO CENSV DONAVIT
ANNO D. M. D LXXXVII. PONT. II.

Come vedemmo effigiata la colonna Trajana in questa sala, così in sull' undecima finestra vedesi l'Antonina; e dove quella portava in sul vertice il principe degli apostoli, questa viceversa il dottor delle genti sorregge. La medesima ha 279 palmi di altezza, e fu inaugurata al pio Antonino da Marco Aurelio di lui figlio adottivo, facendovi scolpire con mirabil arte le paterne gesta, le paterne vittorie (1). Antonino incominciò a regnare l'anno 140 dopo la venuta del divin riparatore, ed ei fu al dir di Eusebio, che permise a' profughi cristiani di celebrare la resurrezione del Signore (2). Nel vertice della prefata mole era un dì la statua di esso monarca, ora però sorge quella di Paolo apostolo erettavi per ordine di Sisto. Sovra l'affresco leggesi:

Jure Antoninum Paulo vis, Sixte, subesse:
Nam vere hic pius est, impius ille Pius.

Ove vedesi che il poeta felicemente è riuscito ad ottenere quell' indispensabile pregio dell'epigramma, l'arguzia cioè, sulla parola *pius*. Tre iscrizioni fecevi sculpir Sisto: la prima ricordando che la precitata colonna giacevasi un tempo lacera e pressochè screpolata, dà a conoscere che da tanto Pontefice fu restituita alla pristina forma. Eccola:

SIXTVS V PONT. MAX.
COLVMNAM HANC
COCHLIDEM IMP.
ANTONINO DICATAM
MISERE LACERAM
RVINOSAMQ. PRIMAE
FORMAE RESTITVIT
AN. M. D. LXXXIX. PONT. IV.

La seconda non ad altro serve che a rammentare ai posteri che il suddetto sasso espiato dalla pagana superstizione sorregge il dottor delle genti, il quale nell' atto appunto in cui vedesi, par che realmente addottrini gli uomini sulle cose divine. Nè io crederei

(1) Ecco l'epigrafe che comprova quel che io dico:

M. AVRELIVS IMP.
ARMENIS PARTHIS
GERMANISQ. BELLO
MAXIMO DEVICTIS
TRIVMPHALEM HANC
COLVMNAM REBVS
GESTIS INSIGNEM
IMP. ANTONINO PIO
PATRI DEDICAVIT.

La riconoscenza che *Marco Aurelio* ebbe per le paterne virtù, poco maraviglierà coloro che son versati nella *storia*. *Aurelio* era quel desso che a filosofica mente accoppiava un animo virtuoso. Felici que' popoli a cui è dato di vivere sotto simili monarchi!

(2) Ei non pubblicò mai alcun editto contra i *cristiani*: avea pei suoi sudditi la tenerezza di un padre, ripetendo spesso quelle belle parole di *Scipione affricano*, di voler piuttosto conservare un *cittadino*, che uccidere mille nemici. Più applicato a conservare i confini del suo impero che a dilatarli, seppe schivare le invasioni; ed i *barbari* rimasero sottomessi alle sue virtù. Morì compianto da tutti in età di 73 anni.

Erasmo Pistolesi T. III.

di aver pienamente soddisfatto a coloro che son vaghi di conoscere le archeologiche memorie, se non riportassi qui per intero la suddetta iscrizione:

SIXTVS V. PONT. MAX.
COLVMNAM HANC
AB OMNI IMPIETATE
EXPVRGATAM
S. PAVLO APOSTOLO
AENEA EIVS STATVA
INAVRATA IN SVMMO
VERTICE POSITA DD.
A. M. D. LXXXIX. PONT. IV.

La terza inscrizione finalmente mostra a' fedeli, che se prima la suddetta colonna era eretta ad Antonino per aver trionfato sulle nordiche genti, ora più meritamente addicesi a quell'apostolo, che mercè la sua predicazione, il suo esempio, e le sue virtù aveva trionfato non solo de' barbari, ma anco de'romani; la produco:

TRIVMPHALIS
ET SACRA NVNC SVM
CHRISTI VERE PIVM
DISCIPVLVM FERENS
QVI PER CRVCIS
PRAEDICATIONEM
DE ROMANIS BARBARISQ
TRIVMPHAVIT.

L'affresco della decima seconda finestra rappresenta la traslazione che fe' Sisto V del corpo di san Pio alla basilica liberiana. Il precitato Pontefice conservava per questo buon gerarca non poca venerazione e gratitudine; per cui dopo aver fatto innalzare nella sua cappella un magnifico monumento, fecevi con gran pompa e solennità trasferire l'esanime spoglia. I soliti versi che sul detto affresco sono a bella posta situati per ricordare sì fatta azione, esprimonsi nel modo che siegue:

Transfers, Sixte, Pium: transferre an dignior alter,
Transferri an vero dignior alter erat?

Sopra la decima terza finestra vedesi l'obelisco eretto innanzi la suddetta basilica liberiana dalla parte che risguarda il Quirinale. L' egiziano monumento fu innalzato da Ottaviano Augusto nel mausoleo, ch' egli costrusse per se e pe' suoi posteri nella valle marzia; ed in questa famosa tomba eranvi statue di bronzo e di marmo con l' epi-

grafe PACIS ET VICTORIAE. Eranvi inoltre grandi colonne e pareti di marmo intonacate di porfido. Tutto l'edifizio giaceva su di alti massi di pietra, ed era adombrato da alberi di eterna verzura sin presso la riva del Tebro: nella sua sommità vedevasi la statua di bronzo dello stesso Augusto; ma di tutto questo ora nòn rimane che il nome, e quel luogo che un dì appellavasi valle marzia, ora non è se non che un aggregato di casolari, che stan presso la chiesa di san Rocco. A fin di ricordare alla posterità la nuova situazione dell'obelisco innanzi la basilica liberiana, vedesi sull'affresco suddetto il seguente distico

Qui regum tumulis obeliscus serviit olim,
Ad cunas Christi, tu pie Sixte, locas

E così quel monumento che un dì serviva di ornamento alla tomba degli estinti regi, per opera di Sisto adorna ora la piazza del tempio del Dio nascente (1). In sull'ultima finestra vedesi delineata una vaga marina con galere Pontificie in essa espresse. Chi conosce la vita di tanto gerarca non ignora, che sotto il suo Pontificato i mari d'Italia erano infestati dalle ruberie de' pirati. Per rimediare a tanto male Sisto allestì alcune forti triremi, ed in brieve pezza liberolli da' suddetti ribaldi. Nè poi è spiacevole il vedere questo affresco corrispondere a quello da me già descritto esprimente la distruzione de' masnadieri; quindi è che tanto in terra che in mare Sisto è pervenuto a liberar l'umanità da' triboli e dalle rapine di simili mostri; operazione che non poca gloria reca al suo papato. L'autore del solito distico così esprimesi:

Instruit hic Sixtus classes, quibus aequora purget,
Et Solymos victos sub sua jura trahat.

(1) Il precitato *Pontefice* nel dare all'obelisco questa nuova destinazione, non mancò di farvi incidere alcune iscrizioni. La prima di esse in brieve maniera accenna:

CHRISTVS PER INVICTAM CRVCEM
POPVLO PACEM PRAEBEAT
QVI AVGVSTI PACE IN PRAESEPE NASCI VOLVIT.

Pressochè dello stesso tenore è pur anco la seconda:

CHRISTVM DOMINVM
QVEM AVGVSTVS DE VIRGINE
NASCITVRVM VIVENS ADORAVIT
SEQ. DEINCEPS DOMINVM
DICI VETVIT ADORO.

L'altra leggenda esprime, come le precedenti, sentimenti tutti cristiani; e par piuttosto che invece di archeologiche iscrizioni, sian lanci di adorazione diretti a colui, che tutto muove, tutto regge e tutto comanda. Eccola:

CHRISTI DEI IN AETERNVM VIVENTIS
CVNABVLA LAETISSIME COLO
QVI MORTVI SEPVLCHRO
AVGVSTI TRISTIS SERVIEBAM.

Evvi però nel suddetto *obelisco* una iscrizione che archeologicamente ricorda tutte le vicende cui è andato soggetto.

SIXTVS V. PONT. MAX.
OBELISCVM AEGYPTO ADVECTVM
AVGVSTO IN EIVS MAVSOLEO DICATVM
EVERSVM DEINDE ET IN PLVRES CONFRACTVM PARTES
IN VIA AD SANCTVM ROCCHVM IACENTEM
IN PRISTINAM FACIEM RESTITVTVM
SALVTIFERAE CRVCI FELICIVS HIC ERIGI IVSSIT
ANNO D. M. D. LXXXVII.
PONT. III.

Nella gran lunetta in fondo a questa navata scorgesi espressa l'incoronazione di Sisto V sulla elittica piazza di san Pietro. Dessa avvenne di maggio, e correa l'anno 1585. Grande è il numero delle persone di ogni sesso, di ogni età, di ogni grado che vi concorre; nè è picciol lo stuolo de' porporati che assistono alla Pontifical funzione, mercè la quale i gerarchi ricevono sul capo le tre potestà (1). L'autore della iscrizione che in sul dipinto vedesi non ha saputo toccar meglio l'augusta maestà dell' atto. Eccola:

Hic tria, Sixte, tuo capite diademata dantur,
Sed quartum in caelis te diadema manet.

Compita la descrizion degli affreschi che in modo sì indelebile le gesta di Sisto ricordano, convien ch'io passi a contemplar gli altri oggetti che pur ne restano. Quindi è che volgendo lo sguardo sotto il cornicione di questa superba aula, rilevo dipinte nei vani che esiston fra una finestra e l' altra, le più celebri, le più singolari biblioteche del mondo adorne di figure, conforme ivi veggonsi in vaga mostra espresse. Principiando adunque dalla porta d' ingresso vedesi per primo oggetto Mosè, che dà il libro della legge a'leviti, acciocchè il ripongano nell'arca del testamento (2). La libreria degli ebrei, conforme dissi nella prefazione, stava nel tempio, ove tenevansi in serbo i libri de' profeti, e gli atti de' giudici e de're: essa ebbe origine da Mosè a cui Dio disse dopo esser stato debellato Amalecco: *Scribe hoc ob monimentum in libro, et trade auribus Josue.* L'iscrizione poi che in sulla parete vedesi si esprime in tal modo:

MOYSES LIBRVM LEGIS LEVITIS IN TABERNACVLVM REPONENDVM TRADIT.

Contiguo al suddetto dipinto vedesi la biblioteca d'Esdra da esso riparata, dopo che gli ebrei fecero ritorno in Gerosolima; com' egli ebbe ripatriato ammendò i volumi della legge e de' profeti, che da' nemici erano stati corrotti e guasti (3), e ridusse l'antico testamento in ventidue libri, onde in esso fossero tanti libri, quante erano le lettere del loro alfabeto. Nè a questo solo limitossi il buon sacerdote, ma diede in luce altri dugento quattro volumi, come leggesi in Genebrardo, studiosamente aumentando l' ebraica libreria. L' iscrizione che a piè del dipinto leggesi è la seguente:

ESDRAS SACERDOS ET SCRIBA BIBLIOTHECAM SACRAM RESTITVIT.

(1) Allorchè il sommo *Pontefice* viene incoronato, gli si pone in sul capo la *tiara*, o sia *triregno*, il quale è composto di tre *corone*, le quali non altro indicano che tre podestà, cioè l' *imperatoria*, la *regia* e la *sacerdotale*. Qual monarca evvi mai o vi fu, che presenti un apparato di gloria e di grandezza maggiore di quella che ciascun gerarca contiene in questi tre titoli?

(2) *Tollite librum istum, et ponite eum in latere arcae foederis Domini Dei vestri, ut sit ibi contra te in testimonium*; tanto io leggo nel *Deuteronomio*.

(3) Rabano Mauro (*De institutione Cler. cap.* 54); non che altri scrittori *cristiani*.

Nel secondo vano tra la prima e la seconda finestra osservasi la scuola babilonica instituita da Nabuccodonosor. Fra la turba degli studenti che ivi veggonsi meditare, scrivere, leggere, difficile non è rinvenire Daniele ed i tre fanciulli Anania, Azaria, e Misaele, che per lo spazio di tre anni appresero la lingua de'caldei e le loro arti. Costoro per astinenza non vollero mai pascersi de'cibi regali, ma viceversa eran contenti di pochi legumi e di poca acqua. Mediante la loro virtù in seguito grandemente ampliossi la religion divina appo i caldei e i persiani. Daniele acquistò da Dio l'intelligenza de'sogni e delle visioni; e fatto grande, fu al dir di Epifanio, di aspetto scarno e squallido, ma piacevole nella grazia e nelle maniere; attributo che il più delle volte suole accompagnare gli uomini giusti. L'epigrafe che di sotto vedesi esprimesi in sì fatto modo:

DANIEL ET SOCII LINGVAM SCIENTIAMQVE CALDAEORVM EDISCVNT.

Nel quarto quadro rimirasi espresso il decreto di Ciro circa la ristaurazione del tempio di Salomone, fabbricato l'anno del mondo 3146, che è quanto dire quattrocentotre anni prima che i Tiri facesser Cartagine colonia. Esso fu degno di tale ammirazione, che di gran lunga superò le sette meraviglie del mondo. L'anno 3569 fu da'babilonesi gittato a terra insiem colla città misera di Gerusalemme. Ciro permise che nuovamente si edificasse, per cui Zorobabele tosto incominciò a gittarne le fondamenta. Artaserse con ordine ne fe'sospendere il lavoro, ma ebbe alla fin compimento da Dario Longimano. Nel 4157 Tito arselo sì fieramente, che non valse arte umana ad estinguerne le fiamme. I giudei in seguito tentaron tre volte di ristaurarlo, cioè sotto Adriano, sotto il gran Costantino e l'apostata Giuliano; ma al dir del Crisostomo mentre gli artefici il fabbricavano, aprironsi le fondamenta, ed un improvviso fuoco giunse ad arder molti di quelli che vi travagliavano. L'iscrizione che rammenta il decreto di Ciro è la seguente:

CYRI DECRETVM DE TEMPLI INSTAVRATIONE DARII IVSSV PERQVIRITVR.

Al descritto affresco succede quello in cui vedesi la biblioteca greca: evvi Pisistrato tiranno d'Atene e Seleuco Nicanore re di Macedonia: il primo di questi personaggi eresse l'ateniese libreria, la quale venendo tratto tratto accresciuta, fu da Serse re de' Persi tolta e trasportata in Persia, allorchè s'impadronì d'Atene. Ma dopo lunga pezza venuto al soglio Nicanore, ordinò che essa tosto si restituisse a quella città, che è culla delle scienze e delle arti. Le due iscrizioni che veggonsi sotto l'affresco, sono state ivi a bella posta situate per memoria del suddetto istorico fatto. E mentre l'una esprimesi:

PISISTRATVS PRIMVS APVD GRAECOS BIBLIOTHECAM INSTITVIT.

l'altra con non minore chiarezza le seguenti espressioni allo sguardo di chicchesia presenta:

SELEVCVS BIBLIOTHECAM A XERSE ASPORTATAM REFERENDAM CVRAT.

Siegue la libreria Alessandrina eretta da Tolomeo filadelfo nella città d'Alessandria d'Egitto, composta secondo il sentimento di alcuni autori di settecento mila volumi. Da una parte rimirasi questo re con Demetrio falereo suo bibliotecario ed Aristea, i quali in bell'ordine pongono i libri, mentre dall'altra veggonsi i settantadue interpreti, ch'offeriscono al suddetto monarca il codice del vecchio testamento, per suo comando tradotto dall'ebraico in greco. Questa celebre biblioteca, come dissi in una nota della prefazione, fu arsa da Giulio Cesare, e pochi furon que' libri che venner sottratti dalle voraci fiamme. E così mentre un re si affatica di far cose utili all'umanità, non tardasi il più delle volte a vederne un altro, che pe'suoi fini privati d'un tratto distrugga le opere più belle, e all'uom più vantaggiose: fu questa mai sempre la sorte dell'umane cose. L'iscrizione che vedesi sotto Tolomeo esprimesi nel modo che siegue:

PTOLEMAEVS INGENTI BIBLIOTHECA INSTRVCTA HEBRAEORVM LIBROS CONCVPISCIT.

Havvene altra sotto gl'interpreti, la quale con pari brevità e precisione a'posteri ricorda:

LXXII INTERPRETES AB ELEAZARO MISSI SACROS LIBROS PTOLEMAEO REDDVNT.

Appresso vedesi la biblioteca Palatina chiamata appunto così, per essere stata fabbricata da Augusto in sul monte palatino. Vedesi da un lato la sibilla Cumea che porta a vendere al superbo Tarquinio i nove libri sibillini per trecento monete d'oro, mentre dall'altro si osserva Augusto tra Virgilio ed Orazio disporre la medesima biblioteca. E per dire alcuna cosa della suddetta sibilla, il re ricusò l'offerta de'libri con disprezzo, e riguardò l'offerente come una pazza. La donna gitta allora tre di que'libri alle fiamme, e freddamente chiede a Tarquinio s'ei vuol darle il prezzo medesimo per gli altri sei; ma avendo ricevuto in risposta i medesimi tratti di disprezzo, ne abbrucia altri tre, perseverando nella domanda della stessa somma per quelli che restano, e minacciando di arder pur quelli in caso contrario. Il re sorpreso della fiducia di quella donna, ordina che le venga pagata la richiesta somma; ed appena l'ha ricevuta, avverte Tarquinio di gelosamente custodire i compri volumi (1). Tanto rilevasi in Dionigi

(1) Sebbene questa storia senta del favoloso, pure è certo che i *romani* possedevano questa sorta di libri *sibillini*. Furono tosto adunati gli *auguri*, e nel tempio di *Giove* in *Campidoglio* que'libri vennero racchiusi; si crearono dei *Pontefici* per custodirli, nè più si dubitò che in essi non fossero scritti i destini di *Roma*. Eravi un collegio di *sacerdoti* da principio chiamati *duumviri*, il cui *sacerdozio* fu limitato alle cure ch'esigeva quel sacro deposito; poscia vi fu aggiunto l'ufficio di celebrare i giuochi *secolari*. Quei libri venivano consultati nelle gravi calamità, ma per ricorrervi era necessario un decreto del *senato*, ed era sotto pena di morte proibito a'*duumviri* di lasciarli vedere a chicchessia. *Valerio Massimo* dice, che *Marco Atilio duumviro* fu punito col supplizio dei parricidi, per aver permesso a *Petronio Sabino* di trarne una copia. Questa prima raccolta di *sibillini* oracoli però nell'incendio del *Campidoglio* sotto la dittatura di *Silla*. Dopo un sì funesto accidente il senato per riparare quella perdita spedì in diversi luoghi, a *Samo*, a *Troja*, ad *Eritrea*, ed in parecchie altre città d'*Italia*, di *Grecia* e di *Asia*, per raccogliere tutto ciò che trovar si potesse in fatto di versi *sibillini*. I deputati ne portarono un gran numero; ma siccome ve n'erano senza dubbio molti apocrifi, così venne dato ad alcuni sacerdoti l'incarico di farne

d'Alicarnasso, in Aulo Gellio, Lattanzio, Solino, Servio, ed altri molti. L'iscrizione che riguarda questo fatto di romana e vetusta istoria esprimesi nella seguente maniera:

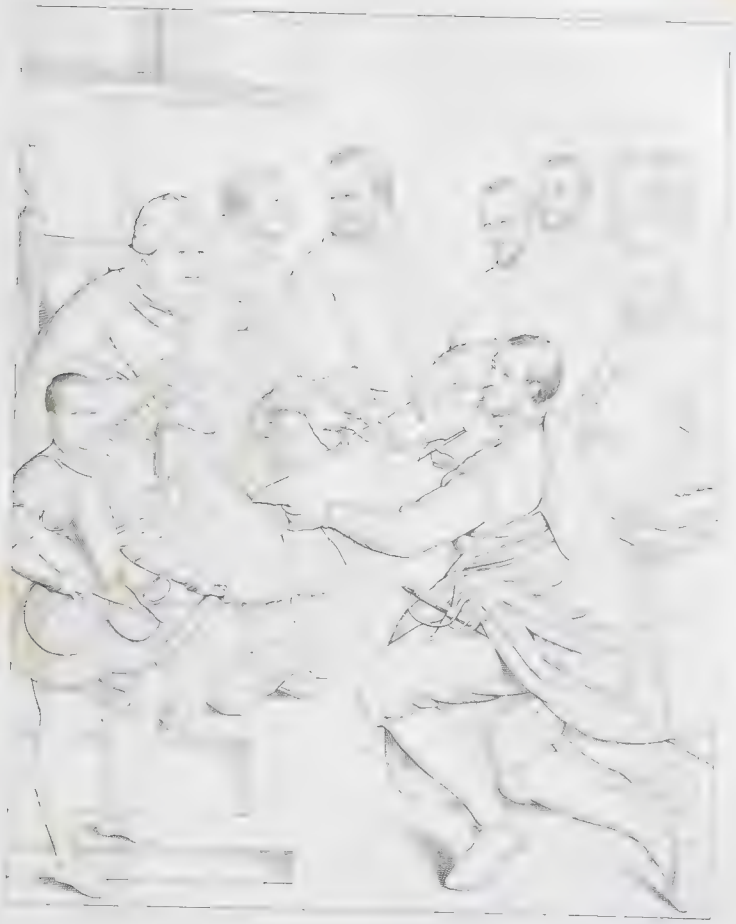
TARQVINIVS SVPERBVS LIBROS SYBILLINOS TRES ALIIS A MVLIERE INCENSIS TANDEM EMIT.

Ognun sa che Augusto aveva a cuore i letterati, e forse se non avesse avuto questo nobile sentimento, la posterità lo vedrebbe sotto ben altri colori. Ed in fatti se Orazio nelle odi, Virgilio nelle eneidi, ed altri autori ne'loro scritti non lo innalzassero

una giudiziosa scelta. Que'nuovi libri *sibillini* furon depositi nel *Campidoglio* come la prima raccolta; ma non vi si prestò altrettanta fede, e ciò ch'essi contenevano non fu tanto segretamente custodito; imperocchè pareva che la maggior parte degli oracoli fossero pubblici, e che ciascuno secondo gli eventi ne facesse a suo piacere l'applicazione. Non vi furono che i versi della *sibilla* di *Cuma*, il segreto de'quali sia stato sempre religiosamente custodito. Per vegliare alla conservazione di questa raccolta, venne instituito un collegio di quindici persone, che nomaronsi *quindecemviri* delle *sibille*. Si prestava eziandio tanta fede alle predizioni che contenevano, che appena si dovea intraprendere un'importante guerra, o sedare una violenta sedizione; appena l'esercito era stato disfatto, o la peste, o la carestia, o qualche altro epidemico morbo desolava le città e le campagne, mai non tralasciavasi di ricorrervi. Quella collezione era una specie d'oracolo permanevole, sì sovente da *romani* e con tanta fiducia consultato, quanto lo era quello di *Delfo* dai *greci*. Gli ultimi libri *sibillini* raccolti in *Roma* furon per ordine di *Augusto* in dorate casse rinchiusi, e posti sotto la base del tempio d'*Apollo palatino* da lui fatto edificare; e vi rimasero sino al tempo di *Onorio*, epoca in cui dicesi avere quell'imperadore ordinato a *Stilicone* di gittarli alle fiamme. Le diverse specie di *divinazione* che il caso fece immaginare, dice *Freret*, e che adottò poscia la *superstizione*, da principio consistevano in una conghietturale interpretazione di certi avvenimenti, che per se stessi il più di sovente non meritavano veruna attenzione; ma che si era convenuto di riguardare siccome altrettanti segni della volontà degli *Dei*. Egli è probabile che siasi cominciato dall'osservare i celesti *fenomeni*, dai quali gli uomini furono sempre vivamente colpiti. Ma la scarsezza di questi *fenomeni* li trasse a cercare altri segni, che più frequentemente si presentavano, e che si poteano all'uopo far comparire. Si fatti segni furono il canto ed il volo di certi augelli; lo splendore ed il movimento della fiamma che le cose offerte agli *Dei* andava consumando; lo stato in cui trovavansi le *interiora* delle vittime; le parole pronunziate senza verun fine e che udivansi a caso; finalmente gli oggetti che presentavansi in sogno a coloro, i quali per mezzo di certi sacrifizi, o con altre cerimonie eransi preparati a ricevere que'*profetici* sogni. Sin qui l'autore *francese*. I *greci* per lo spazio di più secoli altri mezzi non conobbero che questi, per istruirsi della volontà degli *Dei*: e presso i *romani*, tranne alcuni casi singolari, la conghietturale *divinazione* fu sempre la sola dal governo autorizzata; anzi erane stata fatta un'arte che avea le sue regole ed i suoi principii. Nelle importanti occasioni gli uomini più sensati e più coraggiosi teneano quelle regole per norma della loro condotta; ed ove si bramiaverne un esempio ben singolare, eccolo in punto. *Giulio Cesare* non può essere accusato nè di piccolezza di spirito, nè di mancanza di coraggio, e non si può sospettare ch'ei sia stato superstizioso; ciò non ostante essendo stato rovesciato di cocchio, più non vi saliva senza prima recitare certe parole, che si credeva avessero la virtù di prevenire quella specie di accidente. *Plinio* da cui ho tratto questo fatto assicura, che a suoi tempi quasi tutti facevano uso di quella medesima formola, e ne chiama in testimonio la coscienza de'suoi lettori. A tempo d'*Omero* e d'*Esiodo* non si conoscevano ancora gli *oracoli* parlanti, o almeno aveano essi ben poca celebrità; diconsi *oracoli parlanti* quelli in cui pretendeasi, che la *divinità* a viva voce consultata rispondesse nella stessa maniera coll'organo d'un *sacerdote*, o d'una *sacerdotessa* ch'ella ispirava. L'oracolo di *Delfo* che dei parlanti *oracoli* fu il primo, non rispondea se non se un sol giorno nell'anno, cioè nel settimo del mese *Busios*; uso che lungo tempo sussistette così: pel comodo di coloro che voleano conoscere lo avvenire s'immaginò di fare delle raccolte di *oracoli* o di *predizioni* scritte, che dai curiosi i quali non aveano tempo da aspettare, poteano esser consultate. Tal sorta di predizioni concepite in termini vaghi ed ambigui, come quelli dei parlanti oracoli, erano spiegate da certi particolari *indovini*, cui davasi il nome di *Cresmologi*, ossia interpreti degli *oracoli*. Negli antichi scrittori trovansi tre diverse raccolte di questa specie, quella cioè di *Museo*, quella di *Bacide*, e quella della *Sibilla*. Sebbene quest'ultima sia stata molto più celebre appo i *romani* che non presso i *greci*, nulladimeno dalle opere di questi ultimi rilevasi, che essi non tralasciavano di farne uso. Conviene anzi credere che tali *predizioni* fossero assai comuni agli *ateniesi*; poichè il poeta *Aristofane*

alle stelle, cosa sarebbe mai colui che ha sì duramente tormentato Roma colla civil guerra, e fatto perdere Antonio e Lepido, senza che di questi personaggi ei ne avesse la forza e il coraggio? Fortuna il fe'salire sul trono e vel mantenne; poichè i ro-

in due commedie che ancor ci restano di lui, ne fa il soggetto de'suoi motteggi. Diversi paesi e diversi secoli aveano avuto le loro *sibille*: colla maggior cura si conservavano in *Roma* le *predizioni* della *Cumana sibilla*, e con grande apparato nelle importanti occasioni veniano consultate; nulladimeno gli scrittori di quella città, *Plinio* e *Dionigi* d'*Alicarnasso*, non sono concordi nè sul numero dei libri componenti quella raccolta, nè riguardo al re cui venne presentata. Sono eglino soltanto d'accordo nel dire che *Tarquinio* primo o secondo fe'rinchiudere quella raccolta in un forziere di pietra, che fu deposto in un sotterraneo del tempio di *Giunone* in *Campidoglio*, e che affidò egli la custodia di que' versi a due magistrati sotto il titolo di *decemviri sacris faciundis* ai quali, come dissi, era vietato di comunicarli a chi che sia, ed anche di consultarli senza ordine del re per lo innanzi, ed in seguito del senato. Quella carica era una spezie di *sacerdozio* o di sacra *magistratura*, che godea parecchie esenzioni, e durava a vita. Quando i *plebei* furono ammessi agl'impieghi coi patrizi l'anno 366 prima di *Gesù Cristo*, il numero di quegl'*interpreti* dei destini della nazione, come in *Tito Livio* li chiama *P. Decio: fatorum populi romani interpretes*, venne allora aumentato, e furon portati sino a dieci, cinque de'quali soltanto eran *patrizi*, e furon chiamati *decemviri*. Col progresso del tempo quel numero fu di nuovo accresciuto sino a quindici, che vennero *quindecemviri* appellati. L' epoca precisa di sì fatto cambiamento è tuttavia ignota; ma siccome una lettera di *Celio* a *Cicerone* dice, che il *quindecemvirato* è più antico della *dittatura* di *Giulio Cesare*, si può quindi congetturare che un tal cambiamento siasi operato sotto di *Silla*. Que'magistrati che *Cicerone* chiama, ora *sibyllinorum interpretes*, ora *sibyllini sacerdotes*, non poteano consultare i libri *sibillini*, come dissi, senza un espresso ordine del senato, e da ciò viene l'espressione sì sovente in *Tito Livio* ripetuta: *libros addire jussi sunt*. Essendo a'*quindecemviri* soltanto permessa la lettura di que'libri, il loro rapporto era ricevuto senza esame, ed il *senato* conseguentemente ordinava ciò ch'ei credeva più opportuno. Un tal consulto non avea luogo, se non se quando trattavasi di calmare gli spiriti agitati per lo annunzio di qualche sinistro *presagio*, o alla vista di un pericolo di cui la *repubblica* sembrasse minacciata: *Ad deponendas potis*, dice *Cicerone*, *quam ad suscipiendas religiones*; non che per conoscere ciò che far si dovea per placare gl'irritati *Dei*, o come osserva *Varrone* e *Livio*, per allontanare l'effetto delle loro minacce. La risposta de'*libri sibillini* avea per iscopo d'istituire una nuova festa a fin di render propizia la divinità, d' aggiugnere alle antiche di nuove cerimonie, d'immolare le tali o tali vittime ecc. Talvolta i *sibillini sacerdoti* giudicavano altresì non potersi allontanare l'effetto dell'ira *celeste*, se non se con barbari *sacrifizi*, e coll'immolare delle vittime *umane*, come ne trovo un esempio nelle due prime guerre puniche. Avendo i decemviri veduto nei *libri sibillini*, che i *galli* ed i *greci* sarebbersi impadroniti della città, *urbem occupaturos*, per deviare l'effetto di sì fatta predizione, immaginarono esser necessario di seppellir vivi nella pubblica piazza un *uomo* ed una *donna* di ciascuna delle nominate *nazioni*, e far loro in tal guisa prender possesso della città. Per quanto fosse puerile quella interpretazione, un infinito numero di esempi ci dimostrano che i principii dell'arte *divinatoria* ammettevano quella sorta d'accordi col destino. *Tacito* il quale come appartenente al corpo dei *quindecemviri*, dovea essere istrutto della storia de'*libri* suddetti, dice che dopo il ritorno dei deputati spediti per raccogliere i nuovi *libri sibillini*, i *sacerdoti* furono incaricati di esaminarli, e *Varrone* secondo *Dionigi* d'*Alicarnasso*, assicurava che la regola da essi adottata era quella di rigettare siccome falsi tutti quelli, che non erano stati soggettati al metodo *acrostico*, del quale parlerò più sotto. I *libri profetici* raccolti da *Augusto* dopo la morte di *Lepido*, e che furono mandati al *pretore*, formavano duemila volumi, i quali furono abbruciati; e non si conservarono se non se i versi *sibillini*, di cui fecesi altresì una nuova revisione. Siccome l'esemplare scritto a tempo di *Silla* cominciava ad alterarsi, così *Augusto* die' pur l'incarico ai *quindecemviri* di farne una copia di loro propria mano, e senza lasciar vedere quel libro a coloro, che al lor corpo non appartenevano. Credono taluni che per dare un aspetto più antico e più venerabile alla loro copia, abbian eglino scritto sopra quelle tele preparate, le quali formavano gli antichi *libri lintei*, prima che in *Occidente* si conoscesse l' uso della carta d'*Egitto*, e prima che fosse scoperta a *Pergamo* l' arte di preparare la *pergamena*. Dopo quel che ho detto riguardo ai diversi consulti di que'libri, non posso dispensarmi dal riportare quello, che per ordine di *Aureliano* ebbe luogo nel mese di dicembre dell'anno 270 di *Gesù Cristo*, essendone in *Vopisco* circostanziato il racconto. Avendo i *marcomanni* tragittato il *Danubio* o superato il passo delle *Alpi*, erano entrati in *Italia*; devastavano il paese al *nord* del *Po*, e minacciavano per sin *Roma*, perchè un mal concepito movimento del *romano* esercito aveane ad essi aperta la strada. Alla vista del periglio cui trovavasi esposto l'impero, *Aureliano* naturalmente superstizioso scrisse ai *pontefici*, ordinando loro di consultare i libri *sibillini*. Per la forma era necessario un decreto del *senato*,



mani stanchi delle civili stragi si abbandonaron chetamente al suo dominio; cosa che assai di frequente vedesi accadere sì nelle antiche che nelle moderne istorie. La leggenda che nel dipinto suddetto riguarda questo romano monarca è la seguente:

AVGVSTVS CAESAR, PALATINA BIBLIOTHECA MAGNIFICE ORNATA, VIROS LITTERATOS FOVET.

Nel vano che appresso ne viene scorgesi la libreria gerosolimitana raccolta da Alessandro vescovo. Il santo ministro che sotto il feroce Decio morì in carcere tetro, ve-

quindi il *pretore* propose nell'assemblea l'istanza dei *pontefici*, e rendette conto della lettera del *principe*. *Vopisco* ci porge un ristretto della deliberazione, il quale incomincia ne'seguenti termini: *Praetor urbanus dixit, referimus ad vos, patres conscripti, pontificum suggestionem, et principis litteras quibus jubetur ut inspiciantur fatales libri etc.* Il decreto del *senato* ordinava a'*pontefici sibillini* di purificarsi, d'indossare gli abiti sacri, di salire al tempio, di rinnovarne i rami d'alloro, d'aprire i libri con mani santificate, di cercarvi il destino dell'impero, e di eseguire tutto ciò che quei libri avessero ordinato. Ecco i termini co'quali *Vopisco* riferisce l'esecuzione del decreto: *Itum est ad templum, inspecti libri, proditi versus, lustrata urbs, cantata carmina, amburbium celebratum, ambarvalia promissa, atque ita solennitas quae jubebatur, expleta est.* La lettera dell'imperadore ai *pontefici* cui egli chiama *patres sancti*, termina coll'offerta di contribuire alle spese dei sagrifizi, e di somministrare le vittime domandate dagli *Dei*, ed anche se fosse d'uopo i prigionieri di tutte le nazioni, *cujuslibet gentis captivos, quaelibet animalia regia.* Una tale offerta bastantemente dimostra, che a mal grado degl'*imperadori* credeansi permessi, come ho già detto, i *sacrifizi* umani nelle straordinarie circostanze, e che *Aureliano* non pensava che gli *Dei* si dovessero di cantici e di processioni contentare. La sua lettera ai *pontefici* incomincia in un modo singolare; egli mostra di essere sorpreso, perchè siano cotanto irresoluti nel consultare i libri *sibillini*. Sembra, soggiunge egli, che voi abbiate creduto di deliberare in una chiesa di *cristiani*, e non già nel tempio di tutti gli *Dei*: *perinde quasi in christianorum ecclesia, non in templo Deorum omnium tractaretis.* Ciò che aumenta la singolarità dell'espressione dell'imperadore, si è l'esser provato per mezzo delle opere di san *Giustino*, di *Teofilo*, di *Clemente* d'*Antiochia*, di *Clemente* d'*Alessandria* e di *Origene*, che da cento vent'anni, a tempo d'*Aureliano*, i *cristiani* citavano le opere della *sibilla*, e che alcuni di essi come profetessa la riguardavano. I *libri sibillini* non furono tolti dal tempio di *Apollo palatino* dai primi *cristiani imperadori*, imperocchè vi si trovavano ancora a tempo di *Giuliano*, che nel 365 li fe'consultare sulla sua spedizione contro i *persi*; ma nel mese di *marzo* di quell'anno medesimo essendo stato consumato dalle fiamme il tempio di *Apollo*, con molta fatica furono salvati quei libri che poscia vennero per certo in qualche altro religioso luogo collocati; poichè *Claudiano* dice che quarant'anni dopo furon consultati sotto di *Onorio* nella circostanza della prima invasione di *Alarico* in *Italia* nel 403. Questo poeta parla eziandio di questi versi nel suo poema sul secondo consolato di *Stilicone* nel 405. Conviene da ciò conchiudere che se, come dice *Rutilio Numanziano*, *Stilicone* fe'gittare que'libri nelle fiamme, ciò avvenne al più negli anni 406 o 407. Del resto siccome questo poeta zelantissimo ed ardente campione dell'antica *religione*, accusa nel tempo stesso *Stilicone* d'aver chiamati i barbari, e d'aver distrutti i versi *sibillini* colla vista di rovinare l'impero, togliendogli il pegno dell'eterna sua durata, è forse probabile che questa seconda accusa non sia meglio fondata della prima. Dopo di aver dato questa spezie di storia su libri *sibillini* che racchiude tutto ciò che di sicuro è noto, aggiungerò alcune osservazioni riguardo a ciò che essi contenevano. Tutto quello che narra *Livio* e *Dionigi* d'*Alicarnasso* in proposito dei diversi consulti che si faceano, porge argomento di pensare che non si pubblicava il testo delle predizioni, ma soltanto la sostanza di ciò che pretendeasi di avervi trovato, vale a dire il ragguaglio delle nuove religiose pratiche della *sibilla*, a fin di placare gli *Dei* in que'libri ordinate. Siccome non ci resta nessuno storico anteriore alla perdita della prima raccolta de'versi *sibillini*, così è forza di contentarci di quanto dice *Dionigi* e *Tito Livio*, e dobbiamo anzi riguardare come supposto il lungo frammento dei versi *sibillini* da *Zosimo* all'occasione dei *secolari giuochi* riportato. Quei versi i quali doveano essere tratti dall'antica raccolta, non sono punto dell'*acrostica* forma, ma contengono il nome di *Roma*, del *Tebro*, dell'*Italia*, e prescrivono le cerimonie che debbono accompagnare i giuochi *secolari* con un ragguaglio che ne dimostra la supposizione. La seconda raccolta compilata sotto di *Silla* ci è più nota, e quindi accingomi a riportare tutto ciò che ne dicono gli *antichi*. *Varrone* citato da *Lattanzio* assicura che quella raccolta da principio contenea tutt'al più mille versi, e siccome *Augusto* ordinò una seconda revisione per

desi quivi dipinto insiem con Narciso. Presso a lui evvi Origene; e se que'due personaggi son seduti, questi per esser di loro più giovane sta ritto in piedi: diaconi e clerici vi si veggono ancora, intenti ciascuno a scrivere o a meditare. La leggenda che sotto vi è stata collocata esprimesi nel seguente tenore:

S. ALEXANDER EPISC. ET MART. DECIO IMP.
IN MAGNA TEMPORVM ACERBITATE SACRORVM SCRIPTORVM
LIBROS HIEROSOLYMIS CONGREGAT.

la quale ne furono scartati ancora molti altri, così quel numero fu probabilmente diminuito. Ciò che dicea *Varrone* citato da *Dionigi* d'*Alicarnasso*, cioè ch'erano stati considerati come supposti tutti que' versi i quali interrompevano l'ordine degli *acrostici*, dimostra che quella forma regnava da un capo all'altro dell' opera. *Cicerone* ci spiega in che consisteva questa forma. La raccolta era divisa in diverse parti, ed in ciascuna di esse le lettere formanti il primo verso trovavansi ripetute nello stesso ordine al principio dei versi seguenti; di modo che l' unione di quelle lettere iniziali diveniva altresì la ripetizione del primo verso della sezione: *Acrostichus dicitur, cum deinceps ex primis versus litteris aliquid connectitur . . . in sybillinis ex primo versu cujusque sententiae primis litteris illius sententiae carmen omne proetextitur.* Siccome le predizioni contenute in quella raccolta erano state tutte concepite in termini vaghi e generali, senza veruna indicazione di tempo o di luogo, così per mezzo dell'oscurità in cui l'autore si è accortamente ravvolto, si può secondo *Cicerone*, applicare la stessa predizione a diversi avvenimenti. *Callide qui illa composuit, perfecit ut quodcumque accidisset praedictum videretur, hominum et temporum definitione sublata. Adhibuit etiam latebram obscuritatis, ut iidem versus alias in aliam rem posse accomodari viderentur.* Nel dialogo in cui *Plutarco* domanda il motivo per cui la *Pizia* più non rispondeva in versi, *Beozio* uno degli interlocutori che vivamente assale gli oracoli nelle predizioni di *Museo*, di *Bacide* e della *Sibilla*, osserva i difetti medesimi che *Cicerone* ai sibillini versi avea rimproverati. Sì fatti autori di predizioni, dice *Beozio*, avendo a caso mescolato parole e frasi che convengono ad avvenimenti di ogni specie, le hanno, per così dire, versate nel pelago di un tempo indeterminato: quindi anche quando l'evento sembra verificare le loro profezie, non sono però esse meno false, perchè al caso soltanto son elleno del loro adempimento debitrici. *Plutarco* nella vita di *Demostene* ci ha conservato uno di quegli oracoli, che in *Grecia* sotto il nome della *sibilla* erano in voga; quello cioè che surse all'occasione della disfatta degli *ateniesi* presso di *Cheronea*. Regnava, dice egli, una grande inquietudine prima della battaglia a motivo di un oracolo di cui tutti si occupavano: *Possa io*, diceva, *allontanarmi dalla battaglia del Termodonte, divenire un'aquila per contemplare dalle nubi un combattimento in cui piangerà il vinto, e la sua perdita v'incontrerà il vincitore.* Era ben difficile d'applicare quest'oracolo alla disfatta di *Cheronea* 1.° perchè era d'uopo trovare un *Termodonte* presso il campo di battaglia; e *Plutarco* ch'era pur di *Cheronea* confessa di non aver potute discoprire nelle vicinanze di quella città nè ruscelli nè torrenti di tal nome 2°. il vincitore in quella battaglia non trovò punto la propria rovina, ed anzi non vi fu nemmeno ferito. Allorchè si esamineranno le predizioni de'più accreditati oracoli, quelli della *Pizia*, di *Museo*, di *Bacide*, della *Sibilla* riportati dagli antichi, troverassi sempre che *Cicerone* ha ragione di dire, che quelle le quali non sono state create dopo il fatto erano oscure ed equivoche, e che se talune non erano state dall'evento smentite, al caso soltanto ne andavano debitrici. Per quanto assurde fossero le conseguenze che gli amatori della *divinazione* credeansi obbligati di sostenere nelle *filosofiche* loro controversie, pure eran essi sino a un certo punto degni di scusa. La massima ch'essi difendevano formava allora una parte essenziale della comune religione; ed una volta ammesso un tal principio, l'assurdità delle conseguenze non dovea punto arrestare gli uomini religiosi. Ma che si dovrà dire di quelle politiche astuzie, che per esprimere i disegni della propria ambizione, a lor grado oracoli *sibillini* andavano fabbricando? Finalmente l' abuso di far correre in *Roma* ed in *Italia* alcune *sibilline* predizioni andò sì oltre, che *Tiberio* tremando che alcuna non ne venisse sparsa contro di lui, proibì a chicchesia di avere veruna carta di predizioni, ordinando a tutti quelli che ne possedevano di portarle nel giorno medesimo al *pretore*. *Simul commonefecit Tiberius, quia multa vana sub nomine celebri vulgabantur, sanxisse Augustum, quem intra diem ad praetorem urbanum deferrentur, neque habere privatim liceret.* Do fine alle mie osservazioni colle parole di un francese: *Ciò che desta in me sorpresa*, dice Freret, *non è già lo scorgere che i* romani *prestassero fede agli oracoli delle* sibille, *imperocchè era un principio della loro* religione, *quantunque ridicolo fosse in se medesimo; ma non posso a meno di esser maravigliato come in tempi illuminati, qual era il fine dell'ultimo secolo, la questione degli* oracoli *avesse ancor bisogno d'esser seria-*

Ad essa tien dietro la biblioteca di Cesarea in Palestina eretta da Panfilo martire coll'ajuto del suo allievo Eusebio cesariense (1). Quivi veggonsi rappresentati non solo i due precitati soggetti, ma anche Girolamo santo, per aver egli perfezionato i suoi libri in essa biblioteca. Panfilo e Girolamo sono in atto di scrivere, ed a piè di quest'ultimo giace un leone, forse per dinotare che al remitaggio era uso conversar colle fiere: *O quoties*, scriveva egli ad Eustachio, *ego ipse in eremo constitutus, et in illa vasta solitudine, quae exusta solis ardoribus horridum monachis praestat habitaculum, putabam me romanis interesse deliciis. Sedebam solus, quia amaritudine repletus eram: horrebant sacco membra deformia: et squalida cutis situm aethiopicae carnis obduxerat: quotidie lacrymae, quotidie gemitus, et si quando repugnantem somnus imminens oppressisset, nuda humo vix ossa haerentia collidebam: de cibis vero et potu taceo, cum etiam languentes monachi aqua frigida utantur, et coctum aliquid accepisse, luxuria sit. Ille igitur ego qui ob gehennae metum tali me carcere ipse damnaveram, scorpionum tantum socius et ferarum, saepe choris intereram puellarum.* Eusebio sta nel mezzo, e come in atto di cercare e chieder libri, per indicare che mercè il suo ajuto essa montò a trentamila volumi. Altri soggetti ancora veggonsi nel dipinto non ad altro intenti, che ad unire e porre in assetto i medesimi. La sottoposta iscrizione esprimesi nel modo che siegue:

S. PAMPHILVS PRESB. ET MART.
ADMIRANDAE SANCTITATIS ET DOCTRINAE CAESAREAE SACRAM BIBLIOTHECAM
CONFICIT MVLTOS LIBROS SVA MANV DESCRIBIT.

Ad essa succede la libreria degli apostoli, ove espresso vedesi Pietro, il quale comanda a colui che gli è genuflesso di conservare in Roma, come centro della cristianità i sacri codici, l'epistole decretali, ed i canoni de' concili. Quest'ordine venne da lui dato allorchè dovette partirsi da Roma per andare a propagare la parola divina nelle Gallie, nelle Spagne ed in altre provincie. Allora fu che nella città de' Cesari instituì Lino e Cleto per suoi coadiutori, commettendo loro la cura delle ecclesiastiche funzioni. E come a Pietro fu a cuore di conservare in Roma la prefata libreria, così Sisto V non degenere dal suo primo antecessore, volle che quivi ancora si custodisse, si ampliasse. L'iscrizione che di sotto vedesi è la seguente:

S. PETRVS SACRORVM LIBRORVM THESAVRVM
IN ROM. ECCLESIA PERPETVO ASSERVARI IVBET.

mente trattata, e che una sì folle opinione contraddetta eziandio da' fatti stessi in cui era fondata nel paganesimo, *abbia a giorni nostri, per così dire, ed in seno del* cristianesimo *trovato zelantissimi difensori.*

(1) Essa sta non lungi dal monte *Carmelo* nella *Palestina* nel lito del mar grande; chiamasi torre di *Stratone*; fu edificata da *Erode* in onor di *Cesare*, e perciò il nome ha assunto di *Cesarea*.

Commessa alla descritta, nella picciola rivolta della facciata in forma di arco, evvi dipinta l'ultima biblioteca de'Pontefici, non ad altro scopo che per dare a conoscere que'gerarchi, che mercè le loro cure l'hanno istituita, accresciuta e conservata. Perciò molti di essi son colà ritratti, e fra gli altri son da notarsi Niccolò V ed il quarto Sisto, i quali a preferenza di tutti riuscirono nell'impresa. Di sotto vi si legge:

ROMANI PONTIFICES APOST. BIBLIOTHECAM
MAGNO STVDIO AMPLIFICANT ATQVE ILLVSTRANT.

Retrocedendo il passo alla porta d'ingresso, osservasi nel lato destro il Pontefice Sisto, a cui l'architetto Domenico Fontana genuflesso mostra la pianta della libreria. Presso all'artefice evvi il bibliotecario cardinale Antonio Caraffa: il papa è fiancheggiato da'suoi pronipoti, il porporato di Montalto ed il marchese Michele Peretti di ferrea corazza vestito: la suddetta pittura è buona, ed è opera di Scipion Gaetani, Tavola LXII. In sul muro sopra gli armadi ove custodisconsi i libri, è espresso il concilio Niceno tenuto nel 324 contro Ario in tempo del Pontefice Silvestro. Il sommo gerarca non vi presiede, ma in sua vece vedesi Vito, Vincenzo ed Osio dal medesimo spediti come suoi legati: i primi due son vestiti di rosso, quantunque in quel tempo i cardinali non portassero nè la porpora, nè il cappello di tal colore; il terzo è quello che di mitra e di piviale va adorno. Seggono al solenne sinodo e vescovi ed arcivescovi e patriarchi. Quel venerando veglio che sta in disparte sulla sinistra, e che appoggiasi al suo bastoncello è santo Spiridione, il quale studiasi di convincere un filosofo gentile, che fu dipoi alla cattolica religion convertito. L'imperador Costantino siede in più umil luogo dirimpetto a'sopradetti legati; ed a sinistra di questo consesso vedesi un diacono leggere su di una bigoncia la condanna di Ario, il quale sta ritto innanzi alla medesima con abito inculto e volto imperterrito (1). Sotto evvi la seguente iscrizione:

S. SILVESTRO PP. FL. CONSTANTINO MAGNO IMP.
CHRISTVS DEI F. PATRI CONSVBSTANTIALIS DECLARATVR
ARII IMPIETAS CONDEMNATVR.

(1) La dottrina di *Ario* venne contraddittoriamente esaminata in questo concilio che durò due mesi e dodici giorni; esso sosteneva che *Gesù Cristo* era una pura creatura tratta dal nulla, e che il nome di *Dio* non gli conveniva che per partecipazione, come conviene a tutte le altre creature dotate di grazie straordinarie. *Elione*, *Artemota* e *Teodoro* avevano negato alquanto prima di lui la divinità di *Gesù Cristo*, ma egli fu il primo che dicesse il figlio di *Dio* esser tratto dal nulla e soggetto a peccare. Molte formole di professione di fede furono proposte in esso *concilio*, ed *Ario* rigettò tutte quelle che contenevano la divinità di *Gesù*, e la consustanzialità del *verbo*. Non avendo voluto cedere all'autorità de'*padri*, nè alle vive loro sollecitazioni fu anatemizzato dal concilio ed esiliato nell'*Illiria* dall imperadore co'due soli vescovi ch'erano rimasti suoi partigiani. Dopo tre anni di esilio *Costantino* guadagnato da un prete *ariano*, ch'era l'agente segreto di *Eusebio* di *Nicomedia*, il richiamò a cagione di una confessione di equivoca fede, in cui pareva che aderisse alle decisioni del *concilio* di *Nicea*, e lo rimandò in *Alessandria* per riprendervi possesso della sua chiesa, ma il grande *Atanasio* successore di sant'*Alessandro* il quale conosceva la sua astuzia, non volle ammettervelo mai. Gli errori di questo *eresiarca* han cagionato tremendi torbidi nella *chiesa*.

Fra l'angelo e la prima finestra vedesi delineato l'abbruciamento de' libri Ariani, come perniciosi alla cattolica religione: la seguente leggenda il dinota chiaramente:

EX DECRETO CONCILII CONSTANTINVS IMP. LIBROS ARIANORVM COMBVRI IVBET.

Nè solo a que' dì fu decretato che si ardessero gli empi scritti d'Ario, ma fu condannato alla pena di morte chiunque li tenesse celati. Ma ad onta di ciò l'eretica dottrina rimase fra' vandali e goti, i quali la comunicarono a'borgognoni ed a' franchi, appo i quali a poco a poco disparve dopo la conversione di Clodoveo. Molti secoli dopo risuscitò in forza del principio della riforma, che sottopone tutti i dogmi della religione a particolare esame, ed ecco Capitone, Cellario, Serveto combattere la consustanzialità del verbo. L'arianismo si sparse dappoi in Lamagna, in Polonia, in Olanda, in Inghilterra, a Ginevra, formandovi un'infinità di sette, per cui fra i nuovi Ariani non è difficile trovare i Loche, i Neutoni, i Clarke, i Wiston, i Le-Clerc, i Sandio, i Zuickerfi; ma fortunatamente il moderno arianismo non ha prodotto tanti fanatici quanto l'antico (1). Volgendo ora lo sguardo tra la prima e seconda finestra della grande aula, scorgesi altro concilio, ed è quello tenuto l'anno 381 per condannar l'eresia di Macedonio patriarca di Costantinopoli, il quale negando la divinità dello spirito santo, sosteneva che egli non era che una semplice creatura simile agli angeli, quantunque di natura superiore. Per dare a conoscere che il punto di cui trattasi è il divin Paracleto, vedesi nel dipinto un gran folgore scendere dal cielo e posarsi in sull'altare. I quattro patriarchi che stanno ivi a consesso sono Gregorio Nazianzeno, Timoteo Alessandrino, Melizio d'Antiochia e Cirillo gerosolimitano. A destra presentasi assiso sul trono l'imperador Teodosio, presso a cui evvi un vescovo il quale par che diriga parole a'suoi colleghi. A sinistra vedesi la rinunzia di Massimo fatta al vescovado di Costantinopoli, e la nuova elezione del medesimo. Gregorio essendo vescovo di Nazianzo, fu per la santità della sua vita chiamato a governare la chiesa di Costantinopoli: quivi liberò la città dalle eresie, e la ridusse alla fede cattolica; ma quel che doveagli procacciare amore, gli suscitò invidia. L'umile santo bramoso di dissipare il motivo della contesa ch'era insorta fra' vescovi, cedette spontaneamente il vescovado, e disse: *Si propter me commota est haec tempestas, deijcite me in mare ut vos jactari desinatis.* Ritornatosene a Nazianzo, Timoteo Alessandrino creò vescovo di Costantinopoli un certo Massimo uomo infetto della dottrina di Apollinare (2), per cui i membri del sud-

(1) La morte di questo celebre *eresiarca* viene nel seguente modo narrata da *Tabaraud.* Mentre egli un dì avvicinavasi al tempio del *Signore*, fu sorpreso da violenti dolori di colica. Stimolato da naturale bisogno andò in sito appartato, ove poco dopo fu rinvenuto morto in ispaventevole atteggiamento, ed essendogli usciti fuori i visceri, i suoi *setatori* dissero ch'era stato avvelenato; i cattolici riguardarono tale avvenimento quale effetto miracoloso delle preghiere del patriarca *Alessandro*, e per gran pezza non si accostarono che con orrore al luogo in cui era accaduta la sua morte.

(2) Costui sosteneva che *Gesù Cristo* non aveva un'anima umana e ragionevole.

detto consilio prima di trattar di Macedonio spogliarono Massimo di tal dignità, e lo cacciarono dalla chiesa, instituendo in sua vece il laico Nettario (1). Quindi si condannò la Macedoniana eresia, e ne venne in luce il simbolo della fede appunto come cantasi oggidì nelle chiese, se non che in vece di dire: *Et in spiritum sanctum Dominum et vivificantem, qui ex patre, filioque procedit: qui cum patre et filio simul adoratur et conglorificatur*, dicevasi allora: *Et in spiritum sanctum Dominum vivificantem ex patre procedentem, cum patre et filio simul adorandum et conglorificandum* (2). L'iscrizione che sta sotto il suddetto dipinto è la seguente:

S. DAMASO PAPA ET THEODOSIO SEN. IMP.

SPIRITVS SANCTI DIVINITAS PROPVGNATVR NEFARIA MACEDONII EXTINGVITVR.

Nel secondo vano evvi effigiato il primo concilio efesino tenuto nel 431 contro Pelagio (3) e Nestorio. Costui affermava che dalla Vergine era nato un puro uomo, nel quale eran due persone e due nature; per cui colei che avealo dato alla luce non si dovea chiamare madre di Dio, ma madre di Cristo. Il sinodo fu convocato sotto il giovine Teodosio, e perciò sta quivi seduto in trono, e sotto il Pontefice Celestino. Il consesso, come vedesi, vien formato da dugento vescovi: coloro che seggono in luogo più eminente, sono i patriarchi Cirillo ed Arcadio, ed il presbitero Filippo, i quali fan le feci del Pontefice (4). Nella parte superiore vedesi la Deipara vergine che tiene

(1) Sebbene non si possa promuovere alla sede *vescovile* un *laico*, ei fu fatto per la scarsezza de' *chierici*, poichè in *Costantinopoli* non potevasi trovar persona, la quale non fosse infetta dall' eresia di *Ario* o di *Macedonio*.

(2) Macedonio morì l'anno 361. Dopo lui *Eleusio Cizico* divenne capo della nuova *eresia*, e quelli che la seguivano furon chiamati *macedoniani* o *pneumatomaci*, cioè nemici dello *spirito santo*. Si diffusero principalmente per la *Tracia*, per la *Bitinia* e per l'*Asia*, e furono confutati da sant'*Atanasio*, da *Didimo* il *cieco*, san *Gregorio Nazianzeno* e sant'*Ambrogio*. La setta scemò insensibilmente: nel 410 parecchi de' suoi partigiani si unirono ai *cattolici*; altri imitarono tale esempio nel 428, e l'eresia si estinse poco tempo dopo. Non si deve confondere il primo *Macedonio* col secondo parimente *patriarca* di *Costantinopoli*.

(3) Pelagio nacque nella *Gran Brettagna* nel quarto secolo: fecesi *monaco*, ed alla prima si distinse colla sua pietà e dottrina; ma in appresso dando troppo adito a suoi vani pensamenti, ed alle speculazioni della filosofia, traboccò in molti errori. Egli pretendeva che uno può salvarsi colle sole forze naturali del *libero arbitrio*, e senza il soccorso della *grazia*: che l'uomo può per se stesso pervenire ad uno stato di perfezione, in cui non è più soggetto alle passioni nè al peccato: che la grazia è data a proporzione che si è meritata: che non avvi alcun peccato originale, e che i figliuoli che muojono senza battesimo non son dannati. *Pelagio* incominciò a seminare questi errori in *Roma* verso il quattrocento; si fece un gran numero di seguaci, il più famoso de' quali fu *Celestio* col quale egli andò nella *Cilicia* verso il 409. Quindi passarono in *Africa*, da dove *Pelagio* andò nella *Palestina*, ove fu trattato con singolare umanità da *Giovanni* di *Gerusalemme* nemico di san *Girolamo*; ma esaminati i suoi errori nel concilio di *Diospoli*, ingannò i padri del detto sinodo con ambigue risposte, e fuvvi assoluto. Contuttociò i vescovi d'*Africa* che aveano condannato *Celestio*, scrissero fortemente a *Roma* contro *Pelagio*, e si presentarono ambedue al papa *Zosimo*, il quale permise loro che si difendessero, ma poco dopo conobbe i loro errori e condannolli. L'imperadore *Onorio* li bandì poi da *Roma* con un editto dato a *Ravenna* a dì 30 aprile 418, e si ritirò allora nella *Palestina* dove fu pur anche cacciato. Non si sa poi ciò che di lui ne avvenne, ma è molto probabile ch'egli sia ritornato in *Inghilterra* a seminarvi i suoi errori. L'eresia di *Pelagio* si stabilì in *Oriente* e in *Occidente*, e gittò sì profonde radici che sussiste insino al presente in differenti sette.

(4) Il nome di *presbitero* davasi a coloro che or chiamansi *cardinali*, nè indossavano la porpora come al presente si vede, per essere anteriori al quarto *Innocenzo*.

in seno il divin pargoletto. Qua e là scorgonsi diaconi in atto di legger libri, mentre que' degli eretici giaciono in terra: presso a Cirillo evvi chi legge alla presenza dei cardinali le apostoliche lettere. A destra mostrasi un mendico appoggiato ad una canna, dentro la quale avea portato le lettere del suddetto sinodo a' vescovi che dimoravano in Constantinopoli; perocchè i seguaci di Nestorio che eran colà domiciliati, appena seppero che il loro capo era stato condannato, chiusero talmente ogni via per terra e per mare, che non fu più alcuna comunicazione tra il concilio e la suddetta città (1); ma mercè l'opera del suddetto accattone i lontani vescovi e i monaci giunsero a saper la conclusione del sinodo. Coronò l'opera una solenne processione, la quale per quanto il permise l'arte, vedesi a destra dell'affresco rappresentata. L'iscrizionè che di sotto vedesi è la seguente:

S. CAELESTINO PP. ET THEODOSIO IVN. IMP.
NESTORIVS CHRISTVM DIVIDENS DAMNATVR B. MARIA VIRGO DEI GENITRIX PRAEDICATVR.

Nel terzo vano vien delineato il primo concilio calcedonense celebrato l'anno 444 contro Eutiche. Desso fu convocato nella chiesa di santa Eufemia sotto l'imperador Marziano, e sotto quel Leone che colla croce e col clero andando incontro ad Attila, lo rattenne fuori le mura di Roma. Eutiche non cominciò che in vecchiezza a diffondere i suoi errori; per lo innanzi egli erasi mostrato uno de' più caldi avversari dell'eresia di Nestorio; ma l'ardore della disputa, la vivacità delle sue opinioni e l'oscurità delle questioni ch'egli agitava, trassero anch'esso fuori dell' ortodossia; e se Nestorio avea sostenuto che esistevano due persone in Gesù Cristo, Eutiche rigettò anche le due nature che riconosceva la Chiesa. I primi ad adottar tale opinione furono i suoi monaci; indi si diffuse di fuori, e trovò un potente protettore nella persona dell'eunuco Crisafio ministro di Teodosio II. L'imperadrice Eudossia Atenaide adottò ancor essa la dottrina di Eutiche, e l'eresia da quel momento si propagò con vigore. Eusebio vescovo di Dorilea e Flaviano patriarca di Costantinopoli tentarono di farlo ravvedere de' suoi errori, ma egli vi persistè, e Flaviano prese il partito di citarlo dinanzi un concilio, che trovavasi allora congregato in Costantinopoli. Eutiche vi comparve circondato da numerosa guardia che aveagli data Crisafio, ma tale apparato non impedì a' vescovi di condannarlo, di scomunicarlo e di deporlo, com'egli ebbe rifiutato di sottomettersi. Eutiche ricorse all' imperadore, il quale istigato da Crisafio risolse di perseguitare i padri del precitato concilio, convocandone un altro egli in Efeso. In esso deputò il consigliere Elpido ed il segretario di stato Eulogio, a' quali die' facoltà di domandar truppe al proconsolo e di dirigere l'assemblea a norma delle sue mire. Dioscoro vescovo d'Alessandria prelato orgoglioso, e caldo

(1) Nestorio non volle intervenire al suddetto *concilio*, ma fu condannato e deposto, e poi rimandato al monastero di sant'*Euprepio* ov' era stato allevato. *Teodosio* lo esiliò poi nella città d'*Oasi* in *Egitto*; ma questa città essendo stata rovinata dai *blemmiani*, egli andò errando pel mondo, e morì miserabile poco tempo dopo. Abbiam di lui alcuni frammenti de'suoi *sermoni*, non che altri suoi *scritti*, i quali menaron rombo in tutto l'*oriente*.

partigiano di Eutiche fu eletto capo del concilio: alcuni vescovi faziosi vi assolsero l'eresiarca, ed anatematizzarono Flaviano, il quale a tenore delle decisioni fu trattato con tanto di rigore e d'inumanità, che tre giorni dopo morì delle sue ferite. Leone scongiurò l'imperadore di ragunare in Italia un nuovo concilio; ma Teodosio ostinatamente vi si rifiutò. Il trionfo di Eutiche non fu però di lunga durata, poichè morto il suo protettore, Marciano si volse subito a calmare le turbolenze religiose, e d'accordo con Leone convocò il precitato concilio di Calcedonia. In esso due vescovi e due presbiteri fan le veci del papa: Marciano siede in trono, ed oltre esservi un consesso di seicentotrenta membri, vi si veggono tre patriarchi. Colui che sta in mezzo al concilio è Dioscoro d'Alessandria, il quale per avere scritto un libello infamatorio contro il suddetto Pontefice, vien condannato, e da due diaconi spogliato della mitra e del pallio sacerdotale. Ciò fatto si procede a confermar l'anatema pronunziato contro Eutiche (1). L'iscrizione che sotto leggesi è del tenore che siegue:

LEONE MAGNO P. P. ET MARTIANO IMP. INFELIX EVTHICHES
VNAM TANTVM IN CHRISTO POST INCARNATIONEM NATVRAM ASSERENS CONFVTATVR.

Ad esso tien dietro il secondo concilio costantinopolitano tenuto l'anno 553 di nostra salute. A sinistra dell'altare evvi l'imperadore Giustino, ed a destra un diacono che da una cattedra legge la condanna degli errori di Antimo, Sergio, Teodoro Mopsuesteno, Pietro d'Antiochia, Teodoreto, Iba ed altri; dessi son quasi tutti Nestoriani, se non che Pietro d'Antiochia asseriva che l'augusta Triade era stata crocifissa, e confondendo le persone e negando le nature in Gesù Cristo, voleva che l'inno *Trisagio* si dovesse pronunziare: *Sanctus, Sanctus, Sanctus qui crucifixus est pro nobis.* Presiedono a questo concilio centosessantacinque membri, fra' quali sono tre patriarchi, il primo di cui è Menna il quale fa le veci del Pontefice: veggonsi qua e là alcuni vescovi tenere in mano de' libri, i quali non altro riguardano se non che gli scritti degli eretici, e forse quegli appunto d'Origene. L'iscrizione che di sotto a tale dipinto leggesi, si esprime nella guisa che siegue:

VIGILIO PAPA ET IVSTINIANO IMPERATORE
CONTENTIONES DE TRIBVS CAPITIBVS SEDANTVR ORIGENIS ERRORES REFELLVNTVR.

I tre capi che in essa epigrafe leggonsi, a niun altro appartengono se non che a Teodoro, a Teodoreto e ad Iba; poichè in questo concilio furon condannati non solo i dogmi de' due primi, ma ancora la lettera che quest'ultimo diresse al persiano Marim,

(1) Questo *eresiarca* non sopravvisse gran fatto a tale condanna, ma la sua dottrina lasciò traccie che si prolungarono per un gran numero d'anni. Nè poi è da passarsi sotto silenzio esser questo uno de' quattro celebri *concili*, cioè *Niceno*, *Constantinopolitano*, *Efesino* e *Calcedonense*, fatti ad imitazion de' quattro evangeli, al dir di *Gregorio magno*.

dove negasi che il divin verbo siasi incarnato e fatto uomo nell'utero della Vergine. Al suddetto dipinto succede quello in cui vedesi effigiato il terzo concilio costantinopolitano, cominciato sotto sant'Agatone e finito da Leone II intorno all'anno 676 o 681 contro i monoteliti, i quali pretendevano che una sola volontà ed una sola natura fosse in Gesù Cristo. Tre legati vi presiedono in luogo del papa; e sotto il patrocinio di Costantino Pogonate, stan quivi a consesso dugento ottantanove membri. Alla sinistra dell'altare risiede un diacono che sigilla alcuni scritti, perchè non siano alterati dagli eretici: veggonsi alcuni vescovi riscontrare sui codici alcune proposizioni de'santi padri, e Macario principale autore di questa frode vien degradato. A destra vedesi Giovanni vescovo di Porto, il quale nel giorno di Pasqua celebrava col rito latino in santa Sofia alla presenza dell'imperadore suddetto. Si riconoscono in Gesù due volontà, l'una divina e l'altra umana, ed altrettante azioni quante sono le nature. Fulminasi in fine l'anatema contro Sergio, Pirro, Pietro, Macario e tutti gli altri monoteliti (1). L'iscrizione che di sotto al descritto dipinto vedesi, presenta allo sguardo le seguenti parole, onde pienamente conoscasi il contenuto del medesimo:

S. AGATHONE PAPA CONSTANTINO POGONATO IMP.
MONOTHELITAE HAERETICI VNAM TANTVM IN CHRISTO VOLVNTATEM DOCENTES EXPLODVNTVR.

Appresso vedesi il secondo concilio Niceno celebrato sotto Adriano I, e Costantino figliuolo d'Irene contro gl'iconomachi, i quali condannavano l'uso delle immagini nelle chiese. Presiedono in luogo del Pontefice due personaggi, l'un de'quali è impropriamente adorno degli abiti cardinalizi, l'altro è un monaco di santa Saba. Nel mezzo del consesso scorgonsi tre vescovi che abbiurano l'eresia innanzi a'legati suddetti. A destra mirasi l'adorazion delle immagini, conforme l'evangelista Luca soleva esprimere Maria col divin riparatore in seno. Sotto vedesi la seguente leggenda:

HADRIANO PAPA CONSTANTINO IRENES F. IMP.
IMPII ICONOMACHI REICIVNTVR SACRARVM IMAGINVM VENERATIO CONFIRMATVR.

Nel settimo vano scorgesi in fine effigiato il quarto concilio costantinopolitano tenuto l'anno 870 contro Fozio sotto Adriano II e Basilio. Questo personaggio il quale fu uno de'più begli spiriti e de'più saggi uomini che siano apparsi nella chiesa, sorti i natali da una illustre e ricca casa di Costantinopoli, essendo nipote del patriarca Tarasio e fratello del patrizio Sergio cognato dell'imperadore Michele. Il merito sollevollo a grandi impieghi ch'egli sostenne con maniere assai distinte; fu prima capi-

(1) I due flagelli co'quali *Iddio* afflisse in quel secolo la sua *Chiesa*, furono il *Maomettismo* ed il *Monotelismo*. I *maomettani* che predicavano la loro *religione* colle armi alla mano, s'impadronirono d'*Egitto*, d'una gran parte d'*Africa*, e di molte provincie d'*Asia*. I *monoteliti* non fecero strage minore, essendo protetti dagl'*imperadori* ed anche da alcuni *vescovi*. E si può dire che abbiano più nociuto alla *Chiesa* gl'*imperadori* col favorir gli *eretici*, che non costoro col seminare i loro errori in qualunque parte di mondo si fossero imbattuti.

lano delle guardie dell'imperadore, indi ambasciatore in Persia, e poi segretario di stato; ma la sua ambizione denigrò quella gloria che sarebbesi acquistata colle sue belle qualità e co'suoi talenti; perocchè Barda avendo discacciato sant'Ignazio dalla sedia di Costantinopoli, Fozio ch'era laico fecesi eleggere patriarca, e fu consecrato da Gregorio Asbeste a dì 27 ottobre 857. Fece approvare la sua ordinazione e condannare Ignazio in un sinodo di trecentodiciotto vescovi: i legati del papa approvarono il giudizio di questo consesso, ma riprovollo Niccolò I, e tenne un concilio in Roma, nel quale dichiarò nulla l'ordinazione di Fozio, ed ordinò il ristabilimento d'Ignazio. Il patriarca per altra parte condannò il detto Pontefice in un altro sinodo; ma essendo morto l'imperador Michele che lo sosteneva, Basilio che gli successe pensò diversamente, e d'accordo col papa convocò il suddetto concilio per ristabilire Ignazio e cacciar Fozio. Presiedono a legati pontifici un diacono cardinale e due vescovi, ed il numero de' convocati non è più che di quaranta. Quel veglio che a man destra sta appoggiato ad un bastone è lo stesso Fozio, e coloro che son genuflessi i suoi seguaci: evvi anche Ignazio il quale vien rivestito del pallio e restituito alla sua sede. Fozio fu deposto e scomunicato, ed i vescovi ne sottoscrissero il decreto col sangue di Gesù Cristo che avevano allor consacrato (1). L'iscrizione che si appartiene al suddetto sinodo è concepita nella maniera seguente:

ADRIANO II ET BASILIO IMP.
S. IGNATIVS PATRIARCHA CONSTANTINOPOLITANVS IN SVAM SEDEM PVLSO PHOTIO RESTITVITVR.

A destra del suddetto concilio veggonsi bruciare gli editti, non che gli atti da esso fatti contro Niccolò I ed Ignazio, come rilevasi da quest'altra leggenda (2):

EX DECRETO CONCILII BASILIVS IMP.
CHIROGRAPHA PHOTII EIVSQVE CONCILIAB. ACTA COMBVRI IVBET.

In questo sinodo si confermarono tutte le cose operate nei sette precedenti concili. Terminata la disamina de'suddetti, convien ch'io mi volga ai pilastri su cui posan le due volte di questa magnifica stanza; ed essendo ricoperti di vaghe pitture a fre-

(1) In seguito essendo egli rientrato in grazia coll'*imperador Basilio*, ritornò in *Costantinopoli*, e fecesi ristabilire sulla sedia *patriarcale* dopo la morte d'*Ignazio*. Il papa *Giovanni VIII* acconsentì a questo ristabilimento, che fu confermato in un altro concilio a *Costantinopoli* nell'anno 879, al quale assistettero i legati del *Pontefice*; ma *Giovanni* pentissi tosto di ciò che avea fatto, e *Fozio* fu cacciato dalla sedia di *Costantinopoli* nell'anno 886 dall'*imperadore Leone* figlio di *Basilio*: poco dipoi morì. Abbiam di lui un gran numero d'opere, da cui vedesi ch'egli avea molto spirito e molta erudizione, e sapeva le *belle lettere*, la *Filosofia*, le *Matematiche*, l'*Astronomia*, la *Teologia* e la *Medicina*: è stimata sopra tutto la sua biblioteca: opera eccellente nella quale egli dà il suo giudizio sopra un gran numero d'autori, di cui riporta alcuni frammenti: forse quest'eccellente libro di *Fozio* ha data l'idea de'nostri giornali letterari.

(2) Fozio rinfacciava alla *chiesa latina* d'ordinare il digiuno il *sabbato*; di permettere l'uso del latte e del formaggio durante la *quaresima*; di condannare il matrimonio dei preti; e di dire che lo *spirito santo* non solamente procede dal padre, ma anche dal figliuolo. Chi mi legge potrà consultare su tal proposito il *dizionario delle eresie di Pluquet* all'articolo *Fozio*.

sco rappresentanti gl'inventori de'caratteri di varie lingue, è necessario ch'io qui ne dia una piena contezza. In quel mezzo pilastro adunque appoggiato alla muraglia e che a destra della porta d'ingresso risiede, vedesi Adamo cinto di pelle e con zappa in mano, come inventore delle antiche lettere ebraiche. Il protoplasta degli uomini fu creato da Dio da un ammasso di creta (1), e da lui posto in un giardino di deli-

(1) Isacco di *Peirera* nel libro da lui composto dei *preadamiti* si è studiato mostrare, che prima di *Adamo* vi erano altri uomini creati da *Dio* in gran numero per ogni luogo della terra, lungo tempo prima dell'epoca che noi crediamo. A questa creazione di *preadamiti* egli applica la parola del verso 26 e 27 del capitolo primo della *Genesi: Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram: et praesit piscibus maris et volatilibus caeli et bestiis, universaeque terrae etc. Et creavit Deus hominem ad imaginem suam, ad imaginem Dei creavit illum, masculum et foeminam creavit eos:* cioè secondo spiega questo autore: *In quel tempo Iddio da per tutto creò molti uomini e molte femmine, siccome avea creati molti animali di tutte le specie; ma creò Adamo molto tempo dopo secondo dimostrano le seguenti parole del II capo della Genesi: Et formavit Dominus Deus hominem de limo terrae, et inspiravit in faciem ejus spiraculum vitae.* Secondo lui gli uomini creati nel sesto giorno furon quei, da' quali hanno origine i gentili; *Adamo* fu padre della generazione eletta, cioè degli *ebrei; Mosè* non si mise mai a scrivere la storia di tutti gli uomini, ma solamente degli *ebrei;* e se talvolta ha parlato delle altre nazioni, l'ha fatto o perchè conduceva al suo fine, o perchè avea qualche rapporto ed unione con esso loro. Aggiunge di più il *Peirera* che il diluvio non sia stato universale, ma parziale, cioè nelle regioni abitate dagli *ebrei;* e che perciò tutte le nazioni del mondo non traggono la loro origine da *Sem, Cam* e *Giafet* figli di *Noè. Adamo*, dic'egli, *per la sua disubbidienza introdusse il peccato nel mondo, per cui infettò tutti i suoi posteri; ma gli etnici che traggono la loro origine da'preadamiti non avendo da Dio ricevuto nè precetti nè leggi, non furono soggetti a quel comune delitto, sebbene non liberi dalle altre scelleraggini, delle quali non erano obbligati purgarsene, perchè commesse da loro senza cognizione di legge che l'avesse proibite: commesse, per così dire, materialmente e per ignoranza.* Il *Peirera* corrobora questa sua strana opinione colle parole di san *Paolo* che leggonsi nel cap. V dell'epistola a'*romani* 12, 13, 14: *Usque ad legem enim peccatum erat in mundo: peccatum autem non imputabatur, cum lex non esset; sed regnavit mors ab Adam usque ad Moysem etiam in eos qui non peccaverunt, in similitudinem praevaricationis Adae qui est forma futuri.* Pretendeva l'apostolo parlar quivi della legge data ad *Adamo*, sino a cui il peccato era stato nel mondo; ma non fu imputato per mancanza di cognizione in coloro che avean peccato. L'altro argomento all'incontro stimato come l'*Achille* della opinione da *Peirera*, fu preso dalla storia de' *caldei*, degli *egizi*, *etiopi*, *sciti* e de'*cinesi*, quai popoli, affermava egli, viveano prima di quei tempi. Questa dottrina quantunque sciocchissima, menò un gran rombo in *Europa*, e sembrò a quasi tutti gli eruditi molto dannosa, di sorta che applicaronsi con tutto l'animo ad abbatterla. *Ursino*, *Ulpiano* di *Annovera*, *Eusebio romano*, *Natale Alessandro*, *Calmet* e molti altri opposersi a simili opinioni; e lo stesso autore scoperto e preso in *Bruxelles* per opera del principe di *Condè* fuggì, e portatosi in *Roma*, insieme cogli errori di *Calvino* ch'e gli difendeva, condannò anche il libro che avea scritto dei *preadamiti*. La divisione de'tempi che il *Peirera* ha escogitato tra la creazione de'primi uomini e di *Adamo*, è totalmente favolosa e falsa; nè la scrittura per ombra gli favorisce, avendo *Mosè* in tutti e due i luoghi citati chiaramente parlato della creazione di *Adamo*. E quando asserisce che a quei primi uomini non sia stato imputato il peccato, non solo mostrasi empio, ma ridicolo; conciossiachè non è mancato mai agli uomini il lume naturale e la propria coscienza, per cui potevan essi distinguere senza dubbiezza il bene dal male, siccome san *Paolo* diffusamente dimostra nell'epistola a'*romani*. E quelle testimonianze delle quali arditamente fa abuso, molto chiaramente parlano della *legge mosaica*, che l'apostolo chiama assolutamente legge senza verun'altra aggiunzione, sovra tutto quando si paragona a quello stato che noi appelliamo di natura, in cui non altra legge era comandata agli uomini, che l'unico lume naturale, cioè l'umana ragione. Del resto il *Peirera* non fu il primo a dar fuori sì strano paradosso. Il rabbino *Cozral* dice, che gl'*indiani* davano un padre e un maestro ad *Adamo*, e vantavano di avere edifizi e monumenti di anni centomila: fa parola eziandio di alcuni antichi libri ne'quali si ragiona di *Janbuzer*, e di *Zagrit* che vivevano nel tempo di *Adamo*, il primo de'quali era il maestro suddetto. Il rabbino *Abrar* asserisce che *Giafar* fu *preadamita*, e che prima di *Adamo* vi sono stati tre altri di tal nome, e che in seguito ve ne dovranno essere diciassette altri, soggiungendo di più che ad altrettante vicende dovrà essere soggetto il mondo, e la creazione degli altri uomini. Ma chi potrà frenarsi dal ridere alla lettura di così belli arzigogoli? V'è ancora un'altra setta che è più antica di quella da me finora descritta detta degli *adamiti*, inventata

zie, acciocchè sel coltivasse a sua posta. Il dator d'ogni bene gli permise di mangiare ogni frutto, a riserva di uno che nasceva dall'albero della scienza del bene e del male. Adamo aveva a consorte Eva, ed il demonio invidioso della loro felicità tentò la donna a rompere il divieto: facile troppo alle diaboliche insinuazioni sedusse il marito, e senza frappor tempo in mezzo, cibaronsi entrambi del frutto vietato: i miserelli aprirono ben tosto gli occhi, ed accorgendosi di aver traviato, nascosersi allo sguardo divino. Il signore rinfacciò loro la disubbidienza, maledisse il serpente che gli avea sedotti, e predisse ad Eva che partorirebbe con dolore (1). Disse poi ad Adamo che avrebbe maledetta la terra a cagion del suo fallo, e ch'egli non mangerebbe il pane che col sudor del suo volto. Il discacciò dal paradiso terrestre, acciocchè coltivasse le zolle, e situò alla porta del giardino un cherubino con ispada

da un certo *Prodico*, il quale visse circa l'anno 130 dell'era volgare. Costui insegnava a suoi discepoli d'imitare la nudità di *Adamo* nel paradiso terrestre; essi si congregavano ignudi per ascoltare le lezioni di lui e per far le preghiere: ricevevano ancora la comunione nel medesimo stato; davano il nome di paradiso alle loro chiese; condannavano con orrore le nozze, dicendo che se *Adamo* avesse perseverato nello stato dell'innocenza, non vi sarebbero stati maritaggi nel mondo. Aggiungevano che *Gesù Cristo* con la sua morte avea riparata la caduta di *Adamo*, cioè la sua prevaricazione, e che gli avea ristabiliti nel primiero stato dell'originale ignoranza; eglino perciò dovean seguire questo medesimo stato in cui esso era avanti il suo peccato, e come egli andava ignudo, così essi doveano imitare questa nudità. I templi dove si congregavano eran gli antri e le caverne, luoghi d'orrore e di tenebre, ne' quali commettevano spaventose abominazioni, mischiandosi il padre colla figlia, il figlio colla madre, il fratello colla sorella. Ne' tempi a noi vicini rinnovellò questa setta nella *Boemia* un certo *Picardo* nativo di *Fiandra* nel secolo XV, conforme dice *Enea Silvio* nella storia de'*boemi* al cap. 41. Costui condannò il matrimonio, dicendo che le femmine doveano esser comuni, e che l'uso delle medesime doveva essere indifferente; soggiungeva ch'essi solamente con quei che professavano la loro setta erano liberi, che non era necessario di soffrire il martirio per confessare *Gesù Cristo*, e che liberamente potevasi negar la religione senza timor di commettere alcun peccato. Sebbene questa setta dovesse eccitare la più alta abominazione nell'uomo, nulladimeno ha trovato de'seguaci in *Polonia* ed in *Inghilterra*. Questi sciagurati fan le loro adunanze di notte, ed osservano esattamente queste parole: *Giura e spergiura; non rivelare il segreto.* Sembra però che questa setta sia più antica, ed abbia origine da *Maacha* madre di *Asa* re di *Giuda*, la quale era sacerdotessa di *Priapo*, a cui le femmine sacrificavano di notte e tutte nude.

(1) Giuseppe nel libro primo delle antichità cap. I, san *Basilio* nell'omelia *de Paradiso*, sant'*Efrem* ed altri sembrano aver creduto che in quel tempo il serpente avesse parlato, e *Giuseppe* con san *Basilio* credettero che il suddetto animale camminasse ancora dritto, e che dopo l'inganno usato ad *Eva*, per gastigo ha camminato strisciandosi per terra. Altri han detto che il serpente senza articolare parola si presentò ad *Eva*, la quale capiva allora il linguaggio delle bestie, come si vantava di capirlo ne'suoi tempi *Apollonio Tianeo*. Si sa che i profani scrittori han creduto che nel secolo d'oro,

Ove fur savorose per fame le ghiande,
E nettare per sete ogni ruscello,

gli animali parlassero. L'antichità ha conservato alcuni vestigi della storia che ci ha descritta *Mosè*; e da questo fatto ha certamente origine la favola de' pomi d'oro, dei quali era custode il serpente. Nei misteri di *Bacco* come può vedersi in *Clemente Alessandrino* presso *Eusebio* (*lib.* 2 *praep. Evang. cap.* 3) mostravasi un serpente il quale rappresentava quello che tentò *Eva*; e nei baccanali si gridava *Evoe*, quasi per conservare il nome di colei che aveva introdotto il peccato nel mondo. Gli *egizi* con un culto particolare onoravano il serpente, secondo riferisce *Sanconiatone* presso *Eusebio* (*lib.* 1 *praep. cap.* 10), stimandolo immortale e divino. Gli antichi padri, al dir di *Tertulliano*, hanno parlato dell'eresia degli *Ophiti* che adoravano il serpente con un culto ridicolo. I poeti poi per dimostrare che la disgraziata sorte dell'uman genere sia derivata dalla prima donna, dicevano che gli *dei* irati formarono la femmina, acciocchè per mezzo di lei fossero divenuti meschini tutti gli uomini: la chiamarono *Pandora* per motivo del dono che ciascuno le diede, e fu mandata ad *Epimeteo* con un bavile zeppo di questi funestissimi doni, il quale avendolo voluto aprire, ne sorsero immediatamente tutti i mali, rimanendo la speranza nel fondo di detto barile.

fiammeggiante per guardarlo (1). Sbandito dal paradiso, ebbe dalla sua moglie molti figliuoli; e sebbene la scrittura non ne nomini che tre, Caino, Abele e Set, pure Mosè toglie ogni dubbio su tal proposito, apertamente scrivendo ch'egli generò anche delle figliuole; necessario elemento per la generazione. Come primo uomo, Adamo dovette necessariamente insegnare a' suoi discendenti quella favella e dottrina, ch' egli aveva imparata dallo stesso Dio; per cui a buon diritto occupa in questa stanza il primo posto degl' inventori dell' ebraiche lettere. Sotto il detto affresco leggesi quanto siegue:

ADAM DIVINITVS EDOCTVS PRIMVS SCIENTIARVM ET LITTERARVM INVENTOR.

Nella parte superiore veggonsi l'ebraiche cifre; e perchè il lettore possa avere un' adeguata idea della loro configurazione, mercè la Tavola LXVIII io do a conoscere non solo i suddetti caratteri numero 1, ma quelli altresì degli altri inventori che sono per contemplare (2). Nella prima facciata che risguarda le finestre del cortile di Belvedere del primo pilastro isolato, veggonsi effigiati i figliuoli di Set. Narra Giuseppe che essi si distinsero nella scienza dell' astrologia, e che scolpirono sopra due colonne, l'una di mattoni e l'altra di pietra, tutto quello che acquistarono in tal genere di dottrina; e perciò nel suddetto dipinto miransi presso ai due garzoncelli da irte pelli ricoperti, due frammenti di colonna o di tavola, sopra cui tengono le loro mani. Sopra il precitato dipinto evvi parimente l'ebraico alfabeto, per dimostrare che essi ancora favellavano in quell' idioma, Tavola LXVIII numero 1. Di sotto poi leggesi:

FILII SETH COLVMNIS DVABVS RERVM CAELESTIVM DISCIPLINAM INSCRIBVNT.

Quel veglio che nella seconda facciata vedesi è Abramo; egli è cinto di spada per la guerra che mosse ai cinque re, ed ha una squadra ed un compasso in mano, per avere insegnate le matematiche agli egizi. Egli era caldeo ed il suo padre per nome

(1) Teodoreto nella questione 40, *Teodoro eraclense* e *Procopio* hanno inteso per *cherubino* larve bruttissime e formidabili figure, che *Iddio* fe' vedere ad *Adamo*, perchè si allontanasse dal paradiso terrestre. Altri come *Pererio* credono che i *cherubini* fossero stati collocati nell'ingresso del paradiso. *Tertulliano* cap. 47. *Apologet.*, e san *Tommaso* 2. q. 165 art. ult. hanno supposto che la spada fiammeggiante descritta qui da *Mosè*, non sia stata se non che la zona torrida ch'era avanti il paradiso terrestre, perchè *Tertulliano* ha stimato che il paradiso fosse stato sotto la linea equinoziale diviso in questa parte di terra che noi abitiamo, dalla zona torrida, i cui ardori, com'egli dice, non si potrebbero da veruno sopportare, ed è come una parete di fuoco che proibisce ogni commercio. *Grozio* stima che il paradiso fosse stato accerchiato dal fuoco, ed attesta che i segni di questo fuoco sussistono ancora nella campagna di *Babilonia* verso quei luoghi, dove era situato il paradiso; questi luoghi qualche volta si veggono incendiati per cagione della grande attività della *Nafta* e del bitume di cui abbondano, le quali cose facilmente si accendono. Tralascio le altre interpretazioni degli autori *cristiani* e *profani*, e dirò solamente che i *cherubini* e la spada fiammeggiante sian tutt'altro che le cose riferite, e che siano stati piuttosto veri *angioli* colla *spada*, i quali vi dimorarono sin tanto che i nostri progenitori partirono da quelle vicinanze; poichè detto giardino avendo perduta la giocondità e la sua natia bellezza per la divina maledizione, non abbisognò più che gli *angeli* stessero a custodia del suo ingresso.

(2) Sotto la detta pittura evvi una lapide di marmo, fatta quivi espressamente collocare dal Pontefice *Paolo V*, con sua armetta di sopra, ove si scorge scolpita una sua bolla concernente le rendite e dote da esso generosamente assegnate alla *Vaticana libreria*.

Thara adorava le false divinità, ma egli docile alla voce del vero Dio, abbandonò il suo paese unitamente col suo padre, la sua moglie e Loth suo nipote, e fermossi in Haran città della Mesopotamia (1). Dopo la morte del suo genitore passò nella Palestina occupata da' cananei, e si rimase in un luogo chiamato Sichem. Sopraggiunta dopo qualche tempo una gran carestia, fu obbligato di passare in Egitto colla sua famiglia, ed allora fu che insegnò le matematiche agli egiziani. Si partì quindi di colà, e ritornò nella terra di Canaan, dove piantò i padiglioni tra Batel ed Hai, ed indi a non molto fermossi nella valle di Mambre, ove innalzò un altare al Signore delle cose. Corso qualche tempo, Loth suo nipote che erasi stabilito in Sodoma essendo stato fatto prigioniero dall'esercito di Cadorlahomor e de'suoi alleati, Abramo come ne fu avvisato, armò trecento diciotto de'suoi famigli, inseguì i vincitori, ed avendoli sconfitti, ritolse Loth con quanto a lui apparteneva: questo è quanto ho creduto dire di lui per ischiarimento della surriferita dipintura. Sul capo di Abramo vedesi scritto l'alfabeto siriaco e caldaico, come inventore di quello, Tavola LXVIII numero 2, mentre sotto tutto l'affresco una latina iscrizione esprimesi nel modo che siegue:

ABRAHAM SYRAS ET CHALDAICAS LITTERAS INVENIT.

Altro personaggio dell'antica legge vedesi effigiato nella terza facciata: desso è Mosè, l'inclito legislator degli ebrei: colla destra stringe un libro che denominasi Pentateuco, e poco lungi da lui veggonsi due marmoree tavole, su cui furono scritti i divini

(1) Sono moltissimi i quali stimano che *Abramo* nei primi anni della sua vita abbia dato il culto della religione alle false divinità, e che in seguito illuminato da *Dio* abbandonò l'idolatria. Qui molte favole hanno spacciate i *rabbini* citati da san *Geronimo* nelle sue questioni *ebraiche*. Dicono che *Abramo* per miracolo fu sottratto dal fuoco dove l'avean buttato i *caldei*, per non avere voluto adorare i loro *numi*. Il *purafraste caldeo* nel capo IV dell'*Ecclesiaste* afferma, che *Abramo* soffrì questo tormento per non aver voluto ubbidire a *Nembrod*. Sant'*Agostino* nel lib. X *della città di Dio* asserisce, che *Abramo* deposta la superstizione de' *caldei* per ordine di *Dio*, cominciò a praticare la vera religione. Tutte le accennate opinioni hanno origine dalla parola *ebraica Ur* che significa fuoco, e san *Geronimo* che dichiara per favole le tante congetture dei *rabbini*, pure nel II di *Esdra* cap. IX trasporta: *Eduxisti Abraham de igne Chaldeorum*; e per fuoco l'interpreta eziandio la volgata edizione. Non v'è dubbio alcuno però che *Ur* sia stata città della *Caldea*, detta così forse, perchè si adorava il fuoco, cioè il *sole* e gli *astri* dei quali il fuoco era simbolo. Ma non può seguirne che *Abramo* sia stato nei primi tempi idolatra. *Giosuè* dice in termini formali, che *Iddio* aveva fatto uscire *Abramo* dalla *Caldea* perchè *Thara*, e *Nachor* avevano ivi incominciato ad adorare gli *Dei* stranieri: *Haec dicit Dominus* (Josue cap. XXIV) *Deus Israel: trans fluvium habitaverunt patres vestri ab initio, Thare pater Abraham, et Nachor servieruntque Diis alienis. Tuli ergo patrem vestrum Abraham de Mesopotamiae finibus, et adduxi eum in terram Chanaan.* Questo parlare di *Giosuè* ci mostra che non si può accusar d'idolatria se non *Thara* padre di *Abramo*, e *Nachor* fratello di lui. *Abramo* uscendo dalla *Caldea* condusse seco il suo genitore, e lo sottrasse nel medesimo tempo dall'idolatria, della quale non era egli giammai stato infetto. Altrimenti bisognerebbe credere, che la vera *Religione* fosse mancata nel tempo di *Thara*, e che fossero mancati i veri credenti, cosa che offenderebbe la provvidenza divina, e la indefettibilità della vera religione, la quale ha per particolar carattere la stabilità. Oltre a ciò la cura avutasi da *Iddio* di cavare *Abramo* dal mezzo dell'idolatria, ci porge motivo di credere, che egli avrebbe adoperata la stessa bontà, se alcuno de' suoi antenati prima di *Thara* fosse caduto nella medesima disgrazia. Dirò finalmente che *Giosuè* non avrebbe notato il solo *Thara*, se qualche altro de' predecessori di *Abramo* fosse stato idolatra.

precetti; precetti la cui infrazione condanna l'uomo ad essere eternamente infelice. Mosè oltre essere stato l'autore dell'antico testamento, è stato l'inventore eziandio delle lettere ebraiche, conforme narra Eusebio, il quale dice che desso fu il primo ad insegnare le lettere a' giudei, e che da questi le ricevettero i fenici, ed in ultimo costoro le tramandarono a' greci. Viene stimato inventore dell'alfabeto suddetto, tuttochè attribuiscasi ad Adamo ed a suoi nipoti, perchè il ristaurò e coltivò di buon grado. Questo sentimento viene sviluppato in tal modo da Agostino santo, allorchè dice: *Non itaque credendum est quod nonnulli arbitrantur, hebraeam tantum linguam per illum qui vocabatur Heber, unde hebraeorum vocabulum est, fuisse servatam, atque inde pervenisse ad Abram: Hebraeas autem litteras a lege caepisse, quae data est per Moysen, sed potius per illam successionem patrum, memoratam linguam cum suis litteris custoditam. Denique Moyses in populo Dei constituit, qui docendis litteris praecessent, priusquam divinae legis ullas litteras nossent.* Sul capo del condottiero degli ebrei vedesi scritto l'alfabeto ebraico, per indicare appunto il giovamento che fece a quell'antico idioma, Tavola LXVIII numero 1. Di sotto leggesi:

MOYSES ANTIQVAS HEBRAICAS LITTERAS INVENIT.

Nella quarta facciata finalmente è espresso Esdra in abito sacerdotale tenendo da una mano la penna e dall'altra un libro. Da sant'Agostino ei viene stimato non meno per istorico, che per profeta: *Esdras autem*, dic'egli, *propheta forte censendus est, quia Christum prophetasse visus fuit cum orta quaestione apud regem quid fortius aut potentius esset in rebus, unus dixit esse regem, alter vinum, tertius vero mulieres, sed super omnia veritatem victricem esse demonstravit: quam veritatem Christum esse dicendum est.* Esdra unì tutti i libri canonici, li purgò dagli errori, fecevi alcune aggiunte, e li distinse in ventidue libri, secondo il numero dell'alfabeto ebreo. In questa revisione cambiò i caratteri antichi ebraici, e vi sostituì i moderni, che sono quelli de' caldaici (1). Per caratterizzare la sua invenzione si scorge nel precitato affresco tutto il nuovo alfabeto consistente in ventitre lettere grandi, ed in altrettante piccole. Gli alfabeti delle antiche lingue più o meno variano nel suono delle lettere, ma quel che è da notarsi si è che la A conserva quasi sempre lo stesso suono, chiamandola gli ebrei *Aleph*, gl'indiani *Alefu*, gli assiri e i fenici *Aluz*, i saraceni *Alchmon*, gli egizi *Athomus* o *Athoin*, i greci, gli etrusci e molti al-

(1) Noi abbiamo quattro libri sotto il nome di *Esdra*, ma solamente i due primi sono riconosciuti per *canonici* nella chiesa *latina*. Il primo è costantemente di *Esdra*, il quale racconta le cose delle quali era testimonio, e parla sovente in prima persona: ei contiene la storia della liberazione de'*giudei* usciti dalla captività di *Babilonia*, dopo il primo anno della monarchia di *Ciro* sino al ventesimo del regno di *Artaserse Longimano*, per lo spazio di ottantadue anni. Il secondo libro di cui *Neemia* è autore, contiene il seguito della storia per lo spazio di anni trentuno. Tra i libri apocrifi dell'antico testamento si trovano due altri libri sotto il nome di *Esdra*; il primo che porta il titolo di terzo è pressochè una ripetizione degli altri due con alcune addizioni: nell'ultimo si trovano alcuni errori, i quali appariscono in mezzo a sogni e visioni: i loro autori furono mai sempre incogniti.

tri *Alpha*, ed i latini *A*; il che non altro mostra che la loro affinità. A dilucidazione dell'affresco, è stata secondo il solito collocata nel basso la seguente leggenda:

ESDRAS NOVAS HEBRAEORVM LITTERAS INVENIT.

Nella prima facciata del secondo pilastro vedesi effigiata Iside regina d'Egitto. La sua testa è cinta di regal diadema, in mezzo a cui sorge la mezza luna, appunto perchè al dir di Plutarco, fu presa per lo stesso astro. Nella sinistra stringe lo scettro, mentre nella destra ha cinque spiche di grano, ed a' suoi piedi vedesi giacere il coccodrillo (1). Costei partendosi dalla Grecia recossi in Egitto, ed insegnò le alfabetiche cifre a' suoi sudditi; di più insegnò loro a coltivare la terra. Com'ella passò di vita, gli egiziani memori de' benefizi che aveva recato, veneraronla qual dea, instituiron sacerdoti al suo culto, e dierono il nome di lei alla terra; ed in fatto anco al presente nella lingua egizia Iside non altro significa che terra. Prima che la suddetta regina insegnasse le alfabetiche cifre, l'Egitto esprimeva i suoi concepimenti per mezzo de' geroglifici, vale a dire colle figure materiali delle cose, come può ben rilevarsi dai sassi e dagli obelischi venuti da quelle regioni; per cui Agostino favellando dell'invenzione de' caratteri d'Iside, così dice: *Quid sapientiae esse potuit in Aegypto antequam Isis, quam mortuam tanquam Deam magnam colendam putaverunt, litteras traderet? Isis porro Inachi filia fuisse proditur, qui primus regnare caepit argivis, quando Abrahae jam nepotes reperiuntur exorti* (2). Sopra il suddetto dipinto figurano le cifre da quella dea ritrovate, Tavola LXVIII numero 3, mentre dalla parte inferiore non altro vedesi che questa brevissima epigrafe:

ISIS REGINA AEGYPTIARVM LITTERARVM INVENTRIX.

Nella seconda facciata vedesi espresso il figliuolo di Giove e di Maja, Mercurio cioè; desso ha l'elmo in capo, i calzari ai piè, ed è fregiato di ali; stringe nella destra il caduceo: egli fu inventore della cetra e delle lettere egizie, e perciò vien contemplato in questo pilastro (3). A suoi piè vedesi la testa d'Argo, il quale a cagion

(1) Questo animale simile ad una lucertola, ma di maggior grandezza, ed armato di adunche ugne, fa allusione all'*Egitto*, il quale oltremodo abbonda di simil sorta d'animali. Credo d'altronde che possa fare allusione eziandio alla venerazione che gli *egiziani* ad esso portavano, conforme riferisce *Aristotile* e *Tertulliano*. Gli *egizi* il veneravan forse, perchè non nocesse colla sua rapacia e crudeltà, essendo pericolosissimo allorchè lo stimola la fame. Scrivono alcuni che il *coccodrillo* pianga l'uomo dopo di averlo anciso; donde poi nacque presso i *greci* il proverbio: Κροκοδείλου δ' ὀφθαλμοί, cioè lagrime del *coccodrillo*, bene acconciamente trasferito su coloro, che dopo averti fatto del male, infingono di esserne dolenti; ma io avendo ben bene letto il moderno *naturalista* francese su tale animale, non ho trovato alcuna parola su tal proposito; per cui la credo una mera favola; ed i *greci*, sebbene ogni loro opera spiri maraviglia e sublimità, in fatto di superstizione e di fole par che sien degeneri dal loro genio.

(2) August. lib. 18 de civit. Dei cap. 37 in fine tom. 5.

(3) Mercurio il quale in *greco* chiamasi *Hermes*, e in latino *Mercurius*, è stato dai pagani considerato come l'interprete degli *dei* dell'*Olimpo*, e spezialmente di *Giove*; come il loro messaggiero, il loro ministro ed oratore; come il protettore de' viaggiatori, e de' pastori, il condottiero

de'suoi molti occhi fu chiamato *centoculum*. Viene in questo luogo collocata per dare a conoscere ch'egli ne fu l'uccisore, per liberarne Iside o sia Io. Ovidio nel primo libro delle metamorfosi co'suoi melliflui versi descrive Argo in tal guisa:

Centum luminibus cinctum caput Argus habebat,
Inque suis vicibus capiebant bina quietem,
Cetera servabant atque in statione manebant.

Per aver fatto simile uccisione egli acquistossi il nome di Argifonte o di Argicida: secondo la tradizione era egli il consigliere ed il primo ministro d'Iside; eravi una colonna colla seguente iscrizione: *Io sono Iside, la regina di tutto il paese, istrutta da Mercurio.* Il caduceo o sia quella verga circondata da due serpenti che tiene in mano, è il simbolo della pace, della concordia e del riposo. Il precitato Dio fu chiamato da' greci *Tricephalos*, e da'latini *Triplex*, vocaboli indicanti ch'egli ha tre teste, onde far comprendere esser egli un nume celeste, terrestre ed infernale, trovandosi a quando a quando in questi tre luoghi. Altri opinano che questo soprannome gli venga da *Hermes*, ossia Mercurio a tre faccie; per cui Ferrante Guisoni così verseggia:

Quasi in cotal maniera Erme celeste
Guida a nocchier, ritrovator dell'arti,
Scala al sommo Fattore, e delle muse
Amico, ed oratore e cortigiano,
Accorto trafficante, e ne'cammini
Dubbii scorta fedele . . . . . (1).

L'alfabeto novello da Mercurio rinvenuto vedesi sopra il surriferito affresco, Tavola LXVIII numero 4. Il figliuol di Maja era dagli abitanti d'Egitto onorato col nome di *Thoyth*, e perciò nella sottoposta iscrizione vedesi considerato con tal vocabolo. Eccola:

MERCVRIVS THOYTH AEGYPTIIS SACRAS LITTERAS CONSCRIPSIT.

delle anime all'inferno; come il dio de'negozianti, dei mercanti, dei ladri, degli oratori, dei ciarlatani e di ogni specie di frappatori. Le moltiplici funzioni di *Mercurio* han fatto credere che ne' secoli eroici vi siano stati parecchi personaggi di questo nome. *Cicerone* ne conta cinque: l'uno figliuolo della terra e della luce; l'altro figlio di *Valente* e della ninfa *Coronide*; il terzo ebbe per padre il *Nilo*; il quarto chiamato *Thoyth* oppure *Thaut* dagli *egizi*; il quinto figliuolo di *Giove* e di *Maja*. *Servio* e *Lattanzio* parlano d'un *Mercurio* figlio di *Bacco* e di *Proserpina*; ma quantunque sia stato grande il numero de'personaggi chiamati con questo nome, i poeti e gli antichi *mitologi* attribuiscono tutto ciò che narrasi di questo *dio* al *Mercurio greco*, figliuolo di *Giove* e di *Maja* una delle *Atlantidi*.

(1) Uno de'nomi che di sovente i poeti danno a questo dio è *Cilleno* o *Cillenio*. Potrei riportare i versi di *Virgilio*, di *Manilio*, di *Lucano* e di altri illustri poeti che così il chiamano; ma per darne un esempio varrommi soltanto di quei di *Giovan Battista Marini*.

Qui, bellissimo Adon, depor convicusi,
Ricominciò Cillenio, ogn'altra cura.

Questo nome gli fu dato perchè era particolarmente onorato in sul monte *Cilleno* in *Arcadia*, oppure perchè dagli antichi credevasi ch'ei fosse nato su quel monte.

Nella terza facciata vedesi espresso Ercole egizio: egli appoggiasi con una mano alla nodosa clava, e coll'altra sorregge la pelle del leone nemeo. Il fanciullo che sta a piè di esso, allude al racconto d'Erodoto del bambino nudrito senza che udisse mai parlare, e che da se solo pronunziò una parola frigia che significava pane; racconto assurdo, poichè non è concepibile che si possan proferir parole, senza prima averle udite. Il nome di Ercole è comune a molti eroi dell'antichità, ed al dir di Diodoro di Sicilia, esso fu portato da principio da tre uomini, il primo de' quali nacque in Egitto, ed alzò una colonna in Africa, dopo di aver sottomessa a se una gran parte della terra; il secondo era cretese, divenne comandante delle armate, ed instituì i giuochi olimpici; il terzo era figlio di Giove e di Alcmena, visse poco prima della guerra di Troja, andò errando per quasi tutta la terra a fin d'ubbidire ad Euristeo, e fortunato in tutte le sue imprese, innalzò una colonna in Europa. Il precitato autore avrebbe potuto aggiungere un quarto Ercole, qual'è il fenicio, per non dire anche quel delle Gallie. Erodoto e Diodoro stimano l'Ercole egizio il più antico di tutti, ed il fanno uno de' principali dei, che regnarono in quella contrada. Cicerone nell'opera *de natura deorum* ne conta sei. Il più antico, dic'egli, colui cioè che pugnò contro Apollo, perchè la sacerdotessa avea ricusato di rispondergli, e mosso da ira spezzò il tripode sacro, è figlio di Giove e di Lisita; il secondo è l'egizio creduto figliuolo del Nilo; il terzo è uno dei Dattili d'Ida; il quarto figlio del secondo Giove e di Asteria sorella di Latona, è particolarmente onorato dai tirii, i quali pretendono che Cartagine fosse sua figliuola; il quinto è nominato Belo, e viene adorato nelle Indie; il sesto è quel che noi veneriamo, figliuolo di Alcmena e del terzo Giove. Varrone ne conta quarantatre, o perchè molti distinti personaggi recaronsi ad onore di portare un nome cotanto illustre, o perchè davasi a' rinomati negozianti, che andavano a scoprire nuovi paesi, e vi conducevan colonie. Comunque sia egli è certo, che sono esistiti degli Ercoli, superiori in forza agli altri uomini, ma spogli di tutti que' chimerici attributi che dan loro i poeti. Certo si è altresì che per la sua fortezza e pei grandi benefizi che recò all'umanità fu venerato qual nume (1).

(1) Tutti gli antichi il dipingono come benefattore dell'umanità, e gli danno l'epiteto di *Alexicacos* o sia *Dio tutelare*, che al dir di *Porfirio*, avea comune con *Apollo* e col *sole*. Vedevasi in *Megalopoli* la statua di *Ercole* presso a quella del sole salvatore di *Apollo* e di *Nettuno*. Di fatto quando *Alessandro* ebbe a rivedere *Nearco*, che con tutta la sua flotta estinto credeva, manifestò la sua gioja con un sacrifizio in rendimento di grazie a *Giove* salvatore, ad *Ercole* e ad *Apollo Alexicacos*, non che a *Nettuno* e agli dei marini, poichè *Ercole* era unito nel culto a tutte queste deità, e al dir di *Plutarco* si nutriva nel suo tempio il gallo o l'uccello del mattino e del sole; s'intuonava in sua lode l'*Io Pean* sacro ad *Apollo* e ad *Esculapio*; s'invocava in *Sicilia* e in *Beozia* come sonatore d'ogni malattia, ed *Aristide* cantava i suoi vanti nel vestibolo del tempio di *Apollo*. I sacerdoti *romani* e il pretore sacrificando ad *Ercole*, cingevansi le tempia d'alloro e compivano il rito al levare e al tramontare del sole. Non solamente *Ercole* ebbe comune con *Apollo* l'alloro, ma la cetra eziandio e la compagnia colle muse, anzi di queste chiamavasi capo, come significa l'epiteto di *Musageta* che gli venia dato; il che vedesi in una moneta della famiglia *Pomponia*. Di fatto i *romani* ne celebravano ogni anno la festa unitamente a quella delle muse nel solstizio d'estate. Disputava egli pure il tripode sacro ad *Apollo*; e vedevasi rappresentato in *Delfo* di contro a quel *Dio*, tenenti ambidue il tripode, questi da una parte e quegli dall'altra, per dinotare avere essi egual diritto, e non vo-

Siccome diede a' frigi un alfabeto, non mancasi di vedere nella parte superiore dell' affresco le suddette cifre; cifre che il lettor mio può rilevare alla Tavola LXVIII numero 3, in tutto simili a quelle d'Iside. Di sotto leggesi la seguente iscrizione:

HERCVLES AEGYPTIVS PHRYGIAS LITTERAS CONSCRIPSIT.

Nella quarta facciata del suddetto pilastro vedesi Memnone creduto anch'egli ritrovatore delle lettere egizie. Oscura ed intrigata è la favola di questo eroe dell'antichità. Gli egizi intendevano d' indicare con questo nome il sole nascente; ed una confusa tradizione di questo simbolo, cui Osimandias re dell'alto Egitto avea eretto una statua, penetrò nel suolo di Grecia. Avevano i greci il costume di mandare etiopi ed indiani in tutte le parti orientali e meridionali dell'Asia; per cui fra le truppe recatesi in soccorso de'trojani eravi eziandio un generale assiro, che per legame di sangue, alla famiglia regnante di Troja apparteneva, mentre gli assiri a que' dì avevano esteso il loro impero sino alle frontiere dell'Asia minore. Nel linguaggio di que' popoli il condottiero assiro venuto dalle contrade d'oriente fu chiamato figliuol dell'aurora; lo che somministrò a'poeti copioso argomento di abbellimenti. L'egizia favella passò allora in Grecia, e Memnone fu chiamato duce degli etiopi come per lo avanti eralo stato degli assiri; nulladimeno l'antica favola non venne posta in non cale. Allor quando si incominciò a conoscere meglio l' Egitto, alla trojana favola fu mescolato tutto ciò che dagli egizi era stato detto, ed in tal guisa ebbe vita quel che da' mitologi venne riferito sotto nome di Memnone. Omero ed Esiodo ne fan menzione sin da'loro tempi, e secondo l'ultimo di questi scrittori, Memnone era figliuolo di Titone e dell'Aurora; ne venne in soccorso di Troja verso la metà dell'anno decimo dell'assedio con diecimila persiani ed altrettanti etiopi d'Asia, e prese parte in quella guerra, perchè era discendente di Laomedonte e nipote di Priamo (1). Per arrivare sotto le mura di Troja, dovette aprirsi la strada colle armi nel paese de'polimi; ed in una battaglia avvenuta poco dopo l' arrivo di lui, le sue genti fecero decidere la vittoria a pro de'trojani. Rinnovatosi la dimane il combattimento, Memnone ed Ajace scontraronsi, e pugnarono insieme; assalì poscia Antiloco figliuolo di Nestore, e l'uccise; ma essendosi presentato il padre per vendicarlo, Memnone rispettando l'età di quel vecchio, ricusò di battersi con esso lui, ed accettò il singolar certame propostogli da Achille amico dell'estinto capitano; ma dopo lungo ed accanito combattimento, Memnone cadde sotto i colpi del mirmidone eroe alla presenza delle due armate. A sì tristo spettacolo, la tenera madre impallidì perdendo tosto quel vivo e vermiglio colore di cui brilla, allorchè spunta in oriente, e il cielo di nubi si co-

lerlo cedere nè l' uno, nè l' altro; nella qual disputa essendosi egli col rivale accomodato, fabbricò insieme con esso la città di *Gizio*, nella quale vedevansi in una pubblica piazza le loro due statue, come può leggersi in *Pausania*.

(1) Ditti di *Creta* dice, che la flotta di *Memnone* comandata da *Falante* non era minore alle sue forze di terra.

perse; e non potendo sostenere la vista del rogo che stava per ridurre in cenere lo spento suo figlio, scarmigliata la chioma e le belle luci di pianto bagnate, corse a gittarsi a' piedi di Giove, scongiurandolo d' accordare al figliuolo qualche privilegio che dagli altri mortali il distinguesse. La prece venne esaudita dal padre degli dei, ed ecco l'acceso rogo scuotersi, e da esso uscire immensi globi di fumo, e mucchi di cenere, i quali condensatisi insieme formano un corpo che dal fuoco prende calore e vita, ed ali riceve dalla sua leggerezza. Un istante dopo vedesi una quantità di augelli uscire da quell' ammasso, e fare tre volte il giro del feral rogo, mandando tutti le stesse grida; al quarto in due schiere dividonsi, e le une e le altre con tanto furore si battono, che cadono presso al rogo, siccome vittime che immolansi a quel cenere donde son poc'anzi uscite, mostrando con ciò quegli uccelli d'esser debitori del loro nascere ad un uomo intrepido e valoroso (1). L' aurora versò largo ed amaro pianto sulla morte del proprio figlio, e dal giorno fatale in cui ne fu priva, giammai non cessò dal versarne ogni mattina (2). In conseguenza di questo fatto, il dipintore non mancò di effigiare nell' affresco il suo sepolcro, e gli uccelli che sorgono dal suo rogo. Egli è vestito militarmente per dare a conoscere quel mestiero che in vita e in morte il distinse. Su di esso leggesi l' alfabeto egizio, come può vedersi alla Tavola LXVIII numero 4; sotto poi scorgesi la seguente leggenda:

MEMNON PHORONEO AEQVALIS LITTERAS IN AEGYPTO INVENIT.

Nella prima facciata del terzo pilastro vedesi Cecrope re di Atene inventore di diciassette lettere greche. Ei brandisce dalla destra un giogo e due mani impalmate, per denotare la fe' del maritaggio ch'egli introdusse nel suo regno, mentre colla sinistra impugna lo scettro regale nel cui sommo stassi una civetta, insegna della dotta Atene; a lui d'accanto vedesi un satiro per dare a conoscere ch'ei ridusse al culto civile i suoi popoli, i quali per lo innanzi erano vissuti in una brutale fierezza (3).

(1) Parsania parlando degli augelli di *Memnone* dice: *Colino che abitano le coste dell'Ellesponto asseriscano, che ogni anno in un certo giorno vengono quegli uccelli a scopare un certo spazio del sepolcro di Memnone, ove non lasciano crescere nè albero, nè erba, e poscia lo irrigano colle loro ali da essi espressamente bagnate nelle acque del fiume Esepo.* Inventamento poetico e leggiadro.

(2) L' aurora tenzone di questo prode guerriero con *Achille* ci è celebrata sul trono di *Amicla*, e vedesi rivale nelle tavole *Iliache*. Secondo *Dati* di *Creta* i due prodi combattendo alle mura di una troja, durante la quale l'uno per *Troja* e l'altro per *Grecia* fu consegnato a' suoi, che ne fecero solenne pianto, e ne celebrarono i funerali; ma non giunsero se non che a *Troja*, ove il cadavere da *Imera*, sorella di *Priamo* che da lei ebbe cognizione. Di questo assedio scrisse *Quinto Calabro*, nel luogo ov'era stato ucciso *Memnone* ebbe sorgente un fiume chiamato *Paflagonio*, e tutti gli anni nel giorno anniversario della morte di lui il letto di questo fiume scorreva del suo sangue. Varii sono negli antichi scrittori i racconti intorno a *Memnone*. *Isidoro* sel colloca in *Susa* nella *Persia*; lo stesso dice *Erodoto*, ed aggiugne che quella città aveva da *Memnone* avuto il nome di *Memnonia*. Secondo *Diodoro* era desso un generale di *Teutamo* re d'*Assiria*, il quale incaricollo di portarsi in ajuto di *Priamo* re di *Troja* e suo tributario. Siccome la madre di lui era d'un paese situato all'oriente della *Grecia* e della *Frigia*, i *greci* che la storia in finzioni rivolgevano, dissero ch'egli era figliuolo dell'*aurora*. Fu edificato un tempio in onore di lui, ove i popoli di *Susa* recavansi a piangerne la morte.

(3) Egli nacque a *Saide* città d'*Egitto* circa l'anno 400 avanti la caduta di *Troja*, vale a dire circa diciotto

Sulla testa del re vedesi espresso il suo alfabeto; e sebbene egli sia stato inventore di sedici o diciasette lettere soltanto, ho creduto di riportar per intero tutto il greco alfabeto, Tavola LXVIII numero 9. Sotto l'affresco evvi la seguente leggenda:

CECROPS DIPHYES PRIMVS ATHENIENSIVM REX GRAECARVM LITTERARVM AVCTOR.

Il nome di *Diphyes* che dassi a questo principe deriva, o dalle due lingue che parlava, vale a dire la greca e la fenicia, o dal comando che avea su due popoli, egizi e greci, o pure dall'avere istituito le leggi del matrimonio, che uniscono due individui per non formarne, per dir così, che un medesimo corpo. Nella seconda facciata vedesi espresso Fenice figlio di Agenore. Costui fissò il suo soggiorno in una contrada delle coste orientali del mediterraneo, alla quale diede il suo nome, cioè Fenicia; sondusse una colonia nella Bitinia ove fe'conoscere gli dei del suo paese, inventò le lettere e la scrittura fenicia, e trovò il mezzo di far uso di un picciolo verme per tingere col color della porpora. Nell'affresco egli indossa una purpurea veste militare, per dinotare ch' egli fu l' inventore di sì bella tinta: ha il capo coperto da un elmo, nella cui sommità giace una fenice (1). Sopra l'affresco evvi l'alfabeto fenicio, Tavola LXVIII numero 5, per caratterizzarne il ritrovatore; sotto vedesi questa epigrafe:

PHOENIX LITTERAS PHOENICIBVS TRADIDIT.

secoli avanti quello di *Augusto*, e andò in *Grecia* alla testa di una colonia di *egizi*. La cronica di *Censorino*, e di *Dionigi* d'*Alicarnasso*, gl'interpreti dei *marmi* di *Arondel* sono d'accordo intorno a quest'epoca; la cronica di *Eusebio* non differisce se non che di ventisei anni. I *greci* non erano disciplinati; essi vivevano nei boschi come selvaggi, senza asilo, e senza società. *Cecrope* seppe radunare que'de'suoi contorni; fabbricò loro dodici borghi, coi quali compose il regno dell'*Attica*; diede loro le leggi; abolì la comunanza delle donne; introdusse il culto di molte divinità onorate nel suo paese; regolò le cerimonie religiose e quelle del matrimonio; innalzò altari a *Minerva* nota a *Saide* sotto il nome di *Atene*; diede il nome di questa dea alla principale città del suo stato, e pose i sudditi sotto la protezione di questa divinità, per la quale gli *ateniesi* ebbero in ogni tempo la maggior venerazione. Giudicando il suolo dell'*Attica* proprio alla coltura degli olivi, consacrò quest'albero a *Minerva*, onde renderlo più prezioso al suo popolo. Tutti gli antichi storici attestano che questo *egizio* fu il primo che innalzò nella *Grecia* un altare a *Giove*, e chiamò questo *dio* l'*altissimo*, o il *dio* supremo. Dunque *Atene*, l'inventrice delle arti, il centro della civiltà e dell'erudizione, dovette la sua origine ed una parte de' suoi *dei* all'*Egitto*. Vari autori attribuiscono a *Cecrope* la fondazione dell'*Areopago*, tribunale tanto celebre dappoi.

(1) Di questo augello favoloso gli *egizi* ne aveano fatto una divinità. Lo dipingevano grande come un'*aquila*, con un bel ciuffo sopra la testa, colle piume del collo dorate, e le altre porporine, con la coda bianca mischiata di penne color di carne, e con occhi scintillanti come stelle. Dicesi che appena vede approssimarsi il suo fine, formasi da se un nido di legna e di gomme aromatiche che ha cura di esporre ai raggi del *sole*, e su di esso egli si consuma. Dalla midolla delle sue ossa nasce un *verme*, dal quale formasi un'altra *fenice*. La prima occupazione del figlio si è quella di dar sepoltura al proprio padre: per riuscirvi ei forma un mucchio di mirra della figura di un uovo; prima di tutto egli tenta di sollevarlo, indi lo scava, vi depone il corpo che ha riempiuto del pari di mirra, e quando gli sembra dello stesso peso, porta quel prezioso fardello ad *Eliopoli* nel tempio del sole. Quest'augello nasce nei deserti d'*Arabia*, e vive circa seicent'anni: sebbene sia un animal favoloso, pure gli antichi *storici* han contato quattro apparizioni di *fenici*; la prima sotto il regno di *Sesostri*; la seconda sotto quello di *Amasi*; la terza sotto il terzo dei *Tolomei*, e *Dione Cassio*, *Tacito* e *Plinio* parlano della quarta. Sopra gli antichi monumenti questo augello è d'ordinario un simbolo della eternità, e presso i moderni della risurrezione. L'opinione della sua esistenza si è trovata anco presso i *cinesi*, i quali attribuiscono ad un certo uccello la proprietà d'essere unico, e di rinascere dalle proprie ceneri. *Post fata resurgo.*

Nella terza facciata scorgesi Cadmo fratello del suddetto personaggio. A suoi piedi giace un dragone per dare a conoscere, che questi uno ne uccise presso al bosco di Marte (1). Cadmo si partì di Fenicia per istabilirsi in una regione d'Europa; e giunto per mare nella Grecia alla testa di una colonia di fenici, s'impadronì di una parte della Beozia, vi fondò una città, e vi stabilì il suo dominio, provando molta resistenza per parte degli antichi abitanti di quella regione: gli janti specialmente opporsi a lui; ma una decisiva battaglia gli obbligò a soggettarsi ai vincitori. Eusebio pone la storia di Cadmo sotto il regno di Elleno figlio di Deucalione, dugento anni avanti la presa di Troja, o in quel torno, vale a dire circa l'anno 1350 avanti il secolo di Augusto. Secondo quasi tutti gli antichi autori, Cadmo insegnò a'greci l'uso delle lettere dell' alfabeto inventate da Cecrope; e queste lettere che da Erodoto son chiamate cadmee o fenicie, furon dette dappoi jonie, e non montavano, siccome dissi, che a diciasette: le medesime veggonsi in sul descritto affresco; e siccome sono in tutto simili a quelle di Cecrope, il lettore consulterà la suddetta Tavola. Sotto il medesimo dipinto evvi scritta la solita leggenda. Eccola:

CADMVS PHOENICIS FRATER LITTERAS SEXDECIM IN GRAECIAM INTVLIT.

Nè solo le alfabetiche lettere egli introdusse in Grecia, ma il culto eziandio recovvi della maggior parte delle divinità d'Egitto e di Fenicia, in ispecie quello di Osiride o Bacco, come lo attesta Diodoro di Sicilia (2). Nella quarta facciata vedesi dipinto Lino Tebano: egli ha il capo coronato d' alloro, e in una mano tiene la lira per essere stato poeta e musico eccellente (3); scrisse sull' origine del mondo e sul corso

(1) Palafeto con maggior verisimiglianza pretende, che il dragone ucciso da *Cadmo* fosse un principe del paese chiamato *Draco* figliuol di *Marte*; che i suoi denti misteriosi fossero i sudditi di lui, i quali si raccolsero dopo la sua sconfitta, e che *Cadmo* li facesse perire tutti, tranne *Ettonio*, *Edeo*, *Iperenore*, *Peloro* ed *Echione*, che abbracciarono la sua fazione.

(2) In una pittura di vaso descritta da *Millin* vedesi *Cadmo* con clamide, e coperto il capo di pileo: la sua spada di cui vedesi il solo pomo è sospesa ad un balteo; egli tiene nella mano manca un vaso, ed è in atto di lanciare colla man destra una pietra al *dragone*, il quale si rizza e vibra la lingua contro di lui. Alcune pietre ammonticchiate in forma di piramide rappresentano la grotta del mostro presso alla fontana *Aretiade*. A piè della grotta sorge un lauro, il quale figura il bosco di cui è circondata la detta fonte. Da ciascuna banda vi è una donna; quella a destra tiene una tazza, l'altra un ramo di mirto: entrambe sono vestite di ricche tuniche e di ampio peplo, e coperte il capo di *epistosfendone*; esse si apparecchiano a compiere la cerimonia del sacrifizio che debbe offrir *Cadmo*. Nel piano superiore, le cui figure si vedono solamente per metà, vi è alla destra *Mercurio* coronato di mirto, col petaso rivoltato indietro sugli omeri: il suo caduceo termina in forma di freccia per piantarlo nella terra, e dall'altro lato vi sono attaccate delle bende sacre. Dinanzi a lui sta *Venere* vestita ed acconciata in testa, come le donne di cui ho fatta menzione poc' anzi: essa tiene uno specchio. Indi si vede *Pane* figlio di *Mercurio* con corna sulla fronte, e dietro di lui un *satiro* con un tirso ornato di benda nella mano destra, ed una corona nell' altra. Il raggiante semicerchio che si vede in alto davanti a *Mercurio*, è la metà del sole, il che indica che l'azione succede di giorno.

(3) Virgilio nell'egloga IV così parla di lui:

Non me carminibus vincet nec thracius Orpheus,
Nec Linus, huic mater quamvis, atque huic pater adsit,
Orphei Calliopeia, Lino formosus Apollo.

Egli insegnò la musica ad *Ercole*, il quale in un trasporto di collera lo uccise con un colpo di lira, perchè l'aveva contraffatto per la cattiva sua maniera di maneggiare quell' istromento. Questo è quanto raccogliesi dagli antichi.

degli astri, come il dà a conoscere il sole e la luna che veggonsi su di lui; e di più viene ascritto fra gl'inventori delle lettere greche, dicendo Tacito: *Quidam Cecropem Atheniensem, vel Linum thebanum sexdecim litterarum formas reperisse memorant* (1). Cinque erano i dialetti greci, cioè jonico, dorico, attico, aolico e comune; da qui forse ne venne che le lettere rinvenute da Cecrope, fossero attribuite anche a Cadmo ed a Lino, non come inventori, ma come coltivatori di esse, secondo che più o meno coltivarono tale o tale altro dialetto. Sotto l'affresco leggesi:

LINVS THEBANVS LITTERARVM GRAECARVM INVENTOR.

Sopra il medesimo vedonsi le diciasette lettere greche, conforme si è praticato con tutti gli altri inventori. Su la prima facciata del quarto pilastro scorgesi dipinto Palamede ritrovatore di altre quattro lettere greche; egli è vestito d'abito militare; ha il sole e la luna per dinotare che egli fu il primo a mostrar che l'eclisse era un effetto puramente naturale; nel suo scudo evvi una grue, sebbene in aria ne volino molte; il che ricorda l'uso delle sentinelle ch'ei trasse da questo animale, ed il modo di porre in fila i soldati. Le lettere ch'egli rinvenne, secondo Isidoro son tre, cioè Η, Χ, Ω: secondo Plinio sono quattro: Θ, Ξ, Φ, Χ: e quattro parimente secondo Svida: Ζ, Η, Φ, Χ. Comunque sia, è certo ch' egli fu inventore di alcune lettere greche, e come tale viene in codesto pilastro considerato. Euripide citato da Laerzio il loda come un sapientissimo poeta, e Svida assicura che i suoi poemi sono stati da Agamennone od anche da Omero soppressi (2). Sotto l'affresco evvi:

PALAMEDES BELLO TROIANO GRAECIS LITTERAS IIII ADIECIT.

(1) Il passo è stato tratto nel libro secondo de'suoi annali.

(2) In questa nota vo' dare un breve cenno sulla sua vita. *Palamede* era uno de'discepoli di *Chirone*, e figliuolo di *Nauplio* re dell'isola d'*Eubea*; discendeva da *Belo*, e comandava gli *eubei* nell'assedio di *Troja*, ove colla sua prudenza, col coraggio, e co'suoi talenti nell'arte militare procacciossi molta stima. Fu egli spedito alla volta di *Ulisse* re d' *Itaca*, onde obbligarlo ad unirsi alla sua armata, la quale partiva per la guerra di *Troja*. Non sapendo *Ulisse* risolversi ad abbandonare *Penelope* sua sposa, la quale avea poco prima dato alla luce *Telemaco*, si finse mentecatto, e per darne una prova pensò di attaccare al proprio aratro animali di diversa specie, e di seminar del sale invece del frumento. Dubitando *Palamede* dell'astuzia, pose il bambino d'*Ulisse* dinanzi al solco, ch'ei stava per fare, ma il re d'*Itaca* avendo deviato dal luogo, per tema di non nuocere al proprio figlio, palesò la finzione, e non si potè dispensare dal partire per la guerra di *Troja*. Da quel giorno *Ulisse* divenne implacabile nemico di *Palamede*, e cercò tutte le occasioni per nuocergli; ma non trovandone veruna, sedusse uno dei servi di quel principe, e con tal mezzo fe' nascondere sotterra una ragguardevole somma di danaro nella tenda di lui. Nel tempo stesso fe'egli comporre in *frigi* caratteri una lettera sotto il nome di *Priamo* re di *Troja* coll'indirizzo a *Palamede*, nella quale il sollecitava a dar l'armata *greca* nelle mani dei *troiani*, a norma della promessa fatta all'istante in cui avea ricevuta la speditagli somma. Questa supposta lettera fu portata ad *Agamennone*, e poscia comunicata ai capi dell'armata. Non valsero le proteste di *Palamede* onde provare la propria innocenza; la somma del danaro trovata nella sua tenda terminò di convincerlo di tradimento; ed essendo stato condannato a morte, fu egli subito lapidato. Il soggetto del rancore nato fra *Ulisse* e *Palamede* viene raccontato in altro modo. Dicesi che *Ulisse* essendo stato spedito in *Tracia* onde raccoglier provvisioni per l'armata, e non vi essendo riuscito, fu da *Palamede* accusato al cospetto di tutti i *greci*, e rendato mallevadore della cattiva sua riuscita, e che per giustificare l'accusa, s'incaricò esso stesso di provvedere l'armata di munizioni, nella quale

Nella seconda facciata vien figurato Pitagora inventore dell' Y. Ei sta col dito alla bocca in segno di comandare il silenzio a suoi discepoli (1): il libro che tiene nella sinistra indica la sua dottrina; dottrina ch' egli apprese in gran parte nell' Egitto, ove i sacerdoti gl'insegnarono i loro misteri; i maghi della Caldea comunicarongli altresì le loro scienze, ed i saggi di Creta i loro lumi. La stadera che vedesi a suoi piedi, è stata quivi a bella posta dipinta per indicare la sua massima *Stateram ne excedas*. Le lezioni e gli esempi di questo gran filosofo giovarono non poco all' Italia, e specialmente a Crotona, luogo di sua residenza; al lusso ed alla dissolutezza in cui aveva trovato gli abitanti, sostituì la modestia e la frugalità; principii di cui fa pompa Orazio nella seconda satira del libro secondo, ove leggiadramente dice:

Quae virtus et quanta boni sit vivere parvo,
Accipe nunc victus tenuis quae quantaque secum
Afferat; imprimis valeas bene, nam variae res
Ut noceant stomacho credas, memor illius escae
Quae simplex olim tibi sederit: at simul assis
Miscueris elixa, simul conchylia turdis,
Dulcia se in bilem vertent, stomachoque tumultum
Lenta feret pituita. Vides ut pallidus omnis
Coena desurgat dubia; quia corpus honustum
Hesternis vitiis animum quoque praegravat una,
Atque affigit humo divinae particulam aurae.

Mediante le sue doti Pitagora acquistossi l'impero di tutti i cuori, impero che tutte le persone dabbene dovrebbero avere sopra i malvagi: ei parlava con tanta eloquenza della felicità che arreca la virtù, e con tanto ardore dei mali a cui trascina il vi-

impresa fu egli più fortunato d'*Ulisse*, e che quest'ultimo per vendicarsi, tosto ricorse alla già riportata astuzia. Sembra che questa storia sia smentita da *Pausania* allorchè dice: *Ho letto nelle cipriache che Palamede essendosi un giorno portato a pescare sulla sponda del mare, Ulisse e Diomede lo spinsero nell'onda, e furon cagione della sua morte. Filostrato* dice che *Palamede* fu vendicato da *Nauplio* padre di lui, e che gli venne innalzata una statua colla seguente iscrizione: *Al Dio Palamede*. Lo stesso autore aggiunge che *Achille* ed *Ajace* si presero cura di seppellire *Palamede* sulla riva del mare, e che dopo qualche tempo gli eressero una cappella, ove tutti gli abitanti di quel luogo recavansi ad offrir sacrifizi.

(1) Il primo principio che dava ad essi era di *tacersi*, ben certo che quando eglino sapessero resistere alla tentazione di parlare, non vi sarebbe stata vittoria cui essi non fossero in istato di riportare sopra se medesimi; a tal uopo faceva fai loro un lungo esercizio che durava almeno due anni, e lo prolungava talvolta sino a cinque per coloro, i quali in forza del lor talento o gusto per la loquela sembravangli aver bisogno di una più lunga prova di *silenzio*. Anche *Catone* avea fatta dell'arte di tacere la prima di tutte le virtù:

Virtutem primam esse puta compescere linguam;
Proximus ille Deo est, qui sit ratione tacere.

Un antico parlando del silenzio imposto ai discepoli di *Pitagora* dice, che i ciarloni erano puniti coll' esiglio della parola, durante lo spazio di cinque anni: *Loquaciores enimvero ferme in quinquennium, velut in exilium vocis mittebantur*. Ed allorchè gli avea nel silenzio bastantemente provati, e dopo avergli fatti vivere in comune, ed obbligati di rinunziare ai beni del loro patrimonio, gli ammetteva nei segreti della sua filosofia, e nelle scienze sacre ch'egli aveva apparato dagli *egizi*.

zio, che giunse a cangiare onninamente i costumi. Aveva indotto le donne e la gioventù a rinunziare ai pomposi abbigliamenti: *La vera acconciatura delle donne*, diceva egli, *è il pudore e la virtù, non già la magnificenza degli abiti: vera ornamenta matronarum pudicitiam, non vestem esse.* Ei parlava alle donne separatamente dagli uomini, e ai figli separatamente dai padri e dalle madri. Raccomandava alle donne la castità, la dolcezza, la sommissione, e alla gioventù un profondo rispetto per gli autori dei loro giorni, ed il gusto per lo studio e per le scienze. Persuase gli uomini a rinunziare all'ambizione, ed a cercare la felicità nell'unione, nell'ordine e nella pace. Tali ed altre massime il nativo di Samo procurava d'innestare nell'animo umano, per cui dagli stessi suoi coetanei fu riguardato come un essere ad essi superiore; pregio che anche a dì nostri giustamente conserva. Sotto l'affresco vedesi una epigrafe indicante l'invenzione da lui fatta dell'i greco. Eccola:

PYTHAGORAS Y LITTERAM AD HVMANAE VITAE EXEMPLVM INVENIT.

Nella terza facciata scorgesi effigiato il poeta Epicarmo. Ei tiene la maschera scenica per dinotare che egli fu scrittor di commedie, delle quali gli antichi ne fan grande elogio. Egli era discepolo di Pitagora, e nativo di Sicilia; vien considerato in questo pilastro per avere inventato altre due lettere greche. Aristotile opina che sia la Θ e la Φ; altri vogliono la Ξ e la X, ed Ermolao la Ψ: certo è ch'egli aggiunse due lettere al greco alfabeto (1). Sotto l'affresco evvi scritto:

EPICHARMVS SICVLVS DVAS GRAECAS ADDIDIT LITTERAS.

Nella quarta facciata vedesi espresso Simonide cinto le chiome d'alloro e con lira in mano, perchè vi aggiunse l'ottava corda. Ei fu inventore di quattro lettere greche, ma quali di esse siano è incerto, poichè Isidoro vuol che siano tre, cioè Ξ, Θ, Ψ, e Plinio quattro, cioè Z, H, Ψ, Ω. L'autore dell'affresco ha creduto attenersi all'opinion di Plinio, e perciò esse veggonsi in sul medesimo collocate. Simonide fu eziandio inventore della memoria artificiale, come rilevasi in Cicerone allorchè dice: *Simonides Caeus, primus artem memorandi invenisse fertur. Cum enim coenaret in Thessalia Simonides apud Scopam, fortunatum hominem et nobilem cecinissetque id carmen, quod in eum scripsisset, in quo multa ornandi causa, poetarum more, in Castorem et Pollucem scripta fuissent, nimis illum sordide Simo-*

(1) La lettera Θ o sia *Thita* o *Theta* significa morte, ed i giudici l'attaccavano ai rei in segno d'essere mandati all'ultimo supplizio; per cui *Marziale* la chiama *mortifera*.

Nosti mortiferum quaestoris, Castrice, signum?
Est operae pretium discere theta novum.
Erasmo Pistolesi T. III.

Persio poi col nome la contraddistingue di nera, quando dice:

Ut potis est signum mortis praeferre theta.

Ed un altro alunno d'*Elicona* la chiama infelice:

O minimum aute alias infelix littera theta

5*

nidi dixisse memorant, dimidium se ejus ei, quod pactus esset, pro illo carmine daturum: reliquum a suis Tyndaridis, quos aeque laudasset, peteret, si ei videretur. Paulo post ferunt nunciatum Simonidi ut prodiret, juvenes stare ad januam duos quosdam, qui eum magnopere evocarent: surrexisse illum ipsum, prodiisse, vidisse neminem. Hoc interim temporis intervallo domum illam, ubi epulabatur Scopas, concidisse, ea ruina ipsum oppressum cum suis interiisse: quos cum humare vellent sui, nec possent obtritos internoscere ullo modo: Simonides dicitur ex eo quod meminisset, quo eorum loco quisque cubuisset, demonstrator uniuscujusque sepeliendi fuisse. Hac tum re admonitus invenisse dicitur, ordinem esse maxime, qui memoriae lumen afferret: Egli è uno de'nove poeti lirici di Grecia; e tanta è la dolcezza della sua poesia, che meritossi il soprannome di *Melicerte:* ei compose epigrammi, elegie, drammi, e due poemi epici, uno sopra Cambise re de'persi, l'altro sopra la famosa battaglia navale di Salamina avvenuta fra Serse ed i greci. Gli antichi teneano in grandissimo pregio le sue opere, e tutti i principi di Grecia e di Sicilia bramaronlo amico. I siracusani che lo aveano colmato di onori in vita, innalzarongli in morte un monumento (1). L'iscrizione che sotto vedesi è questa:

SIMONIDES MELICVS QVATVOR GRAECARVM LITTERARVM INVENIT.

Nella facciata del quinto pilastro vedesi effigiata Carmenta madre di Evandro, che si pretende sia stata inventrice dell'alfabeto latino. Il nome di codesta donna era Nicostrata; ma le fu dato quello di Carmenta, perchè profetizzava in versi, e dime-

(1) Delle sue poesie non ci restano che ben pochi frammenti raccolti e tradotti in latino da *Enrico Stefano:* le sue elegie erano sì tenere, che *Catullo* le chiama le lagrime di *Simonide*, e *Orazio* dà loro il nome di *nenie*, sorta di canti lugubri che aveau luogo nei funerali. *Quintiliano* dice che il merito principale di *Simonide* era d'intenerire l'anima destandovi la pietà. A prova del giudizio espresso da' suddetti autori, vo' riportare un suo frammento conservato da *Dionigi d'Alicarnasso*, ed elegantemente tradotto da *Luigi Lamberti reggiano.*

LAMENTO DI DANAE

Mentre alla ben composta arca le sponde
Feria, mugghiando, il vento,
E al tempestoso furiar dell'onde
Tremava a Danae il cor per lo spavento;

Non senza sparger sulle gote un fonte
Dal lagrimoso ciglio,
Essa la cara man sulla sua fronte
Stendeva, o Perseo, e sì diceva: O figlio,

Io peno, ahi! quanto: e tu la tenerella
Alma pur posi e il core,
Chiuso con me nell'inamabil cella
Fra i baleni interrotti e il cupo orrore.

Balza il flutto sovresso i tuoi capelli,
Nè li bagna, che avvolto
Stai nel purpureo vel, nè dei rubelli
Venti il fragor tu curi, amabil volto.

Oh! se guardassi come qui si stanno
Nostre alme a rischio immenso,
Oh! se alle voci del mio crudo affanno
Tu dessi orecchio, e ne apprendessi il senso!

Ma no: dormi, deh! dormi, amato pegno,
E teco del marino
Flutto dorma il furor, dorma lo sdegno
Infinito del nostro empio destino.

Oh! per te torni vano, o padre Giove,
L'altrui fero desio;
E se del priego audace ira ti move,
Me punisci, e perdona il figlio mio.

navasi come una pazza; conciossiachè questa voce al dir di Plutarco significa forsennato, *carens mente;* dal che è derivata la parola *carmen*, verso; origine non poco spiacevole a coloro che fan versi. Carmenta finchè visse fu l'oracolo degli aborigeni popoli d'Italia, che le resero i divini onori dopo la sua morte; ed i greci le offersero sacrifizi sotto il nome di Temi. Essa passò in Italia con Evandro, dove Fauno re del Lazio gli accolse favorevolmente. Dopo la sua morte essa fu ammessa fra gli dei indigiti di Roma: aveva un altare vicino alla porta carmentale, ed un tempio nell'ottava regione della città, ove non era permesso recarsi con abiti di cuojo, perchè eran considerati impuri. Le lettere che le si attribuiscono son queste: A, B, C, D, E, G, I, L, M, N, O, P, R, S, T, V. Sotto l'affresco evvi una iscrizione, che caratterizza la fatidica donna per inventrice delle medesime:

NICOSTRATA CARMENTA LATINARVM LITTERARVM INVENTRIX.

Ho veduto una medaglia di Q. Fabio Massimo Eburno in cui Carmenta era rappresentata sotto le sembianze di giovin donzella, i cui capelli naturalmente ricci cadeano inanellati giù per gli omeri; aveva in testa una corona di fava, e vicino a lei stava un'arpa simbolo del suo profetico carattere. Passando alla seconda facciata, vedesi Evandro figliuol di Carmenta inventore delle lettere H, K, Q, X, Y, Z. Che egli abbia rinvenuto le suddette cifre rilevasi da Tito Livio, da Tacito, e da altri antichi scrittori; il primo di essi così si esprime: *Evander tum ea profugus ex Peloponneso, auctoritate magis quam imperio regebat loca, venerabilis vir mira-*

Il pezzo più lungo che ci resti delle opere di *Simonide* consiste nei versi *jambici* in numero di 118 contro le donne, i quali con molta eleganza e precisione furono da *Buchanan* trasportati in versi latini, e dei quali andiamo debitori alla raccolta di *Stobeo*. Nella raccolta medesima trovasi che *Simonide* nella sua vecchiezza interrogato intorno alla sua età, rispose che avea vissuto poco, ma che avea molti anni. *Vixi parum, et annos multos.* Nella maggior parte delle grandi città di *Grecia* eranvi alcuni giuochi, in cui ad esempio di quelli di *Olimpia* disputavasi il premio della corsa, della lotta e degli altri esercizi che esigono forza e destrezza, ed eravi l'uso che si facesse l'elogio di coloro ch'erano stati coronati. *Simonide* recavasi a quei giuochi, e componeva degli elogi, mediante una ricompenza che gli serviva per sussistere. Nulla di più giusto; ma la storia aggiunge che il vate era interessato ed avaro, e che ricusò di lodare un uomo, il quale avea riportato il premio alla corsa delle mule, e ciò perchè troppo piccola gli parea l'offertagli ricompenza. Ei dicea di non voler lodare le *mezze asine:* ma allorchè il vincitore gli offerse da vantaggio, *Simonide* chiamò le mule *figlie di corsieri più rapidi del vento. Salvete*, cominciò egli, *ventipedum equorum filiae. Aristotile* nella sua rettorica si fa beffe di questa espressione, che punto non caratterizza le mule. Perchè, aggiunge egli, non dire semplicemente: *Asinorum mulae filiae?* Lo che mostra che appo i *greci* la parola asino non era ignobile. Anche *Pindaro* e *Callimaco* rimproverano la musa di *Simonide* d'essere stata mercenaria, *ergatis;* e *Fedro* in questo verso dice:

Mercede pacta laudem victorem canens;

ma *Simonide*, che conosceva per prova la povertà e gli amici, a tali ragioni rispondeva, ch'ei preferiva di lasciare dopo la sua morte delle ricchezze a suoi amici, piuttosto che d'avere in vita bisogno degli amici; ed aggiungeva che i ringraziamenti che far si poteano a suoi versi, non gli serviano a' bisogni, come il danaro ch'ei ne ritraeva. Parmi per altro che questo poeta non istimava tanto le ricchezze, quanto si vuol far credere, massimamente ove si voglia giudicarlo dietro l'avventura del suo naufragio narrata da *Fedro*. L'altra avvenutagli presso un signore di *Tessaglia* che lo avea pregato di cantar le sue lodi, e che poscia non diegli se non se la terza parte del convenuto prezzo, è troppo nota per non ripeterla in questo luogo.

culo litterarum, rei novae inter rudes artium homines: venerabilior divinitate credita Carmentae matris, quam fatiloquam ante Sibyllae in Italiam adventum miratae hae gentes fuerant (1). Tacito poi soggiunge in sì fatto modo: *Aborigines Arcade ab Evandro didicerunt. Et formae litteris latinis quae veterrimis graecorum. Sed nobis quoque paucae primum fuere, deinde additae sunt* (2). Nell'affresco egli indossa la militar veste, come seguace di Bellona. Ei fu re di Arcadia per essersi fatto capo della colonia degli arcadi nei dintorni del monte Aventino. Questo principe coll'agricoltura e colla savièzza si meritò la stima ed il rispetto di tutti gli aborigeni: ei ricevette Ercole nel proprio casolare, e dicesi che allorquando seppe essere questi figlio di Giove, e corrispondere la sue gesta a sì alta origine, volle esser egli il primo ad onorarlo come una divinità anche vivente: fu tosto innalzato un altare ad Ercole, ed il figliuol di Carmenta in onore di lui immolò un giovin toro. Questo sacrifizio fu dappoi rinnovato ogni anno in sul monte Aventino. V'ha chi pretende, che Evandro sia stato il primo a portare in Italia il culto della maggior parte delle greche divinità, e che instituì i primi salii, i luperci e i lupercali: edificò a Cerere il primo tempio sul monte palatino. Virgilio suppone ch'egli vivesse ancora ai tempi di Enea, col quale fece alleanza, e prestogli soccorso di truppe:

Tum regem Aeneas dictis affatur amicis (3).

Dopo la sua morte que'popoli riconoscenti il posero nel numero degli dei, e resergli tutti gli onori divini. Alcuni mitologi son persuasi che quella nazione in Saturno onorasse Evandro, e che il suo regno sia stato l'età d'oro per l'Italia. L'epigrafe che leggesi sotto di questo affresco, è concepita nel modo seguente:

EVANDER CARMENTAE FILIVS ABORIGINES LITTERAS DOCVIT.

Nella terza facciata scorgesi dipinto Claudio imperadore de'romani. Egli è vestito da monarca: aureo serto gli cinge le tempia, e tiene in mano un libro, forse per dare a conoscere che egli fu inventore di tre cifre latine: *Claudius*, dice Tacito, *tres litteras adiecit, quae usui, imperitante eo: post obliteratae: aspiciuntur etiam nunc in aere publicandis scitis per fora ac templa fixo.* Di queste tre lettere sotto la scorta di Quintiliano, noi non conosciamo che la F; le altre stan sepolte nel tenebroso obblio (4). Sotto l'affresco vedesi la leggenda che risguarda il sudddetto monarca:

CLAVDIVS IMPERATOR TRES NOVAS LITTERAS ADINVENIT.

(1) Livio libro primo ab urbe condita.
(2) Cornelio Tacito libro secondo degli annali.
(3) Virgilio Eneid. 8, dove vedesi tutta la sua parlata.
(4) Non credo fuor di proposito di far qui osservare, che la suddetta lettera quando trovasi rovesciata ha la forza di un v latino. Fra i molti esempi produrrò quello

Nella quarta facciata del suddetto pilastro evvi delineato Demarato Corintio insieme coll'alfabeto etrusco da esso rinvenuto, Tavola LXVIII numero 6. Egli è vestito alla greca, per indicare che appartiene a quella dotta nazione, ed ha feroce lo sguardo in un coll'aspetto. Costui fuggendo la tirannide di Cisello, venne a stabilirsi nella Toscana, e fe'molto giovamento a que'popoli (1). Livio così parla di lui: *Caere educatus apud hospites, hetruscis inde litteris eruditus erat: linguamque hetruscam probe noverat. Habeo auctores, vulgo tum romanos pueros, sicut nunc graecis, ita hetruscis litteris eruditi solitos.* Anche Tacito parlando di lui gli da il vanto di essere stato inventore delle suddette lettere etrusche: *At in Italia hetrusci litteras ab Corinthio Demarato didicerunt.* Per unanimità de'suddetti storici e di altri scrittori, la posterità non può negargli la lode di avere rinvenuto ancor esso il mezzo di conservare colle cifre le nostre idee, i nostri pensamenti. Sotto l'affresco evvi:

DEMARATHVS CORINTHIVS HETRVSCARVM LITTERARVM INVENTOR.

Passando al sesto pilastro vedesi espresso nella prima facciata Ulfila vescovo de' goti, il quale inventò le lettere di tal nome, Tavola LXVIII numero 7. Il soggetto è vestito con vescovile indumento, per dare a conoscere ch'egli ebbe seggio fra primi ministri del santuario. Ei trasse i natali a Mesia sotto l'impero di Valente; ed oltre essere stato il ritrovatore delle gotiche cifre, fu il primo a tradurre la sacra bibbia in questa lingua. Sotto l'affresco leggesi a memoria di esso quanto siegue:

VLPHILAS EPISCOPVS GOTHORVM LITTERAS INVENIT.

Nella seconda facciata scorgesi san Giovanni Crisostomo come autore dell'alfabeto armeno, Tavola LXVIII numero 10. Il suo secondo nome che val *bocca d' oro*, gli fu dato a cagione della sua bella eloquenza. Papa Celestino, sant'Agostino, sant'Isidoro di Pelusio, e molti altri padri il reputano pel più illustre dottore della chiesa: lo chiaman eglino *il saggio interprete dei segreti dell' Eterno*; dicono che la sua gloria vive da per tutto, che la luce della sua scienza rischiara tutta la terra; lo paragonano al sole, onde l'universo sente le felici influenze. Tali elogi posson parere al-

di una lapide riguardante il suddetto monarca.

TI . CLAVDIVS
DRVSI F. CAISAR
AVG. GERMANICVS
PONT. MAX. TRIB. POT.
VIIII. IMP. COS. IIII
CENSOR. PP.
AVCTIS . POPVLI . ROMANI
FINIBVS. POMERIVM
AMPLIAVIT. TERMINAVITQ.

Erasmo Pistolesi T. III.

La suddetta iscrizione leggesi presso santa *Lucia* detta del *gonfalone*; ed è da notarsi che *Caesar* è scritto *Caisar* secondo l'antico dittongo *greco*.

(1) Oltre a ciò egli avea sofferto altri disastri. Siccome era figliuolo di *Aristone* re di *Sparta* a cui succedette, *Cleomene* suo collega avendo corrotto l'oracolo di *Delfo*, gli fe'rispondere che *Demarato* non era figlio di *Aristone*. Questa risposta fece bandirlo, e ritirossi nella corte di *Dario* figlio d'*Istaspe*, che ricevetelo generosamente e gli fece di grandi benefici.

quanto enfatici; ma l'entusiasmo è lecito allor quando si vuol dipingere un ingegno tanto ammirabile, quanto quel di Crisostomo. Per ordine dell'imperadrice Eudossia egli fu confinato in Cucuso, picciola città d'Armenia, e quivi rinvenne e perfezionò le lettere armene. L' iscrizione che sotto l'affresco vedesi il dà a conoscere:

S. JOAN. CHRYSOST. LITTERARVM ARMENICARVM AVCTOR.

Nella terza facciata vedesi Girolamo santo; egli ha l'aspetto venerando, e quale conviensi ad uom giusto e rassegnato; a suoi piedi giace il leone per dare a conoscere esser quel desso, che lungamente visse fra le fiere silvestri. Vedesi fra gl' inventori delle lettere, per aver egli rinvenute le illiriche cifre; e sebbene esso non sia di nazione illirico, pure è fama ch'ei sia stato l'inventor delle medesime, Tavola LXVIII numero 8. A me sembra d'altronde che meriti un tal vanto in questo senso, cioè che conoscendo egli l'idioma di tal contrada, sia stato il primo a servirsene per comunicar la divina parola a' que' rozzi ed incolti popoli. Che il venerando dottore non fosse illirico, il confessa egli stesso allorchè dice: *Vastatis urbibus, hominibusque interfectis, solitudinem et raritatem quoque bestiarum fieri, et volatilium, pisciumque testis illyricus est, testis Thracia, testis in quo ortus sum solum: ubi praeter caelum et terram, et crescentes vepres, et condensa silvarum, cuncta perierunt.* Sotto il precitato dipinto evvi la solita leggenda, la quale così si esprime:

S. HIERONYMVS LITTERARVM ILLYRICARVM INVENTOR.

Nella quarta facciata scorgesi san Cirillo vescovo degli schiavoni, il quale rinvenne altre lettere illiriche, o per meglio dire l'alfabeto serviano, Tavola LXVIII numero 11; ed ottenne dall'apostolica sede di far dire nella Dalmazia il divino uffizio in quell' idioma. Cirillo procurò che si trasferisse in Roma il corpo del primo Clemente; e perciò vedesi a suoi piedi un' ancora, simbolo che dinota non meno il passaggio del mare fatto dall'esanime spoglia per giungere alla metropoli de' Pontefici, che il martirio che in vita ebbe a sostenere per la fede (1). Sotto il dipinto leggesi:

S. CYRILLVS ALIARVM ILLYRICARVM LITTERARVM AVCTOR.

Finalmente nella facciata di mezzo dell'ultimo pilastro che sta congiunto con gli archi, vedesi espresso il divin Redentore, come maestro di tutti i maestri, come dottore di tutti i dottori. Colla destra sostiene il mondo, e colla sinistra un libro, in cui è scritta la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco Α e Ω, per alludere alle parole dell' apocalisse: *Ego sum alpha et omega.* E così gl' inventori delle lettere

(1) Al collo di *Clemente* fu legata un'ancora, e fu gettato subitamente in mare, ov'ebbe l' onor del martirio. Abbiamo di lui una epistola a' *corinti*, che è uno de' più bei monumenti dell'antichità *ecclesiastica*.

cominciando dal primo Adamo, terminano nel secondo Adamo, quale è Gesù Cristo fattosi uomo per espiar la colpa di quello. In sul dipinto evvi la seguente leggenda:

IESVS CHRISTVS SVMMVS MAGISTER, CAELESTIS DOCTRINAE AVCTOR.

In una delle due facciate laterali di questo pilastro, viene effigiato Silvestro santo, il quale molto operò in vantaggio della chiesa di Cristo; egli è vestito de' pastorali indumenti, ed ha il venerando aspetto di un veglio. Sotto l'affresco, sebbene di primo lancio si ravvisi ch' egli è Silvestro, leggesi la seguente iscrizione:

SANCTVS SILVESTER CHRISTI DOMINI VICARIVS.

Nell'altro lato evvi espresso Costantino magno, imperatoriamente vestito, ma privo del paludamento. Questo principe fu zelante difensore del cristianesimo: ei studiossi a tutto potere di estinguere lo scisma de' donatisti nel celebre concilio di Arles; ordinò con un editto che si celebrasse il dì di domenica, vietando in tal giorno ogni opera servile; convocò il primo concilio generale di Nicea, in cui conforme vedemmo, fu condannato Ario, e fece altre cose degne d'un monarca cristiano. L'autore della solita iscrizione, non ignorando il suo ben oprare a favor della chiesa, così si esprime:

CONSTANTINVS IMPERATOR ECCLESIAE DEFENSOR.

Gli affreschi di questa sala son fatti da Arrigo fiammingo, da Paris Nogari, da Antonio da Urbino, da Cesare Nebbia e da suoi scolari, da Salimbeni, da Cesare Torelli, da Andrea Lilio, da Prospero Orsi, da Paolo Guidotti, da Jacopo Stella, da Giuseppe Franco, da Orazio Gentileschi e da Antonio Salviati; gli ornati però son di Giovanni Guerrero e di Giovan Battista da Novara. Numeransi in questa prima stanza quarantasei credenzoni verniciati a color di perla e dorati nelle loro scorniciature, con ispecchi lumeggiati ad oro. Essi armadi son collocati addosso le laterali pareti, e cingono da ogni parte i sei pilastri da me dianzi descritti; in essi si tengono in serbo rari ed antichi manoscritti greci, latini, tedeschi, italiani ed altri (1). Sopra i precitati armadi è in bell'ordine distribuita una quantità di vasi

(1) Oltre l'immenso numero de' libri *cinesi* donati dal padre *Globet* gesuita ad *Innocenzo XI*, è degno di esser considerato un *papiro*, o sia scorza d'albero, ove si scriveva dagli antichi; un *libro* manoscritto formato di proprio pugno da *Enrico VIII* re d' *Inghilterra*, il quale tratta *de sacramentis* del medesimo composto contro *Martin Lutero*; le *lettere* da esso scritte ad *Anna Bolena* in idioma *francese* ed *inglese*; gli *annali ecclesiastici* scritti in dodici tomi di propria mano dal cardinal *Baronio*; un *codice greco* che contiene gli *atti* degli *apostoli*, l' *epistole* e l' *apocalisse* scritto in oro e donato da *Carlotta* regina di *Cipro* al *Pontefice Innocenzo VIII*; diverse *bibbie ebraiche*, *siriache*, *arabiche* ed *armene*; una *bibbia greca* scritta in caratteri quadrati circa il sesto secolo, secondo la tradizione de' settantadue interpreti; un *evangeliario*, cioè san *Luca* e san *Giovanni* scritto in tempo di *Carlo magno* a caratteri d'oro, con un dittico d'avorio nella coperta; un *messale* diviso in due tomi con va-

fittili di ogni forma e grandezza, detti volgarmente etruschi. Mercè le Tavole LXIII, LXIV, LXV, LXVI, LXVII ne produco diversi, onde il lettore mio possa a suo bell'agio contemplarli. Io mi darò tutto il carico possibile di descriverne alcuni, situati non solo nella grande aula, ma anche nelle due corsie che fiancheggiano la suddetta. È a conoscersi che alcuni di essi trovansi già descritti ed illustrati in Winckelman, in Hamilton ed in altri, per cui riuscirebbe frustranea la ripetizione di un oggetto d'antichità, che in luogo di formare nella biblioteca Vaticana una collezion compita, non porge che un semplice ornamento, una semplice vaghezza alla medesima (1).

ghe miniatore del P. D. *Giulio Clovio* allievo di *Giulio Romano*; il *menologio greco* di *Basilio imperadore* tutto miniato; alcuni *manoscritti* di san *Tommaso* d' *Aquino* e di san *Carlo Borromeo*; un *Virgilio* in lettere quadrate prima del quinto secolo, ove con vaghe miniature si dimostrano gli abiti *trojani* e *latini*; altro *Virgilio* prima del quarto secolo dato alle stampe da *Pietro Santi Bartoli*; un *Terenzio* della medesima antichità scritto anch'esso in caratteri simili; altro *Terenzio* del nono secolo con le figure e maschere sceniche che si usavano in tempo dell'autore; le opere di *Quintiliano Porfirione*, di *M. Apicio*; un *frammento* di *Antifonari*; la *vita* di san *Girolamo*; gli *atti* e martirio di sant'*Agata*; un *martirologio romano*; i *frammenti* del *codice teodosiano*; le *novelle* di *Valentiniano*; le *poesie* ed *opere* di *Paolino*; la *vita* ed *opere* di san *Fulgenzio*; un *frammento* della vita di san *Luigi* re di *Francia*; le *istorie* di *Orosio*; la vita di san *Remigio* vescovo di *Rheims*; l'*istoria* di *Francia* libri dieci ed altre opere di san *Gregorio* di *Tours*; un *martirologio* e lettera di *Cromazio* ed *Eliodoro* vescovo; le *opere* di *Ennodio*; i *dialoghi* e le lettere di san *Girolamo*; le *lettere* e i *trattati* di *Odone* abbate; gli opuscoli di *Adelmo*; gli atti di san *Bartolomeo apostolo*; gli *epigrammi* ed *opere* di *Strabone*; le *istorie miscellanee* di *Paolo diacono*; l' *istoria ecclesiastica* di *Eusebio cesariense* trasportata dal *greco* in *latino* da san *Girolamo*; le *opere* di *Aratore* e di *Sedolo*; le *lettere* del filosofo *Aetico* e di sant'*Isidoro* giuniore e sue etimologie; le *gesta* de'*francesi* ed altri *gerosolimitani*; alcuni *frammenti greci* scritti nell' undecimo secolo; le *lettere* e diversi *poemi* di san *Fulgenzio*; la *vita* di san *Martino* vescovo e suoi trattati scritta da *Severo Sulpizio*; le *opere* di san *Cipriano* scritte nel duodecimo secolo, ed altri infiniti *libri* de' secoli decimoterzo, decimoquarto e decimoquinto, i quali per brevità si tralasciano; un *Tasso* maravigliosamente scritto; un libro scritto dal cardinal *Bembo veneziano*: alcuni pezzi originali delle poesie del *Petrarca*; un offizio con miniature di *Pietro Peragino*; le *prediche* e *bibbie* di *Martin Lutero*; l'*alcorano* scritto in *ebraico*; il *breviario* di *Mattia Corvino* d'*Ungheria* tutto miniato con diverse figure oltremodo singolari.

(1) Sin da quando incominciai a descrivere questa stanza dissi che la medesima prendeva lume da quattordici finestre; ne descrissi già gli affreschi che erano ad esse sovrapposti; ora non mi resta che aggiungere qualche altra parola sulle medesime. Sette di queste architettoniche aperture guardano settentrione, e sette son volte a mezzodì; le prime non rappresentano che i naturali elementi, alternati dagli stemmi gentilizi di *Sisto*; le seconde alternate parimente dalle stesse insegne, non altro presentano che le quattro annuali stagioni. Nella volta della prima finestra per indicare l'elemento dell'*acqua*, vedesi espressa una *donna* assisa sur un delfino e portante in mano un tridente. E siccome l'*acqua* è cagion che le cose nascano dalla terra, vedesi nel dipinto il seguente motto:

PROCREATIONVM ORIGO.

Nella terza finestra, per non parlar della seconda ove sono espressi gli stemmi gentilizi di *Sisto*, vedesi una *donna* seduta in terra con un leone ed altri animali che qua e là le fan corona; il che indica il secondo elemento, cioè la *terra*; e siccome ella è la madre di tutte le cose, vedesi ivi a bella posta scritto il seguente detto:

MATER OMNIVM.

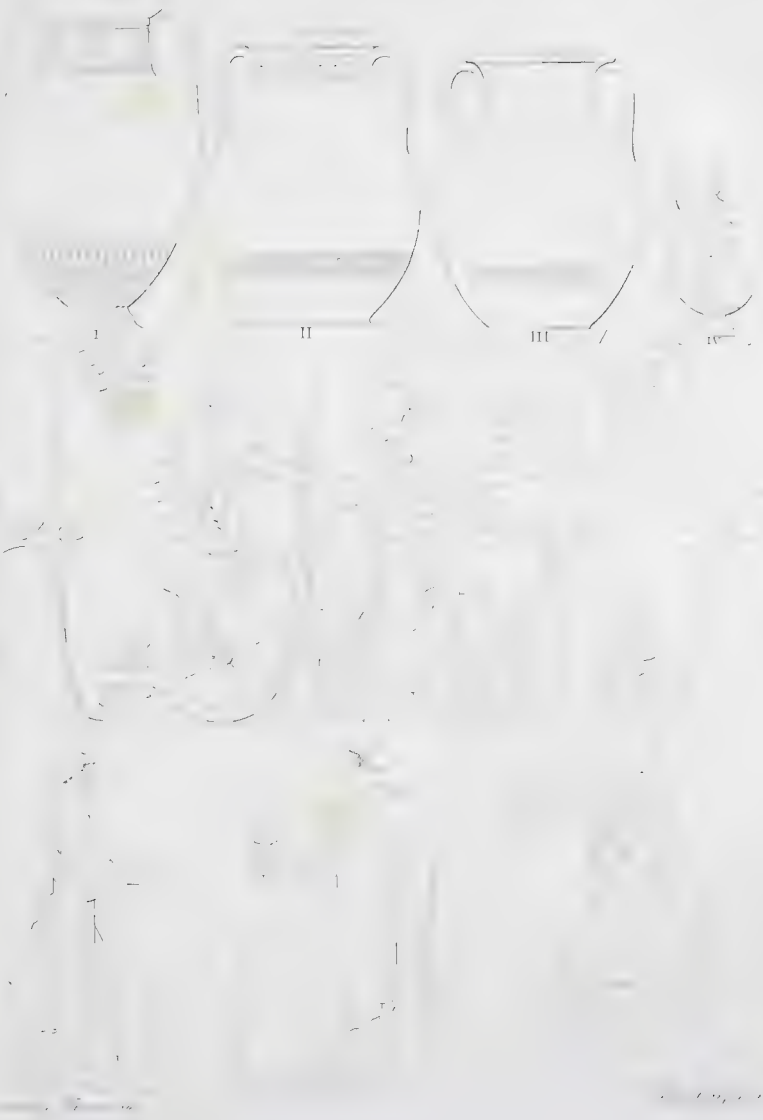
In sulla quinta finestra per simboleggiar l'elemento dell'*aria*, vedesi effigiata altra *donna* assisa sur una nube, ed avendo una chioma tutta d'*aria*. Il motto che leggesi è questo:

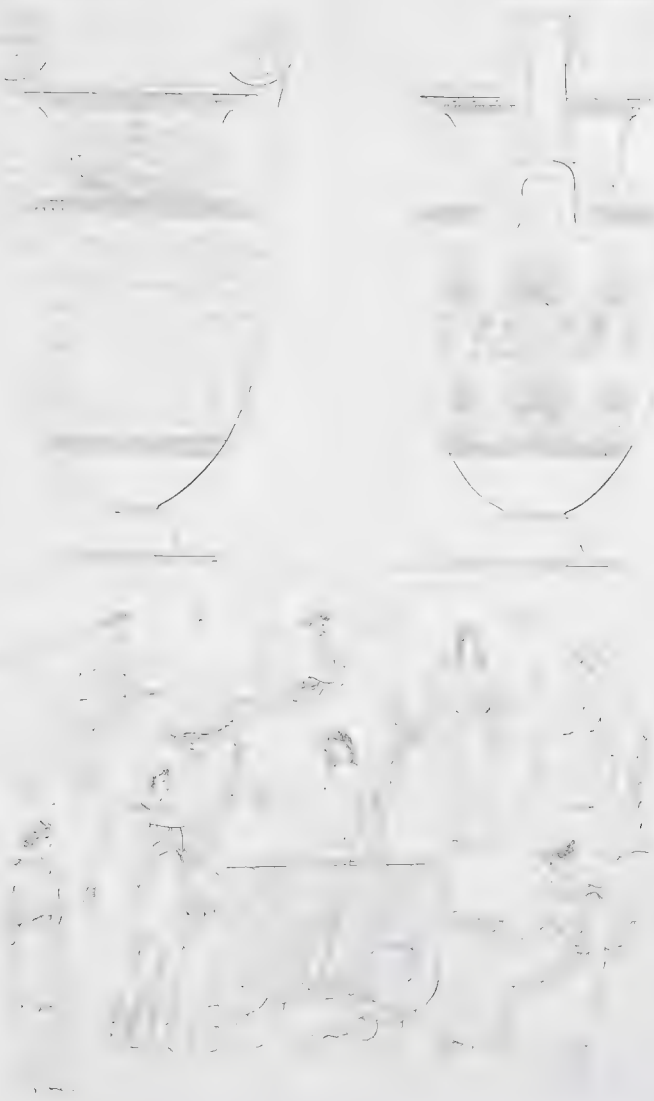
INANITATIS IMPATIENS.

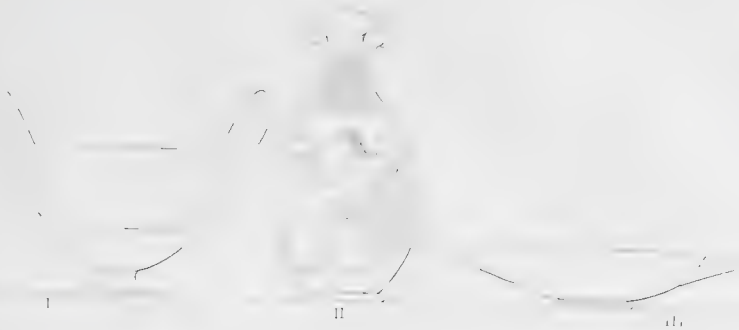
Nella volta della settima finestra scorgesi altra *donna* effigiata: essa sta in sulla terra seduta; ha in mano alcune fiammelle di *fuoco*, ed ha ignivomo il crine, in mezzo a cui giace una *fenice*; il tutto per indicare il più leggiero di tutti gli elementi. E siccome anzichè dar vita agli esseri li distrugge, vedesi ivi collocato il seguente motto:

PROCREATIONIS EXPERS.

Passando alle finestre che guardan mezzodì, esse non presentano, conforme dissi, che le quattro stagioni dell'anno


I
II
III





E per parlare di essi in genere, eglino debbonsi annoverare fra i vasi architettonici di ornato, e poichè non appartengono nè ai funerali, nè a que' destinati agli usi economici, riconosconsi sotto la denominazione di Etruschi. Ne' suddetti, dice Caylus, prima di tutto è d'uopo d'osservare, che il fondo è nero, che le figure sono rosse, e che quei due colori sono egualmente rilevati dal bianco. Sembra che la terra di tutti i lavori etruschi sia stata scelta con molta cura: è dessa un' argilla pura e fina, dalla quale per mezzo della lavatura è stata separata la sabbia e la parte grossolana. Non si può dubitare che codeste terre non siano state formate sul tornio o sulla ruota; e questa operazione, come pure la preparazion della materia, è stata precisamente praticata in seguito nei lavori di majolica o di porcellana. Nei diversi loro lavori ho osservato due sorta di terre, l'una bianca e l'altra nera: egli è vero che quest' ultima non si trova sì frequentemente adoperata, quanto la prima. Più si esaminano quei lavori, e più si vede esser eglino stati con la più gran cura ornati prima di esser posti al fuoco. Questi pezzi così preparati sono stati ben leggiermente cotti per poscia aggiungervi la coperta o lo smalto. Se si applicasse questo intonico sovressi prima di cuocerli, penetrerebbe nella terra, o piuttosto s' incorporerebbe nei pori di lei, e sarebbe assai difficile di ben levarlo, come era necessario nella pratica de' più bei lavori di quel paese. Questa coperta posta in tutt' altro tempo, avrebbe impedito di eseguire con altrettanta delicatezza di strumento i disegni di cui erano adorni quei lavori. La terra essendo cotta, è meno ineguale, è più densa, e l' intonico non si attacca che mediocremente allorchè ha esso ricevuto un fuoco leggiero; allora è ben facile di levarlo, o piuttosto di frastargliarlo, senza che esso lasci la più tenue traccia. Questa coperta era fatta con quella stessa terra che al presente si adopera nella fabbricazione della majolica, conosciuta sotto il nome di *manganesia vitriariorum*. Questa terra colla cottura prende pur essa un

desunte dalla descrizione che ne fa *Ovidio* allorchè dice:

Verque novum stabat cinctum florente corona:
Stabat nuda aestas, et spicea serta gerebat:
Stabat et autumnus calcatis sordidus uvis:
Et glacialis hiems canos hirsuta capillos.

Nella prima finestra è effigiata la *primavera* per mezzo di una donna che tiene nella destra un serto di fiori, e nella sinistra il corno dell'*abbondanza* pingue di olezzanti fiori. Vi si legge il seguente motto tolto dal suddetto cantore *latino:*

CINCTVM FLORENTE CORONA

Nella volta dell'altra finestra, omessa quella che non presenta che gli *emblemi* di *Sisto*, altra donna apparisce ornata di spiche, portante in una mano la falce e nell'altra un fascetto di grano: dessa è la *state*. Il motto che vi si legge la caratterizza per tale. Eccolo:

SPICEA SERTA GERIT

L'*autunno* è rappresentato nell'altra finestra parimente da una donna; essa è coronata di uve e di pampani, come di uve e di pampani è altresì all'intorno circondata. Leggesi:

CALCATIS SORDIDVS VVIS

Nella volta dell'altra finestra è espresso finalmente l'*inverno*; a tale oggetto vedesi un canuto veglio assiso presso al fuoco, ove ei riscalda le rugose sue carni. L'epigrafe che vi scorge è parimente la finale del verso di *Ovidio:*

CANOS HIRSVTA CAPILLOS

E così dopo aver considerato a parte a parte le volte di queste finestre, do termine alla descrizione delle medesime.

color rosso assai carico, ma che di leggieri rendesi assai nero mediante la più picciola mescolanza di colore o di altre terre. Gli etruschi prima di porre questo nero intonico, avevano l'uso di bagnare i loro lavori, o di dar loro un colore rossastro, ma chiaro; precauzione da essi praticata per correggere la tinta naturale e biancastra della loro terra, la quale non produceva l'effetto che nei loro bei lavori bramavan eglino di vedere. Un esame su parecchi pezzi etruschi basterammi per far sentire questa differenza e conoscerne a fondo le circostanze. Preparate così le terre, era questa l'operazione più essenziale per la maniera di ornarle; e quando la coperta nera o rossa era asciutta, il pittore o piuttosto il disegnatore doveva necessariamente calcare il proprio disegno; e secondo l'uso di quel tempo, per riuscirvi non poteva servirsi che di sottilissime lamine di rame, suscettibili di tutti i contorni, e frastagliate, come si fa presentemente per imprimere le lettere e gli ornati. Prendeva poscia uno strumento ben tagliente col quale era padrone di fare i tratti più slegati, imperciocchè levava la coperta nera, e la toglieva da tutto ciò che doveva esser chiaro: allora il color rosso si distingueva, e assai nettamente faceva vedere le figure, gli ornati, e tuttociò che erasi fitto in capo di rappresentare. La sola inspezione della maggior parte di quelle terre ne dimostra tal sorta di operazione. Finalmente essendo quei lavori giunti a quel punto, si dava loro la seconda cottura un poco più forte della prima. Credo di non dovere terminare l'esame di siffatte opere, senza prima aggiungervi alcune generali riflessioni: quei vasi non sono tutti fabbricati colla medesima diligenza: se ne trovano alcuni la cui terra biancastra, di sovente mal cotta, non ha ricevuto il primo color rosso: ve ne ha degli altri la cui terra è ben cotta, ben lavorata, e che non sono coperti se non dal color rosso formante o il fondo o gli ornati, e questi mi pajono al certo i meno comuni. Tutti i colori nei vasi neri non sono egualmente belli: ve ne sono degli appannati, e senza verun lucido; ve ne ha altri che pel loro pulimento imitano in qualche modo lo smalto della porcellana. Il color bianco che poneano sempre col pennello, come su i fondi, così sugli spazi coperti, non ha veruna fermezza. E una specie di creta, che per la solidità non è paragonabile ai colori di cui ho parlato finora, ed è questo certamente il motivo per cui se ne servivano con molta parsimonia, e il più di sovente per le acconciature del capo, e pei braccialetti degli ornati. Gli etruschi ignoravano dunque i mezzi di porre il colore al fuoco; nè posso passare sotto silenzio la mala fede e l'impostura di certi antichi artefici. V'è chi possiede de'vasi di una vernice assolutamente nera, passata al fuoco e solidissima, sulla quale sono state fatte delle figure di color rosso col semplice pennello, e che sono quasi tutte scancellate. Siffatti lavori costano meno fatica e meno attenzione, e bisognava essere buon conoscitore per evitare di essere tratto in inganno. Producevan essi il medesimo effetto uscendo dalle mani dell'operajo: non sono stati fatti senza progetto, e secondo la mia opinione, la è una vera furfanteria. Comunque siasi, gli etruschi non si servivano che del nero, del rosso,

e del bianco. Non si può poi per altro dubitare, che per conservare la proprietà e l'esattezza dei loro lavori non si siano serviti di vasi coperti, nei quali si fanno presentemente cuocere i pezzi da qualunque aria esteriore guarantiti. Queste ricchezze mi hanno dunque convinto che quei lavori siano stati fatti colla stessa cura delle porcellane, ed oltre alla loro antichità possono esser pur riguardati siccome altrettanto preziosi; ciò non ostante la gran quantità che se ne trova, ci assicura dell' abbondanza di tali manifatture, e del gusto che in quei tempi aveano tutte le nazioni per le opere, che esse produceano. In quanto poi alle materie confesso, che l'idea non è favorevole; ma mi contenterò di dire che nulla conosceasi di più perfetto di quella terra cotta, e che per porla in opera vi s'impiegavano le mani. I vasi e le stoviglie di simil terra sono uno dei generi di lavori, coi quali gli etruschi si sono più distinti; ciò non ostante la prodigiosa quantità di cotali suppellettili, che si trovano non solo in Italia, ma eziandio in diversi gabinetti d'Europa, merita in particolare qualche riflessione. Di fatto egli è sorprendente che una materia tanto fragile, siasi conservata per tanti secoli. L' abbondanza di tal sorta di lavori è prova della moltiplicità delle manifatture ch'erano in Etruria. In forza di un calcolo generale e semplice, si può presumere che cento vasi esistenti ne suppongano diecimila distrutti. Un tal calcolo che non può essere certamente contraddetto, sorprende l' immaginazione, e diviene verisimile in forza del grand' uso che si facea di tali utensili, e dell' esteso paese che occupavano gli etruschi. Sembra che prima della fondazione di Roma, fossero eglino padroni di quasi tutta l'Italia; e dove si voglia negare loro il lavoro di tutte queste suppellettili non ancor distrutte, e credere che i loro vicini ne abbiano prodotto una parte, ne risulterà sempre per quella nazione un lusinghiero vantaggio, quello cioè d' aver inventato un genere particolare, ed aver servito di modello in una maniera di disegnare, che non fu punto ad essi contrastata. Egli è vero nulladimeno che nel gran numero di que'vasi di terra, alcuni pajono egizi, e si può anche immaginarne dei greci; ed è noto d'altronde che nell'isola di Samo sulla costa dell'Asia minore, eravi una rinomata manifattura di stoviglie, le cui produzioni si sono sparse in Asia, e quasi in tutta Europa. Gli antichi parlano di questi vasi sami, come di una stoviglia di terra. I tirreni i quali si sono trapiantati nell'Etruria, erano usciti dal continente dell'Asia minore, e dalle parti affatto vicine all'isola di Samo. Non possiamo distinguere le produzioni di quei diversi popoli, poichè non abbiamo pezzi bastanti da porre a paralello: siamo quindi costretti di mettere nella classe degli etruschi quegli stessi che possono destare qualche dubbio. Il lavoro degli etruschi ci è più noto, e sembra che le loro manifatture abbiano pel corso di parecchi secoli goduto una riputazione eguale a quella, che per noi si accorda alle porcellane della China, alle quali si possono paragonare alcuni pezzi etruschi, per la leggerezza della loro fabbrica e per la delicatezza degli ornati. Considerabile dovea essere pur lo spaccio ed il consumo di siffatti lavori, senza di che non se ne sarebbe fabbricato un sì gran nu-

mero. Ne furono trovati degli ammassi a Volterra ed in parecchi altri luoghi della Toscana: le rovine di Roma, e specialmente gli scavamenti d'Ercolano, ogni giorno presentano vasi interi, e il più di sovente dei frammenti senza numero. Quest'ultima città, come tutti sanno, era una colonia de' greci, stabilita nei tempi dello splendore degli etruschi su di un suolo, che sembra non essere giammai all'Etruria appartenuto. Checchè ne dica il Padre Pancrazio sul finire del primo volume dell'antichità di Sicilia, il vaso trovato in una tomba di Agrigento, è assolutamente etrusco; e la ragione che il medesimo ne porge per sostenere il contrario, dicendo che la nazione etrusca nulla ebbe mai di comune colla Sicilia, è ben debole. Ho osservato più volte che le nazioni vicine avevano dovuto con molta cura ricercare i lavori degli etruschi, e principalmente dall'epoca in cui furono distrutte le loro manifatture, forse dagli stessi Romani. Non ne vediamo fare menzione veruna nella storia romana, ove si veggono gli etruschi confusi coi loro vincitori, e divenuti con esso loro guerrieri, più non parlasi delle loro arti, ma solamente del loro valore, e di alcune superstizioni che erano ad essi particolari. Debbo qui scusare la ripetizion della forma che negli etruschi vasi potrebbesi biasimare. Di fatto l'ignoranza in cui siamo dell'uso cui erano destinati, non ci presenta spesse fiate che una uniformità d'oggetto, ma questa monotonia stessa è infinitamente variata dai soggetti che ne formano l'ornato. D'altronde una tal sorta di somiglianza nella forma si può osservare non solo presso gli etruschi, ma anche presso altri popoli. Le ragioni di necessità, d'uso, di convenienza e d'abitudine, hanno in tutti i tempi tratto gli uomini a praticar nel corso di più o meno anni, senza verun cambiamento, i mobili di uso, o di puro piacere. Ma quando anche una tal ripetizione fosse particolare agli etruschi, avendo trovato una volta la convenienza e l'eleganza in sì fatto genere, meriterebbero elogio, per non essersene giammai allontanati. Ho argomento di credere che si trovino ben poche di quelle forme ch'io non abbia vedute, e per conseguenza siccome sono riportate in parecchie raccolte, il lettore è a paro di me in istato di giudicarne. Ma quando anche quei vasi fossero ancora meno uniformi, sarebbe d'uopo di convenire che un popolo indica bastantemente il suo genio per le arti, allorchè eseguisce delle differenze nell'ornato, e dà quelle forme da lui addottate ed ammesse; in questo caso la diversità di quella specie di accessorio è una prova di talento. Scorgesi d'altronde che la materia d'ornare non è stata sempre la stessa; ma noi non possiamo presentemente distinguere con qualche certezza quelle composizioni che precedettero da quelle che seguirono: finalmente in quelli lavori scorgonsi degli oggetti e dei ragguagli che ci sono ignoti, come pure alcune civili e militari pratiche. Tutte queste cose bene esaminate e rese famigliari, o presto o tardi possono condurre a più grandi schiarimenti. Negli antichi autori vi sono parecchi passi i quali non hanno fatto gran colpo, e che forse hanno relazione con queste rappresentazioni: un genio felice ed il caso stesso possono produrre una tale scoperta. La forma di parecchi vasi etruschi, dice Caylus, at-

testa che non servivano se non se a fregiare i luoghi ov'erano collocati, poichè ve ne sono alcuni forati al fondo; nulladimeno le fabbriche d'Etruria produceano anche delle tazze, delle scodelle e dei piatti di tutte le grandezze per gli usi i più comuni. Questi ultimi sono in generale d'un lavoro assai grossolano, e quasi tutti neri, lo che basta per farli conoscere; ma per non dare il proprio giudizio, e non essere obbligato a stare attento all'impressione che nasce dalla fabbrica e dalla vernice, conviene osservare che la maggior parte hanno nel loro fondo interno alcuni ornati, i quali non sono stati eseguiti se non se con istromenti di ferro. Si applicava la loro impronta allorchè la terra era molle, e conseguentemente prima di porla al fuoco, ed oso pur anco assicurare che quegli ornati infinitamente variati, mostrano tutta la finezza e l'intelligenza dell'oreficeria. I vasi, a tempo di Svetonio e di Strabone, erano assai rari; questi due autori parlano di quelli trovati nelle tombe di Corinto e di Capua, allorchè sursero quelle due antiche città; di più aggiungon essi, che furono venduti a ben caro prezzo in Roma ove furono trasportati, e che quelli i quali erano adorni di pitture, otteneano la preferenza sopra quelli che non ne aveano. Un tal lusso mancò ben presto d'alimento, perchè la superstizione proibì di violare le tombe; per fare aprire quei sacri asili furono necessarie, per così dire, due forzate occasioni, cioè la ristaurazione delle città e lo stabilimento delle colonie. Gli antichi eran soliti d'incidere o dipingere sulle esterne pareti delle case o vittorie o quadrighe, e tale uso era sì generale, che Anacreonte proibisce all'orefice, cui dà la commissione di fabbricare un vaso prezioso, di porvi un carro; e gli comanda per lo contrario di scolpirvi Bacco, Amore, e il diletto suo Batillo. Molti di quei carri ci vengono offerti su i vasi etruschi del gabinetto di santa Genoviessa a Parigi. Il conte di Caylus, dice Winckelmann, ha adottato un errore popolare, cioè che tutti i vasi di terra dipinta siano etruschi. Nel gabinetto di Mastrilli a Napoli vi sono tre vasi con greche iscrizioni. Se apro il secondo volume della raccolta d'antichità dell'anzidetto conte, vi trovo un vaso colla iscrizione seguente: HATDVS KAVAS, e l'autore pretende che questi siano caratteri etruschi. Nella spiegazione ch'ei ne porge dice: Io non deggio obbliare una gran singolarità in questo vaso, cioè quella di presentare dinanzi a ciascuna figura diversi caratteri disposti coll'ordine che scorgesi nella tavola: non avrà certamente ommesso di consultare i Fourmond ed altri. Rammentomi di aver veduto presso il canonico Mazzochi una tazza di terra dipinta colla seguente iscrizione: KAVAS HOTOSAAS. Lo che vuol dire il bell'Ospoda. Non v'ha chi ignori quanto apprezzassero i greci la bellezza dei due sessi; e Pausania fa conoscere che eravi l'uso di scrivere in siffatta guisa sui muri degli appartamenti i nomi dei giovani, che per la loro avvenenza si distinguevano. L'operajo di quella tazza ha voluto lasciare un monumento della propria tenerezza su quel lavoro uscito dalle sue mani. Si faccia il paragone di quei caratteri con quelli del vaso del conte di Caylus, e si vedrà che non senza fondamento io credo, che siano stati mal copiati. Non sono punto etruschi, ma greci, e quindi è sola-

mente etrusco il vaso e non già l'iscrizione. Questo esempio basterà per distruggere il sistema del precitato Caylus; tanto più che a Roma e a Napoli ho veduto io stesso più di 500 vasi di questa specie, che furono tutti trovati in quel regno, e la maggior parte a Nola. Nel terzo volume (*de Pict. etrus. in Vasculis*) l'abate Giovanni Battista Passari ha fatto conoscere dei vasi etruschi con alcune greche iscrizioni, e Dasdorf dà la seguente spiegazione de' suddetti etruschi lavori: *Graeca inscriptio*, dice egli, *minime obstat, quominus id, et similia vasa, Etruscis adtribuantur; nam Campani, Tuscorum genus, graecis advenis adsueti, eorum linguam vel adniserunt, vel in gratiam graecorum eam inserere operibus quae concinnarent, coacti sunt, quod quidem serius invaluit, et potissimum cum bacchanalia diu proscripta infelici postliminio revocata sunt.* Il soggetto rappresentato sur un di quei vasi è: ADOLESCENS BACCHICIS INITIATVS. Siccome su di un altro vaso evvi una parola latina in caratteri greci, così ci ne porta il seguente giudizio: *Negotium praecipuum hujus vasis facit inscriptio in imo adposita, graeca quidem, sed litteris latinis expressa* (ANDRIAS), *ex qua scribendi forma vas istud aetati adtribuimus, qua populi dominatoris mores universa jam obtinebant vix relictis patriae linguae vestigiis, et formulis, praesertim in Sicilia.* Più sotto spiegando egli un altro vaso con inintelligibili e scorrette iscrizioni, dice: *Nam in monumentis etruscis nomina deorum et heroum propria penitus omnia deturpata sunt, populari tunc temporis dialecto.* Questo medesimo sistema conduce l'abate Giovanni Carlo Amaduzzi a dire quanto siegue, allorquando imprende a spiegare l'alfabeto etrusco in una delle sue prefazioni: *Adscita insuper ab etruscis fuisse tum graeca vocabula, patet ex nonnullis eorum monumentis, quae graecis inscriptionibus donantur, quaeque reperta sunt sunt praesertim inter Campanos, qui olim etruscis adnumerabantur, quique postea Graecis finitimi; qui eam Italiae partem dein incoluerunt, quae a Tarento usque ad Cumas, vel, ut Plinio placet, a Locris Italiae fronte ad Tarentum usque protenditur, eorum litteras, et idioma facile arripuerunt.* Gli è questo il modo di conoscere la ragione per cui veggonsi alcune opere etrusche con greche iscrizioni. È probabile che alcuni de' vasi del Vaticano siano venuti dal regno di Napoli; la maggior parte però vi furono portati dalla Toscana; imperocchè molti di quei vasi furono dati dal vescovo Barbagli al cardinale Gualtieri, e in seguito tutti passarono in questa gran biblioteca. Codesti vasi anzichè etruschi si dovrebbero campani appellare; poichè si trovano nella Campania, nel regno di Napoli, nella Sicilia; non mai nella Toscana. Oltre ai vasi di varia dimensione e configurazione da me scelti, veggonsi della stessa materia altri oggetti, siccome tazze, bocali, bicchieri, piatti, urne, arnesi da tavola, picciole anfore, ricettacoli di materie odorose, volatili, ed altre cose, che richiamano più la curiosità degli oltramontani, che l'attenzione de' dotti; e tutti i prefati oggetti da me raccolti nell'aula maggiore, sono compresi nelle Tavole LXIII, LXV, LXVII. Fra i suddetti vasi italo-greci di varia

formazione e misura, è degno da osservarsi a preferenza l'orologio sostenuto da una bellissima base di verde antico. Egli è situato innanzi il primo pilastro, e precisamente a ridosso di quello in cui leggesi la memoria di Paolo V, risguardante l'aumento sì in codici che in danaro ch'egli fece alla Biblioteca. L'orologio è di bronzo dorato, ed è altresì riguardevole per l'erudizione delle pitture e dei camei; do un picciolo cenno istorico di questa macchina. La pittura a sinistra rappresenta l'orologio antico ad acqua, cioè la clepsidra tenuta in mano da un greco oratore, che arringa innanzi ai giudici: il dipinto di mezzo esprime l'orologio a ruote ed a suono, e si vede il duca Giovanni Galeazzo Visconti con Dondi padovano che osservano l'orologio di Pavia, costrutto da quel celebre scienziato e meccanico. Nel lato destro evvi l'orologio a pendolo, gloria di Huygens che lo addita, come sembra, al suo mecenate Colbert. I camei rappresentano: 1° Pacifico arciprete di Verona nel nono secolo, che inventò o certamente fe' tornare in uso l'orologio a ruote: 2° Il predetto Dondi: 3° Huygens: 4° Lippio di Basilea autore dell'orologio di Lione: fu la detta macchina dono di Carlo X re di Francia. Fra il secondo ed il terzo pilastro, fra il sesto ed il settimo vi sono due fusti di metallo che sostengono una gran lastra bigia di marmo orientale: dodici Ercoli figurano di sostener la lastra suddetta, e questi in vario atteggiamento: quei di mezzo sorreggono l'emblema di Pio VI, e nelle fasce circolari si veggono in basso rilievo effigiate le principali gesta di quel romano Pontefice. Belli sono i metallici arabeschi che nell'interno vanno a congiungersi cogli angoli. Un bellissimo vaso italo-greco, Tavola LXIV, è su di questo tavolino; mentre nell'altro esistente fra il sesto e settimo pilastro in luogo d'altro vaso simile, evvi un termometro fiancheggiato da due figure alla foggia di Canefore, poichè in capo sostengono due piccioli vasi di fiori. Il suddetto termometro è di buon lavoro, ed uscì dalle mani di Giacomo Mortula. Nei vani degli altri pilastri si veggono due tavolini di legno, i quali contengono una tavola di verde antico contornata però di altri marmi, e su di essi giaciono due globi di gesso, i quali i segni rappresentano dello zodiaco; appartennero al simulacro di Atlante. Nel vano centrale un segmento di bella colonna di marmo cipollino fregiato con arabeschi di metallo, sostiene un elegantissimo vaso di porcellana: i due manichi che ai lati l'adornano rappresentano un pavone, ed una fascia bigia, su cui sono dipinti alcuni fiori ed il segno dell'abbondanza, lo cinge all'intorno. La base, i lati, l'orlo superiore è tutto messo ad oro. Leone XII lo fece ivi collocare, ed è sì bello, sì gajo, che merita certamente di adornare codesta magnifica sala. Due altri vasi della materia stessa sono alla sinistra del descritto, e varii scherzevoli movimenti di putti formano il soggetto della lor parte anteriore, cioè alcune elegantissime miniature. I tre precitati oggetti sono eziandio dono del sollodato cristianissimo re; il primo è da me riportato nella Tavola LXVI. Di rimpetto ad essi vi sono degli oggetti di svariata natura, cioè nel mezzo alcuni prodotti di mare posti in modo da esprimere una roccia, ed ai lati due considerevoli massi di spontanea

cristallizzazione. A ridosso dell'ultimo pilastro ove è effigiato il divin Redentore, vedesi in forma di croce il calendario rutено; ed esso è miniato sul legno, ed è non men degli altri oggetti da me descritti e contemplati, interessante. Ma non avendo più cosa alcuna da esaminare, convien che io muova il passo verso alle camere contigue alla descritta sala; e dopo aver salito un gradino eccomi pur finalmente penetrato nella prima di esse, la quale per essere divisa da un arco, può anco prendersi per due stanze. A capo della medesima per mezzo di due archi entrasi ad altra camera, che prende lume da due finestre corrispondenti nel giardino. Sì l'una che l'altra se non fossero distinte dagli archi e da un suolo alquanto più elevato, potrebbero formare tutta una tratta colla gran sala della biblioteca. Desse sono ricoperte da volta a crociera, e maestrevolmente fregiate da pitture a fresco; conciossiachè a destra di esse veggonsi le quattro cappelle, che i papi negli andati tempi solevan tenere in santa Maria maggiore, in santa Croce in Gerusalemme, nella chiesa di santa Maria del Popolo, ed in quella de'santi Apostoli; mentre a sinistra scorgonsi quelle che un dì tenevano in san Giovanni Laterano, in san Paolo, in santa Sabina, ed in san Lorenzo fuori delle mura. Una cornice in parte dorata che l'attornia da tutte la parti, serve d'imposta alle superiori lunette: sotto la medesima nelle quattro rispettive facciate scorgonsi altri otto concili, i quali continuano la serie di quelli che ho dianzi descritti. Nella facciata a man destra della prima stanza evvi una porta, per cui vassi all'archivio Vaticano del Pontefice Paolo V, mentre sopra al suddetto ingresso entro un ovato stassi il busto di metallo del prefato gerarca. E per far parola de' suddetti sinodi, ai lati della medesima porta scorgesi pel primo il concilio lateranense avvenuto nell'anno 1179 sotto Alessandro III e l'imperadore Federigo I contro i valdesi, gli albigesi, gli scismatici che obbedivano all'antipapa Innocenzo III. I primi di sì fatti eretici chiamavansi così da un certo Valdon, il quale abbandonate le sue ricchezze per darle a'poveri, molti errori iva spargendo sotto il velo della povertà e dell'apostolica rigidezza, ugguagliando i laici a'vescovi, ed abolendo il battesimo: i secondi eran così chiamati dalla provincia d'Albi, dove più di ogni altro luogo si distinsero; erano una specie di manichei: ammettevan la metempsicosi, rigettavano l'antico testamento, le preghiere de'morti, la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia, l'autorità della Chiesa, e seminavan altri errori. Allorchè Alessandro fu eletto papa, i cardinali Giovanni Morson e Guido da Crema mal contenti della sua scelta, elessero Ottavio che il nome assunse di Vittore IV. Il suddetto imperadore, col nome contraddistinto di Barbarossa, fe' riconoscere quest'antipapa in un conciliabolo a' dì 12 febbrajo 1160. Dopo qualche tempo essendo morto Vittore, Guido da Crema fu posto in suo luogo sotto il nome di Pascale III, il quale pure essendo morto, gli fu sostituito Giovanni abbate di Sturm sotto il titolo di Calisto III. Finalmente dopo molti torbidi Alessandro riconciliossi con Federigo, e l'antipapa Calisto abjurò allo scisma; il che però non tolse che gli scismatici non eleggessero ancora un altro antipapa, che chiamarono Innocenzo III; e questo è quel desso di cui si fa

menzione in questo concilio. Ad esso è presente lo stesso Alessandro; vi si veggono altresì trecento vescovi, e l'apparato del giuoco de'tornei, per dinotare che furon vietati in questo consesso, come all'anima dannosi. Da un lato vedesi il palagio lateranense, mentre dall'altro scorgesi Roma col suo biondo Tebro. Il vescovil consesso dopo aver adoperate le necessarie forme, procedette alla condanna de'surriferiti soggetti. L'iscrizione che alla suddetta pittura appartiene è la seguente:

ALEXANDRO III PONT. FEDERICO I IMP.
VVALDENSES ET CATHARI HAERETICI DAMNANTVR
LAICORVM ET CLERICORVM MORES
AD VETEREM DISCIPLINAM RESTITVVNTVR.
TORNEAMENTA VETANTVR.

Ho riportato questa iscrizione tutta unita, sebbene nel dipinto sia divisa in due parti, onde il lettore di lancio possa comprendere i punti che si discussero nel descritto sinodo. Penetrando nella seconda stanza ai lati di altra porta, nel cui sommo evvi scolpito il nome di Paolo V, scorgesi altro solenne consesso tenuto parimente nel Laterano sotto Innocenzo III e Federigo II l'anno 1215. Condannansi in esso gli errori dell'abbate Gioacchino, e quelli degli Albigesi. Il suddetto abbate pretendeva che come nell'augusta Triade sonvi tre persone, così doveanvi essere tre essenze. Oltre ad Innocenzo ed a due patriarchi, vi presiedono mille dugento ottantatre prelati, seicensettantatre de'quali son vescovi. Questo è il primo concilio, in cui trovasi usato il termine di *transustanziazione*, tuttochè difficile non sia il trovarlo in autori che viveano cent'anni prima. Oltre alla condanna de'surriferiti eretici, pubblicossi eziandio un decreto per muover guerra contro i turchi a fin di ricuperare la Terra santa, e s'instituì l'ordine della croce; ed in fatto que'due personaggi che stanno a piè del Pontefice, sono i primi a riceverlo dalle mani di esso. L'iscrizione vedesi situata come la precedente di qua e di là dell'ingresso: essa è la seguente:

INNOCENTIO III PONT. FEDERICO II IMP. ABBATIS
IOACHIM ERRORES DAMNANTVR BELLVM SACRVM
DE HIEROSOLYMA RECVPERANDA DECERNITVR
CRVCESIGNATI INSTITVVNTVR.

Il pontificato d'Innocenzo è uno de'più ragguardevoli, a cagione de'grandi avvenimenti che lo distinsero; e siccome sotto questo papa stabilironsi gli ordini de'Francescani e de'Domenicani, vedesi Francesco e Domenico effigiati di fianco a questo concilio: il primo di essi sta a destra, ed in sugli omeri sorregge la basilica lateranense. Il buon servo di Dio erasi recato in Roma a fin di fondare l'ordine de'francescani, ma fu rigettato dal papa. Non molto stante Innocenzo vide in sogno che

la precitata basilica crollava dalle fondamenta, e screpolatesi già le pareti, pareagli che fosse lì lì per subissare; ma accorrendo d'un tratto il serafico, vide che lui solo valse a sostenerla sui propri omeri. Il papa come fu desto, fecesi venire davanti il santo, e benignamente accogliendolo, volle che fondasse quell'ordine che tuttora vige e conservasi. A ricordare questa azione, leggesi sotto l'affresco quanto siegue:

INNOCENTIO III. PONTIFICE
PER QVIETEM
S. FRANCISCVS ECCLESIAM LATERANENSEM HVMERIS SVSTINERE
VISVS EST.

A sinistra stassi il secondo, cioè Domenico; egli vedesi con una scopa in mano, per essere stato il terrore degli albigesi; conciossiachè per suo consiglio il conte di Montfort prese le armi contro di essi, ed interamente gli sconfisse. Fu fondatore, conforme dissi, dell'ordine Domenicano; e sì Francesco che Domenico dopo i primi padri, posson dirsi i secondi sostegni della Chiesa; nè è fuor di proposito vederli effigiati a lato de'concili, il cui fine è l'estirpazion degli eretici, il trionfo de' cattolici. Anche egli ha sotto di se una leggenda che il contraddistingue. Eccola:

S. DOMINICO SVADENTE CONTRA ALBIGENSES HAERETICOS
SIMON COMES MONTIFORTEN. PVGNAM SVSCIPIT
EGREGIEQ. CONFICIT.

Nel vano delle due finestre vedesi il primo concilio generale di Lione avvenuto nel 1245 sotto Innocenzo IV. Oltre a' vescovi vi presiede il suddetto Pontefice e Lodovico re di Francia, come ben vedesi a destra e a sinistra del dipinto. In esso trattasi della deposizione di Federigo II. Costui fu coronato in Roma il dì 22 novembre 1220 in un colla sua sposa, e rinunziò a tutte le sue pretensioni sopra i ducati di Spoleto e di Toscana a favore della santa Sede; promise inoltre di non intraprendere cosa alcuna contro i diritti di lei, e rinnovò il patto ch'egli avea fatto di andare a guerreggiare in oriente contra i saracini. Passato appena un'anno, marciò contro Riccardo e Tommaso principi di Toscana e fratelli del terzo Innocenzo, che avean fatto ribellare una parte della città di Puglia; fe'prigioniero il primo, mise l'altro in fuga, e mandò in esilio i vescovi complici di questa sollevazione; il che fece sì che il suddetto gerarca lo scomunicasse. Gregorio IX successore d'Innocenzo intimò di eseguire il suo voto di andare alla Terra santa; e vedendo che andava di dì in dì procrastinando scomunicollo, ed egli assalì lo stato della Chiesa; ma avendogli il papa opposto un forte esercito, partissi per la terra suddetta. Arrivato colà, le armate cristiane ricusarono di prestargli obbedienza, perchè non gli era stata tolta la scomunica; Federigo ciò non ostante fe'pace con Meledino sultan di Babilonia, il quale accordogli

Gerusalemme, Betlemme, Nazarette, Torone, Sidone in un co' prigionieri cristiani. Il detto monarca si trasse alla chiesa del santo sepolcro, prese da se l' imperial serto sull'altare, e non vi essendo alcun vescovo che glie lo volesse porre in capo, ripassò in Europa. Al suo ritorno s' insignorì de' beni de' tempieri e degli ospitalieri; conquistò la Romagna, la Marca d'Ancona, i ducati di Spoleto e Benevento; vinse i milanesi, sottomise la Sardegna, trionfo delle forze di Venezia e di Genova, resesi signore del ducato d' Urbino e di Toscana, e recossi ad assediar la stessa Roma. Gregorio stimò di convocare contro di lui un concilio, ma i prelati di Francia, d' Inghilterra e di Spagna ch'eransi imbarcati per questo sinodo, furon fatti prigionieri da Arrigo re di Sardegna figliuol di Federigo; ed il papa ne morì di cordoglio. Celestino IV che gli succedette non tenne la sede che per diciotto dì; ed Innocenzo IV, il quale non fu eletto se non dopo diciannove mesi, ritirossi in Francia, ove indi a non molto convocò il suddetto concilio, e solennemente scomunicò l'imperador Federigo. In esso trattossi eziandio di una nuova spedizione di Terra santa contro i turchi, e fu eletto a condottiero degli eserciti l'istesso re francese, che vedesi presiedere a questo solenne consesso; ed in ultimo decretossi che i cardinali potessero portare il cappello rosso e la sacra porpora; e di tal colore essi veggonsi quivi fregiati per la prima volta, sebbene ne'passati concili per ignoranza dell' artefice sia occorso vederne alcuni in pari guisa vestiti. L'iscrizione che di sotto vedesi è questa:

INNOCENTIO IIII PONT. MAX. IMP. FEDERICVS II
HOSTIS ECCLESIAE DECLARATVR IMPERIOQ. PRIVATVR.
DE TERRAE SANCTAE RECVPERATIONE CONSTITVITVR.
HIEROSOLYMITANAE EXPEDITIONIS DVX LVDOVICVS FRANCORVM REX DESIGNATVR.
GALERO RVBRO ET PVRPVRA CARDINALES DONANTVR.

Ad esso succede il secondo concilio di Lione tenuto l'anno 1274 per dissipare gli errori de'greci, e per formare una nuova spedizione contro i saracini; e siccome il suddetto concilio fu convocato da Gregorio X, perciò vedesi egli assiso in sul trono Pontificio, a cui fan corona cinquecento vescovi con sessanta abbati ed altri ecclesiastici. In esso fu diffinito che lo spirito santo procede *ab aeterno* dal padre e dal figlio da un solo principio; e son dichiarati eretici tutti coloro che credono diversamente; il che fa sì che i greci si riuniscano alla Chiesa latina. Per indicare la suddetta unione veggonsi da un lato effigiate due donne vestite di ecclesiastici indumenti, salutantesi a vicenda per indicare la loro benivolenza ed amicizia. L' iscrizione che ivi si legge esprimesi:

GREGORIO X PONT. GRAECI AD SANTAE ECCLESIAE
ROMANAE VNIONEM REDEVNT.

A destra del concilio leggonsi queste parole risguardanti il divin Paracleto:

QVI A PATRE FILIOQ. PROCEDIT.

E siccome son due le nazioni di cui si fa menzione nel vescovil consesso, perciò le suddette espressioni vedonsi riportate anche nell' idioma greco a sinistra del dipinto:

ΤΟ ΠΝΕΥΜΑ ΤΟ ΑΓΙΟΝ ΕΚ ΤΟΥ ΠΑΤΡΟΣ
ΚΑΙ ΤΟΥ ΥΙΟΥ ΕΚΠΟΡΕΥΕΤΑΙ.

Colui poi che a sinistra dell' altro lato sta su di una cattedra assiso, è il cardinal Bonaventura dell'ordine de'minori; sotto a lui stan parimente i religiosi del suo istituto, che co' greci disputano sul procedere dello spirito santo. Sotto leggesi:

IN HOC CONCILIO S. BONAVENTVRA
EGREGIA VIRTVTVM OFFICIA
ECCLESIAE DEI PRAESTITIT.

Fra gl' insigni personaggi che veggonsi a destra, trovasi fra Girolamo d'Ascoli, che in seguito divenne papa col nome di Niccolò IV. Questi condusse al precitato concilio il re de'tartari, per farlo ivi battezzare, ed è appunto quegli che sta prostrato innanzi il Pontefice in atto di baciargli il piede; presso a lui evvi Girolamo, e sotto leggesi:

TARTARORVM REX A FRATRE HIERONYMO
ORDINIS MINORVM
AD CONCILIVM
PERDVCITVR.

Il tartaro monarca vi ricevè le acque battesimali, e per questo il pittore lo ha rappresentato in atto di ricevere con solenne pompa l' indelebile segno del cristiano. Per ricordare un tale atto è stato ivi a bella posta scritto quanto siegue:

REX TARTARORVM SOLEMNITER BAPTIZATVR.

Nella quarta facciata tra li due archi incontro alle finestre vedesi espresso altro concilio celebrato a Vienna l'anno 1311 sotto Alberto I ed il quinto Clemente. Il Pontefice vi presiede; vi presiedon parimente i patriarchi d' Alessandria e d' Antiochia, e più di trecento vescovi. L' oggetto di questa adunanza fu di condannar l' eresie de'Fraticelli, de' Dolcinisti e de' Begardi, e d'instituire la solenne procession del divin sagramento. I Fraticelli ebbero origine da due religiosi di san Francesco, i quali pretendevano che il papa non avesse autorità d' interpretare la regola del loro fondatore; e siccome a parer loro essi soli formavano la vera Chiesa, pretendevano che alcun altro potea chiamarsi nè papa nè vescovo. Oltre a sì fatti deliri seguitavano una gran parte degli errori di Valdo. I dolcinisti trassero il nome da Dolcino discepolo di Gerardo Sagarelli da Parma, il quale essendo stato escluso dalla reli-

gion Francescana si vestì nel modo in cui credeva che fossero andati gli apostoli, e diceva che finalmente era giunto il tempo dello Spirito santo e della carità; i suoi seguaci presero il nome di apostolici, ed unirono alla loro bizzarria gli errori degli albigesi e de' valdesi. I begardi da ultimo derivando dagli apostolici e dai fraticelli, pretendevano che l'uom potesse giungere a tal perfezione, da rendersi alla fine impeccabile, ed ammettevano altri errori rinnovati da Molinos. Tutti questi eretici furon condannati in questo concilio, ed approvate le constituzioni decretali dal suddetto gerarca instituite; il che viene indicato da quei quattro personaggi, che nel dipinto oltre avere un libro in mano veggonsi prostrati a terra, e come in atto di chiedere l'apostolica benedizione. Instituironsi eziandio in alcune parti d'Europa quattro accademie di lingua ebraica, caldaica, arabica e greca per agevolar maggiormente la propagazion della fede, ed il tutto raccogliesi dalle espressioni che sotto leggonsi.

CLEMENTE V PONTIFICE
CLEMENTINARVM DECRETALIVM CONSTITVTIONVM CODEX
P R O M V L G A T V R
PROCESSIO SOLEMNITATIS CORPORIS DOMINI INSTITVITVR
HEBRAICAE CHALDAICAE ARABICAE ET GRAECAE LINGVARVM
STVDIVM PROPAGANDAE FIDEI ERGO IN NOBILISSIMIS
QVATVOR EVROPAE ACADEMIIS INSTITVITVR.

Oltre a' suddetti concili vedesi parimente dipinto in questa stanza il palazzo lateranense tanto antico che moderno, l'un de'quali sta a destra e l'altro a sinistra. Rientrando nella prima stanza nei lati d'una finestra vedesi effigiato il concilio fiorentino celebrato sotto Eugenio IV l'anno 1439, per unir nuovamente alla fede i greci, gli armeni e gli etiopi. Ad esso presiede lo stesso Pontefice, non che Giovanni VII Paleologo imperador d'oriente, a'quali fan nobil corona e cardinali e vescovi e abbati e monaci sì greci che latini; e mentre a destra vedesi uno che legge la confessione della fede fatta in morte da Giuseppe patriarca de'greci, a sinistra scorgesi un altro che i decreti pronunzia del precitato concilio (1). Mercè questo vescovil consesso fu conchiusa la desiata unione, ma non per molto; il che diè motivo a molti greci di rimanersi in Europa, onde schivar l'eresia de' popoli suddetti (2). Sotto il dipinto evvi la seguente leggenda:

EVGENIO IIII PONTIFICE
GRAECI, ARMENI, AETHYOPES AD FIDEI VNITATEM REDEVNT.

(1) Questo concilio era stato già convocato a *Ferrara* l'anno 1438, e v'intervennero lo stesso *Paleologo*, il patriarca di *Costantinopoli* e quel degli *armeni*.

(2) In esso fu pubblicata una bolla originale, scritta in pergamena a due colonnette in lingua *latina* e *greca*; venne firmata da una parte dal predetto *Pontefice* e da diversi cardinali e dall'altra dal suddetto imperador d'*Oriente*; essa si conserva nell' archivio della basilica *Vaticana*. Oltre al suddetto concilio *Eugenio* ne convocò un altro in *Roma* allorchè risorsero le medesime vertenze.

Dicontro ad esso tra i due lati dell'arco di mezzo vedesi delineato il terzo concilio lateranense tenuto sotto i Pontefici Giulio II e Leone X, per essere stato incominciato dal primo e terminato dal secondo l'anno 1517. Esso fu convocato contro il concilio di Pisa raunato da Massimiliano I, da Ludovico re, e da alquanti porporati contra Giulio II. Questo Pontefice per sostenere i suoi diritti conchiuse una lega contro i veneziani, e dichiarossi aperto nemico del re di Francia, sottoponendo il suo regno all'interdetto, e liberando i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Ludovico il quale era alleato di Massimiliano appellossi dal canto suo ad un concilio generale intimato a Pisa dai cardinali di Carvasale e Brissonet. Questa adunanza inquietò di molto Giulio, ed a questa doglia sopraggiungendogli la perdita della battaglia di Ravenna, passò tosto di vita. Successogli il decimo Leone riassunse il precitato concilio, ed oltre le cose di Francia, decretò una nuova crociata contro Selim sultano de' turchi, eleggendo a condottieri l'imperador di Germania ed il re di Francia. L'iscrizione che sotto vedesi è in due parti divisa, ed io la riporto come siegue:

IVLIO II ET LEONE X PONT. MAX.
BELLVM CONTRA TVRCAM QVI SYRIAM ET AEGYPTVM PROXIME SVLTANO DEVICTO OCCVPARAT
DECERNITVR
MAXIMILIANVS CAESAR ET FRANCISCVS REX GALLIAE BELLO TVRCICO DVCES PRAEFICIVNTVR.

Dall'altra banda tra i due lati del suddetto arco vedesi effigiato il concilio generale tridentino convocato sotto i Pontefici Paolo III, Giulio III e Pio IV contro gli errori di Lutero, di Zuinglio e di Calvino, non che per la riforma della disciplina e dei costumi. Fu intimato prima a Mantova, poi a Vicenza, e finalmente principiò a Trento a dì 16 dicembre 1543; nel 1547 fu trasferito a Bologna, ed otto mesi dopo fu rimesso a Trento, dove fu interrotto e continuato tre volte: finì nel 1563. E per dire alcuna cosa de' suddetti eresiarchi, incomincerò da Martin Lutero. Questo agostiniano il quale traeva i natali ad Islebio, negava l'autorità della Chiesa, la preminenza della santa Sede, il purgatorio, le indulgenze e l'efficacia de'sagramenti, dei quali ne ammetteva due soli: toglieva all'uomo la sua libertà, sopprimeva il culto e l'invocazione de' santi, ammetteva nell' Eucaristia Gesù Cristo insieme colla sostanza del pane, e rigettava i voti monastici. Il decimo Leone avendo fatto pubblicare alcune indulgenze in Germania, Giovanni Staupitz generale degli agostiniani sdegnato che fosse stata tolta al suo ordine la commissione di raccogliere le limosine delle indulgenze, ed invece data a'domenicani, ordinò a Lutero di predicare contro questi nuovi raccoglitori. L'eresiarca prese di qui occasione di spargere i suoi errori, e predicò con tanta forza e violenza, che sollevò i cattolici contro di se, e fu minacciato di esser condannato: si tolse allora la maschera, non ebbe più mai alcun riserbo, separossi dalla comunione romana, e trasse nella sua eresia il duca di Sassonia, la Danimarca, la

Svezia, ed una gran parte di altri regni d'Europa. Per tante ribalderie fu scomunicato da Leone X nel 1520, e condannato dalla facoltà di Parigi e da altre celebri università; ma ciò non servì che a vieppiù inasprirlo, poichè dimesso l'abito religioso, sposò pubblicamente una monaca chiamata Caterina di Bora, da cui ebbe tre figli; ma basti fin qui di lui, e veniamo all'altro eresiarca. Ulrico Zuinglio era curato di Zurigo nell'Elvezia, e ad imitazione di Lutero se la prese contro le indulgenze, ma non gli bastando ciò, asseriva che nel sagramento dell'Eucaristia v'era il solo pane e vino, da'quali rappresentavasi la figura di Gesù: che lo stesso sagramento non conferiva alcuna efficacia o grazia: che l'uomo era debitore a se stesso di tutto il merito delle buone opere, e che il peccato originale era stato interamente scancellato dall'incarnazione e dalla passione del figliuolo di Dio. Dopo aver predicato a Zurigo questa dottrina per ben quattro anni, senza però innovare alcuna cosa contro al culto esteriore, ed avere disposto gli animi a riceverlo, fece intimare un'assemblea dal senato di Zurigo per conferire coi deputati del vescovado di Costanza e di altri ecclesiastici sulle cose di nostra religione. Zuinglio disputò con Fabro gran vicario del vescovado di Costanza, alla presenza degli arbitri nominati dal senato, il quale dopo questa conferenza abolì per editto una parte del culto e delle cerimonie della Chiesa. I cattolici ed i domenicani opposersi a suoi errori, ed il senato convocò un'assemblea generale, ove Giovan Fabro disputò con calore per la cattolica fe'; ma i seguaci di Zuinglio avendo prevaluto pel loro numero, la nuova dottrina fu ricevuta colla pluralità de'suffragi in tutto il cantone di Zurigo. Poco tempo dopo s'infransero le immagini, rovesciaronsi gli altari, e si abolirono tutte le cerimonie della Chiesa romana: i vescovi di Basilea, di Costanza e di Losanna per opporsi a questo disordine, fecero tenere a Basilea altra adunanza, ove convennero tutti i cantoni. Giovanni Ecolampadio v'intervenne a favore di Zuinglio, il quale non volle intervenire, e la dottrina di questo eresiarca fu condannata con solenne decreto a nome di tutta la nazione; ma quei di Berna vi si opposero e convocarono un'altra assemblea, ove Zuinglio essendo più forte fece ammettere la sua dottrina, conforme fu ammessa per anche da que' di Basilea. Per tal maniera i cantoni di Zurigo, di Scaffusa, di Berna, e di Basilea confederatisi insieme, insultarono i loro vicini per obbligarli ad abbracciare il loro partito; ma i cinque cantoni di Lucerna, di Zug, d'Uri, d'Underwald e di Schwits entrarono armati, e venuti a battaglia nel 1531, tutta l'armata di Zurigo fu fatta in pezzi, e lo stesso Zuinglio che la conduceva fu ucciso nel campo (1). Giovanni Calvino ultimo eresiarca di cui mi rimane a far menzione, rigettava l'infallibilità della Chiesa e de'generali concili, stabiliva ciascun privato per giudice della fede ed interprete supremo de' sensi della scrittura, negava l'invocazione e il culto de' santi, il

(1) Dopo la sua morte fu dato a suoi discepoli il nome di *zuingliani* ed ancora di *sagramentari*, perchè toglievano tutta l'efficacia e tutta la grazia de sagramenti. Havvi di *Zuinglio* un libro intitolato: *De vera et falsa religione*, e molte altre opere stampate in quattro volumi in foglio, ove spesseggiano i suoi errori.

libero arbitrio, la possibilità di praticare i comandamenti di Dio; riconosceva due soli sagramenti, il Battesimo e l'Eucaristia, togliendo la necessità e l'efficacia del primo, e negando la presenza reale di Cristo nel secondo, e sosteneva molti altri errori contrari al dogma ortodosso. Non si può negare che questo famoso eresiarca non avesse gran talento, un bel genio, una maravigliosa penetrazione di spirito, una profonda erudizione, uno stile grave e pulito; oltre a ciò era assai regolato nei costumi, sobrio, casto, faticoso e disinteressato, se si eccettua la sua gioventù, in cui dicesi che fu bandito da Noyon sua patria per le sue grandi dissolutezze; ma tutte queste belle qualità erano annerite dalla sua superbia ed ambizione, da una inflessibile pertinacia, da un'asprezza e da un trasportamento indegno di un uomo. Tali difetti il portarono a sollevarsi contro la dottrina cattolica, e lo precipitarono ne'suoi mostruosi errori (1). A reprimere il progresso delle suddette eresie, i precitati Pontefici convocarono, siccome dissi, il concilio di Trento, e procedettero alla condanna delle medesime. L'iscrizione che riguarda questo dipinto esprimesi nel modo che siegue:

PAVLO III IVLIO III PIO IIII PONTIFICIBVS
LVTERANI ET ALII HAERETICI DAMNANTVR.

E siccome due furon gli oggetti di questo concilio; cioè la condanna delle eresie e la riforma de' costumi del clero e del popolo, così dalla parte sinistra dell'arco su cui è espresso l'affresco, altra ne apparisce in questi termini:

CLERI POPVLIQVE DISCIPLINA
AD PRISTINOS MORES RESTITVITVR.

Quattordici credenzoni della stessa simmetria ed ornamento di quei della gran sala, stanno a ridosso delle facciate de' pilastri di queste due stanze. Essi contengono un numero grande di codici, rari non meno per l'antichità, che per le lingue in cui sono scritti. In su i medesimi coll' istesso ordine della descritta sala veggonsi alcuni vasi etruschi frammisti con altri oggetti di terra di diversa figura. Sotto l' arco che divide la prima camera evvi una colonna d' alabastro orientale scanalata dell' altezza di palmi 13 1/2, la quale fu rinvenuta nella via Appia. Dirimpetto ad essa giace un sarcofago di marmo rozzo, sopra il quale vedesi una cassetta ove conservasi un lenzuolo tessuto di filo d'Amianto: desso fu ritrovato dentro il medesimo tumulo, e donato a questa libreria da Clemente XI. Gli antichi avvolgevano in sì fatte lenzuola i

(1) Le principali sue opere sono le sue *instituzioni* in latino, di cui la migliore edizione è quella di *Roberto Stefano* del 1553 in foglio, non che i vari commentari sulla *Scrittura*. I suoi seguaci han fatto gran conto di queste sue opere, e non intraprendevano cosa alcuna di rilievo senza consultarle; dopo la sua morte lo hanno venerato qual santo, ed anche a di nostri i loro discendenti lo venerano per tale.

corpi morti, per indi bruciarli su i roghi; e siccome codesti tessuti anzichè essere distrutti dal fuoco, vengono da esso purificati, si ritrovavano tutte le ceneri intatte dentro i medesimi. Esse si raccoglievano, e poneansi nelle urne, o ne' sarcofaghi ove anco il lenzuolo faceva parte. In sugli armadi di mezzo della seconda stanza veggonsi due globi di metallo, i quali non altro rappresentano che i segni del cielo. Ma conviene che io lasciando queste due camere mi rivolga alle altre che ad esse succedono.

CORSIA

A

SINISTRA

CAMERA

DI

SAN BONAVENTURA.

Avanzando il piede verso la sinistra porta entrasi ad una delle quattro stanze, che compongono la gran corsia che da questa parte presentasi. Senza parlare degli otto credenzoni che l' addobbano, e de' vasi etruschi che stan su di essi collocati, mi rivolgerò alle pitture che son quivi espresse. E levando prima d' ogni altro lo sguardo alla volta, essa non presenta che angeli e dottori in vario atteggiamento situati. Piace assai più vedere delineata in sulla porta d'ingresso la funzione, che fe' Sisto nel dichiarar san Bonaventura dottor della Chiesa, a cagion delle sue opere; opere di cui Gersone ne raccomanda la lettura, e le riguarda come la più eccellente teologia che si fosse veduta sino al suo tempo. Lutero stima il suddetto santo come un uomo eccellente: *Bonaventura praestantissimus vir*: Bellarmino il tiene come un dottore amato da Dio e dagli uomini, ed Alessandro di Ales soleva dire che pareva, che Adamo non avesse peccato nel frate Bonaventura: *In fratre Bonaventura Adam peccasse non videtur*. Mercè il merito di

Bonaventura non è meraviglia vedere nel dipinto il gran numero de' dottori e de' teologi, che assistono a sì fatta funzione (1). Sotto l'affresco un dì leggevansi i seguenti versi:

Dum Bonaventura eximios numerabitur inter
Doctores jussu maxime Sixte tuo,
Tu quoque Pontifices inter numerabere primos:
Quis scit an et major fama futura tibi?
Tu facis, hic scripsit: tua grandia facta manebunt,
Ut Bonaventurae grandia scripta manent.

I medesimi ora non si rinvengono che in quegli autori, che prima di me scrissero sulle cose Vaticane; e da essi appunto io gli ho tratti. Parmi acconcio il paragone che il vate fa con Sisto, poichè sì le gesta che gli scritti, qualora si rinvengano commendevoli, meritan laude e vivon perenni ne' posteri. Nella prima lunetta sopra la finestra a mano destra viene accennato l'asciugamento delle paludi pontine; opera non mai abbastanza lodata, e che grandemente onorò il Pontificato di Sisto; fu di nuovo intrapresa da Pio VI. E per darne a conoscere l'impresa, vedesi quivi effigiata un'immensa pianura, presso cui scorgesi il porto di Terracina, e lo stesso castello situato in luogo arduo e scabroso, poco lungi dalla marina. Vi si legge questa poetica iscrizione:

Pontinas Sixtus potuit siccare paludes,
Fontibus ut potuit sicca rigare loca.

In altra lunetta viene indicata la pace, che il suddetto gerarca procurò ai principi cristiani. Vedesi espresso un navicello che galleggia sull'onde marine: su di esso evvi un lione che lo guida a suo bell'agio; mentre nel circonvicino lito veggonsi qua e là stanziare non pochi animali. Il picciol naviglio allude alla Chiesa, il leone a Sisto V, e gli animali qua e là sparsi agli imperadori, a're, principi e condottieri della cristiana repubblica; imperocchè egli non solo seppe conciliare le cose di Polonia sotto Sigismondo III re di colà, ma quelle altresì di Francia. L'iscrizione che riguarda la suddetta unione è come le altre situata nell'intercapedine della seconda finestra.

Mutua disjuncti coemnt in foedera reges,
Et Sixti auspiciis pax stabilita viget.

(1) Scrisse tra le altre opere la vita di san *Francesco* con questo titolo: *Vita del Seraph. S. Francesco compilata per il reverendiss. Patre, et Doctore Eximio Messer Bonavent. card. della s. matre Ecclesia 1477, A dì VI del mese de februario.* È stata impressa quest'opera da *Magistro Antonio Zaroto* da *Parma* in *Milano* in fogho, ed è una traduzione di cui abbiamo molte altre edizioni: il santo scrisse questa vita in *latino*, e di essa ne parlerò eziandio nel testo, allorchè mi si presenterà l'occasione di parlare dell'altro suo affresco. Le sue meditazioni tradotte da *Niccolò Buonfigli* stamparonsi in *Venezia* nel 1584 in 12. Lo *stimolo d'amore*, l'*itinerario*, ed i *mentali esercizi* ambi senza nome di traduttore furono stampati parimente in *Venezia*, il primo nel 1501, gli altri nel 1502.

Nella terza lunetta vedesi espressa la ristaurazione della chiesa di san Girolamo degli schiavoni con l'ospizio de' medesimi. Sisto demolì l'antica chiesolina di tal nome, e la ridusse in più vasta e più bella forma; e qual cosa non cangiava alla vista di quel Pontefice, che per le sue grandi azioni fu uno de' più eccellenti ingegni, e de'più grandi uomini che comparvero nel mondo? Poeticamente considerando l'azione suddetta l' autore ha concepito la seguente leggenda:

Dum tibi templa locat supplex, Hieronyme, Sixtus,
Huic parat in caelis aurea tecta Deus.

In sulla porta che mette alla seconda stanza, si osserva la canonizzazione fatta da Sisto V di san Didaco dell'ordine del serafico di Assisi. Non fo motto di questo santo, potendosi non senza fatica consultare Pietro Galesini e Francesco Penna, che ne scrissero la vita. Anche questa dipintura esigendo una qualche leggenda, il vate non mancò di dare in luce i suoi concetti: ma ora non più vi si leggono; ed io li riporto conforme trovansi in Angelo Rocca, che della Biblioteca circostanziatamente parlò.

Postquam italis fusos praedones expulit oris,
Sustulit invictas Sixtus ad astra manus.
Et Didacum aethereis adscripsit civibus, illi
Thura dedit, festos instituitque dies.
Sic tu, Sixte, tibi potuisti ingentibus actis
Demeruisse solum, demeruisse polum.

Nella lunetta appresso che sarebbe la terza a mano sinistra, vedesi espressa la scala Santa da Sisto in miglior luogo situata presso san Giovanni al Laterano: altre pitture veggonsi ivi effigiate ad oggetto di eccitare divozione ne' petti cristiani; tuttochè la rimembranza di quel marmo cosperso del sangue divino, sia pur troppo bastante ad eccitarla. Vedesi per anco nel dipinto la facciata del palagio e della basilica lateranense, siccome contigui al precitato luogo. Sotto l'affresco evvi il seguente distico:

Scalas innocuo conspersas sanguine Christi
Constituit Sixtus splendidiore loco.

In altra lunetta rimirasi una cassa, sovra cui giace un leone con le chiavi pontificie in una delle sue branche; un angelo tien nel sommo una tiara, mentre al suolo miransi qua e là sparsi alcuni emblemi alludenti a' que' principi cristiani, che furon benemeriti non meno di lui, che della cattolica Chiesa. Il dipinto non altro indica, che i cinque milioni d'oro che Sisto ripose in castel sant'Angelo; azione che merita

non poca lode, ove si consideri ch'egli vi giunse malgrado le grandi spese, che avea fatto nel corso de'cinque anni del suo Pontificato. L'iscrizione che sotto vedesi è questa:

Quae fuit a parco congesta pecunia Sixto,
Turcae erit exitium, praesidiumque Petri.

Da ultimo nell'altra lunetta che siegue osservasi il porto di Civitavecchia con la sua forte rocca adiacente al mare. Codesto luogo il nome assunse da quella città distrutta da saracini, che molti chiamano *Centumcellas* per le cento celle fabbricatevi da Adriano a comodo de' causidici; altri ΗΥΡΟΥΣ, ed altri *Cincellum*. Siccome la suddetta città penuriava di acqua, Sisto V mediante lunghi e dispendiosi acquidocci ve l'addusse; e d'un tratto portò agli abitanti un di quegli elementi, senza i quali l'uomo è impossibilitato a vivere (1). Per ricordare a'posteri questo atto di filantropica sovranità, vedesi scritto sotto l'affresco il seguente distico latino:

Urbs vicina mari mediis sitiebat in undis,
Nunc dulces Sixti munere potat aquas.

Nelle due facciate laterali son dipinti quattro pilastri per parte, nel cui mezzo vedesi una figura ritta in piedi; sonvi parimente altrettanti mezzi pilastri, i quali presentano quattro monti con corone alludenti alle imprese di Sisto. Dai lati di questi ultimi evvi un riquadro per banda ornato con arabeschi di vario colore, dentro a' quali in pittura a chiaroscuro giallo sono delineate le azioni di alcuni santi dottori, per alludere alle opere del suddetto gerarca. Nel primo riquadro adunque della parte destra osservasi una iscrizione, da cui si viene a sapere che Sisto restituì la Chiesa al suo primiero splendore. L'iscrizione che sotto l'affresco scorgesi, esprimesi nel modo seguente:

ECCLESIAM PRISTINO SVO SPLENDORI RESTITVIT.

Sopra poi evvi sant'Ambrogio vescovo, che scaccia dalla chiesa di Milano l'imperador Teodosio per la strage da lui fatta presso Tessalonica. Gli abitanti di questa città avendo ucciso in una sedizione uno de' suoi luogotenenti, talmente se ne sdegnò, che lasciolla alla discrezione delle sue soldatesche, che ucciser meglio di sette-

(1) Pareva cosa pur bizzarra, che trovandosi essi in mezzo ad un mare d'acqua, languissero penosamente di sete; e fatti altrettanti *Tantali*, potevasi loro applicare gli aurei versi d'*Orazio*, allorchè dice:

Tantalus a labris sitiens fugientia captat
Flumina. Quid rides? mutato nomine de te
Fabula narratur.

non che quei d'*Ovidio*, allorchè esprimendo pressochè lo stesso sentimento, così scioglie la voce:

Quaerit aquas in aquis et poma fugientia captat
Tantalus: hoc illi garrula lingua dedit.

Convien dire per altro, che ad onta delle cure di *Sisto* i suddetti abitanti non sono gran fatto ricchi di fontane.

mila abitanti. Questa barbara azione fe' mormorare tutto il mondo contro di lui, e qualche tempo dopo essendosi presentato per entrare nella chiesa di Milano, Ambrogio ricusogli l'ingresso. L'imperadore disse, che anche Davidde era stato omicida, ed egli rispose: *Qui secutus es errantem, sequere poenitentiam.* Teodosio accettò l'invito, e dopo una lunga penitenza di otto mesi, fu nuovamente ammesso nella chiesa. Questo monarca aveva il nome di grande per le sue vittorie e per la sua pietà, ed era figliuolo d'un altro Teodosio gran condottiero, che Valente fe'morire in Africa. L'iscrizione che sotto il suddetto affresco vedesi, è concepita nel modo seguente:

S. AMBROSIVS THEODOSIVM IMP. PROPTER CAEDEM
THESSALONICAE FACTAM ECCLESIAE LIMINE PROHIBVIT.

Nel secondo riquadro per rammentare i cinque milioni da Sisto racchiusi nel Pontificio erario del forte sant'Angelo vedesi altra leggenda, la quale in breve maniera accenna:

GRANDEM PECVNIAM IN ECCLESIAE AERARIVM RETVLIT.

Nella parte superiore mirasi san Girolamo, allorchè in sua giovanile età venne gastigato da un angelo pel soverchio studio delle opere di Tullio. Il santo dottore, come egli stesso confessa, poneva in non cale il cibo per leggere il padre della romana eloquenza: dopo le spesse veglie, dopo il dirotto pianto che versava per la rimembranza dei commessi falli, prendeva a leggere Plauto, e se inducevasi a volgere i profeti, sembravagli il dir loro disadorno ed incolto. Quindi per divino volere infermossi, ed essendo prossimo a morte, parvegli di esser condotto al tribunale del supremo giudice, ed interrogato di qual religione fosse: *Io sono cristiano*, disse. *No*, gli fu risposto, *tu appartieni alla scuola di Cicerone*, e venne condannato ad esser battuto con verghe. Sofferta ch' ebbe una tal croce, a cagione della sua giovinezza, e coll'obbligo di non più leggere cose profane, partì. Tanto egli stesso narra in una lettera ad Eustochio; circa poi il modo con cui egli conferma una tal visione, il santo si esprime in questi termini: *Nec vero sopor ille fuerat, aut vana somnia, quibus saepe deludimur: testis est tribunal illud, ante quod jacui testis judicium triste quod timui: ita mihi nunquam contingat in talem incidere quaestionem. Liventes fateor habuisse scapulas, plagas sensisse post somnum, et tanto dehinc studio divina legisse, quanto non ante mortalia.* Nel leggere codesti suoi squarci, non posso a meno di non rinvenirvi quella vivezza, quel fuoco e quella nobiltà che tanto piace nelle letterarie produzioni. Sotto l'affresco evvi la seguente iscrizione:

S. HIERONYMVS AB ANGELO PER SOMNVM VERBERIBVS CAESVS
A CICERONIANA LECTIONE DETERRETVR.

L'esempio è ben grande, e dà a conoscere la divina volontà. Si pensò a sostituire a'libri pagani i cristiani pel pubblico insegnamento, ma non fu questo un convenevole cambio.

Nel terzo riquadro vedesi altra breve iscrizione, la quale rammenta che Sisto ha dato correttamente alla luce molte opere de'santi padri dalla stamperia Vaticana. La produco:

SANCTORVM PATRVM MONVMENTA TYPIS FIDELITER EXCVDENDA MANDAVIT.

Sopra alla medesima evvi effigiato l'angelico san Tommaso d'Aquino; e mentre in una mano tiene la Chiesa, dall'altra vedesi partire un raggiante splendore, che giunge ad illuminarlo, per dare a conoscere quella splendida luce, ch'egli mediante la sua dottrina diffuse nel mondo cristiano. Mentre un dì il figlio di Domenico orava innanzi un Crocifisso, udì della bocce del Redentore queste parole: *Bene scripsisti de me Thoma*; perciò nella sottoposta iscrizione vien contemplato il suddetto fatto in questi termini:

SANCTI THOMAE DE CHRISTO SCRIPTA
A CHRISTO CRVCIFIXO PROBANTVR.

Nel quarto riquadro mercè altra iscrizione si viene a conoscere, che il gran Sisto corresse la Vulgata, e la fe' nobilmente stampare: *Qua in re praestanda*, dice Angelo Rocca, *tot ac tantos die noctuque perpessus est labores, quantos unquam verbis explicare nemo posset, ut mihi persuadeo, qui hujus generis labores re ipsa videns non semel tamquam oculatus testis obstupui. Universa enim Biblia, antequam praelo committerentur, ad verbum perlegit, etiamsi quotidie in omnes totius Christiani orbis curas et gravissimas quidem totus incumberet, et in dies singulos, res sane pias et heroicas, ac Pontifice dignas produceret. Sacrosanctam igitur paginam perlegit universam et emendavit, atque ita ut omnes sacri codices, juxta ejusdem concilii decretum, cum omnibus suis partibus legantur, prout in Ecclesia Catholica legi consueverunt, et in veteri vulgata latina editione habentur. Nec eo contentus, universa item Biblia sic emendata et recenter impressa de integro perlegit, ut omnia fideliter recognita in lucem prodirent.* Tale è la lode che ne fa il precitato scrittore, e l'iscrizione suddetta esprimesi nel modo che siegue:

SACRAM PAGINAM EX CONCILII TRIDENTINI PRAESCRIPTO
QVAM EMENDATISSIMAM DIVVLGARI MANDAVIT.

Sopra la medesima vedesi espresso Crisostomo santo. A cagione del suo zelo per la cattolica fede, ei fu due volte condannato in esilio. Allorchè dalle guardie veniva condotto in Armenia, posesi ad orare nella chiesa di san Basilisco martire, e nella notte mentre egli prendeva riposo dal suo penoso viaggio, comparvegli in sogno il santo, e gli disse: *Joannes frater, crastinus dies nos loco conjunget.* Ed in fatti il dì vegnente dopo essersi cibato dell'Eucaristico pane, passò santamente di vita, siccome narrano i Bollandisti, e coloro che le gesta raccolsero de'cittadini del cielo. Dall'iscrizione

che leggesi sotto il dipinto risulta non meno l'esilio, che la visione del Crisostomo. Eccola:

S. IOAN. CHRYSOSTOMVS BIS IN EXILIVM PVLSVS
TANDEM A BASILISCO MARTIRE PER SOMNVM ADMONITVS
IN DOMINO REQVIEVIT.

Nel quinto riquadro mediante altra iscrizione si viene a conoscere come il quinto Sisto cinse di mura la città di Loreto, e fecela sede vescovile. Questa città la quale giace su di una collina, ha una ricca e magnifica chiesa dedicata alla Vergine di Nazaret. Chiunque vi si è di persona recato, avrà veduto nella facciata di essa due iscrizioni ivi a bella posta situate, per ricordare i benefizi che fe'Sisto, sì al tempio, che alla suddetta città. Non sarà dispiacevole se io qui le riporto conforme colà veggonsi.

SIXTVS V. P. MAX. PICENVS
ECCLESIAM HANC EX COLLEGIATA
CATHEDRALEM CONSTITVIT
M. D. LXXXVI. PONT. I.

SIXTVS V PONT. MAX. PICENVS
LAVRETVM OPPIDVM EPISCOPALI
DIGNITATE ORNATVM
CIVITATIS IVRE DONAVIT
M. D. LXXXVI PONT. I.

Non è meraviglia se quel Sisto che del suo genio rimodernò Roma, ed altre città del Pontificio dominio, estendesse i suoi pensieri anche in una città della Marca, ove si sappia, ch'egli trasse i natali a Montalto, luogo non molto lungi da quella regione. L'iscrizione poi, che conforme dissi, fa parte delle cose che scorgonsi in questa stanza, si esprime nella seguente maniera:

LAVRETVM MOENIBVS CINXIT
CIVITATIS IVRE ET EPISCOPALI DIGNITATE DONAVIT.

Sopra alla medesima osservasi san Cirillo, che calpesta un filosofo, dopo averlo coi suoi argomenti convinto. A Cirillo non era difficile confondere codesti sapienti, poichè oltre di esser santo, è fama ancora ch'egli conoscesse perfettamente i libri de'pagani, in un con gli amminicoli loro. La sua leggenda è concepita in questi precisi termini:

S. CYRILLVS DEVICTVM PHILOSOPHVM PROTERIT ET CONCVLCAT.

Nel sesto riquadro altra iscrizione presentasi, la quale accenna a'posteri l'amplificazione

da Sisto V fatta del breviario romano, ordinando a tutti gli ecclesiastici che in alcuni dì recitassero l'uffizio di san Francesco di Paola, di san Pietro martire, di sant'Antonio di Padova, di san Niccolò da Tolentino, di sant'Agostino, di san Gennaro e di san Didaco. L'iscrizione che sotto il dipinto vedesi, in questa foggia si esprime:

BREVIARIVM ROMANVM
PROPRIIS SANCTORVM ALIQVOT OFFICIIS AVXIT.

Nella parte superiore scorgesi san Giovanni Damasceno, che mentre dorme miracolosamente ricupera la man destra troncatagli dal califfo Hiocham. Prima di questa barbara azione egli era stato innalzato alle più cospicue dignità, e fra le altre era capo del consiglio del principe de' saracini; ma egli lasciò tutte codeste cariche, e andò a farsi religioso nel monistero di santa Saba presso Gerusalemme. Ei quivi visse da santo e da esemplare anacoreta: scrisse con energia a favore delle sacre immagini contro l'isauro Leone e Costantino Capronimo, e divenne celebre in tutto l'Egitto per la sua pietà, e per le sue opere. La mano destra di cui qui fassi menzione, gli fu troncata a cagione d'una lettera, che l'isauro monarca credette, ch'egli avesse scritta contro di lui. Sotto l'affresco a memoria del Damasceno è visibile a tutti la seguente leggenda:

SANCTO DAMASCENO FALSE ACCVSATO
ABSCISA A PRINCIPE MANVS
DIVINITVS RESTITVITVR.

Dalla parte sinistra di questa stanza osservasi il ritrovamento delle opere morali di san Gregorio, avvenuto per opera divina nel Vaticano. Il re di Spagna avea spedito a Roma il vescovo Tagione per acquistare le suddette opere, che stavan nell'archivio della apostolica Sede. Veggendo che la cosa andava a lungo, chiese dal papa di pernottare una sola notte nella chiesa di san Pietro. Egli l'ottenne, e mentre orava in essa, vide una luce spandersi per tutto il tempio, ed uno stuolo di Pontefici e di vescovi appressarsi all'altare del principe degli Apostoli, e prostrarvisi in adorazione. Nel numero di questi mitrati personaggi eravi lo stesso Gregorio, il quale avanzandosi a Tagione insegnogli col gesto e colla voce, che i suoi morali stavano riposti sotto il surriferito altare; tanto ho creduto dire ad illustrazione dell'affresco. Sopra questo dipinto vedesi effigiato lo stesso dottore, quasi in allusione di quanto esso accenna: sotto poi al suddetto prodigio leggesi questa iscrizione:

SANCTI GREGORII MORALIA
A TAGIONE EPISCOPO CAESARAVGVSTANO
IN ECCLESIA S. PETRI DIVINITVS REPERIVNTVR.

Ad esso tien dietro l'effigie di sant'Agostino vestito da vescovo e con nera cocolla

Sotto di esso vedesi espresso il fatto avvenutogli mentre stava presso al mare di Civitavecchia, ove voleva conoscere l'impenetrabile mistero dell'augusta Triade. Ei vide venire un fanciullino, che incessantemente dell'onda marina empiva e votava un guscio di noce. Il dottore appressatosi a lui, dissegli cosa facesse; *Voto il mare*, rispose il garzoncello. *Ciò è impossibile*, soggiunse Agostino. *Or bene, sappi che è altrettanto impossibile che tu conosca il mistero della Trinità.* Agostino dissuasesi tosto, e non più pensò a sì fatte baje. Sotto l'affresco leggesi la seguente iscrizione:

PVERVLVS NVCIS PVTAMINE AQVAM E MARI HAVRIENS
AVGVSTINVM A SANCTISSIMAE TRINITATIS INDAGATIONE
DEHORTATVR.

Ad Agostino succede l'effigie di san Bonaventura esimio dottore di Chiesa santa: sotto di esso scorgesi l'istante in cui egli fu stimolato da san Tommaso d'Aquino a scrivere la vita del serafico Francesco, dicendogli: *Sinamus sanctum pro sancto laborare.* Egli la scrisse di fatto, e come religioso di quell'ordine rese un omaggio non piccolo alle virtù del suo institutore. Sotto il dipinto evvi scritto:

SANCTVS THOMAS
SANCTVM BONAVENTVRAM PRO SANCTO FRANCISCO LABORARE SINIT.

L'altro dottore che succede è Gregorio Nazianzeno, e siccome è stato divisamento del pittore aggiungere all'effigie de'suddetti dottori una qualche azione che gli ha contraddistinti, così l'azione di Gregorio che nella sottoposta parte vedesi, è la spontanea rinunzia che fece al vescovado di Costantinopoli, dopo di che ritornossene a Nazianzo ove poco dipoi morì. L'oggetto di questa rinunzia, conforme altra fiata osservai, fu la conservazione della pace; il che debbe essere a cuore ad ogni uom moderato e giusto. Le opere di questo santo, le quali consistono in cinquantacinque discorsi o sermoni, in vari pezzi di poesia, ed in alquante lettere, sono scritte con eloquenza; le voci son prette, l'espressioni nobili, le figure varie, le comparazioni giuste, i ragionamenti sodi. È sublimissimo ed esattissimo nella spiegazion de'misteri, il che gli ha meritato per antonomasia il nome di teologo. A queste belle doti il Nazianzeno unì una eminente pietà; ma l'ardente sua passione per lo ritiro rendevalo d'un umor triste, melanconico e qualche volta satirico, ed a questa cagione de'recarsi la sua poca capacità per gli affari e per la mondana politica. A memoria del dottore è stata collocata sotto l'affresco la seguente iscrizione:

S. GREGORIVS NAZIANZENVS
OB COMMOTAM INTER EPISCOPOS SEDITIONEM
CONSTANTINOPOLITANO EPISCOPATV SE ABDICAVIT.

Ad esso tien dietro altro dottore di Chiesa santa, ed è Atanasio vescovo di Alessan-

dria. Oltre alla sua effigie vedesi di sotto espresso quando per opera divina venne liberato dalle mani di coloro, che ingiustamente lo aveano accusato. La maggior parte di queste calunnie aveano origine dagli ariani, perchè egli non li voleva ricevere alla comunione. San Gregorio di Nazianzo avea talmente in pregio questo dottore, che un dì avendolo a lodare disse: *Il lodare sant' Atanasio è un lodare la virtù medesima.* La leggenda che sta sotto l'affresco è questa:

S. ATHANASIVS DE MALEFICIO INIVSTE ACCVSATVS
DEI BENEFICIO IVSTE LIBERATVR.

Finalmente per ultimo oggetto vedesi rappresentato san Basilio, chiamato magno non meno per la sua santità, che per la sua dottrina; e sotto a lui evvi il fatto in cui l'imperador Valente volealo mandare in esilio. Essendo stato eletto vescovo di Cesarea, il precitato monarca volle fargli abbracciare la dottrina degli ariani, e mandò Modesto prefetto d'Oriente per ispaventarlo ed obbligarlo a cedere. Questi giunto a Cesarea, impiegò le carezze e le minaccie per indurlo a condiscendere a' voleri dell'imperadore, ma non ne potè venire a capo. Sorpreso allora e sdegnato della fermezza di Basilio, esclamò che nessuno avea giammai osato parlargli con tanto ardire: *Ciò avviene,* risposegli Basilio, *perchè voi non vi siete mai incontrato con un vescovo.* Questa risposta sconcertò Modesto, che andò a trovare il monarca e gli disse: *Signore, noi siamo vinti, questo vescovo è insensibile a tutte le promesse ed a tutte le minaccie.* Alcun tempo dopo Valente volle esiliar Basilio, ma mentre stava per sottoscrivere il decreto gli si ruppe la sedia; ne fe' prendere tosto un' altra da suoi famigli, e messosi di nuovo a scrivere gli si spezzano tre penne una dopo l'altra fra le dita, ed un violento tremore assale tutta la mano. Sbigottito da questo, il tiranno lacerò il foglio, e lasciò in pace il vescovo. Questo è quanto raccogliesi dagli scrittori ecclesiastici (1). L'iscrizione che sotto il dipinto leggesi, non allontanasi nè punto nè poco da quanto ho dianzi detto. Eccola:

S. BASILIVM MIRACVLIS PRAEPOTENTEM
IN EXILIVM EIICERE IMPERATOR VALENS NON VALVIT.

(1) Non dispiacerà se io aggiungo in questa nota un aneddoto sul medesimo *dottore.* Avendo *Giuliano apostata* mandato a' *vescovi* più cospicui l'opera di *Diodoro di Tarso* composta in favore della religione cristiana con queste tre parole: *Io ho letto, ho inteso, ed ho condannato,* dicesi che *Basilio* il quale era uno di questi *vescovi* gli rispondesse sullo stesso tuono, cioè: *Voi avete letto, ma non avete inteso, perchè se aveste inteso, voi non avreste condannato.* Ciò non ostante è ordinaria opinione de' dotti che *Giuliano* chiamasse il *dottore* a corte, e ch'egli ricusasse d'andarvi. Alcune lettere d'invito di questo principe ad un altro *Basilio*, di cui sembra che *Giuliano* facesse molta stima, furono forse il fondamento di questa opinione; ma il nome di *Basilio* dice della *Blatterie*, non è molto raro, e in tutta quella lettera non havvi una sola parola, che induca a credere ch'ella sia indirizzata a *Basilio* magno. Rispetto poi alle lettere di *Giuliano* indiritte ad esso, e di esso a *Giuliano*, seguita egli, che sono stampate tra le opere di questo *dottore*, sono indegne dell'uno e dell'altro e per lo stile, e per le cose ch'elleno contengono: ne è chiara la supposizione, ed è senza fondamento avventurata.

I

II

III

IV

V

VI

VII

VIII

IX

ΑΒΓΔΕΣΗΘΙΚΛΜΝΞΟΠΡΣΤΤΦΧΡΟ

XI

In uno degli scaffali esistenti in questa camera evvi un libro che tratta delle cifre antiche, e da questo ho desunto e confrontato gli alfabeti da me prodotti, Tavola LXVIII, allorchè parlai degl' inventori delle lettere nell'aula maggiore della Biblioteca. Dando io termine alla descrizione di questa stanza, conviene che mi avanzi a quella che ad essa succede.

CAMERA
DELL'
OBELISCO

La volta di questa stanza è come l'antecedente fregiata di ornati, di figure e di rabeschi. In sulle finestre che ad essa dan lume son situate due lunette per banda. Nella prima di esse a man destra evvi dipinta la città di Loreto dal gran Sisto circondata di mura, conforme dissi in altra occasione, e resa vescovile, a cagione di quel santo casolare ove albergò la madre di Dio. A memoria di questa Pontificia azione il solito vate ha fatto porre sotto il dipinto i seguenti versi:

Lauretum muris, Pastore, et civibus auctum
A Sixto, et Sixti laus simul aucta fuit.

Nella seconda vedesi espressa la piazza del Monte Quirinale, dove scorgonsi i due famosi cavalli fatti ivi collocare dal detto Pontefice. Codesti destrieri furon trovati nei bagni di Costantino, i quali eran poco distanti dal medesimo monte, e precisamente ove è ora il palazzo Rospigliosi. Dalle iscrizioni trovate sugli antichi piedistalli e che dappoi furono copiate nei nuovi, apparisce che siano opera di Fidia e di Prassitele; ma se gli eroi rappresentano realmente Alessandro, come da alcuni credesi, per non dir Castore e Polluce i quali per esser tali avrebbono in capo i gusci dell'uova, non possono essere opere di quei grandi Artisti, essendo morti prima del tempo di Alessandro. Convalida l' opinion mia il vedere i personaggi assai belli e di una maniera affatto sublime, e i cavalli molto mediocri e difettosi, come ognuno può rilevare dalla parte antica che è il collo. L'obelisco che sorge in mezzo ad essi, è il compagno di quello che sta nella piazza di santa Maria maggiore, ed è uno dei due che stavano innanzi il sepolcrale monumento di Augusto. Sotto il descritto affresco leggesi quanto siegue:

Sixtus equos transfert geminos, quos finxerat olim
Artificum e pario marmore docta manus.

Il nome di *pario* è preso da Paro isola del mare egeo, ove sì fatta pietra trovasi.

Nella prima lunetta a sinistra di contro alle due descritte vedesi effigiata la donazione che fece Sisto V a Montalto sua patria, dopo averla sublimata al grado di città. È bello il distico che sotto il dipinto scorge lo sguardo. Eccolo:

Montaltum Sixto Patrem donavit habere,
Montalto Sixtus donat habere Patrem.

Finalmente nell'ultima lunetta scorgesi a fresco il Campidoglio moderno con fonte in mezzo, conforme eressela il suddetto gerarca. A tempo de'romani antichi questo luogo fu insigne non solo per le pubbliche adunanze e pe'politici congressi che teneanvisi, ma ancora pei sacrifici e pe'trionfi in cui eran menati i Cesari vincitori. Sorgeva in questo monte il tempio di Giove custode, che poco lungi da quello di Giove capitolino fu eretto da Domiziano per esservirsi questi riparato nella guerra Vitelliana, cangiando abito e mescendosi nella turba de'*sagrificuli*. Eravi il tempio di Giunone Moneta con l'officina in cui battevasi il danaro; v'era quello della Fortuna Primigenia ed Ossequente, così chiamata da Servio Tullio, perchè da essa riconosceva l'origine del suo principato; alla suddetta Dea furono inaugurati altri due delubri, cioè alla Fortuna privata, ed alla Fortuna viscosa nominata così, perchè ella trae e ritiene tutte le cose. Eravi eziandio il tempio della Fede da Numa Pompilio eretto, acciò il popolo per tema della divinità non la violasse ne' contratti. Altri edifizi esistevano parimente su questo antico colle; caddero tutti però, e dalle loro rovine mediante le cure de' Pontefici e del Buonarroti è risorto il Campidoglio moderno. In un' opera che a me costa sudori assai più di questa, ho già incominciato a descriverlo non che ad illustrarlo; spero che questo nuovo mio parto s'abbia pur esso un buono e felice effetto appo le menti de' dotti. Sotto l'affresco della descritta lunetta scorgonsi situati come i precedenti i versi che sieguono:

Fontem rursus habet sedes Tapeja, sed quem
Non habet, infensi dum timet arma Tati.

Le pareti di questa stanza sono dipinte con riquadri di chiaroscuro ed armi di Sisto ivi intrecciate. Nella prima delle due testate vedesi espresso il modello e la macchina fatta per innalzare l'obelisco nella piazza di san Pietro, in un col prospetto della basilica, nello stato in cui fu lasciata da Michelangelo Buonarroti. Sotto evvi scritta una iscrizione latina composta di tre distici, conforme qui sotto vedesi:

Saxa agit Amphion, Thebana ut maenia condat:
Sixtus et immensae pondera molis egit.
Saxa trahunt ambo longe diversa: sed arte
Haec trahit Amphion, Sixtus et arte trahit.
Ad tantum exsuperat Dircaeum Amphiona Sixtus,
Quantum hic exsuperat cetera saxa lapis.

Di contro alla suddetta testata mirasi espressa la medesima Basilica da ogni banda isolata, secondo il maraviglioso disegno del prefato architetto. Sotto il dipinto evvi una leggenda composta parimente di tre distici, la quale così si esprime:

Pontifices olim quem fundavere priores,
Praecipua Sixtus perficit arte tholum.
Et tantum Sixti se gloria tollit in altum,
Quantum se Sixti nobile tollit opus.
Magnus honos magni fundamina ponere templi,
Sed finem caeptis addere, major honos.

Addobbano questa stanza sei credenzoni della medesima simmetria degli antecedenti, sopra de'quali sono situati altri vasi etruschi (1): mercè la Tavola LXIX ne produco tre, onde si possa conoscere la loro forma. Le pitture tanto delle due camere di questa corsia, che di quelle che son contigue alla gran sala, sono opera degli stessi artisti, che individualmente nominai allorchè quella descrissi.

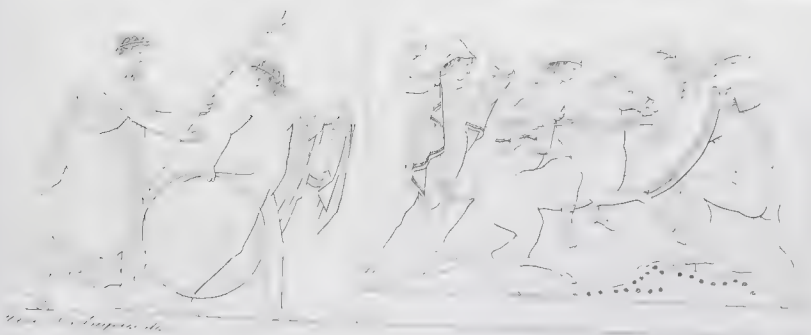
CAMERA
DI
ARISTIDE

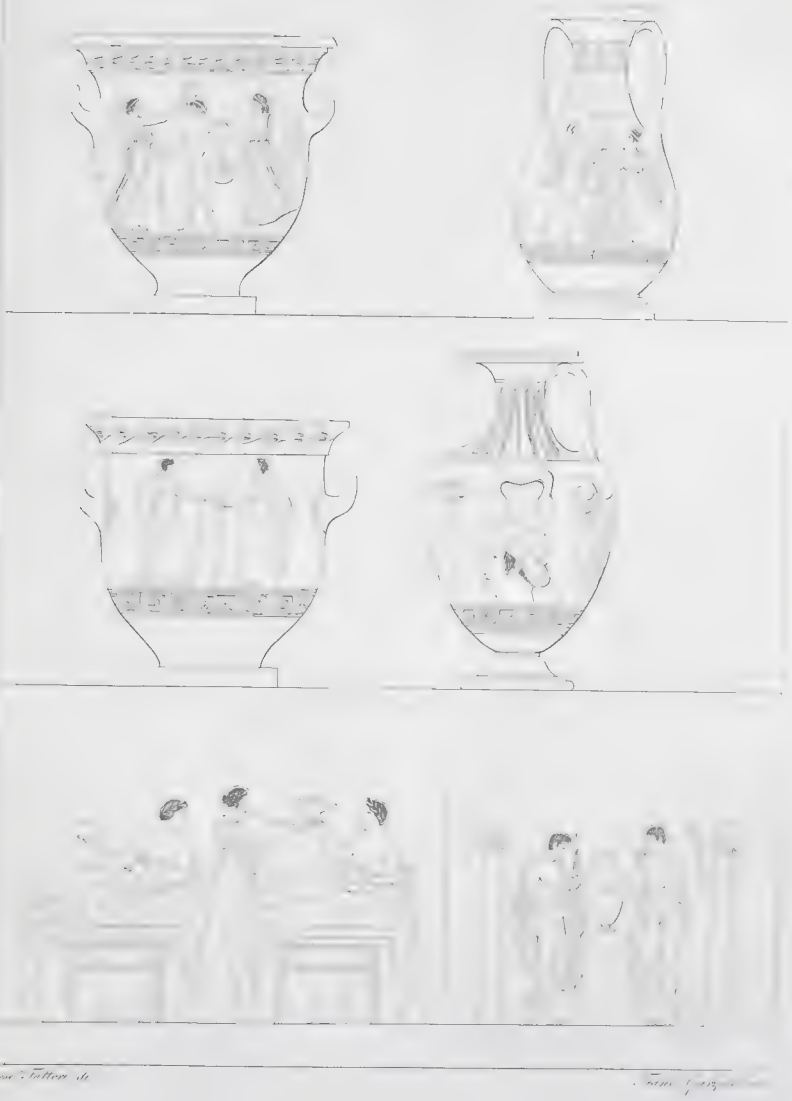
Per una porta sopra cui risiede l'arma di Benedetto XIV da due putti sostenuta, si passa alla terza stanza, la quale prende lume da otto finestre per parte. La volta è tutta dipinta a cassettoni di chiaroscuro, con rose dentro lumeggiate d'oro: vi sono altresì pennelleggiate alcune fabbriche, alle quali se si vorrà fissar lo sguardo, di leggieri raffigurerassi l'insigne chiesa di Loreto; i granaj eretti per pubblica comodità in Civitavecchia; la mirabile tribuna ed altar maggiore della chiesa di sant'Apollinare; il porto d'Ancona; la fontana di Trevi; il nuovo braccio dell'ospedale di santo Spirito in Sassia; la galleria de' quadri de' più insigni autori eretta in Campidoglio; il casino del giardino Quirinale; il Panteon ristaurato; il nuovo oratorio di santo Spirito; il nuovo edifizio della polvere da cannone eretto presso la piramide di Cajo Cestio; il cimiterio di santo Spirito; la grandiosa basilica liberiana; la chiesa di santa croce in Gerusalemme; la nuova chiesa de' santi Pietro e Marcellino, e da

(1) Negli armadi sì dell'una che dell'altra stanza vengono conservati i morali di san *Gregorio*; l'epistole di diversi sommi *Pontefici*; alcune opere del venerabile *Beda*, di *Epifanio*, di *Cassiano*, di *Cassiodoro*, di *Erasmo Pistolesi T. III.* san *Cipriano*, di sant'*Agostino*, di san *Cirillo*, di san *Basilio*, di san *Giovanni Damasceno*, di sant'*Ambrogio*, di san *Girolamo*; la sacra *Bibbia* stampata e corretta per ordine di *Sisto*, ed altri libri che per brevità tralascio.

ultimo il Triclinio lateranense, che sta presso alla scala santa. Le pareti laterali di questa stanza sono ornate da un ordine di colonne corintie fiancheggiate da altrettanti pilastri a chiaroscuro, i quali fingono di sostenere una fascia. Codeste colonne racchiudono alcune vedute d'aria e boscaglie interrotte da alcuni panni a brocchi, i quali scherzano con le medesime. Tutte le pitture di questa camera furono eseguite sotto il Pontificato di Benedetto XIV da Giovanni Angeloni e da altri pittori. Nei vani fra le quinte e le seste finestre scorgonsi due armi marmoree incastrate nel muro: quella a destra spetta ad Alessandro VII, e vi si vede scolpita una iscrizione latina, la quale altro non indica che codesto papa l'anno 1658 aggiunse alla libreria Vaticana tutti gli antichi manoscritti, che un dì stavan nella biblioteca de'duchi d'Urbino: quella a sinistra si appartiene ad Urbano VIII, e vi si legge altra iscrizione, la quale ricorda che l'anno 2634 essendo questo sito rozzo e deforme, ridusselo nella forma in cui vedesi oggidì, e collocovvi molti volumi della libreria Palatina donatigli dal duca di Baviera: io non le riporto per averle già date a conoscere nella prefazione di questa Biblioteca. Sedici armadi addobbano questa camera, sopra i quali son disposti in ordine alquanti vasi etruschi: di essi ne tenni già lungo proposito allorquando ebbi a parlare di quelli, che figurano nella gran sala; per cui mercè le Tavole LXX, e LXXI, mi limito a riportarne alcuni altri, senza far motto di loro; cosa che ho anche praticato con quelli delle precedenti camere (1) La testata che vedesi in fondo a questa ca-

(1) I libri che si conservano in essi sono un *palemone* dell'arte della lingua latina scritta nel quinto secolo; le opere di *Apicio* in carattere quadrato; le opere di san *Pier Damiano*, di *Anicio Manlio Severino Boezio* con commentari in margine contro *Eutiche* e *Nestorio*; alcune poesie; diversi trattati di *Cassiodoro*; le arti di sant'*Agostino*; *Giovenale* con note e commentari del decimo secolo; le gesta de' *Pontefici* dall'anno 1050 fino all'anno 1810 di *Ugo* d'*Imola*; i dieci libri di architettura di *Vitruvio*; l'epistole di san *Paolo*, i frammenti dell'istoria *giudaica*; l'istoria d'*Aquileja* e di *Venezia*; diverse opere e lettere di san *Girolamo*; *Gianotto Manetti* la vita di *Niccolò V*; *Flavio Vegezio Renato*; le opere di medicina di *Dioscoride*; cosmografia ed istoria de'*romani* d'anonimo autore; *Zaccaria Crisopolita* commentario sopra i quattro *evangeli*; *Pietro Ligio* vecchio e nuovo testamento del duodecimo secolo; il trattato dell'erbe, cibi e bevande di *Marco*; sant'*Isidoro* vescovo di *Spagna*; le croniche scritte da *Matteo* di *Volterra*; la *Terra santa* di fra *Broccardo* dell'ordine de predicatori; *Giovanni* de *Linesiis* istromento *Armillare*; *Aruto Sicione* di *Sicilia* de' segni celesti; *Iginio grammatico* delle immagini ed astrologia in pergamena figurato; *Prisciano grammatico* istituzioni d'eloquenza; *Mauro Servio Apulejo*; i sermoni di san *Gaudenzio* vescovo di *Brescia*; le meditazioni ed opere di san *Bernardo*; *Ugo* di san *Vittore* trattato dell'anima; le croniche di *Eusebio cesariense*; *Pio II* lettere, opere, trattati del decimoquarto secolo; le correzioni sopra la *Bibbia* di mano del cardinal *Baronio*; san *Tommaso* d'*Aquino* sopra l'*Etica* d'*Aristotile*; le opere di *Sisto IV*; *Dante* con eccellenti miniature; le vite di *Federico* di *Monte Feltre* e di *Francesco Maria* della *Rovere* con miniature del *Clovio*; una *Bibbia* di straordinaria grossezza scritta in *ebraico*, che il duca d'*Urbino* dopo aver preso la città di *Volterra*, portò seco in trionfo; sant'*Agostino* le ritrattazioni e sue opere; sant'*Isidoro* una collezione di canoni; san *Fulgenzio* i capitoli sinodali e liturgia di *Sirmondo*; *Albino* contro *Felice* eresiarca, *Paolo Orosio* contro i *Pagani*; *Giuseppe* istorico antichità giudaiche'; *Onorio* scolastico; sant'*Agostino* omelie; sant'*Ambrogio*; *Galeno* arte medica; le croniche di *Severo Sulpizio*; *Lattanzio Firmiano*; *Arnobio* sopra i salmi; sant'*Ilario*; san *Gregorio* omelie e morali dell'ottavo secolo; *Beda* sopra i proverbi, e tutte le sue opere con comenti in margine; *Rufino* la somma e il trattato de' sagramenti; *Paolo Orosio* le istorie; *Beda* il martirologio; *Muzio* scolastico sermoni; le croniche di *Giordano* vescovo; *Eutropio* istoria romana; *Ovidio Nasone* metamorfosi; *Prisciano* grammatico; *Stazio*; san *Prospero*; san *Niceforo* vescovo; san *Basilio*; *Severo Sulpizio*; *Giulio Firmico*





mera è nobilitata di vago prospetto composto di quattro colonne di giallo antico, le quali posando sopra quattro piedistalli sostengono un architrave di marmo bianco fregiato di altro marmo giallognolo: nelle parti laterali esse racchiudono alcuni riquadri di marmo greco venato. Su due piedistalli veggonsi due statue sedute; quella a destra rappresenta il celebre filosofo ed oratore di Smirne Aristide, come rilevasi dal suo nome greco che sta scolpito di sotto; l'altra a sinistra l'immagine offre del vescovo Ippolito di Porto, il quale visse in tempo dell'imperador Alessandro Pio: sì l'una che l'altra furono trovate a tempo di Pio IV sotte alcune rovine di Roma (1). In mezzo alle dette colonne risiede una porta, sopra cui evvi una lapide indicante, come Benedetto XIV l'anno 1656 fece adornare di pitture questa stanza, e nella contigua collocò il museo sacro. Sopra la detta iscrizione scorgesi la marmorea arma di esso gerarca, con due putti che fingono sostenerla, e con un festone di alloro che l'una e l'altra cinge.

CAMERA
DEL
MUSEO SACRO

Per l'enunciata porta, schiuso il cancello di ferro che la difende, si ha ingresso a quel luogo, ove molte di quelle cose conservansi, che esclusivamente appartennero agli usi di nostra Religione. E prima di rivolgermi agli armadi, fisserò lo sguardo alle di-

Materno genealogia degli *Dei* e dialoghi; *Cicerone*; *Collettanea* de'diversi autori antichi dell'arte agraria del nono secolo; *Socrate Sozomeno* e *Teodoreto* istoria ecclesiastica; le omelie di san *Gregorio*, di san *Giovan Grisostomo*, di *Beda*, di *Origene* e di san *Leone* Papa; le satire di *Aulo Persio Flacco*; *Cresconio* concordia de'canoni; *Plauto* commedie; *Aristotile* filosofia; istituzioni di *Giustiniano* imperadore; *Salustio*; *Terenzio* commedie; le lettere; *Simmaco* prefetto; *Cassiano Diacono*; *Venanzio Fortunato* poesie e lettere; san *Pier Damiano* sermoni; san *Girolamo* questioni ebraiche; *Alano* scrittura sacra; *Seneca* declamazioni; *Romanzi* in lingua provenzale; *Epistole* di tutto l'anno con preziose miniature; *Menaco* compendio teologico; *Valerio Massimo*; le epistole di *Ovidio*; *Virgilio* con commento; *Cicerone de officiis*; commentari su l'epistole di san *Paolo* a *Tito*; *Quinto Curzio*; *Plutarco*, ed un numero infinito di altri classici autori. Non la terminerei mai, se tutti qui volessi nominare i libri, che stanno rinchiusi nei suddetti armadi: terminerò questa nota dicendo, che questi che ho nominati sono i più rari, e sono scritti per la più parte in *ebraico*, in *greco*, in *tedesco*, ed in *latino*.

(1) La statua di *Aristide* ha la seguente iscrizione:

STATVAM ARISTIDIS SMYRNÆI IVN
QVI VRBEM CIVITATEMQVE ROMANAM LVCVLENTA ORATIONE LAVDAVIT
ERVTAM EX ANTIQVIS RVINIS
PIVS IV MEDICES PONT. MAX.
POSVIT.

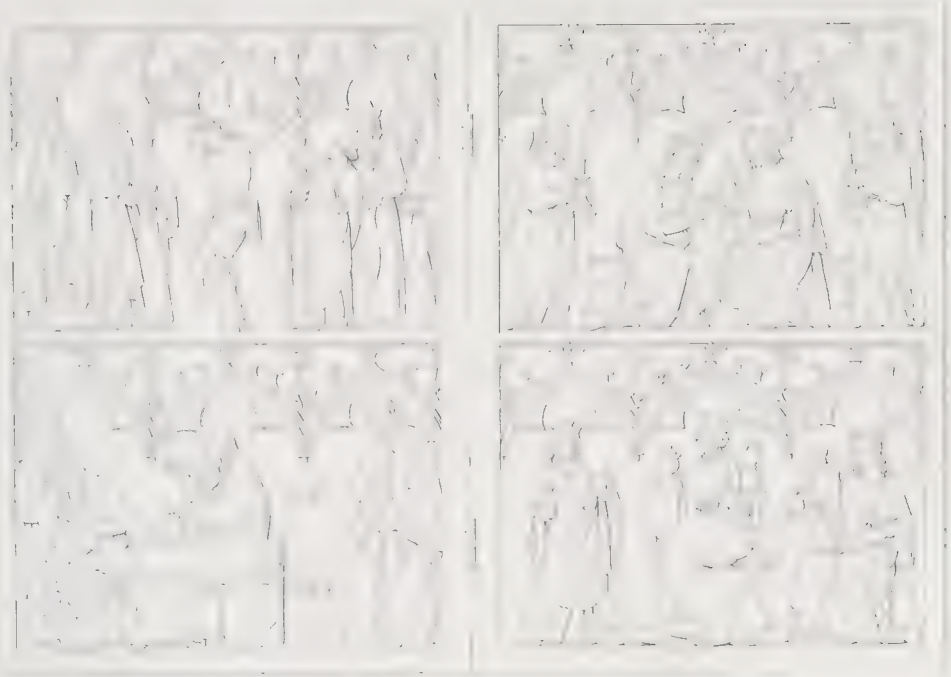
Se il nome di questo grande scolto nella base è antico, si può credere autentica l'immagine dell'oratore, di cui non abbiamo neppure un busto nel *Museo Capitolino*. *Ennio Quirino Visconti* nella sua *iconologia* ha difeso a spada tratta l'autenticità di questo simulacro. Nella statua del santo *vescovo* havvi parimente altra iscrizione, la quale in questo modo si esprime:

STATVA HIPPOLYTI PORTVENSIS EPISCOPI
QVI VIXIT ALEXANDRO PIO IMP.
EX VRBIS RVINIS EFFOSSA
A PIO IV MEDICE PONT. MAXIMO
RESTITVTA.

Nella sedia *episcopale* vedesi scolpito quel famoso calendario, sopra cui tanti letterati hanno scritto, e specialmente monsignor *Bianchini*.

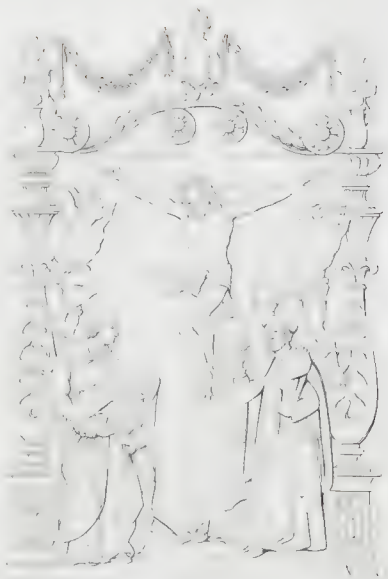
verse cose, che questa stanza adornano. Delle due pitture a fresco che si presentano negli angoli, una è la Chiesa e l'altra è la Religione, ambedue lavoro di Stefano Pozzi. Nelle sei lunette laterali veggonsi espressi i geroglifici della Pontificia potestà. Le pareti di questa camera sono abbellite di marmorei bassirilievi segati da alcuni pili e da alcune urne cristiane, i quali rappresentano non pochi fatti ricavati dalle sacre pagini (1). Nei parapetti delle finestre vi sono venti iscrizioni, parte semplici, e parte distinte dal monogramma ☧, non che da colombe e da rami d'olivo. Attorno di questa stanza sono otto armadi, entro a cui son collocati infiniti oggetti, come vetri cimiteriali, lucerne di creta e di bronzo, pitture in tavole Rutene, bacili, ampolle, croci stazionali, ritratti, dittici d'avorio, anelli d'oro, cammei, piombi diplomatici, monete Pontificie d'oro, d'argento e di rame, da Adriano I sino a dì nostri coniate, sigilli cristiani, suppellettili di chiesa ed altro. Onde il lettore possa aver sott'occhio alcuni degli oggetti che ho qui nominati, fissandomi su quelle cose, che a preferenza han richiamato la mia attenzione, darolle a conoscere per mezzo del bulino. Produco per primo oggetto, Tavola LXXII, tre calici di diversa figura e lavoro, un incensiere, una piside ed una cappelletta d'avorio, la quale ne' primi tempi del cristianesimo serviva di chiesa portatile a' profughi sacerdoti, innanzi a cui solevan orare, e talvolta ancora celebrarvi l'incruento sacrifizio: belli sono i lavori che fregiano i suddetti oggetti, fra' quali più di tutti distinguonsi gl'intagli dello incensiere. Mediante la Tavola LXXIII produco un bassorilievo d'avorio ove è espressa la deposizione del divin Redentore, non che un pastorale ed una borza di elegante forma. Altro bassorilievo d'avorio offro allo sguardo, Tavola LXXIV, in quattro ripartimenti diviso, ed è affatto di nuova invenzione. Nella prima divisione è rappresentata la nascita del bambino Gesù: Maria sta in umil letto coricata, e tien per la mano il divin pargoletto, sotto cui giace il bue e l'asinello: un monaco par che venga a consolar la Vergine dell'avvenuto; mentre altro religioso con isporta e bastone sta più lungi, e sembra che resti stupefatto in veder l'angelo che gli sta di sopra; su di ardue balze veggonsi qua e là stanziare alcune pecorelle. Nella seconda ripartigione ve-

(1) Trentasei sono le azioni che ivi veggonsi espresse, cui per brevità contenterommi di soltanto accennare, cioè il buon *Pastore*; l'orazione nell'orto di *Getsemani*; Nostro *Signore* preso e legato in esso orto; la disputa fra i dottori; il miracolo del *cieco* nato; le nozze di *Cana*; l'adorazione de' *magi*; *Giona* gittato in mare ed ingojato dalla balena; il medesimo vomitato dallo stesso animale: *Daniele* nella fossa de' leoni; la risurrezione di *Lazzaro*; *Adamo* ed *Eva* tentati dal serpente; la moltiplicazione de' pani nel deserto alle turbe; il paralitico risanato; san *Pietro* piangente al canto del gallo; *Mosè* che fa scaturire l'acqua dalla rupe; l'ingresso di nostro *Signore* in *Gerosolima* con *Zaccheo* in su l'albero; le quattro stagioni; *Giona* sotto la pergola; il sacrifizio d'*Isacco*; la donna guarita dal flusso di sangue; il trasporto d'*Elia* al cielo sul carro di fuoco: i tre fanciulli nella fornace di *Babilonia*; il santo presepe; *Gesù* condotto innanzi *Pilato*; *Noè* che riceve nell'arca l'olivo dalla colomba; due teste degli apostoli *Pietro* e *Paolo*; il buon *pastore* in una nicchia: altra adorazione de' *magi* al presepe; *Palma* con *Ampolla*; altra risurrezione di *Lazzaro*: un monogramma con le lettere *alfa* ed *omega*; una croce armena fatta secondo l'epoca del 695, cioè nell'era cristiana 1245; oggetti di cui per la maggior parte ho avuto già occasione di dare a conoscere al mio lettore ne' precedenti volumi.

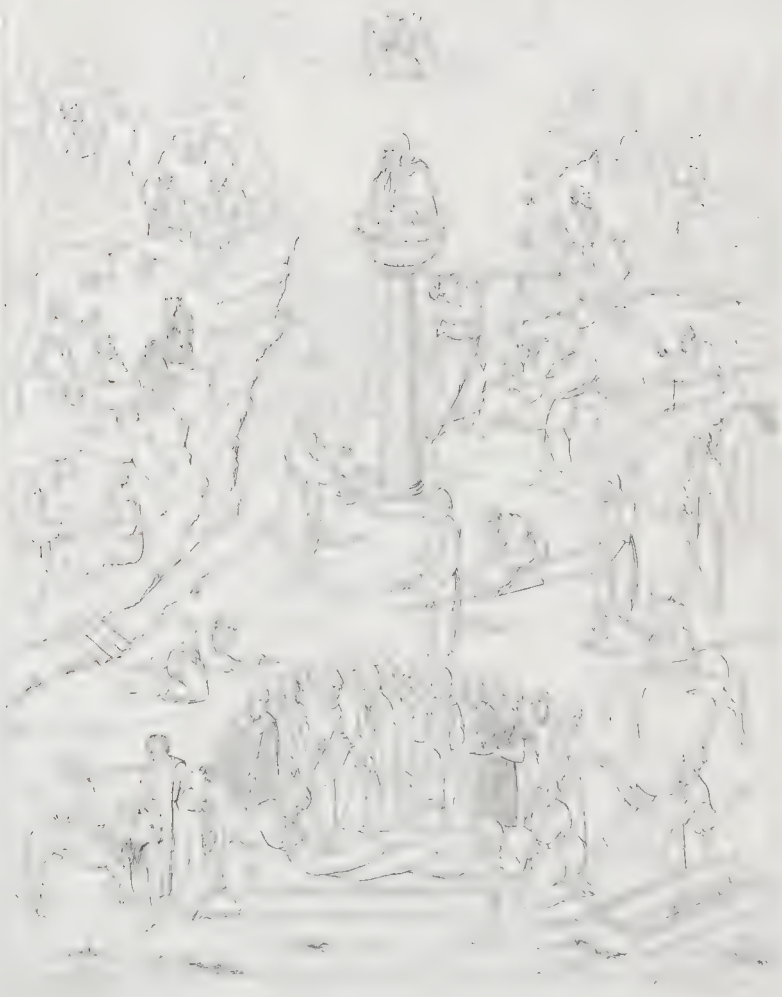


Vol III.

I



II

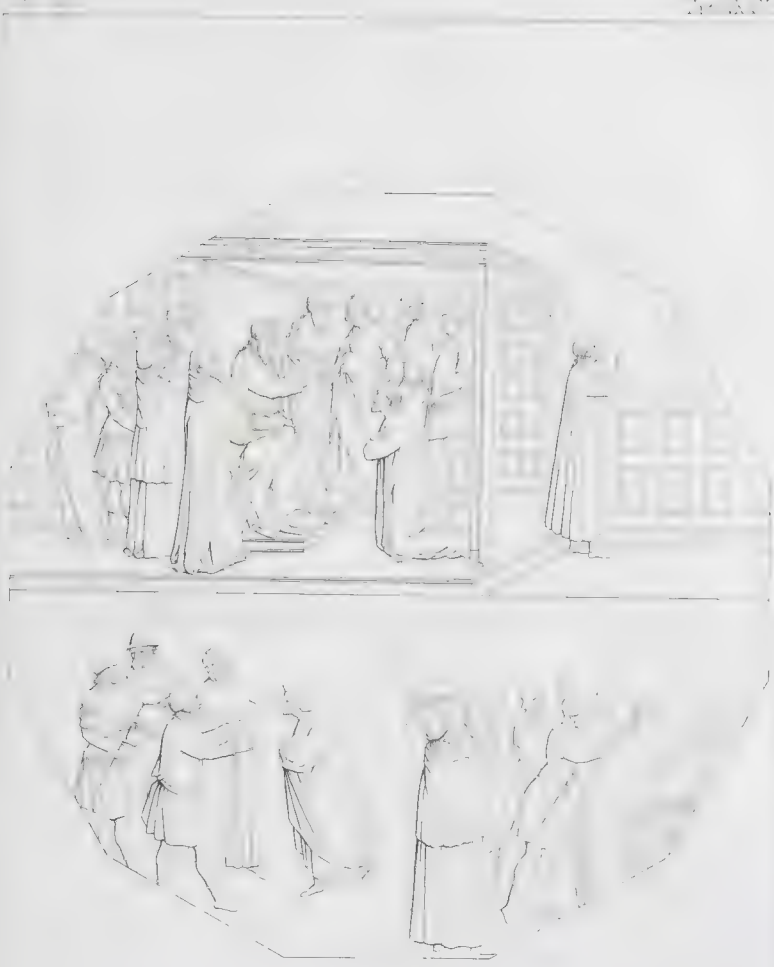


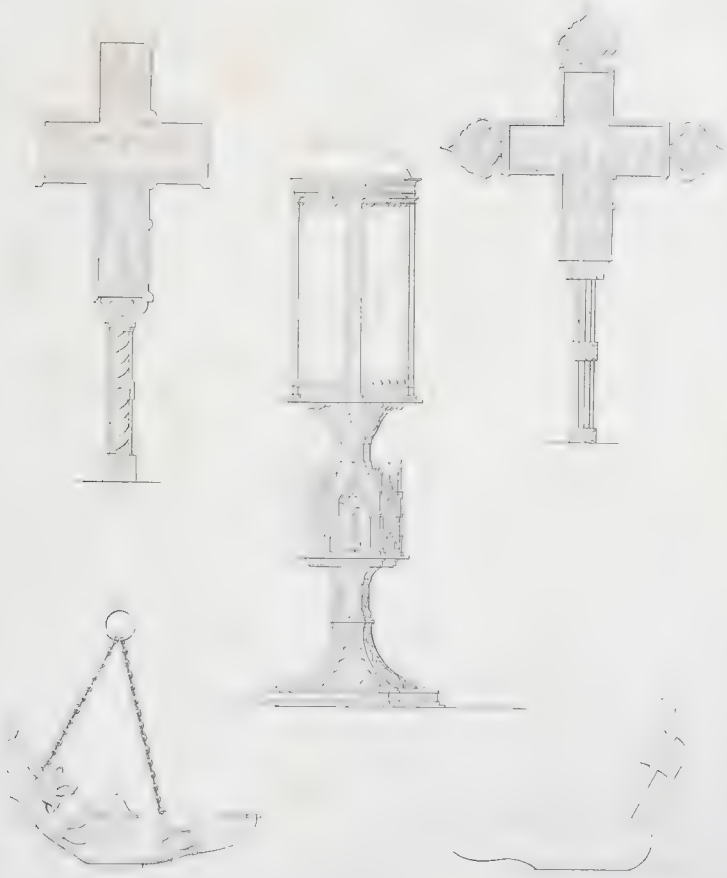
desi espressa l'adorazione de' magi. Gesù sta ritto su di Maria, e prende dalla mano destra il dono che gli porge il buon vecchio. Anche la Vergine è cinta di regal diadema, dando con ciò a conoscere, che se essi sono re della terra, ella è regina del cielo. Nessun paggio, nessun cammello siegue i personaggi, ma soli stan eglino dinnanzi a Maria ed a Gesù. Una stella vedesi fra le mani della Madre di Dio, forse per alludere alla stella che addusse in Betlemme i magi, ovvero per dare a divedere, che dessa è quella stella mattutina, che vien decantata dalla Chiesa. La terza ripartizione rappresenta la crocifissione di nostro Signore. Gesù pende dalla croce, ed anzi che esservi disteso, come vedesi in altri dipinti, ha le ginocchia alquanto incurvate: i fori de' piedi sono l' uno superiore all' altro; ed in luogo delle turbe e de' ladroni veggonsi ivi in attonito atteggiamento le tre Marie, Giovanni Nicodemo ed altro personaggio, i cui distesi papiri indicano l'ottenuta permissione di deporlo dalla croce. Nell' ultima divisione evvi espressa l' assunzion di Maria: ella siede a lato del figlio, il quale colla destra la benedice; e mentre ella sta nell' atto più rassegnato in riceverla, un angelo le pone il gemmato diadema in sul capo. Ai lati scorgonsi due cherubini, che oltre essere di tunica vestiti, sostengono in mano due candelabri. Mercè la Tavola LXXV presento allo sguardo altra cappelletta d'avorio, in cui è espressa Maria col divin pargoletto; e vedendo dalle loro mani sorreggere il mondo, rilevasi quanto la Madre di Dio contribuisce alla sua conservazione. Ne' diversi ripartimenti scorgonsi altre figure, chi sedute, chi genuflesse, chi colle mani giunte, e chi supplichevoli, le quali altro non rappresentano che santi e dottori. Nell' altro lato della tavola suddetta numero 2 produco in bolino Gesù sulla croce: il Redentore è in mezzo a due ladroni, e par che sia nell' istante in cui disse ad uno di essi: *Hodie eris mecum in Paradiso*: Maria è a suoi piedi in dolente atteggiamento: dietro a lei evvi Giovanni con volto stupido e mesto; e dall'altra banda rappresentasi uno degli scribi, non men perplesso degli altri personaggi, accennare col dito Gesù: ha in mano un chirografo, ed è forse la sentenza di morte ingiustamente pronunziata contra il facitore del mondo; dietro a lui scorgesi un astato guerriero, ed a' piedi della croce giace lo scarnato teschio della morte, simboleggiando di aver distrutto colui, che ogni cosa crea, vivifica, conserva. Il tutto è rappresentato in avorio, e conservasi nel settimo armadio di questa camera, che vado descrivendo. Nella Tavola LXXVI produco un quadro greco in legno rappresentante l' esequie di santo Efrem. Il pittore ha arricchito la parte superiore di tal dipinto coll' immagine delle varie occupazioni, che soleano avere i monaci nel deserto. Il celebre diacono di Odessa ritirossi in questi silenziosi recessi, per aver campo a meditare ed orare; e perciò veggonsi gli anacoreti occupati, o in lavori, o nella lettura de' libri santi, o in devoti trattenimenti, o nella contemplazione delle cose divine. Si ravvisa un monaco sopra la sua incomoda abitazione, e più in alto un angelo che porta al cielo l'anima di sant'Efrem, sotto la figura di un bambino. Nella parte inferiore del quadro moltissimi solitari, alcuni de' quali

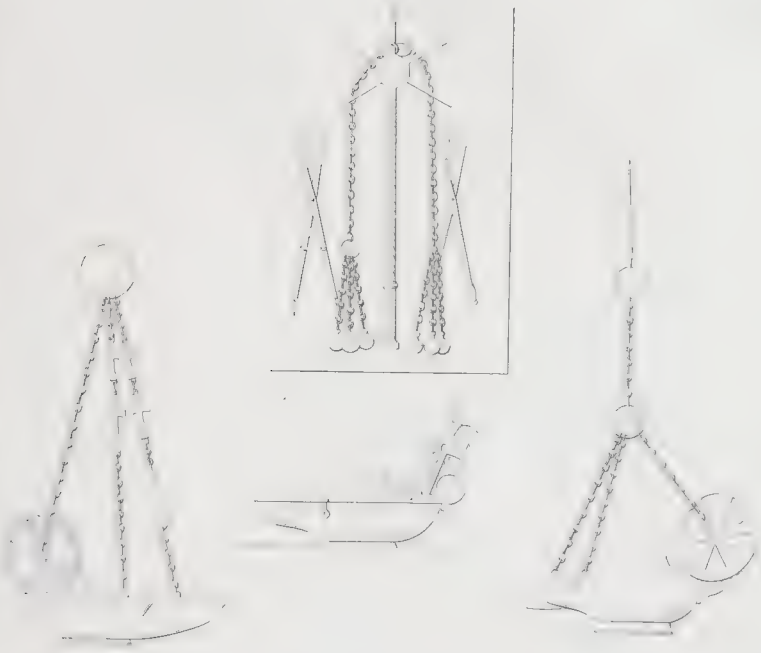
son venuti da lontani deserti, veggonsi uniti presso al sepolcro, ove l'esanime spoglia debbe essere eternamente riposta. Si distinguon fra loro due vescovi vestiti del pallio greco, e molti di questi personaggi meritan d'essere notati pei sentimenti, che manifestansi in su de' loro volti, e principalmente per l'espressione della loro venerazione verso l'estinto anacoreta (1). Altro dipinto offro allo sguardo mediante la Tavola LXXVII: desso attribuiscesi a Francesco Squarcione, sebbene di questo artista poche sien le opere, che con fondamento si possan dire di lui; e fra queste distinguesi una tavola che un tempo appartenne ai carmelitani, un antifonario con belle miniature, alcune storie di san Francesco in terra verde, una Vergine in mezza figura tenendo Gesù bambino, ed altre cosarelle pure in terra verde, che furono disfatte a' tempi dell'Algarotti (2). Del resto lo stile del dipinto ch'io produco è alquanto analogo alla sua scuola, poichè vi si ravvisa la sua sveltezza nelle figure, il suo modo di far le pieghe, e gli scorti poco comuni alla pittura di quei tempi. Mercè la Tavola LXXVIII presento a' curiosi fra le cose antiche un ostensorio, nel quale solevasi mettere l'ostia Eucaristica, due croci di argento, e due lucerne. Tutti questi oggetti sono interessanti non meno per l'epoca che richiamano, che pel vario disegno e lavoro che presentano. Certo si è che in quanto all'ostensorio, i disegni de'moderni han di gran lunga superato gli antichi, non solo nella forma, ma ancora nei simboli e negli emblemi, che vi

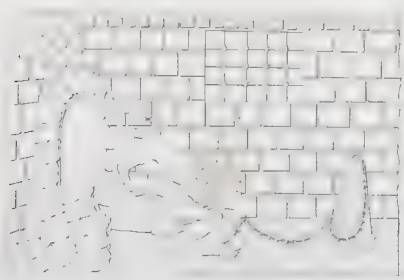
(1) Il panneggiamento che vedesi in questo dipinto offre uno stile assai conveniente ai personaggi e al soggetto. Questo stile e i caratteri delle teste non lasciano alcun dubbio, che questo quadro non sia stato eseguito in *Grecia*. Per mancanza d'indicazione sulla data, il celebre d'*Agincourt* il colloca dal decimo all'undecimo secolo, ed ei forse non va errato. Il colorito del quadro suddetto sebbene sia a tempera, ha siccome tutto quello che a que'dì usciva dal pennello de' *greci*, una vivacità tale nelle parti rispettate dal tempo, che è stato creduto che fosse dipinto ad olio. Fecesi senza dubbio uso di una vernice grassa; il che ha fatto sì che il *Bottari* nel pubblicare una incisione di questo quadro ha detto, ch'era pennelleggiato ad olio; errore ch'egli ha corretto nella sua edizione del *Vasari*. Ei dà a conoscere nella spiegazion di questo dipinto, che egli è stato trasportato da *Costantinopoli* da *Francesco Squarcione*, *schiavone* di origine, il quale dopo di avere studiato in *Grecia* formò a *Padova* una scuola numerosa di pittura, dalla quale uscì *Andrea Mantegna*. Questo quadro dopo esser passato da molte mani in quelle del cardinal *Livizzani*, è restato nel *museo cristiano*. Nella parte superiore porta il titolo in *greco*, cioè *morte*, o il *sonno* di sant'*Efrem*, come dicevano i *greci*, e nella inferiore leggesi una iscrizione che lo fa della mano del pittore *Emanuele Tranfurnan*. Nel tomo terzo del *Thesaurus veterum diptycorum* pag. 44 trovasi l'incisione di un quadro *greco*, la cui composizione offre molte cose simili con questo.

(2) Il dipinto de' *carmelitani* appartenne al cavaliere de' *Lazara*. Ha vari compartimenti, ed il più degno luogo l'occupa san *Girolamo*, intorno a cui sono altri santi; opera qua e là ritoccata, ma per ciò che ne resta d'originale, è molto decorosa al pittore, avendo colorito, espressione, prospettiva. La sovra-cennata tavola gli fu commessa dalla famiglia de'*Lazara* in *Padova*, che ne conserva il contratto stipulato nel 1449, e il saldo fatto nel 1452 quando il lavoro fu finito. Il pittore soscrivesi *Francesco Squarcione*, onde potere emendare il *Vasari*, che infelice sempre nella nomenclatura de' veneti, chiamollo *Jacopo*. Le istorie di san *Francesco* esistono parimente in *Padova* nel suo chiostro, le quali appartengono ai principii della sua vita; vi è però qualche non lieve saggio della sua scuola, essendovi il più ed il men buono. Lo *Squarcione* è quasi lo stipite, onde si diirama per via del *Mantegna* la più grande scuola di *Lombardia*, e per via di *Marco* detto il zoppo la *Bolognese*, ed ha su la veneta stessa qualche ragione; perciocchè *Jacopo Bellini* venuto ad operare in *Padova*, par che in lui si specchiasse. In *Padova* sua patria egli avea formato uno studio il più ricco che allora vi fosse, non solo di disegni, ma eziandio di statue, di torsi, di bassirilievi, di urne cinerarie; ed istruendo più con tali copie e co' precetti, che con gli esempi suoi propri, viveva agiatamente, e le commissioni che gli venivano date, addossava ora a questo ed ora a quello de' suoi allievi.









soglion mettere, per alludere a quell'essere Eterno che racchiudono. Nella Tavola LXXIX altri oggetti di divozione produco, cioè due lumi di bronzo, ed uno di terra cotta, in mezzo a cui vedesi il ☧, segno onde mi è stato uopo parlare più volte nel decorso dell'opera; una piside d'avorio parimente distinta colla sopraddetta cifra, anelli, sigilli e due cappellette. L'uso delle lucerne appo gli antichi cristiani era più esteso, che non al presente; poichè con esse solevano illuminare non solo le tombe degli estinti, ma le appendevano ancora innanzi gli altari, come ora praticasi colle lampade; il segno della colomba, che il più delle volte vi si vede accovacciata, denota l'augurio che faceasi all'anima dell'estinto di esser pura, semplice, illibata, come la colomba; il segno della croce o dell'indicata cifra dà a conoscere ch'ella appartenava a'seguaci di Cristo. Delle cappellette feci altra fiata conoscere, a quale uso servissero, ora aggiungerò soltanto che grande è il numero che se ne scontra, non solo in questo cristiano museo, ma anche negli altri di Europa; il che dà maggiormente a divedere le angustie, le ristrettezze e le persecuzioni cui andavan soggetti i primi cristiani. Mercè la Tavola LXXX produco una tazza di ambra, un purificatojo, due vetri colorati, quattro ampolle ed un lume da notte. I due vetri colorati son quei fatti in tondo, in un de'quali sono effigiati gli apostoli Pietro e Paolo: il purificatojo è quello che stà di mezzo alle ampolle, e serviva per lavarsi le mani: il lume da notte è il primo oggetto che in questa tavola vedesi, fatto quasi a foggia di piramide ed esso è tutto forato; vi si ponea dentro il lume, e dava una fioca luce al luogo ove era posto. Le quattro ampolle che ivi parimente produco sono d'argento, e son simili nella forma a quelle che adoperavano i pagani nelle libagioni: si conservano in questo museo coll'istessa cura degli altri oggetti per dare a conoscere le sacre suppellettili, ch'erano in uso ne' primi secoli della Chiesa. Altre tre lucerne, alcuni istrumenti da martirio ed un anfiteatro di bronzo sono gli oggetti che presento nella Tavola LXXXI. Nelle lampade si rileverà la loro forma diversa, ed il loro più o men semplice ornamento; nelle tanaglie e ne' ferrei ceppi il tormento che doveano produrre nelle carni de' cristiani, e nell'anfiteatro l'orrido supplizio a cui i medesimi erano esposti per confessar Gesù Cristo. Prima che la vittima fosse abbandonata alle inumane fiere, tenevansi esse rinchiuse in un tetro luogo, ove il più delle volte per lungo digiuno eran divorate dalla fame: schiudevasi ad un tratto l'ingresso, ed elle ferocemente avventavansi su miseri cristiani, i quali avvinti da lunghe e pesanti catene soggiacevan rassegnati al loro destino. Per ultimo oggetto produco, Tavola LXXXII, un dipinto di architettura, conforme l'ho trovato nel vigesimo armadio. Sebbene i buoni effetti delle istituzioni di Carlomagno non siano stati così durevoli come era da desiderarsi, faceansi non per tanto sentire in sul principio del secolo nono. Ei fu che nell'802 eresse ad Aquisgrana in onore della santa Vergine il tempio che qui presento, che dappoi fu consacrato in persona da Leone III. La sua forma è ottagona, ed ha qualche rapporto con quella di san Vitale di Ravenna; somiglianza, che non debbe

sorprendere, ove si consideri che Carlomagno avendo tolte da Ravenna le colonne che stavano in questa basilica, potè prendervi in pari tempo e l'idea della pianta, e gli artefici atti ad eguirla. La sua volta è decorata di pitture a musaico, e tutto l'edificio presenta un non so che di piacevole allo sguardo. Con questo dipinto do termine alla descrizione del sacro museo, avvertendo, che se tutti gli oggetti avessi dovuto contemplare, anzichè pochi fogli di stampa, vi sarebber voluti interi volumi; poichè non vi è oggetto per leggiero che sembri, il quale non dia campo a dir di esso molte cose, non solo rispetto alla forma, al lavoro, ma ancora riguardo all'uso che un dì serviva, e alle idee che al presente ridesta, tutte relative alla religione ed al culto.

CAMERA
DEI
PAPIRI

Essa vien così chiamata da alcune memorie scritte in papiro, che sotto la custodia de'cristalli sono attaccate alle pareti della medesima. Si fatti scritti contengono alcuni istromenti di donazione, e di contratto stipolati a Ravenna nel sesto secolo; i quali furon dottamente spiegati da Gaetano Marini archivista e custode della Biblioteca (1). L' ornamento principale di questa stanza sono i celebri affreschi dipinti nella

(1) Vo' dare in questa nota una idea adequata dell'origine, e formazione di si fatte carte. Il *papiro*, come ognun sa, è una specie di giunchi o di canne che crescono nelle paludi di *Egitto*, o nelle stagnanti acque del *Nilo*; e dalla esterna scorza del tronco se ne formava dagli *antichi* la carta. Cominciavan eglino a tagliare le due estremità della pianta siccome inutili: mutilato così il ceppo, il tagliavano in due parti eguali a norma della lunghezza: separavano dappoi le diverse tuniche le quali mai non oltrepassavano il numero di venti, e quanto più queste avvicinavansi al centro, tanto più fine e più bianche riuscivano. Dopo aver distesi que'fogli, ne tagliavano tutte le irregolarità, e quindi li coprivano d'acqua torbida del *Nilo*, la quale in *Egitto* serve di colla. Sul primo foglio in tal modo preparato, un altro ne veniva posto di traverso, così che le fibre d'ambedue troncavansi in angoli retti, e continuando in si fatta guisa ad unirne parecchi insieme, formavasi un pezzo di carta, che poscia si ponea in soppressa; faceasi seccare, pestavasi a colpi di martello, e con un dente d'un animale veniva lisciato e ripolito. Prima che gli scrittori potessero far uso del *papiro*, dovea questo esser preparato nel modo da me detto; ma quando voleasi trasmettere alla posterità una qualche memoria si avea cura d'ungerlo d'olio di cedro, il quale comunicavagli l'incorruttibilità propria. *Savary* dice d'aver veduto alcune foreste di *papiro*, con cui gli antichi *egizi* faceano la carta, e che il giunco triangolare alto otto o nove piedi, e grosso come un pollice, coronasi d'una lanuginosa macchia. *Strabone* il chiama *biblus*, e ne dà una descrizione atta a farlo conoscere. Il *papiro*, die' egli, *viene naturalmente dal basso Egitto: io l' ho veduto: è egli un giunco il cui nudo tronco estollesi all' altezza di dieci piedi, e porta alla sommità un lanuginoso pennacchio. Gli appaltatori che coltivano questo ramo d' industria non lasciano crescere questa pianta se non se in pochi luoghi a fin d'aumentarne il prezzo, ed in tal guisa nuocono al pubblico vantaggio.* Di fatto in *Egitto* il *papiro* è divenuto assai raro per via di codesta avidità, e della cura che aveasi di distruggerlo. La maggior parte dei viaggiatori che non han visitato quest'importante parte d' *Egitto*, non ne hanno parlato; altri meno circospetti han negato l' esistenza di questa pianta, ed hanno in tal proposito spacciato delle favole. Il *papiro* o canna d'*Egitto* è stato chiamato anche Δελτος dalla provincia ove cre-

sommo pastore. *L'ovile novum* parmi che alluda a quella parte di mondo per sì gran pezza ignorata, e da non pochi anni scoperta da Colombo, ovvero ai soli giapponesi prendendo l'autor della lapide la parte pel tutto. Sotto il precitato affresco leggesi altra iscrizione a caratteri d'oro scolpita, indicante che Sisto V l'anno 1588 edificò ed adornò questa Vaticana libreria, aggiungendovi adequati portici (1).

SIXTVS V. P. M.
BIBLIOTHECAM AEDIFICAVIT
PORTICVS CONSTRVXIT
ANNO MDLXXXVIII
PONT. III.

Nel quadro sopra la prima finestra vedesi un leone sopra tre monti circondati da un branco di pecore, mentre in lontano veggonsi molti lupi messi in fuga dai fulmini, che il leone re degli animali tien nella destra branca. Quivi le pecore rappresentano i popoli, i lupi i ladroni, i monti la patria, il leone il Pontefice Sisto, e la folgore la sua podestà, il tutto alludendo a'masnadieri fugati dall'Italia per ordine di sì magnanimo Pontefice. Il confronto che l'erudito poeta fa fra Sisto ed Alcide parmi ben convenire all'uopo, poichè sì l'uno che l'altro han per insegna il leone, emblema della fortezza (2), colla differenza però che quegli fu forte nel morale, e questi nel fisico: eccone i versi:

Alcides partem Italiae praedone redemit,
Sed totam Sixtus: dic mihi, major uter?

Questa iscrizione manifesta però di aver operato più Sisto che Ercole, poichè se questi come ben ci narra Virgilio, liberò dagli assassini il monte Aventino e l'estrema parte delle Calabrie, quegli tutta l'Italia salvò dalle loro truci ruberie. Sopra la seconda finestra scorgesi l'obelisco Vaticano fatto dal medesimo innalzare; vi si vede eziandio il prospetto della Basilica nel grado in cui trovavasi a' que' dì, e la veduta del palazzo Vaticano avanti l'accrescimento dell'ottavo Clemente. Come le altre azioni di Sisto non van prive di memorie, così questa, la quale e per la difficoltà dell'esecuzione, e per l'enormità delle spese può dirsi certamente grande, non è senza leggenda. Eccola:

Dum stabit motus nullis obeliscus ab euris,
Sixte tuum stabit nomen, honosque tuus.

(1) I sopraindicati versi con le sottoposte iscrizioni sì di questa pittura, che di tutte le altre sparse in questa stanza e nelle altre due a piè di questa situate, furon parto di *Pietro Galesino* protonotario *apostolico*, del porporato *Silvio Antoniano* e di monsignor *Angelo Rocca Pontificio* sagrista.

(2) Dicono che il *leone* mentre veglia tenga chiusi gli occhi, ed abbiali aperti allorchè dorme; taluni poi opinano erroneamente, che egli mai non dorma, poichè avendo gli occhi grandi e le palpebre piccole, dicono di non poterli chiudere, e perciò credono ch'egli sia sempre desto.

Volgendo lo sguardo alla terza finestra vedesi un albero carico di frutta, al cui tronco scorgesi rampare un leone attorniato da molte pecore, per dinotare la fertilità ed abbondanza che il gran Sisto introdusse in Roma. In sul principio del suo Pontificato ei ritrovò i cittadini che languivan dalla fame e dalla miseria; prendendo pietà del loro stato egli comperò gran copia di grano, e lo trasportò in Roma, la quale d'un tratto dall'inopia passò nel seno dell'abbondanza. Ma volendo che tutte le altre parti del suo stato godessero i frutti dell'abbondanza, fece asciugare le paludi pontine, e le ridusse a campi da coltivarsi (1); operazione in seguito perfezionata da Pio VI. I seguenti versi che ivi a bella posta veggonsi collocati mostrano la sua beneficenza:

Temporibus Sixti redeunt Saturnia regna:
Et pleno cornu copia fundit opes.

Niuno ignora che sotto il regno di Saturno vi fosse in Italia una grande abbondanza di grano, essendo egli l'inventore dell'agricoltura, reale sorgente della dovizia e del ben essere dell' uomo. Quindi è che l'autore del precitato distico familiarissimo colle poetiche bellezze de'latini, ha imitato non solo Virgilio allorchè in una delle sue egloghe dice:

Jam redit et virgo, redeunt Saturnia regna:
Jam nova progenies caelo dimittitur alto.

ma ancora il Venosino cantore, quando scrivendo ad Iccio così poeticamente si esprime:

. . . . . Aurea fruges
Italiae pleno diffudit copia cornu.

Co' quali versi par che il poeta accenni il dono dell' abbondanza dato ad Ercole. Dessa vien presa altresì per Dea da' vati, come vedesi espresso da molti alunni d'Elicona, e specialmente da Orazio nel carme secolare dove la chiama beata:

Apparetque beata pleno copia cornu.

Su la quarta finestra rimirasi la colonna Trajana con la statua di bronzo del principe degli apostoli, che il prefato Pontefice fecevi nel vertice collocare (2). Nella de-

(1) Prima di *Sisto* erano state prosciugate dal console *Cetego*, e da *Teodorico* re de' *Goti*. Non mancò a que' dì chi la magnanima azione di *Sisto* cantasse; per cui il *Bianco* acceso da poetico estro così si espresse:

Per te exsiccantur vastissima stagna, lacusque;
Jamque ferax ager est, qua fuit ante palus.

Il che mostra, e non senza ragione, che all' epoca di *Sisto* aveansi in pregio le lettere *latine*; ed in fatti i vati che scrissero sotto il suo pontificato son pieni d'arguzia e di spirito.

(2) Anticamente eravi collocata la statua dello stesso *Trajano*, o come altri vogliono una palla dorata dove riposavan le sue ceneri imperiali.

stra tiene un libro simboleggiante l'ecclesiastica dottrina, mentre dall'altra regge le chiavi: apostolica veste il ricopre, ed il volto ben dimostra esser colui, al quale il Redentore disse: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam.* Ad eternare la memoria dell'opera di Sisto veggonsi ivi situati i seguenti versi:

Ut vinclis tenuit Petrum, sic alta columna
Sustinet: hinc decus est, dedecus unde fuit.

Non può negarsi che l'autore di questa leggenda non sia arguto dicendo, che quel Pietro il quale per ordine di Nerone fu ligato ad una colonna di ludibrio (1), ora vittorioso sorge su di una colonna di trionfo (2). Levando gli occhi alla quinta finestra vedesi ivi espresso il precitato Sisto, allorchè dopo l'elezion sua va ad aprire il giubbileo alla basilica liberiana. Grande è il concorso della gente, e chi sta umile e supplichevole, chi vi si affolla per appagar la curiosità di vedere, e chi per acquistare il tesoro delle indulgenze si prostra. Il sovrapposto distico senza difficoltà spiega quanto io dico:

Sixtus regnum iniens indicit publica vota.
Ponderis o quanti vota fuisse vides!

In sulla sesta finestra scorgesi dipinta la Basilica e il palazzo lateranense, nella guisa in cui ridusselo il magnifico gerarca (3). Il suddetto luogo apparteneva ad un cittadino romano per nome Laterano, il quale per ordine di Nerone fu ucciso. Il sud-

(1) Baronio negli Annali ecclesiastici dice, che in essa fu con verghe turpemente battuto.

(2) Il *senato* dedicò a *Trajano* questa colonna in segno di riconoscenza, pel monte dell' altezza di 140 piedi che aveva appianato, come vedesi dalla seguente iscrizione:

SENATVS POPVLVSQ. ROMANVS
IMP. CAESARI DIVI NERVAE F. NERVAE TRAIANO AVG.
GERM. DACICO. PONT. MAXIMO TRIB. POT. XVII. IMP. III.
COS. V. P P. AD DECLARANDVM QVANTAE ALTITVDINIS
MONS ET LOCVS TAN . . . . . IBVS SIT EGESTVS.

In questa iscrizione si rinvengono due lettere pressochè cancellate. Fuvvi però chi ha procurato d' interpretar simili voci mancanti; per cui alcuni credono che debba dire *Tantis operibus;* altri *Tantis viribus*, altri *Tantis ruderibus*, ed altri *Tantis molibus*. Altra iscrizione leggesi sotto la statua di san *Pietro* ivi fatta collocare da *Sisto*.

SISTVS V. B. PETRO APOST.
PONT. A. III.

(3) L' obelisco che ivi vedesi è alto palmi 198, ed è il più bello e il più grande di quanti se ne veggono presso noi. Fu eretto in *Eliopoli*, vale a dire nella città del *sole*, da cui il gran *Costantino* il trasse per trasportarlo a *Roma*. In fatti il suo figlio *Costanzo* ve lo trasferì, e situollo nel *circo* massimo, facendovi incidere una iscrizione divisa in quattro parti, sebbene formi tutto un senso:

PRIMA PARTE

Patris opus munusque suum tibi Roma dicavit
Augustus toto Constantius orbe recepto
Et quod nulla tulit tellus nec viderat aetas
Condidit ut claris exaequet dona triumpis
Hoc decus ornatum genitor cognominis urbis
Esse volens caesa Thebis de rupe revellit

SECONDA PARTE

Sed gravior divum tangebat cura vehendi
Quod nullo ingenio nisuque manuque moveri
Cancaseam molem discurrens fama moneret
At dominus mundi Constantius omnia fretus
Cedere virtuti terris incedere jussit
Haud partem exiguam montis pontoque tumenti

detto luogo cui Giovenale dà il nome di egregio fu poscia abitato dall'imperador Costantino, il quale diedelo in dono a Silvestro papa. L'epigrafe che sopra l'affresco vedesi è ivi a bella posta collocata, onde eterna ne viva la memoria nei posteri. Eccola:

Quintus restituit laterana palatia Sixtus,
Atque obelum medias transtulit ante fores.

Par che l'autore di questa iscrizione abbia voluto dir poco, e far comprender molto, semplicemente nominando il palazzo e l'obelisco: il nome di *obelum* che qui scorgesi, è un'imitazione di Plinio che così lo appella. Volgendoci alla settima fine-

TERZA PARTE

Credidit et placido vecta est velocius euro
Littus ad hesperium populo mirante carinam
Interea Romam Taporo vastante tyranno
Augusti jacuit donum studiumque locandi
Non fastu spreti sed quod non crederet ullus
Tantae molis opus superas consurgere in auras

QUARTA PARTE

Nunc veluti rursus rufis avulsa metallis
Emicuit pulsatque polos haec gloria dudum
Auctori servata suo cum caede tyranni
Redditur atque aditu Romae virtute reperto
Victor ovans urbique locat sublime tropaeum
Principis et munus condignis usque triumpis

In queste iscrizioni vi sono due voci, *tropoeum* e *triumpus*, le quali ove s'ignori l'antica forma di scrivere, si possono prendere per errori. Quel che i *latini* dicono *trophoeum*, i greci senza aspirazione pronunziano Τροπαιστ; e quel che i *greci* chiamano Θρίαμβοτ, i *latini* dicono *triumphum*, ma i più antichi *latini* facevano aspirazione non nelle consonanti, ma nelle vocali, e frequentemente usavano i dittonghi *greci*, come chiaro apparisce da un'antica lapide presso il ponte *Cestio* situata sulla parete di una casa

HEIC . EST . SEPVLCRVM . HAV . PVLCRVM . PVLCRAI . FEMINAE
NOMEN . PARENTES . NOMINARVNT . CLAOVDIAM.

Dove si fa uso di *heic* invece di *hic*, di *pulcrai* invece di *pulcrae*, e di *Claoudiam* invece di *Claudiam* come i *greci*. Così ancora raro non è il vedere *Niceporus* e *Stepanus* invece di *Nicephorus* e *Stephanus*. *Angelo Poliziano* nelle sue miscellanee attesta di aver veduto una medaglia d'argento presso *Lorenzo de' Medici* colla parola *triumpus*. Lo stesso *Cicerone* nel suo libro de *Oratore* confessa che presso gli antichi era in uso di scrivere e di parlar sì fattamente. *Quin ego ipse*, dice, *cum scirem ita majores locutos esse, ut nusquam nisi in vocali aspiratione uterentur, loquebar sic, ut pulcrum et Cetegos, triumpos, Cartaginem dicerem: aliquando idque sero, convitio aurium, cum mihi extorta veritas esset, usum loquendi populo concessi, scientiam mihi reservavi.* I segni di *animali*, d'*istromenti*, e di altri oggetti che veggonsi scolpiti nell'*obelisco* suddetto, son lettere di cui servivansi gli *egizi* per manifestare i loro sentimenti, come afferma *Strabone*, *Tacito*, *Plinio* e *Diodoro*. Sotto la figura di una *pecchia* solevano indicare un re: sotto quella di uno *sparviero* indicavano una cosa celeremente fatta; sotto quella di un *cervo* rappresentavano la *vecchiezza*; sotto il *leone* la *fortezza* e la *vigilanza*: la *mano* indicava una persona usante degli edifizi, laboriosa, o il lavoro stesso; l'*occhio* dinotava la *proveidenza*; sotto la *sega* intendevasi la *maledicenza*, sotto la *falce* il *tempo*, sotto la *spada* la *crudeltà*. *Ammiano Marcellino* ci ha tramandato parte della spiegazione delle geroglifiche iscrizioni che rinvengonsi in esso obelisco; ed io la produco conforme trovasi in *Angelo Rocca*.

PRIMA LINEA

DELLA

PARTE AUSTRALE

Haec sunt quae regi Rhamesti donavimus: quem sol amat et Apollo, qui omnem terrarum orbem cum gaudio regit. Potens veritatis amicus, filius Heronis Deo satus, conditor orbis terrae: quem sol diligit, ac caeteris praetulit, strenuus Martis rex Rhamestes, cui omnis terra cum vigore et audacia subiecta est. Rex Rhamestes, solis filius in aeternum vivens.

SECONDA LINEA

Apollo potens, qui est revera dominus diadematis et Aegyptum glorificans possidet: qui solis urbem splendidam reddidit, quique condidit reliquum orbem terrae, et val-

stra, ivi delineata vedesi la fontana delle terme diocleziane, per dare a conoscere l'acqua felice condottata in Roma da Sisto. Tre gorghi spumanti veggonsi scaturire; in mezzo stassi Mosè con ciglio rabuffato, ed in atto forse di dividere le acque dell'Eritreo. Due storie scorgonsi scolte ai lati: quella a sinistra rappresenta Gedeone allorchè di dieci mila uomini trecento soltanto ne scelse per combattere, e questi da lui condotti al beveraggio sembrano lambir l'acqua a guisa di cani: l'altra a destra

de honorat Deos in solis civitate constitutos, quos amat sol.

TERZA LINEA

Apollo potens solis filius praefulgidus, quem sol ceteris praefert, et Mars strenuus muneribus ornat: cujus bona in omni tempore permanent: quem Ammon diligit, qui Phoenicis delubrum bonis explevit: cui dii vitae tempus donaverunt. Apollo potens filius Heronis, rex orbis terrae Rhamestes, qui conservavit Aegiptum, alia gente devicta: quem sol amat: cui multum tempus vitae donarunt Dii, dominus orbis terrarum Rhamestes in aeternum vivens.

ALTRA LINEA

Sol Deus magnus dominus caeli dono tibi vitam sine satietate: Apollo potens dominus diadematis incomparabilis, cui statuas dicavit in hoc regno dominus Aegypti, et ornavit solis urbem, simuliter et ipsum solem, dominum caeli, qui fecit opus bonum, solis filius rex in in sempiternum vivens.

ALTRA LINEA

Sol Deus Dominus caeli Rhamesti regi dono imperium et in omnes potestatem: quem Apollo veritatis amicus, dominus temporum, et Vulcanus Deorum pater delegit, ac praetulit propter Martem rex omni ex parte laetus solis, filius et qui a sole amatur.

PRIMA LINEA

DELLA

PARTE ORIENTALE

A solis urbe magnus Deus incola caeli Apollo potens, Heronis filius, quem sol diligit, quem Dii honorant, qui omnem terram regit, quem sol prae ceteris delegit, strenuus propter Martem rex, quem Ammon amat, et praefulgidus eligens sempiternum regem.

Le *iscrizioni* degli altri due lati dell'*obelisco* furono omesse da *Ammiano*, ma è da credersi che si possano rinvenire in *Ermapione*, dicendo il precitato *Marcellino* in fine delle medesime: *Et reliqua.* Ma basta sin qui di aver parlato de' *geroglifici*, e veniamo al rimanente. *Sisto V* fe' togliere il precitato *obelisco* dal *Circo massimo* in cui esisteva, e con grandissima fatica lo innalzò avanti la *Basilica lateranense*, dedicandolo alla *croce*; il tutto rilevasi dalla seguente iscrizione:

SIXTVS V. PONT. MAX. OBELISCVM HVNC SPECIE EXIMIA
TEMPORVM CALAMITATE FRACTVM CIRCI MAX.
RVINIS HVMO LIMOQ. ALTE DEMERSVM
MVLTA IMPENSA EXTRAXIT HVC IN LOCVM MAGNO LABORE
TRANSTVLIT FORMAQ. CHRISTIANAE ACCOMMODATE
RESTITVIVM CRVCI INVICTISSIMAE DICAVIT.
A. M. D. LXXXVIII. PONT. III.

Evvi altresì in sull'obelisco altra iscrizione, la quale a' *cristiani* rammenta che il gran *Costantino* non poca gloria accrebbe all'invitto segno della *croce*. Eccola:

CONSTANTINVS PER CRVCEM VICTOR A S. SILVESTRO
HIC BAPTIZATVS CRVCIS GLORIAM PROPAGAVIT.

Per ricordare poi il momento in cui il suddetto sasso fu tolto dall' *Egitto*, vi si vede quest' altra leggenda:

FL. CONSTANTINVS MAXIMVS AVG. CHRISTIANAE FIDEI
VINDEX ET ASSERTOR OBELISCVM AB AEGYPTIO REGE
IMPVNE VOTO SOLI DEDICATVM SEDIB. AVVLSVM SVIS
PER NILVM TRANSFERRI ALEXANDRIAM IVSSIT
VT NOVAM ROMAM AB SE VNC CONDITAM EO DECORARET
MONVMENTO.

Una ultima iscrizione rammenta finalmente come il figlio di lui *Costanzo* rimovendolo da *Alessandria*, il fe' venire a *Roma*, e situare nel rinomato *Circo massimo*.

FL. CONSTANTIVS AVG. CONSTANT. AVG. F. OBELISCVM
A PATRE LOCO SVO MOTVM DIVQ. ALEXANDRIAE
IACENTEM PRECENTORVM REMIGVM IMPOSITVM NAVI
MIRANDAE VASTITATIS PER MARE TIBERIMQ. MAGNIS
MOLIBVS ROMAM CONVECTVM IN CIRCO MAX.
PONENDVM S. P. Q. R. DD.

ricorda Mosè allorchè stanco del lungo sussurar degli ebrei, fe' dalla roccia scaturir la desiata acqua. Quindi è che un poeta latino ingegnosamente scherzando sul prodigioso scaturimento di Mosè e la fontana di Sisto, ci ha lasciato il seguente epigramma:

Aegypti deserto abiens, e viscere montis
Antiquus Moses eliciebat aquas:
Nunc alter Moses in sicci culmina montis
Sixtus aquas Roma ducit ab urbe procul.
Magna ambo: sed uter fuit majora requires?
Mons illi, hic monti suppeditavit aquas.

Pressò alle basi delle colonne veggonsi quattro leoni che versan acqua dalla bocca, due de'quali, quelli cioè più neri, stavano un dì nel Panteon. Nel sommo della fontana fra due piccioli obelischi scorgesi lo stemma gentilizio di Sisto sostenuto da due geni alati, su di cui sorgono alcuni monti col segno della nostra redenzione. Su di un marmo poi leggesi a caratteri cubitali la seguente iscrizione:

SIXTVS V. PONT. MAX. PICENVS
AQVAM EX AGRO COLVMNAE VIA
PRAENEST. SINISTRORSVM MVLTARVM
COLLECTIONE VENARVM DVCTV SINVOSO
A RECEPTACVLO MILL. XX. A CAPITE XXII.
ADDVXIT FELICEMQ. DE NOMINE
ANTE PONT. DIXIT.

E poco più sotto rilevasi, che tutto l'edifizio fu terminato nel brieve corso di tre anni:

COEPIT PONT. A. I. ABSOLVIT III
M. D. LXXXVII. (1)

A perpetuare la memoria della grandiosa azione di Sisto, non bastando l'affresco e le lapidi che quello contiene, un poeta latino ha voluto collocarvi i seguenti versi:

Fons felix celebri notus super aethera versu,
Romulea passim jugis in urbe fluit.

(1) Siccome è proprio di chiunque fa delle belle azioni il lasciar memoria di esse, onde sian d'incitamento ai posteri, e di gloria a se stesso, evvi perciò scolpita un'altra iscrizione nell'arco dello stesso acquedotto fra le mura presso la porta di san *Lorenzo*. Credo niun luogo esservi più opportuno di questo per riferirla. Eccola:

SIXTVS V. PONT. MAX.
DVCTVM AQVAE FELICIS
RIVO SVBTERRANEO MILL. PASS. XIII.
SVBSTRVCTIONE ARCVATA VII.
SVO SVMPTV EXTRVXIT.
ANNO DOM. M. D. LXXXV. PONT. I.

Dal vero e inc.

Il lettor mio facilmente rileva, perchè l'autore di questo distico dia il nome di felice alla descritta fonte: Sisto volle che così si chiamasse quell' acqua ch'egli aveva condottato, per darle appunto quel nome che avea prima che divenisse gerarca. Potea pur anco dirsi felice, perchè col suo vivifico innaffiamento felicitava i colli, gli orti, i campi, e gli stessi abitanti di quelle contrade, i quali sino allora ne aveau sofferto penuria. Inoltre il suddetto poeta appropria alla medesima la frase di Virgilio *super aethera notus*, per indicare che egli l' avea già celebrata con altri versi, che io mi fo un dovere di qui riportare. Eccoli nella loro integrità:

Aspice, quam longo ducantur fornice rivi!
Aspice, ut ivi coelum moles substructa feratur!
Naturam ars superat: fontes natura negavit
Montibus his: fontes ars montibus ipsa ministrat.

Dopo aver tratto tratto contemplato le magnifiche azioni di Sisto, eccomi finalmente in fondo alla navata di questa vastissima sala; per cui dopo aver dato brieve posa alla stanca mia mente, alzando nuovamente gli occhi, scorgo in sull'arco sinistro effigiata quella città ov'io ebbi il bel nascimento: Roma, dico, è ivi espressa per alludere alle strade che il gran Sisto fece raddirizzare in forma di stella. Il solito distico latino scorgesi anche quivi opportunamente espresso; e se in tutti i luoghi da me discorsi, il vate ha mostrato acume d'ingegno, il mostra pur felicemente in questo, ove tutto fa giocare il suo estro sulla parola via:

Dum rectas ad templa vias sanctissima pandit,
Ipse sibi Sixtus pandit ad astra viam.

Fra le suddette strade è compresa quella di santa Maria maggiore e della madonna degli angeli, come può ben rilevarsi dalla iscrizione che leggesi nell' arco del condotto dell'acqua felice, situato vicino alla porta di san Lorenzo fuor delle mura.

SIXTVS V. PONT. MAX.
VIAS VTRASQVE
ET AD SANCTAM MARIAM MAIOREM
ET AD SANCTAM MARIAM ANGELORVM
AD POPVLI COMODITATEM
ET DEVOTIONEM
LONGAS LATASQVE SVA IMPENSA STRAVIT
ANNO DO. M. D. LXXXV. PONT. I.

In sull'arco simile all'anzidetto e che corrisponde alla navata destra veggonsi espressi

i tre monti gentilizi di Sisto attorniati da donne d'ogni età e d'ogni condizione, mentre nella adiacente campagna molti porci son volti in fuga. Il fatto allude alla sfrenata licenza, all'estrema dissolutezza che dalla severità del prefato Pontefice fu mirabilmente repressa. I sovrapposti versi il danno pienamente a conoscere:

Virgo intacta manet, nec vivit adultera conjux,
Castaque nunc Roma est, quae fuit ante salax.

Svolgendo non di rado le istorie non mi è stato punto difficile di vedere in altri tempi gli stessi vizi, e per rimembrarne uno fra i molti dirò, che Roma poco prima del tempo di Domiziano era talmente imbrattata dall'effrenata lascivia, che Marziale laudando il suddetto imperatore per averla riformata, esclama che prima del suo tempo anco gli eunuchi, per modo d'esprimersi, eran lascivi e smodati:

At prius, o mores, et spado moechus erat.

Ed in altro luogo, mentre va enumerando le utili cose da esso monarca fatte a pro di Roma, dice niuna esservene più degna di lode quanto di averla resa casta:

Plus debet tibi quod pudica est.

I tempi più o meno si rassomigliano; e come vediamo da Domiziano, e da Sisto reprimere il vizio dell'incontinenza, così ai più tardi nepoti difficile non sarà di vederlo schiacciare da altri monarchi. E se alcuno volesse sapere quel che il mondo sarà nei secoli futuri, dirogli guarda il passato. Volgendomi ora all'ottava finestra, la quale è la prima ove si cominci nel fondo, osservo ivi delineata la cappella del Presepio dal gran Sisto eretta nella basilica liberiana. L'augusto mistero della divina incarnazione sta nel mezzo, e mentre da un lato scorgesi il monumento del quinto Pio, dall'altro mirasi di Sisto V l'avello. Sotto la memoria del suddetto papa leggesi questa breve iscrizione:

PIO V. PONT. MAX.
EX ORD. PRAEDICATORVM
SIXTVS V. PONT. MAX.
EX ORD. MINORVM
GRATI ANIMO MONVMENTVM
POSVIT. (1)

(1) Vedesi inoltre quest'altra leggenda, la quale fa conoscere pressochè tutta la storia del precitato *Pontefice*:

PIVS V. GENTE GISLERIA BOSCHI IN LIGVRIA NATVS. THEOLOGVS EXIMIVS: A PAVLO III IN INSVBRIA HAERETICAE PRAVITATIS INQVISITOR, A IVLIO III SANCTAE INQVISITIONIS OFFICII COMMISSARIVS GENERALIS, A PAVLO IIII EPISCOPVS SVTRINVS, DEINDE S. R. E. TT. S. MARIAE SVPER MINERVAM

volta per ordine di Clemente XIV da Antonio Raffaele Mengs, nella quale con ottimo stile e forza di colorito ha rappresentato personaggi storici ed allegorici, con sim-

sceva in maggior copia, ed i nativi del paese l'appellano presentemente *ber*. Codesta pianta era particolarmente propria d' *Egitto*, ma secondo *Strabone* si tentò di coltivarla anche in *Italia*, ove poi si è interamente perduta. Fra tanti che han viaggiato in *Egitto*, *Alpino* è il solo che di questa pianta abbia somministrato un' esatta descrizione. *Pococke* ed altri l'hanno passata sotto silenzio. Secondo il parere di *Plinio*, il quale si appoggia alla testimonianza di *Teofrasto*, quest' arboscello cresce sulla riva del *Nilo*, e nei luoghi paludosi, ed il suo ceppo s' alza dieci cubiti di sopra all' acqua, ma secondo *Alpino* essa cresce di più. Il suo tronco è triangolare, e termina in una corona imitante una capellatura, che gli antichi paragonavano ad un tirso. Questa canna volgarmente chiamata *egizia*, era molto utile agli abitanti del paese, imperocchè la midolla di essa serviva loro di nutrimento, o del tronco facevano uso per costruir navigli, che noi vediam figurati sopra alcune pietre incise, e sopra altri *egizi* monumenti. Ne formavan perciò dei fasci, e unendogli insieme giungevano a dare alle barche la struttura e la solidità che loro era necessaria. *Erodoto* dice, che gli *egizi* sacerdoti ne facevano la loro calzatura: e che l' utilità principale di questa pianta consisteva in una fina pellicola, che le serviva d'inviluppo, e sulla quale scrivevasi. Sgraziatamente i racconti degli antichi scrittori rispetto a quest' ultimo uso non sono chiari abbastanza, nè soddisfacenti quanto si potrebbe desiderare; da ciò venne che alcuni autori, siccome *Vossio*, han conghietturato che la carta per iscrivere fosse presa dalle foglie di questa pianta. Altri, come *Vessing*, hanno avanzato una proposizione ancora più mancante di prova, pretendendo che la carta fosse preparata colla radice di questa pianta, quantunque sappiasi che le radici di tutte le piante sono formate di piccole fibre lignee, le quali non si prestano ad essere rotolate a guisa di sottili fogli. Quindi quest' ultimo autore era d'avviso, che la radice fosse stata cotta e ridotta in liquida pasta, atta a formare la carta, a un di presso nel modo stesso con cui al presente si fabbrica la carta di stracci. *Saumaise* e *Guillandini*, che hanno scritto su questo soggetto, si avvicinano un poco più alla verità, allorchè essi annunziano, che i fogli del *papiro* eran tratti dal tronco, il quale dividevasi in pellicole, e che le più vicine al midollo formavano la carta migliore, mentre le esterne eran più grossolane. Si fatta opinione vien confermata dalla ispezione dei manoscritti d'*Ercolano*, i quali sono composti di fogli larghi quattro dita, e che da quanto si può giudicare indicano la circonferenza del tronco. Perciò *Wiackelmann* era molto inclinato a credere, che il testo di *Plinio* fosse alterato nel luogo ove dice, che la differenza del prezzo di quella carta consisteva nella sua larghezza. *La migliore*, die' egli, *avea la larghezza di tredici pollici: quella cui nomavasi hieratica ne avea undici: la fannana dieci: quella di Sais era più stretta; e la più comune di tutti non avea che sei pollici.* Secondo la sua conghiettura converrebbe sostituire la parola lunghezza alla larghezza; imperocchè il tronco della pianta non deve aver molto variato in grossezza, nè poteva egli immaginarsi che negli uni avesse avuto tredici pollici di circonferenza, e sei soltanto negli altri. La larghezza della carta dovea necessariamente riuscire eguale alla circonferenza del tronco; e riguardo alla lunghezza doveva essa seguir sempre quella del tronco, che non era mai limitata. Ma siccome non ha voluto sostituire le conghietture alle chiare nozioni, di buon grado egli adotta ciò che dice *Plinio* di alcuni scritti di due, e anche di tre fogli incollati insieme, tanto più che *Guillandini* assicura d' aver veduto alcuni manoscritti sul *papiro d' Egitto*. Quelli d' *Ercolano* non sono composti che d'un solo foglio: questa materia è stata ampiamente discussa in una sua dissertazione, ove dimostra che *Plinio* rispetto alla fabbrica della carta si è benissimo spiegato. *Winckelmann* dice, che della parola *papyrus* o canna d' *Egitto* βύβλος su cui scrivevasi, mediante il cambiamento d'una lettera si è formato la parola βιβλος libro. Nulladimeno questa parola trovasi talvolta nel primitivo suo senso, come scorgesi nella seguente antichissima iscrizione:

ΑΑΣΟΣΜΕΝΜΟΥΣΑΙΣΙΕΡΟΝ
ΑΕΓΕ ΤΟΥΓ ΑΝΑΚΕΙΣΘΑΙ
ΤΑΣ ΒΥΒΑΟΥΣ ΔΕΙΞΑΣ
ΥΑΣΠΑΡΑ ΤΑΙΣΠΛΑΤΑΝΟΙΣ
ΗΜΑΣ ΔΕ ΦΡΟΥΡΕΙΝ ΚΑΝ
ΥΝΗΣΙ ΟΣΕΝΘΑΔ ΕΡΑΣΤΗΣ
ΕΛΘΩΝ ΤΩ ΚΙΣΣΩ ΤΟΙΤΟΝ
ΑΝΑ ΣΤΕΦΟΜΕΝ.

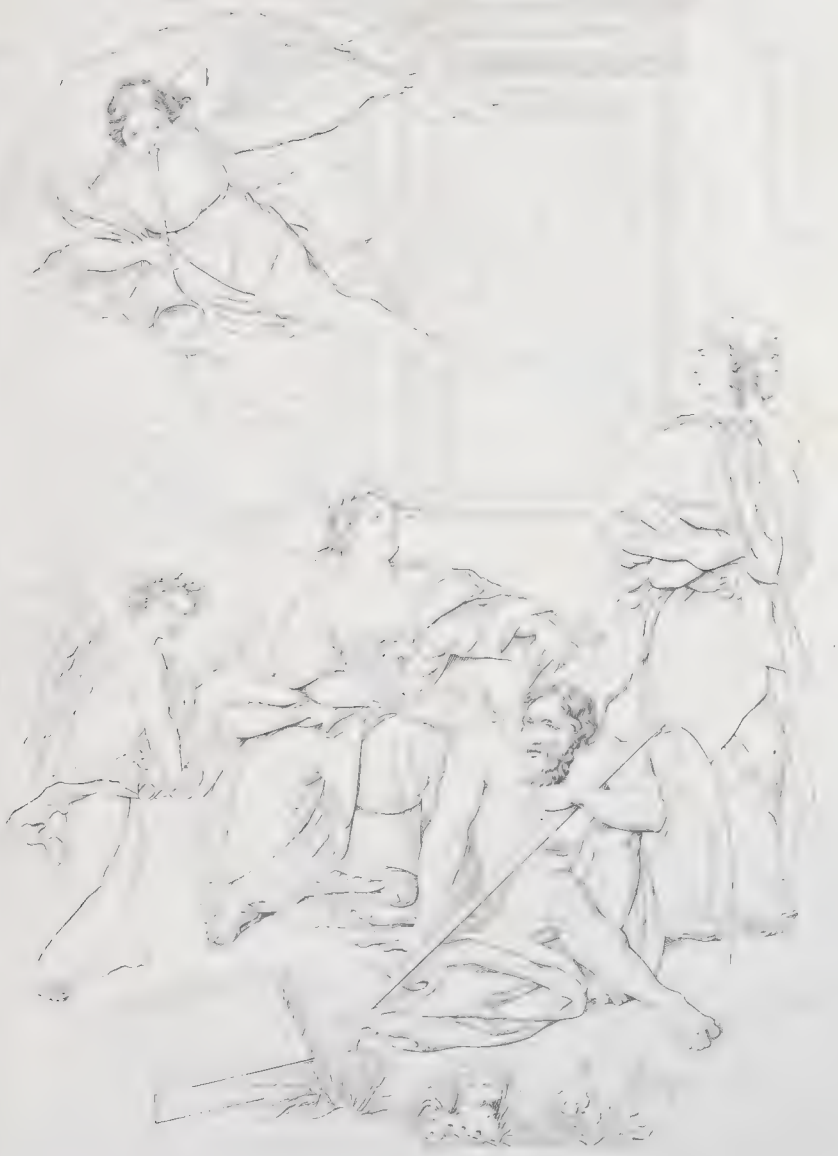
Essa fu trovata nel 1758 in un luogo chiamato la *Colonna*, distante circa dodici miglia da *Roma*, colla bella ed unica statua che si conosca dell' imperador *Domiziano*, che ora vedesi nella villa *Albani*. Il senso letterale della prefata leggenda è questo: *Dite che questo bosco è sacro alle muse, e mostrate i libri che stan presso a codesti platani, dite che noi li conserviamo, e che di edera noi coroniamo tutti gli amanti che in questo luogo si recano.* L' opinione che la sottile pellicola, la quale trovasi sotto la corteccia degli alberi possa servire all' uso di scrivere, sembra verosimile non solo per la parola *liber*

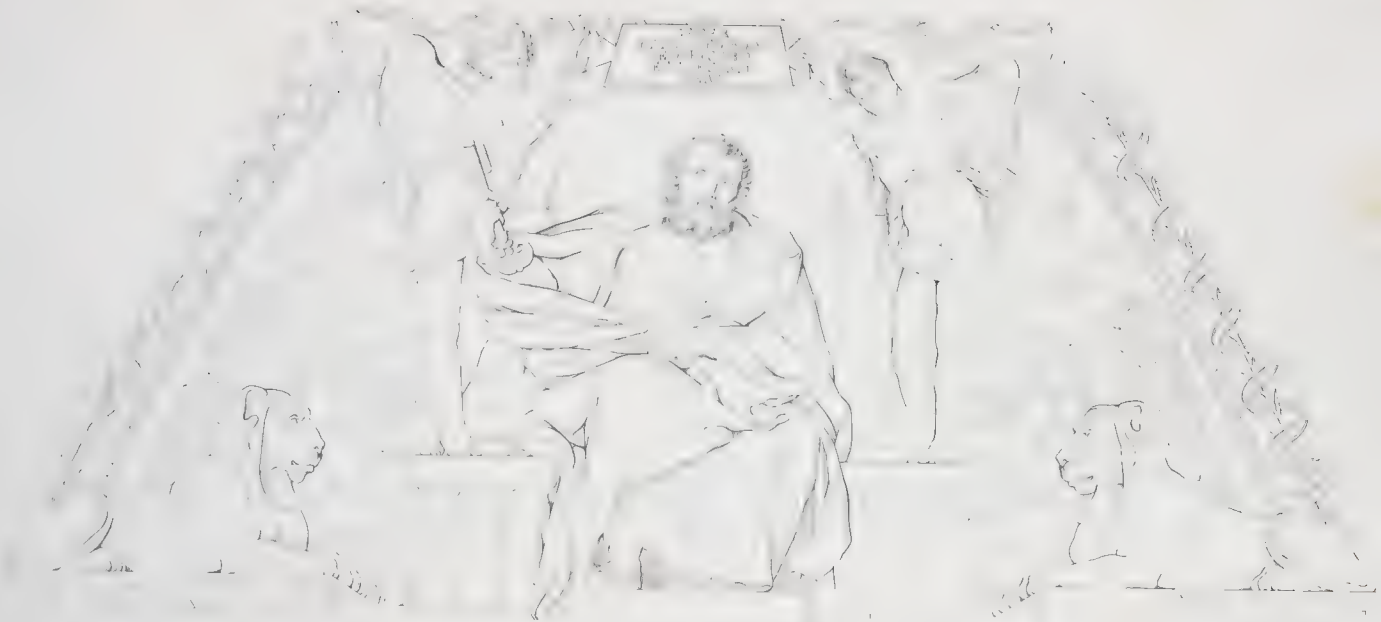
boli alludenti al Nilo. Vedesi adunque nel mezzo di essa rappresentata la Storia, che scrive sul dorso del Tempo, Tavola LXXXIII. Il pensiere è bello, ed è preso dal frontespizio dell'accademia delle iscrizioni di Parigi. Peccato, che dipintore di sì alto merito siasi servito di un' idea sì cognita all'arte! Il dipinto che vedesi di fronte è di molto maggior merito, Tavola LXXXIV. Pietro è nel mezzo ed ha in alto le chiavi, ed ai lati son due putti, che anzichè dipinti pajon vivi: arabeschi e simboli egiziani leggiadramente disposti sono gli accessori che coronano l' affresco. Ai lati di questa camera veggonsi altri due dipinti per banda: quello a destra, Tavola LXXXV, rappresenta due fanciullini che scherzano con un candido cigno, e mentre uno di essi il trattiene con una pianta di papiro, l'altro l'adesca con un gruppo di pesci: il dipinto a sinistra offre parimente altri due garzoncelli, che dilettansi col re de' volatili di Egitto, Tavola LXXXVII: il suddetto animale è imbrigliato da un nastro, cui un de' putti sorregge: ha in alto uno degli adunchi suoi piedi, e par sia in atto di voler sorvolare per gli aerei spazi. Di contro al principe degli Apostoli evvi altro affresco, che l'immagin contiene di Mosè, Tavola LXXXVI. L'effigie del soggetto è bella, è qual si conviene al legislatore degli ebrei: con una mano sostiene le tavole della legge, con l'altra accenna i sottoposti papiri, i quali danno la denominazione alla camera sì superbamente addobbata. Lunga barba pende dal mento al legislatore di Giuda, e tutte le sue forme sono grandiose e robuste. La espressione tanto di questo dipinto, che del san Pietro, che gli sta di contro, la leggiadria degli angioli, la vaghezza del colorito, il rilievo, l'accordo delle parti fan riguardare questa camera per uno degli ornamenti più singolari del Vaticano e di Roma. L' esimio pittore imitava nelle sue opere il disegno e la bellezza de' greci, la espressione e composizione di Raffaello, il chiaroscuro e la grazia del Correggio, ed il colorito di Tiziano. Questo complesso di bella imitazione ha fatto sì, che niun pittore dipingesse meglio del Mengs (1).

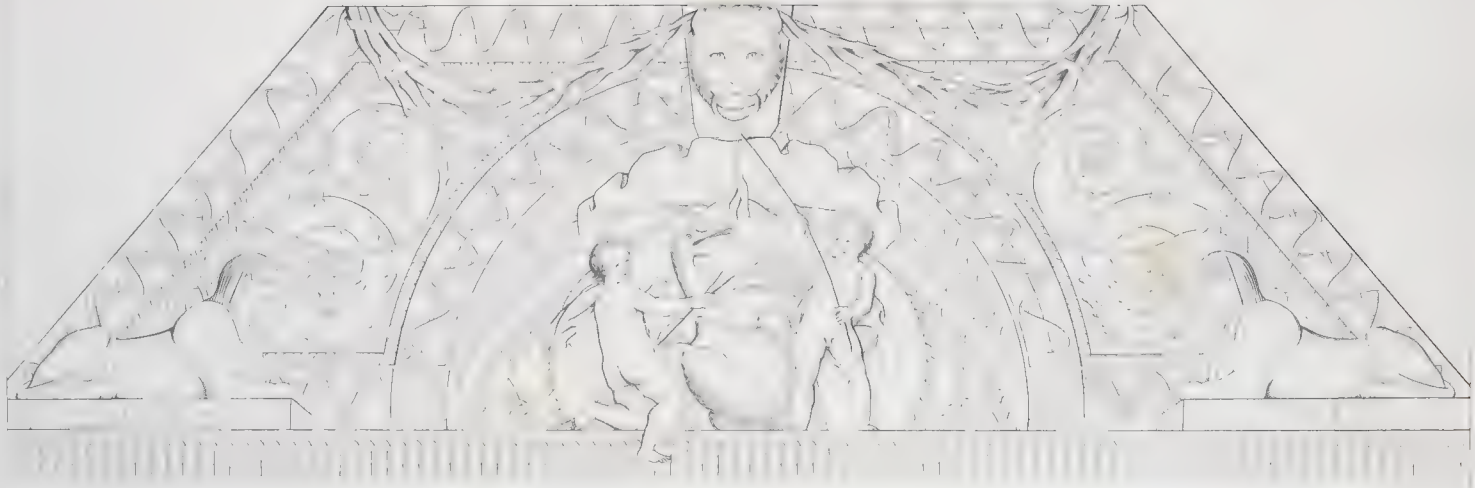
che significa *pelle*, ma eziandio pei vestimenti fatti di simile pellicola d' albero, che gl' *indiani* portavano nell'armata di *Serse*. *Erodoto* osserva che βιβλοι erano chiamati dai più antichi *ionii*, vale a dire le pelle, perchè in mancanza della carta d' *Egitto* si servivano di pelli di capra e di montone; e parecchi popoli, aggiunge il medesimo storico, anche presentemente scrivono sopra le pelli. Ove il lettor mio brami di avere maggiori ragguagli intorno a questa materia, potrà rivolgersi alla *nuova diplomatica* opera dei *Benedettini*, i quali su tale soggetto nulla hanno lasciato che desiderare. Aggiungerò soltanto, che secondo *Maffei* già da sette secoli la carta d' *Egitto* non era più in uso anche appo gli *orientali*. Degna d'essere consultata è altresì l'opera che ha per titolo: *Congettura di un socio etrusco sopra una carta papiracea dell' archivio diplomatico di S. A. R. il granduca di Toscana; Firenze* 1781, in cui l' anonimo autore dà ragguaglio di tutte le carte *papiracee*, che sino ai nostri giorni sono state pubblicate.

(1) Egli era *tedesco* di nazione. La morte della sua consorte tormentò crudelmente la sua immaginazione, quindi l' inverno che gli era nemico, quindi un lavoro superiore alle sue forze, e la maniera incomoda di eseguirlo, il ridussero ad uno stato deplorabilissimo, e passò di vita in *Roma* verso la fine di *giugno* del 1779. Fu sepolto nella parrocchia di san *Michele*. Il suo amico, il cavaliere *De Azara* mise al *Panteon* il suo ritratto accanto a quello del divino *Raffaele* con questa semplicissima iscrizione:

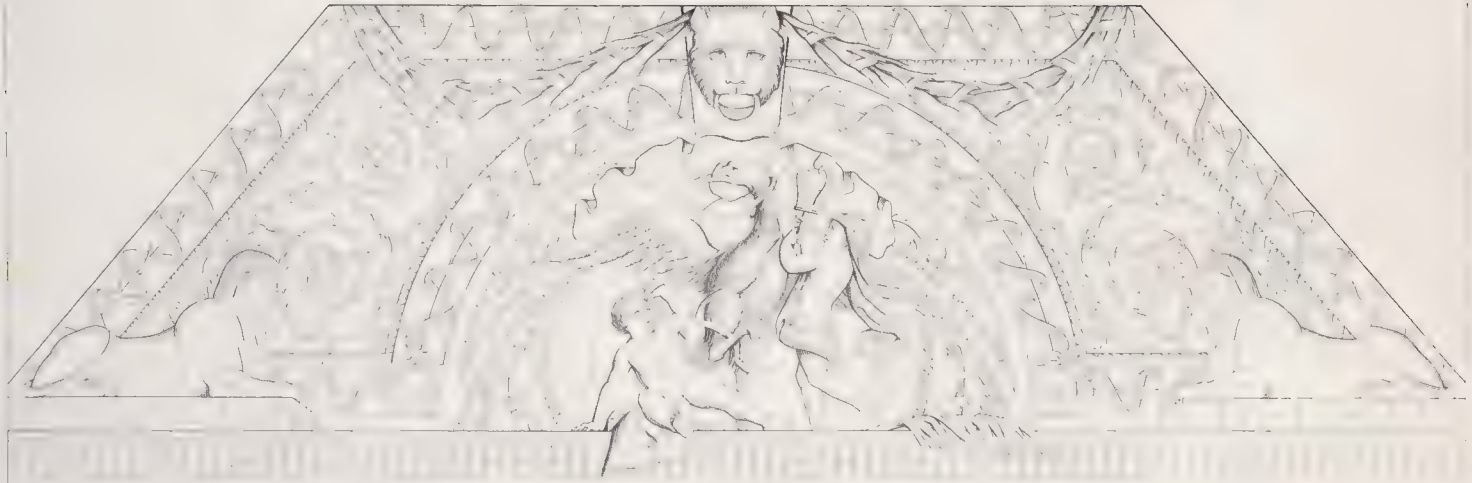
ANTONIO . RAPHAELI . MENGS
PICTORI . PHILOSOPHO
IOS . NIC . DE AZARA . AMICO . SVO . P .
M . DCC . LXXIX .
VIX . ANN . LI . MENSES . III . DIES . XVII .







Bon.ᵗ del Vecchio inc.

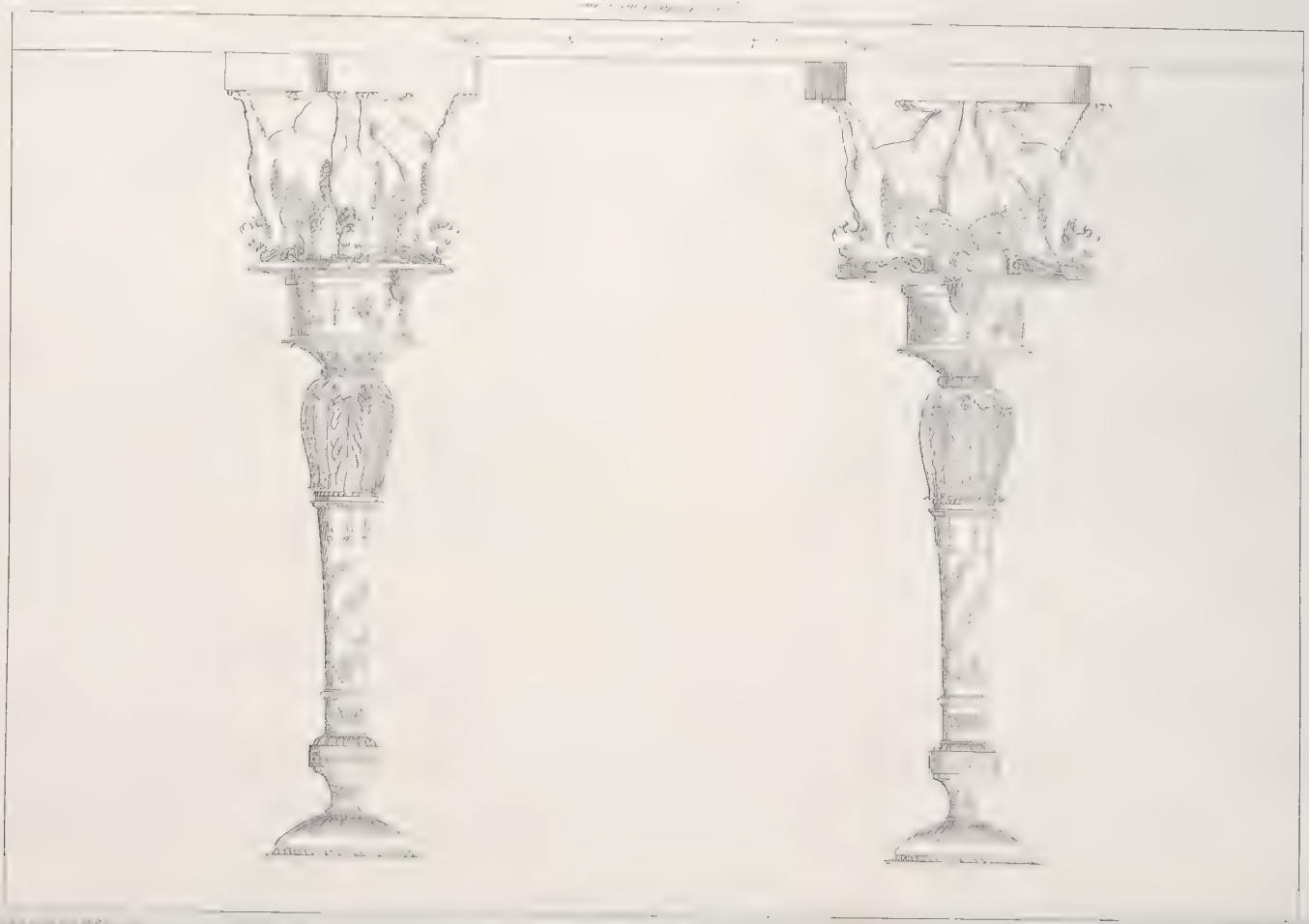


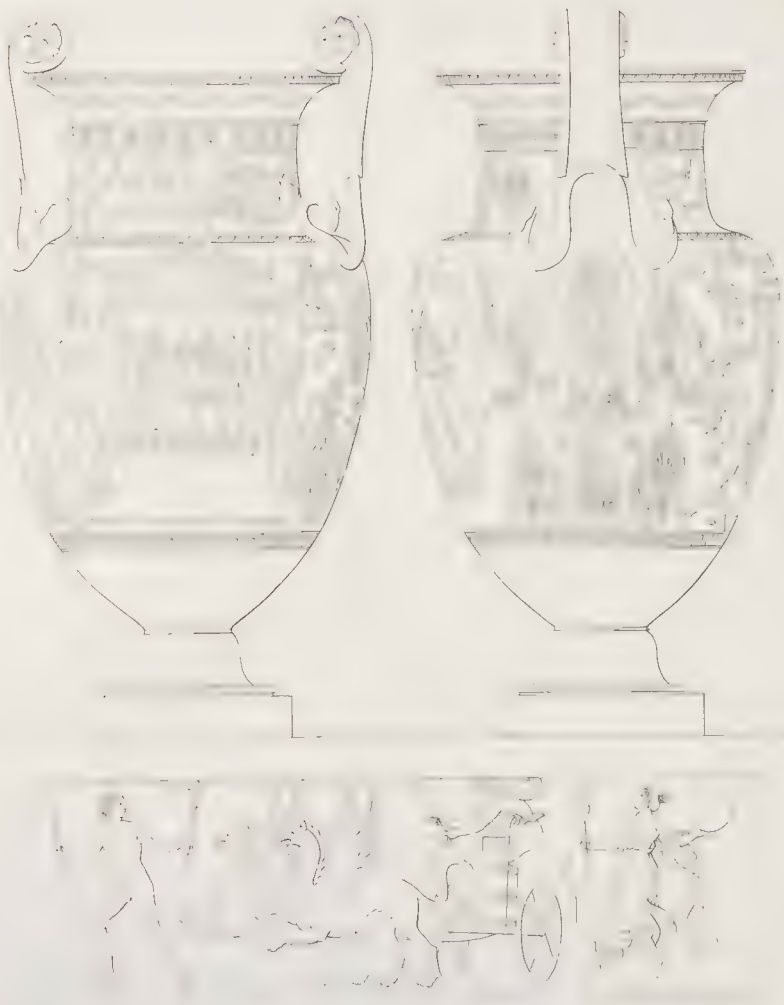
Oltre gli ornamenti che rendon mirabile la descritta località, poichè veggonsi emblemi egizi, marmi, intagli, dorature, arabeschi, eseguiti da Cristofaro Unterperger, ed a profusione sparsi sonovi in ultimo due candelabri, uno di prospetto, l'altro di profilo, e que-

Desso fu rimosso insiem cogli altri dal *Pantcon*, e con essi collocato nella *Pinacoteca* di *Campidoglio*. Il *Mengs* è stato il pittore, che abbia avuto in *Europa* il più gran merito, e la più grande celebrità. Le sue opere sono state ricercate con entusiasmo dal *Capo Finisterra* sino in *Russia*: l'arte del dipingere quasi in decadenza in quel secolo, mercè lui tornò alla perfezione, essa arte avea dimenticato le passioni dell'anima, la grandezza de'caratteri, l'estrema correzione del disegno, il decoro, il costume, le bellezze ideali; in una parola tutto il sublime dell'arte ricomparve in *Europa* con questo sommo professore. I freschi ed i quadri di questo grande artista nel palazzo nuovo di *Madrid* formano uno de'veri ornamenti di quell'abitazione reale, sì ricca d'altronde di oggetti d'arte in ogni genere. Tanto leggesi in d'*Agincourt* ed in altri. Nelle opere del *Mengs* mirano gl'intelligenti, ed i veri conoscitori il potere dell'arte, dell'applicazione e dello studio. Il suo merito analizzato per mezzo delle sue opere, deve sembrare esagerato, perchè è difficile a credersi fino a qual grado realmente giungesse la sua dottrina. Maestro assoluto in tutti i rami dell'arte, *Mengs* nessuna opera intraprese mai senza farvi prima profonda meditazione, e studiarne e conoscerne la parte filosofica; mentre tanti pittori paghi della loro facilità, si contentano di un leggiero saggio o in disegno, o in bozzetto dell'opera che debbono fare: *Mengs* impiegava intieri mesi a formare i disegni di ciascun membro, di ciascuna figura, e poi di ciascun gruppo, e finalmente di tutta la composizione, consultando sempre la natura e l'antico. Ecco perchè vi sono di lui tanti pensieri, tanti disegni, tanti bozzetti e tanti schizzi. La famosa imperadrice *Caterina II* ne possedeva il più gran numero, avendo dato ordine, che alla loro vendita si comperassero a qualunque prezzo. Il precitato *Azara*, e tutti gli artisti celebri della *Spagna* si chiamavano fortunati di averne alcuno nelle loro ricche e belle collezioni. Vi sarebbe anche un maggior numero di questi studj preziosi, se per scrupolo non ne avesse egli stesso bruciati molti, prima di partir per *Roma* l'ultima volta. Molto tempo si è fatto ricerca di un cartone celebre rappresentante una *Deposizione dalla Croce*, che fece in gioventù a *Roma* gli ultimi mesi della sua onorevole carriera. Il marchese *Renuncini* ne aveva offerto fino a ventimila Reali, e l'autore delle arti italiane in *Ispagna* ebbe l'incombenza di fare un'offerta anche maggiore. Egli faceva i suoi disegni in tutte le maniere: colla matita rossa e nera, sulla carta o bianca, o scura, o turchina, cui prima dava il lustro con una certa preparazione di creta: li faceva coll'inchiostro della *China*, col pastello e coll'acquarella. Dipinse molte miniature, che sono modelli di gusto e di delicatezza, ed incise all'acqua forte una *Sibilla*. I suoi scritti pubblicati a *Madrid* nel 1780 dal suo amico *Azara* sono i migliori elementi di pittura, che forse vi sieno al mondo, e siccome furono composti e stampati in lingua spagnuola, così sono essi sicuramente uno dei più grandi benefizi, che l'autore abbia potuto fare alla *Spagna*. Le arti hanno perduto il vantaggio, che avrebbero ritratto da un progetto formato da lui; cioè di scrivere un trattato sulla maniera di vedere, di osservare, di studiare le bellezze dell'antico ad utilità dei discepoli dell'accademia di san *Ferdinando*. A quest'effetto sotto gli auspicj di *Carlo III*, lasciò erede l'accademia della sua vasta collezione, composta di tutte le forme delle statue più famose, dei busti e delle medaglie scelte in *Italia*. Il suo zelo perchè queste cognizioni si propagassero era veramente al più alto grado; ma non ebbe tempo di poter mettere ad esecuzione questa felice idea. Gli artisti di *Spagna* perderono in lui un vero protettore; ed i *Bayeu*, *i Maella*, *i Ferro*, *i Ramos* ed alcuni altri stati suoi discepoli, si trovarono tutti occupati in grazia dei consigli, che egli dava agli amatori di rivolgersi all'uno o all'altro di questi uomini di merito, il nome de'quali figura ora nelle gallerie di *Spagna*. Non voglio limitarmi a parlare soltanto delle opere pubbliche delle quali arricchì *Mengs* quel regno; ma dirò anche ciò che fece pei particolari, mentre tutto è degno di alta lode, quello che dal suo pennello sortiva. Per l'amico *Friarte* dipinse il suo proprio ritratto, quello del duca d'*Alba*, quello in grande della bella marchesa de *Haro*: altro di una dama e dello sposo di lei, ambidue amicissimi del pittore, e quello del conte di *Campomanes*. Operò un quadro rappresentante la *Vergine* che legge, un *Assunzione*, un san *Giovanni Battista*, un *Ecce homo*, una *Maddalena*, una *Madonna addolorata*, un'altra simile, un san *Pietro* magnifico per la grandezza naturale, e ch'ei fece per regalare al suo *Barbiere*. Don *Filippo de Castagnos*, le duchesse d'*Arcos*, di *Medinaceli*, don *Filippo de Castro*, don *Francesco Sabbatini*, personaggi tutti di distinzione reale in *Ispagna*, vollero avere egualmente operato dal grande artista il loro ritratto. Venendo poi ai suoi lavori pubblici comincierò dal citare il fresco magnifico di un salone *nel Palazzo nuovo di Madrid*. Esso rappresenta *l'Apoteosi di Trajano* con una composizione di molte figure allegoriche più grandi del naturale. Il coro delle *Muse* celebra la sua gloria nel tem-

sti sono di porcellana, che senza descriverli gli esibisco nella Tavola LXXXVIII. Il disegno, gli ornati, i fogliami, il colore azzurro dell'asta suprema imitante i lapislazzuli o pietra di America, e le analoghe dorature, li rendono di qualche importanza, significanza; tanto più che l'arte col raffinare atterì de' candelabri antichi le originali forme, ed in essi per la smania di ornare, vi si veggono ora e i grifi, e le foglie di acanto, e le greche, e le bacellature, ed i pampini, ed in fine gli istromenti addoperati ne' sacrifizj. Essi candelabri sono di porcellana, la quale risulta da una materia composta di terre ed alcuna volta di sale e di sostanze metalliche, ridotta ad uno stato di mezzo tra il vetro e la terra cotta, di cui sono fatte le stoviglie per gli usi economici di maggior pregio; i candelabri descritti inviati al pontefice Pio VII, da chi avea di nuovo allacciato i destini della Francia sono di tale natura. La bellezza delle porcellane dipende in generale dalla vernice e dalle pitture. I cinesi fanno uso di bellissimi colori, ma mancando di disegno e di prospettiva, le loro figure sono ordinariamente prive di merito. Le nazioni europee dopo il risorgimento delle arti, si sono date alla fabbricazione della porcellana, e modellando i loro vasi sulle forme più antiche ed eleganti, e portando in essi il gusto migliore del disegno, massime degli accessori, degli ornamenti, e le più ricche dorature, sono riusciti a produrre bellissimi la-

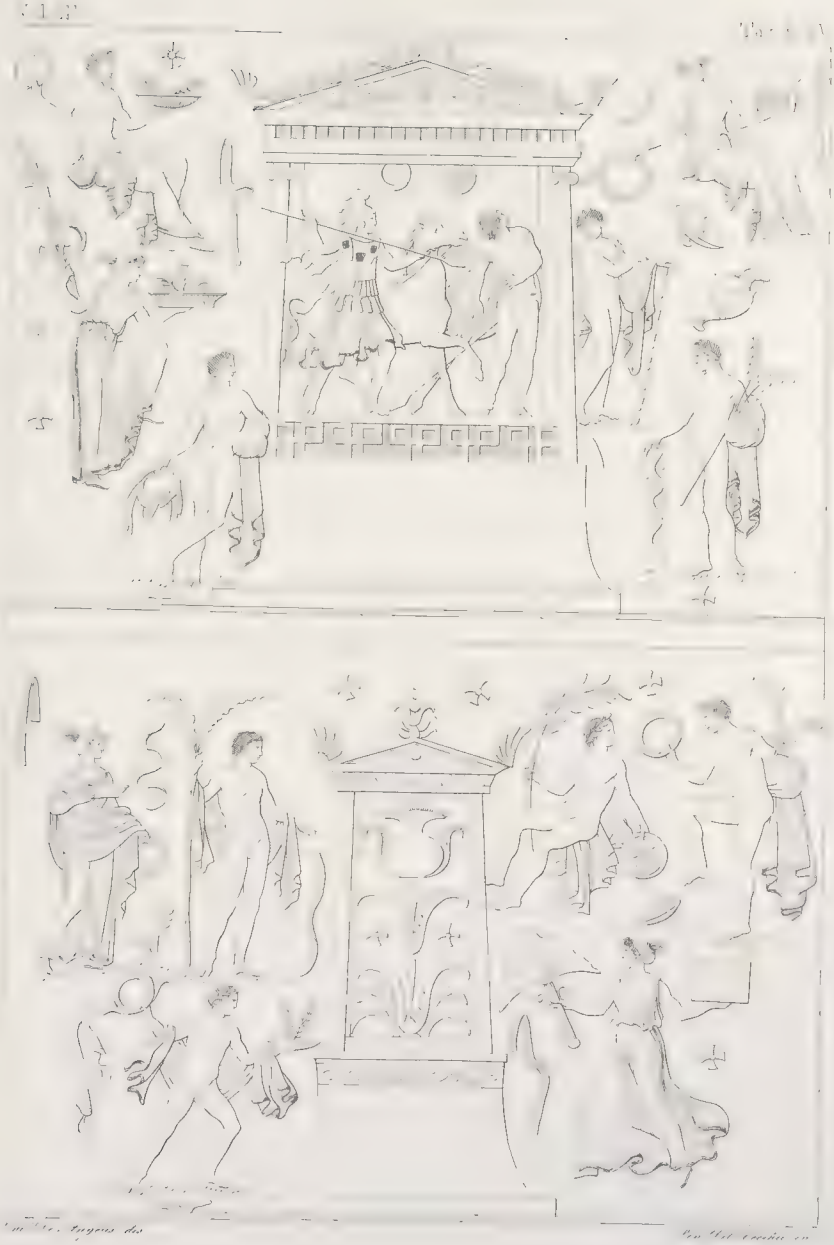
pio dell'immortalità. Un altro dipinto esprime l'*Apoteosi d'Ercole*, o il consiglio degli *Dei*, nel quale *Giove* ricompensa le fatiche, e le virtù del suo figlio. Oltre questi due bellissimi freschi *lo stesso palazzo* possiede dipinti a olio e di tutte grandezze, i soggetti seguenti. *La nascita del Signore* in tela alta dieci piedi e larga sette: l'*Annunziazione* sua ultima opera, e che dipinse per l'altar maggiore della cappella d'*Aranjuez*: due *sagre famiglie*, una delle quali è la sua prima opera fatta in *Ispagna*: la *deposizione dalla Croce*, con un altro quadro, che in alto rappresenta il *Padre Eterno* circondato da un coro di angioli: l'*Orazione all'Orto*: il *Cristo alla Colonna*: il *Cristo* che porta la croce, ed un altro *Noli me tangere*: un san *Giovanni Battista*, ed una *Maddalena* al deserto, tutti due in piccolo: una *Concezione*: un sant'*Antonio di Padova*, che *Carlo III* soleva portare ne' suoi viaggi: un *Crocefisso*: nell'altare di un oratorio un affresco rappresentante la *Natività*. Sopra una volta pure in fresco l'*Aurora* sul suo carro trascinata da belli cavalli, e *Lucifero* che la precede. Essa è accompagnata dalle ore, e vi si distinguono la rugiada, il giorno che si presenta, e la notte che si ritira. Molti putti e molti ornati rendono più gaja questa elegante e fresca composizione. Veggonsi ancora i ritratti degl'infanti don *Gabriele*, *Antonio*, e *Francesco Saverio*: la testa di *Carlo III*: sopra quattro porte in quadri a olio il mattino, il mezzogiorno, la sera, la notte: un'altra *Natività*: in due tavole lo stesso soggetto della *Vergine*, di san *Giuseppe* e del *Bambino*: il ritratto dell'infante don *Luigi*: un *orazione all'orto*: diversi ritratti di *Carlo III*, di *Carlo IV*, e dell'infante *Gioacchino*: un gran quadro che è nell'attico dell'altare maggiore di sant'*Isidoro il reale* rappresentante la *gloria colla santissima Trinità*, *la Vergine*, ed alcuni santi *Spagnuoli*: una *Concezione* nella *casa dei corpi e mestieri*: *Nel palazzo d'Aranjuez* sonvi i ritratti dei re di *Napoli* figli di *Carlo III*, due della regina, ed uno dell'arciduchessa sua sorella: quelli dell'arciduca *Leopoldo* e dell'infanta *Maria Luisa* sua sposa, che furono in seguito gran duchi di *Toscana*, e dei loro quattro figli. La volta del teatro è all'*acquarella*, e vi si rappresenta *il tempo*, che strascina seco il *piacere* e nel fregio alcune *cariatidi* a chiaroscuro. A san *Pasquale* evvi il santo titolare adorante il *Santissimo Sagramento*, che un angiolo giovine gli presenta accompagnato da altri, che incensano e sostengono il baldacchino. All'*Escurial nel Casino del re* evvi un giovinetto rappresentante l'amor dell'onore e della virtù, che disprezza l'interesse: al palazzo di sant'*Ildefonso* una *Maddalena* in semibusto: a *Castroxeris* un bel quadro dell'*Annunziazione* col *Padre Eterno* librato in aria; ed ai lati si veggono la *Nascita del Signore* e la *Visitazione*. Alcuni dipinti operati dagli allievi di *Mengs*, e che ebbero 6000 reali per ciascuno da me si potrebbero citare, il loro maestro però per la sua *Annunziazione* ne ricevette trentamila; non credo più oltre portare le biografiche notizie di *Mengs*,

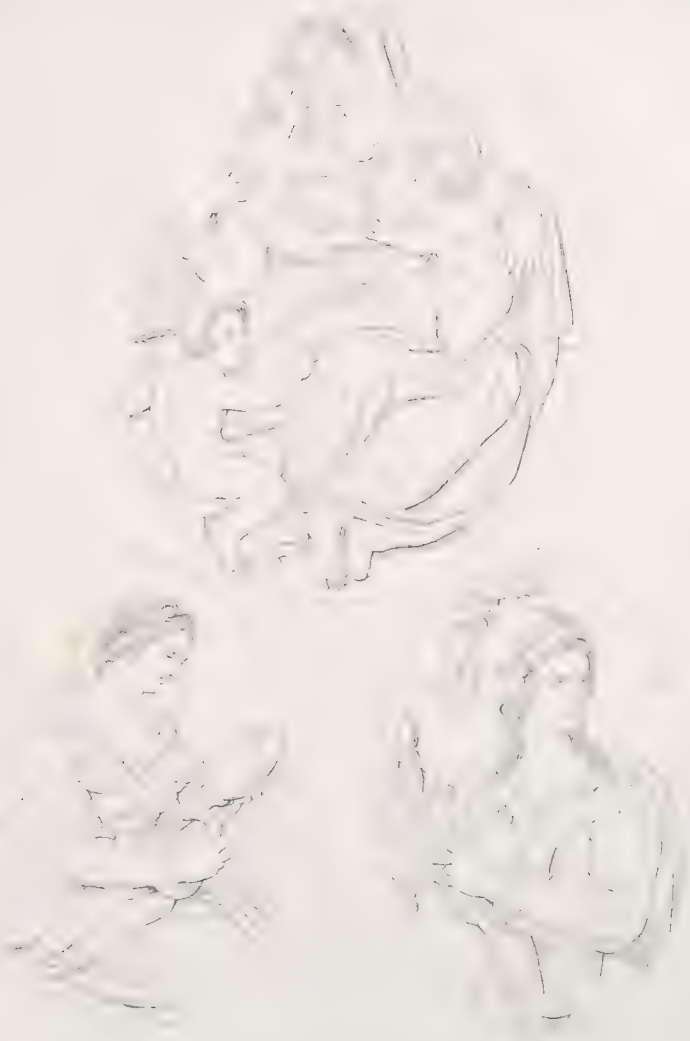


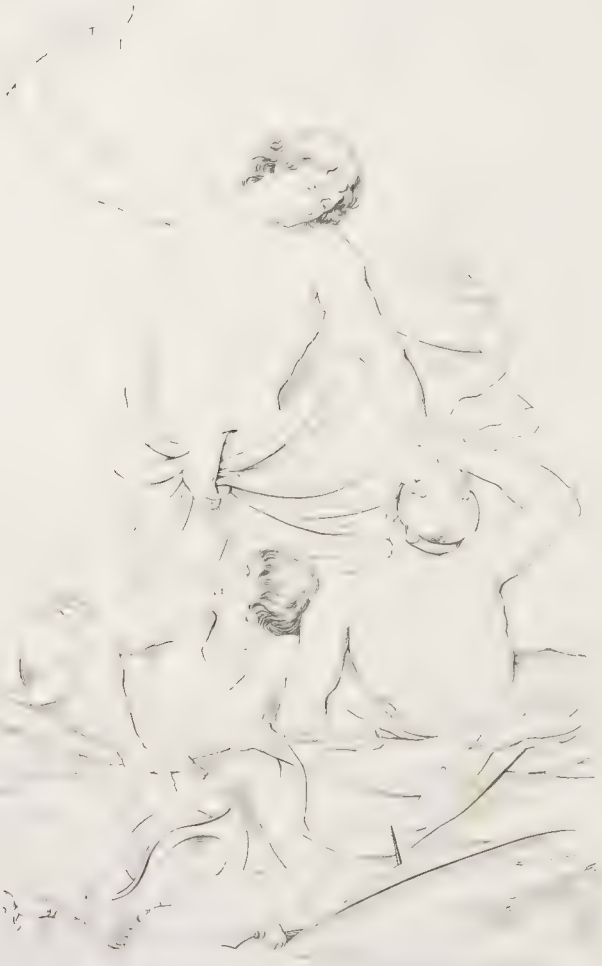


vori. Chi non rinviene nella enunciata descrizione i candelabri famosi della camera de'papiri? Da questa si passa nella biblioteca Chiaramonti, così detta perchè a tanta mole fu aggiunta dal Pontefice Pio VII. Sorprendente è l'assieme di questa camera, e sembra passar l'uomo di meraviglia in meraviglia, quantunque i dipinti non vi sieno del Mengs, ne gli ornati dell'Unterperger, ma bensì di Giorgini, d'Agricola, di Kech, di Tofanelli, di del Frate. Tutto spira maestà, grandezza, magnificenza; fin due tavolini che sono nel mezzo della gran sala, le cui lastre risultano di granito bigio orientale. Le varie parti della sala si prestano con mutuo soccorso, tendendo tutto allo stesso fine, cioè alla bellezza tanto assoluta che relativa: *Alterius sic altera poscit opem res et conjurat amice.* Tre vasi italo-greci sono ai lati delle due grandi porte, cioè due a quella d'ingresso, ed uno a destra nella porta di contro. Belli, sorprendenti son essi, ed a questo effetto fu nella scelta de'monumenti deliberato dividere i due primi in quattro tavole, il terzo in due. Il numero uno della Tavola LXXXIX presenta il prospetto del primo: il numero due il lato del medesimo; ed appunto in essi esaminando le parti si rinverrà una composizione propria di quei tempi, un andamento facile, un portare d'azione, che tutta risveglia i favolosi riti, ed i misteri di Bacco. Siccome la picciolezza degli oggetti non avrebbe dato agio a ben conoscere la scena, pensai nella stessa tavola numero tre produrre la fascia superiore del numero primo, e l'ornato della fascia superiore del numero secondo. Bello a vedersi è il gruppo delle otto figure, il quale è accompagnato per di sopra da un ornato a baccelli ed a fogliami, nel cui centro evvi una figura della più viva espressione. Indagare e confessare il significato di esse saria lo stesso che inutilmente faticare, correr pericolo di sbagliare, siccome già avvenne ad Hamilton, a Winckelmann, a Passeri, a Lanzi, ad Inghirami, a de Rossi, ed a molti altri, che di simili materie si appresero a ragionare. Nella Tavola XC del vaso suddetto si produce la fascia inferiore, non che gli ornati che l'abbelliscono, cioè nel basso la così detta greca, ed in alto alcuni abitatori del grande oceano. Le figure, benchè in grande, presentano lo stesso carattere di quelle dell'antecedente tavola, e graziose sono a vedersi le mosse, gli abbigliamenti, gli utensili, il costume, di cui ogni figura fa mostra. Altro vaso espongo mercè la Tavola XCI, e similmente di prospetto e di fianco. Nella parte inferiore vedesi l'intiero fatto esistente in quello di prospetto, e sembra denotare un sagrifizio, o la vittima che conducesi all'altare; ma nella susseguente Tavola XCII sono riportate le figure delle fasce inferiori, co' loro relativi ornati; Winckelmann parlò di esso. Bellissimo oltre ogni credere è il vaso della Tavola XCIII, ed egualmente siccome gli altri lo produco di prospetto e di lato: sotto i medesimi evvi la pittura che abbellisce quello di prospetto; sembra denotare Bacco, o il suo trionfo. Di curiosa costruzione è la cassa del carro: Bacco anzichè guidare e tigri e pantere governa due ippogrifi: da una mano sostiene le redini, dall'altra il celebrato tirso, un seguace di esso lo precede con tirso e face, e viene dietro il cocchio snello una baccante con tirso, nebri-

de, e cimbolo. Ciò che risveglia però una doppia ammirazione, si è la parte convessa di esso, nel cui centro vedesi un guerriero, come in una edicola, il quale ha vibrato, e torna a vibrare un fiero colpo di lancia ad un soggetto di schiena. Il cavallo, e le lance, e il grande scudo, non si sa a chi di essi appartenghino, se al guerriero o al trafitto. Il dipinto è fiancheggiato da sei figure, e nella parte posteriore è situata altra edicola di picciola mole, la quale non contiene che fogliami, ed intorno ad essa pur veggonsi altrettante di somiglianti figure. È a notarsi che la maggior parte di queste sono virili, e si potrebbon prendere per i dodici mesi dell' anno: e bende, ventagli, fiori, tazze, arboscelli, vasi, scudi, sono gli addobbi di che vanno ornate; addobbi esprimenti ciascuno un significato d'italo-greca simbologia. Non hassi a indicare che l'ultima stanza, la quale era destinata per una collezione di medaglie antiche e di preziose monete, riposte in graziosi studioli; ora non vi sono che questi. L'effrenato spirito di rapina, e di saccheggio, che allo spirare del secolo facea correr le genti per l'Italia, fecele pervenire anche in questa sala, sacra alla pubblica istruzione, ed ammirazione de' popoli; e senza alcun ritegno involaronsi quegli oggetti preziosi, non bastevoli forse a saziare la cupidigia de' vandali novelli. La camera fu già una cappelletta dedicata dal Pontefice san Pio V a san Pietro martire, ed i dipinti provengon tutti dalla scuola del Vasari. Nella Tavola XCV ne produco tre: la Carità è nell' alto (numero 1): due putti ella sostiene, ed in luogo di somministrargli il vitale umore, sembra piuttosto accarezzarli, assicurarli di sua lunga aita: altro putto è nel basso, seduto ad uno sgabello, su cui vedesi un vaso che tramanda fiamme; e desse pur bene indicano la Carità, che dee essere forte, ardente, senza veruna ristrizione o riguardi; poichè altramente non è più Carità, ma capriccio. Il panneggiamento è sinuoso, grandioso, ma alquanto caricato: il colorito risente di quella scuola; ma il disegno sembra allontanarsi da essa. Semplice è la figura della Speranza (numero 2), cioè della dea di tutto il creato, poichè non evvi uomo in terra, che non speri. Venne ella particolarmente venerata dai Romani, ed a lei innalzarono parecchi templi. L'allegorica figura ivi appartiene a cose sante, ma coloro che altrimenti la giudicarono, la vogliono sorella del Sonno, che sospende le nostre pene, o della Morte che le finisce; in tal modo ragionarono i poeti, e il sublime Pindaro la chiama nutrice de' vegliardi. Da alcuni vien rappresentata sotto la figura di una giovine ninfa, di sereno contegno, coronata di nascenti fiori che annunziano i prodotti, e portante in mano un mazzetto di que' fiori medesimi: il color verde è il colore che gli spetta, siccome emblema della prima verdura, che presagisce la raccolta dei cereali: le ali che spesso le davano gli antichi, indicano esser proprio della dea di sfuggire a misura, che si crede d'averla afferrata. I moderni le hanno ancor dato per attributo un' ancora di naviglio, ma nessuno degli antichi monumenti la ci rappresenta con questo simbolo, al quale potrebbesi aggiungere l'arcobaleno. Ingegnosa anzi che no è l'allegoria, che la rappresenta in atto di allattare Amore. Ma dal nostro dipinto sono ben lungi tali cose, e siccome appartiene alla cristiana Speranza, non vedesi che il serpe e lo spec-







chio; cioè meno di quanto vi pose Gravelot e Ripa nelle loro iconologie, poichè ivi non debbonsi leggere che le parole del mellifluo di Chiaravalle, che all'uopo produco: *Si mihi praemia promittunt per se obtinenda, sperabo: si insurgant adversum me praelia, si saeviat mundus, si fremat malignus, si ipsa caro adversus spiritum concupiscat, in te ego sperabo.* Tra le tre figure che nella tavola producansi è la più bella. Ha con semplicità raccolti i capelli, su quali poggia un semplicissimo diadema: il manto dal capo giù per gli omeri mollemente discende: le vesti producono un ben inteso spartimento di pieghe; ed un nastro la circonda a' fianchi. Non restami che parlare della Giustizia (numero 3). In giovanile aspetto si presenta ella a' mortali: il capo è gravato da ferreo elmo, il quale termina in un piumato cimiero: in liste le scendono i capelli ad occupare le laterali parti del petto; ed ella è di aspetto giovanile sì, ma fermo, sicuro, e quale debb' essere quello della Giustizia. Ella sostiene la spada punitrice de' rei, e in un sorregge le bilancie, che servono a librare i meriti ed i demeriti de' mortali. Questa simbolica divinità sembra in merito d' arte inferiore alle altre, sì nel disegno, che nel colorito, ed un tale andamento conservan quelle non riportate a bolino, nè tampoco descritte, poichè trattandosi di allegoriche virtù più e più volte converebbe in Vaticano ripetere le stesse cose, mentre in più e più luoghi di sovente incontransi le stesse divinità. Da questa camera penetrasi nella torre Borgia, cioè a quelle camere che a tale appartamento spettavano, e ch' ora servono per la custodia de' libri moderni. Le volte però delle medesime si credon dipinte dal Pinturicchio, o secondo altri da Andrea Mantegna: profeti, arabeschi, emblemi allusivi ad Alessandro VI è quanto incontrasi girando per esse; ma le pareti ancora all'epoca del precitato Pontefice eran tutte risplendenti di belle figure, prodotte in quel secolo, che altro d'assai ne preparava migliore. Dopo aver parlato di quest' ultima camera, convien ripiegare il passo, e giungere nella terza in cui costodisconsi i più bei libri appartenenti alla triplice arte del disegno. Detta camera è precisamente posta sopra l'arco, che dalla Zecca conduce al giardino Vaticano, ed in essa camera oltre gli indicati libri, vi sono nella volta pitture esprimenti alcune gesta di Sansone. La Tavola XCVI in gruppo esprime il figlio di Manue, allorchè con la mascella d' un asino ammazzò mille Filistei, e pose gli altri in fuga; ed in fatti nell' affresco vedesi da lungi fuggire l' empia Filiste; mentre tre guerrieri sono di già caduti ai piedi del forte, il quale è in atto di vibrare sugli empi colpi mortali. In seguito, siccome noi leggiamo ne' libri santi, avendo gittato la mascella, al luogo diede il nome di Ramath Echi, ed afflitto in seguito dalla sete, ne vide uscire una sorgente d' acqua da uno dei denti grossi della precitata mandibola: *Et scidit Dominus dentem molarem, qui erat in Lechi, et exiit ex eo aqua.* Alcuni in altra opinion tratti pretendono che la parola ebrea *Machtes*, trasportata nel latino per *dentem molarem*, è il nome d' una rocca, che trovavasi nel luogo chiamato Lechi. Altro fatto, che tosto successe al predetto dall'angelo del Signore, è quello in cui cercando ancora una qualche occasione

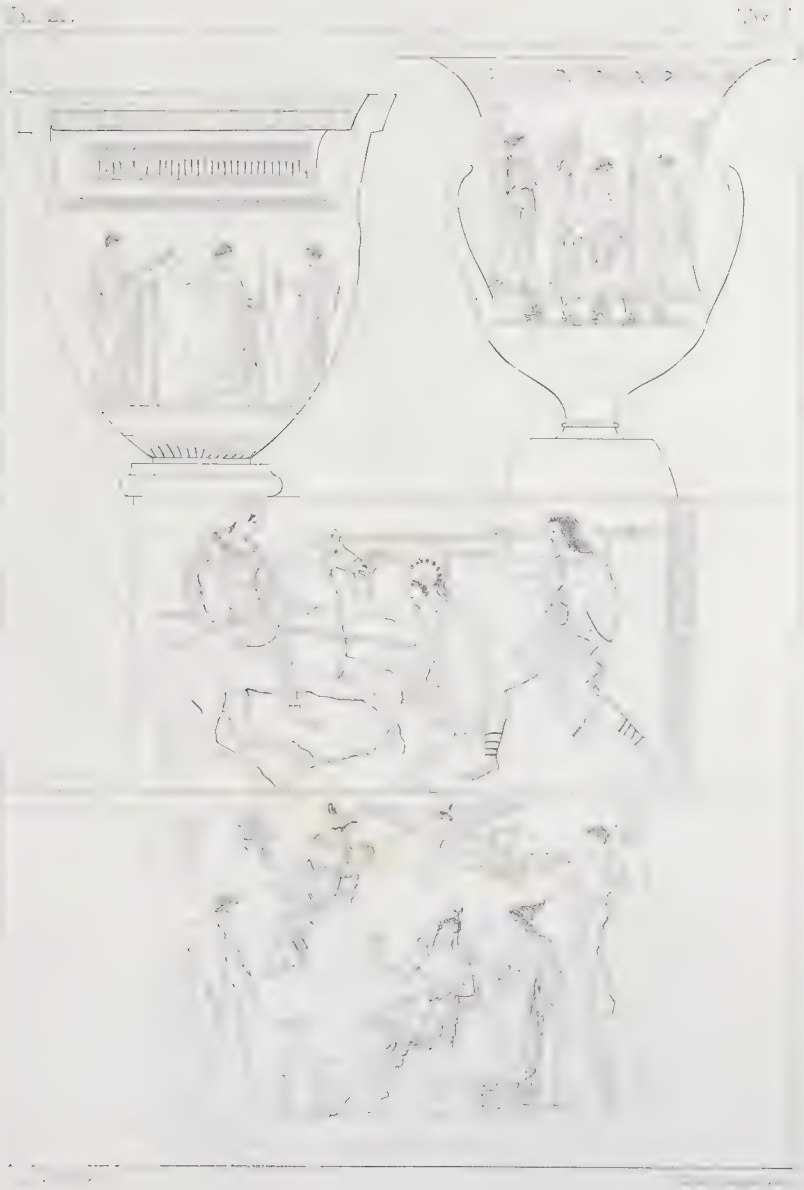
di far del male a' Filistei, portatosi in Gaza, passò tosto ad alloggiare presso una donna del volgo. Ei sapeva, che i suoi nemici avean già fatte serrare le porte, e che vegliavano per ucciderlo nel vegnente dì; ma essendosi alzato verso la mezza notte ei svelse le porte della città, posesele sulle spalle, e le portò fino al prossimo monte. E questo fatto appunto viene espresso a sinistra della Tavola XCVII. Tutto se stesso impegna il Nazareo al trasporto delle porte: la coartazione de'muscoli: il passo incerto e pressochè vacillante; ed il volto che altro non ispira che fiducia vera, arditezza somma, il danno a conoscere. Nell'opposta parte della Tavola il nerboruto Sansone dilacera la bocca ad un grossissimo lione. Egli non avea che diciotto anni, quando essendosi portato in Tamnata, videvi una giovane che gli piacque, e pregò il padre di lei a dargliela in isposa. Manue e la sua moglie si opposero in principio, e gli domandarono se eranvi femmine fra gli Israeliti suoi fratelli, o no, mentre voleva prendere una straniera tra i Filistei, ch' erano incirconcisi: *Numquid non est mulier in filiabus fratrum tuorum, et in omni populo meo, quia vis accipere uxorem de Philistiim, qui incircumcisi sunt?* Ma Sansone, che operava per movimento dello spirito di Dio, nel richiedere una donna infedele contro il divieto della legge, persistette in volerla senza spiegarsi d' avvantaggio, ed i suoi genitori andarono con lui a farne la dimanda. Per via Sansone, ed era un poco lontano da'suoi, vide venire a se un furioso leone, ch'egli uccise quantunque senz'armi, e lo ridusse in pezzi. Egli ottenne la giovane che desiderava; e dopo qualche tempo ritornando in Tamnata per celebrare il suo sposalizio, volle vedere il corpo della belva fatta già a brani, e vi trovò uno sciame di pecchie, ed un favo di mele. Ne ricavò da questa scoperta il soggetto d'uno enimma, che poi propose a'trenta giovani, che gli abitanti di Tamnata diedero al novello sposo, colla condizione precettiva però, che se essi lo spiegassero nello spazio de'sette soli dì, darebbe loro trenta vesti e trenta tuniche; ma che se essi non da tanto stimavansi per spiegarlo, sarebbero tenuti di darne a lui altrettante. Ecco qual' era l' enimma: il cibo è uscito da colui che mangiava, e la dolcezza è uscita dal forte. *De comedente exivit cibus, et de forti egressa est dulcedo.* Essi si studiarono indarno fino al settimo dì, per ricercare l'enimmatico senso di questo problema, e disperando di potervi giungere, indrizzaronsi alla sposa di Sansone, ch'essi esortarono con preghiere e minacce, per sapere da lei il significato del quisito. Sansone si difese sulle prime dall' importunità della sua sposa; ma finalmente vinto dalle lagrime di lei, cesse, e le dichiarò il senso delle parole, che la donna infedele immediatamente riportò a'giovani rivali. Allora questi, verso il fine del settimo giorno, passarono a Sansone e dissergli, che non v'era nulla di più dolce, che il mele, e di più forte, che il leone: *Quid dulcius melle, et quid fortius leone?* Sansone rispose loro, che se non avesser eglino lavorato colla giovenca, non avrebbero giammai trovato il senso del suo enimma, facendo intender loro con questa maniera di parlar figurato, ch' essi avevano agito di mala fede con lui, avendo impegnato la sua sposa a tradirlo, ed

a rivelar loro il suo segreto: *Si non arassetis in vitula meâ, non invenissetis propositionem meam.* Nel medesimo tempo lo spirito del Signore lo invase e si condusse ad Ascolon città de' Filistei, dove ammazzò trenta uomini, gli abiti de' quali diede egli a quei, che avevano spiegato il problema. Di poi si ritirò presso suo padre, lasciando la moglie, della quale n'era malcontento, e che impalmossi in seguito ad uno dei giovani, che l' avevano accompagnato nella ceremonia nuziale. Quando egli seppe questo nuovo oltraggio fattogli da' Filistei, risolse di punirli, non già per vendicare le sue proprie ingiurie, ma per comando di Dio, d'indebolire gl'inimici del suo popolo, e fare a' medesimi tutto ciò, che il corpo della sua nazione aveva diritto di far loro per scuotere il giogo della loro tirannia. Egli prese adunque trecento volpi, che presentaronsi a lui per ordine del Signore: le legò per la coda due a due, vi attaccò delle fiaccole, e le lasciò nella campagna de' Filistei, le biade de' quali, le vigne, e gli oliveti furono inceneriti. Trattando il soggetto storico di Sansone dipinto da Guido Reni, mi sono alcun poco discostato da quella ristrettezza di termini, necessaria a dar compimento a questa parte di Vaticano, che riguarda la Biblioteca. Ma avendo detto tanto, mi piace aggiungere quanto rinvenni in Prosporo dell'Aquila riguardo agli ultimi enunciati animali. E dobbiamo esser sicuri, che Sansone giudicò, che le volpi fossero proprie al suo disegno, sì perchè facilmente poteasi avere gran numero di que' animali, sì perchè cotesti quadrupedi solevano abitare ne' campi e nelle vigne, onde potessero infallibilmente mandare a fuoco le biade, e gli alberi fruttiferi. Tutto ciò confermasi da quanto riferisce Ovidio:

Cur igitur missae junctis ardentia taedis,
Terga ferant Vulpes, causa docenda mihi est.
. . . . . .
. . . . . .
Filius hujus erat primo lascivus in aevo,
Addideratque annos ad duo lustra duos.
Is capit extremi Vulpem convalle salicti.
Abstulerat multas illa cohortis aves.
Captivam stipulo foenoque involvit, et ignes
Admouet urentes, effugit illa manus.
Qua fugit, incendit vestitos messibus agros,
Damnosis vires ignibus aura dabat.
Factum abiit, monumenta manent, nam vivere captam
Nunc quoque lex Vulpem Carseolana vetat.
Utque luat poenas genus hoc cerealibus ardet,
Quoque modo segetes perdidit, illa perit.

Tre vasi della stessa natura, e dei tanti riportati nell'opera vengono prodotti nella Ta-

vola XCVII, i quali stando nella stessa camera li tralascio, per passar quindi ad altri sei, che produco nella Tavola XCIX. Semplici, ma con barocchi simulacri sono i due laterali della superior fascia: quello di mezzo sembra esprimere una invocazione o sacrifizio a Priapo, mentre l'inferiore, più grande di mole e più contornato, presenta Apollo Citaredo, una ninfa o Musa, e due altri abitatori di Cirra, poichè anch'essi han la chioma circondata da verdeggiante aureola. Che che voglia esprimere Apollo col plettro e cetra, la ninfa o Musa con flauto o tibia, e colui che con face siegue l'intonsa deità, e colui finalmente che tutti precede, non è sì facil cosa a spiegarsi. Di superbo lavoro sono i due vasi laterali, poichè oltre i grandi ornati, vi sono delle figure, le quali potrebbonsi interpretare per Paride ed Elena, per Cassandra o Clitennestra. In questa appendice di fabbrica, e così per verità può chiamarsi il gabinetto in cui mi trovo, non vedesi che bolli, che frammenti antichi figurati in terra cotta, che solfi superbamente intagliati, che antichissime iscrizioni, provenienti nella massima parte dal museo dell'erudito e benemerito dell'arti sorelle, Seroux conte d'Agincourt, che diedele in dono al Vaticano. E siccome inutil cosa sarebbe ora intertenersi sui bolli, sui solfi, sulle iscrizioni, passo a far parola di due vasi, che riporto sotto la Tavola C. Il primo nella sua maggior curva dà a vedere tre personaggi tutti rinchiusi ne'loro mantelli, e di questi, due con bastone, l'altro ch'è nel centro con torcetto. Ma nell'altro vaso, ben altra scena succede, poichè dei fauni sembrano occupati in serio ragionamento; se pure serio parlare può sperarsi dai seguaci di Bacco. I vasi suddetti, sì per la nuova configurazione, sì per gli ornati escon non poco dal numero di tanti, e per verità i replicati ristauri indicano pur troppo il loro valore. Ma non è tutto quanto dissi, mentre in uno vedesi guerriera lotta, e oltre l'atteggiamento de'combattenti, non è discaro mirare il loro abbigliamento: l'elmo del cavaliere, la generale armatura, e il brando stesso sono di singolare lavoro: bella è la figura di colui che assale l'armato, e che gli ha la lance conficcata nell'ascella: l'attitudine è sorprendente; lo scudo di singolare modello. La terza figura però ha tunica, manto, e sandali; il cappello tien ligato dietro le spalle. In vece d'investire il cavaliere, mira al cavallo, ed in luogo di ferir di punta, mena di calcio, come se in cambio di ferire, volesse arrestare la mossa del quadrupede, onde l'altro con più sicurezza possa scagliarsi contro dell'uomo armato. Sotto vi è altra rappresentanza: un soggetto con berretto frigio è nel mezzo, ed ai lati evvi una muliebre figura con acconciatura di capo, e con grandioso panneggiamento: un satiro è a destra, un fauno a sinistra: la fama o vittoria nel mezzo; e dall'opposta parte una donna in abbigliamento. Alcune piante sono qua e là sparse, ed un daino o cervetto stà fra il pastore ed il satiro, e questo è quanto vedesi nella cameretta de'bolli.



CORSIA
A
DESTRA

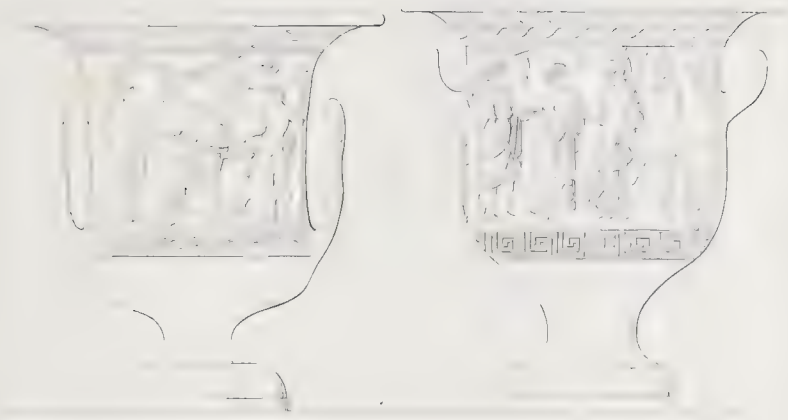
CAMERA
DI
SANTA FRANCESCA ROMANA

Di necessità conviene ripiegare il passo, e di nuovo ricalcare il sentiero finò all'aula maggiore, e quindi descrivere l'opposta parte della galleria. Passando nella prima sala, vedesi questa tutta nobilmente dipinta a fresco con ornati, i quali rappresentano angioli, arabeschi, aquile, draghi. Nel mezzo della volta a botte evvi l'arma del Pontefice Paolo V, sostenuta da due virtù, l'una la Chiesa, l'altra la Giustizia; ed in due tondi che fiancheggiano il riquadro, vedesi in campo azzurro il padiglione e le chiavi, da due putti sorrette. Cinque autori latini e cinque greci sono nelle due fiancate, cioè fra i lati delle sei lunette: quelli a destra sono Cicerone, Orazio, Sallustio, Persio, Seneca; e quelli a sinistra Platone, Aristotele, Teofrasto, Eschine, Erodoto. Scorgesi inoltre sotto la prima lunetta a destra la basilica di santa Maria Maggiore, allorchè Paolo V fecevi construire la sagrestia: nella seconda vedesi il prefato Pontefice, quando ammise al bacio de' piedi il legato del re Perso: la facciata della basilica Vaticana rilevasi sotto della terza: nella parte sinistra, e col medesimo ordine vi è espresso il palazzo Quirinale da Paolo accresciuto e perfezionato: indi il legato del re del Congo infermo visitato da Paolo; in ultimo i fontanoni in sul Gianiccolo da Paolo edificati. Una cornice intagliata, dorata, ricorre nelle due facciate laterali, sotto di cui sonovi due pilastri con contropilastri, i quali in simmetrico ordine vanno ad unirsi con le fasce della superior volta. I contropilastri sono dipinti con arabeschi, ed ivi veggonsi due medaglioni per ciascheduno coloriti a giallonero. Rappresentano i più insigni poeti tanto latini quanto greci, cioè Virgilio, Terenzio, Ovidio, Papiniano, Esiodo, Ipocrate, Omero, Menandro. Tre finestre a sinistra, corrispondenti verso il giardino boscareccio, illuminano la detta stanza, essendovene altrettante finte nella de-

stra. Nel vano di ciascuno esistono de'riquadri: quelli a mano destra esprimono de'papi, cui hanno aumentato la biblioteca Vaticana; le cartelle ed iscrizioni l'indicano. In detti vani figurano Niccolò V circondato da letterati, ed in atto di disporre de' libri: Sisto IV in una simile attitudine, ed innanzi ad esso scorgesi Bartolommeo Platina, al quale il papa consegna un breve, in cui il dichiara bibliotecario della medesima: Pio V a sedere col porporato Bonelli al fianco, al quale fa portare una gran quantità di libri, e dessi denotano i centocinquatotto volumi, che le lettere contenevano di diversi papi fatte trasportare d'Avignone: Paolo V che dà la bolla al cardinale de Torres, con cui dotò la libreria, e questo fu il soggetto scelto a bolino, e che il lettore potrà contemplare nella Tavola CI; in ultimo mirasi lo stesso Paolo con Scipione cardinal Borghese, a cui mostra una massa di libri, e il dichiara bibliotecario. I riquadri a sinistra danno a conoscere diverse superbe ed insigni biblioteche. E per ordine osservasi Osimandua re di Egitto, il quale è assiso in trono, ed un architetto gli fa osservare la pianta di una nuova e grandiosa biblioteca, e questo affresco similmente di ottima composizione si produce nella precitata Tavola CI: tre re dell'Asia scorgonsi fra un intercolunno soffermati innanzi ad alcuni scaffali di libri, ed essi furon quelli, che stabilirono la famosa libreria di Pergamo: Asinio Pollione vien dopo, il quale eresse in Roma una pubblica libreria nell'atrio della libertà: Trajano imperatore tosto succede, cui a comune vantaggio aprì la nobilissima e famosa libreria Ulpia; e per ultimo oggetto presentasi la magnifica biblioteca eretta da Mattia Corvino re d'Ungheria nella città di Buda. Sopra la porta d'ingresso evvi dipinta la canonizzazione di santa Francesca Romana fatta da Paolo V, e nell'altra testata vedesi altra canonizzazione fatta dallo stesso papa, ma che riguarda san Carlo Borromeo. Ventiquattro armadi sono intorno alla camera: entro di essi de'libri donati in parte dal prefato Pontefice, e sopra de' vasi italo-greci, e di questi ancora quattro se ne esibiscono nella Tavola CII.

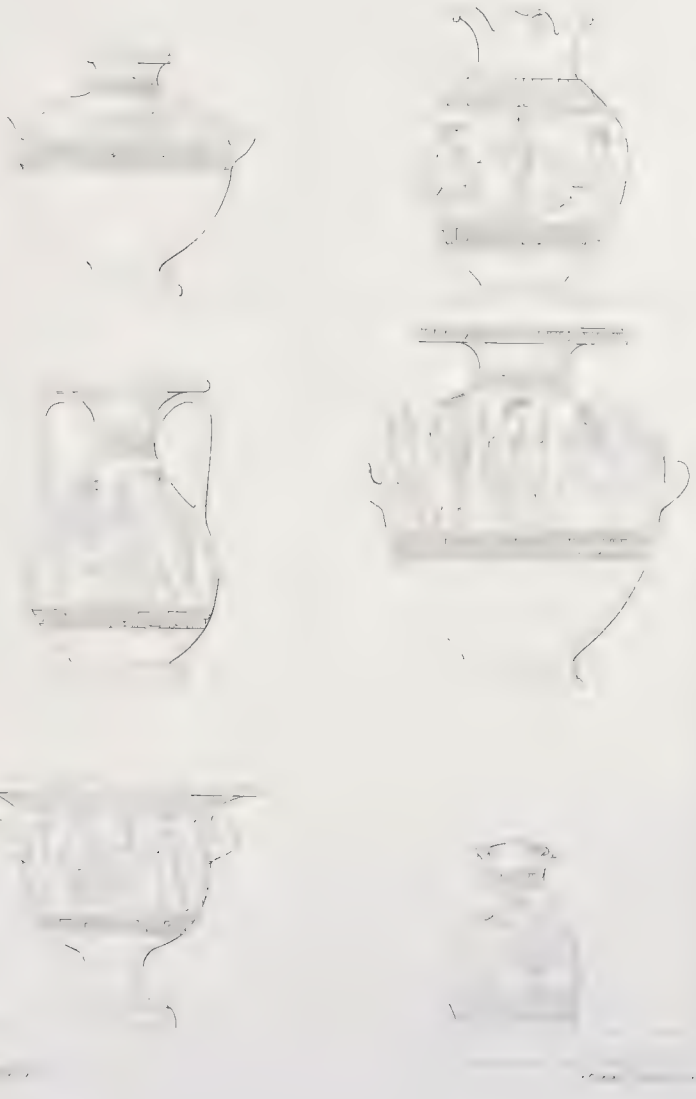
CAMERA
DEL
PORTO

Nella contigua stanza vi sono similmente gli stemmi di papa Borghese. Ai lati delle lunette esistono quattro figure per parte a sedere rappresentanti illustri uomini, cioè a mano destra Giulio Cesare, Marco Porcio Cantone, Servio Sulpizio, ed Apulejo, Tavola CIII. Questa figura sedente, con gran libro nella destra è in mezzo a due putti: il primo stringe sotto l'ascella un libro, il secondo lo sostiene aperto; Apulejo indica con la destra lo scritto. Nell'opposta parte mirasi Archita, Socrate, Pitagora, Licurgo. D'Archita me ne son servito per porlo nella suddetta tavola presso Apulejo: l'andamento



delle figure è pressochè simile: tutti han libri nelle mani; e ciò che rilevasi si è, che sereno è il volto d'Apulejo, cogitabondo quello di Archita. Apulejo fu filosofo platonico, nacque in Mandaure città d'Africa nel secondo secolo, e verso la fine del regno d'Adriano. La posizione di essa città, sui confini di due regni fecegli dare il soprannome di Semi-Getulo, Semi-Numida. La famiglia di lui era illustre: suo padre Teseo adempiva in patria le funzioni di diumviro: Silvia sua madre apparteneva al filosofo Sesto e discendeva da Plutarco. I suoi primi studi feceli in Cartagine, dove il naturale idioma era la lingua punica: in seguito imbarcossi per Atene, onde rendersi famigliari le lettere greche, e si rese abile nelle arti liberali, e con calore si applicò alla dottrina di Platone. D'Atene venne in Roma, dove, come dice egli stesso, solo, e senza l'aiuto di niun maestro, apprese la lingua latina con infiniti stenti, *aerumnabili labore.* Io, abbandonando per poco le arti belle, insisto su quest' ultima circostanza, perchè essa può servire a spiegare quanto si rinviene di affettato, di stentato, di neologico negli scritti latini d'Apulejo. Frequentò alcun tempo il foro, ma il desiderio di viaggiare, ed il bisogno di accrescere i suoi lumi, gli fecero trascorrere i diversi paesi della Grecia, e lo indussero a farsi iniziare in tutti i misteri. Dissipò pressochè l' intiero suo patrimonio, a fin di soddisfare l'insaziabile sua curiosità: ritornò in Roma, e per essere ammesso tra i sacerdoti d'Osiride, vendè fino i suoi abiti, esercitò la professione d'avvocato, indi ritornò in patria, sperando di stabilirvi la sua fortuna; non s'ingannò nella sua aspettazione. Le sue cause ottennero tale successo, che i magistrati di Cartagine e di molte altre città, gli fecero erigere statue. Imene venne ad aumentare la sua felicità: Pudetilla vedova divise seco lui la sua opulenza; ma i parenti di questa vedova indispettiti di vedersi in tal modo privati dell'eredità, accusarono Lucio Apulejo di magia, e lo denunziarono a Claudio Massimo proconsole d' Africa. Apulejo trattò da se la propria causa, e pronunziò davanti al proconsole un'apologia, che si trova fra le sue opere. Confuse i loro accusatori, svelò la loro cupidigia, le loro menzogne, e venne assolto. Da quest'epoca menò in patria vita felice e tranquilla, abbandonandosi senza riserva alle attrattive dello studio; ignorasi l'epoca di sua morte. Ei compose sia in greco, sia in latino gran numero d' opere, delle quali a noi è pervenuta la minor parte. Non m' accingo ad indicare quelle che noi possediamo e che sono autentiche, quelle che gli si attribuiscano e quelle che noi abbiam perdute. D' Archita poi fa d'uopo sapere, che oltre essere di Taranto, fu l' ottavo successore di Pitagora, il contemporaneo di Platone, mentre udì per alcun tempo le sue lezioni. Ebbe la fortuna di sottrarre il figlio d'Aristone alla collera di Dionigi il tiranno, il quale volea farlo perire. Archita s'applicò particolarmente allo studio delle scienze matematiche e meccaniche. Niuno v' ha che udito non abbia a parlare della sua colomba volante: gli si attribuisce l' invenzione della carrucola, della vite, e la soluzione di molti problemi di geometria; e le sue profonde meditazioni non gl'impediron di essere utile a' suoi concittadini. Sette volte

ebbe il governo della sua patria. Comandò in molti incontri le truppe della Grecia, nè fu mai vinto. Rigido osservatore mai sempre de' precetti di Pitagora, diceva al suo fattore, il quale durante la sua assenza non aveva preso niuna cura de' suoi beni: È ventura per te ch' io sia in collera, poichè altramente non lascierei impunita la tua negligenza. Archita però in un naufragio, e fu trovato morto sulle coste della Puglia: aveva composto molte opere, di cui si possono vedere i titoli in Stanley; Orazio stesso gli ha consecrato un' Ode. Ne' lunettoni veggonsi, siccome nell' antecedente camera, espresse le gesta del papa Paolo V, e nella prima a mano destra mirasi quella parte del palazzo Vaticano, verso il monte o la Zecca, e nella seconda osservansi delineate le due foci del Tevere, dal medesimo fatte disarginare, onde scaricasse le sue impetuose acque al mare: nella terza rimangon delineati gli orti Vaticani abbelliti di copiose fontane: nella quarta scorgonsi i granaii construtti da Gregorio XIII alle terme di Diocleziano, indi ampliati ed accresciuti da Paolo. Sotto le sovracitate lunette gira una cornice di stucco intagliata e dorata, ed ivi pur vedesi a colori riportati de' dotti, siccome Sofocle, Arato, Socrate, Diogene. Non manca la contemplazione di altre gesta del precitato Pontefice, ed il primo riquadro rappresenta i tremila soldati di fanteria, che mandò esso in ajuto all' imperatore Rodolfo: le scienze che papa Paolo introdusse in Roma, vengono indicate col secondo affresco, poichè fu ai regolari commesso lo studio della lingua ebraica, greca, arabica: in seguito compariscono i tribunali della setticolle città rimodernati dal sullodato gerarca, ed in fatti ivi vedesi il papa seduto, innanzi al quale stanno genuflessi e il prefetto, e i prelati, ed in oltre il senatore di Roma; e nel ultimo non mirasi finalmente che l'incremento de' volumi, che egli fe' a vantaggio di cotesta libreria. In altri riquadri sono espresse le quattro insigni biblioteche, e per la prima presentasi quella di Lucio Lucullo patrizio Romano: quella di Costantino il grande succede alla prima, mentre dopo la seconda vien quella di Sammonico Sereno lasciata dal prefato imperatore al giovane Gordiano; e per ultimo oggetto la famosa libreria Bizzantina apparisce, eretta in tempo dell' imperatore Zenone, copiosa di centoventimila volumi. Nella testata d' ingresso evvi dipinto il porto di Civitavecchia, e dicontro la città di Ferrara. Accanto poi agli angoli fannosi vedere uomini insigni in lettere: dessi sono Anacreonte, Moschione, Lisia, Eraclito, Euripide, Teocrito, Demostene, Leodamia. Se vasi italo-greci furono ammirati in ogni parte della biblioteca, in questa sala eziandio si ammirano. Sei ne produco nella Tavola CIV. Voler ora de' medesimi esaminare gli ornati, e venire alla spiegazione delle figure, saria lo stesso che occuparsi di loro fuor di tempo, per averne io osservati de' migliori; per cui il piè portando nella terza camera mi corre l'obbligo di dare a conoscere, che in essa veggonsi le principali gesta del pontefice Pio VI; gesta che ricordano i primi istanti di sua gloriosa carriera, ed altresì risvegliano l'idea degli ultimi angosciosi dì, mentre cattivo fu qua e là trasportato di città in città per ordine del Direttorio francese, che alla testa vegliava di quella repubblica. Vengono appresso varie stanze separate da archi retti da colonne di porfido, le quali rendono questo sì vasto locale sempre più magnifico

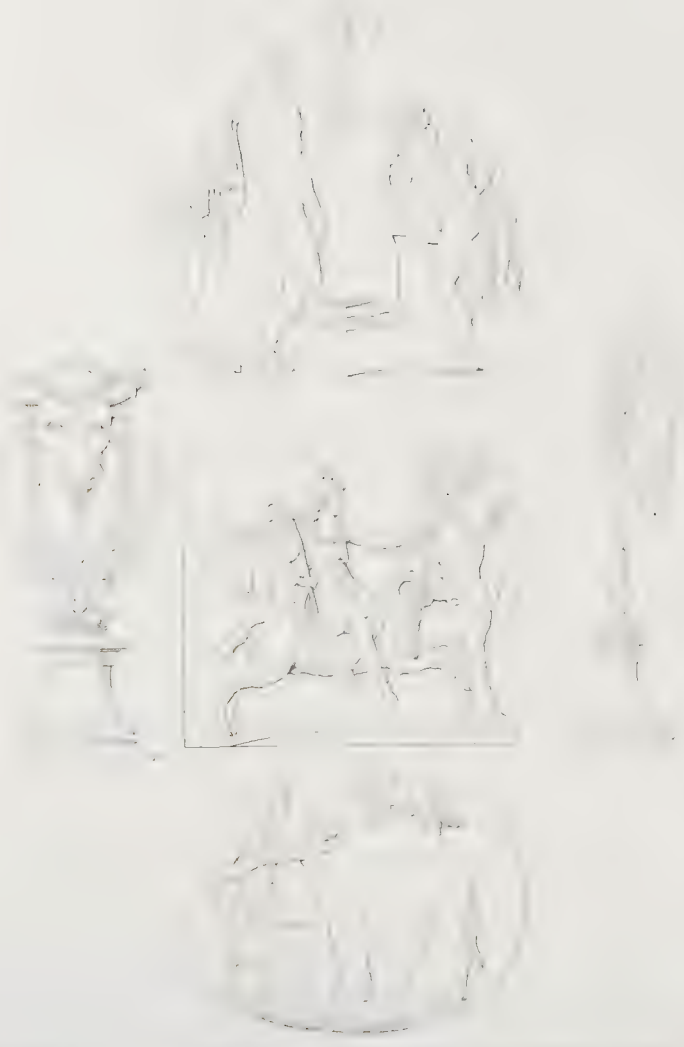


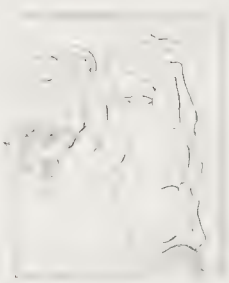
e bello, e nel tempo stesso che sostengon le volte, reggono il Museo superiore de' candelabri messovi da Pio VI. Sono state pure queste stanze dipinte co' fatti più interessanti della vita non solo di papa Braschi, ma con quelli dell' immortale Pio VII. Le iscrizioni indicano l'accaduto, e vedesi la deportazione di detto pontefice, il suo ritorno in Roma, e quanto fe' egli a vantaggio delle scienze e dell'arti. In questo lungo spazio due soli vasi fittili furono da me scelti, e li produco mercè la Tavola CV. Ma ivi non veggonsi soltanto che vasi, ma bensì due simulacri alati, con testa leonina, con simboli relativi all'antica religione di Zoroastro, ed attortigliati da un rettile, che da' piedi si fa strada fino alla sommità del capo. Alcuni vi videro Eone o Cromo, ma i dotti Mitra, e ricordo aver letto in Visconti, ch' io riguardo qual principe degli antiquari italiani, che tal nome equivale ad amante o benefico, epiteto che passò a poco a poco pel proprio nome di questo Dio, le cui peregrine ceremonie figurarono per qualche tempo nel romano impero sulle ruine della greca mitologia. A questo Dio offerivansi le primizie de' frutti, e talvolta era confuso con Osiride; tanto almeno rinviensi nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze. Zoega nell'opera degli antichi Bassirilievi ci offre un bel marmo della villa Albani, il quale esprime un ministro di Mitra (il Sole) adorato da' Persiani, avente un berretto frigio, e che sta immolando un toro in uno speco adorno di figure del Sole e della Luna: un cane, un serpente, uno scorpione, ed una formica stanno mordendo il toro; non sono rari tali esempi, e segnatamente nel museo Vaticano. Leggesi nel dizionario Storico-mitologico, che Mitra divinità persiana fu confusa da' Greci e da' Romani col Sole; ma secondo Erodoto altro non era fuorchè la Venere celeste o l'Amore, principio delle generazioni e della fecondità, che perpetua e ringiovanisce il creato. Eran essi d'opinione che Mitra fosse nato da una pietra, lo che indica il fuoco, il quale sorte dalla pietra percossa. I Romani adottaron questo Dio da' Persiani nel modo stesso, che aveano adottato quelli di tutte le altre nazioni. A loro soltanto siamo debitori de' monumenti che ci restano di Mitra, poichè non abbiamo di lui veruna immagine persiana. Le sue più ordinarie figure rappresentano un garzoncello con frigio berretto, con tunica e manto, che escegli radeggiante dalla spalla sinistra. Egli tiene un ginocchio sopra di un toro abbattuto, e mentre gli prende colla mano sinistra il ciuffo, colla destra gl' immerge un pugnale nel collo, simbolo della forza del Sole, allorchè egli entra nel segno del toro. La figura piramidale d' ordinario è accompagnata da diversi animali, che sembrano aver relazione cogli altri segni dello zodiaco, e che di que' diversi monumenti fanno altrettanti planisferi celesti. Quindi non v'ha dubbio, che Mitra fosse un simbolo del Sole, lo che vien confermato dall' iscrizione: *Al dio Sole, l' invincibile Mitra,* che trovasi sopra parecchi simulacri; epiteto, che ben si addice al Sole, il corso e gl' influssi del quale non possono essere giammai arrestati. Il culto di Mitra, prima di portarsi in Grecia e in Roma, era passato da' Persiani in Cappodocia, ove Strabone assicuraci aver veduto un gran numero de' suoi sacerdoti. Questo culto fu portato in Italia a' tempi della guerra de' Pirati, l' anno di Roma 687, e vi di-

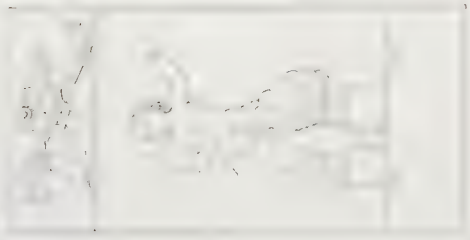
venne poscia celebre, specialmente negli ultimi secoli dell'impero. Ma da quanto ho detto diversificano d'assai le figure che esibisco alla Tavola CV, poichè esse sono alate, e le ali denotano la rapidità dell' apparente giro solare, e son forse di corvo o di grifo, animali consecrati nelle mitriache superstizioni, dietro la dottrina di della Torre. La testa leonina, riferisce Beger, esser simbolo del vigore potentissimo del sole, il quale più si manifesta in quel segno. L'attributo che sogliono aver costantemente siffatte immagini quando sono intere è la chiave, e questo potrebbe convenire in tutto ad Osiride nel solo supposto, che il Tau egizio fosse ancora una chiave; supposto di cui si è dimostrata l'insussistenza. La chiave però conviene a Mitra, e ne'suoi misteri si rammentan da Celso le sette porte, per le quali passavan le anime de' mortali, ed una tal chiave vedesi nella prima figura, ed oltre quella che sostiene con la destra, altra ne stringe con la sinistra, ma d' altra forma, e simile ad un grimaldello. Questa figura poggia su di un plinto, l'altra su d'un globo, ed il medesimo sottoposto a'piedi denota la signoria del mondo, ed è anche tal globo nelle gemme allusive a quel nume di sovente rappresentato. Porfirio accenna, che i segni dello zodiaco erano riputati propriamente pel soggiorno di Mitra, e che i segni dello zodiaco solstiziali mostravano i termini del suo corso: san Girolamo che nomina nello speco di Mitra i simulacri mostruosi: *Gracchum cum praefecturam gereret urbanam, nonne specum Mithrae, et omnia portentosa simulacra subvertit:* le lapidi secondo Grutero che fan menzione de' Leontici, nome singolare di alcune cerimonie di quel Dio persiano; e finalmente l'essere state scoperte delle figure simili alle prodotte, siccome rilevasi in Raffei ed in Montefaucon, in un antro ch' era la dimora appunto e il santuario di questa barbara religione, mi conferman sempre più, che a niun altra deità appartenghino i simulacri della Tavola CV; e nel chiudere il presente articolo mi servirò delle stesse parole del precitato archeologo romano, circa l'obbiezione che potrebbe nascere dalla diversità del simulacro dalle più comuni rappresentanze del Dio, ma fu da me prevenuta, allorchè fu premesso che i simulacri di Mitra eran di due ragioni, onde v' ha luogo di credere il presente uno di que' più reconditi, che rivelavansi agl' iniziati da'maestri di que'sanguinosi misteri.

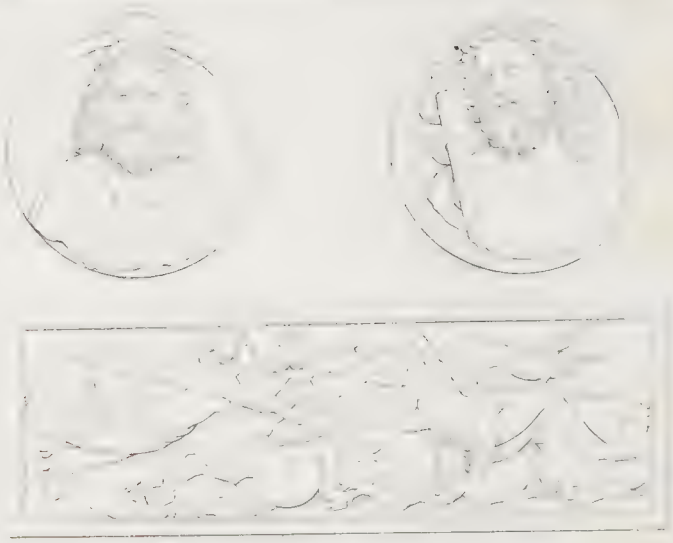
MUSEO
DETTO
PROFANO

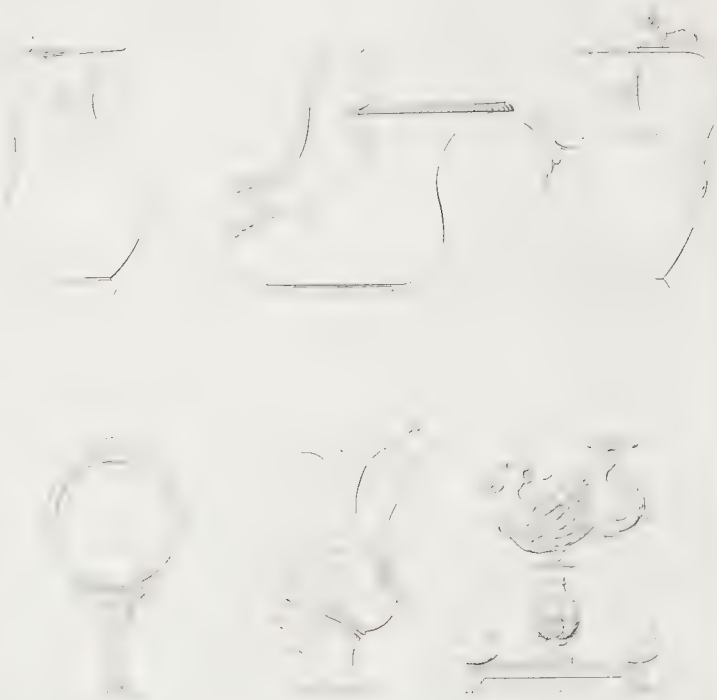
Termina questo braccio di Biblioteca con un gabinetto profano guernito di nobilissimi armadi, ne' quali sono bronzi, avori e sopra musaici antichi, uno de' quali trovato nella villa Adriana, e l' altro nel tempio d' Ercole sull' Aventino: rarissima è una capigliatura di donna, intrecciata, rinvenuta in antico sarcofago: vi è pure qualche bella

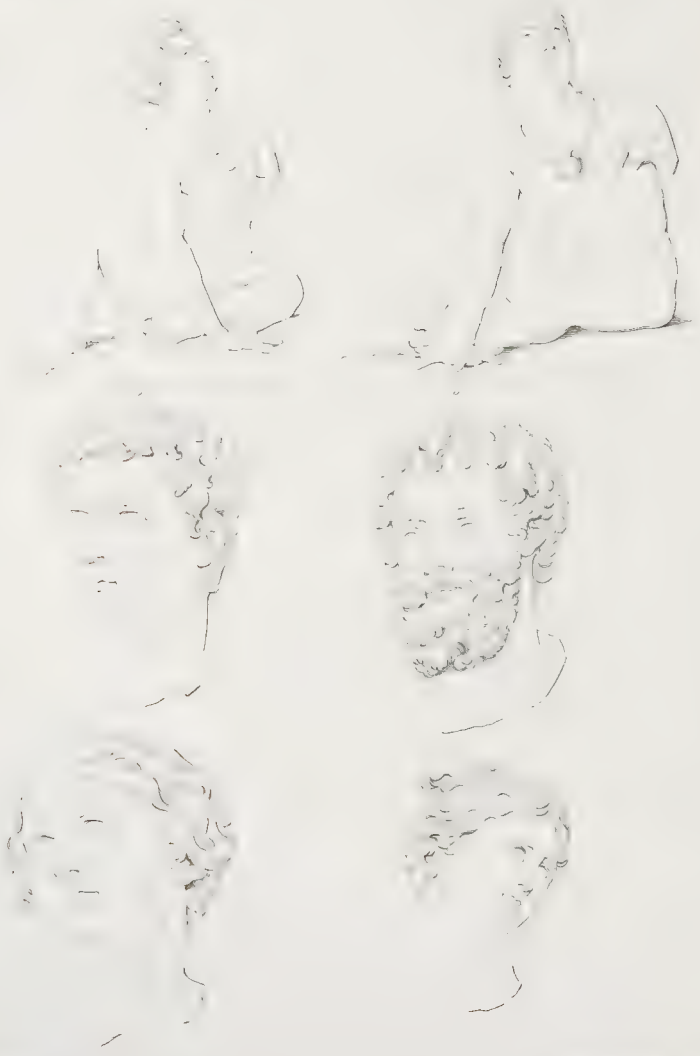










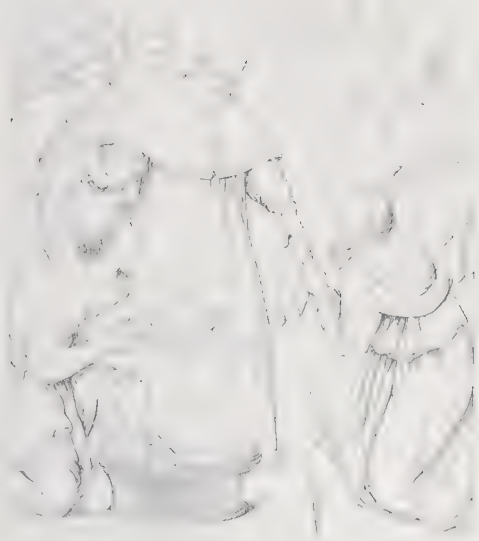


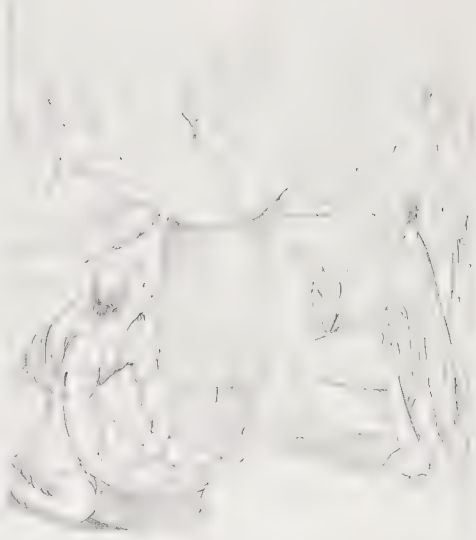
statuina antica: qualche bella testa di bronzo, ed interessanti istromenti di metallo: condotti di piombo con iscrizione: una tromba di metallo da acqua a due stantuffi rinvenuta a Castro, ed illustrata da Ennio Querino Visconti: un clipeo votivo in argento: una tavola in bronzo di patronato della città di Clunia in Ispagna con Gneo Mario Pudente Corneliano, illustrata dallo Spalletti; ed una coda di cavallo in metallo dorato, rinvenuta facendosi il nuovo ponte sulla Scheggia nelle contigue ruine d'una antica città l'anno 1803. Questi oggetti non sono i soli che esigono una particolare menzione, per cui più tavole furono destinate per prendere in considerazione altri oggetti; ed in fatti nella Tavola CVI espongo cinque monumenti, e pel primo un tondo in bassorilievo, il quale sembra consecrato alla nautica, poichè su di un pilastro quadrilatero evvi una figura muliebre con ancora, mentre due soggetti sono ai lati di essa, e vedesi porzione di nave, non che di timone, numero 1. Una testa di toro con fogliami e basamento numero 2: alla destra di un riquadro numero 3, evvi un pastore frigio che cavalca un montone; e nell'opposto lato numero 4 altro arabesco di metallo con base sostiene un piede coturnato; per ultimo una donna egiziana o idolo egizio esprimente una Iside, seduta sta allattando il Bue Api, divinità di quel fertil paese. Nella Tavola CVII sotto il numero 1 presentasi un genio di Giunone: dietro la coda del pavone s'innalza il genio, che può dirsi Amore, poichè nella superior parte veggonsi in gruppo raccolti l'arco e gli strali: sotto (numero 2) vedesi Giove seduto con fulmini, scettro, ed aquila, mentre Teti o altra femminea deità dell'Olimpo gl'inghirlanda la chioma: al destro lato evvi Minerva: nel centro della tavola è posta una bellissima patera: un Centauro con corporatura da Sileno e con cimbali occupa il numero 4; e Giove con tutta la sua maestà siede sull'aquila di lui ministra, mentre un putto reca la folgore, ed un altro dà a bere all'uccello di Giove, putto che per avere le ali non può credersi Ganimede. Nella Tavola CVIII nella superior parte in tondo apparisce Giove, dall'altra parte Esculapio, e nel mezzo alcune deità marine sembra, che possino indicare un ratto; mentre nel basso una donna è immersa in una profonda malinconia, perchè vede allontanarsi da lei un uomo, che seco conduce due pupilli; vi fu chi credette rinvenirvi Adamo ed Eva dopo aver dato alla luce Caino e Abele. Altro che utensili in bronzo sono gli oggetti che costituiscono la Tavola CIX, e di questi ve ne sono nel precitato Museo profano una prodigiosa quantità. Un bel putto etrusco in bronzo con iscrizione, il quale fu trovato nelle vicinanze di Corneto è il primo soggetto della Tavola CX; onde meglio se ne conosca il pregio è prodotto in duplice attitudine. Quattro ritratti, i primi de' quali avendo i numeri 2 e 3 sono virili, e due altri nel basso sono di femmine; il tutto di bronzo. Avendo dato in doppia tavola la maggior sala della Biblioteca, a fin di produrre una incisione che riguardi l'architettura delle corsie, presento nella Tavola CXI una veduta prospettica delle medesime, incominciando ove sono le gesta di papa Pio VII, per passare alle altre camere, ed opposta corsia, cioè fin dove l'occhio può giungere percorrendo sì lungo tratto di via. E siccome alcuni oggetti presersi in considerazione nel ritrocedere

dal Museo profano, mi venne pensiero di produrre a bolino con la Tavola CXII sì il pontefice Sisto IV, quanto Niccolò V; il primo come già indicai porgendo il breve a Bartolommeo Platina, in cui è dichiarato Bibliotecario della Vaticana, il secondo circondato da scienziati, e nel tempo stesso disponendo de' volumi. Anche dalla maggior sala si è tratta una tavola doppia a fin di riportare il primo concilio generale, così detto di Nicea. L'oggetto è stato di dare a conoscere in qual modo tenevansi le generali ecclesiastiche radunanze: il costume che regnava in que' dì; non che i soggetti che v' intervennero. Tanto potrà il lettore rilevare dalla Tavola CXIII, e quanto all'uopo di già dissi alla pagina 194. Nicea era città della Bitinia nell'Asia Minore: il concilio durò due mesi e dodici giorni: v' intervennero trecento diciotto vescovi: Osio vescovo di Cordova vi assistette siccome legato di papa Silvestro: Costantino imperatore vi fu presente; e tutti contro gli Ariani riconobbero il Figliuolo consustanziale all'Eterno suo Padre. Secondo Labes, Arduino, ed altri in detto concilio composesi il simbolo di Nicea.

ARCHIVIO
DI
PAOLO V.

Nella facciata a mano destra della seconda stanza, che può dirsi una continuazione della gran sala, esiste la porta che introduce all'Archivio segreto. Sopra mirasi un ovato con mensola, e su di essa il busto in metallo di Paolo V. La prima stanza è ricoperta da riquadri, e vedesi effigiato Federico II, che giura al legato apostolico di Onorio III di mantenere le donazioni fatte da' suoi antecessori alla chiesa: Ottone IV succede, che fa la stessa promessa ad Innocenzo III: indi Enrico I, che oltre fare a Benedetto VIII quanto sopra, aggiunge altri domini: vedesi Ottone I, il quale ricupera alla chiesa sotto Giovanni XII, quanto erale stato violentemente rapito: indi Lodovico Pio conferma in un diploma a Pasquale I le donazioni di Carlomagno suo padre, e di Pipino suo avo: Costantino magno vien dopo, cioè le sue imprese e le famose sue beneficenze fatte a san Silvestro I: Carlo IV e sua moglie presentansi, che in ricompensa della corona concessagli da Innocenzo VI, confermano le donazioni fatte da' loro predecessori: nell' ottavo un ambasciatore d' Alberto re de' romani approva l'esposto a Bonifazio VIII, e riconosce dall'apostolica Sede la facoltà di eleggere l'imperatore: indi Enrico VII annuisce alla suddetta a favore di Clemente V: inoltre vedesi quella di Ridolfo eseguita per mezzo di Corrado religioso dell' ordine de' minori a Niccolò III; ed in ultimo evvi la medesima ratifica di conferma fatta da Guglielmo re de' romani ad Innocenzo IV. Sulla porta d' ingresso è posto il ritratto di Alessandro VII, e sull'altra di contro quello d' Innocenzo. Nell'altra camera dipinta eziandio nella volta di vaghissimi grotteschi alludenti alle armi di Paolo V, vi si scorgono ancora





Vinc.° De Angelis dis.

Ben.° Del Vechio inc.

de' quadri a fresco, e nel primo è espressa la donazione della contessa Matilde fatta a Gregorio VII del suo patrimonio in Toscana ed in Lombardia: indi Demetrio duca di Candia e di Dalmazia dichiarato re dal prefato Pontefice: indi la donazione di Stefano I re d'Ungheria del suo regno alla santa Sede: indi il duca di Boemia insignito della real corona da Niccolò II, a cui promette pagare un annuo tributo di cento libbre d'argento: indi Alessandro III, che da il titolo di re ad Alfonso duca di Portogallo, per avere reso tributario alla romana Sede il suo ducato in tempo di Lucio II: indi vedesi il titolo di re dato a Ruggiero conte di Sicilia da Innocenzo II: indi l'invitto re d'Aragona, il quale sottopose i suoi domini a san Pietro in tempo di Urbano II. In altra stanza otto riquadri a fresco fanno la più bella mostra, e nel primo rappresentasi Casimiro re di Polonia, che rende tributario della santa Sede il suo regno in tempo di Gregorio VI: nel secondo Carlomagno, che conferma ed amplifica la donazione fatta da Pipino suo padre alla Chiesa romana: nel terzo Pipino stesso, che per mezzo di Fulrado dona l'Esarcato, e la Pentapoli a Stefano III: nel quarto vedesi la restituzione delle alpi Cozie fatta a Giovanni VI da Ariperto re de' Longobardi: a questa succede l'altra fatta da Enrico Landgravio d'Assia per mezzo d'un suo ambasciatore, di alcuni castelli della diocesi di Magonza, Treveri, Erbipoli ad Urbano VI: nell'altro appare Reginaldo re d'Anglesey, il quale dona il suo regno alla santa Sede a tempo d'Onorio III: nel settimo Giovanni re d'Inghilterra rende tributario il suo dominio alla Chiesa romana, regnando Innocenzo III; finalmente nell'ottavo ed ultimo riquadro rappresentasi quando Adriano IV concede in feudo il regno d'Ibernia a Enrico II re d'Inghilterra. Date a conoscere queste ultime picciole cose, ch'era però di necessità indicare, e che riguardano una parte segreta del Vaticano, abbandono sì vasto locale, per passare in altro più vasto, vastissimo, qual'è il Museo Pio-Clementino, che mi affretto in più volumi a descrivere ed illustrare.

CONTENUTO

DEL

VOLUME TERZO

PALAZZO DEL VATICANO.

Introduzione. PAG. 6.
Ingresso del Palazzo. 25.
Cortile di san Damaso, detto ancora papale. 29.
Studio del Musaico. 30.
Adito alle Logge. 31.
Loggiato di Leone X. 33.
Camere dei Paramenti. 37.
Appartamento di Alessandro VI. 39.
Sala del Cammino. 40.
Sala del Pozzo, detto de' Giustiniani. 66.
Sala delle Nozze di Aldobrandini. 85.
Sala del Carro. 105.

CORRIDOIO DELLE ISCRIZIONI.

Iscrizioni e frammenti Architettonici e Statuari. PAG. 113.

BIBLIOTECA VATICANA.

Biblioteca. 155.
Ingresso alla medesima. 168.
Camera di san Bonaventura. 239.
Camera dell'Obelisco. 249.
Camera di Aristide. 251.
Camera del Museo Sacro. 253.
Camera dei Papiri. 258.
Camera di santa Francesca Romana. 269.
Camera detta del Porto 270.
Museo Profano. 274.
Archivio di Paolo V. 276.

INDICE

DELLE

TAVOLE

I. Pianta del Palazzo Vaticano. pag. 26.
II. Cortile di san Damaso. 29.
III. Lato e spaccato delle Logge del Vaticano. 29.
IV. Quadro dei santi Marziale e Valeria di Giannantonio Galli, detto Spadarino, esistente nello studio del Musaico. 30.
V. Veduta prospettica del primo Loggiato. 34.
VI. Taglio di una parte di esso. 34.
VII. Volticelle, e cassettoni relativi al Loggiato suddetto. 36.

CAMERA DEI PARAMENTI.

VIII. Soffitto della prima camera de'Paramenti. 37.
IX. Dettaglio del suddetto. 37.
X. Quadro rappresentante la discesa dello Spirito Santo di Girolamo Muziani, esistente nella seconda camera de' Paramenti. 38.

APPARTAMENTO BORGIA.

XI. Volta della prima sala Borgia. 41.
XII. Giove e Marte esistenti nella suddetta sala. 42.
XIII. Diana e Mercurio esistenti come sopra. 42.
XIV. Il Sole, Acquario, e Sagittario. 43.
XV. Trajano accompagnato dai Littori. — Elena e Paride. 48.
XVI. Entello e Darete. 51.
XVII. Prospetto di un Cammino. 53.
XVIII. Parti laterali del medesimo. 53.
XIX. Arabesco che serviva di fregio al Foro Trajano: — Altro grande arabesco con Vaso ansato rinvenuto come sopra. 61.
XX. Tazza ch'è nel mezzo della Sala: — Maschere tragiche e comiche, esistenti sopra le colonne, — Frammento virile. 65.
XXI. Gli Apostoli con Maria lunettone del Pinturicchio nella seconda sala, detta del Pozzo. 73.
XXII. Il Presepe del medesimo. 76.
XXIII. L'adorazione de' Maghi, come sopra. 70.
XXIV. Telefo riconosciuto da Auge: — Superba mostra di cammino. 77.
XXV. Sileno e putti. pag. 80.
XXVI. Superbo e grandioso freggio; — Antefissa; — e testa di Sileno. 82.
XXVII. Educazione di Giove. 83.
XXVIII. Baccanale esistente in una bocca di pozzo, un di appartenente ai Giustiniani, e che dà il nome alla Scala. 84.
XXIX. La Vergine in tondo festeggiata dagli angioli opera del Pinturicchio: — Maritaggio di Osiride con Iside. *Nota.* 95.
XXX. Iside in trono: — Mercurio che uccide Argo. *Nota.* 97.
XXXI. Innamoramento di Iside: — Fuga di essa. *Nota.* 96.
XXXII. Disputa di santa Caterina. *Nota.* 90.
XXXIII. Sant' Antonio e san Paolo primo eremita. *Nota.* 88.
XXXIV. Visitazione di santa Elisabetta. *Nota.* 85.
XXXV. Martirio di san Sebastiano. 91.
XXXVI. Venere ed Amore che assistono il moribondo Adone: — Donna reale creduta Giocasta: — Giove, Nettuno e Plutone. 97.
XXXVII. Nozze Aldobrandine. 100.
XXXVIII. Porta d'una delle sale Borgia: — Angolo in grande della medesima. — Cornicione che gira intorno alla Sala, ed altri ornati. *Nota.* 103.
XXXIX. Trajano che fa giustizia alla Vedova: — la Giustizia o la Chies.. *Nota.* 105.
XL. Giacobbe e Labano: — Lot con angioli. 105.
XLI. La Rettorica lunettone del Pinturicchio. 107.
XLII. La Geometria del suddetto. 107.
XLIII. L'Aritmetica come sopra. 107.
XLIV. La Musica. 108.
XLV. Eteocle e Polinice: — Fregio elegantissimo. — Guerriero sotto un ipogeo. 110.
XLVI. Freggi di squisito lavoro, e varie lucerne. 111.

CORRIDOJO DELLE ISCRIZIONI.

XLVII. Iscrizioni e Simboli. 130.
XLVIII. Iscrizioni, Catacombe, e Simboli. 132.
XLIX. Edicola: — Ara: — Antefissa: — Freggio. 136.
L. Urna sepolcrale. 138.

LI. Ara di Cornelio. pag. 141.
LII. Frammenti superbissimi d'architettura, e fra questi uno di sepolcro con figura. 144.
LIII. Catacombe, Iscrizioni, e Simboli. 144.
LIV. Catacombe, ed Iscrizioni. 151.
LV. Come sopra. 151.
LVI. Iscrizioni. 151.
LVII. Iscrizione riportata dal Guattani, ed altre degli antichi Cristiani. 153
LVIII. Iscrizione riportata dal Visconti, ed altre del Corridojo. 153.

BIBLIOTECA.

LIX. Putti nella volta della prima sala. 166.
LX. Spaliere per gli scrittori. 171
LXI. Interno della Biblioteca. 178.
LXII. Quadro di Scipione da Gaeta. 190.
LXIII. Quattro vasi italo-greci. 222.
LXIV. Vaso sul primo tavolino di granito. 222.
LXV. Vasi due di singolare bellezza. 222.
LXVI. Vaso grande di Porcellana esistente in mezzo alla Sala. 223.
LXVII. Sette Vasi i quali stanno sopra gli armadi. 239.
LXVIII. Alfabeti antichi. 249.
LXIX. Tre Vasi nella Camera dell'Obelisco. 251.
LXX. Quattro vasi nella Stanza di Aristide. 252.
LXXI. Altri quattro. 252.

MUSEO CRISTIANO.

LXXII. Tre Calici nel terzo armadio. — Incenziere, Piside, e Cappelluccia d'Avorio nel quarto armadio. 254.
LXXIII. Pastorale e Quadro della Deposizione nel sesto armadio. — Borsa nel settimo armadio. 254.
LXXIV. Bassorilievo d'Avorio rappresentante la nascita, e la Coronazione della V. M. e l'adorazione e Crocifissione di G. C. 255.
LXXV. Cappelluccia d'Avorio, e Crocifisso nel settimo armadio. 255.
LXXVI. Quadro antico in tre spartimenti nel nono armadio. 255
LXXVII. Quadro dello Squarcione nell'undecimo armadio. 256.
LXXVIII. Ostensorio nel nono armadio. — Due Croci nel decimoterzo. — Due Lucerne nel quattordicesimo. 256.
LXXIX. Due Lumi di bronzo, ed uno di terra cotta nel quindicesimo armadio. — Piside, Anelli, Sigilli, e Capsellette nell'armadio decimosesto. 257.
LXXX. Tazza d'ambra, Purificatore, e Vetro colorato nel decimosettimo armadio. — Quattro ampolle, vetro colorato, e lume da notte nel diciottesimo armadio. 257.
LXXXI. Tre Lucerne, Anfiteatro in bronzo, ed istromenti da martirio nel decimono armadio. pag. 257.
LXXXII. Pittura d'Architettura nell'armadio ventesimo. 257.

STANZA DEI PAPIRI.

LXXXIII. Quadro nel mezzo della volta rappresentante la Storia ed il Tempo. 260.
LXXXIV. Lato di detta volta; san Pietro. 260.
LXXXV. Simile; Cicogna con putti. 260.
LXXXVI. Altro; Mosè. 260.
LXXXVII. Altro; Cigno e Putti. 260.
LXXXVIII. Due Candelabri, uno di prospetto, e l'altro di profilo. 261.
XC. 263.
XCI. Vasi due nella porta d'ingresso. 263.
CXII. 263.
XCIII. 263.
XCIV. Vaso a destra dell'altra Porta. 264.
XCV. La Carità, la Speranza, e la Giustizia nella stanza delle Medaglie. 264.
XCVI. Sansone di Guido Reni. 265.
XCVII. Altri due dipinti del suddetto. 266.
XCVIII. Vasi tre in detta stanza. 268.
XCIX. Altri sei come sopra. 268.
C. Altri due nella camera delle Terre cotte. 268.

CAMERA DI S. FRANCESCA ROMANA.

CI. Due dipinti Osimando e Paolo V. 270.
CII. Vasi quattro. 270.

CAMERA DEL PORTO.

CIII. Apulejo ed Archita. 270.
CIV. Vasi nelle altre stanze. 270.
CV. Vasi due, e due simulacri di Mitra. 271.

MUSEO DETTO PROFANO.

CVI. Idolo — Testa di Toro — Tondo in bassorilievo Altro ornamento di metallo. — E due bassirilievi nel primo e terzo armadio. 275.
CVII. Patera — Bassirilievi due di Giove — ed uno di Centauro, ed un Genio di Gimone nel quarto armadio. 275.
CVIII. Giove — Esculapio — bassorilievo di Centauro, ed altro nel sesto armadio. 275.
CIX. Utensili di Metallo. 275.
CX. Quattro teste di Bronzo, e due Idoli in bronzo. 275.
CXI. Veduta prospettica. 275.
CXII. Due dipinti Sisto IV e Nicolò V. 276.
CXIII. Doppia tavola del concilio di Nicea. 276.

FINE DEL TERZO TOMO.

NIHIL OBSTAT

Fr. Dom. Secundi Censor. Theol. Dep.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni. Ord. Praed. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

J. Della Porta Patr. Constant. Vicesg.

SPECIAL
OVERSIZE
V.3
82-B
1402
MAIN
OVE
Epistolæ. Erasmo. 1
o ad illustrato /
THE GETTY CENTER
LIBRARY
3 3125 00225 5756